MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80156-9

AUTHOR: TERENTIUS AFER, PUBLIUS

TITLE: ADELPHOE, REVISIONE....

PLACE: ROME

DATE: 1904

Master Negative #
91-80156-9

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Adelphi 1904

Terentius Afer, Publius.
...Adelphoe, revisione del testo, introduzione, commento e appendice critica di Giovanni Cupaiulo. Roma, Societa editrice Dante Alighieri, 1904.
cxxxv, 310 p. 18½ cm.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 8-13-91 INITIALS MT
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

P. TERENTI AFRI

ADELPHOE

---

*Revisione del testo, Introduzione, Commento
e Appendice critica*

DI

GIOVANNI CUPAIUOLO

ROMA-MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI e C.

1904

Proprietà letteraria.

VERONA, 1903 — STAB. G. CIVELLI.

PREFAZIONE

Quest'edizione degli *Adelphoe* nasceva con intendimenti alquanto diversi da quelli che ho poi seguiti. La collezione, della quale il libro fa parte, m'imponeva l'obbligo di un'edizione puramente scolastica; ma il lungo ed amoroso studio della commedia latina e della terenziana in particolare, e il grande materiale da me raccolto per questi studi, se non me ne davano il diritto, certo mi solleticavano a un lavoro che potesse anche uscire dai confini della scuola, e portare un nuovo, sia pure modesto, contributo alla costituzione del testo e all'illustrazione della commedia di Terenzio. Se io abbia lavorato con profitto, non so; potrei forse anche avere scontentato e la scuola e gli studiosi, per aver voluto contentare e l'una e gli altri. Questo posso dire: che non ho risparmiata fatica alcuna, e ho avuto il più grande scrupolo nel tener conto di tutto quello che, detto prima di noi, poteva esserci utile. Sino le più recenti pubblicazioni venute fuori quando il libro era già in corso di stampa, e qualcuna quando esso era già quasi tutto stampato, abbiamo voluto consultare; qualche pubblicazione tuttavia ci sarà forse sfuggita, ma vogliamo sperare non delle importanti.

In Italia non mancavamo di buoni commenti (veramente, pochi) agli *Adelphoe* di Terenzio. A non voler parlare di quello, pur per la sua parte pregevole, del Bindi (1), ottima è l'edizione loescheriana dello Stampini, il quale si può dire che per il primo abbia pubblicato presso di noi questa commedia con criteri moderni, sia per la costituzione del testo, sia per il commento (2). Tuttavia più di un decennio è passato da che essa è venuta alla luce (3), e, sebbene non a grandi passi, gli studi sui Comici hanno fatto qualche cammino: anche in Germania si stanno ora preparando tre nuove edizioni della nostra commedia. Oltre di che, come non è difficile intendere, ci potevano essere dei punti in cui dallo Stampini si poteva dissentire, e d'altra parte non poteva mancare il luogo a criteri e metodi diversi.

E ora qualche parola sul mio lavoro. Parte principalissima ne è la costituzione del testo, il quale ho voluto rivedere scrupolosamente, ricorrendo ai codici nell'apparato critico dell'opera fondamentale dell'Umpfenbach (4), senza seguire specialmente alcun'altra edizione precedente. È inutile dire che ho ricorso anche a quei codici, che non trovano luogo in quell'apparato, al *Parisinus* 7903[a] (L), al *Fragmentum Coloniense*, al *Codex Lipsiensis* (1). Anche per la costituzione del testo, a non voler dare importanza a minute questioni speciali su Terenzio o sui Comici in generale, e ad alcune nuove edizioni degli *Adelphoe* o di altra commedia terenziana venute alla luce durante il decennio, mi hanno dato, ch'io creda, qualche vantaggio sugli editori precedenti specialmente due pubblicazioni: gli *Scholia Terentiana* dello SCHLEE (2), e la seconda edizione delle commedie di Terenzio del FLECKEISEN (3). L'opera dello Schlee, oltre che per alcune nuove e sapienti vedute quanto alle relazioni dei Codici calliopiani tra loro (4), e del *Monacensis* 14420 con i codici calliopiani (5), per i *lemmata* che si danno del *Monacensis* poteva riuscire in certo qual modo una fonte preziosa per chi questo nuovo codice non poteva direttamente nè per altra via vedere. È vero che i *lemmata* non possono tener luogo di tutte le lezioni varianti; ma parecchie sono le lezioni che qua e là lo Schlee coglie l'occasione di discutere a dimostra-

(1) *Le commedie di Terenzio e alcune di Plauto espurg. e annot.* etc. *per cura di* ENRICO BINDI, Prato, Alberghetti, 1864. Gli *Adelphoe* sono nel primo dei due volumi, a p. 321 sgg.

(2) Avrei voluto vederla nominata, come si fa per altre pregevoli edizioni straniere delle singole commedie di Terenzio, a pag. 191 della *Krit. Anh.* al *Phormio*[3] dello Dziatzko.

(3) *Gli Adelphoe di Terenzio con introduzione e commento di* ETTORE STAMPINI, Torino, 1891.

(4) *P. Terenti comoediae. Edidit et apparatu critico instruxit* FR. UMPFENBACH, Berolini, 1870.

(1) Cfr. per la loro bibliografia l'Introduzione.

(2) *Scholia Terentiana collegit et disposuit* FRID. SCHLEE, Lipsiae, 1893.

(3) *P. Terenti Afri comoediae. Iterum recensuit* ALFR. FLECKEISEN, Lipsiae, 1898.

(4) *Op. cit.*, pp. 1 sgg.

(5) *Op. cit.*, pp. 11 sgg.

zione dell' importanza del codice (1). È anche vero poi che il *Monacensis* non ha, al meno a mio parere, tutta quella grande importanza che ad esso si vorrebbe dare; ma sta il fatto che in più di un luogo conferma esso solo qualche lezione solitaria del *Bembino*, tanto che più di una volta ho sentito vivo il bisogno di avere sott' occhio tutte le lezioni varianti di quel codice. Peccato che il Fleckeisen, anche in questa seconda edizione, non citi mai le fonti delle varianti, come non fa mai i nomi degli autori delle singole congetture (2); chè in più di un caso, credo, si sarebbe vista esplicitamente preferita la lez. del *Monacensis*, o accolta la lez. del *Bembino* per la conferma del *Monacensis*.

La seconda edizione del Fleckeisen, se anch'essa indulge, come la prima, alla critica congetturale, è tuttavia più rispettosa della tradizione del *Bembino* di quello che non ne fosse la prima. Anche in questa edizione più di una volta fa meraviglia l' audacia del critico nel mutare la lezione tal volta concorde dei manoscritti, per servire a qualche preconcetto di forma o di sostanza. Ma a punto per questo, chi, come noi, segue fondamentalmente il *Bembino*, con più sicurezza ora accetta alcune lezioni di questo codice sin ora accolte con qualche riserva, quando le si vedono in questa seconda edizione dal Fleckeisen adottate. E parecchi sono i casi, nei quali egli rinunzia alla congettura e ritorna al *Bembino*!

(1) Cfr. p. es. pp. 34 sgg.

(2) Ciò è giustamente lamentato anche dal recensore di *Archiv f. Lex. u. Gramm.*, 11, p. 141 sg.

Come noi seguiamo il *Bembino*? È noto che d'ordinario gli editori di Terenzio pongono a base dei loro testi questo codice. Tuttavia i criteri sono così diversi da permettere due distinte categorie: nell' una sono compresi quegli editori che, pur tenendo a base il *Bembino*, se ne scostano facilmente per preferirgli altri codici, anche quando la lezione del *Bembino* possa, a rigore, essere mantenuta e difesa; nell' altra quegli altri, i quali il *Bembino* seguono fedelmente, e non se ne scostano se non solo quelle pochissime volte, in cui la lezione di questo codice non possa assolutamente essere difesa. Noi siamo più tosto tra questi secondi; pure, a chi guardi la nostra *Appendice critica*, non potrà sfuggire una certa nostra libertà di giudizio, per la quale, se più di una volta abbiamo quasi soli difeso a oltranza il *Bembino*, vale a dire anche là dove non lo seguivano nè meno gli editori più ad esso fedeli, più di una volta ce ne siamo quasi soli allontanati, quando abbiamo creduto che la lezione vera si nascondesse in un codice anche meno autorevole. Abbiamo dunque costantemente seguito il *Bembino*, ma il rispetto per questo codice non l'abbiamo spinto a tale da accogliere sempre le sue lezioni, anche se prima di noi da altri accolte; come pure l' esame oggettivo del testo ci ha spogliati di ogni preconcetto, e ci ha consigliati a difendere qualche sua lezione, anche quando il quasi unanime consenso degli editori precedenti avrebbe potuto sconsigliarcelo.

Una scabrosa questione si collega alla costituzione del testo, ed è quella dell'ortografia. Nel 1895 in un'adunanza dell'*American Philological Association*, consta-

tata e lamentata la grande incoerenza nell' ortografia dei testi latini in uso nelle scuole americane, si venne nella deliberazione di nominare una commissione di tre membri della società stessa, la quale dovesse riferire in una prossima adunanza riguardo a un sistema uniforme di ortografia da seguirsi nelle edizioni scolastiche degli autori latini (1). La commissione, presieduta dall'Allen, in fatti riferì, ma riferì nel senso che, non ostante sia stata in generale scientificamente determinata l'ortografia latina, vi sono tuttavia, con tutti i lavori del Brambach e di altri, ancora dei punti, sui quali le opinioni possono ragionevolmente essere discordi; le raccomandazioni quindi andavano fatte con tutta la dovuta cautela! Ora, quello che è stato constatato dalla Soc. filol. Americ. può essere facilmente constatato, salve rarissime eccezioni, anche in Italia, e non solamente in Italia, ma ancora in Francia, in Inghilterra e persino in Germania; nè questo sol tanto per le edizioni degli scrittori arcaici, ma anche, e più, per quelle degli scrittori del periodo aureo. Di guisa che fa anche per noi l'osservazione di un dotto americano, che cioè l'ortografia tradizionale è generalmente presa per la normale, e che di essa sono notate solo alcune anomalie, mentre nella maggioranza dei casi sarebbe proprio l'ortografia tradizionale che dovrebbe essere notata (2).

---

(1) Cfr. *Proceedings of the Amer. phil. Assoc.*, 26, p. LIV sg.

(2) Cfr. C. DARLING BUCK, *Notes on latin Orthography*, in *Th. Classical Review*, 13, p. 158.

Io credo che la ragione di tutto questo stia o nell'incertezza che ancora regna per alcuni resultati degli studi ortografici, o, forse, nel credere che non sia bene somministrare ai discenti testi, nei quali vi siano apparenti anomalie o a dirittura contraddizioni in fatto di ortografia. Dev' essere così, se, a non voler ricordare quegli editori che ammodernano del tutto la scrizione antica, valenti editori di Terenzio, per restringerci a questo scrittore, o riproducono esattamente la grafia dei codici, la quale non è l'antica, ma qua e là conserva traccie della grafia antica, o, volendo omogeneità di scrizione, anche le forme più antiche riproducono con grafia più recente. Anche il Tyrrell, nella sua recentissima edizione critica delle commedie di Terenzio (1), — come del resto, per ricordare solo i recenti, già il Fleckeisen (2), il Wagner (3), l'Umpfenbach (4), lo Dziatzko [2] (5), e quasi tutti gli editori di singole commedie terenziane — si attiene per l'ortografia alla tradizione manoscritta, e specialmente al *Bembino* (6). Anche

---

(1) Ho a pena il tempo di poterla citare, perchè uscita solo di questi giorni, quando, a libro stampato, scrivo queste pagine di prefazione: *P. Terenti Afri comoediae. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit* R. YELVERTON TYRRELL, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano.

(2) Lipsia, 1857. Edizione ristampata più volte sino al 1884. La seconda edizione è, come si è detto, del 1898.

(3) Cambridge, 1869.

(4) Berlino, 1870.

(5) Lipsia, 1884.

(6) Cfr. la *Praefatio* del TYRRELL, in fine.

il Valmaggi, nella sua eccellente edizione dei frammenti degli *Annali* di Ennio (1), vale a dire per il testo di un autore decisamente arcaico, ha qualche restrizione per la grafia, e per la scrizione del nesso *-vo-* (*-ve-*) e nell'uscita *-is* (*-es*) del nom. e acc. pl. della terza declinazione crede di non potere ancora accettare i resultati più recenti, e riproduce per ciò esattamente la lezione dei codici con tutte le sue varietà (2). E ancora più di recente il Pascal, critico certo non sospetto, usa, per il testo di Plauto (3), una grafia molto più ammodernata di quello che non si sia fatto sin ora da recenti editori (4).

In tale compagnia potrei fare a meno di giustificare con più parole il mio testo. Pure credo di potere affermare che l'ultima parola non si è ancora detta quanto all'ortografia del tempo di Terenzio. Mi spiego: i più recenti resultati delle ricerche sulle inscrizioni vanno dimostrando che sono alquanto invecchiati, per es., gli studi del Brambach; dimostrano in oltre specialmente questo,

(1) *Q. Ennio. I frammenti degli Annali editi e illustrati da* Luigi Valmaggi, Torino, Loescher, 1900.

(2) Cfr. Valmaggi, *op. cit.*, Prefazione, p. VI. Si badi che l'editore avrebbe potuto qui meglio usare di una certa libertà di giudizio, trattandosi più che di un'edizione scolastica, di un'edizione altamente scientifica.

(3) *I Captivi, col commento di* C. Pascal, Milano-Palermo, 1902.

(4) Cfr. ancora la prefazione del Hauler alla terza edizione del *Phormio*, p. VI, e l'introduzione alla lettura di quella commedia, pp. 57 sgg.

che in fatto di ortografia nè si può considerare Terenzio insieme con Plauto, per limitarci ai Comici, nè nella grafia di uno stesso autore si deve pretendere sempre uniformità di scrizione per forme analoghe. Mi fermo su un fenomeno solo, quello dell'assimilazione. A parte che c'è chi (1), troppo generalizzando, crede le forme assimilate più antiche di quelle non assimilate, gli studi più recenti non danno ragione a coloro che, troppo generalizzando nel verso opposto, per uniformità di grafia, adottano nei testi degli scrittori arcaici tutte le forme non assimilate (2). E se, non solo in inscrizioni contemporanee, ma sin anche in una stessa inscrizione, non sono rari i casi, nei quali siano in uso due diverse grafie, perchè pretendere nella grafia di uno scrittore un'omogeneità, che non sempre può esistere? Tanto più che quasi costantemente, quando c'è omogeneità nella grafia delle inscrizioni, omogeneità di grafia, per le stesse forme, ci è data anche dalla tradizione manoscritta, come alle varietà delle inscrizioni corrispondono varietà della tradizione manoscritta. Per esempio, nei composti, i gruppi *ad-f*, *ad-n*, *ad-s*, *in-l*, *in-r*, per citare questi soli, in modo quasi assoluto si presentano non assimilati nelle inscrizioni; ebbene costantemente

(1) Seelmann, *Die Aussprache des Latein*, Heilbronn, 1885, p. 61 sg.

(2) Cfr. I. Dorsch, *Assimilation in den Compositis bei Plautus und Terentius*, in *Prager philologische Studien*, a. 1887, p. 46; e il recentissimo dotto articolo del Sabbadini, *L'anomalia e l'analogia nell'ortografia latina* in *Riv. di filol. e d'istr. class.* di questo gennaio, p. 19 sgg., e specialmente p. 35 sg., 42 sg.

nei buoni mss. di Plauto e di Terenzio ci appaiono a punto nelle forme non assimilate (1). Ma se, p. es., *allatus* ricorre accanto ad *adlaturus* in una stessa inscrizione, ed *alligo* appare nelle inscrizioni in questa grafia, per quale ragione non si dovrebbe accettare come antica la scrizione *allatus*, che ricorre quattro volte su una nei mss. di Plauto, e l'unica forma *alligo* di Terenzio accanto ad *adligo*, che egli ci dà altrove? (2). Perchè non volere ammettere che, come c'è nelle inscrizioni varietà di grafia, p. es. in *adrogare* ed in *arripere*, così ci possa essere anche nei mss. di Terenzio per *adrideo*, p. es., ed *arripio*? I mss. danno di Terenzio *conrado*, ma *corripio* e *corrumpo* (3): orbene, queste ultime forme assimilate ricorrono quasi costanti nelle inscrizioni (4).

Con questo vorrei potere aver dimostrato che, più che partire da regole e teorie generali, buon metodo sia quello di decidere le questioni del testo caso per caso, non trascurando del tutto la tradizione manoscritta. Perchè, se è vero che i mss. ci danno una grafia, la quale per molti rispetti è ammodernata, come sarebbero p. es. i casi della lettera *y* che sostituì un *u* originario, delle aspirate *ch*, *ph*, *th* per le tenui corrispondenti, della differenza convenzionale di *gnatus* e *natus*, di certe assimilazioni improbabili, ecc., è anche vero che l'ortografia di un dato periodo (e specialmente di un periodo così fecondo di trasformazioni e di oscillazioni, come poteva essere in un'età soggetta a una corrente ellenizzante ora più ora meno efficace per la minore o maggiore resistenza che essa corrente poteva incontrare) non doveva essere così omogenea come noi potremmo pensare, e poteva pur ammettere delle varietà, le quali per ciò non sempre si devono ascrivere a conto della tradizione manoscritta. In questa condizione di cose ho voluto dunque, con la maggior parte degli editori, riprodurre sostanzialmente la grafia dei codici (1); ho però creduto di dover premettere per il discente questa lunga avvertenza, perchè egli non sia tratto a credere che la grafia da noi adottata sia quella che era in uso al tempo di Terenzio; ma nello stesso tempo l'abbiamo avvisato del conto che si merita la tradizione manoscritta, la quale, se non rispecchia nella sua ortografia quella del tempo dello scrittore, non se ne allontana però tanto quanto forse se ne allontanano quei critici, che si lascino guidare da troppo rigido metodo.

Poche parole dirò del commento. Esso prima di tutto è inteso a rendere chiaro e preciso il pensiero dello

(1) Cfr. I. Dorsch, *op. cit.*, pp. 20 sgg., 36.
(2) Cfr. C. Darling Buck, *op. cit.*, p. 161.
(3) Cfr. Dziatzko-Hauler, *Phor.*³, *Allgem. Einl.*, p. 59.
(4) Cfr. C. D. Buck, *op. cit.*, p. 162 sgg.; Dorsch, *op. cit.*, p. 29 sg.

(1) Così ho, tra le altre, riprodotte le forme *istoc* (169), *hoc* (878), *adtentiores* (834), *posterioris* (880), ecc.; le forme *quod* per *quot* (92), *optundas* (113), *optine* (812, 814), se non le ho ammesse nel testo (l'omogeneità l'ho voluta più tosto da questa parte), le ho però scrupolosamente registrate nell'Appendice critica. Mi sia lecito avvertire in questa nota che *Pro certon* del testo al v. 478 è una svista tipografica per *Pro certo* che io difendo nell'App. crit. *a. l.*

nei buoni mss. di Plauto e di Terenzio ci appaiono a punto nelle forme non assimilate (1). Ma se, p. es., *allatus* ricorre accanto ad *adlaturus* in una stessa inscrizione, ed *alligo* appare nelle inscrizioni in questa grafia, per quale ragione non si dovrebbe accettare come antica la scrizione *allatus*, che ricorre quattro volte su una nei mss. di Plauto, e l'unica forma *alligo* di Terenzio accanto ad *adligo*, che egli ci dà altrove? (2). Perchè non volere ammettere che, come c' è nelle inscrizioni varietà di grafia, p. es. in *adrogare* ed in *arripere*, così ci possa essere anche nei mss. di Terenzio per *adrideo*, p. es., ed *arripio?* I mss. danno di Terenzio *conrado*, ma *corripio* e *corrumpo* (3): orbene, queste ultime forme assimilate ricorrono quasi costanti nelle inscrizioni (4).

Con questo vorrei potere aver dimostrato che, più che partire da regole e teorie generali, buon metodo sia quello di decidere le questioni del testo caso per caso, non trascurando del tutto la tradizione manoscritta. Perchè, se è vero che i mss. ci danno una grafia, la quale per molti rispetti è ammodernata, come sarebbero p. es. i casi della lettera *y* che sostituì un *u* originario, delle aspirate *ch*, *ph*, *th* per le tenui corrispondenti, della differenza convenzionale di *gnatus* e *natus*, di certe assimilazioni improbabili, ecc., è anche vero che l' ortografia di un dato periodo (e specialmente di un periodo così fecondo di trasformazioni e di oscillazioni, come poteva essere in un' età soggetta a una corrente ellenizzante ora più ora meno efficace per la minore o maggiore resistenza che essa corrente poteva incontrare) non doveva essere così omogenea come noi potremmo pensare, e poteva pur ammettere delle varietà, le quali per ciò non sempre si devono ascrivere a conto della tradizione manoscritta. In questa condizione di cose ho voluto dunque, con la maggior parte degli editori, riprodurre sostanzialmente la grafia dei codici (1); ho però creduto di dover premettere per il discente questa lunga avvertenza, perchè egli non sia tratto a credere che la grafia da noi adottata sia quella che era in uso al tempo di Terenzio; ma nello stesso tempo l' abbiamo avvisato del conto che si merita la tradizione manoscritta, la quale, se non rispecchia nella sua ortografia quella del tempo dello scrittore, non se ne allontana però tanto quanto forse se ne allontanano quei critici, che si lascino guidare da troppo rigido metodo.

Poche parole dirò del commento. Esso prima di tutto è inteso a rendere chiaro e preciso il pensiero dello

(1) Cfr. I. Dorsch, *op. cit.*, pp. 20 sgg., 36.
(2) Cfr. C. Darling Buck, *op. cit.*, p. 161.
(3) Cfr. Dziatzko-Hauler, *Phor.*³, *Allgem. Einl.*, p. 59.
(4) Cfr. C. D. Buck, *op. cit.*, p. 162 sgg.; Dorsch, *op. cit.*, p. 29 sg.

(1) Così ho, tra le altre, riprodotte le forme *istoc* (169), *hoc* (878), *adtentiores* (834), *posterioris* (880), ecc.; le forme *quod* per *quot* (92), *optundas* (113), *optine* (812, 814), se non le ho ammesse nel testo (l' omogeneità l' ho voluta più tosto da questa parte), le ho però scrupolosamente registrate nell' Appendice critica. Mi sia lecito avvertire in questa nota che *Pro certon* del testo al v. 478 è una svista tipografica per *Pro certo* che io difendo nell' App. crit. *a. l.*

scrittore. A quest' uopo non abbiamo esitato, l'abbiamo fatto anzi spesso, di tradurre noi medesimi qualche luogo o qualche espressione, o di riportare l' altrui traduzione. È nota l' opera del GRADI (1), e nota è pure la traduzione del CESARI (2). Ma mi son riferito anche a traduzioni meno recenti, quando l' ho creduto opportuno: così ho spesso citato anche dalla BERGALLI (3), e dal FORTIGUERRI (4) qualche frase ben detta o bene interpretata. Ho avuto per altro sott' occhio altre versioni italiane e straniere. Di queste ultime mi piace qui nominare quella recentissima, uscita solo di questi giorni in elegante volume della biblioteca del Weidmann, di C. BARDT, la quale, come già altra traduzione dello stesso autore, vorrebbe essere indirizzata anche ai filologi (5).

Non credo mi si vorrà far colpa delle frequenti osservazioni di grammatica e di stile. Non ignoro in

---

(1) *Le commedie di Terenzio recate in volgare da* T. GRADI, Livorno, 1876.

(2) *Terenzio Afro P. Le sei commedie recate in volgar fiorentino ed illustrate da* A. CESARI, Verona, 1816.

(3) *Le commedie di Terenzio trad. in verso sciolto da* L. BERGALLI, Venezia, 1735. Per una svista, di cui del resto è facile comprendere l' origine, a p. 12 del commento, alludendosi a questa traduzione, la si dice della prima metà del secolo passato.

(4) *Le commedie di P. Terenzio trad. in versi sciolti da* N. FORTIGUERRI, Venezia, 1748.

(5) *Römische Komödien deutsch von* C. BARDT, Berlin, 1903. Contiene tradotte le commedie *Trinummus* e *Menaechmi* di Plauto, l' *Andria* e gli *Adelphoe* (pp. 181-240) di Terenzio. Il libro è in oltre arricchito di una notizia (pp. IX-XXXII) intorno

fatti che più di una volta, anche di questi ultimi tempi, da più di un filologo si è gridato contro la grammatica abusata nei commenti. Oltre che non credo di avere in questa abusato, oso pretendere di non avere sempre ricordato regole comuni e note, ma di avere considerato i fatti grammaticali con vedute ampie, quali mi potevano permettere speciali lavori scientifici. Questi sono a mano a mano citati nel commento o nell' app. critica; ma qui devo ancora una volta ricordare quella fonte inesauribile per gli studi arcaici, e specialmente pei Comici, che sono gli *Studien auf dem Gebiete des archaischen Lateins* dello STUDEMUND (1), e in particolare quelli del BECKER (*De syntaxi interrogationum obliquarum apud priscos scriptores latinos*), del LUCHS (*Zur Lehre von der Genetivbildung der Lateinischen Pronomina*), del RICHTER (*De usu particularum exclamativarum ap. prisc. scriptt. lat.*), dello SCHERER (*De particula* « Quando »), e in fine del BACH (*De usu pronominum demonstrativorum*). Non ho mancato per altro di consultare anche ottime pubblicazioni nostrane, delle quali specialmente *La sintassi latina esposta scientificamente ad uso delle scuole di magistero* del COCCHIA (2), e la *Sintassi latina secondo i principii della*

---

alla commedia greca e alla relazione di essa con la commedia latina. Di questa traduzione, naturalmente, non abbiamo potuto tener conto nel nostro lavoro.

(1) I, II, Berlin, 1890-91. Veramente del vol. I la parte I fu pubblicata nel 1873, la parte II nel 1890. Il vol. II è per intiero del 1891.

(2) Napoli, 1890. Della recente 2ª ediz. non sono stato in tempo da potermene servire.

grammatica storica del BONINO (1). Per le osservazioni di stile spessissimo mi sono valso del confronto che ho fatto io stesso con luoghi di Cicerone, nel che mi è stato di aiuto il *Dizionario dell' uso ciceroriano* del PASCAL (2), il qual libro, come è noto, più che essere un vero dizionario ciceroniano, contiene disposte in ordine di dizionario la sintassi e la stilistica ciceroniana. Mi sono, naturalmente, servito anche dei pregevoli e conosciuti lavori del CIMA (3), e del BONINO (4); ma ho quasi sempre citato, e tal volta ne ho riportate sin anche le parole, il GANDINO, in particolar modo per quell'aureo libro che è lo *Stile latino* (5) giustamente da un altro fine stilista definito come il manuale più perfetto e il codice più sicuro della latinità che vanti oggi l'insegnamento classico europeo.

L'Appendice critica non si riduce a un magro apparato di lezioni varianti; ma ho voluto in essa mostrare per qual via io sia giunto alla costituzione del testo. Quindi è che di frequente ha luogo la discussione, la quale in due casi ha a dirittura assunto le proporzioni di un *Excursus*. Sono stato poi scrupo-

(1) Torino, 1895.
(2) Torino, 1899.
(3) *Teoria dello stile latino del* Dr. A. CIMA, 3ª ediz., Torino, 1892.
(4) *Manuale di stile latino compilato ad uso dei licei dal* Dr. G. B. BONINO, Torino, 1893.
(5) *Lo stile latino mostrato con temi di versione tratti da scrittori italiani del sec. XIX e corredati di regole ed osservazioni da* G. B. GANDINO, Torino, 1893.

losissimo nel notare le varie lezioni, e credo che, al meno delle importanti, nessuna mi sia sfuggita. Poichè il libro è fatto anche per la scuola, nell'Appendice si trova tal volta anche qualcosa che è diretta più propriamente ai giovani; così avviene p. es. quando nella forma più semplice e piana parlo di codici, dei varii errori dei copisti, ecc. D'altra parte ho relegate nell'Appendice alcune notizie peregrine, le quali del resto non sarebbe male conoscessero gli scolari. Nel commento per altro lo avrebbero di troppo ingrossato, certo ne avrebbero di troppo turbata l'economia.

E per queste ragioni, e per evitare il più possibile ripetizioni e richiami, ho anticipate nell'Introduzione alcune nozioni generali, che meglio avrebbero trovato luogo a volta a volta nel commento. Ho fatto in fine oggetto dell'Introduzione uno studio sugli *Adelphoe* e sugli originali greci, la quale trattazione, oltre che può servire a dare un concetto più esatto della composizione della commedia, qua e là è come necessario compimento delle note esegetiche per alcune questioni speciali, per le quali nel commento si richiama l'Introduzione.

Le edizioni generali di Terenzio, che sono servite per il nostro lavoro sono quelle del BENTLEY (1), del WESTERHOV (2), oltre le già citate del FLECKEISEN[1], del WAGNER, dell'UMPFENBACH, dello DZIATZKO, del FLECKEISEN[2]; l'edizione del KLOTZ (3) può essere an-

(1) Cambridge e Londra, 1726; rived. dal VOLLBEHR, Kiel, 1846.
(2) Copenaghen, 1726; rived. dallo STALLBAUM, Lipsia, 1830.
(3) Lipsia, 1838-1840, 2 voll.

cora usata con profitto per il suo commentario di Donato. Delle edizioni speciali degli *Adelphoe*, insieme con quelle su citate del Bindi e dello Stampini, abbiamo avuto sott'occhio quelle dello Spengel (1), dello Dziatzko (2), del Pessonneaux (3), del Plessis (4), dello Sloman (5), del Fabia (6), dell'Ashmore (7), dello Psichari (8). Ho avuto sott' occhio ancora le

---

(1) *Die Komödien des P. Terentius erklärt von* A. Spengel, zweites Bändchen: *Adelphoe*, Berlin, Weidmann, 1879.

(2) *Ausgewählte Komödien des P. Terentius Afer zur Einführung in die Lektüre der altlateinischen Lustspiele erklärt von* Carl Dziatzko, zweites Bändchen: *Adelphoe*, Leipzig, Teubner, 1881.

(3) *P. Terenti Adelphoe*, Paris, Belin, 1881.

(4) *P. Terenti Afri Adelphoe, texte latin publié avec un commentaire explicatif et critique par* Frédéric Plessis, Paris, Klincksieck, 1884.

(5) *P. Terenti Adelphi with notes and introductions intended for the higher forms of public schools by the* Rev. A. Sloman, Oxford, Clarendon Press, 1886; 2ª ediz. 1892.

(6) *P. Terenti Afri Adelphoe, texte établi d'après les travaux les plus récents, avec une introduction* etc., *des notes critiques et un commentaire explicatif, par* Philippe Fabia, Paris, Colin, 1892.

(7) *The Adelphoe of Terence with introduction, notes, and critical appendix by* Sidney G. Ashmore, London, Macmillan, 1896. È la seconda edizione; la prima è del 1893.

(8) *Térence, Les Adelphes, texte latin publié avec une introduction, des notes en français, les fragments des Adelphes de Ménandre, les imitations de Molière,* etc. *par* J. Psichari, Paris, Hachette, 1900: è questa l' edizione più recente. Ma la prima edizione è del 1881; parecchie modificazioni furono introdotte nell'ediz. del 1890, e ancora altre in quest'ultima del 1900.

antologie del Kirner (1), e del Ramain (2), che larga parte fanno al nostro scrittore e alla nostra commedia. Di grande utilità mi sono stati in oltre i commenti alle altre commedie terenziane e a singole commedie plautine; largamente mi sono in fatti giovato dei commenti di Dziatzko-Hauler al *Phormio* (3), dello Spengel all' *Andria* (4), del Thomas all' *Hecyra* (5), dello Shuckburgh all' *Heautontimorume-*

---

(1) Gius. Kirner, *Manuale di letteratura latina ad uso delle scuole classiche.* Vol. I: *Letteratura arcaica,* Livorno, Giusti, 1896, pp. 301 sgg.

(2) *Théatre Latin. Extraits des comédies de Plaute, de Térence, et des tragédies de Sénèque, publiés avec une histoire sommaire du théatre latin* etc., *des remarques sur la versification et sur la langue de Plaute et de Térence, des notices, un commentaire explicatif et des notes critiques par* Georges Ramain, Paris, Hachette, 1897, pp. 159 sgg.

(3) *Ausgewählte Komödien des P. Terentius Afer, zur Einführung* etc. *erklärt von* Karl Dziatzko, erstes Bändchen: *Phormio.* Dritte veränderte Auflage bearbeitet von Dr. Edmund Hauler, Leipzig, Teubner, 1898. Lavoro eccellente, in special modo per l'introduzione, nella quale si tiene conto anche dei più recenti resultati degli studi terenziani e della commedia latina in generale. La 1ª ediz. era del 1874, la 2ª del 1885.

(4) *Die Komödien des P. Terentius erklärt von* A. Spengel, erstes Bändchen: *Andria,* zweite Auflage, Berlin, Weidmann, 1888. Nell' introduzione, oltre che vi si trovano trattate questioni speciali riguardanti Terenzio e la sua commedia, sono esaurientemente discusse alcune particolarità della prosodia e della metrica nel nostro poeta.

(5) *P. Terenti Afri Hecyra, texte latin publié avec un commentaire explicatif et critique par* Paul Thomas, Paris, Klincksieck, 1887.

nos (1), del FABIA all'*Eunuchus* (2), come dei commenti plautini del LORENZ alla *Mostellaria*, al *Miles gloriosus*, al *Pseudolus* (3), del BRIX al *Trinummus*, ai *Captiui*, ai *Menaechmi*, al *Miles gloriosus* (4), di quello recente del LINDSAY ai *Captiui* (5), oltre che, s'intende, dei commenti loescheriani a Plauto del COCCHIA, e di quello recentissimo, già citato, del PASCAL ai *Captiui*.

Nessuna fatica abbiamo in somma risparmiato perchè il nostro lavoro, mentre contenesse qualcosa di nostro particolare, d'altra parte rispondesse alle odierne condizioni degli studi terenziani, e in generale della commedia latina. Se la riuscita di un'opera dovesse dipendere solo dalle grandi e scrupolose fatiche spese per essa, potrei sin da ora dire che questo nostro libro è sorto con buoni auspicii.

Bari, marzo 1903.

G. CUPAIUOLO.

---

(1) *The Hauton Timorumenos of Terence with introduction and notes by* E. S. SHUCKBURGH, London, Macmillan, 1894.

(2) *P. Terenti Afri Eunuchus avec une introduction et un Commentaire explicatif et critique par* PHILIPPE FABIA, Paris, Colin, 1895.

(3) *Ausgewählte Komödien des T. Maccius Plautus erklärt von* AUG. O. FR. LORENZ, zweites, drittes, viertes Bändchen, Berlin, Weidmann.

(4) *T. Maccius Plautus, ausgewählte Komödien erklärt von* IULIUS BRIX, erstes, zweites, drittes, viertes Bändchen, Leipzig, Teubner.

(5) *The Captivi of Plautus, by* W. M. LINDSAY, London, Methuen, 1900.

INTRODUZIONE

Gli "Adelphoe" di Terenzio e gli originali greci.

I.

Che anche negli *Adelphoe*, come nell'*Andria* e nel l'*Eunuchus* dello stesso Terenzio, abbia luogo la *con-*

(*) Possono essere consultati con profitto i seguenti lavori: * W. H. Grauert, *Ueber das Contaminieren der Latein. Komiker.* [*Historische und philologische Analekten*, Erste Sammlung, Münster, 1833, pp. 116 sgg.]. — F. Dübner, *Neue Jahrbb. f. Phil.*, 10 (1834), pp. 22 sgg. [È una recensione dello scritto precedente]. — C. F. Hermann, *Disputatio de P. Terentii Adelphis*, Marburgi, 1838 [= *Jahns Archiv*, 6 (1840), pp. 65 sgg.]. — G. F. Zimmermann, *Terenz und Menander: über die Worte des Don. zu des Ter. Ad.* V 8, 15, Clausthal, 1841. — I. Könighoff, *De ratione quam Terentius in fabulis Graecis latine convertendis secutus est*, Coloniae, 1843. — *G. Ihne, *Quaestiones Terentianae*, Bonnae, 1843. — W. Fielitz, *Jahrbb. f. Philol.*, 97 (1868), pp. 675 sgg. — C. Dziatzko, *Rhein. Mus.*, 31 (1876), pp. 374 sgg. — I. Klasen, *Quam rationem Terentius in contaminatis, quae dicuntur, fabulis componendis secutus esse videatur, Pars I, quae Adelphos complectitur*, Rheine, 1884.

taminatio, lo dice il poeta nel prologo esplicitamente (*Ad.* prol., vv. 6 sgg.):

Synapothnescontes Diphili comoediast:
Eam Commorientis Plautus fecit fabulam.
In Graeca adulescens est, qui lenoni eripit
Meretricem in prima fabula: eum Plautus locum
Reliquit integrum. eum hic locum sumpsit sibi
In Adelphos, uerbum de uerbo expressum extulit.

— G. Regel, *Terenz im Verhältniss zu seinen griechischen Originalen*, Wetzlar, 1884. — Fl. Nencini, *De contaminatione in P. Terenti Adelphis*, Pisa, 1887 [= *Annali della r. scuola normale sup. di Pisa*, 5 (1888), pp. 1 sgg.]. — * W. S. Teuffel, *Studien und Charakteristiken zur griech. und röm. Litteraturgeschichte*, zweite Auflage, Leipzig, 1889. [1ª ediz., Lipsia, 1871; cfr. ancora *Rhein. Mus.*, N. F., 8 (1853), pp. 25 sgg.]. — * Fl. Nencini, *De Terentio eiusque fontibus*, Liburni, 1891. — F. Kampe, *Die Adelphoe des Terentius und ihr griech. Original*, Burg, 1902. — G. E. W. Van Hille, *Mnem.*, N. S., 30 (1902), pp. 134 sgg. — In oltre le introduzioni alle loro edizioni degli *Adelphoe* dello Spengel, e, specialmente, dello * Dziatzko, nelle quali è anche trattata, sebbene non di proposito nè compiutamente, la nostra questione. Chi voglia poi avere un'idea più larga dell'opera di Terenzio in relazione ai modelli greci che fornirono gli originali anche alle altre commedie di lui, può ancora consultare: G. Köpke, *Ueber die den griechischen Originalen nachgebildeten Schauspiele der Römer*. [*Zimmermann's Zeitschrift f. d. Alterthumwiss.*, 2 (1835), pp. 1226 sgg.]. — F. Kampe, *Die Lustspiele des Ter. und ihre griech. Originale*, Halberstadt, 1884, e gli scritti citati nella sez. (*d*) della bibliografia premessa all'ottimo lavoro del Nencini, *De Ter. e. fontibus*; ai quali si possono aggiungere: G. Vallat, *Quomodo Menandrum quoad praecipuarum personarum mores Terentius transtulerit*, Lutetiae Parisiorum, 1883; * Ph. Fabia,

La commedia latina dunque, lavorata tutta sulla commedia omonima di Menandro (1), avrebbe solo un *locus* attinto ai *Συναποθνῄσκοντες* di Difilo. In oltre, nè questo *locus* dovrebbe essere stato di molto grande estensione, nè avrebbe dovuto costringere il poeta a notevoli rimaneggiamenti e adattamenti, quando Plauto potè tralasciarlo nei suoi *Commorientes*, e quando anche Terenzio ci dice espressamente di averlo potuto riprodurre *uerbum de uerbo expressum*.

Un luogo degli *Adelphoe*, che giustifichi questi dati, è l'episodio del rapimento di Bacchide perpetrato dal

---

Introduzione all'*Eunuchus*, Paris, 1895; e le seguenti opere di contenuto più generale: Ch. Benoît, *Essai historique et littéraire sur la comédie de Ménandre*, Paris, 1854; G. Boissier, *Les prologues de Térence* in *Mélanges Graux*, 1884; Ph. Fabia, *Les prologues de Térence*, Paris-Avignon, 1888; H. Lübke, *Menander und seine Kunst*, Berlin, 1892.

(1) Cfr. *Did.* l. 2. Secondo una felice congettura dello Schoell (*N. Jahrbb. für Philol.*, 119, pp. 44 sgg.), Menandro compose due commedie dallo stesso titolo *Ἀδελφοί*, sebbene di contenuto a fatto tra loro diverso. La prima servì di originale allo *Stichus* plautino, la seconda (*Ἀδελφοὶ β'*) ai nostri *Adelphoe*. Prove ne sono la esplicita citazione *Μένανδρος Ἀδελφοῖς β'* dello scoliasta di Platone (Bekk. p. 319, *in Phaedr.* p. 279 C, frg. XII Mein., 9 K.) con riferimento al v. 804 degli *Ad.* di Terenzio, in oltre la didascalia dello *Stichus* fatta conoscere per lo Studemund dal palimpsesto ambrosiano, e il potersi in fine riferire meglio allo *Stichus* che non ai nostri *Ad.* alcuni frammenti pervenutici come appartenenti agli *Ἀδελφοί* di Menandro senz'altra determinazione.

giovine Eschino con l'aiuto dello schiavo Parmenone, nella prima scena dell'atto secondo, vv. 1-42 (1).

Apre la scena il ruffiano Sannione, il quale, mentre invoca soccorso contro il sopruso del giovine, fa gli ultimi sforzi per riprendersi con la violenza la fanciulla, senza per altro guadagnare che pugni e busse. Come si è oramai sulla porta di casa di Micione, Eschino, vinta un'ultima resistenza del ruffiano, fa entrare in casa la fanciulla con lo schiavo. Non finisce tuttavia l'alterco, perchè Sannione continua a gridare contro la prepotenza di Eschino, e il giovine, arrogante e ardito, alla sua volta più inasprisce contro di lui, caricandolo d'improperi e dei più volgari insulti. Finalmente è fatta una proposta di accordi: il giovine la vuole comperare la Bacchide, e propone per ciò venti mine. È il prezzo di costo, e, com'è naturale, non è proposta accettabile per Sannione, specialmente dopo che il poveretto è stato così mal conciato. Egli, Sannione, è pur padrone di non vendere; potrebbe Eschino costringervelo? Il giovine, vinto da questo argomento, non è però così a corto di trovate, da non sapere alla sua volta stravincere: lancia in fatti al mezzano un ultimo argomento decisivo, ed entra in casa, lasciando il povero Sannione solo con le sue riflessioni.

---

(1) È l'ipotesi di G. Ihne, *Quaest. Ter.*, p. 26 sg.; cfr. ancora Klasen, *Quam rat. Ter. in contam. etc.*, p. 9; Fabia, *Les prol. de T.*, pp. 186 sgg.; Nencini, *De contam. in P. Ter. Adelphis*, p. 9; Kampe, *Die Ad. des Ter. u. ihr griech. Original*, p. 7; ecc.

Avremo nel corso del nostro studio occasione di dimostrare come l'esame oggettivo del testo confermi questi limiti da noi ammessi del luogo difileo; per ora ci accontentiamo di aggiungere agli argomenti dedotti dalle dichiarazioni del prologo qualche prova estrinseca.

Donato ad *Ad.* II 1, 45 (v. 199): *Homini misero plus quingentos colaphos infregit mihi*, ha questo scolio: « *Homini misero*] Secundum illud Menandri: *ΑΙΓΟCΤΗ πΟΙωΝ ΤΟΙΓΟεΡπΑΤΟ ΤΟΝ ΓΡωΝΟΝ ΟΙΚεΤΗΝ λαβων* » (V Mein., 2 K.). Il frammento greco non si può dire ancora decifrato (1), tuttavia a noi importa che esso sia di Menandro, e che Donato abbia veduto il suo corrispondente latino nel v. 199. Si noti che il verso terenziano è di così facile interpretazione, che non s'intende perchè Donato

---

(1) C. F. Hermann (*Jahns Archiv*, 6, p. 68):

« . . . . εἰκός τοι ποιῶν
ἔτυψ' ἄρ' αὐτὸν ὡς ἂν οἰκέτην λαβών »,

Benoît (*Essai histor. et litt. s. la com. de Mén.*, e Mein. V, p. CCXLI):

« . . . . αἰσχρὸν τοῦτό σοι,
τοιχώρυχ', εἰς τὸ γρῶνον οἰκέτην λαβών »,

Dübner:

« . . . . . μάστιγι, παίων ἐντόνως,
εὐρωστότατον ἀρωγὸν οἰκέτην λαβών »,

Nencini (*De Ter. e. font.*, p. 120, n. 1):

« . . . . . αὐτὸς δὲ παίων [εὐθέως]
ἀπεῖρξε τοῦτον πρῶτον οἴκοθεν λαβών »,

ma con riferimento al v. 44 (v. 198: *Domo me eripuit* q. s.), non già al v. 45. Cfr. ancora Nencini, *Op. cit.*, p. 132 sgg., e la nostra trattazione, p. LIII, n. 2.

lo abbia confrontato con il frammento menandreo, se non immaginiamo che questo sia l' originale greco, al quale perfettamente corrisponda il verso latino. Nè in quelle parole di Sannione si esprime un concetto generale, per cui Donato abbia inteso il bisogno di citare un frammento anche di altra commedia di Menandro, che quello stesso concetto generale contenesse, o che fosse tale al meno da poter dichiarare il luogo latino. Ma anche in questo caso non si capirebbe perchè Donato non avrebbe dovuto più tosto citare il luogo corrispondente dell' originale. Dunque il v. 199 appartiene all'originale principale; di conseguenza il monologo di Sannione (196-208) è lecito sospettare non possa far parte del luogo difileo. Ciò pare anche confermato dal molto probabile avvicinamento (1) del verso di Menandro (*Gnom. mon.* 696, 12 K.) *οἴμοι· τὸ γὰρ ἄφνω δυστυχεῖν μανίαν ποιεῖ* con il principio del monologo terenziano di Sannione (v. 197) *Minume miror qui insanire occipiunt ex iniuria.*

È facile pensare che la questione non è tuttavia così semplice, che tutti possano essere d' accordo nella sua risoluzione. Quando sia concorde il giudizio dei critici nel generale, comincia il disparere quando si venga al particolare; e per contrario la diversa risoluzione di piccole questioni speciali porta a un diverso giudizio nel concetto generale. È logico anche argomentare che più difficili sono le ricerche, e più grande è la diversità

(1) Cfr. Ihne, *Op. cit.*, p. 27.

delle opinioni, quanto più abile fu il poeta nel *contaminare*, quanto, cioè, meglio seppe cementare i due suoi originali, in modo da non renderne evidenti gli adattamenti e le suture.

Così è che ad alcuni critici il luogo di Difilo non pare debba essere circoscritto nei limiti che noi abbiamo ammessi. Secondo questi critici, il monologo di Sannione e tutta la scena seguente tra Sannione e Siro, per essere in intimo legame con il luogo che noi ammettiamo di Difilo, devono attribuirsi a Difilo; in oltre il personaggio del ruffiano non aveva per essi parte nella commedia di Menandro (1).

E per queste ragioni e per altre di ordine generale altri estende il luogo difileo sino a comprendere tutto intiero il secondo atto della commedia terenziana (2). Altri in fine l'ultima scena del II atto crede di dovere riferire a Difilo, anche perchè un particolare notato da Donato a II 4, 11 (v. 275) si converrebbe più al titolo della commedia di Difilo (*Συναποθνῄσκοντες*), che non agli *'Αδελφοί* di Menandro (3).

(1) Cfr. specialmente Teuffel[2], *Studien u. Charakter. etc.*, p. 357; e ancora Grauert, *Ueber das Contam. etc.*, p. 134; Nencini, *De Ter. e. font.*, p. 120; ecc. Mi sia permesso osservare qui che il frg. inc. di Difilo (inc. 30 M., 112 K.) *καιρῷ τιθέμενον κέρδος ὡς καρπὸν φέρει* è troppo monco, perchè possa essere con qualche probabilità avvicinato a II 2, 8 (v. 216) *Pecuniam in loco neclegere maxumum interdumst lucrum.*

(2) C. F. Hermann; cfr. del nostro studio il c. III.

(3) A II 4, 11 *paene e patria* Donato ci fa sapere che « *Menander mori illum voluisse fingit, Terentius fugere* ». Il Lessing crede a un errore del grammatico, il quale avrebbe

La discussione intorno ad alcuni punti della questione ci porterà necessariamente ad esaminare queste varie ipotesi; per ciò noi entriamo senz' altro nella discussione.

I vv. 39 sgg. del luogo difileo (vv. 193 sgg.) per la maggior parte dei critici presentano una grave difficoltà: la rapita parrebbe una fanciulla libera, mentre di questo particolare non c' è allusione altrove. Si tratterebbe quindi di un difetto della *contaminatio*, al quale dovremmo un nuovo indizio, che cioè in Difilo la fanciulla rapita fosse di condizione libera (1).

---

scritto il nome di Menandro in vece di quello di Difilo. La circostanza del volersi Ctesifonte dare la morte sarebbe, secondo il Lessing, più in armonia con l'argomento dei *Συναποθνήσκοντες* difilei, « dass auch hier ein paar junge Leute eingeführt wurden, welche fest entschlossen waren, lieber mit einander zu sterben als sich trennen zu lassen; und wer weiss, was geschehen wäre, wenn sich nicht gleichfalls ein Freund ins Mittel geschlagen... hätte ». Cfr. *Hamburg. Dramaturg.*, Stck. 97. Di questo particolare riferitoci da Donato noi trattiamo a p. LXXVII sg. Qui basti dire, contro l' ipotesi del Lessing, che è stato osservato che Donato non cita mai l' originale secondario; per ciò molto probabilmente non è una svista il *Menander* del grammatico. È bene avvertire che quei critici che negano il personaggio del ruffiano a Menandro estendendo il luogo difileo sino a comprendere anche la scena II 2, d'ordinario non gli negan però le scene II 3 e II 4, perchè in quella Sannione non ha parte alcuna, in questa ritengono che la parte di Sannione sia da attribuirsi all' opera di adattamento del poeta latino.

(1) Cfr. specialmente Dziatzko in *Rhein. Mus.*, N. F. 31, pp. 374 sgg.

Quest' ipotesi non pare che regga a un attento e minuto esame del luogo in questione. Prima di tutto si noti che esplicitamente nel prologo (vv. 8 sg.) è detto: *In Graeca adulescens est, qui lenoni eripit Meretricem in prima fabula* (1); non sarà quindi facile l'ammettere che Terenzio abbia potuto fare una così esplicita affermazione, quando nell' originale di Difilo la fanciulla non fosse stata una meretrice. Perchè avrebbe dovuto mentire (facile gli sarebbe stato dissimulare) su un particolare così insignificante, quando ciò, facilmente dal pubblico e, più, dai suoi avversarii avvertito, poteva portargli qualche spiacevole conseguenza? (2). E anche questo ammesso, sarebbe stato egli così incauto da lasciarsi sfuggire un particolare che l' avrebbe tradito? Si noti in oltre che non è facile immaginare perchè, se la fanciulla fosse stata di condizione libera, in Difilo si sarebbe dovuto ricorrere alla violenza del ratto, anzi che al più comune e usato mezzo del riconoscimento. In Menandro vedremo che il ratto è giustificato trattandosi di una meretrice, e per essere imminente la partenza per Cipro del mezzano, il quale avrebbe portata, e forse venduta, a quel mercato la fanciulla per cui Ctesifonte era come disperato (3).

---

(1) Buona è la ragione del Nencini, che, se in Difilo la fanciulla rapita fosse stata libera, ordinariamente non nel principio, ma nella fine della commedia di solito avviene il riconoscimento della condizione libera di tali fanciulle. Ora Terenzio ci fa sapere di aver preso da Difilo un luogo *in prima fabula*. Cfr. *De Ter. e. font.*, p. 122.

(2) A questo proposito cfr. p. LVII sg.

(3) Cfr. vv. 224 sgg., 272 sg., e del nostro studio pp. XLI sgg.

Se non che l'episodio di Difilo non giustifica che la rapita potesse essere di condizione libera. Sannione in ogni suo atto, sia che si lamenti, sia che infurii, sia che cerchi di riprendere con la violenza la fanciulla, è sempre coerente a sè stesso, è costante e tenace nel sostenere che gli si fa un grave torto, e che subisce un sopruso. È un debole oppresso, il quale sente di poter fare appello ai suoi concittadini per una causa giusta (155), anzi fa sapere ad Eschino che in vano egli, il giovine, si sarebbe poi pentito di questa grave offesa (162 sg., 165 sg.), quando sarebbe stato citato a comparire in giudizio (163). Se non si trattasse di un personaggio così volgare, e se non sapessimo in che vil conto sono tenute le persone dell'ufficio di Sannione nella *palliata*, per questo episodio saremmo disposti ad avere tutta la compassione per questo povero oppresso, e a sentire tutta l'indignazione per il procedere ingiusto di Eschino. È un mezzano, va bene, la peste della società, non lo nega nè meno lui; ma non ha fatto nessun male ad Eschino, perchè abbia egli a soffrirne (188 sg.), egli anzi non ci ha a che far nulla con il giovine (177). Noi ci troviamo innanzi ad una vera colpa di appropriazione indebita: si toglie a Sannione una merce che ha comperata col suo denaro (164, 178 sg.); niente quindi di più naturale di quando la violenza del giovine gli strappa frasi di indignazione e di disperazione (173, 175, 183, 158, 168), e qualcuna veramente grave verso un uomo libero e della qualità di Eschino (*O hominem inpurum:* 183; cfr. *Si satis iam debacchatus es, leno,* del v. seg.)!

D'altra parte nell'episodio non appare la minima traccia, donde si possa arguire che Eschino agisca come chi abbia pure un filo di ragione. È un prepotente, che si vale della sola forza che gli danno il suo grado e il braccio dello schiavo Parmenone (156 sg., 167 sgg.); non sa rispondere con ragionevoli argomenti alle ragioni del mezzano, e pure, se veramente la fanciulla che egli rapiva fosse stata libera, egli avrebbe dovuto e potuto rispondere, e tanto più quanto più apparivano piene di sincerità le ragioni di Sannione. In vece risponde o con lo scherno (161, 174, 176, 177, 187), o con la prepotenza (159, 173, 177, 180 sgg.; ecc.). Nè è più ragionevole in appresso, quando la fanciulla è già assicurata. Se la fanciulla fosse stata libera, quale miglior momento di quello, in cui Eschino, assicurato oramai il possesso di essa, e non più provocato dall'opposizione di Sannione, avrebbe potuto con tutta calma fare intendere al mezzano che la fanciulla era libera, e dargliene le prove? In vece egli è il primo a scendere a patti (184). È vero che anche Sannione, pur dopo tanti maltrattamenti, alla proposta di un accordo, è, sulle prime, remissivo (185 sgg., 190): egli spera in buone condizioni; non dimentichiamo che è un mercante. Quando, in fatti, il giovine gli propone solo venti mine per Bacchide, il prezzo che il giovine stesso, il giovine stesso, si badi, sa che costa la fanciulla (191), Sannione, ed è naturale, perchè è legittimo possessore della fanciulla, va sulle furie, e dà una risposta naturalissima, che cioè nessuno può obbligarlo a vendere, quando egli non lo creda e non lo voglia (191 sg.). Ora, avrebbe potuto il mezzano tenere tale linguaggio, quando la fanciulla fosse stata libera, o quando egli avesse saputo che il giovine poteva

provargli che la rapita era di condizione libera? Che risponde Eschino? Eschino non sa proprio che rispondere; ne esce per ciò bruscamente in un tratto spiritoso, che è bene in accordo con il suo carattere temerario e il suo fare da uomo che vuol vincere a tutti i costi: *Neque uendundam censeo, Quae liberast, nam ego liberali illam adsero causa manu.* Eschino assolutamente non dice il vero: tutto il luogo difileo che precede, se non ci siamo ingannati, sta lì a dirci che la rapita è una meretrice di proprietà di Sannione, e che il giovine stesso sa comperata con il denaro del mezzano. Sin ora il giovine non ha detto nè pure una sillaba che accennasse a questa nuova situazione della rapita, nè abbiamo visto che di questa situazione si sia valso per combattere, come avrebbe potuto, la resistenza e l'opposizione di Sannione; come dunque può ora di un tratto sostenere sul serio che la fanciulla sia libera?

La risposta di Eschino è una trovata, una trovata che ha riscontro in altri due casi, cioè quelli del v. 641 e, specialmente, del v. 940. Perchè egli presso a poco vuol dire: « Si, non posso costringerti a vendere, non te lo nego. Ma sappi che del resto nè anche io credo che tu la possa vendere... Sicuro: la fanciulla è di condizione libera... ». Che sia una finzione spiritosa, lo si vede anche dal non essere Eschino molto convinto di quello che asserisce, perchè, mentre minaccia il mezzano di volerlo accusare ai tribunali (1),

(1) Che la minaccia del giovine non debba essere presa sul serio, lo prova ancora il fatto, che per gli spettatori Eschino non

gli ripete tuttavia l'offerta, e lo invita a riflettere sui casi suoi, in tanto che egli entra per un momento (vv. 193-196) in casa di Micione (1).

Se tutta intiera la scena fosse da ascriversi a un solo originale, io credo che non verrebbe in mente a nessuno altra interpretazione delle parole di Eschino. Nei vv. precedenti non c'è il benchè minimo indizio, che ci faccia argomentare che la rapita possa essere stata una fanciulla libera. Ora, nè meno in quello che segue vi è alcun indizio; e sì che farebbe meraviglia il silenzio

poteva intentare una lite al mezzano per dare la libertà alla fanciulla, perchè, secondo il diritto, « pro necessariis tantum personis de libertate litigare conceditur », come attesta P. Barnet (*De iure apud Ter.*, Parisiis, 1878, p. 44; è cit. dal Nencini, *De Ter. e. font.*, p. 125, n. 2), riferendosi a Gaio, fr. 6 dig. *de liberali causa* 40, 12.

(1) Il Nencini, *De Ter. e. f.*, p. 124 sg., crede che questa di Eschino sia una risposta *παρὰ προσδοκίαν* del genere di quella di Baglione a Calidoro nel *Pseudolus*, in cui il ruffiano promette al giovine innamorato che non venderà la fanciulla amata, perchè .... l'ha già venduta! Cfr. *Pseud.* vv. 328 sgg. (Lor.): *CAL. Dic mihi, opsecro hercle, uerum serio, hoc quod te rogo: Non habes uenalem amicam tu meam Phoenicium? BA. Non edepol habeo profecto: nam iam pridem uendidi.* Il Nencini vede per ciò in *libera est* un'espressione ironica con il valore di « iure mea est », per essere cioè la fanciulla già in possesso di Eschino. « Arripuit Aeschinus occasionem quae sese obtulit ludificandi lenonem, qui satis inepte negavisset puellam quam amisisset se venditurum ». Quest'interpretazione ha contro una difficoltà, quella che nascerebbe dalla minaccia del v. sg. (195 *causam meditari tuam*), la quale non può essere tirata all'interpretazione del Nencini: « Vide utrum vis argentum accipere an *utrumque, argentum et puellam, amittere* ». Oltre che l'avvicinamento di

di Sannione su un particolare così grave, se la libertà della fanciulla non fosse che una spiritosa e audace finzione. Sannione, in fatti, nel suo soliloquio si lamenta solo della prepotenza del giovine, dei maltrattamenti, delle busse, ma non fa proprio nessuna allusione a quella risposta arrogante. Orbene, anche nell'ipotesi da noi ammessa, che cioè la scena debba essere divisa tra due originali, la questione, per le considerazioni precedenti, non muta d'aspetto, al meno riguardo al resultato che la fanciulla rapita in Difilo non doveva essere di condizione libera.

A noi dunque non pare si possa vedere nei vv. 193 sgg. un indizio della *contaminatio*, in quanto cioè non crediamo che essi versi possano essere intesi nel senso che in Difilo la rapita fosse una fanciulla libera. Tuttavia dobbiamo confessare che quella risposta di Eschino, sebbene non difficile ad essere spiegata, così com'è nel contesto, presenta qualche difficoltà. A un'attenta lettura non può sfuggire come una certa fretta nel conchiudere da parte di Eschino: e a tutta prima sorpren-

---

II 2, 32 sg. (240 sg.) non è possibile, perchè la diversa situazione dà a quelle parole di Siro un molto diverso significato (cfr. i vv. 228 sgg.), non si capirebbe perchè Sannione, non prendendo le venti mine, dovesse temere di perdere e le venti mine e la fanciulla, quando, non essendo la fanciulla di condizione libera, egli poteva giustamente reclamare il possesso di essa (cfr. i vv. 203 sg., 248) contro chi non aveva altra ragione del possesso, che quella che, per un tratto di spirito, gli veniva dall'avere già presso di sè la fanciulla. Con l'interpretazione da noi ammessa, la spiritosa minaccia di Eschino ha in vece il suo valore.

dono quelle parole del giovine, perchè nè il lettore se le aspetta, nè Sannione vi è menomamente preparato (1). Ne è sorpreso il lettore, perchè la risposta è troppo audace, e nello stesso tempo troppo laconica. Se Terenzio ci avesse al meno fatto sapere le impressioni del mezzano in proposito, noi comprenderemmo meglio il significato di essa. È vero che Eschino un verso dopo ripete l'offerta, ciò che, come si è detto, dimostra che egli non aveva detto sul serio; è vero forse anche che il modo come poteva pronunziare quelle parole, ed il gesto con che le accompagnava, non lasciavano nessun dubbio sulla nessuna sincerità di Eschino in quella risposta. Ma lo spettatore, o m'inganno, non doveva ridere molto a quella grande audacia, che più tosto lo stupiva. E pure quella situazione sarebbe stata una bella fonte di schietto riso, solo se si fosse fatto acconciamente rispondere Sannione, che dovè certo rimanere di sasso a quella risposta, alla quale non era assolutamente preparato! Eschino in vece dopo quelle parole scompare dalla scena, e Sannione non solo non fa la minima allusione a quella risposta, ma, ricordati a pena i maltrattamenti e i pugni, è quasi ammansito, e sino al punto da ammettere che non possa essere pagato, egli che poco fa dichiarava di essere padrone, se lo voleva, di non vendere per venti mine la fanciulla. Le considerazioni che faremo in seguito proveranno che il monologo di Sannione non ha avuto probabilmente

---

(1) S'intende che ancora più sorprenderebbero, se si avessero ad interpretare nel loro valore letterale.

molto bisogno dell'opera di adattamento da parte del poeta latino; così che, se difetto si riconosce nella difficoltà da noi ora notata, esso deve essere spiegato solamente con il lavoro d'adattamento del luogo difileo. È probabile che il poeta latino abbia alquanto abbreviata la scena dell'originale di Difilo, la quale non supporremo certo in tutto e per tutto fatta per potersi inquadrare nella commedia di Menandro (1); e che, pur

(1) Terenzio in fatti ha dovuto apportare altre modificazioni a quel luogo di Difilo, di cui diceva *uerbum de uerbo expressum extulit.* Il mezzano (non vi è mai chiamato con il proprio nome) e così il giovine potevano anche in Difilo chiamarsi rispettivamente Sannione ed Eschino, ma probabilmente avevano altri nomi; mentre Parmenone (*Παρμένων*) è un nome troppo significativo per la parte che ha questo schiavo nella scena difilea, perchè non lo si debba attribuire assolutamente all'originale greco. — Si deve riconoscere un adattamento del poeta latino ancora nel v. 159: *Quamquamst scelestus, non committet hodie umquam iterum ut uapulet,* dove si fa allusione a quanto è detto in Menandro delle busse date a Sannione per la resistenza che egli oppose in casa sua (cfr. v. 90 *mulcauit usque ad mortem*), e quando fuori, per via, voleva impedire ai rapitori che si portassero la fanciulla (cfr. v. 198 *Domo me eripuit, uerberauit,* e la nostra discussione a p. XLIV sgg.). Con quell'*iterum* quest'ultima fase dello scandalo, la quale ha luogo *ante aedis* e innanzi agli spettatori, si contrappone a tutto quanto è avvenuto prima di ora e fuori della scena. Giustamente, a proposito di questo verso, osserva lo Dziatzko che « in einem Stück aus einem Gusse würde eine solche Wiederholung vermieden worden sein. Dass dies nicht geschehen, ist eben eine Folge der Kontamination ». (Cfr. *Ad.* Einl., p. 11). — Il prezzo di costo della meretrice poteva essere uguale e in Difilo (cfr. v. 191) e in Menandro, anche perchè d'ordinario venti mine costa una fanciulla schiava nella *palliata*

conservando intatti i versi difilei che ha potuto mantenere, non si sia mostrato tanto abile da non fare apparire quella sutura (1).

II.

A non volere annettere molta importanza ai frammenti di Menandro che abbiamo veduto riferirsi a versi del monologo di Sannione, l'esame del testo non pare giustifichi le ipotesi di coloro che estendono a Difilo ancora i vv. 196-208 con la scena seguente, o anche le scene terza e quarta del secondo atto. Le ragioni sono a punto quelle che ci fanno escludere dall'originale di Difilo il monologo di Sannione. Le scene II 2-4 sono così intimamente collegate con il soliloquio di Sannione, che, a ritenere di Difilo il soliloquio, si debbono rigorosamente ritenere di Difilo anche le scene seguenti, nelle quali abbia parte il mezzano.

Dal v. 196 Sannione è in una nuova fase: non discute più sul prezzo, ma teme di una truffa. Non si obbietti che questo sia l'effetto dell'astuzia di Siro, per

(cfr. il nostro comm. *a. l.*); ma se nei due originali per questo particolare non c'era accordo, è più facile immaginare che il mutamento sia avvenuto in quest'unico luogo difileo, dove esso sarebbe stato anche più agevole; cfr. i vv. dell'originale di Menandro 223, 369, 742, 915, e, specialmente, 241 sg.

(1) Come noi ascriviamo a conto di Terenzio il v. 940 (cfr. la nostra discussione nel c. IV, in fine), ci arrise per un momento l'idea che i vv. 193-196 fossero versi di congiunzione da attribuirsi anch'essi al poeta latino.

indurre meglio il mezzano ad accettare le venti mine, perchè la scena nella quale entra Siro (II, 2) è già preparata dal soliloquio di Sannione. Il ruffiano difileo, se sono di Difilo i vv. 155-196, non che possa nutrire il menomo dubbio di non essere pagato, non vuole vendere la fanciulla, al meno non vuole venderla al prezzo proposto, assolutamente. E, se ben ci siamo apposti nelle nostre conclusioni rispetto ai vv. 193-196, che cioè essi tradiscano in Difilo una scena alquanto più lunga, Sannione in seguito avrebbe dovuto tenere altro linguaggio da quello che tiene nella commedia terenziana, o al meno non così presto si sarebbe dovuto acconciare alla ingiusta proposta; certo mai avrebbe pensato di poter concedere una dilazione nel pagamento, o, peggio, avrebbe temuto di essere truffato. Contrariamente a quelli che credono il Sannione terenziano creazione a fatto difilea, il mezzano in Difilo doveva avere, in questo luogo al meno, una parte di poco maggiore di quella che ha ora questo personaggio nei vv. 155-196. Bastava che dopo un altro po' di lotta tra lui ed Eschino egli avesse ceduto, senza che il poeta sfruttasse ancora oltre in altre scene il ridicolo di quel personaggio, come avviene ora in Terenzio con le nuove situazioni menandree (1).

Ma nè meno pare per altro che il mezzano difileo vi si potesse prestare. Perchè in Menandro quel per-

(1) Per quello che verremo in seguito dimostrando, in Menandro il secondo atto non aveva nulla d'importante, e procedeva lento e monotono: ma sarebbe come non esistito a fatto, se mai si fosse tolta la parte del mezzano.

sonaggio, anche considerata la sua situazione alquanto diversa, è meno rude che in Difilo, più remissivo, più docile, sin anche con uno schiavo: anzi, se non vedessimo ripetute le solite circostanze dei maltrattamenti, a pena crederemmo che egli parli sotto l'impressione di una grande prepotenza.

A quanto si è detto aggiungono valore le seguenti considerazioni. Lo schiavo Siro, che tanta importanza ha nella commedia, non prende parte al rapimento, e solo alla seconda scena del secondo atto appare agli spettatori. E pure ai primi versi della commedia egli non era in casa; certo accompagnava il suo padroncino, come è naturale pensarlo, essendo di notte o di primo mattino. Nè è credibile sia stato tra gli *aduorsitores*, perchè, quando non vi si opponessero le alte qualità di Siro, non si capirebbe perchè Micione avrebbe dovuto allora chiamare Storace e non più tosto Siro, per accertarsi del ritorno del figliuolo (1). Dunque Siro era insieme con Eschino. Orbene, quella notte o, meglio, quel mattino Eschino rapiva al mezzano la meretrice; non è logico immaginare che, se Siro era in compagnia del padrone, lo dovesse aiutare in quell'impresa? Niente di più naturale: e pure, quando Eschino ritorna a casa, oltre la fanciulla rapita, in sua compagnia troviamo un altro servo, Parmenone. E Siro? Quando dunque ritorna egli a casa, se di questo non troviamo nessun cenno sino al v. 209, quando cioè egli è già in casa? (2). Si noti

(1) Ricorda, tra l'altro, il v. 368.

(2) Nessuno vorrà, credo, supporre che Siro sia stato uno di quei *seruoli*, una di quelle comparse, a cui può alludere il v. 167.

che, ammesso pure che al seguito di un giovine potessero essere due schiavi così valenti come Parmenone e Siro (1), a quel modo che sorprende che Siro, che vedremo l'instigatore del ratto, non prenda parte al ratto, a quello stesso modo fa caso che Parmenone appaia solo nella scena difilea del ratto, nè si sappia più nulla di lui nel resto della commedia. Il quale particolare, di per sè stesso insignificante, nessuno vorrà negare acquisti anch'esso importanza, quando lo si consideri in relazione con le difficoltà già fatte rilevare, e con altri particolari che verranno a mano a mano fuori dalla discussione.

Avremo in seguito occasione di far notare, anche in altri luoghi della commedia, traccie evidenti, che tradiscono come Siro nell'originale di Menandro prendesse parte diretta al rapimento della meretrice (2). Per il nostro assunto basterà ora provare, che anche la scena in questione (II 2) non sia tale da escludere che nell'originale greco Siro potesse essere uno degli esecutori del ratto. Anzi, non sarà un caso se, solo che si attribuiscano all' opera di adattamento del poeta latino i due emistichii 210-211 (*quid istuc, Sannio, est quod te audio Nescio quid concertasse cum ero?*), il resto della scena giustifichi la nostra ipotesi. Le parole di Sannione nei vv. 211-213 non costituiscono una vera risposta a Siro, ma sono quasi una dolorosa esclamazione con il fine di commuovere: non escludono per ciò che Siro sia

(1) Ma cfr. Dziatzko, *Ad.* Einl., p. 11, n. 2.
(2) Cfr. p. LXV, nota.

stato presente ai maltrattamenti subiti da Sannione. In fatti, senza che questi gli abbia risposto nulla di positivo, Siro soggiunge: *Tua culpa*, e poi: *Adulescenti morem gestum oportuit*, e così in seguito parla in modo da far comprendere che egli è bene informato della cosa, e che le parole rivolte a Sannione nel v. 210 sg. non sono che semplicemente un mezzo per entrare a trattare con lui. Similmente le parole del mezzano nei vv. 244 sg. (*omnis dentis labefecit mihi: Praeterea colaphis tuber est totum caput:*) non costituiscono una notizia, ma fanno parte di un ragionamento.

Abbiamo dunque detto che la scena non esclude si possa intendere che Siro in Menandro prendesse parte diretta al rapimento: in essa si tratta di una proposta di accomodamento nel prezzo fatta da un intermediario, e non sarebbe stato incompatibile Siro, pur avendo accompagnato il suo padrone, quando fu rapita al ruffiano la meretrice (1). Ma un particolare di certa importanza per la nostra tesi è senza dubbio quello della imminente partenza del mezzano per Cipro. Notevoli sono le parole di Sannione *hac illi spe hoc inceperunt* (2),

(1) Per lo Dziatzko « Um die Vermittelung zwischen Aeschinus und Sannio zu übernehmen, war freilich ein anderer als der kompromittierte Parmeno nötig »; cfr. *Ad.* Einl., p. 11, n. 2. Ma per quello che verremo tra poco dicendo, in Menandro Siro, al meno per gli spettatori, non era così compromesso come Parmenone in Terenzio.

(2) *illi*, cioè Eschino e Ctesifonte. Senza che quest' ultimo avesse preso parte diretta al ratto, Sannione giustamente argomentava che egli vi avesse però tenuto una mano (cfr. del nostro studio la p. LXIV), perchè doveva saperlo ardentemente innamorato

le quali, se non vanno assolutamente intese secondo a Sannione suggeriva il timore di essere truffato, ci palesano però una circostanza, la quale dovè consigliare il ratto della meretrice. Sannione doveva recarsi al mercato di Cipro, dove avrebbe portata, per venderla, la fanciulla. Ctesifonte ne era disperato, perchè nè aveva il danaro per comperarla, nè per altro avrebbe potuto condurla in casa del rigido Demea. Nè pure Eschino aveva da poter comperare la fanciulla: sappiamo che la pagherà Micione, quando essa sarà rapita (v. 369). D'altra parte, con un mercato in vista, e con la richiesta appassionata di Ctesifonte, la merce per il mezzano acquistava valore, sì che forse non sarebbe stato possibile ad Eschino, ricorrendo a prestiti (cfr. v. 242), soddisfare le esagerate pretese di Sannione, il quale non avrà mancato di far sapere che l'aveva comperata lui la fanciulla per non meno di venti mine (223, 241 sg.). Anche per questo motivo non conveniva ricorrere a Micione; non conveniva del resto pure per un senso di delicatezza facile a comprendersi: ricordiamo che Micione non disapprova certe cose, ma a fatti avvenuti (cfr. i vv. 737 sg. e il nostro commento al v. 729). Quindi non rimaneva altro consiglio che quello di rapire con la violenza la fanciulla.

Ora, se Siro è ripetutamente nella commedia considerato come colui che ha suggerito questo consiglio,

della suonatrice. È naturale poi che il mezzano non includa Siro per la condizione servile di lui: egli non sospetta che il ratto sia potuto avvenire a punto per suo consiglio.

ma in nessun altro luogo il poeta ci mostra come Siro abbia dato questo consiglio, si può credere che quanto lo scaltro servo dice nella nostra scena gli sia stato indettato da Eschino durante il breve tempo del monologo di Sannione, o non più tosto sono le idee di lui, proprio quelle idee che lo indussero a dare tale consiglio? E se così è, e se hanno fondamento di verità le considerazioni precedenti, non è confermato quanto abbiamo detto a proposito della domanda di Siro nei vv. 210 sg., che cioè essa in Terenzio sia un semplice mezzo perchè il servo entri a trattare con il mezzano, ma che Siro non ignori a fatto quanto era avvenuto tra il mezzano e il padrone? E se, negati a Menandro quei versi, il resto della scena non esclude che Siro sia stato anche uno degli esecutori del ratto, e conferma che ne sia stato l' instigatore, e se altri fatti si accordano nel ritenerlo presente al rapimento della fanciulla, possiamo più dubitare che la nostra scena debba essere attribuita all'originale principale, a Menandro?

La scena II 2 non può essere dunque attribuita a Difilo.

Non poteva Terenzio mutare il nome difileo di Parmenone in quello di Siro, e conservare il Siro menandreo autore del ratto? Parmenone era troppo brutale, perchè potesse in seguito essere identificato con uno schiavo come Siro, scaltro, ma di fondo buono, il quale tutta la sua valentia spiega nel prendersi giuoco e nel fare burle. Siro è uno schiavo intelligente e buono, Parmenone grossolano e brutale. Anzi, se la circostanza dei pugni e delle busse esisteva anche in Menandro (cfr. vv. 213, 215, 244 sg.), questa circostanza, come

diremo, doveva essere solo narrata agli spettatori, e quando questa circostanza fosse stata solo narrata, e non rappresentata, nulla costringeva a credere che questi maltrattamenti al ruffiano fossero opera di Siro o di altri, e non più tosto di Eschino stesso, se le rimostranze sono fatte costantemente contro la persona di lui. Così che Siro in Menandro può benissimo essere stato e consigliere ed esecutore del ratto; ma la sua parte, pur principale, dovè essere ben diversa da quella che ha Parmenone nella scena difilea; per lo meno, essendo la scena del ratto solo narrata, egli nè, come era di Parmenone, pareva compromesso con il mezzano, con il quale dopo doveva trattare un accomodamento in favore del padrone, nè spiaceva agli spettatori stessi, dei quali si attirava tutt' intiera la simpatia.

Alcuni vedono una difficoltà nelle parole *Domo me eripuit* di Sannione, nel noto soliloquio (v. 198). Pare a loro (1) che questa circostanza sia più tosto in favore

(1) Cfr. Spengel, *Ad.* Einl., p. XIII: « Wozu brauchte Aeschinus den Leno aus dem Hause zu reissen, wenn er nur das Mädchen in Sicherheit bringen wollte? Weit vortheilhafter wäre das Gegentheil für ihn gewesen, wenn er ihn in seinem Hause eingesperrt hätte, wenn er gehindert hätte, dass es ihm auf der Strasse nachlief und das Mädchen wiederholt zu entreissen suchte. Dann wäre auch der Scandal auf offener Strasse vermieden worden. Dagegen passte dieser Sachverhalt in die Comödie des Diphilus. Wenn das Mädchen eine Freigeborene war und der Leno sich weigerte vor Gericht zu erscheinen, so konnte der Adulescens ihn aus seinem Hause zerren und mit Gewalt vor Gericht führen ».

di quelli che sostengono in Difilo la condizione libera della fanciulla rapita, perchè solo in questo caso Eschino avrebbe dovuto costringere il mezzano a seguirlo, per farlo comparire innanzi ai tribunali.

Ma una prima e grave difficoltà starebbe allora proprio in questo, che un verso difileo (perchè non potrebbe essere che difilea questa circostanza) sarebbe stato da Terenzio inserito tra versi di Menandro; e come supporre tanta negligenza nel poeta latino, come pensare che egli potesse inserire a caso un verso di Difilo tra altri di Menandro, a caso, se quel verso doveva alludere a un particolare, che era in contraddizione con altro particolare della commedia menandrea? Non crediamo a tanta negligenza; non vi crederemmo nè anche se non l' avessimo dimostrato che pure in Difilo la fanciulla rapita era una meretrice. D' altra parte non reputiamo necessario qualsiasi emendamento (cfr. App. crit. *a. l.*), perchè non solo non lo crediamo corrotto quel luogo terenziano, ma pensiamo anche che non sia di difficile interpretazione.

Le parole di Sannione sono queste:

Domo me eripuit, uerberauit: me inuito abduxit meam:
Homini misero plus quingentos colaphos infregit mihi.
Ob malefacta haec tantidem emptam postulat sibi tradier.

Questi versi, lungi dal tradire un difetto della *contaminatio*, o, peggio, una biasimevole negligenza del poeta latino, esattamente corrispondono nei loro particolari a quanto altrove è detto nella nostra commedia. Ingegnosa è quell'interpretazione (1), per la quale il

(1) Cfr. Nencini, *Op. cit.*, p. 123.

mezzano fu nel ratto cacciato fuori di casa, perchè i rapitori fossero più liberi, non potendo così Sannione, come poteva avvenire se l'avessero lasciato dentro, cercare di trovare qualche mezzo di far fuggire la fanciulla, ed eludere i rapitori. Dopo non lo si poteva chiudere in casa, perchè non si avevano le chiavi, e d'altra parte Eschino aveva sfasciata la porta. Io accetterei quest' interpretazione solo per la prima parte, che cioè Sannione fosse strappato dalla casa sua, perchè si avesse maggiore libertà di azione da parte dei rapitori. Perchè non è esclusa, a parer mio, anche un' interpretazione in un senso più largo, che cioè Eschino, oltre ad aver violato il domicilio di Sannione e ad averlo maltrattato nella stessa casa, e cacciato durante il ratto fuori, in certo qual modo lo strappò alla casa di lui per averlo (mal suo grado!) costretto a inseguirlo fuori sulla strada, e a buscarsi quelle percosse e quei pugni sulla pubblica via (1), con grande scapito della riputazione del mezzano (2). A malgrado di Eschino, abbiamo fatto rilevare, perchè non poteva certo fargli piacere che Sannione, inseguendolo e querelandosi presso i passanti della prepotenza che subiva, sollevasse grande scandalo; ma nè meno a Sannione piaceva essere percosso in pubblico; pure il poveretto vi era trascinato: inseguire i rapitori

(1) Noi abbiamo collegato *Domo me eripuit, uerberauit: me* qq. ss.

(2) Sannione poteva ben tenerci, ut captus est *lenonum*, al suo buon nome; cfr. il v. 161: *Leno ego sum . . . . at ita, ut usquam fuit fide quisquam optuma.*

era per lui una triste necessità, per reclamare con ogni mezzo la fanciulla, che legittimamente gli apparteneva.

Chi non vede in questi versi riassunto con pochi tocchi tutto quanto è accaduto nel resto della scena? Sannione insegue i rapitori sulla strada per tentare di riprendersi con la violenza la fanciulla, ma è maledettamente percosso, senza ricavarne altro frutto, perchè la fanciulla è, con tutta la resistenza di lui, portata via: ora si confronti il v. 159, in principio della scena, dove si fa allusione a questo con la frase *non committet hodie umquam i t e r u m ut uapulet* (1), e ancora *indignis quom egomet sim acceptus modis* del v. 166. Nel verso poi *Homini misero plus quingentos colaphos infregit mihi* a nessuno sfuggirà l'allusione ai pugni che il mezzano si ha da Parmenone (vv. 171 sgg.). Per il v. 200 *Ob malefacta haec tantidem emptam postulat sibi tradier* si cfr. i vv. 191 sgg. Dunque non si può giustamente tacciare di negligenza il poeta latino per il v. 198, perchè anzi molto è esso verso giustificato rispetto a quello che precede, perchè si debba trarlo ad altra interpretazione.

È noto poi che per alcuni critici il soliloquio di Sannione è così collegato con i versi precedenti difilei, che ne traggono per sino la conclusione che anch'esso sia difileo. Ma non è difficile trovare una ugualmente precisa rispondenza tra i versi in questione e versi menandrei. Si confrontino i vv. 213 (*Ego uapulando, ille uerberando*), 244 sg. (*omnis dentis la-*

(1) Cfr. di questa Introduzione p. XXXVI, nota.

befecit mihi: Praeterea colaphis tuber est totum caput), in oltre il v. 215 (*hodie usque os praebui*). Chè se questi versi per alcuni sono difilei, si cfr. allora i vv. 8 sgg. della 2ª scena del I atto (vv. 88 sgg.), con i quali pure si allude presso a poco a circostanze uguali. Anche secondo avevano raccontato a Demea, Eschino aveva usato la violenza per rapire la fanciulla: aveva in fatti sfasciata la porta e violato il domicilio di Sannione. Percosse poi a morte il padrone e tutti quanti della casa per qual fine, se non per far cessare la resistenza? Le parole di Demea veramente non dicono così chiaro come al v. 198 (*Domo me eripuit* qq. ss.), che Sannione abbia dovuto inseguire i rapitori, e che per via abbia guadagnato nuove busse per la sua ulteriore resistenza; tuttavia non l'escludono questa circostanza. Per quello che voleva dimostrare Demea, questi ultimi particolari non importavano nulla; potevano anche non averglieli narrati. Egli stesso però ci dice una circostanza, dalla quale è necessario inferire che Sannione anche nell'originale di Menandro lo si doveva immaginare percosso e maltrattato ancora in istrada, e non per poco, ma per parecchio tempo, e per lungo tratto. In fatti Demea narra che *clamant omnes indignissume Factum esse*, che tanti hanno parlato a lui di questa prepotenza, che tutta la città ne è scandolezzata! (88-93). Dove, per quanta esagerazione possa essere nelle parole del vecchio, c'è un gran fondamento di verità, solo che si pensi che, dàta la circostanza, anche in Menandro, di Sannione che insegue Eschino per riprendersi la fanciulla, più grande era lo scandalo, e a molti più il ratto veniva a esser noto, che non se Sannione se ne fosse rassegnatamente rimasto a casa. Anzi, se esagerazione nel vecchio dobbiamo riconoscere, dobbiamo riconoscerla nel senso che molti dovevano essere nella città a sapere di questo carattere esagerato di Demea e dei suoi continui dissapori con il fratello per causa dell'educazione dei figliuoli; così che a quelli che si erano incontrati nei rapitori, e avevano visto suscitare tanto scandalo dalle querimonie di Sannione e dalla violenza di Eschino, non doveva parer vero informarne Demea, qualora lo avessero incontrato per via. Lo facevano tanto più volentieri, quanto più conoscevano il carattere rigido e irascibile del vecchio: non l'avrebbero fatto, per esempio, con Micione, quando lo sapevano così indifferente. Così noi ci potremo spiegare facilmente ancora, come possa Demea dire nel suo racconto che tutti già risanno la cosa, e che molti glie ne hanno parlato alla sua venuta in città, mentre solo alla scena seguente (II 1) Eschino con la ragazza rapita giunge alla casa di Micione (1). Una volta informato da persona conoscente, non doveva perdere molto tempo Demea a dare ascolto agli altri, i quali volessero anch'essi informarlo: bastava che prestasse loro orecchio solo per poco, anche senza fermarsi, come avviene di chi già conosce un fatto, e un fatto che per giunta lo indigna, e gli mette come una febbre addosso e un desiderio di scaricarsi presto della bile. Così è che Demea non deve tardar molto a giungere alla casa di Micione, mentre, ammessa uguale distanza da un altro punto della

(1) Vedremo che anche in Menandro probabilmente i rapitori non giungeranno prima di allora alla casa di Micione.

città, più tardi doveva arrivare Eschino, se pensiamo alla fatica che ha dovuto durare, e alle difficoltà che ha dovuto superare la comitiva per la violenza e le continue scenate di Sannione.

III.

Svetonio, nella sua *Vita di Terenzio*, ci fa sapere che Varrone, nel principio degli *Adelphoe*, preferiva Terenzio allo stesso Menandro (1). Se non che il luogo di Svetonio che contiene questa testimonianza è sicuramente corrotto (2), e la testimonianza è così monca, che null' altro ci è dato intendere, se non che il principio della commedia latina non dovesse essere in tutto simile al principio della commedia menandrea. Per ciò si è ancora qui nel campo delle ipotesi, le quali, naturalmente, avranno valore, solo se saranno confermate dall'esame minuto ed oggettivo della commedia latina pervenutaci.

Quale significato si dovrà dare alla parola *principium*, quale sarà la sua estensione, che genere di differenze potè indurre Varrone a preferire il poeta latino al poeta

(1) *Nam Adelphorum principium Varro etiam praefert principio Menandri.*

(2) È opinione generale dei critici, dal Ritschl sino ai più recenti editori della vita svetoniana di Terenzio. Del resto, anche quando il luogo non sia corrotto, e si debba accettare l' interpretazione del Vahlen (*Ind. lect. univ. Berol., Sem. hib.* 1883-1884, p. 5; cfr. anche Spengel, *Andr.*², Einl., p. II, n. 3; ecc.), non ci è dato ugualmente di ricavarne un costrutto per la nostra questione.

greco? C' è, per es., chi crede (1) che con la parola *principium* si sia voluto alludere al primo verso della 2ª scena dell' atto I, dove Donato loda Terenzio su Menandro per non avere egli come quello rappresentato Demea che risponda al saluto del fratello, ma per avere anzi fatto che subito nella foga dello sdegno lo assalga con rimproveri e querele (2). Così la testimonianza di Svetonio ha fatto pensare anche (3) a una lieve differenza dell'originale proprio nel primo verso della commedia, per cui in Menandro il monologo di Micione sarebbe incominciato con poche parole di dialogo tra il vecchio e Storace, il quale avrebbe informato il padrone dell' assenza di Eschino e dei servi, ciò che in Terenzio è noto che Micione solo argomenta dall'aver chiamato Storace, e dal non averne ricevuto risposta alcuna. Ma la parola *principium* si è creduto anche possa essere interpretata in un senso più lato, con allusione cioè a tutte e due le scene del primo atto, con riguardo alla fine dipintura dei caratteri, che tanto distingue quelle due scene dalle altre della nostra commedia (4), o con riguardo allo stile (5). Altre ipotesi partono in vece dal concetto che la lode di Varrone si riferisse a più o meno notevoli differenze di economia

(1) Dübner, *N. Jahrbb. f. Philol.*, 10, p. 29.

(2) Per questo particolare cfr. p. LXXVI.

(3) Cfr. Kampe, *Die Ad. d. Ter. u. ihr griech. Orig.*, p. 5.

(4) Cfr. anche Kampe, *Die Ad. des T. etc.*, p. cit.

(5) È opinione di molti; cfr. Spengel, *Ad.* Einl., p. XV; Klasen, *Quam rat. Ter. in contam. etc.*, p. 16 sg.; Fabia, *Les prol. de Tér.*, p. 187, n. 4, e *Ad.* Introd. 27, 46; ecc.

nella commedia terenziana e in quella menandrea, differenze alle quali avrebbe dato origine la *contaminatio*. E anche qui, se Grauert, Ihne, Dziatzko, p. es., non credono a una grande differenza di economia, troppo grandi differenze alla loro volta suppongono Hermann, Fielitz, Nencini.

Lo Hermann (1) crede che la commedia di Menandro dovesse incominciare con una scena, nella quale, mentre Eschino con il mezzano si erano recati al foro, Siro ritornava a casa con Ctesifonte e la suonatrice, e, dopo avervi fatto entrare la sua compagnia, sulla strada diceva con Micione in molte parole quello a che è a pena accenno in III 3, 10 sg. (364 sg.); dopo di che, sopravvenuto Demea, lasciava soli i due fratelli alle loro contese (2). Similmente gran parte fa all'originalità di Terenzio il Fielitz, quando suppone (3) che i primi 12 versi del monologo di Micione si debbano solo al poeta latino. Siccome nel principio del II atto della commedia di Menandro (cfr. della commedia ter. II 2, 1 = v. 209), quando ricorre la prima volta il personaggio di Eschino, lo troviamo in casa, non possono essere menandrei per il Fielitz quei 12 versi, con i quali Micione esprime le sue ansie, perchè Eschino non sia

(1) *Jahns Archiv*, 6, p. 68, 75; cfr. anche *De P. Terentii Adelphis* in *Ind. lect. aest.*, Marburgi, 1838.

(2) Quest'ipotesi del Hermann è con buoni argomenti combattuta dallo Ihne, *Quaest. Ter.*, p. 26 sg., e dallo Dziatzko, *Ad.* Einl., p. 10; cfr. anche Kampe, *Die Ad. des Ter. u. ihr griech. Orig.*, p. 5.

(3) *Jahrbb. für Philol.*, 1868, p. 675.

ancora ritornato. Nell'originale greco, in luogo di quei versi, dovevano, a giudizio del Fielitz, trovarsene altri, nei quali Micione da solo narrava di aver visto entrare Eschino con una suonatrice, ma di non sapere che cosa questo volesse dire (1). Con non minore arditezza ed ingegno in fine il Nencini, prendendo le mosse dal Fielitz, così ricostruisce il principio della commedia di Menandro. In una prima scena Siro narra da solo l'antefatto, narra cioè che sia stata da lui e dai suoi padroni Eschino e Ctesifonte rapita la fanciulla, e che la si sia condotta in casa; la fanciulla apparterrà a Ctesifonte, il quale per altro verrà un po' tardi in casa di Micione, per non destare sospetto nella gente, perchè non trapeli nulla al rigido Demea, padre di lui. In una seconda scena poi esce Micione, il quale domanda a Siro del figliuolo, ma il servo lo inganna, rispondendogli una bugia, dicendogli cioè che il figlio non sia ancora ritornato. Partito Siro, si avrebbe la terza scena, costituita dall'attuale monologo di Micione, ma a cominciare dal terzo verso. La lode di Varrone a Terenzio sarebbe in questo caso giustificata dall'avere il poeta latino evitato il succedersi quasi immediato di due monologhi, l'uno di Siro, l'altro di Micione, proprio nelle prime scene della commedia (2). Per contrario, credono che

(1) Buone sono le ragioni con le quali combatte quest'ipotesi il Nencini, *Op. cit.*, pp. 130 sgg.

(2) Cfr. Nencini, *De Ter. e. font.*, pp. 132 sgg. Bisogna ricordare che il Nencini segue il Teuffel nella determinazione del luogo di Difilo negli *Adelphoe* di Terenzio. Vedremo in seguito quale conto si dovrà fare di questa ipotesi del Nencini.

il principio della commedia menandrea non fosse molto diverso dal principio della commedia terenziana coloro che seguono l' opinione del Grauert, fatta sua e difesa dall' Ihne. Il minor conto, nel quale Varrone teneva, secondo Svetonio, il principio degli *Ἀδελφοί* di Menandro, sarebbe dovuto a questo, che nell'originale greco il rapimento della suonatrice era sol tanto narrato da Demea, ed era narrato in corrispondenza di quel luogo, dove ora nella commedia latina tre versi a pena (cfr. vv. 88 sgg. = I 2, 8 sgg.) accennano fugacemente al fatto (1).

Per quello che verremo dimostrando, queste interpretazioni del luogo svetoniano o sono molto astratte, senza cioè il fondamento dell' esame oggettivo del testo, o, se hanno base di ragionamento, partono in generale da preconcetti, che si hanno sull' arte di Terenzio nel rendere gli originali greci. Non ci sembra che si possano prendere in considerazione quelle ipotesi, che, troppo astrattamente, disgiungono la testimonianza svetoniana dalla questione della *contaminatio;* ci pare anzi fuori di discussione che la lode di Varrone a Terenzio abbia origine dall' avere il nostro poeta, secondo il grande critico latino, avuto un vantaggio sullo stesso Menandro, nel principio degli *Adelphoe*, a punto per l'uso della *contaminatio*. D' altra parte un attento esame della commedia terenziana in relazione ai suoi originali greci ci pare non giustifichi il pensare che, per l'uso della *contaminatio*, il poeta latino abbia portati

(1) Ma cfr. Dziatzko, *Ad.* Einl., p. 10 sg.

grandi mutamenti nell'economia della commedia, e che quindi Terenzio, proprio nei primi versi degli *Adelphoe*, abbia tralasciato scene dell'originale menandreo, e altre modificate. Avremo occasione di dimostrare in seguito che il poeta latino seppe sin anche correggere difetti dell'originale, o al meno volle e seppe trovare situazioni più di quelle dell' originale verosimili, e la sua originalità mostrò in adattamenti e mutamenti quasi sempre intacciabili, sempre diligenti. Ma chi ci seguirà in questo nostro studio vedrà anche che non si tratta mai di grandi differenze di economia, ma solo di lievi mutamenti sobrii ed assolutamente necessarii. A volere dunque ammettere che Terenzio abbia radicalmente modificato l'originale menandreo sin dalla prima scena, si va incontro al rischio di attribuire al poeta latino un' arte che non gli è propria. È risaputo che il pubblico del tempo di Terenzio per certi riguardi era, vorremmo dire, intransigente, a giudicarne dagli ostinati assalti di quella scuola che aveva a capo Luscio di Lanuvio (1). Per il pubblico e per Luscio il nostro poeta sente il bisogno di difendersi continuamente nei suoi *prologi*, e di giustificare qualche sua libertà nel rendere gli originali greci, e si difende e giustifica con grande arte e grande circospezione. Se l'accanito Luscio e con lui anche il pubblico criticavano e riprovavano l'uso della *contaminatio*, è perchè si era preoccupati della genuinità degli originali, che per la *contaminatio*

(1) Cfr. *Ad.* prol. 2 sgg., e il nostro commento.

potessero essere in certo qual modo manomessi (1). E che così fosse, ce lo attesta lo stesso Terenzio, il quale nelle sue difese, se non nega l' uso della *contaminatio*,

---

(1) *Contaminare*, per **con-tag-minare*, si rapporta alla radice *tag* di *tango*, e significa « mettere in contatto », quindi nel senso del mettere in contatto cose eterogenee, donde « mescolare », « alterare », « corrompere ». Dziatzko, *Ad.* Einl., p. 7, n.: « *Contaminare* von Stamme *tag* heisst: durch Berührung mit etwas Ungehörigem verunreinigen »; più chiaramente Grauert, *Ueber das Contamin. d. Lat. Kom.*, l. c., p. 120: « Wenn... ungleichartige Stoffe verbunden werden, so verliert sich die frühere Reinheit; und wenn das Gute mit dem Schlechten berührt, verbunden wird, so hat meist das Schlechte die Oberhand: daher die Bedeutung *corrumpere, foedare*, und 'anstecken' ». Cfr. in fatti *Eun.* 552 *Ne hoc gaudium contaminet uita aegritudine aliqua*; Cic. *Sull.* 16, 45 *per me ego veritatem patefactam contaminarem aliquo mendacio?*; *Top.* 18, 69 *ut anteponantur... integra contaminatis*, dal quale esempio si vede che l' opposto di *contaminatus* è *integer*, della stessa radice (anche in Terenzio *integra com.* è contrapposta a *com. contaminata*; cfr. *Heaut.* prol. 4 sgg.); cfr. del resto *ad Att.* 5, 21, 13 *integram rem et causam relinquere*, cioè « impregiudicata »; *Cluent.* 36, 98; ecc. Ma quando Donato ad *Andr.* prol. 16 dichiara: *Proprie contaminare est manibus luto plenis aliquid attingere*, mostra di non conoscere il significato intermedio della parola, ma solo quello più generale di « corrompere, guastare »; cfr. Fabia, *Les prol. de Tér.*, p. 179, n. 2. Tuttavia, applicata la parola *contaminare* ai drammi, non tutti sono d' accordo nell' interpretazione di essa, chè vi sono critici che la intendono semplicemente nel senso di « fondere insieme più commedie per farne una sola » (tra essi Grauert e Klasen), senza annettervi idea alcuna di « alterazione, di corruzione degli originali greci », come fanno in vece altri, tra i quali Könighoff, Dziatzko, Fabia. Puoi vedere riassunta tale questione in Nencini, *De Ter. e. font.*,

chè non lo poteva, non manca mai però di far capire al pubblico che gli è stato un uso facile, che la *contaminatio* non ha portato quasi mutamento alcuno nell'economia delle sue commedie, che si è trattato di una semplice aggiunta di qualche personaggio, di una facile inserzione di qualche scena, dove sempre noi scorgiamo nell'autore la preoccupazione di difendersi contro l'accusa che egli guastasse gli originali greci per volerli adattare a formare come una commedia nuova. È vero, si può anche non credere in tutto a quanto Terenzio dice nelle sue autodifese; è vero che forse non lo si deve prendere troppo alla lettera, quando si difende nei *prologi*, e che qualche innocente bugia possiamo pur pensare che egli facesse credere allo spettatore ignorante; ma c' era sempre Luscio, il critico gretto, ed avversario invidioso forse ed implacabile, il quale pare conoscesse meglio di Terenzio certe cose in materia, tanto da coglierlo qualche volta in difetto d' ignoranza, o al meno da costringerlo a difendersi innanzi al pubblico adducendo a discolpa l' ignoranza (1).

---

pp. 1 sgg. A noi sembra che la seconda interpretazione sia la più probabile, se nel loro giusto valore s' intendono i luoghi terenziani, *Andr.* prol. 16 (*Contaminari non decere fabulas*) e, specialm., *Heaut.* prol. 16 sgg. (*Nam quod rumores distulerunt maliuoli, Multas contaminasse Graecas, dum facit Paucas Latinas: id esse factum hic non negat Neque se pigere... autumat*). Il ragionamento del Nencini, *Op. cit.*, p. 3 sgg., in verità ci convince poco.

(1) Cfr. *Eun.*, prol. 19 sgg., e l'ottimo studio introduttivo del Fabia, nella sua ediz. dell'*Eunuchus*, pp. 64 sgg.

Ciò posto, chi non vede la ragione, per la quale Terenzio avverte il pubblico che, se egli ha inserito un luogo di Difilo nella commedia di Menandro, d'altra parte lo ha tradotto assolutamente alla lettera? (1). Il poeta ha voluto dir questo per non preoccupar male gli spettatori dell'uso della contaminazione; egli voleva in altri termini far intendere che non fu per questo costretto a fare notevoli mutamenti negli originali che riproduceva. Non c'è in fatti ragione che il pubblico volesse alla lettera il luogo difileo, e permettesse che fosse manomesso l'originale principale di Menandro. È impossibile poi immaginare che, dopo tale confessione del prologo, proprio nel bel principio avesse male preoccupati gli spettatori e Luscio. Tra gli spettatori ci poteva pur essere qualcuno che avesse letto gli *'Αδελφοί* di Menandro; se, quindi, secondo il concetto dei Romani del tempo, lo si poteva, per così dire, ingannare nel corso della commedia, non sarebbe stata agevole cosa farlo proprio dai primi versi, più facili a ricordarsi. Che dire di Luscio, che aveva altra volta interrotta niente meno che nel mezzo una rappresentazione di prova, per gridare contro il poeta, e muovergli accusa di plagio? (2).

---

(1) Il tradurre alla lettera presso gli antichi veramente non significava proprio quello che intendiamo noi moderni; cfr. il nostro commento al v. 11 del prologo. Vedremo che Terenzio poteva dire di tradurre qui alla lettera, e poteva tuttavia inserire di suo qualche particolare, che gli serviva per l'adattamento; cfr. le pp. XXXVI (nota) e XLVII di questa Introduzione.

(2) Cfr. *Eun.* prol., vv. 23 sgg.

Per queste considerazioni non siamo disposti ad ammettere notevoli mutamenti proprio dai primi versi della commedia. Venendo a considerazioni particolari, abbiamo già avuto occasione di spiegare (1) qualche inverosimiglianza nel principio della commedia terenziana, da molti ritenuta una difficoltà grave, e attribuita unicamente all'inserzione del luogo difileo. Come dunque non avrebbe dovuto evitare ogni difficoltà il poeta latino, se lo poteva, solo che avesse sostituito con il luogo difileo dove il ratto è rappresentato a punto quel luogo di Menandro dove il ratto era narrato? Con le ipotesi del Hermann, del Fielitz, e persino con la ricostruzione del Nencini, solo che quest'ultimo critico avesse limitato il luogo difileo, come pare sicuro a noi, ai vv. 155-196, sarebbe stato facile al poeta latino rappresentare il ratto nel principio del I atto, ed evitare così quella inverosimiglianza originata, o supposta originata, dalla *contaminatio*.

Perchè, se è probabile che Siro, in Menandro, oltre che l'instigatore, sia stato anche uno degli autori diretti del rapimento della fanciulla (2), non è assolutamente necessario ammettere che uno degli esecutori del ratto sia stato pure Ctesifonte. Si vuole da alcuni, e li segue il Nencini, interpretare la frase di Demea *Ctesiphonem audiui filium Vna fuisse in raptione cum Aeschino* (355 sg.) nel senso che, in Menandro, anche Ctesifonte sia stato uno degli autori diretti del rapimento della suonatrice, e che per ciò quella frase debba essere ag-

---

(1) Cfr. p. XLIX sg.; cfr. ancora, in seguito, le pp. LXIX sgg.

(2) Come si è visto, lo ammettiamo anche noi; cfr. le pagine XXXIX sgg.

giunta agli altri indizi della contaminazione. Se Ctesifonte in vero avesse in Menandro anche lui preso parte diretta al ratto, e questo particolare fosse stato narrato nei primi versi della commedia, non sarebbe stato al meno tanto facile a Terenzio l' inserire nei primi versi degli *Adelphoe* il luogo difileo, nel quale è noto che Ctesifonte al ratto non prende parte alcuna. Ma allora mi meraviglierebbe assai, che Terenzio abbia una volta tanto sonnecchiato da lasciarsi sfuggire questa frase, e ancora i quattro versi seguenti (357-360), mentre tante altre volte sia stato diligentissimo nell' adattare alla pretesa nuova situazione del suo Ctesifonte tutti quei versi menandrei, dai quali Ctesifonte sarebbe apparso uno degli esecutori del ratto (1).

Il fatto è in vece che l'esame del testo ci fornisce altra spiegazione delle parole di Demea. Innanzi tutto si ponga mente che il vecchio non dà molto peso alla notizia che gli hanno comunicata. Perchè, se fa qualche triste riflessione in proposito (357-363), non vi si ferma però molto, ma subito ritorna al suo pensiero costante dell'eccessiva indulgenza di Micione, e della sfrenata licenza di Eschino (374 sgg.). E quando Siro si prende giuoco di lui, inventandogli che Ctesifonte se ne sia tornato in campagna, e molto indignato con il fratello, al quale avrebbe dirette amare parole proprio quando, nel foro, Eschino stava sborsando il danaro per la meretrice,

(1) Cfr. i vv. 82 sgg., 94 sgg., 254 sgg. spec. 262 sg., 266 sgg., 306 sgg., 328 sgg., 449 sgg., 476 sg., 613 sgg. spec. 626 sgg., 724 sg., 746 sgg.

egli, Demea, non solo vi presta fede, ma piange di gioia, ed ha sin anche occasione di magnificare a Siro il metodo di educazione, che gli ha dato tanto buoni frutti (1). Quando poi il vecchio sta per ritornare in campagna, è tutto convinto di trovarvi il figliuolo (433 sg.); e pure, informato che Ctesifonte in campagna non c' è, ha un breve momento di sconforto, ma subito si rasserena, quando Siro gl' inventa la nuova storiella delle busse, che il giovine avrebbe date a lui e alla suonatrice, per lo scandalo avvenuto per colpa loro. Demea, lungi dal sospettare menomamente che Ctesifonte abbia tenuto mano al fratello nel ratto della Bacchide (2), gli tributa lodi, e lodi tali, che dovevano riuscire comicissime allo spettatore, che non era così come Demea ingenuo (3). Non solo, ma Demea non sospetta più nulla in seguito, tanto è persuaso che il figliuolo non ha parte alcuna nel recente scandalo.

Come dunque ha potuto Demea, in un momento di tristezza, mostrare di credere a una notizia così grave per la condotta del figliuolo? Per un fenomeno psicologico spiegabilissimo. Rimaneva sempre un fatto, il fatto che Ctesifonte non era in campagna, che Demea non l' aveva potuto vedere in tutto quel giorno, che aveva in somma l' aria di un mistero quell'assenza. Poteva egli credere all' innocenza di Ctesifonte; ma dov' era poi

(1) Cfr. i vv. 403 sgg., e ancora i vv. 533 sgg.
(2) Cfr. il v. 568: *idem quod ego sensit, te esse huic rei caput.*
(3) Cfr. il v. 564: *Laudo: Ctesipho, patrissas: abi, uirum te iudico.*

questo benedetto Ctesifonte? che doveva fare in città, se non era in campagna? dov' era egli rinchiuso, se non l' aveva potuto vedere in tutta la giornata? Demea dunque aveva già qualche ragione di temere; tuttavia timori e sospetti con la più grande facilità si dissipavano, quando nel vecchio suonava la corda del suo ottimismo sulla bontà del figliuolo, e sulla bontà dei frutti della sua rigida educazione. Ma era anche naturale che questi timori e sospetti, per qualche momento al meno, ricomparissero, quando una nuova circostanza li aggravasse. Così si spiega pure che, quando, tra poche scene, sentirà pronunziare il nome del figliuolo da Dromone, non ostante l'opposizione e la resistenza di Siro, egli, come un infuriato, precipiterà nella casa di Micione, dove sappiamo quello che lo aspetta (1). Ora, anche prima di quel fatale incidente, di cui fu causa involontaria Dromone, un'altra circostanza confermò per un momento i sospetti di Demea, ma non come quella gravissima ed irrimediabile, perchè abbiamo visto come Siro abbia potuto non solo ammansirlo, ma fargliela dimenticare assolutamente. A Demea avevano data la notizia *Ctesiphonem .... filium Vna fuisse in raptione cum Aeschino:* una notizia infondata, forse un sospetto, forse anche una delle male voci messa in giro da qualcuno e per non sapere scompagnare la circostanza della scomparsa di Ctesifonte dal ratto della meretrice, e, anche, per divertirsi alle spese del carattere rigido e dell'irascibilità del povero vecchio. È naturale quindi che Demea, in

(1) Cfr. IV 9, vv. 776 sgg.

un momento di cattivo umore, creda confermati i suoi sospetti; ma quando i sospetti si dileguano per virtù di chi sa toccargli certe corde, la notizia incerta diventa per lui un' invenzione a dirittura. O m' inganno, o si deve vedere, a punto in questo particolare, uno dei più bei tratti, da cui si possa argomentare una grande conoscenza del cuore umano in Menandro.

Tuttavia c' è luogo ad altre interpretazioni. Qualche notizia, sebbene confusa e come di cosa avvolta nel mistero, poteva essere giunta sino a lui ad accrescergli, o, sia pure, ad ingenerargli i sospetti su Ctesifonte. Micione è già stato informato della cosa (v. 364 sg.), e chi conosce qual uomo facile egli sia, e sa anche per prova che tra poco non farà segreto alcuno ad Egione del come sia andata veramente la faccenda, potrà comprendere che Micione agli amici, per esempio, che gli parlavano dello scandalo recente (1), se non poteva dire esplicitamente quello che si nascondeva in quel mistero, poteva però rispondere con qualche sorrisetto, e con qualche frase piena di malizia all' indirizzo di Demea e del suo *innocente* figliuolo. Quale inverosimiglianza dunque che sia potuto trapelare il fatto a Demea, ma con tutte le sue incertezze, e anche con l' inesattezza che Ctesifonte abbia preso parte diretta al rapimento della meretrice?

Ma si può dare ancora un' altra interpretazione. Io credo che la frase di Demea *una fuisse in raptione* possa non essere intesa alla parola, cioè nel suo senso

(1) Ricorda *in orest omni populo* di Demea al v. 93.

letterale, ma semplicemente nel senso che Ctesifonte « abbia avuto una mano nel rapimento », che cioè « ci sia stata un' intesa tra lui ed Eschino quanto al ratto della fanciulla ». In tal caso non sarebbe giunta qualche po' di verità all' orecchio di Demea? E sarebbe stato impossibile a Demea averne notizia, quando c' era, come abbiamo detto, Micione, e quando, del resto, anche il mezzano poteva propalare quella circostanza, la quale abbiamo veduto che egli poteva sapere o, al meno, indovinare? (1).

Ad ogni modo, sia che la si interpreti in un senso, sia in un altro, la frase in questione non costringe necessariamente a credere che Ctesifonte abbia preso parte diretta al rapimento. E se Ctesifonte non è uno degli esecutori del ratto, l'episodio di Difilo, anche con la ricostruzione del principio della commedia di Menandro voluta dal Nencini, poteva bene essere inserito nel principio del I anzi che del II atto.

La narrazione menandrea doveva essere in vece proprio nel luogo, dove fu sostituita dalla rappresentazione difilea, vale a dire in principio dell'atto secondo. Per quello che abbiamo sopra detto, Terenzio, che è tanto preoccupato, e giustamente, del giudizio di Luscio e del pubblico, doveva naturalmente guardarsi dal turbare di molto l' economia degli originali, ed era troppo per lui, se si permetteva qualche mutamento creduto strettamente necessario nei particolari. Quando la narrazione menandrea del ratto era in principio dell' atto secondo, facile gli riusciva l' inserzione del luogo difileo, il quale, per averlo voluto riprodurre quanto più potè fedelmente, se gl' impose il nuovo personaggio di Parmenone con l' esclusione di Siro dal ratto, non gl' impose però altra necessità, se non il lieve adattamento nei vv. 210 sg., dove sole poche parole valsero a mutare in Menandro la parte a Siro (1).

(1) Cfr. p. XLI, n. 2.

Come è facile argomentarlo, non è possibile ricostruire se non con qualche probabilità il luogo sostituito di Menandro. Può essere stata, p. es., una scena, nella quale Eschino, apparso con Siro e con la fanciulla rapita, abbia agli spettatori fatto sapere, della circostanza del rapimento, ancora quel tanto, che essi non avevano

(1) Si noti che in tutti i luoghi terenziani, nei quali si allude alla parte di Siro nel rapimento di Bacchide, egli è considerato come l' instigatore di esso, come colui che ha dato il consiglio, ma non è escluso che lo si possa immaginare anche come uno degli esecutori. Non si capisce anzi al v. 315 come Geta possa chiamare *inpulsor* Siro immediatamente dopo il ratto, se non lo ha visto insieme con Eschino rapire la fanciulla, e se non poteva prima di ora sapere che egli fosse l' instigatore in un' impresa, la quale doveva essere tenuta segreta specialmente a lui, e dovè realmente essergli ignota sino alla sua esecuzione. Grandissima è in fatti l' impressione che ne riceve, e d'altra parte nelle sue parole non v' è il minimo indizio, che possa giustificare il sospetto che egli ciò abbia preveduto; cfr. anzi il v. 302: *Tot res repente circumuallant se.* Io credo vi si possa scorgere un indizio della contaminazione.

potuto sentire dalle poche parole di Demea (1); o pure può esservi stata qualche altra scena simile (2).

---

(1) Dziatzko, *Ad.* Einl., p. 10 sg. Solo che questo critico non ammette che il servo debba essere stato assolutamente Siro. Egli giustifica la circostanza del non avere Siro partecipato a quest' impresa così ardita, con l'essere stata la risoluzione di un momento, e non l' effetto di un piano prestabilito. Ma come potrebbe Siro essere detto *inpulsor,* se un disegno non ci fosse prima stato? Noi abbiamo altrove dimostrato che Siro non solo consigliò il ratto, ma ne fu anche uno degli esecutori. Si noti però che, anche così modificata, la ricostruzione menandrea ammessa dallo Dziatzko presenta qualche altra difficoltà. Come giustificare il lento ritorno di Eschino dopo il ratto, se questa volta egli non era, com' è in Terenzio, impedito nel suo cammino dall' opposizione del mezzano? Lo Dziatzko non la dissimula questa difficoltà, quando osserva che con quella ricostruzione menandrea « war es eben bezeichnend für die ruhige Sicherheit des in dergleichen Streichen wohlerfahrenen Jünglings, dass die Kunde von seiner That seinem gemächlichen Schritte vorauseilen konnte ». (*Ad.* Einl., p. 11, n. 3); ma con questo la difficoltà non è eliminata. A noi in oltre pare di avere dimostrato che anche in Menandro è necessario ammettere che Sannione insegua i rapitori, se si vogliono appianare ancora altre difficoltà, che si sogliono molto volentieri attribuire alla contaminazione. Cfr. pp. XLVI segg.

(2) Si è anche immaginato che, in Menandro, Eschino, senza dir parola, sarebbe in fretta con la suonatrice entrato in casa di Micione; in tanto Siro o Parmenone si sarebbero preso giuoco delle querele del mezzano, finchè, riapparso Eschino, il resto sarebbe proceduto come in Terenzio. Così Kampe, *Die Ad. des Ter. u. ihr griech. Orig.*, p. 7. Confesso però di non capire come si possa questa ricostruzione di Menandro conciliare con l' ipotesi, pure ammessa dal Kampe, che i soli primi 42 versi del II atto degli *Adelphoe* terenziani siano di Difilo.

Potrebbe, p. es., in Menandro la cosa essere andata anche nel modo seguente. Siro appare sulla scena con Bacchide. Fattala entrare, egli dice agli spettatori i particolari del rapimento, la resistenza di Sannione, ecc., ai quali aveva troppo brevemente, come doveva, innanzi accennato Demea. Così Siro avrà anche detto che il mezzano li aveva sin ora inseguiti per cercare di riprendere con la violenza la fanciulla, e che finalmente Eschino era riuscito con le percosse a farlo desistere alquanto, ed ora lo tratteneva con proposte di accordo. Detto questo, Siro stesso annunzia l'arrivo del padrone con il mezzano, e se ne entra. Eschino in tanto giunge sulla scena, e, rivolte al mezzano poche parole di conclusione, presso a poco come quelle del v. 196 della commedia terenziana, se ne entra anche lui, lasciando Sannione solo alle sue riflessioni, come a punto avviene nei vv. 196 sgg. degli *Adelphoe.*

Vediamo a che si debba riferire la lode di Varrone.

Prima di tutto, se pur si può parlare di distribuzione in atti dei drammi greci, il principio del II atto, o, meglio, la 3ª scena della commedia, può benissimo essere detto il principio della commedia, e tanto più se si rifletta che il primo atto (sole due scene), pur così bello in sè, a punto per quel continuo moralizzare che si fa in esso, doveva essere in assoluto contrasto con la scena seguente, così piena di movimento e di vita. Se poi si aggiunge che in Menandro anche le scene seguenti del II atto continuavano con certa monotonia, e, diciamolo, con certa mancanza di contenuto, perchè quasi del tutto occupate dalle querele di Sannione con a pena qualche sbiadita variazione per la parte di Ctesifonte,

un personaggio del resto pur esso senza nervi e senza sangue, e nel suo sentimentalismo esagerato quasi incomprensibile allo spettatore romano (1), possiamo ben affermarlo che dei primi due atti della commedia non rimaneva a un pubblico come il romano che la scena di Difilo, non solo ricca di movenze e di situazioni, ma anche tale, che si confaceva meglio al carattere di un popolo contrario al sentimentalismo, anzi amante dei forti giuochi del circo e degli spettacoli sanguinosi dei gladiatori (2). Se dunque delle prime sei scene non

(1) Vedremo in fatti che Terenzio attenuerà questo sentimentalismo del giovine variando in un particolare il suo originale; cfr. p. LXXVII sg.

(2) Non si obbietti che Varrone era uno spirito raffinato nel culto delle lettere. Era sempre un romano, senza dire che il suo giudizio poteva anche essere il riflesso del giudizio del popolo in mezzo al quale viveva. Noi ci meravigliamo come Plauto, vecchio, potesse compiacersi del *Truculentus* e del *Pseudolus* (cfr. Cic. *Cat. M.* 14, 50); e pure il *Pseudolus*, p. es., piaceva ancora ai Romani del tempo di Cicerone, e specialmente per la parte volgare del ruffiano Baglione (cfr. Cic. *Pro Q. Rosc.* 7, 20). È noto che gli antichi in certo qual modo preferivano Plauto a Terenzio; se preferivano Plauto, non era certo per la bella lingua e l'eleganza dello stile, o per la moralità e la squisitezza dei sentimenti, pregi notevoli più nelle commedie terenziane, ma a punto per certe trivialità, che piacevano al grosso del pubblico. Ora, la nostra scena di Difilo è più degna di Plauto che di Terenzio; e se questi ha creduto di doverne trar profitto, credo che l'abbia fatto proprio per compiacere il pubblico, specialmente perchè egli stesso forse comprendeva che la commedia menandrea degli *Adelphoe*, più che tutte le altre commedie che aveva attinte al teatro di Menandro, era troppo fine per potere

rimaneva che la terza, o al meno essa, per un Romano, piaceva sulle altre, e se questa era da attribuirsi esclusivamente a conto di Terenzio, per l'uso che aveva fatto della *contaminatio*, si capisce perchè Varrone poteva preferire Terenzio allo stesso Menandro. È vero, l'inserzione del luogo difileo ha con sè portata qualche difficoltà nella continuità dell'azione, perchè per lo meno non sarà lodato il poeta latino per avere rappresentato il ratto, quando già gli spettatori ne erano stati da Demea informati. Ma non si tratta di una grande inverosimiglianza; abbiamo cercato anche di scusarla, e non ci è stato difficile scusarla. In oltre, se si accetta l'ipotesi ammessa da noi, che la narrazione menandrea avveniva nel luogo stesso dove è ora il luogo difileo, l'inverosimiglianza, sebbene un poco attenuata (1), sussisteva anche nell'originale menandreo: anche lì gli esecutori

essere giustamente apprezzata da un pubblico grossolano: Terenzio non poteva non preoccuparsi dell'altra accusa, che gli faceva Luscio, di mancanza di vivacità e di vera *uis comica* (cfr. *Phor.* prol. 4 sg.: *quas antehac fecit fabulas, Tenui esse oratione et scriptura leui*). Non sarà casuale in fine, che Terenzio non ha mai altrove attinto a Difilo, nè mai lo ha preso per originale principale, mentre Difilo a Plauto ha fornito più di una volta l'originale, e a commedie per lo più d'intrighi bassi e volgari; ricorda il *Rudens*, dove ha non piccola parte il ruffiano, e la *Casina*, forse la più indecente delle commedie di Plauto. È superfluo ancora ricordare che la commedia di Difilo alla quale Terenzio tolse solo una scena, fornì in vece l'originale a tutta la commedia plautina dei *Commorientes*.

(1) Perchè il fatto sarebbe stato solo narrato, non rappresentato.

del ratto sarebbero con la meretrice ritornati un po' tardi, quando Demea aveva già di alcuni particolari del ratto informati gli spettatori, e quando la cosa era già *in ore omni populo*. È che noi siamo più rigidi in fatto di verosimiglianza di quello che non fossero gli antichi, i quali non pare ragionassero troppo sottilmente rispetto a certe situazioni dei loro drammi. Quindi non bene si vedono indizi di *contaminatio* o licenze e arbitrii del poeta latino in tutto quello, che può in certo qual modo offendere il nostro sentire moderno. Quale inverosimiglianza maggiore, per noi moderni, dell'avere fatto Terenzio altercare Eschino con il mezzano, in presenza della meretrice rapita, proprio innanzi alla casa di Sostrata? E pure a Terenzio non se ne può fare una colpa, perchè non saranno più verosimili altre situazioni di Menandro in appresso, per le quali o Siro pattuisce con Sannione il prezzo della rapita innanzi alla casa stessa di Panfila, o Ctesifonte sulla strada gioisce e parla con entusiasmo di un fatto che gli preme non sia risaputo dal suo rigido padre, o Sostrata con Geta e Cantara su una pubblica via si fanno delle confidenze delicate, ecc. ecc. I Comici si fabbricano essi stessi la loro scena, e per ciò non vi fanno comparire che le persone che devono comparire, e non fanno passare sulla pubblica via, nè permettono che escano sulla porta della loro stessa casa quelli che loro non piacciano, e quando loro non piaccia (1). Quelli cui of-

(1) Parecchie di tali inverosimiglianze non sempre imputabili al poeta latino o alla *contaminatio* raccoglie, p. es., il Fabia per

fende che Demea troppo presto abbia saputo del ratto, o che troppo tardi ritornino a casa gli autori del ratto, quando immaginassero chè in Menandro il ratto fosse narrato nei primi versi della commedia o da Demea stesso nella seconda scena dell'atto primo (vv. 88 sgg.), si troverebbero a fare con altre specie di difficoltà o inverosimiglianze. Troppo tardi comparirebbe sulla scena Ctesifonte, che dobbiamo immaginare già sin dalle prime ore del mattino giunto in città dalla campagna, se è innegabile un'intesa anteriore tra lui ed il fratello intorno al ratto (1), e se egli era così caldo di amore per la suonatrice da esserne quasi ridotto alla disperazione (2).

l'*Eunuchus*, nel già lodato studio, che aggiunge pregio alla sua bella edizione di quella commedia; cfr. pp. 11 sgg. Notevoli queste parole a p. 16: « Mais le reproche s'adresserait également à toutes les oeuvres de la *palliata* dont la scène est toujours dans la rue. Il faut accepter cette rue comme un lieu de convention où nul importun ne vient jamais déranger les combinaisons du poète, où ne passent que les personnes qu'il lui plaît et seulement quand il lui plaît. Les comiques latins l'ont emprunté, cela va sans dire, à leurs modèles grecs, et si c'est là un vice de l'*Eunuque*, c'est un vice constitutionnel qui remonte certainement jusqu'à l'original ». Cfr. ancora Schanz, *Gesch. der roem. Litteratur*, I, p. 49, n.

(1) Cfr. vv. 355 sgg. e la nostra discussione a p. LIX sgg.

(2) Cfr. il v. 275. Non può essere questo ritardo scusato, come vorrebbe il Nencini (p. 133), con l'esortazione di Eschino al fratello che si recasse tardi in casa di Micione per non destare sospetti. Nell'*Eunuchus* il giovine Fedria, dopo aver promesso a Taide di star lontano da lei soli due giorni, avviatosi per la campagna a questa specie di esilio, ritorna senz'altro sui suoi passi, cosa a fatto naturale; cfr. *Eun.* 181 sgg., 629 sgg.

Ma chi non vede, anche con la scena difilea inserita nel principio del II atto, quanto tardi ritorni Geta a casa, sebbene di corsa (cfr. v. 320 sg.) porti la triste nuova all'amata padrona? Geta ha assistito al ratto (v. 329), e pure egli porta la notizia a Sostrata un intiero atto più una scena dopo che già Eschino era giunto a casa con la meretrice rapita. Quando si consideri che il punto di partenza e il punto di arrivo erano gli stessi e per Geta e per Eschino (1), che Geta poteva andare di corsa ed Eschino in vece era trattenuto nella sua via dagli sforzi del mezzano per riprendersi con la violenza la fanciulla, che, in fine, Demea, un vecchio, ha il suo lento cammino per giunta ritardato da chi lo viene informando del fatto, domando se offenda più l'inverosimiglianza di cui sarebbe causa il precoce racconto del ratto fatto da Demea, o non più tosto quella che ha origine dal ritardo di Geta nel dare la notizia a Sostrata. A meno che si voglia supporre che Terenzio abbia veramente fatto scempio della commedia menandrea, ed abbia ritardata lui questa scena del ritorno di Geta (III 2), senza tuttavia accorgersi della grave inverosimiglianza, quanto non sarebbe stata più grave questa inverosimiglianza, se i particolari del ratto fossero in Menandro già stati narrati sin dal principio del I atto?

Ma il fatto è che gli antichi non pare fossero molto offesi da queste che per noi sono difficoltà più o meno gravi; esse erano tutt' al più dovute alle esigenze della

(1) Le case di Sostrata e di Micione, si ricordi, erano vicine, anzi attigue; cfr. il v. 908 e il nostro commento.

scena. Se quindi gli antichi potevano non badare a una inverosimiglianza come quella che, per un esempio, proviene dallo strano ritardo di Geta (e qui in niun modo ci ha a fare la *contaminatio*), con maggior ragione non dovevano accorgersi di una lievissima difficoltà, se pure difficoltà può chiamarsi quella dell'avere Terenzio, per l'uso della contaminazione, rappresentata l'ultima fase del ratto, l'ultima fase, si badi, poco dopo che la notizia del ratto era stata già data agli spettatori. Quando dunque non vi si vedevano difetti, ma solo quei pregi che derivavano da maggiore vivacità nell'azione, maggiore movimento, maggiore comicità, e, diciamolo, comicità grossolana e quindi più intesa perchè più d'accordo con il gusto dei Romani (1); quando uno spirito fine come Varrone poteva anche non veder bene che in Menandro due atti a breve distanza di poche scene incominciassero con un monologo ciascuno; e quando forse Varrone poteva anche aver notato che il secondo atto nell'originale menandreo era come privo di contenuto e lento e monotono, possiamo agevolmente comprendere perchè Terenzio fosse nel principio degli *Adelphoe* preferito allo stesso Menandro.

(1) Der Zweck, welchen Terentius durch Entlehnungen aus anderen Komödien zu erreichen sucht, ist, die Lebhaftigkeit zu erhöhen, die Aufmerksamkeit der Zuschauer mehrseitig in Anspruch zu nehmen, die Verwickelung interessanter, die Handlung abwechselnder zu machen und das Ganze oder einzelne Scenen dramatisch wirksamer zu gestalten. Mit kluger Berechnung und mit allen Mitteln verfolgt er das Ziel, *populo ut placerent quas fecisset fabulas* (*Andr.* prol. 3). Spengel, *Andr.*[2] Einl., p. X.

IV.

Attribuiremmo a Terenzio un'arte che non era sua, ma che anzi egli riprovava in Luscio e nella sua scuola (1), se credessimo che, quando non ci avesse più a che fare la contaminazione, seguisse rigorosamente il suo originale. Il poeta latino, come mostra una certa libertà di giudizio in quanto fa uso della *contaminatio*, così è naturale non possa fare a meno di tale libertà anche quando l'originale diventi uno solo, se esso gli offra buona occasione di mutare e di modificare. Non è escluso, ciò s' intende, ch' egli possa anche riprodurre alla lettera il suo modello; ma non sono rare così le soppressioni come le aggiunte, e frequenti sono i mutamenti, per lo più con il fine di ottenere maggiore verosimiglianza nelle situazioni.

Prima di tutto Terenzio ha creduto di dover apportare una modificazione nel personaggio di Egione, il quale sappiamo da uno scolio di Donato al v. 351, che in Menandro era fratello di Sostrata. Questa modificazione vedremo tra poco che ha portato di necessità qualche mutamento e qualche addizione nella commedia latina. Dallo stesso scolio di Donato è lecito dedurre che anche in Menandro *Sostrata* si chiamasse con questo nome (2);

(1) Cfr. *Eun.* prol. 7 sg. *Qui bene uortendo et easdem scribendo male Ex Graecis bonis Latinas fecit non bonas*; e *Andr.* prol. 21 *istorum obscuram diligentiam.*

(2) *Σωστράτη*: Don. XIV M., 12 K.

così dallo scolio di Donato al v. 275 dobbiamo argomentare che in Menandro la parte di Ctesifonte non fosse diversa da quella che è in Terenzio (1).

Anche negli *Ἀδελφοί* di Menandro la prima scena doveva essere un monologo. Restano due frammenti menandrei (2), i quali si riferiscono il primo ai vv. ter. 43 sg., il secondo ai vv. 57 sg.; abbiamo in oltre uno scolio di Donato a I 2, 1 (v. 81). Dal primo frammento si deduce che anche nell' originale greco Micione decantava il suo celibato. Per la ricostruzione che abbiamo accolta del frammento menandreo, esso è il corrispondente esatto del luogo terenziano, e quindi, per la comica allusione che vi si fa agli spettatori, meglio lo si suppone appartenere ad un monologo. Ma anche quando si accogliesse la più comune restituzione della corrotta citazione donatiana, *Ὦ μακάριόν με κτε.*, le conclusioni non sarebbero diverse. Che egli decantasse il suo celibato al fratello non è facile immaginarlo, nè sapremmo del resto chi altri pensare, con cui potesse far questo. Per altro Demea, per lo scolio di Donato

(1) Sin ora per il frg. IX (M.), da noi riportato nel commento al v. 605, si è creduto che Terenzio avesse anche mutato il nome di uno dei vecchi da *Lampria* in *Micione*. Ma questa credenza è dimostrata destituita di ogni fondamento, dacchè il Cobet (*Nov. lect.* p. 72 sg., *Mnem.* 4, 256) ha provato che quel frammento dev'essere diviso in due parti di due versi ciascuna, nettamente distinte tra loro, delle quali solo la prima si riferisce al luogo citato degli *Adelphoe*.

(2) I e II M. = 1 e 730 K.: il primo è citato da Donato. Vedili tutti e due riportati nel nostro commento rispettivamente ai vv. 43 e 57.

al v. 81, è necessario supporre che nè meno in Menandro fosse insieme con Micione nella prima scena della commedia. Il tono moraleggiante poi del secondo frammento ben si conviene ad un monologo.

Donato avverte, ed egli stesso giudica bene una modificazione del poeta latino al v. 81, quando dice: « Melius quam Menander, cum hic [scl. Terentius] illum [Demeam] ad iurgium promptiorem quam ad resalutandum faciat ». Anche noi moderni non sapremmo riprovare Terenzio per questo mutamento, per il quale molto si guadagna nella verosimiglianza della situazione: sin dal suo primo apparire sulla scena Demea ci appare quello che egli stesso confesserà di essere nell'epilogo della commedia (1). Non c' è ragione di supporre che in Menandro l' azione non procedesse come in Terenzio per questa scena, nella quale i due fratelli si rimproverano a vicenda i loro metodi di educazione: l' abbiamo dimostrato che il racconto del rapimento della meretrice fatto da Demea (vv. 88 sgg.), anche in Menandro, non doveva estendersi oltre quei pochi particolari, i quali dovevano essere accresciuti e integrati dal più ampio racconto, che ne faceva Siro in Menandro dopo l'esecuzione del ratto, nella prima scena dell'atto secondo (2). Molto probabile è l'avvicinamento che fa lo

(1) Cfr. il v.. 866: *Ego ille agrestis, saeuos, tristis,... truculentus.*

(2) Cfr. pag. LXVII. Nel nostro commento si spiega qualche altra pretesa difficoltà, troppo facilmente da qualche critico attribuita anch'essa alla contaminazione. Cfr. il v. 120 *discidit Vestem ? resarcietur.*

Ihne ai vv. 27 sgg. di questa scena (= 107 sgg.) del frammento menandreo III M., 663 K., il quale generalmente, sull'autorità del Meineke, si suole avvicinare a I 1, 47 sg. (72 sg.) (1).

L'atto secondo, sostituita all'episodio difileo (vv. 1-42) la ricostruzione di cui si è da noi trattato altrove, non è credibile che nel resto fosse in Menandro gran che diverso da quello che è ora in Terenzio: da uno scolio anzi di Donato a II 4, 11 (275) dovremmo inferire che, se qualche differenza vi era in qualche particolare, di quelle per altro che abbiamo già osservate ed osserveremo altrove, tuttavia non si possa pensare a notevoli differenze nell' azione. Donato pure qui ci avverte di una modificazione del poeta latino, provocata anche questa probabilmente da desiderio di ottenere una verosimiglianza maggiore. In Menandro Ctesifonte per la disperazione voleva darsi la morte, in Terenzio vuole solamente abbandonare la famiglia e la città natale (2). Non dissimulo che nella *palliata* frequentemente gli amanti disperati pensino al suicidio (3); pure questa minaccia di Ctesifonte, anche perchè noi non la cogliamo in bocca a lui in un momento nel quale gli faccia velo la passione, ma la conosciamo da altri che hanno potuto giudicare della sincerità di essa, deve essere presa sul serio più di altre simili minaccie

(1) Vedilo da noi riportato nel commento al v. 73.

(2) Lo scolio è riportato a p. XXVII, n. 3.

(3) Cfr. *Andr.* 255; *Heaut.* 971; *Phor.* 552, 686; Plaut. *Asin.* 606 sgg.; *Cas.* 286 sg.; ecc.; ricorda ancora il titolo della commedia di Crobilo *'Απαγχόμενος*.

della commedia, le quali sono per lo più espressioni di disperazione stereotipate, quando non proverbiali (1). Se così è, Menandro per un Romano esagerava nel sentimentalismo di Ctesifonte, rappresentandoci il giovine disperato al punto di volersi dare la morte; a Terenzio non riusciva d'altra parte difficile la lieve modificazione, e così con poco secondava meglio i sentimenti del suo pubblico (2).

Nel terzo atto però la modificazione introdotta da Terenzio riguardo al personaggio di Egione non fu, e non poteva esserlo, così lieve da non portare con sè mutamenti e aggiunte in più di una scena. Tuttavia anche qui non si presentarono al poeta latino troppi ostacoli da sormontare, chè il lavoro fu anzi reso agevole da certe circostanze, che verremo notando. Come abbiamo dunque detto, per lo scolio di Donato al v. 351, Egione in Menandro era fratello di Sostrata, quindi zio di Panfila. In Terenzio in vece egli è detto *aequalis*

(1) Per Terenzio cfr. *Heaut.* 971 *emori cupio*; *Andr.* 255 *id mihi uisust dicere 'abi cito ac suspende te'*; *Phor.* 686 *Ad restim mihi quidem res redit planissume*; ecc.

(2) Cfr. Kampe, *Die Ad. des Ter. u. ihr griech. Orig.*, p. 10: « Terenz milderte hier also eine Uebertreibung des Menander in Bezug auf die Leidenschaftlichkeit des Ctesiphon. In der versumpften Zeit des griechischen Dichters wird es übrigens nichts Seltenes gewesen sein, dass sich junge Leute in zweifelhafte Verhältnisse einliessen und dann später, vom moralischen Jammer überwältigt, zum Selbstmord griffen. In Rom aber lebte zur Zeit des Terenz ein gesünderes Geschlecht, und die Zuschauer dort hätten es jedenfalls als Uebertreibung empfunden, wenn ein Jüngling wie Ctesiphon aus unglücklicher Liebe zu einem Harfenmädchen sich selbst hätte aufgeben wollen ».

ed amico (465 sg.), o anche grande amico (352), di Simulo, il marito di Sostrata; unico protettore di Sostrata (456); *cognatus* di Panfila (351); *cognatus* di Simulo, e insieme con lui educato sin dalla prima fanciullezza (494 sgg.); *cognatus proxumus* delle donne (947).

Data la situazione menandrea di Egione, dovremmo supporre che nell' originale greco egli non ignorasse la relazione di Eschino, tanto più che per il non breve spazio di nove mesi (475, 691) il giovine non lasciava passar giorno che non si recasse dall' amata (293 sg.). Ma se supponiamo che in Menandro Egione conoscesse di già la relazione di Eschino con la nipote, oltre che non si spiega perchè Terenzio non abbia voluto qui seguire il suo originale, siamo obbligati a pensare che molto diversa da quella che ora ha in Terenzio dovesse essere la parte di questo vecchio in Menandro; ciò che non ci pare di poter ammettere, anche perchè Donato non avrebbe forse mancato di avvisarci ulteriormente dei necessari gravi mutamenti nella commedia latina. Potremmo, è vero, anche supporre che ad Egione non trapelasse nulla di questo amore, perchè si adoperasse a tenergli il segreto la sorella, dalla quale Eschino, per timore che il vecchio, per volerle sollecitare, avesse mandato a male le nozze, si fosse fatto a punto promettere il silenzio, giurandole che sicuramente avrebbe in avvenire in un' occasione opportuna sposata la fanciulla (1); come pure non

(1) Cfr. 294 sgg., 304, 307, 330-334: il v. 333 *Qui se in sui gremio positurum puerum dicebat patris* potrebbe, in tale

sarebbe del tutto impossibile ammettere che Egione non ignorasse questa relazione, ma solo fingesse d'ignorarla, perchè per la nipote, povera e senza dote, quello di Eschino era un buon partito, e la liberalità di Micione e l'integrità di Demea erano una sicura garenzia che le nozze sarebbero avvenute (1). Ma tanto nell'una quanto nell'altra ipotesi in effetto Egione, rispetto agli spettatori e ad Eschino, Micione e Demea, o al meno rispetto a questi ultimi, rimarrebbe sempre nella condizione di chi è al buio di tutto ciò che avviene in casa della propria sorella; in oltre nella prima ipotesi, a rigore, gli spettatori avrebbero pur potuto non credere verosimile che, anche con il segreto di Sostrata, lo zio non si fosse in nove mesi accorto della condizione della nipote; nella seconda ipotesi non so se agli spettatori non dovesse sembrare sconveniente la parte che avrebbe fatta Egione, un uomo, e un uomo del suo stampo (440 sgg.), quando grave pericolo per questo correva il buon nome di una donna, e per giunta di una madre povera e sola (340). Quando in vece si pensi che inverosimiglianze del genere di questa situazione di Egione in Menandro non sono le più rare, nè le

ipotesi significare la circostanza che voleva attendere Eschino, la quale potesse decidere le nozze; è risaputo che la nascita di un bambino è nella commedia spesso occasione alle nozze legittime dei genitori. Cfr. ancora 471-474. Ma non citerei con il Nencini (p. 127) il v. 336, il quale, come vedremo, non può essere interpretato a sostegno di questa ipotesi.

(1) Cfr. G. E. W. Van Hille, *De Hegione in Terentii Adelphis*, in *Mnem.* N. S., 30, p. 135.

più gravi della commedia nuova (1), si è meglio disposti ad ammettere che senz'altro nell'originale greco Egione ignorasse quanto avveniva in casa della sorella, riguardo agli amori di Eschino e della nipote. Anche per la ragione che, se ciò ammettiamo, ci sarà più facile spiegarci come Terenzio, solo perchè non impedito da altre circostanze che rendessero complicati e difficili i mutamenti e le modificazioni, abbia voluto rendere più verisimile la situazione, facendo di un fratello di Sostrata un *cognatus proxumus* di lei. Un *cognatus*, anzi un amico di famiglia, come è anche detto Egione, con maggiore verosimiglianza poteva ignorare una illecita relazione di parecchi mesi, che aveva luogo in una casa di suoi conoscenti; di un fratello, benchè non sia impossibile immaginarlo (e lo s'immagina in Menandro), non senza qualche sforzo supponiamo potesse accadere lo stesso: per ciò il desiderio del poeta latino di mutare la situazione del vecchio. Ma il poeta latino forse non l'avrebbe fatto, se non gli fosse stato agevole il modificare, come era in fatti agevole sostituire all'Egione fratello di Sostrata, quale però era in Menandro, un Egione amico o più lontano parente.

A ciò ammettere siamo ancora indotti da altre considerazioni, per le quali ci pare di poter concludere che Terenzio, più che il suo modello, si preoccupasse di una rigorosa verosimiglianza.

(1) Cfr. della nostra trattazione pp. LXX sgg.

Al poeta latino, per la maggiore verosimiglianza della situazione di Egione, sarebbe bastato rappresentarlo solo un conoscente, un grande amico di famiglia, anche un protettore di Sostrata. Ma Terenzio, come abbiamo visto sopra, chiama Egione *cognatus* di Simulo, *cognatus* di Panfila, e anche *cognatus proxumus* delle donne. Che l'abbia fatto per non allontanarsi troppo da Menandro, per il quale Egione era un parente così stretto? Che gli sia parsa non facile la sostituzione di un semplice amico a colui che in Menandro era un fratello? Per la nostra ipotesi, che Egione in Menandro ignorasse la relazione di Eschino con la nipote, tanto valeva sostituirgli un *cognatus proxumus* quanto un semplice amico o conoscente. D'altra parte l'esame del testo, se giustifica meglio la sostituzione di un *cognatus*, non esclude però che, a rigore, il poeta latino potesse sostituire anche un semplice protettore.

È stato di recente notato dal Hille (1), che in Terenzio Egione è rappresentato come un ἀγχιστεύς, come il più prossimo parente rispetto a Panfila, che è nella condizione di ἐπίκληρος: che per ciò, se presso Menandro Egione si fosse trovato nella stessa situazione, avrebbe, secondo il diritto attico, dovuto sposar lui la fanciulla: questa la ragione per cui nell'originale greco Egione è fratello di Sostrata. Solo in parte può accogliersi la conclusione del Hille. In Terenzio Egione può benissimo essere interpretato come un ἀγχιστεύς; ma non per questo egli in Menandro avrebbe dovuto

(1) *Op. cit.*, l. c.

di necessità sposare lui la fanciulla, quando è risaputo, e lo Hille stesso non lo dissimula, che gli ἀγχιστεῖς quasi mai volevano, anche costretti dalla legge, sposare fanciulle povere e senza dote. Si aggiunga che, se la sc. IV 5 è menandrea, e non c'è ragione che non lo sia, molto chiaramente vi si vede che e il giovine e la fanciulla e la famiglia stessa della fanciulla non erano certo essi a pregare, e tanto meno a costringere l'ἀγχιστεύς a sposare. Non c'era poi ragione che il poeta latino dovesse trasgredire una regola così rigida per Menandro, quando ad ogni modo nella commedia latina rimaneva sempre una scena, nella quale troppo chiare erano le allusioni a una legge attica.

In vece la diversa situazione di Egione nella commedia terenziana va spiegata con una maggiore verosimiglianza cercata dal poeta, e anche con una maggiore comicità che ne veniva all'azione. È nota la festivissima scena, nella quale Micione si prende giuoco di Eschino inventando la venuta in Atene del Milesio, prossimo parente di Panfila, per sposarla. Micione solo dopo parecchi versi dice che egli è di Mileto, e dopo che già ha esposta la ragione della venuta di lui in Atene. Ora, non pare più verosimile questa trovata di Micione, quando si pensi che essa potè nascere in lui dall'aver pensato che Egione, con il quale aveva poco prima parlato, era a punto un prossimo parente, e che avrebbe potuto, volendolo, reclamare per sè la fanciulla, che gli spettava per legge? E quanto non dovevano ridere gli spettatori alle allusioni che Micione faceva al buon Egione, mischiando vero e falso, e travisando il fine, per il quale il buon vecchio aveva ricorso al

suo aiuto? Credo anzi che, anche se Egione fosse stato un semplice amico di Sostrata, al v. 645 (*Amicus quidam me a foro abduxit modo Huc aduocatum sibi*) spontaneamente il pensiero dello spettatore doveva correre ad Egione, che realmente era stato lui che aveva menato in quella casa Micione, perchè in certo qual modo lo avesse assistito ed aiutato in una causa giusta. Quando poi si continua a dire che questo amico è *genere proxumus* di Panfila, e si sa che a punto Egione è *cognatus* di Panfila (351), non continuava l'allusione, resa ridicola dall'equivoco travisamento che si faceva delle intenzioni di Egione, quando poco dopo si diceva che egli voleva sposare la fanciulla, come del resto gli accordava la legge? (1).

Quali conseguenze ha tale circostanza potuto portare nelle relazioni tra la commedia latina e l'originale menandreo? È naturale si debbano a Terenzio i mutamenti *cognato huius* (351), *Nam is nostro Simulo fuit summus et nos coluit maxume* (352), *Nostrum amicum... Aequalem* (465 sg.) (2), *Cognatus mihi erat* (494), *cognatus his est proxumus* (947); i quali mutamenti è facile intendere come non dovessero costare molta fatica al poeta latino per la parte presso che simile di Egione nell'originale menandreo: Terenzio non ha fatto che semplicemente sostituire alla relazione

(1) Il ragionamento che fa lo Hille a dimostrare che fosse Eschino a credere che Egione pretendesse di sposare Panfila, mi soddisfa poco. Cfr. *Op. cit.*, p. 136.

(2) A rigore, *Aequalem* potrebbe anche essere di Menandro.

di parentela, che Egione aveva con Sostrata in Menandro, la nuova relazione che egli stesso gli ha voluto assegnare.

Ma una parte maggiore si deve a Terenzio in quei mutamenti, che in certo qual modo erano necessarii, quando, conosciutisi gli amori di Panfila, e risaputosi il creduto tradimento di Eschino, alquanto diversa veniva ad essere la situazione di questo personaggio nella commedia greca e nella commedia latina: perchè in quella il fratello di Sostrata, cioè lo zio di Panfila, doveva agire di proprio impulso, per difendere chi era suo stretto dovere difendere, in questa, mentre le circostanze dolorose e la *solitudo* di Sostrata dovevano motivare il ricorrere per aiuto ad una persona estranea, la preghiera calda e convincente dell'oppresso doveva muovere la pietà dell'amico o, anche, del lontano parente, perchè egli si assumesse di difendere un debole. Ora, dall'attento esame del testo risulta, a parer nostro, negli *Adelphoe* terenziani una grande sproporzione tra i continui lamenti che si fanno intorno all'abbandono di Sostrata e di tutta la sua famiglia (1) e il vero stato delle cose, perchè, in questa contingenza al meno, Egione si comporta come si sarebbe comportato, più che un protettore, un padre (2).

Per quello che abbiamo or ora detto, questa sproporzione non solo non ci fa meraviglia, ma ci farebbe

(1) Cfr. i vv. 291, 294, 299-303, 331, 353, 455-459, 481 sg., 497 sg., 511 sg. Cfr. anche Sipkema, *Quaestiones Terentianae*, p. 33 sgg., cit. dal Hille, *Op. cit.*, p. 134.

(2) Cfr. v. 951: *pro patre huic est.*

meraviglia se non ci fosse. Per quanta sia stata l'abilità del poeta latino nell'adattare il suo nuovo personaggio all' originale menandreo, salvo se egli avesse voluto mutare radicalmente nel resto l'originale, al che nè lo consigliava certo la sua arte, nè lo costringeva una molto diversa situazione del suo personaggio, non era difficile rimanessero alla critica preziosi indizi di tale adattamento, e tanto più sicuri, quanto più Terenzio, come vedremo, fu fedele nel resto al testo di Menandro. Ora un indizio di tale adattamento è a punto questa sproporzione, alla quale si è ora accennato. È superfluo dire che nell' originale menandreo questa sproporzione non doveva esistere, perchè non sarebbero stati giustificati i lamenti da parte della famiglia di Sostrata, quando il naturale protettore di quella famiglia era Egione, il fratello di Sostrata. È per questo che, quando Terenzio ci rappresenta nel resto Egione che agisce come l' Egione menandreo, vale a dire come poteva agire un interessato, uno zio dell' oppressa, non può sfuggire l' esagerazione di Sostrata, e specialmente di Geta, quando decantano la *solitudo* della famiglia.

Il fatto è che i versi che probabilmente si devono a Terenzio nè si dura fatica a separarli dal resto, nè, segregati, turbano molto la continuità dell' azione. Ora si tratta di poche parole che a pena sorpassano l'emistichio (291, 294), ora di qualche verso isolato (331), ora di gruppi isolati di pochi versi, sia, specialmente, in principio (299-303; 511 sg.), sia nel corso della scena, ma o tali che si tolgono di peso dal testo, senza che per questo esso ne sia menomamente turbato (455-459), o sono più o meno collegati con versi, che ab-

biamo visti o vedremo non menandrei (353, 481 sg., 497 sg.).

Poche altre insignificanti aggiunte ha dovuto fare Terenzio. Nei vv. 478-484 sarebbero state non motivate, anzi ingiustificate, in Menandro le eccessive proteste di Egione e di Geta sull'attendibilità di quanto Egione aveva detto a Demea; il fratello di Sostrata doveva essere creduto, tanto più che Demea non poteva supporre che Egione fosse venuto a sapere solo allora della relazione, che la nipote aveva da nove mesi. I vv. 494-496 (*Cognatus mihi erat: una a pueris* qq. ss.), ai quali sono intimamente collegati i vv. 497 sg., si debbono anch'essi a Terenzio, perchè non possono servire che a dimostrare una relazione di antica e grande amicizia tra il morto Simulo ed Egione. Non so in fine se le parole del v. 506, *Geta, duc me intro ad Sostratam,* si potessero trovare nell' originale di Menandro. Si sarebbe trattato veramente di una inverosimiglianza non grave, che poteva anche essere difesa con le esigenze della scena. Egione in fatti, in Menandro, non aveva bisogno di essere introdotto da Geta in casa della propria sorella: per le esigenze della scena bastava che gli dicesse che si recava in casa di Sostrata, e poteva al più invitare Geta a seguirlo.

Ma a noi sembra che Geta, in Menandro, una volta uscito di casa in cerca di Egione, non debba tornare più, al meno per il momento, sulla scena, come avviene del resto anche di Cantara, che, uscita per la levatrice, non riappare più; lo spettatore, sentendo Egione già conscio del fatto, capiva bene che ne lo aveva ragguagliato Geta, come, non vedendo riapparire Cantara, non per questo

immaginava che non fosse già in casa la levatrice (cfr. v. 487). Si noti che, tolte le aggiunte terenziane, ne viene alquanto limitata la parte di Geta; nella sc. 4ª poi del III atto, che è la scena dove si trova la frase *Geta, duc me* qq. ss., la parte di Geta è ridotta a tale, che anzi non si capisce più che cosa rimanga a fare Geta sulla scena dopo le poche insignificanti parole che egli dice al v. 448; specialmente quando si consideri che anche il v. 488, dove Geta non pronunzia che una semplice affermazione, non solo non è necessario, ma forse anche non potrebbe convenire all'Egione menandreo al meno tanto quanto può convenire all' Egione terenziano (1). Per queste ragioni crediamo che Geta non dovesse far parte di questa scena in Menandro, e che non dovesse esservi nell'originale greco nessun corrispondente delle parole terenziane *Geta* (447), *Quid narras?* — *Sic est factum* (448), che si devono a Terenzio, il quale del resto niente altro ha dovuto aggiungere o togliere al bel principio di questa scena (2).

---

(1) La domanda *Num nam illa quaeso parturit?* fatta da Egione a Geta innanzi a Demea, farebbe a Demea supporre che Egione ignori questa circostanza; ora in Menandro tale supposizione in Demea, per quello che abbiamo detto, non sarebbe bene motivata.

(2) Al v. 891, per il contesto, dobbiamo intendere la domanda di Demea a Geta, *O... qui uocare?*, non nel senso che Demea non conosca Geta, chè Geta gli aveva parlato nella sc. 4ª del III atto, ed egli ne aveva anche sentito più volte dire il nome (cfr. i vv. 447, 479, 506), ma solo nel senso che Demea, per la labile memoria dei vecchi, non ricordi più il nome di Geta. Ma non sarà un caso se questa domanda di Demea si accorda benissimo con la nostra ipotesi, che Geta cioè non avesse parte nella sc. III 4. In Menandro, in fatti, non siamo costretti a ricorrere a questo mezzo d' interpretazione, perchè ivi Demea non conosceva Geta, o per lo meno non gli aveva parlato, e per ciò ne poteva ignorare il nome. Nell'originale greco lo vedeva ora per la prima volta, e che egli fosse servo di Sostrata, naturalmente, lo deduceva dalle parole stesse di Geta (889 sg.), e dal vederlo uscire a punto dalla casa di Sostrata. Le lodi che seguono di Demea a Geta, se in Terenzio possono intendersi con qualche allusione particolare all'opera veramente prestata da questo buon servo (cfr. il nostro commento al v. 894), sono d'altra parte, anche per le loro esagerazioni, molto generali, come per vero dovevano essere in Menandro, dove Demea, non conoscendo Geta, non poteva fargli che lodi generali, quali avrebbe potuto fare a qualunque altro servo (cfr. specialmente i vv. 893 sg.). Ma se qualcuno non sapesse vedere nelle prime parole di Demea, *Geta, hominem maxumi Preti te esse hodie iudicaui animo meo,* altro valore che quello particolare di una lode attribuita a Geta proprio per la parte che egli ha nella scena su detta, allora le consideri come un'aggiunta di Terenzio in conseguenza dell' avere egli a punto introdotto Geta in quella scena. È superfluo dire che, anche in Menandro, Geta poteva però conoscere Demea (cfr. i vv. 890, 917), come conosceva, p. es., Micione (314), senz'avere nè pure a lui mai parlato.

Abbiamo detto che, tolte le addizioni terenziane, la parte di Geta ne veniva limitata. Non ci deve far meraviglia: per il poeta latino non c'era che questo personaggio che gli potesse meglio dare ansa all' adattamento, e l' abbiamo visto come siano state facili le addizioni. Non si poteva prestare a fatto Panfila per le note necessità della scena, non Cantara per il suo

sesso e per la sua parte, non molto Sostrata per la sua condizione di matrona, che anche le permetteva poco di esporsi sulla scena; non essendoci altro uomo in famiglia, non rimaneva che Geta, uno schiavo, ma uno schiavo vecchio e fidato, il quale poteva prendere grande interesse al bene della famiglia alla quale apparteneva. Terenzio dunque giustamente si è messo a modificare questo tipo, e ad adattarlo alla nuova situazione del suo Egione, supplendo in certo qual modo alla mancanza del fratello di Sostrata, e motivando la *solitudo* di lei, e quindi la difesa dell'amico o parente lontano. In Menandro la parte di Geta era molto limitata: egli era poco più di uno schiavo comune; per la sua bontà e per la lunga pratica della famiglia di Sostrata prendeva interesse, ma un interesse passivo, alle sventure di quella famiglia, che considerava come sua (1). Tuttavia l'interesse di Geta non è tanto passivo che non ardisca anch'egli di dare quel consiglio che può (335-341); tanto, anche Cantara dice la sua (336 sg., 343). Ma per altro egli è pronto a riconoscere la giustezza del consiglio di Sostrata, e a fare quanto lei dice (350); sicchè in Geta vedi il servo affezionato, fedele, un po' elevato nel concetto della sua padrona, ma sempre un servo, che riconosce rispettoso

(1) Cfr. i vv. 304-329 e, specialmente, i vv. 323-326. Questi ultimi versi (cfr. le espressioni di Geta *Ei mihi!; Prorsus .... periimus; nostra familia*) potevano, a rigore, anche trovarsi in Menandro, sebbene, più che esprimere i semplici sentimenti di un servo fidato, tradiscano una troppo viva partecipazione, forse degna più del Geta terenziano, il quale è lui che solo *alit illas, solus omnem familiam Sustentat.*

maggiore saviezza nella padrona, e, come Cantara, obbedisce.

A qualcuno potrebbero forse destare sospetto i vv. 336 sgg., perchè potrebbe parere che, quando Sostrata avesse avuto un fratello, sarebbe stata ingiustificata ogni esitazione se si dovesse o no pubblicare la cosa: non c'era lo zio della tradita, Egione, il quale si sarebbe fatta giustizia, e tanto meglio quanto più godeva buon nome presso i suoi concittadini? (441 sgg.). Perchè dunque esitare a discutere sulla faccenda? Il perchè lo ha detto Geta stesso, che cioè a nulla valeva farsi ragione, quando il giovine, preso d'amore per un'altra fanciulla, dimostrava chiaramente di non amare più Panfila, la quale, anche se sposata, non avrebbe dovuto certo molto godere (cfr. 338, 341). Sostrata, è vero, la pensava altrimenti, la pensava presso a poco come la penseremmo noi, ma ciò non toglie che i servi, e specialmente Cantara, potessero credere assolutamente il contrario: se ciò pensavano, vuol dire che il comportarsi come loro nel grave momento consigliavano era cosa non rara in quelle contingenze. Del resto non ci siamo abituati a credere che il fratello di Sostrata mai ne avesse saputo nulla sin ora, e non vediamo ora (339 sg.) che Sostrata era riuscita a tener nascosta anche al mondo tutta una lunga tresca? perchè allora non avrebbe Sostrata potuto continuare nel suo sistema? Quando dunque questo fosse stato possibile, per le ragioni che portava Geta erano giustificati il suo esitare e il suo consiglio di mettere ogni cosa a tacere (1).

(1) In Menandro non era assolutamente rigoroso che al posto

Nessuno in vece mi vorrà negare, che le scene nelle quali più era necessario il lavoro di adattamento erano quelle dove entrava Egione. Bisogna però premettere che, anche qui, se l' opera del poeta latino non fu facile, non fu tuttavia difficile assai, perchè, per quello che si è tante volte ripetuto, il personaggio menandreo di Egione, siccome non aveva sin ora preso alcuna parte ai fatti della sorella, presso a poco si trovava nelle condizioni stesse dell'Egione terenziano. Ma quando Egione è informato dei fatti, egli, il fratello di Sostrata, lo zio della tradita, con quanto interesse, con quanta passione e, anche, con quanta dignità, uomo rigido e retto qual era, non doveva agire? È necessario dire che, quando Geta lo aveva informato della grande offesa che si era fatta alla famiglia di lui, ciò bastava, e che ogni altra esortazione che potesse accrescere l' interesse di lui, zio della tradita, era un assurdo? (cfr. vv. 455-459). In Menandro, Geta non prendeva parte a questa scena (1), la quale era occupata solo da Egione e da Demea (2). Così è superfluo dire che, in Menandro, Egione non aveva bisogno di giustificare il suo interesse per la famiglia di Sostrata (cfr. p. es. i vv. 494-498), nè doveva chiamare altri testimoni in prova di quello che asseriva (cfr. i vv. 478-482) egli, stretto parente dell'offesa.

dell' indeterminato *quoipiam* ci fosse esplicito il nome del fratello di Sostrata: anche con l' indeterminato, s' indovinava subito che questa persona non poteva essere che Egione. Del resto anche in Terenzio Sostrata dice indeterminatamente *Proferam*, e poco dopo, senz' aver penato molto a cercare il suo patrono, dice: *Abi atque Hegioni cognato huius* qq. ss.

(1) Vedi sopra.

(2) Panfila solo dietro la scena invocava, come in Terenzio, la dea del parto.

Ciò detto, una prova che non siamo forse andati lontano dal vero nell'attribuire a Terenzio i versi che abbiamo segregati, ci pare di poterla dare con il fatto che, isolato da essi il resto, ne viene fuori una figura di Egione quale, per le considerazioni precedenti, dobbiamo supporre nell'originale menandreo. Egione entra in scena indignato del fatto or ora da Geta narratogli (447-450); sin dalle sue prime parole sentiamo che è risoluto ad andare, come si dice, sino in fondo, perchè gli sia fatta giustizia (454). Così a Demea, che, vedutolo, gli si accosta e lo saluta, dopo poche parole di risposta al saluto, entrando subito in argomento, espone il fatto con una breviloquenza ammirevole. Nè risparmia parole di fuoco all' indirizzo del figliuolo di colui con il quale parlava (463 sg.), come un' amara ironia, alla chiusa della narrazione (476 sg.), esprime tutta la sua passione, tutto il suo sdegno. Demea, compreso di vergogna e imbarazzato nel rispondere, ancora più imbarazzato è quando sente dalla casa di Sostrata le grida di Panfila, che ha le doglie del parto (485-487). Allora anche più incalza Egione nella sua perorazione: fa prima appello, nel nome di Panfila, alla lealtà e al sentimento dell'onore, riconosciute doti della famiglia di Demea; poi una seconda volta ripete che è deciso all'estrema difesa dell'onore della tradita e del povero morto, il padre di lei (487, 489-493) (1). Come Demea

(1) Si noti nell' addizione terenziana dei vv. 494-498 una

è più che mai imbarazzato, Egione, invitatolo a rispondere, quando ne ha una risposta che non è negativa, passa a un linguaggio meno rude, più calmo, ma non remissivo (500-504), ricordando che, quanto più la famiglia di Demea era potente e facoltosa, tanto più doveva fare stima del giusto e dell' onesto, se voleva avere anche il pregio del buon nome accanto a quello della ricchezza e della potenza. La fine della parlata di Egione è consona alla fierezza del principio. Egione lascia Demea e la scena con una risposta molto dignitosa, con la quale viene in certo modo a dire a Demea, che, rendendogli giustizia, non faceva altro che il proprio dovere. Nè Egione smentisce il suo carattere nella scena seguente (1), dove dice a Sostrata che andrà a trovare Egione per narrargli la cosa. Se egli non vorrà fare il suo dovere, sa anche lui quello che dovrà fare. Anche nell' ultima scena nella quale comparisce Egione (IV 3) non si può dire che egli usi un parlare che smentisca il suo carattere, sebbene la molto diversa

---

terza volta ripetuta la protesta di Egione dell'estrema difesa: è che Terenzio doveva ricondurre la parlata di Egione alla situazione del v. 493, dove le parole *illum mortuom* gli avevano dato occasione all' aggiunta.

(1) III 5. Non crediamo menandree le parole di conforto che qui Egione rivolge a Sostrata (511 sg.). Lo stato d'animo di un fratello, al quale per nove mesi si era taciuta dalla sorella una relazione vergognosa della propria nipote, se non gl' impediva di prendere le difese di Sostrata e di Panfila, che erano alla fin fine persone di sua famiglia, certo non gli poteva permettere un linguaggio così espansivo verso la sorella. La scena in Menandro poteva ben cominciare da *Ego Micionem* del v. 512.

situazione non gl' inspiri parole così fiere, e tal volta rudi, come nelle scene precedenti. È che in quest' ultima scena Egione ha già avuto giustizia, e strano sarebbe parso ogni contegno, che non fosse stato dignitoso sì, ma calmo, inspirato a sentimenti di amabilità e cortesia. Egione avrà senza dubbio anche con Micione tenuto il linguaggio che aveva tenuto con Demea, ma, dato il carattere di Micione, se Demea, pur nel suo imbarazzo, aveva saputo dare una mezza parola di consenso (505), noi siamo obbligati a credere che il buon vecchio non avrà penato lungamente a risolversi, tanto più che egli sapeva qualche cosa più che non sapesse Demea del ratto della meretrice. Micione avrà con la sua solita facilità troncato subito nel bel principio il discorso di Egione, e, senza gl' imbarazzi di Demea, esplicitamente gli avrà detto che fosse stato di buon animo (cfr. il v. 736), che la cosa era rimediabile, perchè si sarebbero fatte senz' altro le nozze: deponesse ogni preoccupazione per la meretrice: essa era stata, è vero, rapita da Eschino, ma apparteneva al fratello Ctesifonte (cfr. v. 600). Che altro restava a fare ad Egione se non ringraziare e anche lodare la generosità di Micione, e tanto più sinceramente quanto più sin ora aveva potuto temere una resistenza da parte di lui? (cfr. 515 sg.). E questo fa Egione (592), sebbene Micione, entrando sulla scena, naturalmente, se ne schermisca. Egione, continuando, riconosce che Micione non smentisce il suo carattere (597). Tuttavia lo prega di recarsi egli stesso con lui dalla madre della giovine per rassicurarla; si sa, quelli che sono usi alle sventure credono a fatica a una buona ventura, anzi, per la loro

debolezza, pensano che tutto intorno conspiri contro di loro (598-600; 605 sgg.) (1).

All' infuori di quelle necessarie modificazioni che abbiamo fatte rilevare, non pare che nel terzo atto ve ne siano state altre : ci resta anzi qualche frammento reso quasi alla lettera dal poeta latino (2).

Delle prime due scene dell'atto quarto non ci restano frammenti dell'originale; tuttavia nulla si oppone perchè crediamo che in Menandro esse fossero tali quali sono in Terenzio, a meno che si possa immaginare che, per rendere più comica l'*erratio* di Demea in IV 2, 33 sgg. (572 sgg.), il poeta latino abbia modificato il suo modello sostituendo allusioni a vie e luoghi di Roma a quelle che si riferivano a luoghi di Atene, ignoti, naturalmente, allo spettatore romano. Per la stessa ragione supporrei anche nei vv. 749-753 (IV 7, 31-35) qualche lieve adattamento del poeta latino, consistente al meno nell' esagerare e rendere così più comiche alcune circostanze, di cui solo qualche piccolo accenno forse doveva essere nell'originale ; perchè per lo spettatore greco non poteva essere fonte di ridicolo, p. es., un'allusione al canto e alla danza così come lo poteva

(1) I vv. 601-604 noi li crediamo interpolati; cfr. *Excursus* I, pp. 292 sgg.

(2) Cfr. frg. VI M., 3 K.: *εἰ δ' ἔστιν οὗτος τὴν κόρην ὁ διεφθορώς* e *Ad.* III 1, 9 sg. (296 sg.) *Quando uitium oblatumst, quod ad illum attinet potissumum Talem, tali genere* qq. ss. Ai vv. III 3, 87 sg. (441 sg.) o III 3, 90 sg. (444 sg.) si vorrebbe avvicinare anche il fr. inc. di Menandro (286 M., 781 K.): *Συγκέχυκε νῦν τὴν πίστιν ὁ καθ' ἡμᾶς βίος;* cfr. Nencini, *De Ter. e. font.*, p. 138, n. 2.

in vece essere per lo spettatore romano. Si è detto innanzi, che la scena tra Egione e Micione (IV 3) ben risponde al carattere di quel personaggio, quale doveva rappresentarlo Menandro ; certo due versi di questa scena (14 sg. = 605 sg.) trovano il loro originale quasi esattamente nel frg. menandreo IX M., 6 K., che abbiamo avuto occasione di citare altrove (1). La scena seguente (IV 4) non c' è ragione perchè si possa credere fosse diversa nell' originale greco; lo stesso si dica della scena nella quale Micione si prende giuoco di Eschino fingendo la venuta del Milesio (IV 5); solo che in Menandro, per la diversa situazione di Egione, essa, se sono giuste le nostre conclusioni, non doveva raggiungere quel grado di comicità che raggiunge in Terenzio (2). Anche in Menandro, dopo questa scena, Demea ritornava finalmente, dopo aver girata tutta la città per la burla di Siro (IV 6); e proprio sulla porta di casa di Micione trovava il fratello, a cui, com' era naturale, vomitava la nuova scappata di

(1) Cfr. p. LXXV, n. 1.

(2) Sono parecchi i frammenti menandrei che si sogliono mettere a confronto con versi di questa scena, sebbene quasi tutti con poca o nessuna probabilità. Al v. 9 (643) *Erubuit: salua res est* si suole avvicinare il frg. inc. 173 M., attribuito anche a Difilo (= 1090 K.; vedilo nel nostro commento *a. l.*); ai vv. 59 sg. (693 sg.) il frg. *Θεὸς δὲ τοῖς ἀργοῖσιν οὐ παρίσταται* (gn. monost. 242 M.); al v. 73 (707) il frg. inc. 190 M.: *Ὡς ἡδὺ πρᾶος καὶ νεάζων τῷ τρόπῳ Πατήρ*. È poi indecifrabile il frg. X M.: . . . . . *γυμνασεραν* . . . . . . *τταλον* con riferimento al v. 59 (693), ed estremamente corrotto è anche lo scolio latino che ce lo conserva.

Eschino, della quale era stato informato da Egione. Dopo le solite querele del rigido vecchio e il solito lasciar correre di Micione, questi si recava in casa di Sostrata per dirle che tutto era pronto (cfr. i vv. 706 e 787 sg.) per la *domum deductio* (1), e Demea rima-

---

(1) Non è una vera difficoltà quella per la quale il Nencini vorrebbe supporre in Terenzio, dopo la scena IV 5, alcune differenze di economia dall'originale greco; cfr. *De Ter. e. font.*, p. 140 sg. Se, in fine della sc. 5ª, Micione entra in casa per ordinare i preparativi delle nozze, e due scene dopo (IV 7, 1) ne esce per andare a dire a Sostrata che, per parte sua, non si frappone alle nozze alcun indugio (*Ibo, illis dicam nullam esse in nobis moram*, 719), Eschino ben poteva alcune scene dopo esprimere la sua impazienza e il suo fastidio perchè cercavano in casa di rendere *nimis sanctae* le nozze, consumando così la giornata nei preparativi (899 sg.). Micione ha ordinato, è uscito di casa per dare la notizia a Sostrata *nullam esse moram* in lui e nei suoi; ma, impeditone dall' incontro del fratello, e per quella facilità comune in uomini dell' indole di Micione, e anche perchè tempo è passato nel litigare che Demea ha fatto con lui, non so se sia inverosimile, o non più tosto naturalissimo, che egli a Sostrata, una scena dopo, dica esplicitamente che *tutto era pronto, e che la sposa poteva essere accompagnata a casa.* Così ad ogni modo credeva con la sua facilità Micione, perchè, non essendo in questo tempo ritornato a casa ad informarsi del vero stato delle cose, pensava che sarebbe stato tra l' altro agevole trovare subito la *tibicina* e quelli che dovevano cantare l' imeneo; in vece le parole di Eschino (egli esce solo ora di casa) ci fanno intendere che alle nozze si frapponeva solo quest' indugio (cfr. i vv. 904 sg.), ma ogni altro preparativo era stato fatto (cfr. il v. 699 e il nostro commento; Plaut. *Aul.* 371 sgg. (Goetz), 382 sgg. e, specialmente, 385-387; ecc.). Quanto poi alla notizia di Donato, che il v. 706 non si trovava in alcuni manoscritti, sul quale fonda-

neva solo con le sue tristi riflessioni (IV 7), quando Siro, per mala ventura sua e di Ctesifonte, usciva, dopo una sbornia, a prendere un po' di fresco fuori la casa: conseguente indignazione del vecchio (IV 8). È facile intendere che in Menandro non poteva mancare la scena IV 9, necessaria perchè fossero finalmente scoperti gli amori di Ctesifonte con la suonatrice, che costituiscono un fatto non insignificante per lo svolgersi dell'azione. La scena 10ª poi doveva, come avviene in Terenzio, con un'ultima calda contesa tra i due fratelli, e con un ultimo rappacificamento reso solenne dall'avere Demea accettato l' invito di Micione ad assistere alle nozze del loro figliuolo, come segnare il termine, al meno per poco, alla severità e alla rigidezza del vecchio, per cui tanti dolori aveva egli sofferto, e preparare l'epilogo della commedia, dove Demea simulerà vita e costumi che non gli sono proprii, per la pratica dimostrazione di una verità, alla quale anche noi moderni non sapremmo non credere (1). Per questo, come nella commedia latina, così nell' originale greco qui doveva chiudersi il quarto atto; anche in Menandro una pausa decisa, determinata a punto da questo mutamento nel modo di pensare del vecchio, doveva

---

mento il Nencini fa, in Menandro, rimanere Micione sulla scena ancora dopo il v. 705, e ricostruisce a suo modo il resto dell'atto quarto, vedremo quale sarà il conto che se ne dovrà tenere.

(1) Esplicita è la citazione dello scoliasta di Platone Bkk. 319 (XII M., 9 K.): *κοινὰ τὰ τῶν φίλων . . . — καὶ Μένανδρος Ἀδελφοῖς β'* (cfr. *Ad.* IV 10, 17 sg. = 803 sg.).

separare nettamente l' epilogo dal resto della commedia (1).

---

(1) Lo Dziatzko, *Ad.* Einl., p. 4, n. 5, crede che in Menandro l'atto quarto si dovesse chiudere sin dalla scena quinta, perchè, secondo quel critico, nell'originale greco, dopo V 3 della vulgata (= IV 10), Demea non lasciava la scena. « Wie kommt es nämlich », sono le sue ragioni, « dass Demea, welcher zwischen dem IV. und V. Akte (der Fleckeisenschen Zählung) zufolge der Aufforderung des Micio (V. 854) in dessen Hause ist, den Aeschinus, um dessen Hochzeit sich zur Zeit alles dreht, gar nicht gesehen hat (V. 901 ff.), da dieser doch seit V. 712 sich ebenda befindet? Ich kann freilich nicht verhehlen, dass Menander sehr wahrscheinlich den Demea nach V Sc. 3 (der Vulgata) gar nicht die Bühne verlassen liess. Den Syrus hat er nämlich im Hause auch nicht gesehen (s. V. 883), und zu welchem Zwecke er V Sc. 4 (Sc. 1 Fleck.) wieder aus dem Hause des Bruders heraustritt, ist mit keinem Worte angegeben und um so auffälliger, als er V. 882 wieder zurückgerufen wird ». A queste ragioni ben risponde il Nencini (p. 142, n. 1) che dai luoghi citati non risulti che Demea non abbia prima veduto Eschino e Siro. Il saluto di Demea a Siro (883) è ironico (884), e dalle parole di Eschino (901 : *Ehem, pater mi, tu hic eras?*) non è lecito dedurre altro, se non che, avendo Eschino visto il padre uscire, non aveva immaginato che poteva essersi solo fermato innanzi alla casa. Tuttavia non scuserei con il Nencini l'apparire di Demea sulla scena con l' indole del vecchio, « qui cum ab domo sua et opere rustico longe absit uno loco otiosus consistere nequit et huc illuc cogitabundus fertur ». Demea, entrato in casa di Micione, ha un' idea, quella di simulare nuova vita e nuovi costumi per vincere il fratello, ed acquistarsi quella stima e quell'affetto, che sin ora tutti avevano negati a lui per la sua rigidezza, ed avevano in vece prodigati a Micione per la sua liberalità e la sua indulgenza: Demea ha avuto quest' idea, ed è per metterla in esecuzione. Ora bisogna che la conoscano gli spettatori, perchè essi possano spiegarsi il seguito dell'azione; si presenta quindi la necessità che Demea esca sulla scena. Questa necessità dunque basta da sola a darci ragione del perchè il vecchio esca dalla casa del fratello; per gli spettatori era giustificato il comparire di lui, a punto perchè era necessario che comunicasse quel nuovo proposito: dopo questo non si preoccupavano più di altro. Del resto, quando si fosse voluta una maggiore verosimiglianza, a rigore, un motivo qualunque potevano pur immaginarlo. Sono più significanti forse, benchè siano espresse, le ragioni per le quali appaiono sulla scena Siro (*Heus Demea, orat frater ne abeas longius*, 882), Geta (889 sg. *Era, ego huc ad hos prouiso, quam mox uirginem Accersant*), ed Eschino (899)? Sono null'altro che pretesti; il poeta se ne vale perchè Demea possa mettere in pratica il suo divisamento: la necessità della scena, l'abbiamo visto altrove, c' impone ben altre inverosimiglianze.

Del quinto atto resta un solo frammento menandreo, tradotto quasi alla lettera dal v. 12 della prima scena (1); ma c' è ancora uno scolio di Donato, che ci avverte di una discrepanza in un particolare tra Terenzio e il suo modello. A V 5, 15 (938) *Ego nouos maritus* qq. ss. lo scoliasta ci fa sapere che « apud Menandrum senex de nuptiis non gravatur. Ergo Terentius εὑρητικῶς ». Deve trattarsi facilmente di una modificazione del poeta latino, del genere di quelle altre di cui abbiamo avuto notizia dallo stesso Donato, cioè di una differenza dall' originale, consigliata dal desiderio di una maggiore verosimiglianza. Ma non sono d'accordo i critici nell' interpretazione di questo scolio, perchè, mentre gli uni intendono *gravatur* come un passivo, ed argomentano

---

(1) XIII M., 10 K.: vedilo riportato nel nostro commento al v. 866.

per ciò che, in Menandro, a Micione non s' imponesse il duro sacrifizio delle nozze con Sostrata (1), gli altri prendono *gravatur* per un deponente, e intendono che, secondo Donato, il vecchio non facesse opposizione a quelle nozze (2). Non si capisce perchè in Menandro non dovesse sposare Sostrata: non solo non sarebbe stato sconveniente, come vuol credere il Meineke (3), ma sarebbe stato anzi convenientissimo, se, trattandosi, per così dire, di una rivincita da parte di Demea, il quale ora voleva superare il fratello in liberalità, le nozze di Micione con Sostrata, se non più, non valevano certo meno, per questo proposito, delle altre prove che Demea stava ora dando della sua generosità. Per questo, come giustamente ha osservato l' Ihne (4), non si ha nè meno ragione d'interpretare lo scolio di Donato nell'altro senso, che cioè Micione accettasse le nozze con Sostrata senza nessuna resistenza. Demea, è naturale, tanto più parrà generoso, quanto più Micione si schermirà, prima di accettare certe proposte, che sin anche a lui sembreranno troppo liberali. Micione, in

(1) « Bei Menander fällt man dem Alten mit der Heirat nicht beschwerlich »; cfr. Lessing, *Hamburg. Dramat.*, Stck. 97. Accetta quest' interpretazione, tra gli altri, il Meineke.

(2) « Er (cioè Micione) sträubt sich nicht gegen die Heirat » (Grauert). Sono della stessa opinione, tra gli altri, lo Zimmermann e il Teuffel.

(3) Il Gröhe, *Rhein. Mus.*, 22, p. 640 sg., senza tener conto della notizia di Donato, giunge sino a considerare come un'interpolazione tardiva la scena che si riferisce al matrimonio di Micione.

(4) *Quaest. Ter.*, p. 31.

fatti, non senza stupore assente alla proposta dell' abbattimento della muraglia del giardino (908 sgg.), e mal volentieri si acconcia a regalare il campicello ad Egione (946 sgg.), a dare la libertà a Siro (960 sgg.) e a Frigia (972 sgg.), e a prestare per il momento una piccola somma al suo nuovo liberto (980 sgg.). Anche in Menandro quindi, giacchè anche in Menandro deve aver luogo la proposta del matrimonio di Micione, è necessario che Micione si schermisca pure contro questa proposta, la quale veramente gl' imponeva un troppo grave sacrifizio. Per ciò si è creduto che lo scolio di Donato fosse corrotto, e lo si è emendato nel senso che il grammatico non avesse detto « senex non gravatur », ma « senex non *tantopere* gravatur », o pure « senex *alio modo* gravatur » (1).

Ma si ponga mente al fatto, che lo scolio non si riferisce al v. 934, dove Micione incomincia a schermirsi, ma solo al v. 938; se ciò non è casuale, non sembra possa essere senza importanza per la risoluzione della questione. Ora, con l' ipotesi dell' Ihne questo non è spiegato. Per ciò, se si dovesse tentare la via degli emendamenti, meglio soddisferebbe l'emendamento, anche più facile, del Nencini (2) « senex de*hinc* (d'ora in poi) nuptiis non gravatur », o, meglio ancora, « senex *exin*de etc. », quest' ultimo spiegabile con un comunissimo errore di aplografia. Tuttavia non pare che di emendamenti vi sia bisogno. Micione sin dal v. 934 si scher-

(1) Ihne, *l. c.*

(2) *De Ter. e. font.*, p. 145 sg.

misce contro la proposta delle nozze, ma, se ben si osservi, senza mai addurre una vera e seria ragione contro di essa. Dà del matto tanto a Demea quanto ad Eschino, al quale regala anche il titolo di asino; ma la resistenza finisce tutta qui. In vece al v. 938, al quale si riferisce lo scolio di Donato, egli porta una buona ragione, quella dell' età avanzata sua e della futura moglie (1). Sol tanto nasce il dubbio, se Donato voleva alludere al v. 938 e, di necessità, al seguente, o se intendeva comprendere altri versi ancora. Le parole *Ne grauare* di Eschino al v. 942, se esse, come pare molto probabile, hanno suggerito il « gravatur » di Donato, giustificherebbero, a parer nostro, l' ipotesi, che per lo meno sino al v. 942 continui quel genere di resistenza, che, per la testimonianza dello scoliasta, si deve escludere dall'originale menandreo. In fatti, se non rende molto seria la resistenza di Micione la promessa che Eschino dice di aver data in proposito a Sostrata, certo è un argomento non insignificante rispetto alle parole vaghe, con le quali, prima e dopo questo luogo, quale l'abbiamo circoscritto, si cerca d' indurre Micione

(1) Cfr. Kampe, *Die Ad. des Ter. u. ihr griech. Orig.*, p. 10: « beginnt er (cioè Micione) endlich mit v. 15 (= v. 938), in dem er die Gründe seiner Abneigung gegen eine Heirat bei seinem hohen Alter anführt, sich e r n s t l i c h gegen dieselbe zu sträuben. Wir übersetzen also den Ausdruck des Scholiasten: apud Menandrum senex de nuptiis non gravatur durch: « Bei Menander sträubt sich der Greis nicht e r n s t l i c h in betreff der Hochzeit », indem wir das Ernstliche und Energische schon in dem Verbum gravari selbst zu finden glauben ».

ad assentire alla proposta di queste strane nozze (1). Un altro verso che, sull'autorità di Donato, si potrebbe attribuire al poeta latino, sarebbe il v. 944 (*Etsi hoc mihi prauom ineptum absurdum atque alienum a uita mea Videtur*); ma non è assolutamente escluso che sia di Menandro, se è in perfetto accordo con il particolare menandreo della tendenza di Micione al celibato, e se, anche in Menandro, la vittoria di Demea doveva apparire più grande da una più grave sconfitta dell'avversario.

Per lo scolio di Donato è dunque probabile si debbano a Terenzio i vv. 938-942 (sino alle parole *Ne grauare*). Si può ad ogni modo estendere l' aggiunta del poeta latino ancora a qualche altro verso seguente.

Abbiamo detto che forse, anche in questa differenza avvertita da Donato, si deve vedere l'opera di Terenzio, intesa al fine di ottenere una maggiore verosimiglianza. Micione, con le sue decantate idee di celibato, faceva una figura troppo ridicola in questo luogo di Menandro, dove troppo presto si arrendeva alle parole di Demea. Al pubblico romano non sarebbe piaciuto che Micione, sin qui così simpatico non tanto forse per le idee che propugnava, quanto per l' abilità con la quale aveva

(1) Gli argomenti (per modo di dire) di Demea sono, in fatti, i seguenti: *Te* (934), *Te inquam* (ibid.), *Si tu sis homo, Hic faciat* (934 sg.), *Nil agis: Fieri aliter non potest* (935 sg.), *Age, da ueniam filio* (937), *Fac, promitte* (942), *Age, prolixe, Micio* (943); e non più serii sono quelli di Eschino; cfr. *Mi pater* (935), *Sine te exorem, mi pater* (936), *Non, nisi te exorem* (943).

saputo sempre combattere e vincere le esagerazioni del fratello, ora, anche se per necessità dell'azione dovesse essere vinto, cadesse senza lottare, senza resistere (1). Specialmente poi che si trattava di un atto così solenne, e in condizioni così strane per l'età sua e di Sostrata, e dopo che egli si era tante volte gloriato di non aver voluto prender moglie. Per questo il poeta latino ha rilavorato qui questo personaggio, e, giacchè esso nella lotta doveva cadere, lo fa cadere, per così dire, da forte, o al meno fa che non sia coperto di ridicolo agli occhi del suo pubblico. In fatti, per l'aggiunta terenziana, noi ci accorgiamo che a Micione non sfugge qual grave passo sia questo per lui, e nello stesso tempo quanto ridicolo sia il suo matrimonio in quelle condizioni; e questo basta perchè, se anche si arrende, noi non glie ne facciamo grande colpa.

Se si devono a Terenzio i vv. 938-942, non ha più ragione di essere l'ipotesi dello Dziatzko, il quale, sul fondamento del v. 940 (*AE. Fac: promisi ego illis. MI. Promisti autem? de te largitor, puer*), suppone che in Menandro Eschino avesse, in questo fatto delle

(1) Sono, a questo proposito, degne di nota le seguenti parole del Kampe, *l. c.*: « Die Verse 11-15 werden deshalb wohl mit Recht noch auf Rechnung des griechischen Dichters zu setzen sein, der aber dann den Micio nach einer kurzen Entgegnung sich leichter dem Wunsche der Verwandten fügen liess; denn Micio ist ein echter Vertreter der Menandrischen Zeitgenossen, die ohne Halt dahin schwankend unter dem Scheine der Humanität allen alles erlaubten und infolge ihrer Energielosigkeit nicht einmal die Kraft besassen, sich gegen die von ihnen selbst erkannten Thorheiten zu wehren und zu verwahren ».

nozze di Sostrata, una parte più attiva, che cioè egli ne avesse realmente prima parlato con Sostrata, facendonele una formale promessa (1). Il Kampe, il quale, come noi, crede che il v. 940 si debba solo al poeta latino, cerca tuttavia di dimostrare (2) che, a rigore, anche in Terenzio possiamo immaginare che Eschino si sia recato in casa di Sostrata dopo la scena IV 5. Ma non ve n'ha bisogno; il Kampe stesso è nel vero quando crede (è l'interpretazione comune) che quella promessa di Eschino sia nient'altro che una finzione per meglio indurre Micione alle nozze. Ma, ammesso che il v. 940 ricorresse in Menandro, vediamo se sia veramente necessario supporre che ivi Eschino dovesse, dopo il v. 712, recarsi in casa di Sostrata, per farle la promessa.

Se non vogliamo ammettere solo qui quello che non abbiamo ammesso sin ora, che cioè il poeta latino, nel rendere i suoi originali, si sia preso delle libertà tanto più riprovevoli quanto più ingiustificate, dobbiamo credere che, anche in Menandro, Eschino dopo il v. 712 si recasse in casa di Micione, perchè a troppi mutamenti, e persino alla soppressione di al meno una scena,

(1) Così conclude lo Dziatzko: « Entweder ist also V. 940 interpoliert, eine Annahme, welche durch die Beschaffenheit des Verses nicht empfohlen wird, oder er ist — nicht ohne von einer gewissen Flüchtigkeit unseres Dichters Zeugnis abzulegen — aus dem griechischen Original herübergenommen, beweist dann aber eine anderweitige Abweichung der lateinischen Uebertragung von ihrer Vorlage ». Cfr. *Ad.* Einl., p. 4 sg.

(2) *Op. cit.*, p. 11 sg.

sarebbe stato costretto Terenzio, se si avesse ad accettare l' ipotesi dello Dziatzko. Ma da quale ragione sarebbe stato Terenzio consigliato ad allontanarsi qui dall' originale, quando non solo non guadagnava per maggiore verosimiglianza o per maggiore comicità di situazioni, ma anzi perdeva, se hanno fondamento le difficoltà rilevate dall'acuto critico? Il fatto è che, ad un attento esame, non appare la minima traccia di una parte diversa che avrebbe avuta Eschino in Menandro. L'abbiamo già detto che, se Demea parla ad Eschino solo sulla strada, ciò non prova che non l'abbia visto prima in casa di Micione. Se poi il v. 706, per l'attestazione di Donato, mancava in alcuni manoscritti, nessun sospetto può destare il v. 699 (*Abi domum ac deos comprecare, ut uxorem accersas: abi*); oltre di che, nella sc. V 4, più di un verso ci dimostra che Eschino, dopo il v. 712, si reca senz'altro in casa di Micione ad aspettarvi la sposa (1). Del resto, perchè Eschino promettesse a Sostrata il matrimonio con Micione, è necessario supporre che Demea stesso lo abbia prima informato del suo nuovo proposito di fingere liberalità e condiscendenza per guadagnarsi l' affetto e la stima dei suoi figliuoli (2), ciò che sarebbe un assurdo (3).

(1) Non lo dissimula lo Dziatzko; cfr. *Op. cit.*, p. 4, n. 5, in fine.

(2) Cfr. i vv. 865, 868 sgg., 872 sgg., 879, 986 sgg., ecc.

(3) Tuttavia, che un' intesa ci sia prima stata pare inclini a credere, sebbene per altre ragioni, il Nencini; cfr. *De Ter. e. font.*, p. 142, n. 1, in fine: « Syrus et Aeschinus, qui Demeam probe norant, cur senis mutatos repente mores non admirantur?... Haec omnia nequeunt aliter explicari quam si putes aliquid in Micionis domo antea transactum esse et Demeam satis iam debacchatum ad consilium adsimulandae clementiae transisse ». Ma come si può sostenere che Siro, Geta, Eschino, tutti, non siano grandemente sorpresi del nuovo procedere di Demea? Cfr. il nostro commento ai vv. 883, 884, 887, 888; si consideri in oltre l' ironia dei vv. 884 sg., 898, 911 sgg., ecc., e si ricordino specialmente le significantissime parole di Demea a Siro nei vv. 887 sg. *Atqui, Syre, Hoc uerumst et ipsa re experiere propediem*, e quell' ironia non meno significante diretta ad Eschino al v. 923 (*Sic soleo*). E pure si badi che le circostanze erano tali da rendere meno strana la nuova condotta di Demea. Egli si era oramai arreso al fratello, ed aveva accettato di prendere parte alla festa delle nozze del figliuolo (853 sg.); perchè dunque non avrebbero potuto e Siro e Geta ed Eschino, e specialmente quest' ultimo, prestare fede intieramente alle parole di Demea, che potevano sembrare inspirate dalla letizia, che occupava gli animi di tutti? Eschino poi era sempre un figliuolo, e, d' altra parte, Demea ad Eschino diceva cose, che, se potevano sembrare alquanto strane in bocca a lui, forse potevano essere allora giustificate dalle circostanze, e tanto più quanto più sarebbero state naturali e ordinarie in bocca ad un padre dell' indole comune. E pure, anche così, Eschino ne è sorpreso, a giudicarlo dalle sue brevi risposte, e dall'esagerazione della sua frase *Pater lepidissume* del v. 911: si noti che egli, all' infuori di questa frase, non risponde mai ai complimenti di Demea; non sa rispondere, perchè non vi è preparato.

Immaginare in fine che Eschino spontaneamente abbia promesso a Sostrata le nozze con Micione significa scemare l' importanza del più gran sacrifizio che Demea vuole imporre al fratello, significa, vale a dire, fraintendere la parte assunta da Demea nell' epilogo degli *Adelphoe*.

Donato non ci avverte di altri mutamenti nel quinto atto; nè noi abbiamo ragioni per poter supporre che in Menandro, all' infuori di quelle discrepanze notate or ora, e di qualche altra che abbiamo avuto occasione di far rilevare a proposito delle parti di Egione e di Geta (1), altre ancora ve ne siano state di certa importanza (2).

Perchè lievissime differenze, per particolari quasi trascurabili, non solo in quest' ultimo atto, ma anche nel resto della commedia, ed è facile immaginare che vi siano state, e d'altra parte ci è lecito supporle per qualche frammento degli *'Αδελφοί* di Menandro, che non trova il corrispondente nei nostri *Adelphoe*. In vano, in fatti, si cercherebbe nella commedia latina la traduzione del seguente frammento: *ἔργον εὑρεῖν συγγενῆ | πένητός ἐστιν· οὐδὲ εἷς γὰρ ὁμολογεῖ | αὐτῷ προσήκειν τὸν βοηθείας τινὸς | δεόμενον· αἰτεῖσθαι γὰρ ἅμα τι προσδοκᾷ* (3); o pure di quest'altro: *οὐ παντελῶς δεῖ τοῖς πονηροῖς ἐπιτρέπειν, | ἀλλ' ἀντιτάττεσθ', εἰ δὲ μή, τἄνω κάτω | ἡμῶν ὁ βίος λήσει μεταστραφεὶς ὅλος* (1). Terenzio ha avuto le sue ragioni per poterne fare di meno, lo vedremo: d' altra parte essi esprimono concetti così generali, che trascurarli riusciva senza conseguenze.

(1) Cfr. le pp. LXXVIII sgg., e, spec., LXXXVIII, n. 2.

(2) Contro l'arditissima ipotesi del Fielitz (*Jahrbb. f. Philol.*, 97, p. 677 sgg.), il quale tutto l'atto quinto attribuisce a Terenzio, non ritenendo verosimile l' improvviso mutamento di Demea, cfr. Lessing, *Op. cit.* Stck. 70 sg., 86, 97 sg.; Ihne, *Op. cit.*, p. 30 sg.; Spengel, *Ad.* Einl., p. XI; Nencini, *De Ter. e. f.*, p. 142 sg.

(3) VIII M., 4 K. Il Meineke lo mette in bocca a Geta al v. III 2, 55 (353) *Nam hercle alius nemo respicit nos*. Cfr. anche Dziatzko, *Op. cit.*, p. 6, n. 1.

Terenzio non è un traduttore pedante; abbiamo detto che anzi biasimava la gretta pedanteria del suo avversario. A parer nostro, di due cose si doveva preoccupare il nostro poeta, della eleganza della forma, il qual merito nessuno mai nell' antichità negò al più sincero rappresentante della peregrina e fine cultura del circolo degli Scipioni, e della verosimiglianza di certe situazioni, le quali, trasportate nella vita romana del tempo, volevano essere mutate o al meno modificate. Quando diciamo che il poeta latino si preoccupava della eleganza della forma, vogliamo sopra ogni altro riferirci all'arte sua nel rendere gli originali greci: vogliamo significare che per lui tradurre bene non era scrivere male, ma voleva dire rendere i grandi modelli

(1) IV M., 5 K. Il Meineke lo riferisce alla sc. III 2, l' Ihne alla sc. III 4. Ma molto probabilmente, per la plausibile ipotesi dello Schoell (cfr. p. XXIII, nota), si devono negare all' originale dei nostri *Adelphoe*, e attribuire in vece agli *'Αδελφοὶ α'*, e questo frammento, e ancora il VII (Mein.: *τί πολλὰ τηρεῖν πολλὰ δεῖ δεδοικότα;*), l' XI (*ὀκτώ τις ὑποχεῖν ανεβόα καὶ δώδεκα | κυάθους, ἕως κατέσεισε φιλοτιμούμενος*. Chi vuol trovargli luogo negli *Adelphoe* lo riferisce a IV 8, 1 sg.: *Edepol, Syrisce, te curasti molliter* qq. ss., o a IV 8, 11 sg.: *In ipsa turba atque in peccato maxumo .... potatis, scelus*, qq. ss.), e il XIV (*θεός ἐστι χρηστοῖς ἀεὶ | ὁ νοῦς γάρ, ὡς ἔοικεν, ὦ σοφώτατοι*), ai quali non è a fatto possibile trovare, con qualche certezza, un luogo nella nostra commedia.

forestieri con grandi mezzi del proprio stile e della propria lingua, mezzi che non sempre si accordano con il rigido concetto di una traduzione letterale, anche intesa la parola nel senso lato che dobbiamo attribuirle per il genere di traduzioni che conoscevano i Romani. Questo intende dire Terenzio, quando critica Luscio, il quale *bene uortendo et easdem scribendo male ex Graecis bonis Latinas fecit non bonas*. E per questo dobbiamo essere paghi, se non è raro il caso in cui egli traduce i suoi originali alla lettera, anche forse nel senso più rigoroso che ha la frase rispetto a noi moderni (1); ma non è lecito fargliene colpa quelle volte in cui ciò non faccia, quando cioè la fine arte sua gli poteva consigliare il contrario. Nessuno negherà al traduttore la facoltà di muoversi con i suoi passi, e di

(1) Cfr. i frgg. I M., *gn. mon.* 696, XII, XIII. Se fossimo sicuri che, negli avvicinamenti che fa Donato di espressioni terenziane con espressioni greche, quel grammatico avesse innanzi il testo di Menandro, più numerosi sarebbero i casi di una traduzione quasi letterale. Al v. 69 *qui suom officium facit* Donato avvicina il greco *ὁ τὸ καθῆκον ποιῶν*; al v. 491 *uobis decet* il gr. *ὑμῖν πρέπει*; al v. 662 *duriter* il gr. *ἀτενές*; al v. 985 *prolubium* il gr. *προθυμία*. Insignificanti sono gli scolii: *aequalem*, *ὁμήλικα* (Don. al v. 466); *omissiores*, *ἀνιέμενοι*, *ἀνετώτεροι* (al v. 831); *ξMI-COKAλHMEPOΣ* (al v. 840; cfr. tuttavia Nencini, *De Ter. e. font.*, p. 141, n.). Mi sia permesso riportare qui due frammenti incerti, i quali si sogliono confrontare con espressioni dei nostri *Adelphoe*: frg. inc. 506 M. (882 K.) *ἡ πόλις Ὅλη γὰρ ᾄδει τὸ κακόν* avvicinato a I 2, 13 (93) *in orest omni populo*; frg. inc. 242 M. (864 K.) *ἱμάτιον ἀκούμεθα* avvicinato a I 2, 40 sg. *discidit Vestem ? resarcietur*; ma non si può dare nulla di più incerto.

dire, p. es., più concisamente quello che è detto in molte parole, o di rendere, al contrario, con più parole quello che è troppo conciso, di aggiungere, di sopprimere, di modificare, in somma, secondo che gli consigliano il suo ingegno e l'assoluta padronanza che dimostra nel maneggio della lingua nella quale traduce.

Per quanto riguarda i mutamenti introdotti da Terenzio non più nella parte formale, ma nella parte sostanziale, abbiamo avuto occasione di dimostrare che sono tutti anch' essi giustificati o dalla maggiore verosimiglianza o dalla maggiore comicità delle situazioni, o da tutt' e due le cose insieme. Benchè non nella misura di Plauto, anch'egli sente il bisogno di adattare le commedie greche ai sentimenti del suo pubblico, e, quando non ha a dirittura qualche allusione al mondo romano in mezzo al quale vive, egli modifica, muta, trasforma, secondo gli detta anche qui la sua arte, in accordo con le idee del tempo e del popolo per il quale scriveva. Menandro abbondava di precetti, di sentenze, di considerazioni generali, di proverbi (1), i quali, con tutto il carattere sentenzioso dei Romani, erano nondimeno forse troppo sottili per il grosso pubblico; forse anche il moraleggiare si riteneva inopportuno e sconveniente in una composizione che sembrava fatta per destare solo il riso grossolano e superficiale; certo è che Terenzio quasi sempre o li riduce, o li tralascia a dirittura, come se ne può vedere una prova nei due

(1) Vedine in gran numero raccolti in Meineke, IV, pp. 341 sgg. (*γνῶμαι μονόστιχοι*).

frammenti or ora riferiti, e come ci dimostrano molti altri esempi delle altre commedie terenziane (1).

Chi ci ha seguiti nella nostra trattazione avrà osservato ancora che non di rado l'opera del poeta latino non era facile: non sempre si è limitata alla quasi materiale modificazione di qualche particolare; tal volta anzi è riuscita complessa per le conseguenze che necessariamente da una modificazione derivavano. E qui non meno che altrove l'opera del poeta, anche alla critica più minuziosa, risulta quasi perfetta, perchè il poeta di tutto tien conto nei suoi adattamenti, a lui quasi nulla sfugge da cui possa trarre profitto; in modo che, se notizie indirette di grammatici non ci avvertissero del lavoro del traduttore, qualche piccolo ma pur prezioso indizio che noi oggi rileviamo, per qualche sutura non bene dissimulata o per qualche leggiera incongruenza dal poeta non avvertita, oserei dire che non trapelerebbe nè meno all'esame più rigoroso. Non può frantenderci chi ci ha seguiti nelle nostre conclusioni: imperfezioni ne abbiamo notate anche noi, sebbene non tutte imputabili al poeta latino, e tanto meno alla *contaminatio*; ma che a Terenzio non siano mancate diligenza e rettitudine di criteri, e che quasi sempre l'opera sua sia riuscita efficace, nessuno lo vorrà mettere in dubbio.

---

(1) Cfr. Kampe, *Die Lustsp. des Ter. u. ihre griech. Originale*, e specialmente *Die Ad. des Ter. u. ihr gr. Orig.*, p. 8.

ALCUNE NOZIONI

richieste a compimento delle note esegetiche (*)

DIDASCALIA. Si chiama con questo nome quel breve documento, che suol precedere le composizioni drammatiche greche e latine, con indicazioni riguardanti il dramma e la sua prima rappresentazione. Didascalie precedono tutte le commedie di

---

(*) Per queste, e per altre notizie che abbiamo dovuto tralasciare, avendo dedicata ad altro la nostra Introduzione, rimandiamo all'eccellente *Allgemeine Einleitung* dello Dziatzko, premessa alla sua edizione del *Phormio*. In essa, non solo è ampiamente esposto tutto quello che può servire alla maggiore intelligenza della commedia latina, e, in particolare, di quella terenziana, ma è anche fatta la storia della *palliata* dalle origini sino all'età di Plauto e di Terenzio. La terza edizione, curata dal Hauler, si avvantaggia di molto sulle precedenti per le numerose aggiunte dell'editore e, specialmente, per la bibliografia messa al corrente degli ultimi studi. Del resto notizie generali introduttive allo studio dei Comici latini trovi in parecchie edizioni e italiane e straniere di commedie di Plauto e di Terenzio. Segnaliamo, dei lavori nostrani, i *Cenni preliminari sul teatro comico dei Latini*, premessi al I (pp. VII-LIV) e al II volume (V-CXXXVI) del cit. commento del Bindi alle commedie di Terenzio e ad alcune di Plauto; in oltre l'*Introd.* del Cocchia al commento, anch'esso citato, ai *Captivi* di Plauto (serve in particolar modo per la prosodia e la metrica); l'*Introd.* dello Stampini al comm. degli *Adelphoe* (può essere consultata specialmente per la Vita di Terenzio, e per alcune questioni attinenti alle rappresentazioni e agli attori), e quelle del Bonino (I *Vicende del teatro romano dai suoi primordi fino a Plauto. Il teatro romano.* II *Grammatica, prosodia, metrica plautina*) alla sua edizione e al suo commento dell'*Aulularia* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1899, I, pp. V-LVIII; LXVI-LXXIV; parte II, pp. IX-CI, ibid., 1902). Pregevoli sono pure, per questo riguardo,

Terenzio, ciò che non avviene per le commedie plautine, per le quali esse o mancano a fatto, o sono frammentarie. Ciascuna didascalia suole d'ordinario fornire le indicazioni seguenti: 1.° nome del poeta e titolo della commedia latina; 2.° nome del poeta e titolo dell'originale greco; 3.° la solennità in occasione della quale la commedia fu rappresentata; 4.° nomi dei magistrati incaricati della cura dello spettacolo; 5.° nome dell'attore principale o del direttore della compagnia comica, alla quale la commedia è affidata; 6.° nome del compositore della musica; 7.° indole della musica; 8.° numero di serie della commedia tra le altre del poeta; 9.° nomi dei consoli dell'anno. Minore uniformità avevano le *διδασκαλίαι* dei drammi greci, dove, oltre l'indicazione del tempo della rappresentazione per mezzo del nome dell'arconte e, spesso, anche con l'anno dell'olimpiade, si dice del resultato di essa, del soprintendente dei cori, del luogo della scena, dei drammi dello stesso argomento di altri autori, e si espongono anche particolari riguardanti alcuni personaggi.

Le didascalie greche sono opera dei grammatici alessandrini, che le facevano seguire alla *ὑπόθεσις* (*argumentum*) dei drammi greci; così anche le didascalie latine sono opera di grammatici romani della prima metà del sec. VII di Roma, i quali le compilarono di su gli esemplari delle commedie servite agl'istrioni: in questi esemplari doveva molto probabilmente essere notato tutto quello che di più importante si riferiva alle rap-

---

le introduzioni premesse ai già citati commenti stranieri del Wagner, del Brix (*Trin.*), dello Spengel (spec. *Andr.*), dello Sloman, del Fabia (*Ad.*), dell'Ashmore, dello Shuckburgk, del Ramain. Con profitto può essere in fine consultato il *Manuale di letteratura latina* del Kirner; come sono opere fondamentali le grandi storie della letteratura romana del Teuffel (*Geschichte der röm. Litteratur*, V Aufl. bearbeitet von L. Schwabe, Leipzig, 1890) e dello Schanz (*Gesch. der röm. Litterat.*, Erster Teil: *Die röm. Litter. in der Zeit der Republik*, nel *Handbuch* di Iwan Müller, vol. VIII, 1890; II Aufl. 1898), e gli studi del Ribbeck, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik* (Leipzig, 1875) e *Geschichte der röm. Dichtung* (Stuttgart, 1887-1892; traduz. franc. di E. Droz e A. Kontz, *Hist. de la poésie latine jusqu'à la fin de la République*, Paris, 1891).

presentazioni delle varie composizioni del repertorio. Altri però credono che provenissero dai *commentarii magistratuum;* altri ancora dall'opera di M. Terenzio Varrone *De actis scaenicis* o *De actionibus scaenicis*. Per la loro origine a punto, le didascalie dovevano essere più ricche di notizie di quello che non lo siano ora; il confronto con le *διδασκαλίαι* non solo conferma questo sospetto, ma prova ancora che la quasi uniformità di esse è convenzionale e per nulla originaria.

Conforme a ciò che si è detto sull'indole di questo breve componimento, la nostra esegesi proverà che la didascalia basta in certo qual modo a fare come la storia della prima rappresentazione. Così, sul fondamento delle didascalie terenziane, si riesce a determinare la c r o n o l o g i a delle commedie di Terenzio:

Anno 588/166, *ludis Megalensibus* (1), rappr. l'*A n d r i a ;*

a. 589/165, *ludis Megalensibus*, *H e c y r a* (ma fallita: non potè essere rappresentata a fatto, per avere il pubblico disertato il teatro, chiamato altrove da spettacoli di altro genere a esso più graditi);

---

(1) Le solennità che davano occasione ai *ludi scenici* erano parecchie, e si possono distinguere in ordinarie e straordinarie. Ordinarie (*ludi stati*) erano quelle dei *ludi Megalenses* (dal 560/194; celebravansi nei primi di aprile in onore della *Magna Mater*, sotto la direzione degli edili curuli), dei *ludi Apollinares* (dal 542/212 o 543/211; celebr. in luglio, sotto la direzione del pretore urbano, a commemorare un oracolo di Apollo), dei *ludi Romani* o *Maximi* (dal 514/240, cioè dall'origine del dramma; celebr. sotto la direzione degli edili curuli agl'idi di settembre, in onore di Giove), dei *ludi plebeii* (dall'età di Plauto; celebr. sotto la direzione degli edili plebei, dal 4 al 17 novembre, a commemorare la riconciliazione del patriziato con la plebe dopo la secessione sull'Aventino). Erano solennità straordinarie quelle a cui fornivano occasione o il voto di un magistrato in una contingenza della repubblica (*votivi*), o la morte di qualche illustre cittadino (*funebres*), o il trionfo di un generale (*triumphales*), o qualunque altro avvenimento, che potesse essere pretesto ai *ludi* per un popolo superstizioso come il romano, e per magistrati ambiziosi in cerca di popolarità, la quale facilmente acquistavano con il somministrare divertimenti al popolo graditi.

a. 591/163, *ludis Megalensibus*, *Heautontimorumenos;*
a. 593/161, *ludis Megalensibus*, *Eunuchus;*
nello stesso anno, *ludis Romanis*, *Phormio;*
a. 594/160, *ludis funeralibus* di Em. Paolo, *Hecyra* (caduta per la seconda volta per un'occasione analoga a quella che aveva fatto fallire la prima rappresentazione: fu recitata solo in piccola parte);
nello stesso anno, e nella stessa solennità, furono rappresentati gli *Adelphoe;*
nello stesso anno, ma nei *ludi Romani*, potè finalmente essere rappresentata per intiero l'*Hecyra*.

Dalle didascalie in oltre veniamo a sapere che gli originali alle commedie di Terenzio furono forniti per la maggior parte da Menandro (*Andr.*, *Heaut.*, *Eun.*, *Ad.*), ma per il *Phormio* e, probabilmente, anche per l'*Hecyra* da Apollodoro; che Ambivio Turpione fu l'impresario (*dominus gregis;* cfr. per altro il commento), e Flacco il compositore della musica, per tutta quanta la produzione drammatica a noi pervenuta di Terenzio; che, in fine, il genere della musica era o *tibis paribus* (*Andr.*, *Hec.*), o *t. imparibus* (*Heaut.*, *Phor.*), o *duabus dextris* (*Heaut.*, *Eun.*), o *sarranis*, come solo nella nostra commedia (cfr. per altro il commento).

Periocha. Tutte le commedie di Terenzio sono precedute da brevi sommari in verso, di 12 senari ciascuno, chiamati *periochae* (*περιοχαί*) nel cod. Bembino, *argumenta* negli altri manoscritti. Autore ne è C. Sulpicio Apollinare di Cartagine, grammatico del II sec. d. Cr., maestro dell'imperatore Pertinace e di A. Gellio, il quale fa il più grande elogio del suo sapere. Sulpicio scrisse pure gli argomenti, in 6 esametri ciascuno, premessi ai 12 libri dell'Eneide, e probabilmente a lui si devono gli argomenti non acrostici, in 15 senari, i quali si conservano ancora per alcune commedie di Plauto. L'uso di premettere argomenti in verso alle opere poetiche pare fosse molto comune in quel secolo di rinascimento dell'antica letteratura, quale fu quello dominato dall'attività di Frontone e della sua scuola. A questa scuola in fatti appartengono anche gli argomenti acrostici pervenutici per le commedie di Plauto. Gli scrittori di argomenti cercano di imitare nelle loro particolarità la lingua, la prosodia e la metrica dei loro autori; ma, se spesso vi riescono, spesso anche, lo proveremo nel nostro commento, si dimostrano insufficienti, e per l'uso di costruzioni non genuine, e per particolari prosodici, e strutture di verso alieni dal modello; quando pure gli angusti limiti del sommario non costringono la forma in tal modo da renderla impropria ed oscura.

Personae. Ad *Ad.* I 1, 1 (26) Donato ha questo scolio: « Nomina personarum, in comoediis dumtaxat, habere debent rationem et etymologiam. Etenim absurdum est comicum .... vel nomen personae incongruum dare vel officium, quod sit a nomine diversum; hinc servus fidelis Parmeno, infidelis vel Syrus vel Geta, miles Thraso vel Polemo, iuvenis Pamphilus, matrona Myrrina et puer vel ab odore Storax vel a ludo et a gesticulatione Scirtus; et item similia, in quibus summum poetae vitium est, si quid e contrario repugnans contrarium diversumque protulerit, nisi per ἀντίφρασιν ioculariter nomen imponit, ut Misargyrides in Plauto dicitur trapezita ». In ordine generale, in fatti, si può dire che la cosa vada così, perchè, di solito, i nomi dei personaggi hanno una relazione più o meno intima con il carattere o con l'ufficio che i singoli personaggi hanno nella commedia. Ma questo non sempre avviene; in alcuni casi anzi l'etimologia porterebbe a una diversa o a dirittura contraria conclusione, se non sapessimo che spesso certi nomi erano come consacrati dalla tradizione, in modo che venivano usati senza che più si badasse al loro significato. Così non è forse possibile trovare con qualche probabilità una relazione tra i nomi di Micione (*Μικίων*) e di Demea (*Δημέας*) e il carattere di questi due vecchi nella nostra commedia: certo è che Demea, nome di vecchio, ricorre ancora in altri poeti drammatici (1).

(1) Per G. Vallat (*Quomodo Menandrum quoad praecip. personarum mores Ter. transt.*, p. 60) « Micio nomen suum a verbo dorico *μικκός* pro *μικρός* sine dubio per ἀντίφρασιν trahit, quod filium adoptivum non

Nello stesso modo non corrisponderebbero esattamente ai nomi di Siro, di Geta e di Dromone le parti di questi personaggi negli *Adelphoe;* perchè ai primi, e specialmente al secondo, non conviene a fatto l'epiteto d'*infidelis* (cfr. lo scolio di Donato), e Dromone non ha un ufficio che giustifichi (1) del tutto l'etimologia del suo nome: tuttavia Siro, Geta, Dromone sono nomi di servi, che ricorrono spesso nella *palliata*. Per gli altri personaggi però si può notare una certa relazione tra il nome e il carattere loro: Sannione (*Σαννίων,* da *σαίνω*) è nome conveniente per un mezzano; Eschino (*Αἰσχίνης*) è nome appropriato a un giovine ardito e arrogante, venuto in mala fama (*αἶσχος ;* cfr. vv. 262 sg. *Qui ignominias sibi post putarit* qq. ss. *Maledicta famam . . . . in se transtulit*) specialmente per il ratto della meretrice; in Bacchide (*Βακχίς*), nome di meretrice, la relazione è evidente, come del resto in Parmenone (*Παρμένων,* da *παρμένω*, *παραμένω*), nome del robusto schiavo, che tien braccio forte ad Eschino contro il mezzano; similmente sono significativi i nomi di Ctesifonte (*Κτησιφῶν:* sin ora egli aveva badato solo alla sua sostanza, alla sua proprietà, *κτῆσις ;* cfr. vv. 94 sg. *non fratrem uidet Rei dare operam, rur, esse parcum ac sobrium ?*), di Sostrata (che con tutta la sua energia riesce a conservare l'onore nella sua famiglia: *Σωστράτη*) di Cantara (*Κανθάρα,* l'*anus merobiba,* come di solito tutte quante le vecchie della condizione di Cantara, da *κάνθαρος,* tazza, bicchiere), di Egione (*Ἡγίων,* il vecchio che offre la sua direzione, la sua guida a Sostrata; cfr. il verbo *ἡγεῖσθαι*), di Panfila (*Παμφίλη,* l'amabilissima; essa era cioè ben degna dell'amore di Eschino).

Si è fatta, e si fa ancora questione, se al tempo di Plauto

exigue tractat ». Per lo Dziatzko in vece (*Ad*. Einl. p. 2, n.) il nome *Micio* non sarebbe usato per antifrasi, ma con riguardo alla piccola statura del vecchio, in confronto a quella del fratello Demea. Che, per altro, il nome di Micione fosse dovuto a Terenzio, che lo avrebbe sostituito a un *Λαμπρίας* menandreo, è stato dimostrato essere un'opinione destituita di ogni fondamento; cfr. di questa Introduzione p. LXXV, n. 1.

(1) Cfr. App. crit. al v. 376.

e di Terenzio i personaggi erano contradistinti anche dalla maschera. Pare accertato che l'uso della maschera non s'introdusse sulla scena che nel VII secolo, dopo la morte di Terenzio; secondo Donato (*De com.* 10, 1), per opera di *Cincius Faliscus* nella commedia e di *Minucius Prothymus* nella tragedia, secondo Diomede (*G. L.* 1, 489), per opera dell'attore *Roscius Gallus, quod oculis perversis erat.* Per lo innanzi si portava una parrucca, bianca per i vecchi, nera per i giovani, rossa per gli schiavi, e si usava tingere il viso; nelle parti di donna, si colorivano di bianco anche le mani.

Speciale menzione, tra i personaggi, meritano il *Prologus* e il *Cantor*.

Prologus. Il prologo, nelle *palliatae,* è come un'introduzione narrativa della commedia, dove di solito si fa l'esposizione del soggetto, si narra l'antefatto, si danno indicazioni intorno all'originale e all'autore greco, e, sebbene non sempre, si accenna brevemente l'orditura dell'azione. Ma i prologhi terenziani si scostano da questa maniera ordinaria e come fissa nella commedia nuova, che quest'uso aveva tolto dalla tragedia euripidea. In essi il poeta non si cura più dell'esposizione dell'argomento o della narrazione dell'antefatto, il che ha luogo nella prima o nelle prime scene (1); ma dà ragione dei suoi intendimenti artistici, polemizzando con i suoi avversari e detrattori, e specialmente con Luscio di Lanuvio, il quale lo attaccava, come si è visto, sui suoi criteri intorno al modo di servirsi degli originali greci (2). Probabilmente, dei prologhi plautini, solo quello del *Trinummus* è genuino, chè gli altri giunti sino a noi furono composti quasi tutti nella prima metà del VII secolo, nell'occasione

(1) Cfr. Prol. vv. 22 sgg. *Dehinc ne expectetis argumentum fabulae: Senes qui primi uenient, ei partem aperient, In agendo partem ostendent.* Negli *Adelphoe*, in fatti, Micione nella prima scena, e Micione e Demea nella seconda, esporranno quello che bisogna presupporre noto prima che cominci l'azione principale della commedia.

(2) Cfr. *Andr*. prol. vv. 5 sgg. *Nam in prologis scribundis operam abutitur, Non qui argumentum narret, sed qui maliuoli Veteris poetae maledictis respondeat.*

*

di nuove rappresentazioni; ma i prologhi terenziani sono tutti senz' alcun dubbio genuini.

Si chiamava con il nome di Prologo anche l'attore che recitava questo breve componimento. D' ordinario esso era un giovinetto, vestito in foggia speciale (cf. *Hec.* prol. II, 1 *ornatu prologi*); poteva anche essere un personaggio stesso del dramma *sine ornamentis* (cfr. Plaut. *Amph.* prol. 151 sg., *Merc.* prol. 1 sg.; ecc.), o ancora, sebbene per ragioni particolari, lo stesso *dominus gregis* (cfr. *Heaut.* prol. 1 sg., *Hec.* II 1 sg.). Nella nostra commedia pare che la *persona* del Prologo sia stato un giovinetto, come di solito. L'*ornatus* del Prologo poi consisteva in un ramo di ulivo o di alloro con nastri, il quale esso portava in una mano.

Cantor. In alcuni codici, per es. nel Bembino, i personaggi e gli attori sono indicati con lettere greche capitali, *A*, *B*, *Γ*, ecc., secondo l'ordine del loro apparire sulla scena: ora il *Cantor* è designato con la lettera *Ω*, perchè era il personaggio che parlava per ultimo (1). Il *Cantor* per altro non aveva il solo e facile ufficio di domandare con il *Plaudite* (cfr. il commento al v. 997) l'approvazione degli spettatori alla fine della commedia; ma era lui che, accompagnato dal flautista (*tibicen*), cantava certe parti liriche e specialmente i *cantica* (cfr., per un es., i vv. 610 sgg.), mentre l'attore non rappresentava che con la mimica.

Alcune particolarità prosodiche e metriche (2). È noto che gli antichi, quando non davano un giudizio del tutto sfavorevole della poesia dei Comici (1), tacitamente mostravano di non saper intendere come quella fosse poesia. Un fatto naturalissimo, se si pensi che sola base di giudizio era per loro il rigore della metrica e della prosodia dell'età classica.

(1) Il Bentley tuttavia riteneva che *ω* potesse essere corruzione di CA (= *Cantor*).

(2) Noi abbiamo avuto cura di notare nel commento, a mano a mano che si presenta l'occasione, i più minuti particolari di prosodia e di metrica, per la piena intelligenza dell'opera di Terenzio, anche per questa parte formale. Qui esponiamo tutto quello che abbiamo voluto fosse dal commento semplicemente richiamato o presupposto conosciuto, per evitare un soverchio ingombro nelle note esegetiche. L'opera fondamentale sull'argomento è quella di C. F. G. Müller, *Plautinische Prosodie*, Berlin, 1869, con i *Nachträge zur Plaut. Prosodie*, Berlin, 1871.

L' introduzione dell' esametro dattilico per opera di Ennio molto contribuì, come a infrenare lo scadimento fonetico della lingua, causato dall' incertezza della pronunzia, così, d'altra parte, a rendere rigida e fissa la quantità delle sillabe, la quale, una volta stabilita, non poteva nell' età augustea più soffrire oscillazione alcuna, nè meno per quelle altre forme metriche che non fossero l' esametro dattilico. Prima dunque del felice tentativo di Ennio, è, senza dubbio, grande la libertà nel trattamento delle arsi e delle tesi nel verso; questa libertà non è però arbitrio, ma vorremmo poterla dire una libertà regolata da un fattore importante in una lingua che si forma, cioè dall' accento, il quale, in un periodo di oscillazione della pronunzia, e della pronunzia popolare, deve essere considerato al meno dello stesso valore della quantità. Determinato quindi il criterio, la filologia moderna è giunta a resultati, dai quali appare quanto avessero torto gli antichi a credere presso a poco una *oratio soluta* quella che, non meno della poesia augustea, è in vece *legibus adstricta*. Siano di prova le norme che seguono.

Parole e gruppi giambici. 1. In una parola bisillaba di misura giambica (⏑ –) la seconda sillaba può essere abbreviata, e quindi la parola può diventare di misura pirrichica (⏑ ⏑), purchè l'accento ritmico non cada su essa sillaba, ma sulla sillaba che precede o su quella che segue; cfr. vv. 4, 12, 36, 73, ecc.

2. Alla stessa condizione, se in una parola polisillaba le prime due sillabe formano un giambo, la seconda sillaba può essere abbreviata. Questa regola è di molto rara applicazione; cfr. v. 450 *uidelicet*, il qual caso del resto può anche essere spiegato altrimenti (v. il nostro commento). Noi esempi come *eadem* (128), *fuisse*, *meorum* (160), *coemisse* (225), ecc. preferiamo spiegarli con la sinizesi (v. sotto).

(1) Cfr. Oraz., *Ar. poet.*, 270 sgg.; Cic., *Orat.*, 55, 184; Prisciano, 2, 418 H.; ecc.

3. Sempre alla stessa condizione, parole monosillabiche o sillabe iniziali lunghe possono essere abbreviate, se precede un monosillabo breve o un bisillabo divenuto monosillabo per elisione (1); cfr. vv. 15, 17, 40, 81, ecc.

Nella nostra commedia si hanno le seguenti applicazioni (2) della legge delle parole giambiche:

A. Nel verso *giambico:*

(*a*) – ⏑́ – = – ⏑́ ⏑ (3).

vv. 4, 12, 15, 40, 79 (cfr. il commento), 84, 133 (*uidetur. Quid istic*), 141, 142 (*Non nihil*), 174, 184, 189, 190, 236, 239 (due casi), 255, 256, 264 (*Nil potest* e *crepuit Mane*), 270, 275, 280, 289, 291, 350, 354, 404, 438, 450, 469, 605 (*sunt minus*) (*secundae magis*), 614, 622, 642, 644, 656 (4), 661, 665, 716, 736, 753, 803, 810, 816, 845, 888, 890, 923, 940, 956, 957.

(*b*) ⏑ – –́ = ⏑ ⏑ –́

vv. 17, 36, 73, 123, 133 (*tibi istuc*), 142 (*sed ostendere*), 145, 154 (*Volo scire*), 170, 185, 186, 238, 259, 261, 265, 268

---

(1) L'abbreviamento della seconda sillaba del giambo pare dimostrato sia dovuto all' influenza dell' accento tonico, il quale cadeva sulla prima sillaba di una parola giambica. Quando, in fatti, l' accento cadeva sulla sillaba breve, come a vincere il dissidio e a ristabilire l' equilibrio tra l' accento e la quantità, si abbreviò nella pronunzia l'ultima sillaba lunga, perchè, per l'accento della sillaba precedente, la voce insisteva su di essa meno di quello che sarebbe stato dovere; ricorda, anche nel latino classico, i pirrichii *bene, male, quasi, cito, homo,* ecc. rispetto agli spondei *certe, etsi, raro,* ecc.

(2) Ho voluto registrarle, per rendere più agevole allo studioso la scansione dei versi. A qualche facile omissione può riparare il lettore stesso con le indicazioni del commento, dove mai si è trascurato di citare la legge delle parole giambiche, quando essa ricorre applicata.

(3) Cfr. p. CXXVIII e la nota.

(4) *aiunt. Quid illas.* Nel commento al v. 656 si legga « giambi » dove è detto « pirrichi ». In fatti, a non tener conto di ciò che è notato nel commento al v. 72, la prima sillaba di *ipsae* e quella di *illas* formano gruppo giambico con *Quid,* che precede l' una e l' altra parola.

(*Ego illam hercle*), 285, 311, 332, 334, 337 (due casi), 343, 346, 351, 361, 379 (due casi), 399, 402, 423, 439, 458, 465, 467, 533, 596, 605 (*quibus res*), 621, 638, 639, 656 (*Quid ipsae*), 662, 673, 677, 707, 708, 720, 722 (cfr. anche il commento), 728, 733, 760, 765, 768, 787, 822, 835, 889 (*quidem dum* e *nimis sanctas*), 908, 914, 922, 924, 937.

(*c*) ⏑ ⏑́ – = ⏑ ⏑́ ⏑

vv. 81, 116, 154 (*conuenire si apud*), 226, 313 (ma da ⏑ –́ ⏑), 388, 389, 451, 511, 521, 623, 819, 901 (cfr. il com.).

(*d*) ⏑ – ⏑́ ⏑ = ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑

vv. 118, 180, 264 (*foris crepuit*), 268 (*quidem te habeam*), 522, 593 (cfr. anche il commento), 603, 827, 900, 931 (cfr. il commento).

(*e*) ⏑ ⏑ ⏑́ – = ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑

vv. 192, 476, 938.

B. Nel verso *trocaico:*

(*α*) –́ ⏑ – = –́ ⏑ ⏑

vv. 167 (*ac foris*), 168, 201, 202, 205, 517, 550, 559, 618, 680, 692 (*quod quidem in*), 706 (*ut quae opus* e *tu fac ut*), 960, 964, 974 (due casi), 980.

(*β*) ⏑́ – – = ⏑́ ⏑ –

vv. 158, 167 (*Abi prae*), 198, 523, 525, 544 (*satis decernere*), 553, 569 (*Vbi illum inueniam*), 583, 612*a*, 632, 692 (*et illam*), 694, 701, 863, 874 (cfr. per altro il commento), 962, 984, 988, 997.

(*γ*) ⏑́ – ⏑ = ⏑́ ⏑ ⏑

vv. 293, 544 (*Quid hoc malum*), 556, 564 (per una svista, a p. 124, è detto nel commento e nel testo è segnato pirrichio *modo* del v. precedente in vece di *abi* di questo verso), 569 (*Sed estne*), 573, 610*b*, 699, 702, 703, 857, 862, 866, 993.

Sillabe brevi. Nei Comici, certe sillabe che dai poeti dell' età classica sono ordinariamente considerate come lunghe sono in vece considerate come brevi, anche quando non si tratti della legge delle parole giambiche. Così di frequente si trova *ille* con

la prima sillaba breve, come del resto anche *iste, ipse,* e i derivati *illic, istic, istuc,* ecc.; cfr. i vv. 72, 213, 237, 395, ecc. La ragione di tale quantità è detta nel commento al v. 72. Vi si aggiunga che, prima che Ennio avesse fermata la quantità normale di queste sillabe introducendo le consonanti doppie, era più facile trascurare la prosodia, specialmente in parole come *ille,* se è vero quello che attesta Plinio in Prisciano 1, 38, che « *l* exilem sonum habet, quando geminatur secundo loco posita, ut *ille, Metellos* ». Del resto, che i Comici non facessero della posizione quel conto che ne fecero dopo i poeti classici, lo provano: 1) l'essere spesso da essi considerate brevi, anche se seguite da parole incomincianti per consonante, le sillabe finali in *us* (1), brevi per natura (cfr. *Ad.* 429 *usus sit;* 839 *tempus fert;* 873 *desertus sum;* ecc.), e ancora le sillabe finali in *m* (2), *d, l, n, r, t, nt,* ecc., per cui non era impedita l'applicazione della legge delle parole giambiche; 2) l'aver valore questa legge anche in casi in cui la sillaba abbreviata fosse, nella parola, seguita da due consonanti o da una consonante doppia, come nei casi di *eccum, immo, opportune, uxorem,* ecc., con la prima sillaba breve; 3) il potersi in fine misurare con la prima sillaba breve parole come *omnis, inde, unde, inter, nempe,* ecc. (3). Di guisa che si può dire che la tendenza ad abbreviare le sillabe lunghe, che non fossero accentate, era in certo modo favorita da questa inclinazione del popolo ad indebolire nella pronunzia alcune consonanti, sì che quasi non aveva valore la posizione.

Sillabe lunghe. Sebbene più raramente che Plauto, Terenzio mantiene la lunghezza originaria di certe sillabe, le quali dai poeti augustei sono trattate come brevi. Del resto, negli *Adelphoe,* queste sillabe conservatesi lunghe sono in arsi; cfr. v. 25 *augeat;* v. 27 *icrant;* v. 106 *fieret;* v. 142 (e 604) *mihi;* v. 161 *fide;*

(1) Quest'uso non fu solo dei Comici, ma si estese sino a Lucrezio, del tempo di Cicerone; cfr. Cic. *Orat.*, 48, 161.

(2) Cfr. Quintil. 9, 4, 40; Prisc. 1, 38.

(3) Gli esempi sono frequentissimi per tutti questi casi; basterà riscontrare nel testo quelle applicazioni della legge delle parole giambiche, che abbiamo registrate più sopra.

v. 218 *homo;* v. 343 (cfr. v. 619) *Sostrata;* v. 346 *uirgine;* v. 550 *inruat;* v. 598 *uirginis;* l'*i* lungo originario della desinenza del perfetto congiuntivo è conservato in *norimus* del v. 271 (1). Più minuti particolari, e confronti con altri luoghi di Terenzio e di Plauto, darà il commento per ciascuno di questi esempi.

Sinizesi. Anche della sinizesi si è tenuto conto caso per caso nel commento. Essa ha luogo quando due vocali, incontrandosi in una parola (anche se separate da un' *h*), si contraggono in una sola sillaba. Così, per questa specie di elisione, accade di dover misurare come monosillabi *eum, eam, eas, tuom, rei, huius, eius, fuit, dehinc, proin* (2), ecc.; come bisillabi *meorum, deorsum, seorsum, fuisse, antehac* (3), ecc.; come trisillabo *coemisse* del v. 225; come uno spondeo le prime tre sillabe di *prodeambulare* al v. 766; ecc. ecc.

Iato. Lo iato avviene per l' assenza dell' elisione, quando s' incontrino due vocali, l'una finale di una parola e l'altra iniziale della parola seguente. Esso è ammesso: 1) nello scambio dei personaggi; cfr. il commento al v. 604; 2) nella cesura; cfr. il comm. al v. 767; 3) dopo una forte pausa; cfr. il comm. al v. 574; 4) dopo un' interiezione; cfr. il comm. al v. 183; 5) quando, ed è il caso più frequente, un monosillabo terminante in vocale lunga o in *m* e sotto l'accento *ictus,* innanzi a parola incominciante per vocale o per *h,* non si elide, ma solo si abbrevia, se è lungo; cfr. il comm. al v. 97.

Metri usati da Terenzio. Se si eccettuano i metri *cretico* e *bacchiaco,* rappresentati molto scarsamente da pochi versi dell'*Andria* (4), e il metro *coriambico,* che ricorre nella nostra commedia per soli tre versi del noto *canticum* (vv. 611, 613, 616),

(1) La sillaba finale allungata di *Aeschinus* al v. 260 ricorre in fine della prima metà dell'ottonario giambico; cfr. p. CXXIX.

(2) *Dehinc* e *proin,* anzi, sono sempre monosillabi in Terenzio.

(3) *Antehac* è sempre bisillabo in Terenzio.

(4) Si hanno solo dieci *cretici* nei vv. 626-634 e 637, e quattro *bacchiaci* nei vv. 481-484; il v. 625, pure dell' *Andria,* non è certo se sia *dattilico.*

i metri ordinariamente usati da Terenzio sono il *giambico* e il *trocaico*.

Senario giambico (Trimetro giambico acataletto). È il verso che ricorre più frequente in Terenzio, e, in generale, nella drammatica, dove serve per le parti non cantate, cioè per il dialogo (*diverbium*). Lo schema di un senario giambico puro sarebbe:

⏑ – ⏑ –́, ⏑ – ⏑ –́, ⏑ – ⏑ –́;

se non che esso è molto raro, perchè ordinariamente sostituito da questi altri schemi:

⏒ – ⏑ –́, ⏒ – ⏑ –́, ⏒ – ⏑ –́
(– ⏑ ⏑) (⏑ ⏑́ ⏑) (– ⏑ ⏑) (⏑ ⏑́ ⏑)
(⏑ ⏑ –) (⏑ ⏑ –)
(⏑ ⏑ ⏑)

Vale a dire, il senario giambico ammette, nelle sedi di posto dispari (prima, terza e quinta), la sostituzione dello spondeo irrazionale, e nelle stesse sedi, ma solo per i primi quattro piedi, anche la sostituzione degli equivalenti dello spondeo, il dattilo e l'anapesto. Non è escluso che nelle prime due sedi pari si abbia l'equivalente del giambo, cioè il tribraco, come pure che il tribraco si trovi tal volta in terza sede. Tale è il senario quale occorre nei poeti classici, e, specialmente, in Orazio; dove è pure da notarsi che le sostituzioni chiuse tra parentesi sono rare, e occorrono solo quando il poeta vi sia costretto per il cadere di un nome proprio o di una parola greca.

Ma Plauto e Terenzio usano di una maggiore libertà: la sostituzione del tribraco, dello spondeo, del dattilo, dell'anapesto, e, ancora, del proceleusmatico (1), può avvenire non nelle sole

(1) L'*ictus*, o accento metrico, nei diversi piedi che possono sostituirsi al giambo o al trocheo nei versi giambici o trocaici, si segna come segue:

Nei versi giambici:

⏑ –́, ⏑ ⏑́ ⏑, – –́, ⏑ ⏑ –́, – ⏑́ ⏑, ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑,

cioè sulla seconda sillaba, tranne che negli anapesti e nei proceleusmatici, dove si segna sulla terza.

sedi dispari, ma in tutte, all'infuori dell'ultima, dove il giambo puro (⏑ –́; l'ultima sillaba è ancipite) era necessario per il carattere del verso. Tuttavia non mancano restrizioni, ed anche rigorose: il proceleusmatico, p. es., è ammissibile per lo più solo nel primo piede, o, al meno, in principio del verso; dal quinto piede è esclusa una parola giambica; restrizioni subiva anche l'uso dell'anapesto (cfr. il nostro commento al v. 81); ecc.

La cesura principale è la pentemimera o semiquinaria.

Ottonario giambico (Tetrametro giambico acataletto). È anch'esso un verso che ricorre frequente in Terenzio. Ammette le stesse sostituzioni del senario, e, come questo, deve conservare puro l'ultimo piede. La cesura ha luogo di solito dopo la tesi del quinto piede; ma può cadere anche (dieresi) dopo l'arsi del quarto piede, il quale, in tal caso, dev'essere puro, come fosse in fine del verso: vi si permettono in fatti lo iato e la sillaba ancipite (verso *asinarteto*).

Settenario giambico (Tetrametro giambico catalettico). A pena una mezza dozzina ve n'ha nella nostra commedia. È uguale in tutto all'ottonario, solo che l'ultimo piede non è intiero. Essendo un verso asinarteto, d'ordinario ha la dieresi dopo l'arsi del quarto piede, dove per ciò son permessi lo iato e la sillaba ancipite.

Settenario trocaico (Tetrametro trocaico catalettico). Occupa circa la quinta parte dei versi degli *Adelphoe*, e ricorre specialmente nelle scene concitate e piene di movimento. Consta

Nei versi trocaici:

–́ ⏑, ⏑́ ⏑ ⏑, –́ –, –́ ⏑ ⏑, ⏑́ ⏑ –,

cioè sempre sulla prima sillaba.

Per una svista il Fabia, pur segnando, come noi, l'*ictus* su *hic* al v. 10, considera il terzo piede di quel verso un tribraco. È superfluo dire che per noi quel piede dev'essere considerato un giambo, per l'elisione di *eum*, monosillabo per sinizesi; cfr. per casi analoghi il v. 854. Colgo qui l'occasione di avvertire che, mentre sempre è notata nel testo la quantità delle sillabe per casi speciali di prosodia o di metrica, necessità tipografiche mi hanno impedito di farlo quelle volte che sulle vocali ricorreva segnato l'accento metrico.

di sette piedi e mezzo: il trocheo dev' essere puro, o sostituito solo dal tribraco, nella settima sede, perchè nel resto si ammettono per questo verso tutte le sostituzioni che abbiamo visto concesse per i versi giambici (1). Il posto ordinario della cesura (dieresi) è dopo il quarto piede, in modo che, come nel setten. giambico, dopo quel piede son leciti lo iato e la sillaba ancipite, e si hanno di solito quelle restrizioni che sono osservate per ogni fine di verso.

Ottonario trocaico (Tetrametro trocaico acataletto). Ammette le stesse sostituzioni, ed è regolato dalle stesse norme del settenario trocaico: solo che puro deve avere l'ottavo piede, dove è per altro permesso anche il tribraco. Questo verso ricorre nelle parti cantate del dramma, e mai solo nè per lunghe scene.

Per altre specie di versi nella nostra commedia, e per le così dette *clausulae*, cfr. i vv. 610-617 e l' App. crit. *a. l.*

I MANOSCRITTI. I principali manoscritti di Terenzio, secondo l'ordine della loro antichità, sono:

Il *Bembinus*, del IV o V secolo, così chiamato per essere appartenuto a Bernardo Bembo, padre del cardinale Pietro. È in scrittura capitale, e palesa le mani di due diversi correttori, l'uno più antico ed autorevole, l'altro più recente, e, a differenza del primo, quasi sempre inetto nei suoi mutamenti e nelle sue aggiunte. Con tutto che sia esso il più antico dei codici terenziani, la grafia vi è, come negli altri codici, molto ammodernata (cfr. Pref., p. XII). Non ci è poi giunto nella sua interezza, perchè vi mancano: *Andr.* vv. 1-786 completamente, e quasi completamente i vv. 787-888 della stessa commedia; inoltre *Hec.* prol. I e i vv. 1-29 del prol. II; *Ad.* dal v. 915 sino alla fine, quasi per intiero. È distinto con la lettera ***A***; si conserva nella Vaticana (*Vatic.* 3226).

(1) Pare che la sostituzione del proceleusmatico sia rara; alcuni anzi la escludono a fatto; cfr. App. crit. al v. 863. Anche le altre sostituzioni sono regolate da norme rigorose, come abbiamo del resto fatto notare pure per quelle dei versi giambici.

Il *Parisinus*, del IX o X secolo. È scritto in minuscolo, e contiene, in testa di ciascuna scena, disegni non colorati, che ne rappresentano i personaggi (1). Vi manca la *Periocha* dell'*Eunuchus*. È designato con la lettera ***P***; si conserva nella Bibl. Naz. di Parigi (*Paris.* 7899).

Il *Vaticanus*, del IX o X secolo. Copiato da un tedesco dallo stesso originale di ***P***, è anch' esso, come il precedente, in carattere minuscolo ed ornato di figure. Ma qui i disegni sono colorati, e molto accuratamente (2): il colore che predomina è il turchino; ma non vi mancano il giallo e il rosso, specialmente nelle variopinte figure degli *adulescentes*. Non vi si trova la *Periocha* dell'*Eunuchus*. È rappresentato dalla sigla ***C***; conservasi nella Vaticana sotto il num. 3868.

L' *Ambrosianus* (***F***), del IX o X secolo. La scrittura è minuscola; vi sono anche qui figure intercalate, le quali risalgono per altro allo stesso originale dei codd. ***P*** e ***C***. Esse sono colorate, ma in una tinta unica di un turchino pallido, e non si possono paragonare con quelle accurate del *Vaticanus*. Si conserva nell'Ambrosiana di Milano (H 75 inf.), non intiero, perchè vi mancano: l' *Andr.* (tutta); *Eun.* vv. 1-415; *Phor.* dal v. 832 sino alla fine.

Il *Victorianus*, del IX o X secolo; così detto da Pier Vettori, al quale appartenne. Si chiama del resto anche *Laurentianus* dalla Bibl. Med. Laurenziana di Firenze, dove si conserva (XXXVIII, 24). La scrittura è minuscola. Vi manca la *Periocha* dell' *Eunuchus*; alcuni fogli tradiscono una data più recente del X secolo. È designato con la lettera ***D***.

(1) Il Fabia riproduce alcuni di questi disegni nella sua edizione degli *Adelphoe*.

(2) Cfr. Schlee, *Sch. Ter.*, p. 6: « Quam.... artificiose in unaquaque scaena illum articulum temporis, quo omnes actores maxime intenti sunt, elegit (cioè l'autore dei disegni), quam vere, quales cuiusque animi motus essent, effinxit! Neque hoc facile factu erat; nam personas distortis saepe oribus deformes et per totam fabulam retinuit et paucis lineolis immutatis tam subtiliter transformavit, ut maeror gaudium, metus spes, omnis denique moderatio animi in vultu appareret ».

Il *Basilicanus* (**B**), del X secolo, che ha questo nome perchè si conserva nella Basilica di S. Pietro in Roma (H 19). È scritto in minuscolo. Pare una copia di **C**, all' infuori di pochi fogli derivati da **D**; vi si vedono lasciati in bianco spazii destinati a figure.

Il *Fragmentum Vindobonense* (*Vind. phil.*, 263 = V nel catal. Endlicher), del X o XI secolo, in minuscolo. Si conserva a Vienna, donde ha il nome; consta di sei membrane, le quali contengono solamente: *Andr.* dal v. 912 sino alla fine, e *Ad.* Per., e vv. 26-158. È indicato con la lettera **V**.

Il *Riccardianus* (**E**), dell' XI secolo. Non ci è pervenuto intiero; vi mancano: *Andr.* Per. e vv. 1-39; *Eun.* Per.; *Phor.* dal v. 900 sino alla fine. Si conserva a Firenze nella Riccardiana, sotto la segnatura MIV/XXX (528). È in minuscolo.

Il *Decurtatus*, dell' XI o XII secolo, in minuscolo. È molto mutilo, donde il suo nome; vi mancano in fatti: *Eun.* vv. 848-1021; *Heaut.* Per., vv. 1-313, e dal v. 1049 sino alla fine; *Phor.* la fine dal v. 779; *Hec.* 1-194, 310-880. È designato con la lettera **G**, e si conserva nella Vaticana, per cui si chiama anche *Vaticanus* 1640.

A questi, che sono i codici, per così dire, fondamentali, e che servirono per la sua ediz. crit. delle commedie di Terenzio all' Umpfenbach, dal quale sono minutamente descritti nella prefazione a quell'edizione (cfr. pp. IV sgg.), si debbono aggiungere, dei mss. sino a oggi esplorati (1), ancora i seguenti: il *Parisinus* 7903*a* (è conosciuto anche con il num. 10304), del secolo X, che si conserva nella Bibl. Naz. di Parigi (2); il *Lipsiensis*, pure del X sec., appartenente alla Biblioteca com.

(1) Perchè è inutile dire che molti altri codici esistono nelle Biblioteche d' Europa, e che è lecito sperare che tra essi, in seguito a ricerche pazienti e fortunate, venga alla luce qualche manoscritto anche più autorevole di quelli che ora possediamo. Cfr. R. Sabbadini, *Codici latini inesplorati*, in *Riv. di filol. e d' istr. class.*, 27, p. 399 sg.

(2) Cfr. su questo codice A. Fritsch in *Philologus*, 32, pp. 446-460; C. Dziatzko, *Handschriftliches zu Ter.*, in *Rhein. Mus.*, 39, p. 344.

di Lipsia (I, 37) (1); il *Fragmentum Coloniense*, del sec. XI, così detto dalla città di Köln (Colonia) (2); e il *Monacensis* 14420, assegnato dal Halm al sec. XI, e appartenente alla città di München (Monaco), da cui ha nome.

Speciale menzione facciamo del *Monacensis*, **M** (3). È anche esso in minuscolo, e, come altri mss., ad es. il *Bemb.*, il *Paris.* 7899, il *Vat.* 3868, il *Vict.*, il *Dec.*, ecc., nei fogli 79-144, contiene scolii a tutte le commedie di Terenzio. Vi mancano due fogli, l'uno innanzi a quello che ha il num. 79, dove pare che fosse scritta la Vita di Terenzio, l'altro innanzi a quello che ha il num. 85, dove si dichiaravano i vv. 364-427 dell'*Andria*. Preso la prima volta in considerazione dal Halm nel 1853, e giudicato sfavorevolmente dall' Umpfenbach, per riguardo agli scolii (in *Herm.*, 2, p. 388), fu di recente collazionato e studiato in relazione con gli altri mss. da Feder. Schlee. Per le conclusioni di questo critico, i *lemmata* del *Monacensis* devono essere messi a profitto per la costituzione del testo di Terenzio, tanto più che, avvicinandosi esso codice all' autorità del *Decurtatus* pervenutoci così mutilo, potrebbe rendere un grande servigio.

Quanto all' importanza di ciascuno di questi codici, e, più, alle relazioni loro, i critici non sono veramente d'accordo. Tuttavia è fuor di dubbio che il *Bembinus*, come è il più antico

(1) Cfr. O. Brugman in *N. Jahrbb. f. Philol.*, 113, p. 420, e, più specialmente, C. Dziatzko, l. c., p. 339 sgg.

(2) Cfr. G. Schmitz in *N. Jahrbb. f. Philol.*, 97, pp. 652 sgg., e ancora lo scritto citato del Fritsch, dove son messe a confronto e le lez. varianti del *Parisinus* 7903*a*, e quelle del *Fragm. Coloniense*. Noi non abbiamo potuto servirci che di queste varianti, per questi codici.

(3) Gli altri tre mss., il *Parisinus* 7903*a*, il *Lipsiensis*, e i *Frammenti di Köln*, servirono già allo Stampini per la sua lodata edizione degli *Adelphoe*. Sono mutili, specialmente il terzo, dove della nostra commedia non restano che i vv. 442-499, 543-749, 803-862 (nel *Paris.* gli *Ad.* finiscono con il v. 986, nel *Lips.* mancano dell'*Andr.* i vv. 74-376). Le loro sigle sono risp. **P** (Fritsch), **L** (Dziatzko), **M** (Fritsch). Per non ingenerare confusione, manteniamo la lettera **L** per il primo codice, adottiamo la sigla **M** per il *Monacensis*, il quale per altro più spesso indichiamo con l' abbrev. *Mon.*, e chiamiamo con il loro nome esplicito tanto il *Lipsiensis* quanto il *Fragm. Coloniense*.

dei codici che possediamo di Terenzio, così sia il più importante, perchè rappresenta la tradizione più genuina, o, meglio, quella che potè sottrarsi alle influenze che subì, in un grado maggiore o minore, la tradizione posteriore, rappresentata da tutti quanti gli altri codici. Questi, in fatti, sono indicati genericamente con il nome di *Codici Calliopiani*, perchè tutti risentono l'influenza esercitata dalla recensione di un certo *Calliopio* (1), personaggio altronde ignoto, secondo una vecchia opinione, di recente risuscitata, identificato con l'erudito Alcuino dell' epoca carolingia (n. 735, m. 804), ma che probabilmente, secondo una ipotesi meglio accreditata, sarà stato un erudito del quarto o del quinto secolo. D'accordo anche nel dividere i codici calliopiani in due grandi famiglie, e nel considerare il *Parisinus* (**P**) e il *Vaticanus* (**C**) principali rappresentanti di una di esse, e dell'altra il *Victorianus* (**D**) e il *Decurtatus* (**G**), i critici sono però discordi nel giudicare quale di questi due rami rappresenti la tradizione più genuina. Così, secondo un' ipotesi, i codd. **D G** rappresenterebbero la recensione fatta da Calliopio, secondo un' altra, per contrario, la recensione calliopiana sarebbe rappresentata dai codd. **P C**. Ma la seconda opinione è la più comune; come per altro è generalmente ammesso che i codd. **P C** spesso sono più corretti dei codd. **D G**, dove non abbiano luogo i mutamenti arbitrarii del recensore, per avere il loro autore saputo leggere nel suo esemplare meglio che l'autore dei codd. **D G**, e per avere anche egli stesso introdotto molte sue buone congetture. D'altra parte la tradizione rappresentata dai codd. **D G**, quando si ammetta che sia più antica e genuina, non è tuttavia tale che non risenta dell' influenza della recensione calliopiana, la quale, acquistatasi una grande autorità, a mano a mano le s' impose in modo da renderla quanto più potè a sè simile.

Bene riassume le conclusioni del Leo e dello Dziatzko, sulle relazioni di questi maggiori rappresentanti dei codici calliopiani,

(1) Spesso si legge in parecchi di tali codici, mai nel *Bembino*, la chiusa *Calliopius recensui*, o pure *Feliciter Calliopio*, e simili; e più spesso il nome di Calliopio ricorre negli scolii, dove lo si identifica con Ambivio, lo si dice un *recitator*, ecc.

lo Schlee, in *Schol. Ter.*, p. 10: « A tertio saeculo usque ad quintum praeter singularem Bembini recensionem altera vulgata erat, qua omnes grammatici et commentatores illius aetatis usi esse videntur. Eius recensionis libri, cum passim in scholis a pueris legi solerent, paulatim multis scholiis referciebantur atque etiam saepius, ut membranarum spatio parceretur, metrica distinctione neglecta scribebantur (1). . . . . . Postea quinto fere saeculo ex tali libro Calliopius novam recensionem fecit, in qua metricam distinctionem restitutam, scholia omissa, picturas additas videmus (= **P C**). Haec recensio summam auctoritatem adepta est. Sed praeter eam etiam illi antiqui libri, qui scholiis multis referti olim a pueris lecti erant, per manus tradebantur vel transscribebantur, qui cum minus auctoritate valerent, in dies Calliopianae recensioni similiores fiebant (= **D G**) ».

Quanto al *Monacensis*, se esso, come si è detto, si avvicina all'autorità del *Decurtatus* (**D**), è naturale non sia privo a fatto d' importanza per la costituzione del testo terenziano, anche perchè può supplire alle grandi lacune di quel codice (2).

L' edizione *princeps* di Terenzio è di Strasburgo (*Argentorati*), del 1470; subito da presso le viene quella di Venezia (con il comm. di Donato), del 1476.

(1) Così, per es., senza distinzione metrica sono i codd. B E G V.

(2) Per la bibliografia, riguardo ai mss. terenziani, rimando sempre all'*Allg. Einl.* premessa all'ediz. del *Phor.*3 di Dziatzko-Hauler, p. 28 sg. cfr. ancora *Krit. Anhang* alla stessa edizione, pp. 184-190; le pp. IX sgg. della prefazione all'ediz. tauchnitziana dello Dziatzko; oltre gli scritti già citati in questo paragrafo.

P. TERENTI

ADELPHOE

INCIPIT TERENTI ADELPHOE
GRAECA MENANDRV ACTA LVDIS FVNERALIBVS
LVCIO AEMELIO PAVLO QVOS FECERE
QVINTVS FABIVS MAXVMVS P. CORNELIVS
AFRICANVS. EGERE LVCIVS HATILIVS PRAENESTINVS
LVCIVS AMBIVIVS TVRPIO. MODOS FECIT
FLACCVS CLAVDI. TIBIS SARRANIS TOTA.
FACTA VI.
M. CORNELIO CETHEGO L. ANICIO GALLO COS.

Sulle *didascaliae* in generale vedasi nell' Introduzione; per questa degli *Adelphoe* cfr. Appendice critica.

1. *Terenti.* Così, durante la repubblica, e ancora nei primi tempi dell' impero, si scrisse *Tulli, Valeri, Sallusti, Livi* per *Tullii, Valerii,* ecc.; *ingeni, auxili,* per *ingenii,* ecc.; solo posteriormente il genit. sing. dei temi in *-io* è in *-ii.* Infatti Nigidio Figulo (fiorì verso la fine del sec. VII e il principio dell' VIII), nei suoi *commentarii grammatici,* per distinguere nella parola *Valeri,* ad es., il vocativo dal genitivo,

consiglia, nel voc., ad accentuare la prima sillaba, nel gen., la seconda. Ma giustamente commenta Aulo Gellio (*N. A.* 13, 24): *si quis nunc* (II sec. d. Cr.) *Valerium appellans in casu vocandi, secundum id praeceptum Nigidii acuerit primam, non aberit, quin rideatur*. Si noti poi che nell' *Andria*, nell' *Eun.* e nell' *Heaut.* il nome del poeta è in vece posposto al titolo della commedia. — Nella forma *Adelphoe* è mantenuta la terminazione greca, essendo essa la trascrizione del gr. Ἀδελφοί, come in Plauto *Cas. prol.* 31 *Clerumenoe* = *sortientes* (che si rimettono alla sorte) è trascrizione di Κληρούμενοι da κληρόω; in Cicerone *Verr.* 2, 4, 3, 5 *canephoroe* = κανηφόροι; *de republ.* 2, 33, 58 *cosmoe* = κόσμοι, ecc. In Plauto *Stich.* 390, e in Terenzio *Phor.* 493 è già avvenuta la latinizzazione della parola *logi* (= baie, chiacchiere), corrispondente alla forma gr. λόγοι, dove -*oi* non è stato reso con -*oe*, ma latinamente con -*i*. Cfr. del resto le forme nominative plur. arc. dei temi in -*o*: *pilumnoe, poploe, Fescemnoe*, dove -*oe* è terminazione schiettamente latina per -*oi*, che è poi divenuto -*i*. Notisi in oltre che, a differenza di Plauto, il quale, se non si tratti di nomi proprii (*Casina, Epidicus, Pseudolus*), usa sempre nei titoli delle sue commedie forme latine (cfr. *Prol.* vv. 6-7), Terenzio preferisce chiamare grecamente le sue commedie, *Adelphoe, Heautontimorumenos*, ecc., e in ciò secondava il gusto della classe aristocratica ellenizzante, per la quale egli scriveva. Il titolo *Adel.* in fine, è preso da una o da tutte e due le coppie di fratelli, Micione e Demea, Eschino e Ctesifonte, che sono i personaggi principali della commedia.

2. *Graeca Men.* Anche nell' *Heaut.* il nome dell' autore greco è in questo luogo. *Graeca*, cioè *comoedia palliata*, con scena e caratteri greci, in opposizione a *com. togata*, con scena e caratteri romani o al meno italiani. — *Menandru*, e, nella didasc. del *Phor.*, *Apollodoru*, sono la trascrizione latina di Μενάνδρου, Ἀπολλοδώρου, e si spiegano con il carattere erudito delle didascalie; in *Prol.* 6 è usata la forma *Diphili*. Con l' espandersi della coltura ellenica, molte forme greche sono per altro entrate nel patrimonio della lingua latina: *bucolicon* = βουκολικῶν, *georgicon, metamorphoseon*, ecc. — *funeralibus*. L' aggettivo *funerales* ricorre solo qui e nella didasc. dell'*Hecyra*, ed è forma non nota agli scrittori del buon periodo della lingua. Cfr. i volgari *funerale, funerailles, funeral*. V. App. crit.

3. *Aemelio*, forma arcaica per *Aemilio*. Nelle iscrizioni si leggono *Fabrecio, Vergelia, Menervai, optenui, fameliai*, ecc. Cfr. Quintil. 1, 4, 17, dove si citano ancora *leber, magester, Diiove victore* per *liber*,

magister, Diiovi (= *Iovi*) *victori*. A proposito di quest' ultimo esempio, si noti che la forma più antica del dat. sing. dei temi in -*i*, in dittongo e in consonante è -*e*, donde poi -*ei*, e in fine *i*. Così *Diiove victore, patre Marte, honore, patrei, Diovei*, ecc. sono dativi. *Lucio Aemelio Paulo* è un *dativus commodi*; traduci: « in onore di L. E. Paolo ». Egli è il vincitore di Perseo a Pidna, morto nel 160 a. Cr. Nell'occasione dei funerali di lui si diede per la seconda volta anche l' *Hecyra*. Per l' uso di dare spettacoli nei funerali, cfr. l' Introduzione. — *quos*, cfr. App. crit.

4. *Quintus Fabius Maxumus Publius Cornelius Africanus (Aemiliani)*. Erano edili curuli in quell' anno: figli di Emilio Paolo, passarono, il primo nella gente Fabia, adottato da Q. Fabio Massimo *Cunctator*, il secondo nella gente Cornelia, adottato da P. Scipione f. di Scipione Africano maggiore. Dal fatto che Terenzio era legato di grande amicizia con il secondo di essi, si è creduto di poter inferire, che non a caso egli fece rappresentare per la prima volta gli *Adelphoe* in quella solennità.

5. *Egere*: la rappresentarono. Cfr. App. crit.

6. *L. Ambivius Turpio*: fu come a dire l' impresario, la cui compagnia, *grex*, rappresentò tutte e sei le commedie di Terenzio. Cicerone (*Cat. Ma.* 14, 48) lo nomina come un bravo attore. Di L. Atilio da Preneste in vece non sappiamo nulla, benchè il suo nome sia unito a quello di Ambivio nelle didasc. di quasi tutte le commedie terenziane (manca solo in quella preposta all'*Hecyra*).

7. *Flaccus Claudi*. Questo Flacco compose la musica per tutte le commedie di Terenzio. *Claudi* (per la sua forma cfr. sopra la nota a *Terenti*) ha funzione di genitivo possessivo, che indica qui la relazione di dipendenza fra padrone e servo; cfr. Plaut. *Amph.* 411 *equidem sum Amphitruonis Sosia* (scl. *seruus*); Ter. *Andr.* 357 *forte ibi huius* (scl. *Charini*) *uideo Byrriam* (nome di schiavo). Altre volte questo genitivo indica relazione di dipendenza tra padre e figli, marito e moglie, maestro e discepolo; di esso sono molti esempi nei classici. Cfr. Cic. *Cluent.* 34, 94 *Fausto Sullae* (scl. *filio*); *Div.* 1, 46, 104 *Caeciliam Metelli* (scl. *filiam*); Virg. *Aen.* 3, 319 *Hectoris Andromache* (scl. *uxor*); Cic. *Fin.* 5, 5. 13 *Theophrasti Strato... huius Lico... huius Aristo* (scl. *auditor*); ecc. — *tibis Sarranis tota* (scl. *acta est*). Si osservi la semplicità dello stile, per la quale prevale la coordinazione per asindeto, e si cfr. la nostra nota a *quos* della linea 3. — *tibis* per *tibiis*. Tutto che la contrazione di -*iis* in -*is* per il dat. e l' abl. plur. dei temi in -*ia* e -*io* non sia rara nelle antiche iscrizioni (si trova *provincis* per *provinciis, controversis, auspicis*, ecc.), forse la

forma *tibis* delle didasc. terenziane, costante nel codice *Bembino*, accenna a una redazione tardiva, posteriore a Terenzio, il quale, al v. 126 di questa commedia, ha *consiliis* senza dubbio quadrisillabo. — *Sarranis tota.* Nell' *Heaut.* in vece era mutato il genere d'accompagnamento, perchè *acta primum tibis imparibus, deinde duabus dextris. Sarranis*, più tardi, dal tempo di Cicerone, anche *Serranis*, = *Tyriis*, fenicie, da *Sarra*, antico nome latino della città di Tiro (*Sar* o *Sur*). Cfr. Virg. *Georg.* 2, 506 *Sarrano ostro*, e il commento di Servio *quae . . . nunc Tyros dicitur, olim Sarra vocabatur a pisce quodam, qui illic abundat: quem lingua sua Sar appellant.* Secondo poi che pare da Servio *in Verg. Aen.* 9, 618 (*... tibiae aut serranae dicuntur, quae sunt pares et aequales habent cavernas, aut Phrygiae, quae et impares sunt et inaequales habent cavernas*), le tibie usate in questa commedia dovevano essere una specie delle *tibiae pares;* doveva, vale a dire, essere usata quella specie di tibia consistente in due canne divergenti, unite all' imboccatura, di lunghezza e diametro uguali. Esse mandavano suono acuto, come attesta Donato, che le nomina insieme con le *sinistrae* o *laevae*, le quali si sa che mettevano a punto tal suono, a differenza delle *tibiae dexterae* fatte per le note gravi e basse. C' è tuttavia chi crede altrimenti. Cfr. per altri particolari l' Introduzione. — *Facta VI.* Questa degli *Adelphoe* è la sesta nella serie delle commedie di Terenzio. Se non che Donato riferisce: *Hanc dicunt ex Terentianis secundo loco actam, etiam tum rudi nomine poetae;* la quale opinione han tentato di dimostrare come non infondata alcuni critici moderni. L' ipotesi dello Stampini sopra riferita (cfr. la nota critica ad *egere*, lin. 5), che il nome *Minucius Prothymus*, sostituito nei codici della recensione calliopiana a quello di Lucio Ambivio, possa accennare ad una seconda rappresentazione degli *Adelphoe*, concilierebbe in qualche modo le due testimonianze, essendo che si può supporre, come a punto suppone il nostro critico, che la rappresentazione per i *ludi* funerali di Em. Paolo fu la seconda, e fu data con L. Atilio Prenestino e Minucio Protimo, mentre la prima fu data con L. Ambivio Turpione e L. Atilio, subito dopo l' *Andria*, la commedia con la quale incominciò la sua carriera Terenzio, anch' essa data con Ambivio ed Atilio. Ma anche con questa ipotesi non ci possiamo dar ragione del numero d' ordine, che ci fornisce la didascalia. Nota ancora *facta VI*, non *acta*.

8. *M. Cornelio Cethego L.* (*Anicio*, omesso in *A*, conservato in altri codici) *Gallo consulibus.* Erano consoli dell'anno 594/160. Nota che nello stile ufficiale, e tutte le volte che si indica l' anno di carica di due colleghi di magistratura, accennandosi insieme col nome gentilizio di essi anche al loro prenome, si omette di solito la congiunzione *et*. Fuori dello stile ufficiale, designandosi le persone dei magistrati con un nome solo, la congiunzione si esprime. Cfr. Gandino, *Sint. lat.* I, 145, 13.

C. SVLPICI APOLLINARIS PERIOCHA

Duós cum haberet Démea adulescéntulos,
Dat Mícioni frátri adoptandum Aéschinum,
Sed Ctésiphonem rétinet. hunc citharístriae

Per ciò che riguarda le *Periochae* e il loro autore cfr. l' Introduzione. Il metro è il *senario giambico*, di cui vedi pure quanto si è detto nell'Introduzione. Qui si noti che l' autore delle *periochae*, pur avendo di mira, nella composizione di esse, l' imitazione terenziana, non sempre vi è riuscito, sia rispetto alla lingua, sia rispetto alla metrica. Rispetto alla metrica in fatti è stato giustamente osservato, che le *per.* hanno un numero di senari puri nelle sedi pari incomparabilmente maggiore di quello che avvenga negli antichi Comici. In questa nostra, ad es., i vv. 1, 2, 3, 8, 9, nelle sedi pari hanno giambi puri, con la sostituzione del tribraco solo nella quarta sede del v. 1, e nella seconda del v. 9.

1. *adulescentulos*, diminutivo usato spesso da Ter., il quale ha pure il femm. *adulescentula* (*Andr.* 118); meno spesso ricorre in Plauto, e sempre con l' accezione di « bel giovine, giovine appassionato, acceso d' amore ». Cfr. *Asin.* 812; *Bacch.* 88; *Mil.* 263, 366, ecc. Cfr. al v. 8 la nota a *pauperculam*.

2. *Micioni fratri*. Per la posizione dell' appellativo, cfr. Gandino, *Sint. lat.* I, 114, 4. Micione era minore del fratello Demea. — *Aeschinum:* era il figliuolo maggiore. Cfr. vv. 47 e 462.

3. *Ctesiphonem* = *Κτησιφῶντα*. I temi dei nomi pro-

Lepóre captum súb duro ac tristí patre
Fratér celabat Aéschinus : famám reï

prii greci in -ωντ ed -οντ perdono presso i Comici il loro τ. Così si hanno in Plauto *Calliphone* (gr. *Καλλιφῶν* t. -ωντ), *Antiphonem, Creo, Demiphoni*, ecc.; in Terenzio *Antiphonem*, (*Eun.* 840, ecc.), *Clitiphonis* (*Heaut.* 697, ecc.), *Demiphonem* (*Phor.* 899), ecc. — *citharistriae* = suonatrice di *cithara*, cetra, strumento a corde. *Citharistria* è lo stesso che *fidicina* (v. 7); con ugual significato ricorrono in *Phor.* 82 e 109 : ma in questa nostra commedia è usata ancora *psaltria*, (cfr. 388 e 405) dal greco *ψάλλειν* = tocco, faccio suonare le corde di uno strumento, e, per estensione di significato, canto.

4. *lepore;* trad. « vezzi, grazie ». Come l' agg. *lepidus*, è spesso usato in Plauto e Terenzio ad indicare le maniere avvenenti, i vezzi delle innamorate e delle cortigiane. Non diverso significato ha *lepidus*, p. es. in Catullo 78, 1-2 *Gallus habet fratres, quorum est lepidissima* (graziosissima) *coniunx Alterius, lepidus* (avvenente) *filius alterius.* — *sub duro ac tristi patre*, determinazione attributiva ad *hunc* (in greco si sarebbe aggiunto ὄντα o τόν). L' unione di un sostantivo con preposizione come attributo, propria del latino arcaico, è rara nell' età classica. In Cic. ricorre specialmente quando il nome determinato dall'attributo sia un sostantivo verbale, e sempre quando questo costrutto non si sia potuto evitare con l' aggiunta di un participio, o di una proposizione aggettivale. Cic. *Ph.* 11, 2, 5 *nocturnus introitus* (da *introire*) *Smyrnam, quasi in hostium urbem; Man.* 15, 33 *pugna navalis ad Tenedum;* ma anche per altro *Tusc.* 1, 116 *mors cum gloria; Verr.* 2, 5, 140 *civem Romanum e conventu Panhormitano; Cat. Ma.* 28, 8; ecc. Altrove il costrutto è evitato : *pugna ad Sentinum commissa; bellum, quod cum Persis fuit;* ecc. Nota l'antitesi di *sub d. a. t. patre* a *cith. lepore captum.*

5. L'amore di Ctesifonte, che vive in casa di un padre rigido (*durus*, cfr. v. 64) e musone (*tristis*, cfr. v. 866), è tenuto nascosto dal fratello Eschino, che ha nello zio un padre troppo indulgente. — *famam rei, amorem* q. ss. Ricorda il v. 263 letto così : *Maledicta, famam, meum amorem et peccatum in se transtulit.* L'asindeto con gradazione dei concetti, senza dire che ricorre altrove in argomenti (Plauto *Amph. Arg.* II, 8; *Aul. Arg.* I, 4), è stato forse anche suggerito a Sulpicio dal verso ora citato. Cfr. App. crit. — Per *rei* in fine di verso, cfr. *Eun.* 652, *Hec.* 807.

Amórem in sese tránsferebat : dénique
Fidícinam lenoni éripit. uitiáuerat
Idem Aéschinus ciuem Átticam paupérculam
Fidémque dederat hánc sibi uxorém fore.
Deméā iurgare, gráuiter ferre : móx tamen,

6. *Amorem* = *suspicionem amoris, ipsam a. s.* (sin anche il sospetto...) che cioè fosse egli innamorato della *citharistria.* Espressione alquanto oscura; non sarebbe molto improbabile ascriverla a conto dell' autore della *periocha.* Cfr. la nota al v. 263, e l'App. crit. — *sese.* Sulpicio usa volentieri il pronome riflessivo rafforzato. Cfr. *Heaut. Arg.* 3; *Hec. Arg.* 7. — *denique.* Con questo avverbio, che è per solito usato nelle enumerazioni, è riferito come nuovo ed ultimo un fatto (cfr. *rei* del v. 5), il quale fu a punto la causa perchè Eschino si tirasse addosso le male voci del pubblico, e persino il sospetto che fosse egli innamorato della *fidicina.*

8. *Idem.* Trad. « per altro »; e nota che è schiettamente latino l' uso di *idem*, accordato con il soggetto per le congiun. o espressioni congiunzionali « anche, per altro, di più, oltre a ciò », e simili, quando servono ad enunciare qualche cosa di nuovo di una persona o d' una cosa già menzionata. Gand., *Sint. l.* I, 15, 4. — *pauperculam.* Cfr. la nota ad *adulescentulos* (v. 1). Il linguaggio della commedia abbonda di sì fatti diminutivi, proprii del *sermo cottidianus.* Nel linguaggio della conversazione se ne sente sì fatto bisogno, che tal volta si hanno due suffissi di diminutivi in una stessa parola (*liber-libellus-libellulus*), tal altra si accompagna un agg. con significato diminutivo (si ricordi il *parva fabella* di Fedro 1, 15, 3), tal altra ancora l' agget. è esso stesso in forma diminutiva (*imula oricilla, turgiduli ocelli,* Cat. 25, 2; 3, 18). Qui il diminutivo significa compassione, affetto; altrove anche avversione, biasimo, beffa, scherno. Un molto ricco elenco di diminutivi fa il Lorenz nella sua introduzione al *Pseudolus* di Plauto (Berlino, 1876). Il diminutivo *paup.* di Sulpicio è stato ricavato dal *mulieres pauperculae* del v. 647.

9. *Fidemque dederat.* Cfr. v. 306, 332 segg.

10. *Demea.* L' *a* finale è abbreviata contro la nota legge delle sillabe finali dei nomi derivanti dal greco. Cfr. al v. 343. — *iurgare... ferre*: infiniti storici. Anche noi : E Demea a litigarsi con il fratello, e a sopportare di malissimo animo. O pure con gl' imperfetti : si litigava, sopportava.

Vt uéritas patefácta est, ducit Aéschinus
Vitiátam, potĭtur Ctésipho citharístriam.

11. *ueritas.* Nel buon latino si sarebbe detto *uerum. Veritas* è la verità in astratto, cioè pensata in sè stessa (*veritatis amans, veritatis amicus*), mentre la verità in senso concreto, cioè la cosa vera, si rende con *verum* (*verum* o *vera dicere, loqui, fateri,* ecc.). Cfr. per gli esempi Gand., *Stile lat.* XIX, 5, 3. — *ducit,* scl. *uxorem,* spesso sottinteso nei Comici.

12. *Vitiatam,* anche in *Eun. per.* 12. Trad. come fosse *quam uitiauerat.* — *potitur,* con la sillaba media breve è anche negli *Ad.,* vv. 871, 876; si coniuga secondo la terza coniug. pure in *Phor.* 469, 830; in Plauto *Amph.* 187; *Curc.* 170; altrove regolarmente. Cfr. la nota al v. 871. — *citharistriam.* Per questo accusativo cfr. la nota al v. 876.

PERSONAE

PROLOGVS
MICIO SENEX
DEMEA SENEX
SANNIO LENO
AESCHINVS ADVLESCENS
[BACCHIS MERETRIX]
[PARMENO SERVOS]
SYRVS SERVOS
CTESIPHO ADVLESCENS
SOSTRATA MATRONA
CANTHARA ANVS
GETA SERVOS
HEGIO SENEX
(PAMPHILA VIRGO)
DROMO PVER
CANTOR.

L'indice dei personaggi [*persona* vale propr. *maschera,* perchè le maschere nei teatri antichi, ampii e all'aperto come erano, dovevano avere la bocca foggiata in modo da aiutare, nel passaggio (*per, sonare*) il suono della voce] manca nei codici, e lo si è costruito su gli indici parziali dei personaggi di ciascuna scena, tenendo conto dell'ordine in cui si succedono nominati. Sono chiusi tra [ ] i nomi delle *personae*

che non parlano; tra ( ) è il nome di Panfila che parla (cfr. v. 486 seg.), ma fuori di scena. Questi nomi sono presi dal greco, ed hanno un significato, il quale, sebbene non così come in Plauto, ha tuttavia una relazione più o meno rigorosa con la parte ed il carattere dei personaggi. Cfr. l'Introduzione. Per il *Prologus* e il *Cantor* cfr. le note rispettivamente ai vv. 1 e 997. Cfr. l'App. crit.

PROLOGVS

Postquám poëta sénsit scripturám suam
Ab iníquis obseruári et aduorsários

Notizie riguardo al *Prologo* troverai nell' Introduzione. Il metro è il *senario giambico.*

1. *Postquam* = *quoniam*. Donato: *Postquam* pro *quoniam:* cuius reciprocum, *quoniam* pro *postquam* Plaut. in Aul. prol. 9. Certo, falso sarebbe nel latino classico l' uso di *postquam* per *quoniam* nel senso dell' ital. « poichè » (causale); ma, come *quoniam* da *quom iam* (cfr. ἐπειδή) è passato da un valore originario temporale (cfr. ad es. Plauto *Mil.* 129 *quoniam* (= postquam) *inspexi mulieris sententiam, cepi tabellas*) al valore causale, per la trafila di un valore tra temporale e causale insieme (ad es. Plaut. *Trin.* 14; del resto molti sono i luoghi in Plauto, in cui *quoniam* non ha ancora valore schiettamente causale), non è improbabile che anche la cong. *postquam* dia qui un esempio di un valore medio tra temporale e causale, che esso aveva forse in un tempo (cfr. *Phor. prol.* 1 sg.; Plaut. *Bacch.* 530; ecc.), nel quale era per passare ad un significato del tutto causale, al quale però non potè in seguito pervenire, perchè sostituito dal *quoniam,* che già aveva assunto tal valore. *Quoniam* in Terenzio ha già quasi solo valore causale. Cfr. in ital. « dacchè, dal momento che », temporali, con l' idea concomitante di causalità. Cfr. i vv. 765 e 802. — *P. poëta sensit scripturam suam:* allitterazione, con giuoco delle consonanti *p, t* ed *s,* e con assonanza: scrip*turam suam.* È frequente negli scrittori arcaici e nei Comici, segnatamente in Plauto; è stato calcolato che in Plauto ricorre un' allitt. circa ogni 9 versi, mentre in Terenzio circa ogni 20. Ma anche nel periodo aureo della prosa Cic. dice (*Orat.* 25, 84): *immutatione litterae* (nell' allitterazione) *quasi quaesitae venustates;* ed egli stesso ne usa: *De orat.* 3, 25, 96 *ut gravis, ut suavis, ut erudita sit (oratio); Brut.* 9, 38; *Orat.* 50,

Rapere ín peiorem pártem quam acturí sumus :
Indício de se ipse érĭt, uos eritis iúdices,

168; ecc. Si noti poi che Terenzio fa dell' allitterazione maggior uso nei prologhi che non nel resto della commedia, ciò che si spiega con il loro colorito retorico. — *scripturam* = la sua commedia, l' opera sua (cfr. v. 3 *quam acturi sumus*), forse con l' idea accessoria del modo di composizione. Valore a fatto concreto di « lavoro, scritto » ha in *Hec.* 13 *Ne cum poeta scriptura euanesceret;* di « stile, maniera di scrivere » in *Phor.* 5 *fabulas Tenui esse oratione et scriptura leui.* Ma nel latino classico *scriptura* è sinonimo di *scriptio*, e, come d'ordinario i sost. verb. in *-io*, significa l'azione dello scrivere, del comporre, non lo scritto nè la maniera di scrivere, lo stile. Cfr. Cic. *De orat.* 1, 33, 150 *Nam si subitam et fortuitam orationem commentatio et cogitatio facile vincit, hanc ipsam profecto adsidua ac diligens scriptura* (il comporre con assiduità e diligenza) *superabit.*

2. *iniquis .... aduorsarios* = maligni ... avversarii. Di questi secondi è Luscio Lanuvino con la sua scuola, il *uetus poeta*, che Ter. non dimentica quasi mai nei suoi prologhi. Cfr. *Andr.* 6 sg.; *Eun.* 4 sgg.; *Heaut.* 22 sgg.; *Phor.* 1 sgg.; si allude ai primi in *Hec.* 54 *Ne eum circumuentum inique iniqui inrideant; Heaut.* 27. Non è poi raro nei Comici l' uso di sostantivare gli agg. maschili plur. anche nel dat. e abl., uso quasi sempre evitato nel latino classico, nel quale gli aggett. sostantivati d' ordinario ricorrono nel nom. e nell' acc., per la chiarezza del costrutto. — *obseruari*, pass. di *obseruare* = « spiare » per trarne profitto, per iscoprire il lato debole di una persona o di una cosa, in senso ostile. Cfr. *observare occasionem, tempus*, ecc. Cic. gli contrappone *favere*, e lo unisce tal volta con *insidiari.*

3. *rapere in peiorem partem.* Il contrario sarebbe *accipere in partem optimam, in partem mitiorem interpretari* (Cic.). Cfr. per la frase Poll. *in Cic. ad Fam.* 10, 33, 2 *pium consilium meum raperent in contrariam partem obtrectatores mei;* Ter. *Eun.* 631 sg.; 876. In una traduzione della prima metà del sec. passato l' espressione è resa quasi letteral. con « tirare al peggio ». Gli emuli di Ter. trovavano a ridire sulla *contaminatio* (cfr. Introd., e v. 13); questo probabilmente dovè avvenire nelle prove della commedia (qualche cosa di simile è narrato in *Eun. prol.* 19 sgg.), o dopo una prova in un circolo letterario. — *quam*, scl. *fabulam*, sost. d' ordinario sottinteso nei prol. ter., quando ha un attributo, come *graeca*,

Laudín an uitio dúci id factum opórteat.
Synápothnescontes Díphili comoédiast :
Eam Cómmorientis Plaútus fecit fábulam.

Eun. 33; *graecae, Eun.* 8, *Heaut.* 17; *latinae, Eun.* 19, *Heaut.* 18; *stataria, Heaut.* 36; *noua, Heaut.* 7, *Phor.* 9, *Hec.* 2, 5, 37; *nouae, Heaut.* 29, 34, 43; *Hec.* 12, 14, 19, 57; sin anche con *aliae, Hec.* 26. Un caso di proposizione relativa quasi simile al nostro è in *Eun.* 19. Si ricordino del resto i titoli *Asinaria, Aulularia, Cistellaria* ecc., dove anche si sottintende *fabula.* Altri riferisce *quam* a *scripturam* (v. 1).

4. *erit* ha l' *i* breve per la legge delle parole giambiche. Vedi l' Introduzione. Quanto alla frase *indicio esse*, essa ricorre anche in *Heaut.* 384, ed è = *indicium faciet, ipse sui index erit* « si denunzierà da sè », come in tribunale. Come a giudice si appella similmente al pubblico in *Andr. prol.* 24 sgg.

5. *Laudin* = *laudi*, e *ne*, particella interrog., con apocope. Cfr. *adeon, tun, iussin*, e, con caduta dell' *s* innanzi all' *n*, *satin* per *satisne, rogan, iuben, uiden* ecc. — *id factum.* Comunemente lo si riferisce alla contenenza dei vv. che seguono, 6-11. Altri lo riferiscono a quello che precede, ma suppongono dopo il v. 3 una lacuna di uno o due versi, in cui fosse fatta al poeta accusa di plagio, in danno di una *fabula uetus* (cfr. per il genere di *contaminatio* in Terenzio l' Intr.). Forse, senza supporre nessuna caduta di versi, l' espressione *id factum* si può riferire ai vv. 1-3, intendendo con essa l' azione, l' operare e degl' *iniqui* e degli *aduorsarii*, e cioè le maligne voci degli uni, le critiche degli altri, sul conto di Terenzio (vv. 15-21) e della sua commedia (vv. 6-14). Cfr. App. crit.

6. *Synapothnescontes*, trascrizione latina del gr. *Συναποθνήσκοντες.* — *Diphili*, di Sinope, contemporaneo di Menandro e di Filemone. Fu poeta della commedia di mezzo, più che della nuova; gli si attribuivano nell'antichità 100 commedie, di cui, oltre a una cinquantina di titoli, a frammenti, e alla traduzione terenziana di una scena dei *Συναποθνήσκοντες* (*Ad.* II, 1), ci restano la *Casina* e il *Rudens* di Plauto, che sono senza dubbio lavorate su commedie di Difilo.

7. *Eam*, monosillabo per sinizesi. Cfr. Introduzione. — *Commorientis*, apposizione a *fabulam.* È la traduzione latina del titolo della commedia di Difilo. Come l'originale greco, così si è perduta anche la commedia latina; questo breve frammento ci conserva Prisciano (VI p. 280 Hertz, vol. II dei *G. L.* Keil): *saliam in puteum prae-*

In Graéca adulescens ést, qui lenoni éripit
Meretrícem in prima fábula : eum Plautús locum
Relíquit integrum. eum híc locum sumpsít sibi
In Adélphos, uerbum dé uerbo expressum éxtulit.

cipes. Si ricordi che Plauto nei titoli delle sue commedie, a differenza di Terenzio, usa parole schiettamente latine : *Captiui, Curculio, Miles gloriosus, Mercator* (di cui cfr. I, 1, vv. 9-10), ecc., e aggettivi in *-aria, Aulularia, Mostellaria*, ecc. ; voci greche usa solo per i nomi propri. Cfr. *Didasc.*, alla parola *Adelphoe*. Qui si noti ancora che Terenzio per tutte le sue commedie usa titoli greci ; solo per il *Phormio* fu forse trattenuto dal trascrivere il titolo dell' originale *Ἐπιδικαζόμενος* dalla difficoltà che avrebbero trovata i Romani ad intenderlo, riferendosi quel titolo ad una legge attica, ad essi estranea. — *Eam... fecit* « di questa Pl. fece i C. ».

9. *in prima fabula* = in principio della commedia. Alcuni aggettivi indicanti ordine o nel tempo o nello spazio, fanno non raramente le veci del sost. o dell'avverbio. Sono quasi tutti superlativi, e si collocano di regola innanzi al sost., che modificano. Cfr. *Andr.* 133 *mediam mulierem complectitur*. E nella prosa classica : *in extrema oratione* = nell'ultima parte dell'o. ; *extremi digiti* = le estremità delle dita ; ecc. — *eum*, monos. Cfr. v. 7 e v. 81.

10. Si noti la inutile ripetizione *eum... locum*, scusabile nella parlata. Non mi pare per ciò giusto segnare l' *ictus* sull'*e* di *eum*, in vece che su *hic* (il poeta, Terenzio, contrapposto al *Plautus* del v. 9). Cfr. App. crit. — *sumpsit* = se ne servì per... Si noti il *sumere*, detto di chi si vale di un libro, di un autore, senza che per questo lo si dica un plagiario ; il contrario è *surripere*. Cic. *Brut.* 19, 76 *a Naevio sumpsisti multa, si fateris, vel si negas, surripuisti*.

11. *uerbum de uerbo expr.* ; per la critica di allora, che esigeva la più grande fedeltà agli originali greci, ciò era una *captatio benevolentiae* (cfr. Intr.). *Extulit* sta per *transtulit*, ed è stato suggerito dalla misura del verso e dall'amore per l'allitterazione (*expr. ext.*). Il verbo *exprimere*, da Plauto usato sempre con significato proprio (cfr. anche *Eun.* 68), ha qui il significato metaforico, che ha presso i classici. Cfr., ad es., Cic. *Tusc.* 3, 19, 44 ; *Fin.* 1, 2, 4 *fabellas Latinas ad verbum e Graecis expressas*, ecc. Quanto al concetto, si noti tuttavia che non si ha forse da prendere troppo alla lettera l'espressione terenziana, se è vero che anche quest' ultima asserzione di Cic., la quale parrebbe desse ragione a Terenzio, non solo è da Cice-

Eam nós acturi súmŭs nouam : pernóscite
Furtúmne factum exístumetis án locum
Repréhensum, qui praetéritus neclegéntiast.
Nam quód ĭsti dicunt máliuoli, homines nóbilis

rone stesso in certo modo altrove (*Acad. post.* 1, 3, 10 *an quia delectat Ennius, Pacuvius, Attius, multi alii, qui non verba, sed vim Graecorum expresserunt poetarum ?*) disdetta, ma anche dal confronto dei frammenti della tragedia latina arcaica con gli originali greci, e fin anche di quella Medea di Ennio, che Cic. a punto espressamente cita tra gli esempi, a conforto di quanto asserisce nel *de finibus*.

12. *eam*, mon. per sinizesi. — *sumus :* due brevi ; la *s* non fa qui posizione. Cfr. Introduzione. — *nouam* = per la prima volta.

13. *Furtumne* = se... un plagio. Cfr. *Eun. prol.* 23. — *factum*, scl. *esse ;* ellissi che s' incontra in tutti i periodi della lingua, proveniente forse dal voler imitare il discorso familiare, breve e conciso. È in fatti frequente nei Comici, e in Tacito, il quale è noto quanto ricerchi la brevità. Nella nostra commedia manca la copula col participio futuro att. (cfr. i vv. 236, 332, 333, 473, 693, 705, 750, 812), col part. perf. pass. (225, 250, 359), col gerundivo (193, 337), con *uelle* (372, 919), con *nolle* (165, 695, 775), con *oportet* (214).

14. *neclegentiast* = *neglegentia est*. Non è detto per biasimo, ma solo per indicare che quel passo non fu scelto da Plauto. *Neclegere* in fatti, donde *neglegere*, è = *non legere ;* perchè nel lat. arc. *nec* è = *non* (cfr. per un es. class. Virg. *Buc.* 9, 6). Così non hanno significato copulativo *neque, nec ullum* per *nullum, nec utrum* per *neutrum*, ecc. ; *negotium* (*nec-otium*), *nec-opinans, neg-legens* = *nec-legens ;* ecc. Per ciò il v. *reprehendere* è il più adatto al caso. Cfr. Cic. *Verr.* 2, 3, 20 *quod erat praetermissum id... reprehendisti*.

15. *Nam quod* q. ss. Quanto poi a quello che... *Nam* è particella spesso usata nelle formole di passaggio, ed accompagna l'*occupatio* o la *praeteritio*. Cfr. *Heaut.* 16 ; e di Cic. *Nam quod aiunt ; nam quod de pietate dixistis*, ecc. Terenzio, dopo essersi giustificato dell' accusa di plagio, passa all' altra accusa contenuta nel v. 16, la quale, secondo il P., gli faceva grandissimo onore. — *isti*. La sillaba iniziale si è abbreviata per la legge delle parole giambiche, la quale si estende anche al caso che la breve, o la tesi del giambo, sia costituita da un monos. breve, come qui dal *quod* precedente. Cfr. l'Introduzione. Si noti poi che *iste*, come qui, ha spesso senso spregiativo, e nel linguaggio forense si accenna con

Hunc ádiutare adsídueque una scríbere :
Quod ĭllí maledictum uéhemens esse exístumant,
Eam laúdem hic ducit máxumam, quom illís placet,

esso all'avversario. Cfr. il v. 43 e la nostra nota; *Andr.* 15; ecc. È frequentissimo in Cicerone. — *homines nobilis*. Annota Donato: *Ut Scipionem Africanum et Laelium Sapientem et Furium Philum*. E Cic. *ad Att.* 7, 3, 10 *Terentium, cuius fabellae propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi*. Ma Scipione (n. 185 a. C.) e Lelio (cons. 140 a Cr.; del 136 a. Cr. fu console Furio Filo) erano allora giovanissimi, e non ancora potevano aver operato in modo da non far parere assurdo il giudizio, che ne ha dato il poeta nei vv. 20-21 (cfr. anche Suet. *Vit. Ter.*, p. 293 Roth). Pare per ciò probabile quello che crede il grammatico Santra, si abbia cioè a pensare a uomini, come i dignitarii e poeti Q. Fabio Labeone e M. Popilio (consoli dell' a. 581/173) e l'erudito C. Sulpicio Gallo (cons. nel 166 a. Cr.). Più generalmente, ad ogni modo, si può pensare ad appartenenti al circolo degli Scipioni; sul quale vedi l' articolo *Life and Works of Terence* dello Sloman, a pag. XIV della sua edizione degli *Adelphoe*.

16. *Hunc* = il poeta, anche altrove indicato con *hic*, o a dirittura con *poeta*, mai con il nome proprio, come spesso avviene per Plauto. Cfr. vv. 10, 18. — *adiutare*, frequentativo di *adiuvare*. Si noti che è proprio della parlata l'uso dei frequentativi, anche quando non ci sia a fatto l'idea iterativa. Così nei Comici si trova *quaeritare* per *quaerere*, *rogitare* per *rogare*, *circumspectare*, *paritare*, *cantare*, *uisitare*, *iactare*, *ecc*. Le lingue romanze, nate dal latino plebeo, han conservato tale uso. Cfr. *cantare*, *chanter*, *gettare*, *jeter*, ecc. — *una* = *cum eo*.

17. *Quod illi*. La sillaba iniziale di *illi* è breve; cfr. vv. 15, e 72. Trad.: « sta il fatto... basti il fatto... ho da dirvi che quello che... » formole da sottintendersi nella *occupatio*.

18. (*Quod*) ...*eam laudem*; il dimostrativo è attratto dal sostantivo del predicato. Sall. *Cat.* 7, 6 *eas divitias, eam bonam famam magnamque nobilitatem putabant*. — *eam*, mon.; cfr. v. 7. — *ducit*, qui con doppio accusativo, come, ad es., Plaut. *Capt.* 151; col dat. al v. 5. — *quom... placet*. *Quom* è causale, ed è = *quoniam*. Nel latino arc. l'uso del *quom* (= *cum*, come forse scriveva Cicerone, non *quum*, che ricorre soltanto nei mss. dell'età imperiale) con il congiuntivo è raro; Plauto non ne ha esempi; in Ter. è più frequente l' indicativo (cfr. per il congiuntivo *Hec.* 705). Cfr. di Plauto *Capt.* 151, 374, 423; *Merc.* 577; *Rud.* 244; *Trin.* 617;

Qui uóbis uniuórsis et populó placent,
Quorum ópera in bello, in ótio, in negótio
Suo quísque tempore úsust sine supérbia.
Dehinc ne éxpectetis árgumentum fábulae :
Senés qui primi uénient, ei partem áperient,

Truc. 381; ecc.; della nostra commedia i vv. 139, 738, 897, 918, 946; *Andr.* 422, 623; *Phor.* 208; ecc. I rari esempi di *cum* causale con l'indicativo negli scrittori classici (Cic. *de orat.* 2, 154; *ad fam.* 9, 14, 3; 13, 24, 2; Sall. *Iug.* 102, 5) sono molto discussi, e diversamente spiegati dai critici. Cfr. la nota al v. 139.

19. Con *uobis uniuorsis* sono indicati gli spettatori, con *populo* « qui etiam praeter theatrum (sunt) », come commenta Donato. Trad.: a tutti voi e all'intiera (*et*) città. — *populo pl.*, allitterazione.

20. *otium* è tempo libero dalle cure della vita pubblica (*negotia*), e dedicato a faccende della vita privata, per lo più agli studi, donde le espressioni *otium litterarum*, *abundare otio et studio*, ecc. I due concetti di *otium* e *negotium* sono contrapposti a quello di *bellum*. — *otio... negotio*; cfr. le note ai vv. 1 e 57.

21. Alcuni riferiscono *sine superbia* a *hom. nob.*, e intendono che essi non avevano a schifo di prestare l'opera loro a favore di quelli che li avessero opportunamente (*suo... tempore*) richiesti di aiuto. Altri lo riferisce a *quisque*, e intende *sin. sup.* « senza per ciò insuperbirne », come effetto cioè del favore ottenuto da uomini così autorevoli. Anch' io credo più regolare unire *sin. s.* a *quisque* come al proprio soggetto, tanto più perchè mi sembra più naturale e conveniente il concetto che ne deriva, se il senso dev' essere questo: « Nessuno di voi è stato mai tanto superbo, tanto schifo, da non servirsi dell' opera di tali uomini, quando l' ha giudicato opportuno ». La quale interpretazione mi pare giusta anche per il concetto sottinteso: « Se tutti voi non avete a vile ricorrere ad essi in ogni occasione, perchè dovete dunque far colpa a me, se mi faccio aiutare nelle mie commedie? ». Mentre le due interpretazioni sopra riferite mi pare non aggiungano nulla alla giustificazione di Terenzio, quando anche, come la seconda, non le contraddicano. Cfr. App. crit. — *Suo*, mon. come il seguente *Dehinc* del v. 22, il quale ultimo è sempre monosillabo presso i Comici.

22. *argumentum*. L' esposizione dell'argomento, o, meglio, dell' antefatto della commedia, era incarico del Prologo. Ma riguardo ai *prologi* terenz. vedi la nostra notizia nell' Introduzione.

23. *Senes* q. ss. Cfr. anche

In agéndo partem osténdent. facite aequánimitas
Poétae ad scribendum aúgeāt indústriam.

per il concetto, che è una reminiscenza plautina, *Trin. prol.* 16 sg. — *aperient*, scl. *narrando* = esporranno.

24. *In agendo partem ostendent* = rappresentando vi faranno sapere il rimanente. Cioè gli *actores*, perchè in alcune scene, alle quali qui si allude, i *senes* non prendono parte. L'omissione del soggetto, quando è facile la sostituzione, non è infrequente in Terenzio. Cfr. per l'omissione del pronome soggetto le note ai vv. 52 e 77. — *aequanimitas* = la vostra imparzialità, con l'idea aggiunta di benevolenza, come annota Donato. Cfr. *Andr. prol.* 24; *Heaut. prol.* 35; *Phor. prol.* 30. L'agg. *uostra*, sottinteso, facilmente si ricava dal *facite* precedente. Cfr. App. crit.

25. *augeat.* La sillaba finale conserva qui la sua lunghezza originaria (cfr. *augeamus, augeamur*, ecc.). Si avverta in oltre che essa è anche in arsi, e le sillabe finali *at, et, it,* quando cade su esse l'accento *ictus*, conservano la loro lunghezza originaria, anche tal volta nei poeti augustei. I vv. 24-25 (*facite* q. ss.) tengono luogo della solita raccomandazione finale dei prologhi; essi ricordano più da vicino *Hec.* 55 segg.; *Phor.* 33 seg. Cfr. del resto i prologhi delle altre commedie.

ACTVS I

SC. 1

MICIO
SENEX

Storáx! — non rediit hác nocte a cena Aéschinus,
Neque séruolorum quísquam, qui aduorsum íerant.

I. 1. Micione di sull'uscio chiama, credendolo in casa, lo schiavo Storace, uno degli *aduorsitores* (v. 27) di Eschino, suo figliuolo adottivo. Ma Storace non appare, nè risponde alcun altro dei *seruoli* andati incontro al padroncino. Micione ne inferisce che Eschino non è ancora tornato, e frattanto fa questo monologo, nel largo che è davanti la sua casa. Il metro è il *senario giambico*. Cfr. App. crit.

26. *Storax.* Donato: *puer ab odore Storax.* Στύραξ è il nome di un albero che produce una gomma odorosa, o della gomma stessa. Gli schiavi favoriti dei ricchi giovani ateniesi erano di giovine età (*seruoli*), di bell'aspetto, ed anche raffinati nell'ornarsi e nel profumarsi. Cfr. App. crit. — *a cena*, in casa di qualche amico, o con gli amici.

27. *aduorsum i.* Gli *aduorsitores* (Don.) avevano l'ufficio di andare a prendere il loro padrone dalla conversazione, alla quale si trovava, per accompagnarlo a casa, sia per essergli di scorta con le fiaccole, sia anche per sicurezza. Cfr. *Andr.* 83 sgg. *obseruabam mane illorum seruolos Venientis aut abeuntis* (cioè dalla casa di Criside, amata dai loro padroncini, i quali vi producevano la notte, anche con chiassose cene. Cfr. ad es. v. 89). Cfr. Plaut. *Most.* 880 segg. — *ierant*, con l'antipenultima lunga; e così *audieras Phor.* 573, *audierit Hec.* 813, segnano come il passaggio dalla forma piena *iui* con la prima sillaba lunga, a quella in *ii* con la prima *i* breve per posizione, essendo caduta la cons. *u*. Cfr. invece v. 127 *abiero* con l'*i* breve. Similmente trovasi in Plauto

Profécto hoc uere dícunt: si absis úspiam,
Aut íbi si cesses, éuenire ea sátius est
Quae in te úxor dicit ét quae in animo cógitat
Iráta, quam illa quaé parentes própitii.
Vxór, si cesses, aút te amare cógitat
Aut téte amari aut pótare atque animo óbsequi,
Et tíbi bene esse, sóli quom sibi sít male.
Ego, quía non rediit fílius, quae cógito!

fui con la lunghezza originaria dell' *u*, accanto a *fui* con l' *u* breve per posizione.

28. *hoc uere dicunt:* è pur vero quello che si dice. — *si absis uspiam* q. ss. Intendi: Se mai un giovine sia fuori di casa in qualche luogo (*si a. u.*), e se ivi troppo ritardi, troppo s' indugi (*ibi si c.*), è meglio che questo avvenga per il prolungato divertimento, come di suo marito dice e immagina la moglie adirata dal lungo aspettare, che non per qualche disgrazia, di che temono i troppo teneri genitori. Cfr. Appendice crit.

29. *ibi,* cioè *uspiam.* — *satius est* = *melius est.* — *ea sati(us)*, raro esempio di proceleusmatico nella penultima sede del senario giambico.

30. *dicit... cogitat.* C'è anche gradazione di concetti. La moglie gelosa, nella stizza della troppo lunga attesa, pensa più di quello che non dica (cfr. v. 32 segg.); e pure non dice poco! (Nota che il poeta dice *in te* più tosto che *de te,* expressing the spiteful intent of the words, come avverte giustamente lo Sloman.)

31. *propitii* = indulgenti, compiacenti; si contrappone ad *irata.* È per lo più detto delle divinità, o anche di esseri superiori, che ci siano benigni, ben disposti. Cfr. per lo stesso contrapposto Plaut. *Merc.* 953 segg.: *Pacem componi uolo Meo patri cum matre: nam nunc iratast ei... Tam propitiam reddam, quam quom propitiast Iuno Iovi;* e Cic. *ad Att.* 8, 16, 2 *propitium hunc sperant, illum iratum putant.*

32. *te amare* = *alieno amori obsequi, alieno amore captum esse.*

33. *Aut tete amari.* La moglie gelosa immagina anche, cosa che le fa maggior dispetto, le lusinghe seduttrici di una rivale ardentemente innamorata del marito. Cfr. App. crit. — *animo obsequi* = darsi bel tempo. *Animus,* in questa e in simili frasi, come ad es. in *animi causa* (anche in Cic.), ha un significato che si avvicina a quello di *uoluptas.*

34. Cfr. App. crit.

35. *ego quia,* proceleusmatico, molto frequente come primo piede del senario giambico. Cfr. Introduzione.

Quibŭs núnc sollicitor rébus! ne aut ille álserit
Aut úspiam cecíderit aut praefrégerit
Aliquíd. Vah, quemquamne hóminem in animum instítuere
Paráre quod sit cárius quam ipse ést sibi!
Atque éx me hic natus nón est, sed ĕx fratre ést meo.

36. *quibus nunc,* anapesto; *us* è breve anche per la legge delle parole giambiche. — *ne... alserit* = ch' egli non si sia raffreddato. Cfr. Plaut. *Most.* 188. *Sollicitor* è costruito come un *verbum timendi,* quasi fosse *sollicitus sum ne...*

37. *ceciderit* nell' ubbriacchezza. — *praefregerit; prae* = *in anteriore parte,* perchè si accenna alle braccia e alle gambe. Cfr. per simili espressioni Plaut. *Mil.* 719 sgg. Cfr. App. crit.

38. *Aliquid:* intendi *aliquod membrum,* e riferiscilo a *praefr.* Per una posizione simile del complemento, cfr. vv. 150, 360 (*aliquid, aliquo*), 89, ecc. — *uah:* un' interiezione, che ricorre spesso in Terenzio, e denota, secondo il contesto, sentimenti diversi, come lo stupore, lo scherno, l' ira, il dolore, la gioia, la rassegnazione. Qui la meraviglia mista a un po' di sdegno. — *quemquamne... instituere.* Trad.: Ah, si può pensare che... come è possibile che... a pensare che... Vi son fuse un' interrogazione ed una esclamazione espressa dall' infinito escl. con l'accusativo; del che sono frequenti esempi anche negli scrittori classici. Cfr. p. e. *Andr.* 245 *Adeon hominem esse inuenustum aut infelicem quemquam, ut ego sum?* Cic. *Phil.* 14, 5, 14 *Quemquamne fuisse tam sceleratum, qui hoc fingeret, tam furiosum, qui crederet?* *-ne,* ricorre frequente in tali frasi, a punto perchè vi è implicita l'interrogazione. Cfr. 237, 304, 330, 390, 408, 449, 562, 610, 629. — *in animum* (altri *in animo,* come leggono alcuni codd.) *instituere* è frase analoga alla comune *in animum inducere.* In *hominem in animum instituere* si notino le tre arsi sciolte.

39. *Parare* = *ut (sibi) paret,* oggetto di *in anim. inst.* Cfr. per anal. costruz. Or. *Sat.* 1, 3, 2 *inducant animum cantare;* ecc.

40. *Atque* = « E dire che »: quasi in funzione di *atqui.* Cfr. v. 362; *Andr.* 225, 525; ecc. Cic. *Off.* 1, 144; 3, 48 e 118; *Acad.* 2, 126; *Fin.* 2, 85; ecc. Sall. *Iug.* 85; ecc. In alcuni di questi esempi per altro non tutti gli edd. si accordano nel mantenere *atque* per *atqui.* — *sed ex,* pirrichio. Cfr. App. crit.

Dissímili is studiost iam índe ab adulescéntia.
Ego hánc clementem uítam urbanam atque ótium
Secútus sum et, quod fórtunatum istí putant,
Vxórem numquam habui. Ílle contra haec ómnia:
Ruri ágere uitam: sémper parce ac dúriter
Se habére: uxorem dúxit: nati fílii

41. *is*, scl. *frater meus.* — *dissimili studio*, d'altra tempera dalla mia.

42. *clementem* = comoda, piacevole. — *otium:* trad. come se fosse usato l' aggettivo corrispondente *otiosam*, cioè « tranquilla, senza brighe, spensierata ».

43. *et, quod... putant*, cioè *uxorem habere*, come intendono alcuni; *caelibem esse* o *uxorem non habere*, come intendono altri. La seconda interpretazione è forse preferibile, sia perchè più piana e facile anche grammaticalmente, sia perchè più rispondente alle idee dei tempi di Terenzio. Donato ci dice anche che *Romani... caelibem quasi caelitem dicunt.* — *isti*, alcuni degli spettatori, che, non senza certo effetto comico, Mic. immagina come dissenzienti da lui (cfr. sopra la prima interpretazione); o pure celibi impenitenti, che dovevano trovarsi nelle prime file, i quali, benchè con lui in tutto d'accordo (cfr. la seconda interpretazione), egli tuttavia al pubblico indica con « *isti*, costoro », scolpandosi comicamente di una circostanza, della quale egli solo era responsabile. Arguta è ancora una terza interpretazione dello Sloman, « those who are not like me », « my married friends »; egli interpreta *quod... put.* = *uxorem non habere.* Cfr. la citazione di Menandro fatta da Donato *τὸ μακάριον δ' αὐτῶν, γυναῖκ' οὐ λαμβάνω* e Dziatzko, *Rhein. Mus.*, v. 31, p. 372 sgg.; Fl. Nencini, *De Terentio eiusque fontibus*, Liburni, 1891, p. 135 n.

44. *ille c. h. o.*, scl. *agit; contra* in Ter. è sempre avverbio. Cfr. v. 50.

45. *parce ac duriter*, uniti anche in *Andr.* 74 sg. Trad.: in risparmi e fatiche. — *duriter* per *dure*, come *auariter, amiciter, saeviter*, ecc., avv. in *-iter* foggiati nell'antico latino da agg. in *-us.* — *agere... habere*, infin. storici, che acquistano al discorso di Micione naturalezza e vivacità.

46. Lo Stampini ha *gnati*, e sarebbe forma più regolare e primitiva; dalla rad. *gen.* Cfr. *cognatus, adgnascor* e *adgnatus.* Ma nei codici è conservato il *g* solo in *gnatus* e *gnata*, quando sono sostantivi. Si noti la mancanza della copula, spesso taciuta, sia per aggiungere vivacità al discorso, sia per evitare ripetizioni in una serie di brevi proposizioni.

Duo: índe ego hunc maiórem adoptauí mihi:
Edúxi a paruolo, hábui, amaui pró meo;
In eó me oblecto: sólum id est carúm mihi.
Ille út item contra me hábeat facio sédulo:
Do, praétermitto: nón necesse habeo ómnia
Pro meó iure agere: póstremo, alii clánculum
Patrés quae faciunt, quaé fert adulescéntia,
Ea né me celet cónsuefeci fílium.

47. *inde* = *ex eis;* altrove *unde* = *e quibus.* — *hunc*, come al v. 40 *hic*, perchè Eschino, sebbene per allora assente, viveva in casa sua. Invece con *ille* dei vv. 36 e 50 è pensato più tosto come assente e lontano.

48. *Eduxi* = *educaui*, perchè nell' antico latino *educere* ed *educare* si scambiano spesso nel senso di allevare, educare. Del resto anche Cicerone dice *quem procrearis et eduxeris;* Tacito: *eductus in contubernio legionum;* ecc. Cfr. 495, 875, ma anche *Phor.* 943.

49. *eo*, neutro, come appare dal *solum id* seguente. Trad.: in queste cure.

50. *contra* = « da parte sua »; è avv.; cfr. v. 44. — *item*, scl. *carum.* — *facio sedulo* = faccio di tutto, fo tutto quello che posso. Cfr. 251, 413; *Eun.* 362; ecc. Livio, 34, 14 *ego sedulo ne esset feci.*

51. *Do*, scl. *pecuniam.* Cfr. v. 118. — *praetermitto*, scl. *delicta*, come commenta Donato.

52. *Pro meo iure;* secondo i diritti che gli dava la *patria potestas.* Cfr. *Hec.* 243 sg.: *Etsi scio ego, Philumena, meum ius esse, ut te cogam Quae ego inperem facere, ego tamen patrio animo uictus faciam, Vt tibi concedam* ecc. — *meo*, monos. per sinizesi. — *agere*, scl. *eum.* L'omissione frequente del pronome soggetto nella costruzione dell' acc. con l' infin. è una particolarità dello stile terenziano. In questa comm. è omesso *me* al v. 270, *te* nei vv. 162, 750; *se* nei vv. 77, 151; *eum*, come qui, nei vv. 359, 401, 402, 415 sg.; *eam* v. 193; *eos* vv. 429, 826. Cfr. ancora *Andr.* nei vv. 14, 145, 358, ecc.; *Phor.* vv. 54, 206, 315, 460, ecc. Per altre notizie cfr. v. 77. — *alii*, scl. *filii, adulescentes.* — *clanculum*, ordinariamente avverbio, qui *ἅπαξ λεγόμενον* come preposizione con l' accus. (*patres*), per analogia di *clam* così costruito in Plauto e Terenzio. Quanto alla forma diminutiva, cfr. le nostre note a *pauperculam* del v. 8, e al v. 1 della *Periocha.*

53. *quae fert ad.*, propos. relat. subordinata all'altra relativa *quae faciunt.* — *fert*, porta con sè, comporta. Cfr. v. 730, 839.

Nam quí mentiri aut fállere insuerít patrem,
Audácter tanto mágis audebit céteros.
Pudóre et liberálitate líberos
Retinére satius ésse credo quám metu.
Haec frátri mecum nón conueniunt néque placent.
Venit ád me saepe clámitans 'quid, Mício?
Quor pérdis adulescéntem nobis? quór amat?
Quor pótat? quór tu his rébus sumptum súggeris?

55. *insuerit* = *insueuerit*.

56. *audebit*, scl. *fallere*. Cfr. App. crit.

57. Trad.: con l' ispirar loro il sentimento del dovere (*pudore*) e dell'onore (*liberalitate*). *Liberalitas* per Donato avrebbe il senso di *bonitas*, e si dovrebbe riferire ai *parentes*; ma i molti esempi di *liberalis* sinonimo di *pudens*, *modestus*, nel significato, cioè di « ben nato, uomo di onore » e simili (cfr. vv. 464, 684; *Phor.* 282, ecc.), inducono a credere che *liberalitas* si debba, come *pudore* e *metu*, riferire a *liberos*. — *liberal. lib.*; si noti l'*adnominatio* (cfr. *Ad Her.* 4, 21, 29) o *paronomasia*, che consiste nell'accostare tra di loro due o più parole, spesso di significato a fatto diverso, per lo più della stessa etimologia, e nella pronunzia quasi di ugual suono. Cic. *De orat.* 2, 63, 256 *Alterum genus est, quod habet parvam verbi immutationem, quod in littera positum Graeci vocant παρονομασίαν*. Cfr. della nostra commedia altri esempi nei vv. 218 *hominum homo stultissime*; 259 *homini nemini*; 283 *perpetuo perierim*; 284 *intus interim*; ecc. Gli esempi di paron. sono frequentissimi anche nella prosa di Cic.: *dixisse dicitur*; *ut spero, prospere procedant*; ecc. Cfr. Cima, *Teoria st. l.*, p. 71, 2 n. Altri sono più rigorosi nella distinzione della paron. dagli altri generi di assonanze. La sentenza dei vv. 57-58 si può confrontare con quella di Menandro (Meineke, *Fragm. Com. Graec.* IV, p. 69) *οὐ λυποῦντα δεῖ | παιδάριον ὀρθοῦν, ἀλλὰ καὶ πείθοντά τι*, la quale per altro è tale che si potrebbe anche confrontare con i vv. 74 sg. Cfr. Nencini, op. cit. p. 136.

58. *retinere* = tenere a freno. — *satius* = meglio. Cfr. App. crit.

59. *Haec fratri mecum n. c.*, come in Cic. *pro Rosc.* 29, 79 *conveniat mihi tecum necesse est*. Ma il P. usò altra costruzione in *Hec.* 178 *Bene conuenibat sane inter eas*; e v. 659.

60. *quid*, scl. *agis*. Cfr. App. crit.

61. *quor* per *qua re* = *cur*, come *quom* = *cum*, *quoi* = *cui*, ecc. — *nobis*, dat. etico.

62. *sumptum suggeris*: allitter. ed asson., come nel v. 1.

Vestítu nimio indúlges: nimium inéptus es.'
Nimium ípsest durus praéter aequomque ét bonum:
Et érrat longe meá quidem senténtia,
Qui inpérium credat gráuius esse aut stábilius,
Vi quód fit, quam illud quód amicitia adiúngitur.

63. *Vestitu*, dativo. Cfr. *Heaut.* 357 *neglectust* = *neglectu* (dat.) *est*; il *Bemb.* ha anche in *Heaut.* 639 *anu illi*. Del resto questa forma di dat. in *u* per *ui* ricorre anche in Lucrezio, Virgilio, Cicerone, Cesare (che secondo Gellio usò esclusivamente la forma in *u*), e in altri scrittori classici. Cfr. Gellio, *N. A.* 4, 16, 5. Trad.: Gli dai troppo libero corso quanto al....

64. *durus* = severo, rigido, come al v. 859; cfr. anche *Heaut.* 204, 439, ecc. Questo aggett. è usato da Ter. sempre con significato metaforico; altrove = difficile (cfr. ad es. *Eun.* 354), penoso, molesto (ad es. *Phor.* 238). — *praeter aequomque e. b.* = oltre ogni ragionevolezza, e senza profitto. Altri in vece fa di *ae.* e *b.* un concetto solo; *aequus* e *bonus* ricorrono in fatti frequentemente insieme. Cfr., ad es., v. 987; in *Heaut.* 642 *qui neque ius neque bonum atque aequom sciunt*, si noti che *ae.* e *b.* si contrappongono allo *ius*, come nel caso nostro; cfr. v. 52. L'uso di *-que et* è del linguaggio della conversazione; non ne mancano esempi anche nei prosatori, specialmente in Livio, e negli scrittori dell' età postclassica; manca però in Cicerone. Cfr. per il *polysyndeton* ancora il v. 301.

66. *qui... credat* = *si quis... credat*. Cfr. Cic. *Nat. d.* 4, 2, 12 *haec qui videat nonne cogatur confiteri deos esse?*; *Tusc.* 5, 7, 20 *qui invenisset* = *si quis inven.*; ecc.; è uso frequente in latino. Altri (Stampini) vorrebbe intendere *cum is*, scl. *frater*, dando a *qui* valore causale, uso non meno frequente dell' altro. Cfr. Cicer. *Tusc.* 1, 44, 107 *magna culpa Pelopis, qui non erudierit filium nec docuerit quatenus esset quidque curandum* = *cum is non erud. nec. doc.*; *Arch.* 10, 24; *Cat. Ma.* 1, 2; ecc. Senza dubbio Mic. parla in generale, ma, anche senza volerlo, è naturale gli si affacci alla mente il fratello. — *grauius*, ad vim... refertur (Donato). Trad.: più autorevole. Cfr. Cic., che unisce *gravis auctoritas*; *imperii gravitas*, che vuol dire a punto « autorità », ecc.

67. *amicitia adiungitur*. Così traduce tutto il luogo il Cesari: « E certo prende un granchio a secco, per quello che pare a me, colui che crede di poter crescere autorità e fermezza al suo impero anzi con la forza che con la benevolenza ». Nel senso di procacciarsi, conci-

Mea síc est ratio et síc animum inducó meum :
Maló coactus quí suom officiúm facit,
Dum id réscitum iri crédit, tantispér pauet :
Si spérat fore clam, rúrsum ad ingeniúm redit.
Ille quém beneficio adiúngas ex animó facit,

liarsi, ecc., anche Cic. dice *auxilium sibi adiungere, benevolentiam*, ecc. Analoghe poi sono le frasi comuni *adiungere in societatem* (Nep.), *aliquem socium, amicum, aliquam uxorem*, ecc. Cfr. v. 72 *quem beneficio adiungas*.

68. *ratio*, sistema; *ratio et via* (Cic.) = metodo. — *animum ind.* Negli altri scrittori trovasi anche *in anim. ind.*, non estraneo forse a Cicerone (*Sull.* 30, 83).

69. *Malo coactus.* Traduci come fosse *supplicii metu c.*, per timore del castigo (cfr. S. 221 n. 1; Gand., *St. l.* VI, 13). *Malum* di solito è adoperato dai Comici a significare ogni specie di pene degli schiavi (*uerbera, uincla, pistrinum*, ecc.). Dice, ad es., Baglione agli schiavi in Plaut. *Pseud.* 149 seg. (Lor.) *ita uos estis neglegentes, perditi, ingenio improbo, Officium uostrum ut uos malo* (con le busse, o più precisam. *loris*, con lo staffile) *cupiatis commonerier*. Cfr. anche Sall. *Iug.* 100; Cic. *Verr.* 2, 3, 23; ecc. Micione, pur parlando in generale, ha però in mente più tosto lo schiavo nei suoi rapporti col padrone (cfr. *dominus* del v. 76), che non il figlio nei suoi rapporti con il padre. Solo al v. 74 (*Hoc patriumst*) accenna esplicitamente a quello che deve fare un padre prudente.

70. *id* cioè *quod facit.* — *tantisper... dum*, in tanto... in quanto.

71. *fore clam.* Nota lo speciale uso di *clam*, che lo fa assomigliare ad un aggett. indeclinabile. — *ad ingenium.* Cfr. *Hec.* 113 *Ad ingenium redis. Ingenium*, nel senso di « naturale inclinazione, temperamento, indole », si trova anche negli scrittori del periodo aureo, non escluso Cicerone. (*Inv.* 1, 45, 83 *inverecundum animi ingenium*).

72. *Ille*, con la prima sillaba breve, come di frequente *ipse, iste* e loro derivati, *illic, istuc, istaec*, ecc. Qui l'abbreviamento della vocale è avvenuto nella prima sillaba della tesi disciolta, ed in principio di verso, come nel v. 395 *ille somnium*, e nel v. 476 *ille bonus uir*. Nel terzo piede di un otton. giamb. ricorre nel v. 213: *ille uerberando*. Altrove è avvenuto anche in arsi, come in principio di un setten. troc. nel v. 863 *ille suam semper*. Nella pronunzia popolare l'*i* si doveva sentire molto poco, se in seguito doveva del tutto scomparire come nelle parole *stamane* per *isto mane, stasera, lo*

Studĕt pár referre, praésens absensque ídem erit.
Hoc pátriumst, potius cónsuefacere fílium
Sua spónte recte fácere quam alienó metu :
Hoc páter ac dominus ínterest : hoc quí nequit,

per *illo*, ecc. — *benefici(o)*, esempio di proceleusmatico nella seconda sede del senario giambico. Questo piede, per la sua lunghezza, in generale occorre nella prima sede del verso; ma non sono per altro infrequenti i casi, in cui ricorra in altre sedi (Cfr. ad es. v. 29). È per questa generalità tuttavia che gli editori di solito cercano di evitarlo, come appunto qui, misurando la parola *beneficio* di quattro sillabe con sincope della seconda *e*. Lo Spengel scrive a dirittura *benficio*, e così altrove *malficium, benfacio*, avvertendo (*Andr.*², v. 824) che queste forme appartengono al linguaggio popolare, e che sono state restituite in molti luoghi di Plauto e Terenzio, per analogia delle forme tramandateci dalle iscrizioni *benuentod, benmeritus, benmerenti, maldictum*. Cfr. anche Ritschl, *Opusc.* II, p. 716 seg. Ma è un ripiego non necessario, quando non anche scabroso, al meno per Terenzio. Cfr. Dziatzko-Hauler, *Phormio*, Einl. p. 39. Del resto, a volere evitare il proceleusmatico, c'è chi consiglia (Sloman) di misurare *benef.* come un tribraco, considerandosi però *-io* finale di una sillaba, per sinizesi. — *ex animo*, « volentieri, di cuore », opposto a *de industria*, *Andr.* 795; è frase che ricorre anche in Cicerone.

73. *Studet*, con la *e* breve, per la legge delle parole giambiche. — *par referre* = ricambiartene. Cfr. *Eun.* 445 *Par pro pari referto.* A questo luogo riferisce il Meineke il frammento di Menandro *Υἱῷ προθύμως τἀξιούμενον ποιῶν Κηδεμόν' ἀληθῶς, οὐκ ἔφεδρον ἕξεις βίου*, che lo Ihne per altro riferisce altrove. Cfr. Nencini, op. cit. pag. 136.

74. *patrius*, che spetta al padre come *pater familias*; *paternus*, ciò che la persona del padre ha, o che da esso proviene. Cfr. v. 450 *Pol haud paternum istuc dedisti.* Questa differenza è rispettata anche da Cicerone, il quale dice *auctoritas patria, patria potestas*, ma *praedia paterna, paternae possessiones*, ecc.

75. *Sua* monos. per sinizesi. — *alieno* sta per il genit. ogget. *aliorum, alterius*.

76. *Hoc* è abl.; *interest* è costruito personalmente, come in *Eun.* 232 seg. *stulto intellegens Quid interest?* Trad.: in ciò si distingue il padre dal padrone. Cfr. v. 69, alla parola *Malo.* — *qui nequit*, scl. *facere*. Micione ha in mente il fratello. Al v. 78 egli dirà: *Sed estne hic ipsus de quo a-*

Fateátur nescire ínperare líberis.
Sed éstne hic ipsus, dé quo agebam ? et cérte is est.
Nescĭō quid tristem uídeo : credo iam, út solet,

gebam ?, indovinando che veniva alla sua volta Demea.

77. *nescire*, scl. *se*. Cfr. la nota al v. 52. Qui si aggiunga che una tale ellissi, frequente nel latino arcaico, e dovuta alla breviloquenza della parlata, è molto rara in Cicerone, e solo con Livio ritorna ad essere frequentissima, sopratutto con l'infin. fut. att., dove *esse* è di solito soppresso. Cfr. Livio 9, 1, 11 *Pro certo habete... gesturos* (scl. *vos esse*); 21, 12, 4 *Alco precibus aliquid moturum* (*se esse*) *ratus*, ecc. Cic. *ad Fam.* 16, 5, 1, *facturum puto* (scl. *eum*); *Fin.* 5, 31; ecc. Gli scarsissimi esempi che si leggono in Cic. di tale omissione, anche con tempi che non siano il futuro (cfr. *pro R. Am.* 22, 61; *ad Fam.* 4, 13, 6; *Tusc.* 2, 17, 40; *Div. in Q. Caec.* 59; ecc.) non valgono a giustificarne la irregolarità. Cfr. App. crit.

78. *ipsus*; è forma arcaica, e ricorre frequentissima in Terenzio; sta ad *ipse* come *istus* sta ad *iste*, come *ollus* sta ad *ille*. Qui poteva indifferentemente essere usata la forma più recente, perchè pare che Terenzio usi della forma arc. per evitare lo *hiatus*, o per eufonia. — *et certe is est* = sì, è proprio lui.

79. *Nescio quid*. Come indica la posizione dell'accento *ictus*, *nescio* va considerato come trisillabo; trisillabo e di misura cretica (´ ˘ ¯) ricorre anche quando non è unito, come qui, a *quis*, *quid*, *quo pacto*, ecc. (cfr. vv. 571, 697). L'*o* breve è quello del semplice *scio*, abbreviato cioè per la legge delle parole giambiche. Confronta per altro lo Spengel, il quale in *nescioquis*, *nescioquid* considera *nescio* bisillabo per sinizesi di *-io*. L'espressione *nescio quid* non influisce punto sul modo del verbo (*uideo*). Si noti poi a questo proposito che nella lingua dei Comici, e cioè nel linguaggio popolare o famigliare, si ha la prevalenza della paratassi sull'ipotassi, vale a dire la propos. interr. spesso conserva il modo, in cui sarebbe stata espressa assolutamente, si coordina, in una parola, alla proposiz. principale. Questo avviene in generale dopo una proposiz. princip. interrogativa vera e propria, o imper., o esclam., o che sia anche accompagnata da un pron. o avv. interrogativo, o preceduta da *ut*, *quo modo*, *quam ob rem*, *quem ad modum*, ecc. Ora, nel latino stesso dei Comici appare nell'interrogaz. indir. l'uso del congiuntivo (cfr. ad es. *Andr.* 936 seg.; *Eun.* 66; ecc.), ma esso diventa regolare e costante solo nel latino classico, dove si

Iurgábit. saluom te áduenire, Démea,
Gaudémus.

ha una specie di paratassi quasi esclusivamente (cfr. la nota al v. 195) in alcune interrogazioni vivaci e vibrate, nelle quali per altro la forma indiretta è solo apparente (Cfr. Cic. *Lael.* 25, 96; *Tusc.* 1, 5, 10; *ad Att.* 8, 13, 2; ecc.; e per un'analoga costruzione, la nota a *credo* di questo stesso verso). Pur tuttavia è anche del latino classico la costruzione paratattica con le espressioni *nescio quis*, *quid*, *quo pacto*, le quali si usano quasi nel senso di un semplice pronome (= *aliquis*) o avverbio o espress. avv. (*incerto quodam modo*), senza che esercitino alcuna influenza sulla costruzione del verbo. Cfr. per altri esempi Ter. *Andr.* 855; *Eun.* 291, 298, ecc.; Cic. *Tusc.* 1, 11, 24; 3, 6, 12; ecc. — *tristem* = « rannuvolato »; anche « adirato », come ricorre in Plaut. *Men.* 607 seg. — Si noti l'ellissi del pronome (*eum*) ogg. di *uideo*, facilmente sottint., e perciò frequentissimamente omesso nei Comici. Nella nostra commedia se ne hanno numerosi esempi: di *eum* (151, 244, ecc.), *eam* (200, 203, 204, ecc.), *id* (107 segg., 205, ecc.), *eos* (919), *ea* (991), *ei* (307, ecc.), *ea* (abl. 746), *me* (229, ecc.). Una precisa rassegna di questi luoghi ha fatto lo Dziatzko, nel suo commento, krit. exeg. anh. *a. l.* — *credo... Iurgabit*. Quest'uso di semplici proposizioni tra loro indipendenti è proprio del linguaggio della conversazione. Esso s'incontra dominante nell'età arcaica, raro in Cicerone, dove ricorre specialmente nello stile epistolare, che più somiglia al linguaggio famigliare. Cfr. *Andr.* 313; *Eun.* 862; con *spero*, *Andr.* 314; con *censes*, *Andr.* 578; con *uideo*, *Eun.* 713, ecc.; Cic. *ad Att.* 15, 2, 2; *ad Fam.* 5, 9, 1 *non, puto, repudiabis*; ecc.

80. *saluom te adu... Gaud.* = « Ben venuto, o Demea ». È formola di saluto a chi viene di fuori di città, come qui a Demea, che viene dalla campagna.

81. *Gaudemus*: cioè Micione e tutti della sua casa. Si noti come il P. cerchi di far risaltare sin da principio l'amabilità di Micione, risalto reso ancor più grande dal carattere burbero di Demea, che non risponderà a sì affettuoso saluto.

SC. 2

DEMEA MICIO

SENES II

DE. Ehem ŏpportúne : te ipsum quaérito.
MI. Quid trístis es ? DE. Rogás me, ubi nobis Aéschinus
Siĕt, quid tristis égo sim ? MI. Dixin hóc fore ?
Quid fécit ? DE. Quid ĭlle fécerit ? quem néque pudet

I. 2. Terenzio spesso inizia la scena a verso già incominciato, ciò che non fa mai Plauto. Cfr. 635, 958. Anche di questa scena il metro è il *senario giambico*.

81. Scandisci : *Gaudé | mus Eh(em) op | portúne.* Il secondo piede è un tribraco; il gruppo giambico *Eh(em) op-*, per la nota legge delle parole giambiche, si è trasformato in un pirrichio (˘ ˘). L'anapesto non è regolare quando, come qui, la prima breve della tesi fa parte di una parola diversa da quella o da quelle che contengono le altre due sillabe del piede; l'anapesto è in vece regolare, quando con la prima breve comincia una nuova parola, sia essa monosillaba, sia polisillaba. Così al v. 9 abbiamo scandito: *in pri | ma fá | bul (a) eum,* considerando cioè *eum* monosillabo per sinizesi. — *Ehem* esprime sorpresa, sia piacevole, sia spiacevole. Cfr. v. 266, dove ricorrono quasi le stesse parole, e vv. 373, 901. — *opportune,* scl. *ades.* Del resto anche noi : « Oh giusto, di te a punto cercavo ». — *quaerito ;* per alcuni il frequentativo qui ha valore intensivo ; io in vece rimando alla nota del v. 16. Cfr. del resto il v. 266, e pongasi mente che anche altrove sono scambiati indifferentemente *quaerere* e *quaeritare.*

82-83. *ubi nobis Aeschinus Siet* = « dacchè abbiamo un Eschino ». Cfr. per quest' uso di *ubi* Plaut. *Amph.* 439 *ubi ego Sosia esse nolim, tu esto sane Sosia* (Sloman). — *dixin h. f. ?* Alcuni editori riferiscono queste parole a Demea, e intendono: Te lo aveva detto io che ti sarebbe avvenuto questo ? Mi pare più giusto ritenere con altri, che in vece si debbano riferire a Micione, il quale aveva già prevenuti gli spettatori (vv. 79-80), ed ora trova fonte di riso nel rivolgersi ad essi e dir loro : « Non ve l'aveva io detto ? » Cfr. App. crit.

84. *Quid ille fecerit ?,* scl.

Quicquám, nec metuit quémquam, neque legém putat
Tenére se ullam. nam ílla quae antehac fácta sunt
Omítto : modo quid díssignauit ? MI. Quíd nam id est ?
DE. Forís ecfregit átque in aedis ínruit

rogasne q. i. f. ? Cfr. vv. 261, 374, 733 ; *Eun.* 191 ; *Phor.* 685 ; ecc. — *ille* ha la prima sillaba breve. Cfr. la nota al v. 72. — *quem neque pudet... nec metuit.* Nella seconda di queste propos. relat. coordinate il pron. relat. soggetto irregolarmente non è espresso, benchè di caso diverso dal primo pronome, al quale è coordinato. Cfr. per casi analoghi Plaut. *Rud.* 291 *quibus* (dat.) *nec quaestus est nec didicere artem unquam ullam ; Amph.* 425 ; ecc. Cfr. del resto Cic. *De orat.* 1, 36, 165 *desiderare quae neque ego teneo... neque sunt eius generis ; Tusc.* 1, 30, 72 *quibusque fuisset minima cum corporibus contagio seseque ab his semper revocavissent, essentque* ecc. per *quique sese ;* ecc. ; Sall. *Iug.* 101, 5 ; ecc. Ma è da notare che d'ordinario da Cicerone, e nel latino classico in generale, si sostituisce al secondo relativo il dimostrativo *is* con *que, et,* o *nec.* Cfr. *Brut.* 74, 258 *qui nec extra hanc urbem vixerant, nec eos aliqua barbaries infuscaverat ; ad Att.* 10, 16, 3 *qui... et... ad eum ; Tusc.* 5, 3, 8 *quem... eumque ;* ecc. ; Livio 23, 8, 3 *cum quo... nec eum ;* ecc. ; Tac. *Ann.* 3, 24 *quas... depulit adulterosque earum punivit ;* uso per altro che s'incontra già nel lat. arcaico. Holtze, *Synt. pr. scr. Lat.* I, 389 : « Si duae enuntiationes relativae ad eamdem notionem spectant, constans hic est usus et Graecorum et priscorum Latinorum, ut semel tantum ponatur relativum, in altera autem enuntiatione aut nullum pronomen aut pronomen tertiae personae sequatur ». Cfr. v. 306 *quem... neque illum ;* Plaut. *Capt.* 555 ; ecc. Cfr. anche Draeger, *Hist. Synt.* II, 482 sg.

86. *Tenere :* Cic. *Phil.* 11, 5, 11 *leges eum non tenent.* — *antehac* sempre bisillabo, come fosse *ante hac.* Cfr. per il concetto *Andr.* 187.

87. *modo* = or ora, poco fa. — *dissignauit.* Traduce il Cesari : « Ma la sua prodezza di testè ? » Donato : « Hoc verbum (dissignare) apud veteres duas res significabat : etenim prave et recte facta dissignata dicebantur ». E ancora : « Dissignare est rem novam facere in utramque partem, et bonam et malam ». Più del caso dichiara Nonio (I, p. 133 Müller): *Dissignare* cum nota et ignominia aliquid facere. Cfr. Plaut. *Most.* 413 ; Oraz. *Ep.* 1, 5, 16. Cfr. App. crit.

Aliénas : ipsum dóminum atque omnem fámiliam
Mulcáuit usque ad mórtem : eripuit múlierem
Quam amábat. clamant ómnes indignı́ssume
Factum ésse : hoc aduenıénti quot mihi, Mı́cio,
Dixére ! in orest ómni populo. dénique,
Si cónferendum exémplumst, non fratrém uidet
Rei dáre operam, rúri esse parcum ac sóbrium ?
Nullum húius simile fáctum. haec quom illi, Mı́cio,

89. *Alienas,* « quia si lenonis diceret, parva res videretur » Donato. — *familiam,* l'insieme dei *famuli,* cioè degli abitanti di una casa, non esclusi gli schiavi. Cfr. Cicerone *Caecin.* 19, 55 *familiam intellegamus quae constet ex servis pluribus, quia unus homo familia non sit.* Con il significato più speciale di « schiavi » è in *Qu. fr.* 2, 6, 5 *qui emeret eam familiam a Catone.*

92. *hoc,* accus. dipend. da *dixere.* Ma annota Donato, che possa anche essere la forma arcaica dell' avv. *huc,* dipendente in questo caso da *aduenienti.* Per *hoc* = *huc* cfr. anche la nota di Servio *ad Aen.* 8, 423.

93. *in ore est,* scl. *Aeschinus,* o pure *hoc* (*indignissume factum*). Per la frase cfr. Cic. *Lael.* 1, 2. — *denique.* È poco motivato in vero questo passaggio. Per ciò a punto dobbiamo supporre che Demea, nella grande collera, non abbia più la forza di continuare sul tono dei vv. 88-93, e prenda ad assalire direttamente Micione, rimproverandolo per il suo cattivo metodo di educazione. Trad. : Ma in somma,... non vede egli che il fratello, ecc.

94. *non* = *nonne.* È dubbio se *nonne* sia stato usato mai da Plauto e da Terenzio : per Plauto anzi dai moderni editori *nonne* è escluso a fatto. Certo è che Terenzio usa indifferentemente *-ne* (cfr. v. 83 *Dixin*) e *non* per *nonne.* Cfr. vv. 727, 754, 781, ecc.

95. *Rei* = *rei familiari ; res* è il guadagno in buon senso, *quaestus* per lo più in senso cattivo. Cfr. Cic. *Off.* 2, 22, 77 *quaestui habere rem publicam ;* ecc.

96. *huius,* per alcuni = *Ctesiphonis, fratris,* e dipende da *factum ;* per altri è genit. neutr. dipend. da *simile,* che nel latino dei Comici si unisce a punto con il genitivo. Io traduco : « Di lui (di Eschino) non mi è stata mai riferita cosa simile a questa ». La quale interpretazione credo preferibile alla prima, ancora più che alla seconda, perchè con essa non si perde di mira, nè pur per poco, il personaggio più interessante del discorso di Demea. Di Ctesifonte si parla solo per un confronto, per incidenza e brevemente nei vv. 94-95 ; ma Eschino è sempre l'oggetto del discorso, e non può essere dimenticato, nè pure per esaltare il fratello in suo danno. Cfr. nello stesso v. 96 *illi,* e l'App. crit. — *illi,* come *tibi* del verso seg., è *dat. incommodi.*

Dicó, tibi dico : tú illum corrumpí sinis.
MI. Homine ínperito númquam quicquam iniústius,
Qui nísi quod ipse fécit nil rectúm putat.
DE. Quorsum ístuc ? MI. Quia tu, Démea, haec male
iúdicas.
Non ést flagitium, míhi crede, adulescéntulum
Scortári neque potáre : non est : néque foris
Ecfríngere. haec si néque ego neque tu fécimus,
Non síit egestas fácere nos. tu núnc tibi
Id laúdi ducis, quód tum fecisti ínopia ?
Iniúriumst : nam si ésset unde id fíeret,

97. *tu illum.* Spesso monosillabi terminanti in vocale lunga o in *m,* innanzi a parola cominciante per vocale o per *h,* non si elidono, ma si assoggettano con la sillaba iniziale seguente allo stesso *ictus,* e si abbreviano. Cfr. v. 111 *me ad;* 118 *dum e | rit;* ecc. Simili casi s'incontrano anche nei poeti dattilici, ed in tesi, p. e. in Lucr. 2, 404 *contrá quae a | mára;* 2, 681 *súnt cum o | dóre ;* Cat. 97, 1 *mé di a | mént ;* (nel falecio, 55, 4 *circó te in*) ; e, nei poeti augustei, in Virg. *Buc.* 8, 107 *án qui amánt ;* Oraz. *Sat.* 1, 9, 38 *sí me amás ;* 2, 2, 28 ; ecc.

100. *Quorsum istuc ?* scl. *pertinet* o *dicis,* come annota Donato. È frequente in Ter. l'ellissi del verbo, sia di significato generale, sia di significato speciale, da desumere dal contesto. Cfr. vv. 44, 81, 98, 127, 133, 153, ecc. Cicerone usa d' ordinario in questa frase i verbi *pertinere, spectare, evadere,* e anche *cadere* e *recidere ;* ma non è rara nè meno in lui, l' ellissi del verbo. Cfr. ad es. *ad Fam.* 11, 27, 6 *quorsum igitur haec oratio ?*

101. *Non est flagitium.* Noi : « Non è poi un gran male ». Con *flagitium* si indicava ogni specie di azioni scandalose, turpi, infamanti ; « sacrilegio » traduce il Cesari ; Cicerone unisce : *stupris flagitiisque, dedecus et flagitium, vitiis atque flagitiis se inquinare, flagitiis contaminatissimus,* ecc. — *adulescentulum ;* si noti il diminutivo (cfr. *Per.* 1) ; qui forse non senza un significato speciale.

104. *siit,* pirrichio = *siuit,* con la caduta della conson. *u,* e il conseguente abbreviamento del primo *i,* per posizione.

106. *Iniurium est* è frase propria dell' antico latino ; in Cicerone ricorre una volta sola,

Facerémus. et tu illúm tuom, si essés homo,
Sinerés nunc facere, dúm per aetatém licet,
Potiús quam, ubi te exspectátum eiecissét foras,

Off. 3, 23, 89. — *si esset... fieret... faceremus.* Trad.: « se avessimo avuto il modo di farlo, lo avremmo fatto »; e nota che qui la proposizione condizionale esprime un' ipotesi contraria alla realtà, in rapporto con il passato. In questo caso, d'ordinario, tanto nella protasi quanto nell' apodosi si usa il p. ch. perf. del congiuntivo, ma non è infrequente l'uso dell'imperfetto nella protasi o nell'apodosi, o in tutt'e due insieme, per indicare il prolungarsi di un'azione o la continuazione di uno stato nel passato. Così s'incontra, p. es, 1. Cic. *Inv.* 1, 47, 87 *si venisses ad exercitum, a tribunis militaribus visus esses;* ecc. 2. *Arch.* 16 *si nihil... litteris adiuvarentur, numquam se ad earum studia contulissent* (sott. *sed adiuvabantur, ideo se contulerunt*); ecc. 3. *Cat. Ma.* 6, 19 *num, si Scipio ad centesimum annum vixisset, senectutis eum suae paeniteret?* (se Scipione fosse vissuto cent'anni, sarebbe stato ancor vivo al tempo del dialogo); Ces. *B. C.* 3, 111, 4 *quas si occupavissent... portum ac mare totum in sua potestate haberent* (cioè, avrebbero anche ora); ecc. Questo è il caso del v. 178: *Si attigisses, ferres infortunium:* Avessine toccato! te ne accorgeresti! (pérchè ne avresti ancora il malanno). 4. *Cluent.* 29, 80 *At tum si dicerem, non audirer* (e nella prot. e nell' apod. si esprime continuità di azione nel passato: « ma non parlava, perchè non mi avrebbero prestata attenzione »). Cfr. ancora *Verr.* 2, 5, 89 *quae si in praedonum pugna versaretur, urbis instar habere videretur;* e in generale le orazioni, dove questo caso ricorre frequente. Analogo è il nostro luogo *si esset... faceremus;* cioè *non erat unde id fieret: propterea non faciebamus.* — *fieret* e *fieri,* con la prima lunga, secondo la quantità arcaica, sono egualmente in uso presso i Comici che *fieret* e *fieri* con la prima breve. Le prime forme ricorrono d'ordinario in fine o in mezzo al verso giambico.

107. *illum tuom,* scl. *Ctesiphontem.* — *si esses homo.* Anche noi; « Se tu fossi uomo »; cioè un uomo di giudizio, che conosce l' umana natura. Cfr. 579, 734, 736, 934.

109. *exspectatum,* predicativo. Trad. come fosse *te cuius mortem exspectauerat* (cfr. v. 874), che si ricava dal seguente *eiecisset foras,* equival. al comune *extulisset,* ma con l' idea in più della crudele impazienza del figlio, che ha troppo lungamente aspettata e desiderata la morte del padre.

Aliéniore aetáte post facerét tamen.
DE. Pro Iúppiter, tu homo ádigis mĕ ăd insániam!
Non ést flagitium fácere haec adulescéntulum? MI. Ah,
Auscúlta, ne me obtúndas de hac re saépius.
Tuom fílium dedísti adoptandúm mihi:
Is méus est factus: síquid peccat, Démea,
Mihi péccat: ego ĭlli máxumam partém fero.

110. *Alieniore aetate* = *aliena aet.* (cfr. Plaut. *Cas.* 518), scl. *quamuis al. aet.;* di qui si spiega il *tamen* e la sua collocazione. Cfr. v. 141. Lo Stampini, seguendo il Karsten (*Mnemosyne,* v. XVIII, p. 321), preferisce intendere *tamen* = *tam, quam nunc;* crede cioè che vi si trovi conservata la sua originaria significazione dimostrativa.

111. *Pro Iuppiter. Pro* si unisce, oltre che con il vocativo (cfr. v. 196; 447; *Phor.* 1008; ecc.), anche con l'acc. *fidem* seguito dal genitivo (cfr. v. 746; *Andr.* 237; 246; *Eun.* 943; *Heaut.* 61; *Hec.* 198), e con il solo genitivo, sottintendendosi *fidem* (cfr. *Phor.* 351). Può esprimere lo sdegno, la meraviglia, come qui l'uno e l'altra, il timore, il dolore. — *tu homo.* Intendi: « Tu, con tutto che sei quel saggio uomo, quale non sono io (ricorda il *si esses homo* del v. 107), mi fai diventar pazzo ». Preferisco l' interpunzione del Fleckeisen[1] e dello Dziatzko a quella dello Stampini (*tu, homo*), la quale mi parrebbe conveniente solo se egli intendesse *tu homo* come lo intende lo Spengel, avvicinandolo al *mi homo* del v. 336. — *me ad,* pirrichio. Cfr. la nota al v. 97.

112. *Ah* interrompe in tono di sdegno o di dolore il precedente discorso (per lo più di un altro), con il quale si trovino in contrasto i proprii sentimenti. Cfr. i vv. 127, 132, 269, 274, 309, 329, 342, 597, 853. Dz. — *ne me obtundas* q. ss., prop. finale. Trad.: « perchè tu non mi venga troppo spesso a seccare, ecc. ». L' immagine è, secondo Donato, presa dal ferro battuto, lavorato a furia di colpi di martello. Cfr. *Andr.* 348; *Eun.* 554; *Heaut.* 879; *Phor.* 515; dove il v. *obtundo* ha sempre significato metaforico, ed oggetto di persona. In questo senso Plauto ha *aures obtundere,* Cist. 116. Anche in Cicerone questo verbo non è mai usato in senso proprio, ma in significato quasi simile a quello qui veduto, ora con un oggetto di cosa, *aures, mentem, ingenia,* ora di persona.

114. *Tuom,* mon. per sinizesi.

116. *illi* con la prima sillaba breve. Cfr. v. 72. *illi max. par. fer.* = son io che vi (*illi,*

Obsónat, potat, ólet unguenta? dé meo;
Amăt? dábitur a me argéntum, dŭm erit cómmodum;
Vbi nón erit, fortásse excludetúr foras.
Forís ecfregit? réstituentur; díscidit
Vestém? resarciétur. et — dis grátia —
Est únde haec fiant, ét adhuc non molésta sunt.

cioè « *ibi, ubi ille peccat* »: Donato) ho la maggior parte del danno. Perchè *illi* è un'antica forma di locativo, corrisp. al posteriore *illic*. In questo verso, come in parecchi altri, questa forma ci è conservata dal *Bembino;* il metro ce la fa restituire in luogo di *illic* altrove. Cfr. Engelbrecht, *Stud. Terent.* p. 67 sgg.

117. *Obsonat. Obsonare* e nei Comici e in Cicerone significa propriamente « comprare da mangiare, far provvisioni di cibo (*obsonium*); cfr. v. 964. Ma qui = imbandire conviti, tenere banchetti, non senza le *psaltriae*, ecc. Cfr. App. crit. — *de meo*. Cic. *Har. resp.* 19, 40 *nihil addo de meo* = non ci metto niente del mio. È sottinteso il verbo, ad es., *facit sumptum, largitur*, ecc. Cfr. v. 100.

118. *Amat? dabi(tur):* si noti il proceleusmatico. *Amat:* pirrichio, per la solita legge delle parole giambiche. Cfr. v. 73. — *dum erit*, le prime due sillabe formano la tesi di un dattilo; cfr. v. 97.

119. *Vbi non erit*, scl. *commodum*. — *excludetur*, scl. *a meretrice*. Noi: lo metteranno alla porta. Questo verso e il precedente sono da alcuni critici creduti interpolati. Cfr. App. crit. al v. 117.

120-121. *discidit Vestem?* Nei vv. 88 sgg., tra gli altri particolari del rapimento di Bacchide, veramente non è riferito da Demea anche questo. Ora, è esso facile ad immaginarsi da Micione per le altre circostanze del fatto? (Spengel. Ricorda in fatti *inruit, mulcauit u. a. m., eripuit*). O pure è un difetto di abilità del poeta nel saldare insieme gli elementi delle due commedie greche, di Menandro, gli Ἀδελφοί, e di Difilo (cfr. v. 6), dond'egli traeva il soggetto? (Stampini). A me pare che Micione, se lo avesse voluto, avrebbe facilmente potuto tacere qualcuno dei particolari riferitigli da Demea; ma egli vuol rincarare la dose, per far dispetto maggiore al fratello; sentimento spiegabile con lo stato d'animo di lui, ormai seccato di tante e continue querimonie. Cfr. *ne me obtundas* (113), e i vv. 116-122, dove i periodi come strozzati, l'asindeto, il sarcasmo, esprimono molto chiaramente che Micione sta a tu per tu con il fratello. — *dis*, mai *diis* presso i Comici. Anche in Cicerone di preferenza ricorrono *dis* e *di*.

122. *haec*, espressione generica per una specifica. Trad.: spese.

Postrémo aut desine aút cedŏ quemuis árbitrum:
Te plúra in hac re péccare ostendam. DE. Eí mihi!
Pater ésse disce ab íllis, qui ueré sciunt.
MI. Natúra tu illi páter es, consiliís ego.
DE. Tun cónsiliis quicquam? MI. Áh, si pergis, ábiero.
DE. Sicíne agis? MI. An ego tótiens de eadem re aúdiam?

123. *Postremo* = in somma, in breve. Come *denique*, in Cic. ricorre specialmente nelle enumerazioni. Cfr. per l'uso di *denique*, *Per.* 6. — *cedo*, imperativo = dammi, mostrami, dimmi, per contraz. da **ce-dato* = *hocce dato;* plur. *cette* per **cedte*, per **cedite*. Cicerone l'adopera nello stile familiare, quindi specialmente nelle lettere. È un pirrichio, anche nella poesia classica, come *ego, modo, scio*, ecc., per la nota legge delle parole giambiche. — *c. qu. arbitrum*. Trad.: chiamami quell'arbitro che più ti piace. *Arbiter* è colui dal quale *si va* (per decidere una questione, una lite), da *ar* per *ad* e *biter* con suffisso *-tro*, e dalla rad. di *beto* o *bito*, βαίνω, βάκτρον, *baculum* (= bastone, appoggio nell'*andare*, nel *camminare*), ecc.

124. *Ei mihi!* Demea vuol dire: Povero me, che cosa mi tocca sentire! *Ei* quindi esprime qui rammarico. È stato notato che questa interiezione in Plauto e in Terenzio non è mai in bocca a donne.

125. *sciunt*, scl. *patres esse*.

126. *Natura ... consiliis;* quasi la stessa differenza che in *et animo et natura pater* del v. 902. — *cons.*, con i quali si forma la sua educazione. La desin. è *-iis*, ma cfr. *Did.* 7, e v. 121.

127. *Tun cons. qu.?*, scl. *agis*. Cfr. v. 100. — *abiero*. Nei Comici, ed anche, ma più di rado, nella prosa classica, s'incontra nelle proposizioni principali usato assolutamente il fut. anter. per il fut. semplice ad indicare un'azione pensata come certa ed immancabile nel futuro. Gli esempi sono numerosissimi; cfr. per tutti *Andr.* 640 *aliquis dicat « nil promoueris » Multum! molestus certe ei fuero atque animo morem gessero*. Cic. *Fin.* 3, 4, 14 *multum ad ea, quae quaerimus, explicatio tua ista profecerit;* ecc. In Cic. però questo futuro è più spesso accompagnato dagli avv. temporali *mox, post, alias*, ecc., specialmente nelle formole *post, alias*, ecc. *videro, videris*, ecc. Cfr. del resto *Hec.* 700 *post de matre uidero*.

128. *Sicine agis?* « Che modo è questo? ». Micione faceva per andarsene. *Sicine* per **sicene*, per *sic[i]ne*. — *eadem*, bisill. per sinizesi.

DE. Curaést mihi. MI. Et mihi cúraest. uerum, Démea,
Curémus aequam utérque partem: tu álterum,
Ego item álterum. nam cúrare ambos própemodum
Repóscere illumst quém dedisti. DE. Ah, Mício!
MI. Mihi síc uidetur. DE. Quíd ĭstic? si tibi ĭstúc placet,
Profúndat perdat péreat, nil ad me áttinet.
Iam sí uerbum unum pósthac... MI. Rursum, Démea,
Iráscere? DE. An non crédis? repeto quém dedi?

129. *Curaest mihi,* scl. *res;* cfr. *eadem re,* v. 128. — *Et mihi* = Anche a me.

131-132. *curare... Reposcere,* scl. *te.* Con la soppressione del pronome si dà al rimprovero carattere di una verità generale, come ben osserva lo Dziatzko. — *Ah:* cfr. v. 112. S' intenda: Ah Micione! non voglio io questo, cioè ridomandarti quello che ti ho dato.

133. *Mihi s. u.* = E pure così mi pare. — *Quid istic?,* scl. *agendum* o *dicendum est.* Cfr. v. 100. È la formola usata da chi rinunzia a una sua idea, rassegnandosi suo malgrado a quella di un altro. Donato: Deest loquor aut resisto: nam proprie significatio est de sententia sua decedentis. Trad.: Non c' è che fare. Cfr. i vv. 350, 956; *Andr.* 572; *Eun.* 171, 388; *Heaut.* 1053. *istic* e il seg. *istuc* con la prima sillaba breve. Cfr. v. 72. — *istuc* da **istu-d-ce,* e questo per **isto-d-ce,* con caduta dell' *e* finale e del suffisso casuale *d,* come in *hoc* da **ho-d-ce*.

134. *Profundat perdat pereat:* allitterazione ed assonanza. Cfr. v. 1; *Heaut.* 465 *sumat consumat perdat, decretumst pati.* Anche Cic. unisce *profundere* e *perdere* (*ad Fam.* 5, 5, 3), ed usa *perdere* anche assolutamente (*Quinct.* 16, 51); ma dice *pecunias profundere* (*Off.* 2, 16, 55).

135. *Iam si uer. u. p.* Compisci: *tibi fecero,* o *de illo f., peream.* Noi: Se ti dirò più una paróla, voglio morire. Altri esempi di reticenza (ἀποσιώπησις) sono in *Andr.* 164, 790, 860; *Eun.* 990; *Phor.* 937.

136. *Irascere?* Micione se ne accorge dal tono con il quale Demea deve aver pronunziato le parole del v. 134, e più ancora dall' ultima reticenza. — *An non credis?* cioè *me posthac nullum uerbum de Aeschino esse facturum?* In queste e nelle seguenti parole di D. sentiamo la lotta interna di un padre, il quale, remissivo verso il fratello, si rassegna, sebbene mal volentieri, alle idee di lui, ma non può

Aegrést: alienus nón sum: si obsto... em, désino.
Vnúm uis curem? cúro. et est dis grátia,
Quom ita út uolo est; isté tuos ipse séntiet

per altro contenersi, quando (e molto spesso!) gli appare alla mente con troppo foschi colori la vita scioperata del figliuolo. Egli non è in collera con il fratello; non creda anzi Micione che egli intenda ridomandargli quello che gli ha dato (136); si sa, gli dispiace un po', non è alla fine un estraneo (*alienus* 137; cfr. 326, 452); se si oppone... Vorrebbe continuare a dire che avrebbe ragione di farlo, ma si ricorda che il fratello è seccato (cfr. vv. 113, 123, 127, 128, 135-136), e allora dice che non vuol parlarne più (137). Farà come vuole Micione (cfr. v. 130, 131). Grazie a Dio, il suo Ctesifonte è tale, che egli non può desiderar di meglio; quanto ad Eschino, egli stesso se ne accorgerà co 'l tempo: D. non vuol dire di peggio (137-140). — *repeto q. d.?* Cfr. v. 132, e l'App. crit.

137. Lo Spengel interpunge: *Aegrest. alienus n. sum. si obsto, em, desino;* e interpreta *aegrest* come riferito a *rep. q. d.?* precedente, cioè così: Ritieni tu che la mia premura per Esch. significhi che io voglia richiedertelo? *Aegrest:* mi dispiace che tu così intenda la cosa. Quanto ad *obsto,* lo subordina al seg. *desino,* non, come noi, ad un verbo sottinteso (cfr. la nota preced.), che D. non ha espresso, ma che facilmente ha indovinato Micione. Egli intende: Ti dò noia: bene, non parlo più. — *em* = ecco. È la forma arc. dell'acc. di *is,* adoperata come particella dimostrativa. Cfr. il posteriore *en.* Il Brix, *Trin.* 3, 3, riferisce i vari usi di *em,* e raccoglie numerosi esempi. In breve: è più spesso congiunta con *pron. dimostr.* (specialm. *hic, illic, istic,* raram. *is*), o con *avv. pronomin.* (*hic, hac, illic, istic, sic, tam, tantisper*), quando siano in principio di una prop. principale. È ancora congiunta con *indicazioni di luogo* (*Eun.* 835 *Vbi is est? Em ad sinisteram*), di *tempo* (spec. con *nunc*), o con *imperat.* (come *uide, specta, aspecta, tene, accipe, serua*). Tal volta l'imperativo è sottinteso, ma rimane l'oggetto in accusativo, al quale di frequente si aggiunge un *tibi* pleonastico [o etico?] (*em tibi hominem,* scl. *uide*); tal altra si ha semplicemente *em tibi,* quando l'oggetto facilmente s'intenda dal contesto. Nel nostro caso quindi *em, desino* = *em, specta me: desino.* Cfr. *Andr.* 351 sg. — Per *hem,* diverso da *em,* cfr. v. 224.

139. *Quom... est.* Nota la grammatica che anche nella prosa classica, con i verbi di affetto, in luogo della costruzione più regolare e comune del *quod,* s'incontra tal volta *cum* con l'indicativo. Cfr. Cic.

Postérius : nolo in íllum grauius dícere !
MI. Nec níhĭl neque omnia haéc sunt quae dicít tamen.
Non níhĭl molesta haec súnt mihī, sed ŏsténdere
Me aegré pati illi nólui : nam itást homo:

ad Fam. 9, 14, 3 *gratulor tibi, cum tantum vales apud Dolabellam ;* 13, 24, 2 *tibi maximas gratias ago, cum* (ma *quod* il Wesenberg) *tantum litterae meae potuerunt, ut...; De orat.* 2, 154 *quo etiam maior vir habendus est, cum* (ma *quoniam* lo Stroebel seguito dal Cima ; *quod* il Sorof) *illam sapientiam . . . cognovit,* ecc. ; Sall. *Iug.* 102, 5. Cfr. la nota al v. 18.

140. Dopo queste parole D. lascia la scena ; probabilmente si avvia per il mercato a sbrigare sue faccende.

141. Non solo riferisco *tamen,* come Donato, a quello che precede, ma vi segno una più forte interpunzione. Cfr. i vv. 110, 174 ; *Eun.* 243, 866 ; *Heaut.* 678, 1012; ecc. Abbiamo già avuto occasione di far notare la collocazione di *tamen.* Essa, come molte altre parole di misura pirrichica o giambica (p. e. *face, siem, siet, duint,* ecc.), è di preferenza usata da Terenzio in fine di versi, che si chiudano con un giambo ; così in gr. ὅμως. Cfr. oltre agli es. cit. i vv. 687, 950 ; *Andr.* 94, 881 ; *Eun.* 24 ; ecc. Quanto al concetto, *ordo est: Neque tamen haec quae dicit, sunt omnia.* (Don.). — *nihil,* pirrichio ; cfr. v. 118.

142. *sed* = *sed tamen,* dà valore concessivo alla proposizione precedente. Intendi : *Equidem moleste fero quod haec in se admiserit Aeschinus, sed tamen nolui,* ecc. Dove *haec,* quanto al significato, è diverso dall' *haec* del v. 141 ; vuol dire cioè Micione : Ciò che costui dice di Eschino non è tutto falso, ma nè meno è tutto vero. Certo, non garbano nè pure a me le sue maniere e la sua condotta (*haec,* non *haec quae dicit* D., che per Micione *nec nihil neque omnia... sunt*) ; ma tuttavia non ho voluto mostrare a mio fratello di tenermene offeso : guai ! avrei messo l' esca accanto al fuoco ! — *nihil,* pirrichio ; cfr. v. prec. — *mihi,* con la finale lunga ; *mihi, tibi, sibi* sono per *mihei tibei, sibei* del lat. arc. Così nel lat. class. hanno misura pirrichica con *ibi, ubi,* per la legge delle parole giambiche (cfr. v. 123) ; ma sono misurati come giambi, se hanno la sillaba finale in arsi. — *sed ostendere :* il mon. breve *sed* con la sillaba iniziale della parola seguente forma gruppo giambico. Cfr. v. 81, 238 ; *Andr.* 66 ; ecc.

143. *aegre pati :* cfr. *molesta haec sunt mihi* del v. 142. — *itast.* Nota l' avverbio in funzione di predicato con il verbo *esse,* che è una particolarità del linguaggio famigliare. Cicerone l'usa quasi solo nelle lettere ; altrove sostituisce *esse* con verbi di significato più speciale. Cfr. del resto *R. Am.* 30, 84 *sic vita hominum est ; Deiot.* 19 *cum in convivio comiter et iucunde fuisset* per *adfuisset.* Così i Comici dicono *longe esse,* ma Cic. *longe abesse ;* ecc. — *homo* = *is,* scl. *Demea.* Cfr. Cic. *Tusc.* 1, 49 ; 5, 61 ; *Verr.* 4, 27, 62 ; ecc. ; Ces. *B. G.* 5, 7, 9 ; 5, 58, 6 ; ecc. ; della nostra commedia i vv. 154, 407, 536 ; *Eun.* 408 ; ecc.

Quom pláco, aduorsor sédulo et detérreo ;
Tamĕn uíx humane pátitur : uerum si aúgeam
Aut étiam adiutor sim éius iracúndiae,
Insániam profécto cum illo ! etsi Aéschinus
Non núllam in hac re nóbis facit iniúriam.

144. *Quom... deterreo.* Vuol dire Micione : Quando voglio rabbonirlo, gli contraddico seriamente, e mi sforzo nello stesso tempo di smuoverlo dalla sua ira ; e pure a grande stento egli sa dominare la sua passione. Immaginate un po' che io secondassi la sua ira, e anzi soffiassi nel fuoco : in fe' di Dio impazziremmo tutti e due ! Ma lo Dziatzko, seguito dallo Stampini, coordina le tre propos. *quom placo, aduorsor, deterreo,* e le subordina alla prop. *Tamen... patitur,* con un senso alquanto diverso. — *Quom,* iterativo, regolarm. con l' indic. — *aduorsor :* cfr. i vv. 98 sgg., 113 sgg. — *et.* Trad. : e nello stesso tempo. Per lo Dziatzko è uguale ad *et* del v. 988. — *deterreo :* cfr. v. 126 sgg. S' intende che non sono nettamente distinti i luoghi in cui M. è *aduorsans* da quelli in cui è *deterrens.* Cfr. i vv. 103 sgg., e più ancora 113 sgg.

145. *Tamen,* pirrichio. — *humane,* come conviene ad un uomo, pazientemente. — *patitur :* si avvicina al gr. πάσχειν, il quale è noto che si usa con gli avverbi, assolutamente : « essere in tal sentimento, pensare o sentire in tal modo ». — *si augeam,* scl. *iracundiam* (v. 146). È usato il pres. cong., perchè si tratta di un caso meramente supposto. *augeam* corrisponde chiasticamente a *deterreo.*

146. *adiutor... iracundiae* lo sarebbe, se non sostenesse il contrario di quello che egli asserisce ; cfr. v. 144 *Quom placo, aduorsor sedulo.*

147. *profecto,* da *pro facto* « nel fatto, realmente », denota la sicurezza *soggettiva* che si ha della cosa, e qui la certezza della conseguenza. Trad. : senza dubbio. — *etsi,* correttivo. Così in Cic. *etsi, tametsi,* e, più frequentemente, *quamquam,* correggono o modificano un'asserzione precedente, introducendo proposizioni nella forma indipendenti. Trad. con : « Per dire il vero », o anche con « Sebbene ».

Quam hic nón amauit méretricem? aut quoi nón dedit
Aliquíd? postremo núper — credo iam ómnium
Taedébat — dixit uélle uxorem dúcere.
Sperábam iam deféruisse adulescéntiam:
Gaudébam. ecce autem de íntegro: nisi quídquid est
Volŏ scíre atque hominem cónuenire, si ápŭd forumst.

149. *quoi* = *cui*. Pare che anche Catullo abbia usata questa forma arcaica. Cfr. per altro quello che annota il Riese nel suo commento a Catullo (Leipzig, 1884), I, 1.

150-151. *omnium*, scl. *meretricum*. — *credo... Taedebat*: paratassi per l' ipotassi. Cfr. v. 79. — *Taed.*, scl. *eum*. Per quest'ellissi cfr. pure il v. 79. — *dixit uelle* per *d. se u.*; cfr. v. 77.

152. *deferuisse*. Cfr. Cic. *Tusc*. 4, 36, 78 *Defervescere autem certe significat ardorem animi invita ratione excitatum*. Lo Spengel cita opportunamente *Cael*. 18, 43 *cum adulescentiae cupiditates defervissent*. Trad.: Io sperava che si fossero calmati i bollori dell'età.

153. *ecce autem de integro*. Anche noi: « Ma eccoci da capo ». Cioè *amat, peccat, scortatur*, ecc., da ricavarsi da quello che precede. — *nisi*. Trad.: Ma, sia che si vuole, io voglio, ecc. Donde si vede che *nisi* ha significato avversativo. Esso collega due prop. principali, come altrove spesso nei Comici: cfr. per l'uso analogo di *etsi*, v. 147; cfr. in oltre 544 sg.; 784 sgg.; *Eun*. 547 sg.; 997 sg.; *Heaut*. 541 sg.; *Phor*. 952 sg.; ecc. Cfr. pure Cic. *Rosc. Am*. 99 *nescio; nisi hoc video, Capitonem in his bonis esse socium*; *ad Att*. 5, 14, 3; Ces. *B. G*. 5, 13, 4; ecc. Da tutti questi esempi si può scorgere che la prop. princip., che precede *nisi*, è sempre negativa. Ora, sebbene non paia, il nostro esempio è simile a questi su citati. Micione, sin ora, senza un pensiero determinato su ciò che avesse a fare, si risolve improvvisamente. Quasi abbia pensato: *quid ego nunc agam? Nescio; nisi quidquid est uolo*, ecc., o anche senza il *nescio*, come al v. 785.

154. *Volo* e *apud*, pirrichi, per la legge delle parole giambiche. — *hominem* = *Aeschinum*; cfr. v. 143. — *apud forum* = *in foro*: è del linguaggio famigliare, come *apud uillam, apud portum* per *in uilla, in p.*, ecc. Cfr. v. 517; *Andr*., 254, 302, 745. — Dette queste parole, Micione lascia la scena, dirigendosi verso il foro, che era l'ordinario ritrovo dei cittadini, specialmente nelle ore della mattina.

ACTVS II

SC. 1

SANNIO
LENO

BACCHIS — **AESCHINVS**
MERETRIX — ADVLESCENS

PARMENO
SERVOS

SA. Óbsecro, populáres, ferte mísero atque innocénti auxilium:
Súbuenite inopi! AE. Ótiose, núnciam ilico híc consiste.

II, 1. Per le fonti e la composizione di questa scena cfr. l' Introduzione. I personaggi che vi hanno parte si presentano agli spettatori, venendo dall' ἀγορά, dal *forum*. I metri, rispondendo al movimento, o, meglio, all' azione vivace della scena, sono varii, e cioè si ha l' *ottonario trocaico* (155-157, 160, 162, 165), il *dimetro trocaico catalettico* (158), l' *ottonario giambico* (159, 166, 170-196), il *settenario trocaico* (161, 163, 164, 167-169, 197-208).

155. *Obsecro, populares* q. ss. Cfr. Plaut. *Rud*. 615 sgg. *Pro Cyrenenses populares, uostram ego inploro fidem... Ferte opem inopiae... Vindicate, ne inpiorum potior sit pollentia Quam innocentum*. — *populares*, cioè *ciues*, concittadini, compaesani. Anche Cic. dice *popularis tuus, meus* (*Att*. 10, 1, 2), *popularis et sodalis suus* (*Acad. prior*. 2, 37, 118), ecc. — *misero... innocenti... inopi*, scl. *mihi*. Ma lo Dziatzko li crede aggettivi sostantivati; cfr. v. 2.

156. *Otiose* = *secure* (Don.). Eschino raccomanda a Bacchide di starsene calma, tranquilla. Non è infrequente in Cic. questo significato di *otiosus*. Cfr.,

Quíd respectas? níl periclist: númquam, dum ego
adero, híc te tanget.
SA. Égo ĭstam inuitis ómnibus!
AE. Quamquámst scelestus, nón committet hódie umquam iterum ut uápulet.

ad es., *Planc.* 27,66 *quid dicam de occupatis meis temporibus, cui fuerit ne otium quidem unquam otiosum?* Ma altrove *otiose* ha il senso di « a suo agio, con comodo »; cfr. *Fin.* 4, 13, 32; di questa commedia il v. 533; *Andr.* 842; *Phor.* 340. Traduci come se dicesse *Animo... otioso esse impero* (*Andr.* 842), o pure *otiosa es* (cfr. v. 533). Cfr. App. crit. — *nunciam*, con la vocalizzazione di *i* di *iam*, come sempre presso i Comici. Cfr. *quoniam* per *quom iam*. — *ilico* = gr. *αὐτόθεν*, ha cioè il suo vero valore etimologico di *in loco* da *in stloco*, come spesso in Plauto. Ma molto presto cominciò ad essere adoperato solo per le indicazioni di tempo, come ce lo mostra Terenzio, nel quale, oltre questo luogo e *Phor.* 195 (*Sta ilico*), dove per altro *ilico* può essere riguardato tanto di luogo quanto di tempo, non vi sono esempi di questo avverbio per le designazioni di spazio. Cfr. il francese *sur le champ*. — *hic*, innanzi all'uscio di casa di Micione.

157. *Quid... tanget.* Eschino rassicura la fanciulla, che guarda timida verso il lenone.

158. *Eg(o) ist(am)*, pirrichio; cfr. v. 72. Sottint. *tangam*. — *inuitis omnibus* ha valore concessivo: « a dispetto del mondo ». Cfr. l'App. crit.

159. *scelestus*, furfante, ribaldo. È un titolo conveniente a Sannione, nella sua qualità di ruffiano. Del resto il loro ufficio rendeva siffatti uomini di così turpe cinismo, che rimanevano indifferenti ai titoli più vergognosi. Cfr. Plaut. *Pseud.* 360 sgg. Ps. *Inpudice.* Baglione (un len.) *Itast.* Ps. *Sceleste.* Ba. *Dicis uera.* Ps. *Verbero.* Ba. *Quippini?* ecc., e continua ancora con altri titoli non meno ingiuriosi. Finalmente esclama Pseud.: *In pertussum ingerimus dicta dolium: operam ludimus*, cioè ci perdiamo ranno e sapone! Cfr. ancora *Pseud.* 974 sg. — *non committet... ut* = non farà in modo da, non darà motivo di; come in Cic. *Off.* 2, 14, 50 *Id cum periculosum ipsi est, tum etiam sordidum ad famam, committere, ut accusator nominere*; 3, 2, 6; *Phil.* 8, 5, 15; *ad Fam.* 3, 9, 3; *ad Att.* 1, 6, 1; ecc. — *iterum*, come quando Esch., sfondata la porta, irruppe nella casa di lui per rapire la fanciulla. Cfr. v. 90 *mulcauit usque ad mortem*. — *uapulet. Verbero* è detto nel *Pseudolus* Baglione; l'abbiamo visto. Cfr. App. critica.

SA. Aéschine, audi, né te ignarum fuísse dicas meórum morum,
Léno ego sum... AE. Scio. SA. Át ita, ut usquam
fuít fidē quisquam óptuma.
Tú quod te postérius purges, hánc iniuriám mihi nolle

160. *fuisse* e *meorum*, bisillabi per sinizesi; mon. è *fuit* del v. seg. — *meorum morum*, allitt. e asson.; cfr. v. 1.

161. *Leno ego sum.* Ha valore concessivo per Sannione (cfr. *At* seguente); ma Eschino vi scherza su, come se Sannione avesse proprio voluto affermare di essere veramente un ruffiano. Il ruffiano, specialmente per i giovani innamorati, e per i servi che loro tengono il sacco, è la quintessenza di ogni malvagità. Cfr. la nota al v. 159. Cfr. ancora Plaut. *Rud.* 651 sgg. *Fraudis, sceleris, parricidi, periuri plenissumus, Legirupa, inpudens, inpurus, inuerecundissumus: Vno uerbo absoluam: lenost.* Cfr. v. 188 sg. Per il ritratto fisico e morale insieme di un ruffiano, puoi vedere ancora *Rud.* 316 sgg. Tr. *ecquem* (sc. *uidistis*) *Recaluom ac silonem senem, statutum, uentriosum, Tortis superciliis, contracta fronte, fraudulentum, Deorum odium atque hominum, malum, mali uitii probrique plenum, Qui duceret mulierculas duas secum satis uenustas?* Pisc. *eum quidem ad carnuficem est aequius, quam ad Venerem commeare.* — *Scio*; trad.: Non ne dubito. — *fide*; l'ultima sillaba, che è in arsi, mantiene la sua lunghezza originaria. Rendi: « ma di un'onoratezza, quale nessuno in nessuna parte mai ebbe la maggiore ».

162. *Tu quod* q. ss. *Quod* è spesso, come qui, usato in modo a fatto libero, a principio di prop., co 'l senso di « quanto a quello che, riguardo a quello che », e regge d'ordinario l'indicativo; dove si trovi il cong., questo si spiega altrimenti, come qui, ad es., che è potenziale. (« Nel caso che tu in seguito voglia scusarti »). Si osservi in oltre che la rispettiva conseguenza, « ti dico che, sappi che », è di regola sottintesa. Per il medesimo uso di *quod*, cfr. *Andr.* 395 sg., 454 sg.; *Eun.* 785, 1064 sg.; Plaut. *Aul.* 91; *Asin* 757, 761, 796; *Cas.* 127; *Mil.* 162 sg.; *Ps.* 101 sg.; *Rud.* 1150. Cfr. anche Cic. *Verr.* 5, 68, 175 *Quod enim te... designatum consulem cogites, mihi crede, ornamenta ista.... comparantur.* Cfr. le dotte note dello Spengel, *Andr.* 395; del Lorenz, *Mil.* 162, *Ps.* 100; del Brugnola al luogo di Cic., Torino, Loescher, 1899. — *purges, hanc in... Factam.* Cfr. Cic. *Phil.* 5, 5, 14 *si iudex excusaretur* (col dire che) *Areopagites esse.* Cfr. App. crit.

Fáctam esse, huius non fáciam. crede hoc, égo meum ius pérsequar:
Néque tu uerbis sólues umquam, quód mihi re male féceris.
Nóui ego uostra haec 'nóllem factum: iús iurandum dábitur, te esse
Indígnum iniuria hác,' indignis quom égomet sim acceptús modis.
AE. Ábĭ prae strenue ác forĭs aperi. SA. Céterum hoc nihilí facis?
AE. Í ĭntro nuncĭám tu. SA. Enĭm non sinam. AE. Áccede illuc, Pármeno:

163. *huius*, *δεικτικόν*; è detto cioè nello stesso tempo che si faceva un gesto, che si mostrava, ad es. qui, probabilmente la punta delle dita. Oltre che *hoc*, s' incontrano altrove *tam*, *tantus*, *tantillus*. Cfr. v. 278; Plaut. *Trin.* 60; *haud tantillum dederis uerborum mihi;* ecc.

165. *nollem factum*, scl. *esse*. Cfr. vv. 13 e 180. — *ius iurandum dabitur*, cioè da Eschino, il quale avrebbe dichiarato che Sannione era un uomo d' onore, che non si meritava il torto, del quale ora si pentiva. — Cfr. App. crit.

166. *acceptus* = *tractatus*, come sotto (v. 176) *ornatus*. Cfr. Plaut. *Aul.* 630 *te... miseris iam accipiam modis*. Del resto anche Cic. dice *aliquem leniter clementerque accipere; verbis male accipere; verberibus ad necem accipere;* ecc.

167. *Abi prae... foris aperi. abi* e *foris*, pirr., per la legge delle parole giambiche. Quest' ordine è dato da Eschino ad un altro dei servi che lo accompagnavano (uno dei *seruoli*, degli *aduorsitores;* cfr. v. 27), non a Parmenone, al quale si dà altro ordine nel v. seguente. *abi prae*, anastrofe, come in *Andr.* 171; *Eun.* 499, 908; *Phor.* 777. È frequente anche in Plauto. — *ceterum*, in prop. interr., come al v. 736; *Eun.* 87, e altrove. — *hoc* si riferisce alle parole dette da Sannione. Eschino non gli aveva fatto l' onore di una risposta.

168. *I intro*, anapesto. Si noti lo iato, il quale porta con sè l' abbreviamento di *I* (cfr. v. 97), e il conseguente abbreviamento di *in*, nel gruppo giambico *i in(tro)*. Cfr. Introduzione. — Queste parole sono dette a Bacchide. — *nunciam;* cfr. v. 156. — *Enim*, pirrichio. Essa è una particella asseverativa (*coniunctio affirmativa*, Prisciano, XVI, p. 103 sg., H.; Keil, III v.) come *hercle*, *pol*, *edepol*, *uero*. Si scambiano in fatti in Plauto *enimuero* ed *hercle uero*, *at enim* ed *at pol*, *quia enim* e *quia edepol*, *neque enim* e *neque uero*, *immo enim* ed *immo uero*. Cfr. *Nam hercle*, v. 190. Pare anzi che nel latino antico *enim* non abbia mai un puro valore causale. Esso è usato specialmente nelle risposte, ed ha vari significati: qui si contraddice alle parole di Eschino. Forse può essere in questo luogo citato Cic. *Brut.* 24, 91 *Nec enim est* (*Ma* non è, o B.) *eadem... Brute, causa*. Si osservi in oltre che con tale valore *enim* può trovarsi anche in principio di proposizione, come ce lo attesta Donato (*enim* inceptiva particula apud veteres fuit), e come, oltre agli esempi rimastici di tale uso (cfr. *Phor.* 983; *Hec.* 238; *Heaut.* 72; Plaut. *Trin.* 1134), ce lo prova il fatto che *enim*, in unione con *vero*, occupa, anche nel periodo classico, il primo posto nella proposizione. Cfr. Dziatzko-Hauler, *Phor.*[3] 113; Spengel, *Andr.*[2] 91; Ramsay, *Mostell.* Excurs. VI; P. Langen, *Beiträge*, pp. 261-271. — *illuc*, cioè presso al lenone.

Nímium istoc abísti: hic propter húnc adsiste: em, síc uolo.
Cauĕ núncĭam oculos á meis oculis quóquam demoueás tuos,
Ne móra sit, si innuerím, quin pugnus cóntinuo in mala haéreat.

169. *Nimium... abisti* = *parum prope adisti*, stai ancora troppo in là. — *istoc* = *istuc*. Così *illoc*, *hoc* si scriveva nel lat. arc. per *illuc*, *huc*. Cfr. la nota dello Stampini al v. 92; cfr. anche la nostra Prefazione. — *propter*, con significato locale: cfr. *prope*, da cui è derivato (da **propiter*), e Cic. *Brut.* 6, 24 *propter Platonis statuam consedimus; Verr.* 2, 2, 150; ecc. Sall. *Cat.* 59, 3; ecc. È frequente in latino, in tutti i periodi, anche come avverbio di luogo. Cfr. v. 576, e Cic. *Cat. Ma.* 14, 48; *Inv.* 2, 4, 14; ecc. — *em:* cfr. v. 137. Trad.: ecco, così va bene. Cfr. Plaut. *Amph.* 307.

170. *Caue*, pirrichio. — *nunciam;* cfr. v. 156. — *meis*, mon. per siniz.

171. Cfr. Plaut. *Rud.* 731 sg. *Vos adeo, ubi ego innuero uobis*, ecc. — *continuo*, immediatamente, cioè senza interruzione tra una cosa e l' altra; da non confondersi con *perpetuo*, cioè senza interruzione nella stessa cosa. — *haereat*. Trad.: perchè, quand' io ti faccia cenno, tu sia pronto ad

SA. Istúc uolo ergo ipsum éxperiri. AE. Em, sérua: omitte múlierem !
SA. O fácinus indignúm ! AE. Geminabit nísi caues. SA. Ei miseró mihi !
AE. Non ínnueram : uerum ín ĭstam partem pótius peccató tamen.
I núncĭam. SA. Quid hóc reist ? regnumne, Aéschine, hic tu póssides ?

appiccicargli senz' altro un pugno sulla mascella.

172. *Istuc ... ipsum. Ipse*, anche nella prosa classica, si pospone al pronome, con il valore intensivo di « perfino, anche, proprio » ecc. — È probabile che, dicendo queste parole, Sannione metta le mani a dosso a Bacchide, perchè non gliela portino via. — *ergo;* particella, che serve ad aggiungere enfasi, specialmente alle frasi interrogative o imperative. Cfr. vv. 324, 326, 572. — *Em, serua*, « to', tientilo », dice Eschino, mentre Parm., ad un suo cenno, accarezza con un pugno il ruffiano. Non sarebbe stato conveniente rappresentare che Eschino, uomo libero, percotesse sulla scena il lenone; che facesse ciò lo schiavo, lo provano del resto il v. prec., e il *geminabit* del v. seg. Per lo Dziatzko *E. s.* = « sta attento », detto a Parmenone. — *omitte mul.* È detto a Sannione, che non ancora si decide a lasciar andare la fanciulla. Si noti che *amittere*, e così *dimittere* significano « perdere ciò che si possiede »; *dimittere* ha ancora il significato di « licenziare », cioè del mandar via spontaneamente, per solito detto di moltitudini; *omittere* è lasciare quello che si tiene stretto, per non volerlo lasciare. Cfr. la dotta nota del Lorenz, *Mil.* Einl. p. 3.

173. *facin. ind.*, per il colpo ricevuto. È espressione frequentissima nei Comici. — *Geminabit* scl. *plagam* = ripeterà. — *Ei mis. mih.* Ma Parm. ha prevenuto Eschino, senza il cui cenno (cfr. v. seg.), ha fatto cadere un secondo pugno sulla guancia del ruffiano. Cfr. App. crit.

174. *in istam partem*, cioè « *ut uerberes non iussus* » (Don.). *istam*, con la prima breve; cfr. v. 72, se non si vuole considerare del resto *in ist(am)* un gruppo giambico. — *tamen*, cioè [*quamquam*] *non innueram, tamen.* Cfr. v. 110 e 141.

175. *I nunciam.* Sannione, quando si lamenta per aver ricevuto il secondo pugno (cfr. *Ei misero mihi*, v. 173), deve aver lasciata Bacchide. Ora Esch. le dice di entrare in casa, ed essa vi va, insieme

AE. Si póssiderem, ornátus esses éx tuis uirtútibus.
SA. Quid tíbi rei mecumst ? AE. Níl. SA. Quid ? nostin quí sim ? AE. Non desídero.
SA. Tetigín tui quicquam ? AE. Si áttigisses, férres infortúnium.
SA. Qui tíbi magis licét meam habere, pró qua ego argentúm dedi ?
Respónde. AE. Ante aedis nón fecisse erĭt mélius hic conuícium :

con Parmenone. — *nunciam*, trisillabo; cfr. v. 156. — *rei*, monos. per siniz. — *regnumne.* Cfr. *Phor.* 405 *solus regnas.* Anche in Cic. ricorrono *regnum* e *regnare* in analogo significato. Cfr. *Sull.* 7, 21 *Hic ait se ille, iudices, regnum meum ferre non posse ... An tum... non dicis me fuisse regem, nunc privatum regnare dicis ?* ed altrove. — *hic*, nientemeno qui, in Atene, *ubi gravius crimen est dominari velle* (Don.).

176. *ornatus*, ironico, « conciato ». Cfr. *Heaut.* 950 sg. *adeo exornatum dabo, Adeo depexum ut dum uiuat meminerit semper mei.* Ma più conforme al nostro luogo è Plaut. *Capt.* 997; cfr. ancora *Rud.* 730. — *ex*, conforme, secondo. Cfr. v. 371 *ex sententia;* Plaut. *Capt.* 997; ecc. Del resto anche nelle frasi ciceron. *ex more, ex lege, ex opinione*, ecc. *ex* ha lo stesso valore. — *uirtutibus* = « meriti » (iron.); quasi fosse Sann. *plurimis et gravissimis artibus atque virtutibus instructus !*

177. *rei*, monos.; cfr. v. 175. — *qui sim*, non « chi io sia », ma « quale uomo io sia ». In tutti i tempi della latinità per solito si fa differenza tra gl' interrogativi *quis* e *qui:* con il primo si domanda il *nome*, con il secondo la *qualità*, la *natura*, il *carattere* della persona.

178. *tui*, monos. — *ferres:* cfr. la nota al v. 106.

179. *Qui* = *quomodo;* cfr. v. 254. — *magis*, cioè più che a me non sia permesso di toccare le cose tue. — *meam*, scl. *mulierem;* cfr. v. 198: è una delle più frequenti ellissi del sostantivo.

180. *fecisse* non è un perf. aoristico usato per il pres., ma ha vero valore di tempo passato, come l'infin. perf. che è in *nollem factum* (v. 165). Come quest' ultima locuzione ha significato diverso da quello di locuzioni simili in Plauto e in Terenzio, e, p. e., da *te levatum volo* di Cic. *Q. fr.* 3, 9, 3; *monitos eos volo, Cat.* 2, 12, 27; ecc., così non fanno al caso nostro gli esempi di infin. aorist., Virg. *Aen.* 6, 78, *bacchatur vates magnum si*

Nam sí molestus pérgis esse, iam íntro abripiere átque ibi
Vsque ád necem operiére loris. SA. Lóris liber?
AE. Síc erit.
SA. O hóminem inpurum: hicíne libertatem áiunt
esse aequam ómnibus?
AE. Si sátĭs iam debacchátus es, leno, aúdi si uis
núncĭam.
SA. Egŏn débacchatus sum aútem an tu in me?
AE. Mítte ista atque ad rém redi.

pectore possit Excussisse deum; Oraz. *Carm.* 3, 4, 51 *tendentes... Pelion imposuisse Olympo;* Enn. pr. Cic. *Off.* 2, 7, 23; ecc. Cioè: Sarà meglio per te, se non farai (e latinamente: se non *avrai fatto*) baccano qui innanzi, ecc. — *erit,* pirrichio. — *conuicium,* non *conuitium* (cfr. Brambach, *Rhein. Mus.*, v. 24, p. 538) da **conuocium*, da **com* e *uox*.

181. In *pergis* v' è anche l'idea del futuro. Cfr. v. 127 *si pergis, abiero.* — *abripiere.* La forma in *-re,* propria della parlata per *-ris,* è quella comune in Ter.; in Plauto è stato calcolato che ricorre 170 volte contro 30 sole, in cui si incontra la forma piena, qualche volta per altro consigliata da ragioni metriche. La stessa tendenza si verifica in Cic. e in Virg., salvo che per il pres. indic.; mentre Livio e Tacito raram. usano la forma in *-re.*

182. *Vsque ad necem:* nel v. 90 *u. ad mortem.* Anche Cicerone dice *Verr.* 3, 28, 69 *virgis ad necem caedere.* — *loris* = *plagis.* Cfr. Plaut. *Epid.* 121. — *liber.* I soli schiavi potevano essere staffilati. Si noti l'allitt. *lor. lib.*

183. *O hominem,* con lo *iato* dopo interiez. monos., come al v. 304 *o hominem;* al v. 336 *au au mi homo;* ed altrove. — *inpurum* = sudicio, sozzo, e si diceva proprio dei lenoni. Cfr. gli esempi da noi citati nelle note ai vv. 159 e 161, e ancora *Phor.* 83; Plaut. *Asin.* 472; *Pers.* 408; ecc. Cfr. per altro il v. 360. — *hicine:* cfr. la nota ad *hic,* v. 175. Cfr. App. crit.

184. *satis,* pirrichio. — *debacchatus es.* In gr. è *ἐκβακχεύεσθαι*, sbizzarrirsi, lasciare il corso al proprio furore, sfogarsi. Non poteva che *ualde* (nota il *de,* intensivo in composizione) *bacchari, furere* un lenone, che chiamava *inpurus* uno nato libero! Cfr. v. 183. — *nunciam* trisillabo; cfr. v. 156.

185. *Egon,* pirrichio. — *autem* accompagna un concetto che è in antitesi con un concetto che precede o che segue, nelle esclamazioni e nelle interrogazioni, non senza un'idea di meraviglia, o di indignazione, ecc. Ricorre d'ordinario

SA. Quam rém? quo redeam? AE. Iámne me uis
dícere id quod ăd te áttinet?
SA. Cupio, aéqui modo aliquíd. AE. Vah, leno
iníqua me non uólt loqui.
SA. Lenó sum, fateor, pérnicies commúnis adulescén-
tium,
Periúrus, pestis: támĕn tibi a me núlla ortast iniúria.
AE. Nam hercle étiam hoc restat. SA. Ílluc quaeso
rédĭ, quo coepisti, Aéschine.

dopo le parole più importanti in ordine al sentimento, che si vuol esprimere; dopo il primo termine della proposizione, come nei vv. 404, 462, 940, 950; dopo due termini, come in 934; *Phor.* 503; dopo tre termini, come in questo luogo; dopo quattro termini, *Heaut.* 251. È frequentissima in Terenzio come in Plauto. Cfr. per altro Cicerone *Rab. P.* 40 *num quis testis Postumium appellavit? testis autem? non accusator? ad Att.* 5, 13, 3 *quid in re publica fiat. Fiat autem? Immo vero* ecc.

186. *quod ad,* gruppo giambico, trasformato in pirrichio.

187. *Vah* esprime lo scherno.

188. *Leno sum* q. ss. Cfr. le nostre note ai vv. 159 e 161. Se Sann. confessa così sinceramente le sue belle virtù, non ce ne meravigliamo se lo schiavo Tossilo fa questi complimenti a Dordalo in *Pers.* 406 sgg. *Eho, lutum lenonium, Commictum caeno sterculinum publicum, Inpure, inhoneste, iniure, inlex, labes popli, Pecuniai accipiter auide atque inuide,* ecc. Del resto anche le *meretrices,* presso i Comici, senza ritegno mettono in mostra la laidezza del loro carattere. Opportunamente può essere qui citato Eronda II, 74 sg. (Büch.). Cfr. App. crit.

189. *periurus;* cfr. ancora *Capt.* 57. — *pestis;* cfr. *Pseud.* 204. Un bello studio sul carattere del lenone nella commedia plaut. fa il Lorenz, *Pseud.*, Einl., p. 50 sg. — *tamen,* pirrichio.

190. *Nam,* e anche *namque,* occorrono di frequente nelle risposte con valore asseverativo di « sì, sì certo, sicuro » e sim.; cfr. v. 168; qui c'è anche ironia. Trad.: « Sì certo, ci voleva anche questo! ». Cfr. per uno stesso uso di *nam* Plaut. *Capt.* 894 sg.; *Trin.* 731; ecc. Cic. *Verr.* 3, 85, 196 *mihi frumentum non opus est, nummos volo: nam sperabam, inquit orator, me ad denarium perventurum.* Anche in Cic. si usa congiunto con *mehercule, hercle,* ecc.; cfr. *Verr.* 1, 51, 133; 2, 29, 72; *De orat.* 1, 22, 101; 2, 33, 144; nei quali due ultimi luoghi per altro il Cima fa notare che *nam* ha va-

AE. Minís uiginti tú íllam emisti — quaé res tibi uortát male! —
Argénti tantum dábitur. SA. Quid? si ego tíbi íllam nolo uéndere,
Cogés me? AE. Minume. SA. Námque id metui. AE. Néque uendundam cénseo,
Quae líberast: nam ego líberali illam ádsero causá manu.

lore asseverativo e causale insieme; ecc. ecc. — *redi*, pirrichio. — *quo coepisti*, scl. *ire*, con riferimento ai vv. 185 sg. Così in *Hec.* 194 *pergam quo coepi hoc iter*.

191. *Minis uiginti.* Tale è il prezzo ordinario di una fanciulla schiava nelle commedie greche e latine, sebbene possa per altro variare sino alle 30, 40 e 60 mine, e più ancora. Per il valore della *mina*, e per alcuni cenni sul sistema monetario dei Greci, e specialmente degli Ateniesi, cfr. la nota al v. 370. — *tu illam*; cfr. v. 97. — L'ordinario buon augurio *quae res bene uortat*, è qui usato a significare il contrario, come in *Phor.* 678 *Quae quidem illi res uortat male!*

192. *ego tibi il* (*lam*). Nota il proceleusmatico in quinta sede.

193. *Namque*; cfr. v. 190. — *Neque uendundam*, scl. *eam esse*. Cfr. i vv. 13 e 77. *uendundam* è forma arc. del gerundivo di *uendo*. Al qual proposito si noti che ai tempi di Terenzio le forme in *-undus* ed *-endus* si scambiavano nei verbi di terza o di quarta coniugazione, purchè il loro tema non finisse in *u* o *v*. Del resto anche negli scrittori dell'età classica, non esclusi Cesare e Cicerone, la forma arcaica ricorre, e specialmente in frasi legali, come *iure dicundo, res repetundae*, ecc.

194. *Quae liberast.* Se Bacchide, come appare per altro solo da questo luogo, era libera, cioè nata da genitori liberi, non solo il lenone doveva lasciarla in libertà, ma doveva anche aspettarsi una grave punizione. L'offerta quindi di Eschino (cfr. v. 192), se seria, era più che accettabile da parte di Sannione. Cfr. Introduzione. — *liberali* q. ss. Costruisci: *eam manu adsero liberali causa. lib.* è usato in senso proprio, come spesso in Plauto; cfr. la nota seg. — *adsero... manu*, cioè *uindico in libertatem*. Cfr. il gr. ἀφαίρεσις εἰς ἐλευθερίαν. « Et sunt iuris verba, a quibus etiam assertores dicuntur vindices alienae libertatis. Nam et causa ipsa liberalis dicitur, quae actionem in se continet libertatis » (Donato). L'*assertor libertatis* soleva dichiarare libero uno schiavo con il toccare della mano, o con

Nunc uíde utrum uis: argéntum accipere an caúsam meditarí tuam.

l'imposizione di essa sul capo di lui. Cfr. Plaut. *Curc.* 490 sg. *si quisquam hanc liberali Causa adsereret*; 667 sg.; *Poen.* 905 sg.; 964; ecc.

195. *uide utrum uis.* Con gl'imperativi o con espressioni imperative, come *dic, loquere, scire uolo, cedo, uiden*, ecc., è quasi sempre in uso nel lat. arc. la costruzione paratattica in luogo dell'ipotattica: si ha cioè il modo dell'interrogazione diretta in luogo del congiuntivo, dell'interrogaz. indiretta. Perchè l'imperativo, in ordine al pensiero, può considerarsi solo come avente valore di un invito alla risposta, e per ciò come se stesse da sè, tanto che alcuni editori (cfr. ad es. Spengel, *Andr.* 878), sebbene non giustamente, dopo l'interrogazione segnano il punto interrogativo, quasi si tratti di vera interrog. diretta. Cfr. *Andr.* 878 *Vide num eius color pudoris signum usquam indicat*; v. 45 *dic, quid est*; *Heaut.* 494 *scin quid nunc facere te uolo?* Plaut. *Amph.* 377 *Loquere quid uenisti*; *Capt.* 987 *Dic mihi isne istic fuit, quem uendidisti meo patri*; *Merc.* 620; *Most.* 829, 886; *Pseud.* 387; ecc.; la nota dell'Ussing a Plaut. *Amph. prol.* 17; E. Becker, *De synt. interrog. obliq.* negli *Studien* dello Studemund, p. 115 sgg. Dalla paratassi, che è la più semplice e primitiva forma di unione tra due o più proposizioni, si è svolta l'ipotassi, gradatamente, come lo provano molti esempi e del lat. arc. e del lat. class., dove è bensì adoperato il congiuntivo, ma in modo a fatto indipendente, e nel suo più antico valore di ottativo o potenziale. Così si spiega la maggiore frequenza, nel periodo arc., della costruzione con il semplice cong. dei verbi *fac, face, facito*, ecc.; *sine, sinito, uide, licet, curato, iube, caue, uolo, quaeso*, e simili, i quali nel per. class. d'ordinario si costruiscono con *ut* o *ne*, o con l'infinito. Cfr. 247 sgg. *hoc quaeso, Syre,... Meum mihi reddatur* (cong. ott.) = « che mi si renda il mio, o Siro; te ne prego »; 914 sg. *iube nunciam Dinumeret* (iussivo) *ille Babylo uiginti minas*. Cfr. ancora *Andr.* 403 *caue te esse tristem sentiat* (iuss.), 900 *sine me expurgem* (pot.); *Eun.* 583 *Adhortor properent* (iuss.), 691 sg. (*iube*); *Heaut.* 737 (*iube*); *Phor.* 347 *ut lubet, ludas licet*; ecc. Plaut. *Amph.* 63 *faciam sit*; *Bacch.* 1198 *sine te exorem*; *Poen.* 108 *dat aurum, ducat noctem*; *Pseud.* 278 *confer quid uelis*; ecc. Per altri esempi di Plauto cfr. Lorenz, *Pseud.* 265. Cfr. ancora Cic. *ad fam.* 7, 7, 1 *essedum aliquod capias suadeo*; 9, 21, 3 *quare ad patres censeo revertare*; *Verr.* 1, 36 *moneo, praedico, ante denuncio... abstineant in hoc iudicio manus animosque ab hoc scelere ne-*

Delíbera hoc, dum ego rédeo, leno. SA. Pró supreme Iúppiter,
Mínume miror qui ínsanire occípiunt ex iniúria.
Dómŏ me eripuit, uérberauit: me ínuito abduxít meam:
Hómini misero plús quingentos cólaphos infregít mihi.
Ob malefacta haec tántidem emptam póstulat sibi trádier.

fario; Ces. *B. G.* 4, 21, 8; *B. C.* 1, 21, 4; Liv. 8, 38, 13; ecc. Da questa forma di paratassi in fine, estendendosi per analogia quest' uso a verbi ed a persone e tempi diversi, era facile il passaggio all' ipotassi, come era facile da un *uolo tu prior occupes* (*Pseud.* 921) passare a un *mauellem foret* (*Bacch.* 1047), a un *dixi ires* (*Stich.* 624), ecc., da un *te oro des operam* (Cic. *ad Att.* 3, 1) ad un *senatus decrevit darent operam consules* (Sall. *Cat.* 29, 2), ecc. ecc. Cfr. la nostra nota al v. 79. — *meditari* = « prepararsi a »; Cic. unisce (*Off.* 1, 8, 27) *meditata et praeparata*; cfr. ancora *Brut.* 37, 139 *nulla meditationis suspicio: imparatus semper aggredi ad dicendum videbatur*; *ad Att.* 5, 21, 13; 8, 11, 7; *Nat. d.* 3, 11; ecc.

196. *dum... redeo.* L'uso non è veramente costante nella costruz. di *dum* con il cong., nel senso di « sino a tanto che », con i verbi che implicano l' idea di aspettazione. Cicerone regolarmente dice (*ad Att.* 7, 1, 4) *exspecta dum Atticum conveniam*; cfr. ancora *ad fam.* 11, 23, 2; ecc.; ma cfr. pure, p. es., *ad Att.* 10, 9, 3 *ego in Arcano opperior dum ista cognosco*. Ciò si spiega dal vario modo, in cui l' azione è concepita dallo scrittore. Con l' indic. si dà qui come certa l' azione del ritornare. Cfr. v. 785. Eschino entra in casa. — *Pro*; cfr. v. 111.

197. *miror*, scl. *eos*, con l'ellissi del pronome come in *Heaut.* 897 *Equidem miror, qui* (scl. *te, qui*) *alia tam plane scias.* — *occipiunt* = *incipiunt*; è proprio del linguaggio della conversazione.

198. *Domo*, pirrichio. — *meam:* cfr. v. 179. Vedi l'App. crit. e l' Introduzione.

199. *colaphos infregit*, come in Plin. *H. N.* 8, 36 (54), 130 *colapho infracto exanimantur*. Donato: « *Infregit* autem illisit, inflixit ecc. ». *colaphus* è il gr. *κόλαφος*; ricorre spesso nei Comici per la forma latina *alapa* (per **calapa*; cfr. *lamentum* con *clamare*, *laena* con *χλαῖνα*, *nidor* con *κνῖσα*, ecc.).

200. *Ob. m. h.:* Con tutte queste... — *tantidem emptam*, scl. *mulierem*. Si può intendere: *tantidem sibi tradier postulat, quanti empta est*; cfr. v. 191 sg. Ma è forse più giusto e più conveniente allo stato d'animo di Sannione, il cui pensiero

Vérum enĭm quando béne promeruit, fíat: suom ius póstulat.
Áge iam cupio, sí modo ărgentum réddat. sed ego hoc háriolor:
Ýbi me dixeró dare tanti, téstis faciet ílico,
Véndidisse mé, de argento sómnium: 'mox: crás redi.'

fisso era che non faceva nessun guadagno, perchè Eschino non voleva dargli per la schiava che solo venti mine (192), mentre egli per non meno di tanto l'aveva comperata, supplire così: *uiginti minis mulierem postulat sibi tradier, quam tantidem emi.* — *tradier.* Le forme arc. d' infin. pass. in *-ier* ricorrono presso i Comici nei versi giambici e trocaici, in fine di verso o pure del primo emistichio del settenario o dell' ottonario. Cfr. la nota a *fieret* del v. 106.

201. *enim*, pirrichio. — *promeruit* è usato assolutamente come sotto al v. 681; altrove è usato con un oggetto, come in *Phor.* 516. Anche in Cic. questo verbo occorre con l'uno o l'altro uso, ma, quanto al significato, in Cic. esso è = « meritarsi » tanto in senso buono quanto in senso cattivo, mentre nei Comici in questo secondo senso è usato *commereo*; cfr. *Phor.* 206; *Hec.* 631; ecc. — *suom*, mon. per siniz. — *s. ius*, detto ironicamente, come *promeruit.*

202. *cupio*, scl. *mulierem ei tradere* = « son pronto a dargliela ». — *mod(o) arg.*, pirr.; cfr. v. 81. — *reddat* = *soluat*, come spesso in Plauto e Terenzio. — *hariolor*, vaneggio, come fa un indovino. Cfr. *Phor.* 492. In questo senso il verbo *hariolari* non era solo del latino arc., se è vero che è anche contenuta l' idea di vaneggiare, di parlare a caso, in questo luogo di Cic. (*ad Att.* 8, 11, 3) *Προθεσπίζω igitur, non hariolans, ut illa, cui nemo credidit, sed coniectura prospiciens.* Del resto il cattivo senso di questa parola mostra in che poco conto erano tenuti gli *harioli* dagli antichi. Cfr. Plaut. *Amph.* 1132 *hariolos, haruspices Mitte omnes*; Catone *R. R.* 5, 4 *hariolum, Chaldaeum ne quem consuluisse uelit*; Cic. *Div.* 1, 58, 132 *qui quaestus causa hariolentur.*

203. *Vbi me dixero d. t.* « Recte dixit. Ubi enim pactio intercesserit pretii, iam ereptionis actio sublata erit et pretium debebitur ». Donato. — *dare*, per *daturum esse*, costruzione che tal volta, dopo i verbi che significano promettere e simili, ricorre nella prosa classica. Cfr. Ces. *B. G.* 4, 21, e la nota al v. 224. — *testis facere*, come *testis adhibere*, *Phor.* 714. — *ilico:* cfr. v. 156.

204. *de arg. somnium*, scl. *est* o *erit:* cfr. v. 46. D' ordi-

Íd quoque possum férre, si modŏ réddat, quamquam iniúriumst.
Vérum cogito íd quod res est: quándo eum quaestum occéperis,
Áccipiunda et mússitanda iniúria adulescéntiumst.

nario la copula manca nelle esclamazioni. Cfr. *Phor.* 494 *Somnia;* 874 *somnium;* 492 *Fabulae;* 493 *Logi; Heaut.* 770; *Phor.* 902; ecc. *Somnium* è usato metaforicamente a significare il contrario del reale, quasi come *logi* (cfr. il luogo cit. e Plaut. *Stich.* 393, 221, ecc.) = *λόγοι*, parole, il contrario dei fatti (*πράγματα*), allo stesso modo che *fabulae* (cfr. ancora *Phor.* 946, ecc.). Oltre che nei luoghi cit., ricorre in questo significato al v. 395. — *mox: cras redi.* Così immagina Sann. che avrebbe detto Eschino. Similmente Plaut. *Most.* 568 *redito huc circiter meridiem;* e altrove *petito cras.* — *mox,* scl. *dabo.*

205. *Id,* la dilazione del pagamento. — *modo,* pirrichio. — *iniuriumst:* cfr. v. 106.

206. *id quod res est* = *id quod verum est* (Don.). — *eum,* mon. per siniz. — *quaestum,* cioè *lenonium,* nel qual senso (o anche nell'altro sim. di *q. meretricius*) ricorre molto frequentemente nei Comici. Cfr. *Andr.* 79; *Heaut.* 640; ecc. — *occeperis:* cfr. *Andr.* 79 ed App. crit.

207. *Accipiunda,* come noi: « bisogna prendersela », nel significato di soffrire in pace. Cfr. *Eun.* 762, 771; *Phor.* 769; ecc. Del resto, nel senso più generale di « soffrire », il verbo *accipere* non è estraneo a Cicerone. — *mussitanda:* frequentativo di *mussare,* latina formazione dal gr. *μύζειν*. Cfr. *badisso, malacisso, pytisso,* ecc. da *βαδίζω,* ecc., *tarpessita* da *τραπεζίτης, semisonarius* da *ζώνη,* ecc.; cfr. 564, nota. Il v. *μύζειν* deriva da *μῦ,* che è il suono naturale del dolore soffocato, come esce fuori per le labbra compresse (cfr. per simili formazioni in greco *μηκᾶσθαι* = belare, da *μη* o *βη,* suono della voce, che mandan fuori la pecora e la capra: *ὁ δ' ἠλίθιος ὥσπερ πρόβατον βη βη λέγων βαδίζει,* è in Cratino; così il muggire dei buoi è indicato con il v. *μυκᾶσθαι,* ecc.). Donde significò « sopportare tacendo, soffocando il dolore ». Cfr. Plat. *Gorg.* 480 *αὐτὸν... μὴ ἀποδειλιᾶν, ἀλλὰ παρέχειν μύσαντα καὶ ἀνδρείως.* Plaut. *Mil.* 311 (Lor.) *mussitabo potius quam inteream male;* 477; *Pseud.* 501; *Truc.* 312; ecc. Ma altrove *mussitare* = mormorare sommessamente, come in *Mil.* 714; Liv. 1, 50, 3. Questo significato ha per solito il v. *mussare* anche nel latino class.; ha quello di « tacere a

Séd nemo dabít: frustra egomet mécum has rationés puto.

SC. 2

SYRVS SERVOS **SANNIO** LENO

SY. Tace, égomet conueniam ípsum: cupide accípiat faxo atque étiam

fatto », ed è usato passivamente in *Aul.* 131. Per lo Tschernjaew (*Apulée, Ausone et Symmaque comme imitateurs de Térence,* Kazan, 1900, pag. 19) ricorda il nostro luogo Apul. *Met.* 3, 26 *demussata... contumelia;* cfr. per questo ancora Gatscha, *De Apuleio studioso poetarum latinorum lectore,* il qual titolo è del cap. I delle *Quaest. Apul.* in *Dissert. phil. Vindob.* VI, 139-190 (Vienna, 1898).

208. *frustra* q. ss.: fo i conti senza l'oste. Cfr. App. crit.

II, 2. Compare sulla scena lo schiavo Siro, al quale Eschino, entrato in casa, ha raccomandato di aggiustare per lui la faccenda con Sannione. Siro è a questo più adatto di Parmenone, usato più tosto in servigi, in cui si ha da mettere a prova la forza materiale. — Metri: un *giambico setten.* (209), di passaggio alla nuova scena di nuovo metro; 210-227 *giamb. otton.*; 228-253 *senari giambici.*

209. Questo verso e il seg. pronunzia Siro rivolto verso Eschino, uscendo di casa. — *Tace,* « sta sicuro, sta tranquillo ». — *ipsum:* Sannione. — *faxo,* **fac-so,* forma arc. di fut., originariamente congiunt. dell'aor. sigmatico. Il suffisso è aggiunto alla pura radice; cfr. *L. XII Tabb. si im* (= *eum*) *occisit* (= *occiderit* per *occid-sit*). Cfr. Brugmann, *Morphol. Untersuch.* III, p. 33; Stolz, *Lat. Gram.* in I v. del *Handbuch d. klass. Alterthumswiss.* II, p. 233; V. Henry, *Gramm. comp. du gr.* ecc. Ma altri spiega diversamente: cfr. Zumpt, § 161 (*faxo,* e così *faxim,* cfr. v. 887, sono forme sincopate rispettivamente per *fecero* e *fecerim*); vero futuro

Bene dícat secum esse áctum. quid ĭstuc, Sánnio, est quod te aúdio
Nesció quid concertásse cŭm ero? SA. Númquam uidi iníquius
Certátionem cómparatam, quam haéc hodie inter nós fuit:
Ego uápulando, ĭlle uérberando, usque ámbo defessí sumus.
SY. Tua cúlpa. SA. Quid facerem? SY. Ádulescenti mórem gestum opórtuit.

arc. è in fine per altri, di formazione del tutto analoga a quella del fut. greco, con l'aggiunta di *-so* al t. verbale. Quanto all' uso di *faxo*, esso è costruito o con l'accus. di un nome ed il part. perf. pass. della proposizione dipendente (cfr. ad es. *Heaut.* 341 *Ademptum tibi iam faxo omnem metum*), o, paratatticamente, con il fut. dell'indic. (quattro volte, in *Eun.* 663 *Iam faxo scies*; 285; *Phor.* 308, 1055), o, ipotatticamente, con il congiunt. (tre volte); ma quest' ultima costruzione, in Terenzio, solo quando il verbo dipendente, come qui, preceda. Cfr. ancora il v. 847 ed *Andr.* 854. Per questa forma di fut. arc. nei poeti classici, cfr. Virg. *Aen.* 9, 154 sg.; Ovid., *Met.* 3, 271.

210. *Bene* appartiene ad *actum*. — *istuc*, giambo; cfr. v. 72. Si noti per altro che il *quid* preced. con la sillaba iniziale di *istuc* forma gruppo giambico. — *Sannio*. Donato fa opportunamente notare la squisita arte di Terenzio, il quale, mentre ha fatto da Eschino chiamare Sann. con il nome del suo poco pulito ufficio (*leno*, 184, 196), qui fa che Siro lo chiami con il suo proprio nome. Perchè « qui in sordidis professionibus agunt vitam, honorifice nomine proprio appellas », e solo « qui in splendidis artibus sunt constituti, gaudent artis nomine nuncupari, ut imperator, orator, philosophus ».

211. *Nescio quid:* cfr. v. 79. — *cum ero*, iato. Cfr. v. 97.

213. *ille*, pirr.; cfr. v. 72. — *usque:* per la sua origine da **ubsque* per **ubisque*, forma accorciata del compar. **ubiusque* di *ubique*, propriam. = « da per tutto, totalmente », e quindi « intieramente ». Cfr. v. 715. Fu facile in seguito il passaggio al suo uso, quasi il solo, con riguardo alla durata del movimento o della direzione. *Usque* è da unirsi con *defessi*, come in *Eun.* 220 *Opus faciam, ut defetiger usque.*

214. *Tua culpa*, scl. *factumst* (come *Eun.* 980 *culpa non*

SA. Qui pótui melius, quí hodie usque os praébui? SY. Age, scis quíd loquar?
Pecúniam in locó neclegere máxumum interdúmst lucrum. hui!
Metuísti, si nunc dé tuo iure cóncessisses paúlulum atque

factumst mea), o pure *euenit* (come *Hec.* 228 *Non mea opera neque pol culpa euenit*). Quindi *T. c.* è ablativo. — *tua*, mon. — *Quid facerem?* « Che cosa doveva io fare? », « Che cosa avrei dovuto fare? ». È inutile ricordare che anche in Cic. il potenziale del passato si esprime con l'imperfetto (*crederes, putares, cerneres, videres, diceres*), mai con il p. che perf.; cfr. *Sest.* 19, 42 *haec cum viderem, quid agerem, iudices? contenderem contra tribunum plebis?; Vat.* 2, 4; ecc. Cfr. v. 395. — *morem gestum op.*, scl. *esse*. Cfr. v. 13. L'unica costruzione di *oportet* nella lingua dei Comici è con l'accus. e l'infin.; se il verbo dip. è un perf. pass., si tace, come qui, la copula. Cfr. *Andr.* 239 *nonne prius communicatum oportuit? Heaut.* 200, 247, 536, 635. Il perf. dip. indica un fatto che si sarebbe dovuto verificare nel passato (= bisognava che tu *avessi fatto* la sua volontà, che lo *avessi lasciato* fare; cfr. *Andr.* 238 sg. *nonne oportuit Praescisse me ante? Eun.* 981 sg.; ecc.); là dove l'infin. pres. designa un fatto, il quale, se avvenuto, durerebbe nel tempo in cui si parla. Cfr. *Eun.* 1012 *ilicone credere ea quae dixi oportuit te? Phor.* 70; cfr. anche 672 sg. della nostra commedia.

215. *Qui.* Cfr. v. 179 e 254. — *potui*, scl. *morem gerere*. — *qui hodie;* iato, come al v. 97. — *usque*, continuamente; cfr. v. 213. — *os praebui*, scl. *uerberibus* (cfr. *uerberando*, v. 213). Pure, per l'animo basso e volgare di Sann., l'espress. *os pr.* ha senso osceno, come l'*adulescenti morem gerere* del v. precedente. È stato ciò avvertito anche da Donato. — *scis quid loquar?* Cfr. v. 79 e 195. Con queste parole Siro ritorna all'argomento.

216. *in loco* = gr. ἐν καιρῷ, nel momento giusto, a tempo e luogo. Cfr. vv. 827, 994. Anche senza la prep. quest' espressione ricorre di frequente in Cic., e nei classici in generale. — *neclegere;* cfr. v. 14. — *lucrum*. Anche in Plaut. *Capt.* 327, sebbene in buon senso, *Est etiam ubi profecto damnum praestet facere quam lucrum.* — *hui:* esprime ironia, provocata da qualche gesto di Sann., che non doveva aver molta fede in una verità, pur

Aduléscenti esses mórigeratus, hóminum homō stultísume,
Ne nón tibi istuc faéneraret. SA. Égo spem pretio nón emo.
SY. Numquám rem facies: ábi, inescare néscis homines, Sánnio.
SA. Credo ístuc melius ésse: uerum ego númquam adeo astutús fui,
Quin quídquid possem mállem auferre pótius in praeséntia.

così generalmente riconosciuta. Cfr. 411, 567; *Andr.* 474; *Phor.* 302, 558, 791; ecc.

217-218. Cfr. App. crit. — *tuo,* monos. per sinizesi. — *esses morigeratus:* forma rara usata una sola volta da Cic. per *morem gerere: Orat.* 48, 159 *Voluptati... aurium morigerari debet oratio.* Oltre che con il dativo di persona, anche in Plauto, come in quest'esempio di Cic., *morigerari* è usato con il dat. di cosa; cfr. *Capt.* 198. Cfr. il v. 214. — *hominum homo:* cfr. per l'*adnominatio* il v. 57. In *homo* la sillaba finale conserva la lunghezza originaria; è oltre a ciò in arsi. Cfr. v. 142.

219. *faeneraret:* restituire, ricambiare ad usura, è il significato del verbo. Il passivo trovi in *Phor.* 493 *Faeneratum istuc beneficium pulchre tibi dices.* Ma d'ord., e sempre in Cic., *faen.* significa « prestare ad usura »; cfr., ad es., Sen. *de benef.* 1, 1, 9 *demus beneficia, non faeneremus.* In Cic. ricorre la forma depon., *Verr.* 2, 70, 170 *pecunias istius... faenerabatur; Lael.* 31 *neque enim beneficium faeneramur, sed* ecc. Cfr. per lo stesso concetto, in una simile circostanza, *Phor.* 516 *Idem hic tibi, quod boni promeritus fueris, conduplicauerit.* — *pretio.* Anche Cic. dice *pretio emere* per « comprar con danaro ».

220. *rem = pecuniam, lucrum.* Cfr. v. 95; *Andr.* 288; ecc. — *abi,* va. Il significato di questa formula varia con il contesto, secondo che cioè si unisce con espressioni di biasimo e di malcontento, o di contentezza e soddisfazione. Qui *abi* è detto nello stesso tono che, p. es., in Plaut. *Mil.* 291 *Abi, non uerisimile dicis, neque uidisti;* 324; *Trin.* 606; ecc., e della nostra commedia nel v. 620. È detto con soddisfazione e compiacimento nei vv. 564, 703, 763.

222. *Quin = ut non,* come è ordinario in Cic. e in tutta la latinità, nelle propos. consecutive, quando preceda una negazione. — *mallem... potius,*

SY. Age nóui tuom animúm: quasi iam usquam tíbi sint uigintí minae,
Dum huic óbsequare. praéterea autem te áiunt proficiscí Cyprum, SA. Hem!

doppio segno di comparativo, come in *Andr.* 427 *malle melius.* — *in praesentia.* Anche il ruffiano Dorione dice in *Phor.* 520 sgg.: *Ego te compluris aduorsum ingenium meum mensis tuli Pollicitantem et nil ferentem... nunc Repperi qui det... da locum melioribus.* Cfr. *Phor.* 529.

223-224. *tuom animum,* il tuo modo di pensare. — *quasi iam usquam* q. ss. Senso: Ti ho capito: tu parli proprio come se potessi avere altrove sicure e bell'e pronte (cfr. in *praesentia* di Sann., 222) le venti mine, mentre fai questo piacere ad Eschino. Ma ti sbagli, perchè non le avresti da nessuno. D'altra parte (cioè, oltre al fatto che non avresti ora da altri tutt'in contanti le venti mine) tu devi recarti a Cipro (e, chi sa, nè meno là potresti forse trovare miglior compratore di Eschino); quando tornerai, ci si accorderà sull'affare. Eschino vuole, non teniamo conto delle sue nascoste intenzioni, una dilazione nel pagamento; questo è il favore che chiede a Sannione. Ma questi non è solito a concederne, anzi! (cfr. v. 221 sg.). Siro insiste: questa volta Sann. può venir meno alle sue abitudini, senza per ciò averne danno. Non lo troverà certo bell'e appostato chi gli dia le venti mine per Bacchide. Poi, Sannione deve fare un viaggio; che gli costa aspettare sino al ritorno? Cfr. per una situazione simile *Phor.* 510 sgg. Quivi il ruffiano Dorione, il quale ha ancora presso di sè la ragazza, tiene naturalmente un linguaggio molto diverso, e può dire quello che nel nostro luogo Siro, prevenendo, nega, che cioè vi siano migliori offerenti e più solvibili. Ma altri diversamente: cfr. App. crit. Donato, seguito, tra i moderni, dallo Spengel e dallo Stampini, spiega: « Sensus: Quasi numero in aliquo ducas et in aliqua aestimatione constituas: et non, si velis, penitus contemnas viginti minas, dum modo huic obsequaris ». Ma vedi le nostre osservazioni in *Boll. di fil. cl.,* ann. VI e VII, nn. 12 e 1, pp. 281 sgg. e 15 sg. Cfr. ancora la lunga nota in fine al mio opuscolo *Di un'interpretazione di Donato,* Torino, Loescher, 1900. — *tibi sint.* Annota uno scoliasta: *scil. redditae, ita sis contentus.* Ma lo scolio è troppo magro, perchè vi si possa dedurre chiara l'interpretazione dell'intiero luogo; certo, non è l'interpretazione di Donato. — *obsequare;* con il cong. l'azione si esprime come subordinata al pensiero di Sannione. — *proficisci:* il pres. in vece

SY. coemísse hinc quae illuc uéheres multa, náuem conductam: hóc, scio,
Animús tibi pendet. úbi ĭllinc spero rédieris tamen, hóc ages.
SA. Nusquám pedem. perii hércle! hac illi spe hóc inceperúnt! SY. Timet:
Iniéci scrupulum hómini. SA. O scelera! illúd uide,

del fut., proprio della parlata, è anche frequente nelle lingue moderne. Cfr. *Andr.* 411 *si te dices ducere;* 612; *Eun.* 520, 920, ecc. Non è estraneo a Cic., specialmente nelle lettere, ma per lo più va spiegato altrimenti. — *Cyprum,* isola sacra a Venere; vi si faceva commercio di meretrici; cfr. 229 sg. — *Hem:* esprime la sorpresa e l'indignazione di Sann., che indovina la proposta di Siro. È forma diversa da *em* (cfr. v. 137), benchè con *em* sia confusa nei manoscritti.

225. *coemisse,* trisillabo per sinizesi in *coem;* cfr. v. 86, e Pl. *Bacch.* 976. — *conductam;* cfr. v. 13. — *hoc,* abl. di causa: « per questo, lo so, sei in sospeso ». Per altri è accus. dipendente da *scio.* Ma sarebbe insolita la costruzione *pendere aliquo,* se *hoc,* come suppone Donato, si avesse a considerare come un avverbio, nel senso di « aut (ad) hanc rem aut (ad) hunc locum, id est Cyprum ».

226. *Animus tibi pendet.* È stato osservato che questo ed *Heaut.* 727 sono in Ter. i soli luoghi in cui *pendeo* sia usato in significato metaforico. — *tamen* contrappone a quello che precede tutto il periodo introdotto con *ubi.* Anche qui per altro (cfr. v. 110) lo Stampini crede di poter vedere, secondo la spiegazione del Karsten (op. cit.), il primitivo significato dimostrativo di *tamen.* — *illinc,* con la prima sillaba breve: cfr. v. 72.

227. *Nusquam pedem,* scl. *feram.* Cfr. *Andr.* 808; Plaut. *Men.* 381, 554, ecc. — *perii* q. ss.: Sannione ora parla a parte, come pure Siro, sino al v. 235.

228. *Inieci scrupulum. Scrupulus* è diminut. di *scrupus,* sassolino tagliente, a punta. Cfr. Paol. Diac. *exc. Fest.* p. 332 M., 495 Th. In Plaut. *Capt.* 185 ricorre l'agg. *scruposus* in *scruposa uia* = « via fatta tutta a ciottoli e pietruzze », come traduce il Cocchia. Di qui la frase *inic. scrupulum,* che ricorda ancora il primitivo significato della parola. Donato: « a scrupulo, id est, lapillo, qui nos in calceo latens plerumque laedit ». Cfr. *Andr.* 940; *Phor.* 954 e la dotta nota del Hauler; *Phor.* 1019. In prosa occorrono, oltre alla frase *inicere scrupulum* (Cic. *Cluent.* 28, 76), ancora le altre *scrup.*

Vt in ípso articulo oppréssit! emptae múlieres
Complúres et item hinc ália quae portó Cyprum.
Nisi eo ád mercatum uénio, damnum máxumumst.
Nunc si hóc omitto ac túm agam ubi illinc rédiero,
Nihil ést; refrixerít res: 'nunc demúm uenis?
Quor pássu's? ubi eras?' út sit satius pérdere
Quam aut núnc manere tám diu aut tum pérsequi.
SY. Iamne énumerasti id quód ăd te redituróm putes?

evellere ed *eximere* (cfr. Cic. *Sext. Rosc.* 2, 6; Plin. *Epist.* 3, 17, 2). — *O scelera:* per il v. 304 deve considerarsi un accusativo. — *illud uide,* « ma vedi un po' ».

229. *Vt in i. art. oppr.:* « O guarda com'e' m'ha preso proprio al balzello! » (Gradi). *Articulus* vale propr. « articolazione, giuntura »; ma qui, sottintendendovi *temporis* (cfr. Cic. *Quinct.* 5, 19 *in ipso articulo temporis adstringeret*), vale « punto giusto, momento opportuno ». Non doveva per altro sfuggire allo spettatore, come è stato notato dal Bindi, il ridicolo grazioso che nasce dal doppio significato della frase, dopo che Siro aveva, nel v. prec., detto *Inieci scrupulum.* — *oppressit,* scl. *me.* — *emptae* scl. *sunt.*

230. *hinc* appartiene alla prop. rel. seg.

232. *hoc,* scl. *negotium cum Aeschino.* — *omitto:* cfr. v. 172. — *tum;* per lo iato e la vocale breve, cfr. v. 97. — *agam,* con relazione al v. 226 *ubi illinc spero redieris tamen, hoc ages.*

233. *Nihil est:* « chi s'è visto, s'è visto » (Gradi). — *refrixerit res,* come diciamo anche noi metaforicam. « la cosa si raffredda, ecc. ». Cfr. Cic. *ad Att.* 1, 19, 4 *Sed haec tota res interpellata bello refrixerat; Phil.* 5, 11, 30; *ad Quint. fr.* 2, 6, 5; ecc. Sannione capiva bene che il ferro bisogna batterlo finchè è caldo! — *nunc... eras?* Così si potrà rispondere allora a Sannione. Cfr. v. 204.

234. *passu's,* cioè il ratto della fanciulla, e che essa rimanesse così lungo tempo in possesso del giovine.

235. *persequi,* scl. *causam, ius.* Cfr. 163, 248. In frasi giudiziarie *persequi* ricorre ancora pr. Cic. *Flacc.* 20, 47 *persequi aliquem iudicio; Verr.* 3, 13, 32 *bona repetere ac persequi lite atque iudicio;* ecc.

236. Domanda ironica di crudo contrasto con ben altro calcolo, che aveva fatto Sannione! *redire* = risultare come provento, ricavarsi, ritrarsi, come in Plaut. *Trin.* 530; Nep. *Them.* 2, 2; 10, 3. *rediturum putes* = *rediturum sit;* dove si noti che sono frequenti le espressioni pleonastiche con *putare, dicere, existimare,* ecc. presso i Comici. Analogo uso

SA. Hocíne ĭllo dignumst? hócine incipere Aéschinum?
Per ŏppréssionem ut hánc mi eripere póstulet?
SY. Labáscit. unum hoc hábeo: uidĕ si sátĭs placet:
Potiús quam uenias ín periclum, Sánnio,
Seruésne an perdas tótum, diuiduóm face.
Minás decem conrádet alicunde. SA. Eí mihi!

pleonastico ricorre in Cic. specialmente con *uideri* (cfr. Gandino, *Stil. lat.* III, 2, 26); ma la circoscrizione del verbo con *putamus, putatis, existimamus,* ecc., spesso va spiegata altrimenti. Cfr. Gandino, *St. l.* III, 1, 27. — *quod ad,* gruppo giambico.

237. *illo,* giambo. — *incipere;* infin. esclam. per esprimere indignazione. Cfr. v. 38. Il secondo *hocine* ha la prima sillaba lunga, come, ad es., nei vv. 425, 707.

238. *Per oppressionem:* le due prime sillabe formano un gruppo giambico, con la seguente quindi un anapesto. Cfr. v. 81. Traduci l'espressione con « per forza », intendendo la frase per la forzata necessità, nella quale era messo il lenone da Eschino, avendo questi scelto un momento per Sannione sfavorevolissimo. Tradurre « di prepotenza » (Bindi) è troppo qui; « per sorpresa » (Stampini) non mi pare tutto il concetto. — *postulet* = *uelit,* come spesso presso i Comici.

239. *Labascit,* dice Siro fra sè. Cfr. *Eun.* 178. Per il significato del verbo cfr. Cic. *ad Att.* 8, 14, 2 *scito labare meum consilium illud, quod satis iam fixum videbatur; Tusc.* 1, 32, 78; ecc. Trad.: « tentenna », « vacilla ». — *hoc,* quello che segue. — *uide... satis,* pirrichi per la legge delle parole giambiche. — *si placet:* cfr. v. 549.

240. *uenias,* e nel v. seg. *serues* e *perdas,* sono congiunt. potenziali. Cfr. v. 248; *Eun.* 174; *Hec.* 425; Plaut. *Asin.* 811; *Pseud.* 554, ecc.

241. *diuiduom face* = *diuide,* come in Plaut. *Rud.* 1408. Le forme più antiche *face, dice, duce,* ma non *fere,* spesso ricorrono nei Comici accanto alle forme monosillabiche *fac, dic, duc* più in uso sin dai tempi di Plauto. È stato però notato che in Terenzio la forma *face* ricorre sempre in fine di verso, e una sola volta (*Andr.* 712) in mezzo al verso, innanzi a vocale; che la forma *dice* non ricorre mai (*Hec.* 803? Ma cfr. Fleckeisen[2]), e *duce,* soltanto nei composti.

242. *conradet:* parola del popolo, e significa « accumulare raschiando », detta del danaro. Cfr. *Heaut.* 141; *Phor.* 40; Plaut. *Poen.* 1363, e Paul. Tschernjaew, *De sermone Terentii plebeio aut quotidiano,*

Etiám de sorte núnc uenio in dubiúm miser?
Pudét nihil? omnis déntis labefecít mihi;
Praetérea colaphis túber est totúm caput;
Etiam ínsuper defrúdat? nusquam abeo. SY. Vt lubet.
Numquíd uis quin abeam? SA. Ímmo hercle hoc quaesó, Syre,
Vt ut haéc sunt acta, pótius quam litís sequar,
Meum míhi reddatur, sáltem quanti emptást. Syre,
Scio té non usum antehác amicitiá mea:
Memorém me dices ésse et gratum. SY. Sédulo
Faciám. — sed Ctesiphónem uideo: laétus est
De amíca. SA. Quid quod te óro? SY. Paulispér mane.

Casani, 1900, p. 131 sg. « Da qualche parte dieci mine le rasperà » (Gradi). — *alicunde,* perchè le prenderà in prestito. Cfr. Plaut. *Pseud.* 104 *Spero alicunde hodie... Tibi inuenturum esse auxilium argentarium;* ecc.

243. *sorte,* il « capitale », cioè le venti mine, il prezzo di costo della fanciulla. È espressione tecnica, opposta a parole come *usura, fructus, faenus* « gl' interessi ». Cfr. Plaut. *Most.* 561 *nec faenus nec sortem;* ecc. — *in dubium,* in pericolo.

246. *defrudat.* Cfr. v. 192 ed App. crit.

247. *Numquid uis quin abeam?* Con questa frase s' interrompe il discorso, e si prende commiato: Siro se ne serve per mostrare indifferenza. Altre parole ed espressioni più brevi: *numquid aliud me uis?* (*Phor.* 151); *numquid uis aliud?* (*Eun.* 191); *numquid aliud inperas?* (*Eun.* 213); *numquid me aliud?* (*Eun.* 363); *numquid uis?* (v. 432; *Hec.* 272; ecc. Cfr. Oraz., *Sat.* 1, 9, 6).

248. *sequar,* cong. pot.; cfr. v. 240. Un concetto analogo è in *Phor.* 408 sgg. *Potius quam litis secter,* ecc.

249. *Meum,* monos. per sinizesi.

250. *Scio,* pirrichio, o monos. per siniz. — *antehac,* bisillabo; cfr. v. 86.

251. *Sedulo,* cfr. v. 50.

252. *sed Ctesiph.* q. ss. Siro dice tra sè, volgendosi verso Ctesifonte, che viene tutto lieto a ringraziare il fratello, il quale per suo amore aveva rapito Bacchide.

253. *Quid quod te oro?* Così, secondo crede anche lo Spengel, Sannione ricorda la sua preghiera a Siro, credendo che egli stia per tornare in casa, per parlare con Eschino in suo favore. — *Paulisper,* sino al v. 264.

SC. 3

CTESIPHO ADVLESCENS — **SANNIO** LENO — **SYRVS** SERVOS

CT. Abs quíuis homine, quómst opus, benefícium accipere gaúdeas:
Verum énĭm uero id demúm iuuat, si quem aéquomst facere is béne facit.
O fráter frater, quíd ego nunc te laúdem? satĭs certó scio:
Numquam íta magnifice quícquam dicam, id uírtus quin superét tua.

II, 3. Il metro di questa e della seguente scena è l' *ottonario giambico.*

254. *Abs* è in uso innanzi a *t* (*abs te*), *c* (*abs-condo*) e *q* (*abs-que*); in parole come *as-porto, as-pello,* ecc. il *b* è caduto. Tuttavia al tempo di Plauto *abs* è raro quando non va accompagnato da *te.* È noto poi che Cicerone in un periodo della sua attività letteraria scrisse sempre *abs te* e non *a te.* — *quiuis* = *quouis. Qui* è antica forma di ablativo, che occorre anche, come qui, in composti: *ab aliqui, cum quiquam, gaudere aliqui.* Più sotto (477) si ha *quicum,* che per altro, insieme con *qui* in funzione di avverbio interr. (cfr. vv. 179, 215), ricorre anche in prosa. — *beneficium:* le prime quattro sillabe formano un proceleusmatico. Come al v. 72, lo Spengel legge *benficium,* e lo Dziatzko misura la parola come quadrisillaba; ma cfr. la nostra nota a quel verso. Si noti che i monologhi s'incominciavano volentieri con un pensiero generale.

255. *enim,* pirrichio. — *quem aequomst,* cioè chi ci è legato per vincoli di amicizia o di parentela, come qui Eschino al fratello Ctesifonte. Cfr. *Andr.* 282; *Eun.* 91; *Hec.* 856.

256. *O frater frater.* Ripetizione molto espressiva: Ctesifonte non sa trovare parole per ringraziare convenientemente il fratello. Cfr. *Andr.* 282 *O Mysis Mysis*; *Eun.* 91 *O Thais Thais*; *Hec.* 856 *O Bacchis, o mea Bacchis.* — *satis,* pirrichio.

257. *uirtus,* magnanimità, generosità.

Itaque únam hanc rem me habére praeter álios praecipuam árbitror,
Fratrem hómini nemini ésse primarum ártium magĭs príncipem.
SY. O Ctésipho. CT. O Syre, Aéschinūs ubĭst?
SY. Éllum, te expectát domi. CT. Hem.

258. *unam hanc rem... praeter al. praec.:* « questa grandissima fortuna su tutti gli altri ».

259. *homini nemini.* L'aggiunta pleonastica di *homo* a *nemo* (da **ne-hemo* = **ne-homo*) non è rara nel *sermo cottidianus,* specialmente a dar forza alla negazione. Cfr. *Phor.* 591 *hominem callidiorem uidi neminem; Eun.* 549; *Hec.* 281; ecc. — *primarum artium* = *primarum virtutum. Artes* veramente significa *mores,* qualità morali, di uso spesso anche in Cic., e in buono e in cattivo senso. Cfr. Plaut. *Trin.* 72 *artes antiquae tuae* (scl. *bonae*); Oraz. *Carm.* 3, 3, 9 *Hac arte* (= *virtute* o, meglio, *iustitia,* sentimento di giustizia) *Pollux et vagus Hercules* ecc. Per il genit. di cosa dipendente da *principem,* cfr. Cic. *Verr.* 5, 1, 4 *flagitiorum omnium vitiorumque princeps.* Cfr. anche Liv. 8, 21 *principes sententiarum consulares.* — *magis,* pirrichio.

260. *O* dà forza al vocativo, ed esprime calore d'affetto. Cfr. v. 883. — *Aeschinus* q. ss. Scandisci: *Aéschinús | ubist él | lum.* La sillaba finale di *Aeschinus* si è allungata, ricorrendo in fine della prima metà dell'ottonario giambico (*syllaba anceps*), ed in arsi. Del resto, a non volere ammettere l'allungamento di essa sillaba, si potrebbe scandire: *Aes | chinus u | bist,* con la soluzione cioè dell'arsi del giambo in due brevi (quindi con lo schema ˘˘˘) — *ubist,* pirrichio. — *Ellum, ellam,* da *em illum, em illam,* indicano o la direzione verso il luogo dove si deve trovare una persona, la quale è assente sulla scena (per ciò *ille*), « là, in quella casa » (come qui, e al v. 389; cfr. anche *Andr.* 855); o pure accennano a persona che si vede in lontananza (come Plaut. *Curc.* 278 *ellum in platea ultima*). Con *eccum, eccam,* molto probabilmente da *ecce* ed **hum,* **ham,* antiche forme di accus. dai temi *ho, ha,* passate poi in *hunc, hanc* per il suffisso *ce* (cfr. Stowasser, *Eine zweite Reihe dunkler Wörter,* Wien, 1891, p. 15; Bach, *Studem. Stud.* II, 397 sgg.; Dziatzko, *Phor.* 464), si indicano invece persone visibili e vicine sulla scena stessa. Cfr. Spengel, *Andr.*[2] 855. Così che con *ellum* qui Siro accenna alla casa di Eschino. — *Hem,* inter. di gioia.

SY. Quid ĕst? CT. Quíd sit? illius ópera, Syre, nunc uíuo: festiuóm caput,
Qui ignóminias sibi póst putarit ésse prae meo cómmodo!

261. *Quid est,* pirrichio. Da quest'interrogazione lo Dziatzko deduce che Siro non avesse nessuna idea di attaccare con Ctesifonte un determinato discorso. Meglio intende lo Spengel traducendo: « Che vuol dire cotesta tua esclamazione? » — *Quid sit?* scl. *quaeris.* Cfr. v. 84. — *illius,* da misurarsi come bisillabo, *illis.* Dove si noti che alcuni pronomi ed aggettivi, il cui genit. esce in *-ius,* mostrano di aver avuto nell'antico latino, accanto a questa terminazione, ancora quelle in *-i,* lungo nella quantità (verosimilmente innanzi a conson.), ed in *-is* con l'*i* pure lungo (innanzi a vocale). Di questo nei mss. si conservano veramente solo pochi resti (*nulli consili, Andr.* 608; *illi... sumptibus, Heaut.* 930; cfr. ancora Cic. *Rosc. com.* 16, 48), per altro variamente (cfr. Spengel, *Andr.*[2] l. c.) spiegati. Cfr. A. Luchs in *Studem. Stud.* I, 319 sgg., 366 sgg.; Sam. Brandt, *De uaria quae est ap. uet. Rom. poet. scaen. gen. sing. pronominum forma ac mensura;* Lorenz, *Pseud.* 1073; e, per contr. Leo, *Plaut. Forsch.*, 290 sgg. — *festiuom caput:* che uomo compiacente! *festiuos* = compiacente, cortese; cfr. 983, 986, dove è unito con *facilis,* come in *Eun.* 1048 *festiuitas* è congiunto con *facilitas.* Con leggiera differenza di significato in Cic. *festivus* è detto di tutto ciò che fa piacere, quindi di ciò che è giocondo, spiritoso, giocoso. Cfr. *lepore et festivitate, De orat.* 2, 56, 227: *festivitate et venustate, De orat.* 1, 57, 243; *festivitate et facetiis; Brut.* 48, 177; ecc. — *caput* è traduz. del gr. *κάρα,* soggetto allo stesso uso. Cfr. *Andr.* 371; *Eun.* 531; ecc., e le analoghe espressioni greche *φίλον κάρα, κασίγνητον κάρα,* ecc.

262. *Qui... putarit,* proposizione relat. causale; cfr. v. 66. — *ignominias.* Il plurale dei sostantivi astratti può indicare o le ripetute manifestazioni dello stato espresso dai detti sostantivi (Gand., *Sint. l.* III, 106, 28), o, per la tendenza del latino all' espressione concreta, il rapporto di essi a una pluralità di oggetti, pluralità qui rappresentata da tutto il popolo, che avrebbe parlato male del fatto di Eschino (Ibid. 12, 13). Cfr. Cic. *Tusc.* 4, 20, 45 *ut homines castigationibus, reprehensionibus, ignominiis affici se in delicto dolerent.* Cfr. App. crit. — *post,* « di nessuna importanza »; da unirsi con *esse.* Cfr. in vece *Hec.* 483 *te postputasse.* —

Maledícta, famam, meúm laborem et péccatum in se tránstulit:
Nil pótĕst supra. quid nám forĭs crepuit? SY. Mánĕ, mane: ipse exít foras.

prae meo commodo = *mei commodi comparatione* (Donato). Cfr. App. crit.

263. *Maledicta:* cfr. la frase *male dicere alicui.* — *famam,* discredito. — *laborem,* affanno, travaglio, angustie. Cfr. App. crit. — *in se transtulit* = si addossò.

264. *Nil potest supra,* scl. *esse* vel *dici. potest* = *pote est. Pote,* nei Comici, si trova innanzi a consonante (cfr. *Phor.* 535), come *potis,* pur esso senza differenza di genere e di numero, e indeclinabile, innanzi a vocale, cioè innanzi alle forme di *esse* che incominciano per vocale. Perchè *pote es, pote est,* ecc. presto diventarono *potes, potest,* ecc. Ora, alcuni editori omettono qui la copula *est,* giustificando l'omissione con la vivacità del discorso. Per l' intiera frase cfr. *Andr.* 120; *Eun.* 427; Cic. *ad Fam.* 14, 1, 4; ecc. — *potest, foris, mane,* pirrichi per la legge delle parole giambiche. — *foris,* singolare, non usato altrove in Terenzio; ma cfr. in Plauto, p. es., *Aul.* 665; *Bacch.* 234; *Mil.* 154. Essendo presso i Greci ed i Romani in uso porte a due imposte (*fores, valvae*), qui si ha da intendere di una sola delle imposte. — *crepuit. Crepare, concrepare* (gr. *ψοφεῖν*), in unione con *fores,* secondo alcuni è detto dell' aprirsi della porta, per l'usanza dei Greci e dei Romani di bussare dal di dentro al proprio uscio prima di aprirlo, per timore che esso, che si apriva di dentro in fuori, recasse danno a coloro che passavano o erano sulla via, generalmente stretta. Plut. *Poplic.* 20 *Τὰς .... Ἑλληνικὰς (θύρας) πρότερον οὕτως ἔχειν ἁπάσας λέγουσιν... ὅτι κόπτουσι καὶ ψοφοῦσι τὰς αὑτῶν θύρας ἔσωθεν οἱ προϊέναι μέλλοντες, ὅπως αἴσθησις ἔξω γένοιτο τοῖς παρερχομένοις ἢ προεστῶσι, καὶ μὴ καταλαμβάνοιντο προϊούσαις ταῖς κλεισιάσιν εἰς στενωπόν.* Cfr. Aristot. *Ἀθην. Πολιτ.* 50; Plaut. *Most.* II, 2, 74 sg. (493 sg., Bothe) e la nota del Ramsay; in questa commedia il v. 788. Della persona che bussa, sia anche per entrare (633, 637), si dice *pultare, pulsare, pellere,* anche *percutere* (gr. *κόπτειν*). Secondo altri in vece *crepare, concrepare* indicano il rumore della porta che si apriva, prodotto dalla serratura. Altri ancora credono più probabile si tratti dello scricchiolare, del cigolare prodotto dal girare delle imposte sui cardini, i quali erano di legno. Cfr. Dziatzko, *Phor.* 840; Tyrrell, *Mil.* 154; Ashmore, *Ad.* a. l., ecc. V. ancora l'App.

SC. 4

AESCHINVS ADVLESCENTES — **CTESIPHO** II — **SYRVS** SERVOS — **SANNIO** LENO

AE. Vbist ílle sacrilegús? SA. Me quaerit. númquid nam ecfert? óccidi:
Nil uídeo. AE. Ehem opportúne: te ipsum quaéro: quid fit, Ctésipho?
In tútost omnis rés: omitte uéro tristitiém tuam.

II, 4. Eschino esce di casa, come aveva promesso entrando (v. 196), per assodare la faccenda con il lenone, e anche per cercare il fratello (266). Metro: *ottonario giambico.*

265. *Vbist,* pirrichio. — *sacrilegus;* cfr. le nostre note ai vv. 159, 161, 188. Ricorre spesso in Terenzio; cfr. 304; *Eun.* 829, 911, 922. — *Me quaerit.* A nessuno sfugge l'effetto comico di questa risposta, con la quale Sannione da se stesso si appropria il vergognoso epiteto. Cfr. *Pseud.* 974 sgg. da noi innanzi cit.: *Hominem ego hic quaero malum, Legirupam, inpurum,* ecc., a cui Baglione, un ruffiano, *Me quaeritat,* risponde, *Nam illa mea sunt cognomenta.* — *numquid:* del danaro. — *nam:* nelle interrogazioni è spesso usato enfaticamente; cfr. i vv. 87, 264, 305, ecc. Si suole da alcuni editori scrivere anche *quisnam, quidnam, numquidnam,* ecc.

266. Eschino, a pena scorto il fratello, si rivolge a lui. — *Ehem opp.* q. s. Cfr. v. 81. — *quid fit?* = come stai? È formula di saluto; si usa anche *quid agitur?* o tutt'e due le frasi insieme. Cfr. i vv. 883, 373, 901; Plaut. *Merc.* 283 sg. *Euge: et tu, Demipho, Salueto. quid fit? quid agis?* Anche il seccatore di Orazio (*Sat.* 1, 9, 4) saluta: *quid agis, dulcissime rerum?* ecc.

267. *omitte,* metti da parte. — *tristitiem.* Così il cod. *Bembinus,* che solo ci tramanda pure la forma arcaica *nequitiem* al v. 358, benchè nell'uno e nell'altro caso un correttore abbia sovrapposta un'*a* alla *e*. Ondeggiano tra la prima e la quinta declinazione ancora altri nomi, come *mollities, mundities, luxuries, durities,* ecc.

CT. Ego íllam hércle uero omítto, qui quidĕm te hábeam fratrem: o mi Aéschine,
O mí germane: ah uéreor coram in ós te laudare ámplius,
Ne id ádsentandi mágĭs quam quo habeam grátum facere exístumes.
AE. Age inépte, quasi nunc nón norĭmus nós inter nos, Ctésipho.

268. *illam,* con la prima sillaba di *hercle* forma un giambo. Cfr. v. 72. — *qui... habeam,* proposizione relativa causale; cfr. v. 66. — *quidem,* pirrichio. — *o* con il vocativo; cfr. v. 260.

269. *in os,* in faccia; cfr. gr. *κατὰ στόμα;* franc. *au nez.* — *amplius,* ancora, di più, più oltre. Cfr. Gand., *Sint. l.* III, 5, 23.

270. *adsentandi... quam quo habeam;* anacoluto. — *adsentandi,* scl. *causa;* gr. *τοῦ κολακεύειν.* Non ha luogo una *ἔλλειψις,* come vuole Donato, ma si presenta un esempio raro ed unico, nel latino arcaico, di genitivo finale del gerundio, dovuto probabilmente alla traduzione letterale dal greco dell'infinito con *τοῦ*. Questo uso ricompare frequente specialmente negli scrittori postclassici; cfr. Liv. 9, 45 *pacis petendae amicitiaeque;* Tac. *Ann.* 2, 59 *proficiscitur cognoscendae antiquitatis; Hist.* 4, 25 *usurpandi iuris;* ecc. — *magis,* pirrichio. — *quam quo = quam quod,* come in fatti leggono tutti i codici all'infuori del *Bembinus.* Ma cfr. 825 *non quo... sed quo.* — *habeam gratum,* scl. *id.* Traduci questo secondo membro: « che non perchè ti sono grato ». La frase è comune: cfr. Plaut. *Merc.* 527; *Truc.* 617; Ter. *Eun.* 275; Cic. *Tusc.* 5, 15, 45; ecc. Il congiuntivo rappresenta l'idea solo come una concezione della mente. — *facere,* scl. *me;* cfr. v. 77.

271. *Age inepte:* « via, via, sciocco ». Per *age,* semplice riempitivo, cfr., ad es., 553, 621, 941. — *inepte,* aggettivo. — *nunc,* ora, in opposizione al passato, in cui la diversità di educazione indirizzava i due fratelli per due vie diverse. — *norimus = nouerimus;* la lunghezza originale della quantità si riscontra altrove in Plauto e Terenzio. Cfr. Plaut. *Bacch.* 1132 *uenerimus; Cist.* 11 *meminerimus; Mil.* 862 *dixeritis;* cfr. ancora *Poen.* 213; Ter. *Phor.* 772; e dell'età augustea Ovid. *Met.* 6, 357; *ex Pont.* 4, 5, 6; ecc. Queste sono formazioni più regolari di quelle dell'uso classico; l'*i* lungo non è che la forma ridotta del suffisso *je,* con l'*e* lunga, dell'ottativo. Cfr. *sis* e *s-ie-s,* con l'*e* lunga, gr. *εἴης* = **ἐσ-ίη-ς;*

Hoc míhi dolet, nos paéne sero scísse et paene in eúm locum
Redísse, ut si omnes cúperent tibi nil póssent auxiliárier.
CT. Pudébat. AE. Ah, stultítiast istaec, nón pudor: tam ob páruolam
Rem paéne e patria! túrpe dictu! deós quaeso ut ĭstaec próhibeant.

uideris, con l' ultimo *i* lungo, = *uid-er-is* per **uid-er-ie-s*, con l' ultima *e* lunga, = gr. **Ϝειδ-εσ-ίη-ς*, *εἰδείης*, ottativo del perfetto *οἶδα*. Nell' età classica si ha in vece *videris*, *viderimus*, con il secondo *i* breve, per influenza delle forme simili del futuro anteriore. Cfr. Henry 5 33, 144; Neue, II, p. 510; Stolz, *Lat. Gramm.* p. 377 (in *Handbuch* di Iwan Müller, II2). — *nos inter nos*, come in *Heaut.* 511.

272. *Hoc mihi dolet;* cfr. 451, 682, 733. Altrove *dolere* è usato anche impersonalmente; cfr. p. e. *Phor.* 162.

273. *Redisse*, scl. *rem;* ellissi facile, come, p. e., al v. 624 in *fieret palam*, al v. 626 in *exeat;* nel primo esempio dei quali ha luogo pure un simile scambio di soggetti, comune nella parlata. Per l' intiera frase cfr. *Phor.* 153, 686; *Heaut.* 359; ecc. È degno di nota che per lo Sloman non vi è ellissi, ma *redisse* è usato con un soggetto personale (« essere ridotti a tale punto ») come, p. e., in Ces. *B. G.* 3, 93; 5, 48; interpretazione che evita lo scambio del soggetto. Cfr. App. crit. al v. precedente. — *auxiliarier:* cfr. v. 200. Se cioè Ctesifonte avesse lasciata la casa paterna (275), o Sannione avesse portata e venduta la fanciulla a Cipro.

274. *Pudebat*, scl. *me*, a parlartene. — *istaec* da **istaic*, da **ista-i-ce*, come *haec* da **haic*, da **ha-i-ce*.

275. *paene e patria*, scl. *fugere*. Ma « Menander mori illum voluisse fingit » (Donato). È una *ἀποσιώπησις εὐφημισμοῦ χάριν*. Anche Fedria minaccia di seguire la sua fanciulla, *Phor.* 551-552 *Quoquo hinc asportabitur terrarum, certumst persequi Aut perire.* Così Carino resiste agli sforzi di chi vorrebbe dissuadernelo, *Merc.* 658 sgg. *frustra dixti, hoc mihi certissumumst... clam patrem patria hac effugiam.* Cfr. ancora *Merc.* 857 sgg.; *Heaut.* 117 sg. — *deos*, monosillabo per sinizesi. — *quaeso*. L' uso più comune di questo verbo nella prosa classica è come inciso parentetico; con l'accusativo di persona è raro, ma non mancano esempi; cfr. Cic. *Rosc. Am.* 4, 11 *Te quoque magno opere... quaeso; ad Fam.* 11,

CT. Peccáui. AE. Quid aït tándem nobis Sánnio? SY. Iam mítis est.
AE. Ego ád forum ibo, ut húnc absoluam: tu íntro ad illam, Ctésipho.
SA. Syre, ínsta. SY. Eamus: námque hic properat ín Cyprum. SA. Ne tám quidem!
Quamuís etiam maneo ótiosus híc. SY. Reddetur; né time.

3, 4 *Deos quaesumus* ecc. Nei Comici lo troviamo usato 1° assolutamente (p. e. 190); 2° con l' accusativo del neutro del pronome (p. e. 247); 3° con l' accusativo di persona (oltre che qui, p. e. 298, 491); 4° reggente un verbo con *ut* (oltre che qui, p. e. in 298, 491 s. cit.). Come *asa* è forma arcaica di *ara*, così *quaeso* di *quaero;* cfr. Festo, s. v. — *istaec*, giambo; cfr. v. 72, e per la forma il verso precedente.

276. *Peccaui:* ho fatto male (cioè a tenerti il segreto). — *Quid ait* q. ss.: (a Siro). — *nobis*, dativo etico. Traduci: « il nostro ». — *Iam mitis est*, l' ho pacificato.

277. *hunc*, Sannionem. — *absoluam*: « a sbrigare il conto di costui », con il pagamento delle 20 mine. Perchè erano a punto nel foro gli *argentarii*, i banchieri. « Tunc enim in foro et de mensae scriptura magis quam ex arca domoque vel cista pecunia numerabatur ». (Donato). *sed transi sodes ad forum atque illud mihi Argentum rursum iube rescribi, Phormio* (*Phor.* 921 sg.). — *intro*, scl. *i*, facilmente sottinteso per l' *ibo* precedente. Non ha ragione per ciò lo Dziatzko, e con lui il Fleckeisen 2, di inserire nel verso *i* innanzi ad *intro*.

278. *insta*, perchè Sannione temeva non gli fosse pagata l' intiera somma, che non era poi che il prezzo di costo; cfr. 248 sg. — *Eamus: namque* q. ss.; (ad Eschino). È un nuovo disperato tentativo dello schiavo birbone; ma il ruffiano, come al v. 227, previene il colpo. — *Ne tam quidem:* cfr. v. 163, e l'App. crit.

279. *Quamuis* q. s. Traduce bene il Gradi: « posso aspettar qui anche quanto vuoi senza far nulla ». — *otiosus*, che non ha niente da fare, come in Cic. *Brut.* 3, 10; *Nat. deor.* 3, 39, 93; ecc. — *hic*, in Atene, in contrapposizione a Cipro; o pure qui, a parlare con voi, in contrapposizione al foro, come se non avesse alcuna fretta di esser pagato; e ciò per allontanare il sospetto del suo viaggio a Cipro (Spengel). — *Reddetur*, scl. *argentum*. — *ne time:* l' imperativo presente con *ne* è in tutti i periodi poetico, ed appare nella prosa classica solo eccezionalmente in Livio 3, 2,

SA. At ut ómne reddat. SY. Ómne reddet: tácĕ modo ac sequere hác. SA. Sequor.
CT. Heus heús, Syre. SY. Quid est? CT. Óbsecro te hercle, hóminem istum inpurĭssumum
Quam prĭmum absoluitóte, ne, si mágis inritatús siet,
Aliqua ád patrem hoc permánet atque ego túm perpetuo périerim.
SY. Non fíet, bono animo és: tu cum illa te íntus oblecta ínterim
Et léctulos iubĕ stérni nobis ét parari cétera.

9 *ne timete*. Cfr. Plaut. *Amph.* 810; *Curc.* 137; *Merc.* 614; Ter. *Andr.* 868; *Heaut.* 85, 1052; *Phor.* 664 (e la nota dello Dziatzko), 803; Virg. *Aen.* 6, 95; 7, 202; ecc.

280. *ut... reddat*, scl. *timeo:* che non mi dia tutta la somma. — *tace*, pirrichio. — *sequere hac*, scl. *uia:* espressione comunissima.

281. Siro e Sannione discorrevano sin ora tra loro, mentre Eschino li precedeva nella via verso il foro (a destra dello spettatore). Quand' ecco Ctesifonte chiama Siro per parlargli. Lo schiavo si ferma, e Sannione continua per la sua via. — *Heus heus* « Ehi, ehi », per chiamare da lontano. Donato al v. 776: Quam clare dicat, ostenditur ex eo quod praemisit *heus*, antequam loqueretur. Cfr. *Eun.* 337, 530; *Heaut.* 348; e di questa commedia il v. 634. L' interiezione non è ripetuta al v. 776, in *Andr.* 84; ecc. — *istum*, con dispregio. — *inpurissumum;* cfr. v. 183. Cfr. App. crit.

282. *absoluitote*. Con il plurale s' include Eschino; il futuro poi è usato perchè il pagamento avverrà nel foro. Lo Sloman, che crede che il futuro dell' imperativo sia spesso enfatico, e cita degli esempi (v. 351, 500, 583, 817, 845, 977), ha ragione per alcuni di essi, per altri no, come per questo nostro. — *siet* = *sit*, in origine un ottativo; cfr. v. 271. Terenzio usa *siem*, *sies*, *siet*, *sient;* anche *possiem* e *adsiet*. Ordinariamente queste forme arcaiche del soggiuntivo sono poste in fine di verso, nei metri giambici e trocaici, e alla chiusa della prima metà del verso nel tetrametro. Cfr. anche la nota critica al v. 83.

283. *Aliqua*, scl. *uia:* da qualche parte. Cfr. *Phor.* 585 *uereorque, ne uxor aliqua hoc resciscat mea.* — *permanet*, trapeli sino a giungere alle orecchie di... Cfr. Plaut. *Capt.* 220. — *perpetuo*, una volta per sempre. Nota l' allitterazione e l'assonanza (*perp. perierim*) come in *Eun.* 1043; *Pers.* 281. Cfr. v. 1.

285. *lectulos*, letti *tricliniares*,

Ego iám transacta ré conuortam mé domum cum obsónio.
CT. Ita, quaéso: quando hoc béne successit, hílarem hunc sumamús diem.

per stare a mensa. Cfr. 370, 376 sgg. — *iube*, pirrichio. — *sterni:* è la frase propria per esprimere l'apparecchiare i letti. *Heaut.* 125 *lectos sternere, cenam adparare;* Cic. *Mur.* 36, 75 *stravit pelliculis haedinis lectulos; Verr.* 3, 44, 105 *ut in medio foro sibi lecti sternerentur;* ecc. — *nobis*, per noi. Donato fa notare il tono superbo e magnifico con cui parla lo schiavo. Cfr. 338 *a nobis*. — *cetera*, per la mensa. Cfr. l'es. già citato di *Heaut.* 125.

286. *iam*, subito. — *transacta... re* è modo classico di esprimere l'acconciarsi, l'accordarsi in un affare, il finirla. Cic. *Cat.* 3, 6, 15 *illud quod faciendum primum fuit, factum atque transactum est.* Altri costrutti dello stesso verbo, e nello stesso significato, sono in Cic. *Verr.* 3, 24, 60; *Rosc. com.* 18, 55; *Rosc. Am.* 51, 149; ecc. — *re*, l' affare con il lenone. — *conuortam*. Secondo Donato sarebbe un' espressione arrogante, con cui Siro si darebbe un gran tono. Cfr. Plaut. *Stich.* 402 *Quom bene re gesta saluos conuortor domum.* — *obsonio*, gr. ὀψώνιον, da servire per la mensa: cioè ogni specie di companatico, che anche una famiglia agiata non poteva tenere in casa, come i più costosi generi di vegetali, o, specialmente, i pesci; cfr. la nota ad *obsonare* del v. 117. Erano per lo più cibi stuzzicanti, onde Cicerone (*Tusc.* 5, 34, 97) dice: *Socratem ferunt... respondisse se... obsonare ambulando famem.*

287. *Ita, quaeso.* Sì, di grazia. Per *ita* particella affermativa cfr. 521, 570, 642, 655, ecc. — *hilarem:* forma meno frequente nell'antico latino dell' altra *hilarus, a, um*, che Terenzio usa costantemente altrove; cfr. 756, 842. V. l' App. crit. — *sumamus* = *consumamus:* passiamo questo giorno in allegria. Per il valore pregnante di *sumere*, nel senso di « spendere, consumare, godere », cfr. 854 *hunc sumamus diem; Heaut.* 74, 465; *Phor.* 832 e la nota di Dziatzko-Hauler; *Hec.* 25; Plaut. *Trin.* 414; *Mil.* 673, 674 (Lor.); *Pseud.* 1268b; ecc. — Ctesifonte entra in casa di Micione, e Siro si affretta a raggiungere Eschino, verso il foro. Rimasta vuota la scena, si presenta l'opportunità di chiudere l' atto.

ACTVS III

SC. 1

SOSTRATA MATRONA — **CANTHARA** ANVS

SO. Óbsecro, mea nútrix, quid nunc fíet? CA. Quid fiát rogas?
Recte édepol spero. Módŏ dolores, méa tu, occipiunt prímŭlum.

III, 1. Eschino tarda a fare la sua solita visita alla casa di Panfila, la fanciulla amata. La vedova Sostrata, madre di lei, è in apprensione, anche perchè è prossimo il parto della figliuola. Per ciò essa, aspettando sull'uscio se mai Eschino venga, alla vecchia nutrice, Cantara, esprime ansiosa i suoi timori per le dolorose circostanze. Metri: *settenari trocaici* (288, 292, 293, 295-298); *ottonari giambici* (289-291, 294).

288. *quid nunc fiet?* Sostrata accenna all' imminente parto di Panfila. Dice Donato: imploratio est magis trepidantis, quam ignoratio et interrogatio.

289. *Recte edepol spero,* scl. *futurum esse. edepol* forse è formato dall' intensiva *e* (cfr. gr. *ἦ*, lat. *e*quidem, *e*castor) e da forme di *deus* e *Pollux*. Le interiezioni *pol* ed *edepol* nei Comici ricorrono dette da uomini e da donne; *hercle* o *hercule* da uomini solamente; *ecastor* esclusivamente da donne. Cfr. Gellio, *N. A.* 11, 6. — *Modo... primulum.* Cantara si rivolge a Panfila, che anch'essa è in ansie per il ritardo di Eschino, e teme che il parto avvenga subito, prima della venuta del giovine (cfr. 291 *solae sumus*). Verosimilmente al di dentro della casa, a Cantara, che è sull'uscio, è dato di vedere gesti di angosciosa impazienza della fanciulla. Per ciò la conforta con queste parole, le quali senza dubbio devono sollevare anche Sostrata, a consolare la quale si continua con le parole seguenti *Iam nunc* q. ss. — *Modo,* pirrichio. — *mea tu,* « cara mia, amor mio, figlia

Iam núnc times, quasi númquam adfueris, númquam tute pépereris?
SO. Miserám me, neminem hábeo, solae súmŭs; Geta autem hic nón adest,
Néc quem ad obstetrícem mittam, néc qui accersat Aéschinum.
CA. Pól ĭs quidem iam hic áderit: nam numquam únum intermittít diem,
Quin sémper ueniat. SO. Sólus mearum míseriarumst rémedium.
CA. É re nata mélius fieri haud pótuit quam factúmst, era,
Quándo uitium oblátumst, quod ad illum áttinet potíssumum,

mia » (a Panfila). Cfr. *Eun.* 664 *tam infandum facinus, mea tu, ne audiui quidem.* Sotto, a Sostrata dice *era* (295); alla padroncina, giovane, una vecchia nutrice poteva rivolgere un' espressione affettuosa e confidenziale. — *primulum:* il diminutivo accresce forza all' idea di principio, che è in *primum.* Donato; « Initium et ipsa origo dolorum diminutive demonstrata est. Non enim *primum,* sed *primulum* dicit ». *Modo primulum* = « in questo momento, a pena ». Cfr. v. 898; Plaut. *Men.* 917; *Mil.* 1004 sg., ecc. Cfr. App. crit.

290. *Iam nunc times.* Ripiglia la risposta affettuosamente risentita di Cantara: « Come fai presto a temere, come se... ». — *adfueris,* scl. *parienti.* — *tute,* e anzi tu stessa.

291. *sumus,* pirrichio. — *Geta* e *Canthara* sono i soli servi della casa. Cfr. per Geta i vv. 479 sgg. Cfr. App. crit.

292. *Nec... nec,* da sottintendersi *adest.* — *accersat.* Questa è la grafia in A (*Eun.* 510 *adcersier*; *Hec.* 466 *adcersi*), e d' ordinario negli altri manoscritti (soltanto i codd. D e G hanno spesso *arcesso* e simili).

293. *Pol:* cfr. 289. *Pol is,* pirrichio. — *iam:* cfr. v. 286. — *numquam unum:* cfr. 332.

294. *semper* dopo *numquam* è pleonastico.

295. *E re nata, ἐκ τοῦ συμβεβηκότος* = dopo quello che è avvenuto, da questa posizione, da questa condizione di cose. È modo non del tutto uguale in valore a *pro re nata* in Cic. *ad Att.* 7, 8, 2; 14, 6, 1.

296. *uitium oblatumst,* scl. *uirgini.* Cfr. v. 308. — *quod,* congiunzione. — *illum* = *Aeschinum.*

Tálem, tali génere atque animo, nátum ex tanta fámilia.
SO. Íta pol est ut dícis: saluos nóbis deos quaeso út siet.

SC. 2

GETA SERVOS **SOSTRATA** MATRONA **CANTHARA** ANVS

GE. Nunc íllud est, quod, si ómnes omnia súa consilia cónferant

297. *Talem*, di tal fatta. È una lode generica, cui seguono le altre specifiche. — *tali genere*, di così nobile nascita. — *animo*, di tanta bontà. — *tanta familia*, « appartenente a una casa così ricca, di una così grande casa ». Perchè poteva essere nobile (*genere*) e povero. Donato: genus ad nobilitatem referunt, familiam ad copias... ut sit: Ex tanta familia, ex tam divite domo. Cfr. v. 89 (nota), v. 501 sg. ed App. critica.

298. *deos*, monos. per siniz. — *quaeso*: cfr. v. 275. — *siet*: cfr. v. 282.

III, 2. Geta, testimone alla scena del rapimento della *meretrix* da parte di Eschino, indignato perchè crede che il giovine sia venuto meno alla fedeltà verso la padroncina, torna dal foro parlando a sè stesso in tono molto eccitato. Non si accorge per ciò della presenza delle donne, che sono innanzi alla casa ad aspettare. Metri: *ottonari giambici* (299-302; 305-316; 320; 330-332; 334-354); *settenari trocaici* (303, 304, 318, 319, 321-329; 333); *dimetro giambico* (317).

299. *Nunc illud est, quod*. Trad.: « Ora sì che le cose sono a tal punto, che... » o, come traduce lo Stampini: « Questo è proprio il momento che... ». Letteralm.: Ora è il gran (ricorda il valore di *ille*) caso, per rapporto al quale (riguardo al quale, per il quale), se tutti ecc.: *quod*, cioè, ha un valore medio tra quello del pronome all'accus. di estensione, e quello della congiunzione. È risaputo che la congiunz. *quod* originariamente non è altro che l'accusativo del pronome relativo, e indica un rapporto della proposizione subordinata alla principale uguale a quello che vuole essere espresso per mezzo dell'accusativo. Cfr. Cocchia, *La Sintassi lat.* ecc. § 169; Zumpt, *Lat. Gr.* § 627. Si noti che in un frammento del *Fretum* attribuito a Plauto (Gell. *N. A.* 3, 3, 8) si legge pure *Nunc illud est, quod*, secondo i codici. Cfr. del resto l'App. crit. — *omnes omnia*. Per l'*adnominatio* cfr. i vv. 57 e 990; *Hec.* 867; *Andr.* 96; ecc. Il concetto è come rinforzato dalla paronomasia. Cfr. per il pensiero il v. 273. — Il quinto piede di questo verso è un proceleusmatico, o un anapesto, se si consideri *sua* monos. per sinizesi. Cfr. App. crit.

300. *auxili*; cfr. Didasc. l. 1. Si noti in oltre che Virgilio usa la forma in *ii* una volta sola (*Aen.* 3, 702 *fluvii*), mentre Orazio mai. Fu il primo Ovidio, per ragioni metriche, a fare uso della forma lunga, che poi prevalse nell'età imperiale.

301. *mihi*. Geta era un servo molto affezionato ai suoi padroni! — *que... que... que*. Il polisindeto, frequente nei poeti, è frequentissimo in Terenzio. Cfr. v. 64; *Andr.* 676; *Eun.* 876; *Phor.* 1051; Plaut. *Amph.* 7; ecc. — *filiae erili* = *filiae erae*, cioè Panfila. È espressione frequente nei Comici; cfr. *Andr.* 602 *erilem filium* (donde si vede una diversa disposizione delle parole); *Eun.* 289; ecc.

302. *circumuallant se*. Donato: Circumvallant se circa nos et stipant se invicem. Nam circumvallamus nos et alios. In questo verso si contiene quasi lo stesso senso traslato di Plauto *Capt.* 254: *Ita uinclis custodiisque circummoeniti sumus*. Traduci: « si vanno ammucchiando intorno », con metafora poco diversa. — *emergi*, passivo ed impersonale. Quanto alla vicinanza delle due metafore, che non si corrispondono, del *circumuallare* = « bloccare », e dell'*emergi* = « uscire, scampare dalle acque », lo Sloman la vorrebbe intenzionale in bocca dello schiavo tracio. Ma è più probabile credere che *emergi* abbia qui un significato più esteso del primitivo, come sarebbe, ad es., dell'uscir fuori da un pericolo, qual che esso sia. Gli esempi abbondano anche nella prosa classica. Cfr. *Andr.* 562; *Eun.* 555, ecc.; Cic. *Sest.* 9, 20; *Vat.* 7, 17; *ad Att.* 5, 8, 1; ecc. — *potest*, impersonale, come spesso in Terenzio.

Atque huíc malo salútem quaerant, aúxili nihil ádferant,
Quod míhique eraeque fíliaeque erílist. uae miseró mihi!
Tot rés repente círcumuallant se, únde emergi nón potest:

Vís egestas íniustitia sólitudo infámia.
Hócine saeclum! o scélera, o genera sácrilega, o hominem ínpium,
SO. Me míseram, quid nam est quód sic uideo tímidum et properantém Getam?
GE. quem néque fides neque iús iurandum néque illum misericórdia
Représsit neque refléxit neque quod pártus instabát prope,

303. *Vis,* scl. *uis allata*; cfr. 308. — *solitudo,* mancanza di ogni difesa; cfr. *Andr.* 290. — *infamia,* perchè Panfila è *uitiata*; cfr. 296, 308, ecc.

304. *Hocine saeclum!,* accus. di esclamazione. La particella *ne* sta pure con l'acc. e l'infin. (cfr. v. 237) nelle esclamazioni di sdegno. Quanto alla forma *saeclum* (da *sae,* rad. *se,* con l'*e* lunga, e *clo* suffisso), si noti che nei metri giambico e trocaico i poeti Comici preferiscono *saeclum, periclum, oraclum, uinclum,* ecc. alle forme da queste derivate *saeculum, periculum,* ecc., dove la vocale che precede il gruppo consonantico *cl* è lunga. Cfr. *Eun.* 246; *Andr.* 131, 350; ecc. — *o hominem:* iato; cfr. la nota al v. 183; agli esempi citati aggiungi *Phor.* 754, 803; *Eun.* 656.

305. *quod;* cfr. v. 299. Traduci come fosse *propter quod.* — *sic;* uniscilo con *timidum* e *properantem.*

306. *quem* ripiglia l'*hominem inpium* del v. 304. — *quem... neque illum.* Per il passaggio dal relativo al dimostrativo, cfr. la nota al v. 84. C'è per altro chi considera *illum* pleonastico ed enfatico, ammettendo il passaggio dal relativo al dimostrativo solo quando essi si seguano in due membri del periodo, ciascuno con il proprio verbo.

307. *Repressit... reflexit,* valse a porre un freno... a muovere il cuore. Lo Stampini, mentre giustifica con buone ragioni la forza di questi due verbi contro l'asserzione dello Dziatzko che *reflexit* sia più debole di *repressit,* ha torto a credere esatta la traduzione del Gradi. Se *reprimere* vuol dire « frenare », *reflectere* vuol dire « frenare con maggior forza, quasi tanto da piegare indietro », cioè con quella forza che tocca l'animo, il cuore, la quale è più efficace e di più durevole effetto. Nel « raddirizzare » del Gradi v'è più di quello che il poeta voglia significare. E anche quando *reflecto* non sia usato ad esprimere il concetto nostro, avrà quello generico di « calmare, sedare », ma con la nozione quasi della momentaneità dell'azione (cfr. p. e. Cic. *de Orat.* 1, 12, 53 *causasque*

Quoi míserae indigne pér uim uitium obtúlerat. SO. Non intéllego
Satís quae loquitur. CA. Própius obsecro áccedamus, Sóstrata. GE. Ah
Me míserum! uix sum cómpos animi, ita árdeo iracúndia.
Nihil ést quod malim quam íllam totam fámiliam darĭ mi óbuiam,
Vt ego íram hanc in eos éuomam omnem, dum aégritudo haec ést recens.
Satís mihi id habeam súpplici, dum illós ulciscar meó modo.
Seni ánimam primum exstínguerem ipsi, qui íllud produxít scelus:

eas, quibus mentes aut incitantur aut reflectuntur, parlandosi degli effetti dell'eloquenza), non quello del raddrizzamento morale.

309. *loquitur* = *ea, quae loquitur.*

310. *compos animi* = padrone di me stesso; *compos mentis* in vece = sano di mente.

311. *obuiam dari:* più comune *obuiam fieri.* Livio ha *obvium se dare.* — *dari* è un pirrichio.

312. *euomam,* sfoghi; cfr. 510; *Hec.* 515. Similmente Cic. *Phil.* 5, 7, 20 *orationem ex ore impurissimo evomuit in me; Lael.* 23, 87 *evomat virus acerbitatis suae.* Cfr. P. Tschernjaew, *De sermone Terentii plebeio aut quotidiano,* Casani, 1900, p. 164; *De Ciceronis studiis Terentianis,* ibid., p. 36 sg. — *aegritudo.* Con significato opposto a *gaudium* è comune: *Andr.* 961; *Eun.* 552; *Heaut.* 506; ecc. Traduci: « il dolore che mi accende »; « la stizza » rende lo Spengel. In fatti *aegritudo* è una *perturbatio animi* come le *formidines, libidines, iracundiae;* e le *perturbationes* sono *motus animi rationi non obtemperantes.* Cfr. Cic. *Tusc.* 3, 4, 7. — *recens,* caldo.

313. *Satis mihi id h.* q. ss. Trad.: Solo allora mi terrei pago a bastanza, se potessi prenderne vendetta a modo mio. *Satis... supplici,* sufficiente vendetta; cfr. *Phor.* 1029 *supplici satis est mihi* (« io mi son ricattato abbastanza » Gradi), e, meglio, Plaut. *Most.* 1165 *supplici iam habeo satis.* — *satis,* pirrichio. — *dum,* purchè, solo se. — *meo modo,* come cioè nei versi che seguono. Cfr. App. crit.

314. *Seni.* Non è impossibile si alluda a Demea, ma è più probabile a Micione. — *ipsi,* proprio a lui. — *produxit:*

Tum autém Syrum inpulsórem, uah, quibus íllum lacerarém modis!
Sublímem medium arríperem et capite prónum in terram státuerem,
Vt cérebro dispergát uiam.

cfr. Plaut. *Rud.* 1173 *filia mea, salue: ego is sum qui te produxi pater.* Tutt' altro è il significato di *producere* nella prosa classica. — *illud... scelus,* quel birbante: cioè Eschino. Come *scelus* per *scelestus,* altre volte si usano *flagitium, pestis,* ecc., tutte parole d' improperio.

315. *inpulsorem.* È unito con *suasor,* del quale ha maggior forza, in Plaut. *Most.* 899, dove lo schiavo Tranione dice di sè stesso: *me suasore atque inpulsore id factum audacter dicito.* Così qui Geta crede che Siro sia il consigliere e l' instigatore di Eschino, sul cui animo sa che egli ha molta influenza.

316. *Sublimem... arriperem,* lo solleverei di peso da terra. Si dice ancora *sublimem rapere* o *ferre* o *auferre* con poca diversità di significato. Cfr. con *rapere Andr.* 861; Plaut. *Asin.* 868; *Men.* 995; *Mil.* 1394; con *ferre Men.* 1002; con *auferre Men.* 992. Gran parte degli editori scrive *sublimen,* prendendolo per un avverbio, che nel cod. Vat. (B) ricorre in 6 luoghi di Plauto. Ma la questione è controversa, e se il Ritschl (*Rhein. Mus.* 1850, pag. 556, ed *Opusc.* II, pagina 462) come il Ribbeck (*Iahrb. f. Philol.* 1858, p. 184) credono *sublimen* la sola forma corretta, e il Fleckeisen, lo Spengel, lo Dziatzko ed altri l' adottano nelle loro edizioni, lo Schmitz (*Rhein. Mus.* 1872, p. 616) la crede forma aggettivale, il Klotz (v. App. crit.) difende la forma *sublimem,* che ci è data da tutti i codici di Terenzio, ed è accettata da parecchi editori oltre che in Terenzio anche in Plauto, come dal Lorenz. — *medium,* per la cintura, per la vita; cfr. *Andr.* 133 *mediam mulierem complectitur.* — *capite pronum:* cfr. Virg. *Aen.* 1, 115 sg. *excutitur pronusque magister Volvitur in caput.* — *capite... statuerem.* Trad.: « lo getterei con il capo in terra ». — *in terram.* Cfr. App. crit.

317. *dispergat.* Ci aspetteremmo a rigore un imperfetto dopo gl' imperfetti precedenti; cfr. ancora i due versi che seguono; ma il presente si giustifica sia perchè la proposizione *Vt... dispergat u.* tende solo a spiegare il genere di azione descritto da Geta, senza riferirsi a un tempo determinato (Sloman), sia perchè presso i Comici è frequente lo scambio, per necessità metrica, di modi e di tempi, quando è possibile doppio modo e doppio tempo (Spengel). Per l' espressione

Ádulescenti ipsi ériperem oculos, póst haec praecipitém darem.
Céteros ruerem ágerem raperem túnderem et prostérnerem.
Sed césso eram hoc malo ínpertiri própere? SO. Reuocemús. Geta! GE. Hem,
Quísquis es, sine me. SO. Égo sum Sostrata. GE. Ýbi east? te ipsam quaérito,

cfr. v. 782; Virg. *Buc.* 5, 40 *spargite humum foliis.*

318. *praecipitem darem,* scl. *eum;* cfr. v. 79. Per la frase cfr. *Andr.* 606; *Phor.* 625.

319. *ruerem:* transitivo, come in *Heaut.* 369; Plaut. *Trin.* 837; Virg. *Georg.* 1, 105, e, in generale, spesso nei poeti. Cicerone non usa mai *ruere* in senso attivo, e l' unico esempio di *ad Att.* 2, 15, 2 *seu ruet seu eriget rem publicam* è diversamente spiegato. — *ruerem... tunderem:* l' asindeto e le molte brevi che s' incalzano quasi dipingono la furia di Geta. — *et,* innanzi all'ultimo termine di un' enumerazione di concetti uniti asindeticamente, come al v. 988; *Andr.* 24; e come nel v. 944 di questa commedia *atque.* È noto che Cicerone, nella enumerazione di tre o più termini, o congiunge ciascuno di essi con il precedente mediante *et,* specialmente per aggiungere efficacia al discorso, o tralascia da per tutto la congiunzione. Cfr. Gand., *Sint. l.* III, 123, 12; *Stil. l.* VI, 25. Questa regola si verifica altrove anche in Terenzio.

320. *cesso,* seguito dall' infinito == « che indugio a, perchè non », quindi è accompagnato dal segno dell' interrogazione. Altri spiegano semplicemente per « io indugio, non penso », e inclinano a togliere questo segno. Cfr. Cocchia, *Capt.* 827. — *inpertiri.* La forma deponente, conservata dal *Bembinus,* non è usata da nessuno scrittore del periodo augusteo; cfr. del resto di Ter. stesso, *Eun.* 271 *inpertit.* Per la costruz. cfr. Plaut. *Aul. prol.* 19; *Epid.* 126; *Pseud.* 456, e la nota del Lorenz al v. 41 (43 Ritschl); *Stich.* 299; ecc.; di Ter. cfr. il luogo citato *Eun.* 271. Nella prosa classica non si ha altro esempio che Nep. *Att.* 1, 2.

321. *sine me,* lasciami andare. Geta, nella fretta che ha di raggiungere presto la casa della sua padrona, nè guarda attorno, nè riconosce la voce di Sostrata. Risponde poi in questo modo, perchè crede di esser chiamato e trattenuto nella sua corsa da qualcuno per ischerzo, come pare si solesse fare ai servi in Atene; cfr., p. es., *Phor.* 848 sgg. — *quae-*

Te éxspecto : oppido ópportune te óbtulisti mi óbuiam,
Éra... SO. Quid est? quid trépidas? GE. Ei mihi!
SO. Quíd festinas, mí Geta?
Ánimam recipe. GE. Prórsus... SO. Quid istuc 'prórsus' ergost? GE. périimus:
Áctumst. SO. Eloquere, óbsecro te, quíd sit. GE. Iam...
SO. Quid 'iám,' Geta?
GE. Aéschinus... SO. Quid is érgo? GE. alienus ést ab nostra fámilia. SO. Hem,

rito, frequentativo con valore intensivo. Trad.: « mi par mill'anni di trovare ».

322. *exspecto,* desidero di vedere. Sinonimo di *quaerito.* — *oppido* = « del tutto », o, anche, « molto, *ualde, ualde multum* ». Si può forse ricongiungere al sost. *oppidum,* non però per la ragione riferita da Paol. Diacono, cioè dalla frequente risposta che si faceva a chi avesse chiesto notizia della raccolta di un tale: (Festo, p. 184 Müller) *quantum vel oppido satis est;* ma perchè non è improbabile che, rispondente al gr. ἔμπεδος = fermo, stabile, solido, con ugual significato vi fosse in lat. un aggett. **oppidus,* donde il sost. *oppidum* = il luogo forte, e l'avv. *oppido* = saldamente. In fatti tanto ἔμπεδος quanto *oppidum* derivano dalla stessa rad. *pat* (camminare), donde πέδον e **pedum,* suolo. Ricorre spessissimo nei Comici, e, in generale, nel per. arc.; non è estraneo a Cicerone, che lo usa specialmente nelle lettere, mai però nelle orazioni. — *opp. opp... obt. obu.;* cfr. v. 57.

323. *Era...:* Geta non ha la forza di dare così cattive nuove! — *trepidas... festinas:* cfr. 305 *timidum et properantem.* — *mi Geta.* Questa espressione affettuosa e confidenziale in bocca alla padrona ed è prova della sperimentata fedeltà del vecchio servo, e, più, mostra la grande agitazione d'animo in che era Sostrata. Cfr. App. crit.

324. *Animam recipe,* ripiglia fiato. *recipere anhelitum* si ha in Plauto, *Epid.* 205; *Merc.* 601. — *ergost.* Per *ergo* cfr. v. 172.

325. *Actumst,* tutto è finito. Prima Geta ha risposto con una sola parola (*Prorsus*), così ancora tra poco (*Iam*); ma qui *Actumst* è aggiunto a *periimus* per compierne il concetto, chiudendosi il periodo. — *quid sit.* Se nella lingua dei Comici è frequente la paratassi, non è esclusa però l'unione ipotattica; cfr. le nostre note ai vv. 79, 195. — *Iam,* oramai.

326. *Quid is ergo?* scl. *fecit*

Périi. qua re? GE. Amáre occepit áliam. SO. Vae miseraé mihi!
GE. Néque id occulte fért, a lenone ípsus eripuít palam.
SO. Sátine hoc certumst? GE. Cértum: hisce oculis égomet uidi, Sóstrata. SO. Ah
Me míseram! quid iam crédas? aut quoi crédas? nostrumne Aéschinum?
Nostrám uitam omnium, ín quo nostrae spés opesque omnés sitae
Erănt? quí sine hac iurábat se unum númquam uicturúm diem?
Quí se in sui gremió positurum púerum dicebát patris?
Ita óbsecraturum, út liceret hánc sibi ŭxorem dúcere?

Cfr. v. 100. — *Hem:* dolorosa sorpresa. Cfr. v. 224.

328. *Neque id occulte fert:* e non ne fa un segreto. È il contrario di *prae se fert.* Nella prosa classica si ha *clam ferre, obscure ferre,* con lo stesso significato; cfr. Cic. *Cluent.* 19, 54; *Parad.* 6, 1, 45; Liv. 31, 47. — *ipsus:* cfr. v. 78.

329. *Satine* = *satisne.*

330. *quoi:* cfr. v. 149. — *nostrumne Aeschinum,* scl. *hoc fecisse?* Cfr. v. 304.

331. *Nostram uitam omnium.* Più regolare sarebbe *Nostrum* (gen. plur.) *u. o.* — *in quo q. ss.* Cfr. 455 e *Phor.* 470, nel quale ultimo verso ricorre, come qui, la rima *spes opesque.* Cfr. ancora Plaut. *Capt.* 517 (*spes opes*); *Pers.* 253 (*opes spes*); ecc.; Sall. *Iug.* 114, 4 (*spes atque opes*); ecc., e la nota di Dziatzko-Hauler a *Phor.*3 8.

332. *Erant,* pirrichio. — *hac* scl. *Pamphila,* come nei versi 334, 341, ecc.; *hic* è spesso dai Comici riferito a persona assente, ma vicina, come, p. es., qui a Panfila, che è in una casa della scena. — *unum numquam;* cfr. v. 293.

333. *puerum,* benchè, non essendo ancora nato, non se ne conosca il sesso. Questo uso del latino si spiega facilmente, quando si pensi che, secondo Prisciano (K., *G. L.* II, p. 231), nel lat. ant. si diceva tanto *hic* quanto *haec puer.* Cfr. la nota dello Spengel ad *Andr.*2 400. Anche noi « il bambino ». — *patris,* cioè Micione, che, ricevendosi tra le braccia il bambino, avrebbe data la sua approvazione al matrimonio.

334. Lo stesso dice Egione nel v. 473. — *sibi uxorem:* *sibi* con la prima sillaba di *ux.* forma gruppo giambico; si ha quindi un pirrichio.

GE. Era, lácrumas mitte ac pótius quod ad hanc rem ópus est porro próspice:
Patiámurne an narrémus quoipiam? CA. Aú au, mĭ homo, sánun es?
An hŏc próferendum tíbi uidetur úsquam? GE. Mihi quidĕm nón placet.
Iam prímum illum alieno ánimo a nobis ésse res ipsa índicat.
Nunc si hóc palam proférimus, ille infítias ibit, sát scio:
Tua fáma et gnatae uíta in dubium uéniet. tum si máxume

335. *lacrumas* = *lacrimas*, da *dacruma*, gr. δάκρυμα (dalla rad. *dak*, di δάκνω; cfr. δέδηγμαι = sono addolorato). Per *d* passato in *l* cfr. ancora *lingua* per **dingua*; e per il fenomeno contrario *odor* ed *olor, olere*, ecc. — *quod... opus est.* Si noti l'uso person. di *opus est.* Anche in *Andr.* 740 la frase è compiuta con *ad;* altrove o con un ablativo, tal volta del part. perf. pass. (p. e. 996), o con il supino (p. e. 740). — *porro prospice:* allitterazione.

336. *Au:* interiezione che esprime sorpresa e disapprovazione insieme. Nota lo iato *au au*, per il quale cfr. v. 183. — *mi homo.* Traduci letteralm.: « il mio uomo ». Per lo iato e l'abbreviamento cfr. v. 97. — *sanun* = *sanusne.*

337. *hoc*, questo fatto. Cioè tutta la storia dell' amore di Eschino, e del prossimo parto di Panfila. *hoc* e la sillaba finale del seguente *quidem* si abbreviano per la legge delle parole giambiche. — *proferendum* scl. *esse;* cfr. v. 13. Per la frase cfr. v. 339; *Hec.* 107; ecc.

338. *alieno animo:* cfr. *Hec.* 658 *quom eius alienum a me esse animum sentiam.* — *a nobis;* Geta si considera della famiglia. Cfr. *mi Geta* del v. 323, e *nobis* del v. 285.

339. *proferimus:* presente con valore di futuro, frequente in Terenzio, raro nell' età augustea. Cfr. Zumpt, *o. c.* § 510. — *sat scio,* certamente. Cfr. vv. 360, 402, 526, ecc.

340. *Tua fama.* Perchè non hai ben guardata la tua figliuola. Geta, anche dopo l'interruzione di Cantara (v. 336), continua a parlare con la padrona. — *gnatae uita.* Per la vergogna del disonore e il dolore dell' abbandono. Per la forma *gnatae* = *natae*, si ricordi (cfr. la nota al v. 46), che i codici, quasi senz' eccezione, ci hanno conservato *natus, nata*, participii, ma *gnatus, gnata*, sostantivi. È quasi inutile ripetere che sono forme simili, perchè provengono dalla

Fateátur, quŏm amet áliam, non est útile hanc illí dari.
Quaprópter quoquo pácto tacitost ópus. SO. Ah minume géntium:
Non fáciam. GE. Quid ages? SO. Próferam. CA. Hem, mea Sóstratā, uidĕ quám rem agis.
SO. Peióre res locó non potis est ésse quam in quo núnc sitast.
Primum índotatast: túm praeterea, quaé secunda ei dós erat,

rad. *gan, gen*, per metatesi *gna*, donde *nasci* per **gnasci;* cfr. γνήσιος ed *agnatus, cognatus*, ecc. — *in dubium:* cfr. 243. — *si maxume*, se anche, *quamuis.* Cfr. Plauto, *Bacch.* 1004; *Pseud.* 433; *Rud.* 1353.

341. *quom amet:* iato e abbreviamento; cfr. v. 97. — *hanc:* cfr. 332.

342. *tacitost opus* = *opus est ut taceatur.* Cfr. per simile costruzione di *opus est* impersonale, e con l' abl. del part. perf. pass., il v. 601; *Andr.* 715; ecc. — *minume gentium*, no, mai; cfr. il franc. *pas le moins du monde*, e similmente l' ingl. *not for the world;* ecc. È espressione familiare da riconnettersi alle altre *nusquam gentium, ubi, unde, ubicumque* ecc. *gentium*, ποῦ γῆς. Cfr. *Eun.* 625; *Phor.* 1033; ecc. Plaut. *Merc.* 419; ecc.

343. *Sostrata.* Terenzio per solito mantiene lunga la sillaba finale dei nomi proprii greci in *a*, non però dei bisillabi (p. e. *Geta*, che ha l' ultima breve); cfr. *Periocha* v. 10. Lo Stampini in vece fa un tribraco delle due ultime sillabe di *Sostrata* e della prima di *uide.* — *uide*, pirrichio. — *quam rem agis:* per l' indicativo in luogo del congiunt. cfr. la nostra lunga nota al v. 195.

344. *Peiore... loco, quam in quo.* Doppia costruzione dell' abl. di *locus* con e senza *in.* Nell' ant. lat. *in loco* è più frequente del semplice ablativo; cfr. *Andr.* 292, 718; *Eun.* 542; *Phor.* 446, 473. Anzi, questa concordanza di citazioni quasi mi farebbe dar ragione al Leo, che (*Anal. Plaut.*, Gottinga, 1896, p. 43) vorrebbe vedere nel nostro caso un esempio di figura ἀπὸ κοινοῦ. — *potis est* = *potest;* cfr. la nota al v. 264 e i vv. 521, 626. È forma frequentissima nei Comici.

345. *indotatast.* La dote era parte essenziale in un matrimonio, e occorreva esplicita rinunzia da parte dello sposo o del padre di lui, per poterne fare di meno. Cfr. Plaut. *Aul.* 257 sg. *illud facito ut memineris Conuenisse, ut ne quid dotis mea ad te adferret filia.* — *secunda... dos;* cioè la *uirginitas.* Cfr. Plaut. *Amph.* 839

Perit : pro uirginé dari nuptum nón potest. hoc rélicuomst :
Si infítias ibit, téstis mecum est ánulus quem amíserat.
Postrémo quando ego cónscia mihi sum, á me culpam esse hánc procul,
Neque prétium neque rem ullam íntercessisse ílla aut me indignám, Geta,
Expériar. GE. Quid ĭstic? cédo, ut melius dícis. SO. Tu quantúm potest
Abi ătque Hégioni cógnato huius rem énarrato omnem órdine:

sg. *Non ego illam mihi esse dotem duco, quae dos dicitur, Sed pudicitiam et pudorem* ecc. Cfr. anche Oraz. *Od.* 3, 24, 21 sgg.

346. *uirgine:* è conservata la lunghezza originaria nell'ultima sillaba; cfr. *fide* v. 161. Anche qui lo Stampini (cfr. v. 343) crede di potere scandire con un tribraco *-gine da-*. È un pirrichio *dari*. — *relicuom*, sempre quadrisillabo nei Comici, e con l'*ictus* sulla prima sillaba.

347. *mecum*, dalla mia parte, come fosse *testis mihi est*. Similmente è detto *fidem seruare cum aliquo* (Plaut. *Merc.* 531); *fid. perdere cum aliquo* (*Pseud.* 376); ecc. Cfr. *Phor.* 512. — *anulus*. Anche in *Hec.* 572 sgg. e 829 si accenna, benchè in differenti circostanze, all'anello, come a mezzo di riconoscimento.

348. *quando*, causale; è frequente anche in Cicerone con e senza *quidem*.

349. *pretium*. Sostrata vuol dire che Panfila non era una *meretrix*. — *rem ullam... indignam;* per es. *libido* (rif. ad *illa*), o desiderio di procurare un marito alla figliuola (rif. a *me*). — *intercessisse*, non c'è stato tra noi.

350. *Experiar*, andrò in giudizio, intenterò un processo. — *Quid istic*. Cfr. 133. — *cedo, ut melius dicis*. *Cedo* = « concedo ». Traduci: io cedo, perchè tu parli più saviamente di me. Cfr. *Andr.* 738 *ut tu plus uides*. Cfr. App. crit. — *quantum potest*, scl. *fieri*. L'uso impersonale di *potest* è molto frequente nei Comici; cfr. 700, 743, 909; *Andr.* 861; *Eun.* 377, 836; *Phor.* 674, 897, ecc.

351. *atque:* con la prima sillaba di *atque* fa gruppo giambico la prima di *Abi*. — *Hegioni, cognato huius:* secondo Donato, in vece, « apud Menandrum Sostratae frater inducitur ». — *huius*, scl. *Pamphilae*. Per quest' uso di *hic* cfr. v. 332. Si noti poi che *cognatus* è costruito altrove (p. e. 494, 947) con il dativo; per

Nam is nóstro Simuló fuit summus ét nos coluit máxume.
GE. Nam hercle álius nemo réspicit nos. SO. Própera tu, mea Cánthara,
Curre, óbstetricem accérse, ut quom opŭs sit ne ín mora nobís siet.

ciò qui il genitivo probabilmente è dovuto al fatto che *cognato* è esso in dativo. — *ordine*, per filo e per segno.

352. *Simulus:* il marito defunto di Sostrata. È dal greco Σιμύλος, con lo ι lungo; ma potrebbe parere un diminutivo dall'esistenza di *Simus* (*Heaut.* 498). Cfr. Dziatzko a. l. — *fuit*, monos. — *summus*, scl. *amicus*, che spesso, come qui, è sottinteso; cfr. *Eun.* 270 sg. *Parmenonem Summum suom;* Plaut. *Truc.* 79; ecc.; ed, espressovi *amicus*, *Andr.* 970 *Pater amicus summus nobis; Phor.* 35.

353. *respicit nos*, bada a noi, ci protegge. È di uso anche ciceroniano: *ad Att.* 1, 16, 6 *nisi quis nos deus respexerit;* 7, 1, 2 *nisi idem deus qui... respexerit rem publicam;* ecc. Cfr. 932; *Andr.* 642; *Phor.* 817; *Hec.* 772; ecc. — *Propera... Curre*, fai presto, corri Cfr. *Andr.* 979 *Propera, accerse;* Plaut. *Pseud.* 161 *propera, abi intro* (ma *propere* il Bothe, il Lorenz, esitante, il Ritschl). Cfr. App. crit.

354. *accerse:* cfr. v. 292. Per questo servigio avrebbe Sostrata mandato Geta (291 sg.) se, dopo quanto aveva inteso, non le fosse parso meglio mandarlo da Egione. — *opus*, pirrichio. — *ut... ne* è dell'uso arcaico e ciceroniano; cfr. *Eun.* 942; *Hec.* 105; Plaut. *Capt.* 267; *Epid.* 356; *Pers.* 110; *Poen.* 395; Cic. *pro Sest.* 53; *in Verr.* 4, 14, 32; 28, 64; *Nat. deor.* 1, 7, 17; ecc. — *in mora siet* = *moretur*. Cfr. 719; *Andr.* 424, 467, ecc. — *siet:* cfr. 282. — Sostrata entra in casa; Geta e Cantara, verosimilmente per opposte direzioni, escono l'uno in cerca di Egione, l'altra della levatrice.

SC. 3

DEMEA SYRVS

SENEX SERVOS

DE. Dispérii: Ctesiphónem audiui fílium
Vná fuisse in ráptione cum Aéschino.
Id mísero restat míhi mali, si illúm potest,
Qui aliquoí reist, etiam eum ád nequitiem addúcere.
Vbi ego íllum quaeram? crédo abductum in gáneum

III, 3. Demea ha inteso dire che Ctesifonte ha avuta una mano nel rapimento di Bacchide. Mentre indignato ed addolorato si reca per ciò dal fratello Micione, incontra Siro, che destramente si prende giuoco delle debolezze del vecchio. — Metro: *senario giambico*.

355. *Disperii*, forma rinforzata di *perii*. Vedi Charis. *G. L.* I, 198 K. « *dis* pro *ualde* », e cfr. per questo valore meno comune di *dis* in composizione, *fluere* e *diffluere*, *labi* e *dilabi*, *metiri* e *dimetiri*, *rapere* e *diripere*, ecc., ed *Heaut.* 404, 970; Plaut. *Aul.* 242; *Merc.* 681; *Trin.* 1086; ecc., e per forme simili *Eun.* 832 *dispudet; Phor.* 1011 *distaedet;* Plaut. *Amph.* 503; *Bacch.* 481; *Most.* 1166; *Trin.* 932; ecc. Cfr. ancora i vv. 369 *disrumpor;* 610 *discrucior*. — *Ctesiphonem:* cfr. *Per.* v. 3.

356. *Vna fuisse* q. ss. Vedi Introduzione.

357. *Id misero* q. ss. Trad.: Povero me, quest'altro malanno mi mancherebbe, se... — *illum*, scl. *Ctesiphonem*. — *potest*, scl. *Aeschinus*.

358. *Qui aliquoi reist*, che è buono a qualche cosa. Per quest' uso del dativo (finale) cfr. v. 854; Plaut. *Stich.* 718 *nulli rei erimus postea; Eun.* 608 *frugi es;* ecc. Liv. 2, 9 *qui oneri ferendo essent;* ecc.; Gellio *N. A.* 13, 31, 3 *eam esse nulli rei*. — *etiam* si riferisce a tutta la proposizione *potest... eum ad n. adducere*. Cfr. App. crit. — *eum* riprende il precedente *illum* come al v. 741 *id* riprende *illud*. Cfr. anche v. 315 *illum* dopo *Syrum*.

359. *ganeum:* forma collaterale di *ganea* = lupanare. Donato crede ἀπὸ τᾶς γᾶς, τῆς γῆς, *quod... sit in terra*. Anche Festo (*Paul. Diacon. exc.*, p. 96 Müll.) spiega *locum abditum ac velut sub terra*. Per affinità di idee *ganeum* e *ganea* sono passati poi a significare anche « bettola, casa frequentata da beoni e viziosi » e, metaforicamente, « vita di stravizi ». Cfr. Cic. *Pis.* 6, 13. Cfr. Plaut. *Men.* 703 *Inmersit aliquo sese credo in ganeum.*

Aliquó: persuasit ílle inpurus, sát scio.
Sed ĕccúm Syrum ire uídeo; iam hinc scibo úbi siet.
Atque hércle hic de grege íllost: si me sénserit

360. *ille inpurus*, scl. *Aeschinus*. Cfr. v. 183. — *sat scio:* cfr. 339.

361. *Sed eccum*, anapesto. Per *eccum* cfr. v. 260, e si noti in oltre la triplice sua costruzione: 1, È usato parenteticamente senza influire sulla costruzione del periodo, come qui, dove *Syrum* è soggetto di *ire*, e nei vv. 792 sg., 923; *Phor.* 464, 484; Plaut. *Bacch.* 611; *Capt.* 1005 (cfr. le note del Cocchia e del Brix); *Cas.* 163; *Mil.* 1281; *Rud.* 663; ecc. 2. Regge un altro accusativo, come in v. 890 *Sed eccum Demeam; Eun.* 395; *Phor.* 600; Plaut. *Bacch.* 568; ecc. 3. È usato in fine con un accusativo, il quale per altro è soggetto logico di un verbo seguente di modo finito; in questo caso l'accusativo è dovuto probabilmente ad attrazione. Cfr. Plaut. *Amph.* 1005 *Sed eccum Amphitruonem: aduenit; Mil.* 1290 *Sed eccum Palaestrionem: stat cum milite;* ecc., e la nota del Lorenz a *Mil.* v. 1310. Data questa spiegazione di quest' ultimo uso, mi pare più giusto seguire l' interpunzione dell' Ussing, che dopo l' accusativo segna un comma, che non il Ritschl, che vi segna un colon, in ciò seguito da quasi tutti gli editori. — *ire* = *euntem* (che viene), come si disse più tardi; cfr. *Andr.* 580 *uideo exire*. Siro ritorna a casa con l'*obsonium* (286), accompagnato da Dromone (376) e Stefanione (380), i due schiavi addetti alla cucina. — *hinc* = *ex hoc;* cfr. vv. 47 e 413; *Hec.* 246, 169 sg. (*huc transtulit Amorem* = *in hanc t. A.*). — *scibo*, come in 780; *Eun.* 726; *Hec.* 246. Terenzio usa sempre *scibo* (formato sull' analogia del futuro della 1ª e 2ª coniugazione) per la 1ª persona del futuro di *scire; scies* per la 2ª persona (ma *scibis* in *Eun.* 805; *Heaut.* 996) sempre in fine di verso (*Andr.* 116, 536, 586; *Eun.* 663; ecc.), ad eccezione di *Heaut.* 972; *scibit* e *sciet* per la 3ª persona, la prima forma nell' interno del verso (*Phor.* 765), la seconda una volta in fine (*Phor.* 584) e una volta nel corpo del verso (*Hec.* 576); *scient*, per la 3ª plurale in fine di verso (*Hec.* 868). — *siet:* cfr. vv. 271, 282.

362. *Atque*, « E pure ». Cfr. v. 40. — *de grege illost*,

Eum quaéritare, númquam dicet cárnufex.
Non óstendam id me uélle. SY. Omnem rem módo seni
Quo pácto haberet énarramus órdine.
Nil quícquam uidi laétius. DE. Pro Iúppiter,
Hominís stultitiam ! SY. Cónlaudauit fílium ;

« è di quella combriccola » (Gradi).

363. *quaeritare;* cfr. v. 321. — *carnufex,* quel manigoldo, quel boia. In fatti propriamente *carn.* è lo schiavo pubblico impiegato ad infliggere punizioni e pene materiali, specialmente la flagellazione e la tortura, per lo più applicate a schiavi e a stranieri ; cfr. *carnuficina.* Il mestiere poco popolare ed onorifico fece sì che *carnuf.* divenisse sinonimo di furfante, scellerato, e simili.

364. *rem,* « l' accaduto », cioè del ratto della fanciulla, e della faccenda del lenone. — Siro parla ad alta voce per farsi sentire da Demea, della cui presenza finge di non accorgersi. — *seni,* a Micione.

365. *haberet,* scl. *res.* Comunemente con *se,* come in *Heaut.* 702 ; *Phor.* 820, ecc. ; pure cfr. *Phor.* 429; Oraz. *Sat.* 1, 9, 52. — *enarramus,* presente storico. L' imperfetto congiuntivo (*haberet*) in dipendenza del presente storico è regolare anche nel periodo classico, specialmente in un caso come il nostro, in cui il presente storico sussegue alla proposizione dipendente. (Cfr. Draeger, *Hist. Synt.* I, p. 232, § 124). Il Brix a *Trin.* 14 *Quoniam ei qui me aleret nil uideo esse relicui,* cita il nostro luogo e Plaut. *Bacch.* 290 *quoniam sentio Quae res gereretur, nauem extemplo statuimus.* Gli esempi nella prosa classica di Cicerone e Cesare sono molto frequenti. Lo Dziatzko crede però *enarramus* forma contratta per *enarrauimus,* come ne occorrono nella 3ª sing. e 1ª plur. in Lucrezio, Virgilio, Properzio, ecc., ma rarissimamente negli antichi poeti drammatici (Ennio, *trag.* 199 Vahl. *nomus* per *nouimus*). Il plurale include Siro ed Eschino. — *modo* (v. 364), con il presente, come nel v. 289. — *ordine:* cfr. 351.

366. *Nil quicquam uidi laetius,* scl. *quam Micionem. Nil quicquam* (*Andr.* 90 sg.; *Eun.* 884 ; *Phor.* 80, 250 ; ecc.), *nemo quisquam* (*Eun.* 226 sg., 1032 ; *Hec.* 67), *homo quisquam* (38, 716 sg. ; *Andr.* 245, 425 ; *Eun.* 324; ecc.), *homini nemini* (v. 259) sono espressioni pleonastiche, che ricorrono spesso in Terenzio per enfasi. — *Pro:* cfr. v. 196. Demea parla tra sè in disparte.

367. *Hominis:* Micione. Non mi pare che qui *homo* stia solo per un pronome. — *conlaudauit.* I composti con la preposizione **con,* graditi ai Comici, devono essere stati molto frequenti nella lingua del popolo. Tal volta questa ed altre preposizioni rafforzano il concetto, ma più spesso non aggiungono nulla al significato della parola semplice. Cfr. Lorenz, *Pseud.* Einl. nota 36; O. Rebling, *Versuch einer Charakteristik der römischen Umgangssprache,* Kiel, 1873, e la recensione del Lorenz in *Philol. Anz.* 1876, VII, pag. 71. È sfuggito questo composto allo Tschernjaew nel suo diligente elenco a pag. 131 sg. del libro cit. *De sermone Ter. plebeio a. quotidiano.*

Mihi, qui íd dedissem cónsilium, egit grátias.
DE. Disrúmpor. SY. Argentum ádnumerauit ílico :
Dedít praeterea in súmptum dimidiúm minae :

368. *qui... dedissem ;* cfr. v. 268 e 66.

369. *Disrumpor,* scl. *ira :* « Io crepo dalla rabbia ». È di uso frequente in Cicerone, specialmente nelle lettere ; cfr. *ad Att.* 7, 12, 3 *non deterreor periculo, sed dirumpor dolore ;* 4, 46, 10 ; *ad Fam.* 12, 2, 2 ; *De dom. s.* 37, 99 ; ecc. — *adnumerauit,* a Sannione, da un banchiere del foro. — *ilico,* « lì sul luogo », con valore tra locale e temporale. Cfr. v. 156.

370. *Dedit,* scl. *nobis.* — *in sumptum,* per la spesa della cucina, ma con l' idea accessoria della ricercatezza e della sontuosità delle vivande, come d' ordinario nei Comici. In Cicer. troviamo congiunti *sumptu et magnificentia* (*Off.* 1, 39, 140). Cfr. *Andr.* 450 sg. — *dimidium:* sostantivo ; cfr. Plaut. *Aul.* 291 *obsoni dimidium ; Pseud.* 454, 1161 ; ecc. — *minae.* Ordinariamente si computava la *mina* = 100 *dramme,* 1/60 del *talento.* La dramma alla sua volta si computava di 6 *oboli,* e in Atene l' obolo di 8 *χαλκοῦς,* e il *χαλκοῦς* forse di 7 *λεπτά.* Sino a 1/2 obolo la moneta Ateniese era di regola coniata solo in argento, le monete inferiori in rame. Ora, il peso del talento (d' argento) essendo di chilogr. 26.20, per ottenere di argento puro lo stesso peso, occorrono delle nostre monete d'argento da lire 5, lire 5822.22. La mina quindi potrebbe essere calcolata di 97 lire circa (L. 97.037), la dramma di L. 0.97, e così di seguito. Si noti però che questo valore non è fisso, variando secondo i vari stati ellenici e secondo i tempi, per la diversa lega e la diversa qualità dell' argento, e alle volte anche per il peso diverso. Senza dire che spesso per noi il valore varia anche per il differente risultato dei calcoli dei metrologi, secondo che essi calcoli si fondano sul peso di monete più o meno bene conservate. Così è che il valore della mina può scendere ancora alle lire 96.25, 95, 94, 90, e più giù ancora. Cfr. A. Böckh, *L'economia pubblica degli Ateniesi,* nella

Id dístributum sánest ex senténtia. DE. Hem!
Huic mándes, siquid récte curatúm uelis.
SY. Ehem Démea, haud aspéxeram te: quíd agitur?
DE. Quid agátur? uostram néqueo mirarí satis
Ratiónem. SY. Est hercle inépta, ne dicám dolo
Absúrda. piscis céteros purgá, Dromo:
Gongrum ístum maxumum ín aqua sinito lúdere

traduzione di E. Ciccotti, Milano, 1899, p. 71 sgg.

371. *distributum*, sborsato. — *ex sententia*, a mio piacere; cfr. 420; *Heaut.* 683; *Phor.* 256; *Hec.* 872; ecc. Per questo valore di *ex* cfr. 176. — *Hem*, qui esprime indignazione. Cfr. App. crit., e le note ai vv. 137 e 224.

372. *Huic*, a Siro. Cfr. *Phor.* 688 sg.; Plaut. *Asin.* 120 sg.

373. *Ehem:* monos. per sinizesi. Esprime sorpresa: « Oh! »; cfr. vv. 81, 266, 901; *Andr.* 417, 846; *Eun.* 86, 462; *Heaut.* 622; *Hec.* 340; ecc. — *quid agitur?* Cfr. 266.

374. *Quid agatur?* Cfr. v. 84.

375. *Rationem*, condotta. — *inepta*. Siro comincia a prendersi giuoco del vecchio. — *ne dicam dolo*, a dire il vero; cfr. Plaut. *Men.* 228; *Trin.* 90, 480. Cfr. App. crit.

376. *Absurda* è congiunto strettamente con *ne dicam dolo* del verso precedente. Cfr. v. 662 sgg. *Factum a uobis duriter Inmisericorditerque atque etiam, si est, pater, Dicendum magis aperte, inliberaliter.* — *ceteros*, rispetto al seguente *Gongrum* (v. 377). — *purga*, sbuzza. — *Dromo*. Dromone e Stefanione (v. 380) sono due schiavi della casa di Micione impiegati nella cucina. Forse non sono visibili agli spettatori, come spesso avviene in simili circostanze nelle commedie. Tanto più che, per il *rediero* del v. 378, si può supporre, e non senza effetto comico, che Siro, mentre risponde a Demea, con una diligenza degna di miglior causa attenda al suo dovere, entrando in casa, per poco, presso la porta, per consegnare la spesa ed impartire gli ordini. Cfr. App. crit.

377. *Gongrum* (gr. γόγγρος) hanno qui i codici *Bembino* e *Vettoriano*, mentre nei manoscritti plautini si ha la forma *conger* (p. e. *Pers.* 110) o *concer* (*Mil.* 760). È notevole però che nella citazione del *Persa* i manoscritti migliori di Prisciano (I, 224) ci danno *gonger*, e nel *codex vetus Camerarii* « *Gongrio* » e non *Congrio* è il nome di uno del cuochi dell'*Aulularia*, negl' indici dei personaggi delle scene 4, 5 II, 1, 2, 3 III. La forma *conger* è probabile sia dovuta a un processo di dissimilazione per difficoltà di pronunzia; la stessa origine può avere avuta la forma *concer*, se più recente dell' altra, ma, se più antica, non è impossibile vedervi un avanzo di un tempo in cui il γ si trascriveva con il *c*. Cfr. Diomede, ed. Putsch. p. 418; G. Édon, *Écriture et pronontiation du latin savant et du latin populaire*, Paris, 1882, p. 7 sg. — *ludere*, guizzare; cfr. Servio a *Georg.* 1, 369, *Aen.* 8, 632, secondo cui *ludere* può essere = *moveri*.

Tantísper: ubi ego rédiero, exossábitur:
Priŭs nólo. DE. Haecine flagítia! SY. Mihi quidĕm nón placent,
Et clámo saepe. sálsamenta haec, Stéphanio,
Fac mácerentur púlchre. DE. Di uostrám fidem!
Vtrúm studione id síbi habet an laudí putat

378. *Tantisper:* δεικτικῶς = un tantino. Delimita il tempo, come *tantillum* la quantità. — *rediero*. Perchè Siro, consegnata la spesa, ed impartiti i primi ordini, esce di nuovo sulla strada a ripigliare il discorso con Demea; cfr. la nota al v. 376. Altri altrimenti.

379. *Prius nolo*. Donato: Superbe et pro auctoritate. — *Haecine flagitia!* Cfr. v. 304; *Prius* e *quidem* due pirrichi.

380. *clamo*, grido, alzo la voce: cfr. 60, 407, 727, 789. È anche ciceroniano. — *salsamenta*, pesci grossi conservati per lo più con la salamoia. — *Stephanio:* cfr. v. 376 e App. critica.

381. *macerentur*, si rammorbidiscano. Cfr. Plaut. *Poen.* 241 sgg. — *Di uostram fidem*, scl. *obsecro* o *inploro*, come appare dalle frasi intiere, Plaut. *Amph.* 1130 *di, obsecro uostram fidem; Cist.* 390 sg.; Cecil. Staz. *Syneph.* frg. 3 (Ribbeck) *pro deum... obsecro oro ploro atque inploro fidem*. La stessa ellissi vedi in *Andr.* 716, 744; Plaut. *Capt.* 418; *Poen.* 830; *Truc.* 29; *Trin.* 591.

382. *Vtrum studione... an*. La particella *ne* è ridondante dopo *utrum;* ma nell' antico latino, e anche nella prosa di Cicerone, è regolare nel primo membro di una interrogazione disgiuntiva, purchè separata da *utrum* per una o più parole. In tale uso è conservato il valore originario pronominale di *utrum* (*qual' è dei due casi?*), dacchè *ne* introduce il primo, e *an* il secondo membro dell' interrogazione. *Utrumne... an* per la prima volta fu usato da Orazio (*Epod.* 1, 7), e poi dai prosatori postclassici. Cfr. *Eun.* 721; Plaut. *Capt.* 268; *Bacch.* 75, 500; *Mil.* 345; *Pseud.* 709; *Rud.* 104; *Stich.* 703; *Trin.* 306; Cic. *Nat. d.* 2, 34, 87; *Fin.* 4, 24, 67; *Tusc.* 4, 4, 9; 4, 27, 59. Solo eccezionalmente Cicer. ha *utrumne* (*pr. Quinct.* 30; *Inv.* 1, 31, 51). — *studio... id sibi habet; studio* è dativo predicativo. Traduci così: « Che

Fore, sí perdiderit gnátum? uae miseró mihi!
Vidére uideor iám diem illum, quom hínc egens
Profúgiet aliquo mílitatum. SY. O Démea,
Istúc est sapere, nón quod ante pedés modost
Vidére, sed etiam ílla quae futúra sunt
Prospícere. DE. Quid? ïstaec iám penes uos psáltriast?
SY. Ellam íntus. DE. Eho, ăn domíst habiturus?
SY. Crédo, ut est

cosa è questo? se lo propone egli [Micione] per fine [per fare dispetto a me], o pensa che gli sarà ascritto a lode, se... ».

383. *perdiderit,* perf. del soggiuntivo.

385. *militatum,* a fare il soldato mercenario, specialmente in Asia e nella Macedonia, dove, ai tempi del fiorire della Commedia Nuova, infierivano le guerre tra i successori di Alessandro Magno. I giovani che avevano dato fondo al patrimonio domestico, si appigliavano disperati a quest' estremo partito. Cfr. Plaut. *Trin.* 598 sg.; *Heaut.* 117.

386. *Istuc,* con la sillaba finale lunga come in *Heaut.* 110 *ego istúc aetatis,* accanto, p. e., ad *Andr.* 941 *Quíd istuc est,* dove *istuc,* nella chiusa dell'otton. giambico, ha la seconda sillaba breve. — *Istuc est sapere. Istuc* è prolettico, come spesso *hoc, illud* nella prosa classica, e come *ita* nel v. 594: anticipa i concetti seguenti di *uidere* e *prospicere.* La frase è ironica. Cfr. *Eun.* 782; *Hec.* 608. Donato: Magis ridicula est assentatio, si quis maxime laudetur, quibus maxime caret. — *ante pedés:* le ultime tre sillabe formano un anapesto. Questa scansione non contraddice alla regola da noi ricordata nella nota al v. 9, perchè le due brevi della tesi qui appartengono a due parole diverse, ma strettamente congiunte tra loro. Nei mss. molto spesso si trova anche graficamente la preposizione unita con il suo sostantivo. Cfr. *Andr.* 155 *si própter amórem,* e la nota del Brix a Plaut. *Mil.* 1284. Del resto puoi misurare *pedes* come un pirrichio, e nel quinto piede avere un tribraco: *ánte pédes.* Per la frase cfr. Cic. *De div.* 13; *De orat.* 3, 40, 160; il gr. *τὸ πρὸς ποσὶ σκοπεῖν, τὰ παρὰ πόδας.*

388. *istaec,* con la prima sillaba breve; cfr. v. 72; fa però anche gruppo giambico con *Quid.* — *penes.* È noto che nella prosa classica questa preposizione esprime il possesso, ma il possesso, per così dire, ideale, non materiale, come qui, dove ha pure valore locale (« in casa vostra »; cfr. il franc. *chez vous*).

389. *Ellam;* cfr. v. 260. — *Eho an,* gruppo giambico. —

Deméntia. DE. Haecine fíeri! SY. Inepta lénitas
Patris ét facilitas práua. DE. Fratris mé quidem
Pudét pigetque. SY. Nímium inter uos, Démea, —
Non quía ades praesens díco hoc — pernimium ínterest.
Tu, quántus quantu' s, níl nisi sapiéntia es,

habiturus, scl. *Micio psaltriam.* Altri, meno bene, sottint. *Aeschinus.* Cfr. v. 390 sgg.

390. *Dementia,* sott. *eius.* È nominativo; cfr. *Eun.* 526. — *Haecine fieri.* Cfr. vv. 38, 304. Il terzo piede è un proceleusmatico. Cfr. App. crit. — *lenitas* e *facilitas* (v. seg.), nominativi liberi o assoluti.

391. *facilitas praua,* indulgenza pericolosa.

392. *Pudet pigetque.* Donato: *pudet* quod turpe est; *piget* quod dolet. Cfr. Plaut. *Capt.* 203 sg. Ty. *At nos pudet quia cum catenis sumus.* Lo. *At pigeat postea Nostrum erum, si suos eximat uinculis Aut solutos sinat quos argento emerit;* nel quale esempio *pigeat* esprime il dolore, ma il dolore che viene dal pentimento. Cfr. per altro Nonio p. 423, 27; Festo p. 213 (M.), e la nota dello Stampini al nostro luogo.

393. *ades praesens:* come in Plaut. *Amph.* 977, *Stich.* 577. — *pernimium.* L' Ashmore riferisce dal Ramsay (*Most.,* a piè della pag. 234) che questo avverbio occorre solo in questo luogo e in *Digest.* XLVIII, 3, 2 *sed haec interpretatio perdura et pernimium severa est in eo,* ecc. Del resto in Terenzio più che in Plauto è grande la tendenza a prefiggere il *per* intensivo ad aggettivi, avverbi e verbi. Può forse essere questa una particolarità del *sermo plebeius,* tanto più che tali composti ricorrono più spesso in bocca a schiavi e simil gente; cfr. Tschernjaew, *De serm. Ter. pleb. etc.* p. 117 sg. Tal volta la parola così rafforzata è separata dal *per* per una partic. assev. o per un pron.: così occorrono in Terenzio *percarus, pergrauis, percontumax,* ecc.; *perbenigne, perfortiter, permultum,* ecc.; *percupio, pernego;* ecc.; *per ecastor scitus* (*Andr.* 486; anche Cic. *De orat.* 2, 67, 271 *per mihi scitum videtur;* Plat. *Cas.* 370 *per pol saepe peccas*); ecc. Cfr. 566, 567, 702. Si noti in fine che in luogo di *ualde,* introdotto da Cicerone nella prosa, i Comici usano *nimis* o *nimium:* qui dunque *pernimium* = « moltissimo ».

394. *quantus quantu's* = *quantuscumque es* (Donato); del resto anche *quis* raddoppiato, cioè *quisquis* = *quicumque.* Cfr. *Phor.* 904 *quanta quanta haec mea paupertas est, tamen...;* Plaut. *Poen.* 738.

Ille sómnium. sinerés uero tu illúm tuom
Facere haéc? DE. Sinerem illum? aut nón sex totis ménsibus
Prius ólfecissem, quám ille quicquam coéperet?
SY. Vigiliántiam tuam tú mihi narras? DE. Síc siet
Modo ŭt núnc est, quaeso. SY. Vt quísque suom uolt ésse, itast.
DE. Quid eúm? uidistin hódie? SY. Tuomne fílium?
Abigam húnc rus. iam dudum áliquid ruri agere árbitror.

Traduci: « quanto sei grosso », « da capo a piedi ». — *nisi,* giambo; cfr. v. 142.

395. *Ille,* pirrichio; cfr. v. 72. — *somnium,* una vanità, una nullità, un' ombra di sepolcro, quindi un vecchio rimbambito. Cfr. v. 204; Petron. *Sat.* c. 38, in fine: *Phantasia, non homo.* — *sineres.* Spesso nei Comici l'interrogazione è fatta senza il sussidio di particelle interrogative; cfr. v. 136 *repeto quem dedi?* — *uero:* in proposiz. interrogativa, come al v. 405, *Andr.* 926; ecc.

396. *aut,* o non più tosto. È correttivo.

397. *olfecissem:* per la sua grande *uigilantia;* cfr. v. seg. — *coeperet,* imperf. sogg. dell' arcaico *coepio* (*incipio*), che ricorre ancora in Plaut. *Men.* 960 *coepio; Pers.* 121 *coepere; Truc.* 232 *coepiat,* e in Cecilio, presso Nonio p. 89 *coepiam,* futuro. La forma dell' imperf. è qui attestata da Prisciano (K. *G. L.* II, p. 500), sebbene alcuni codici e Donato leggano il perf. *coeperit.*

398. *mihi,* che la conosco così bene! — *tuam,* monosillabo. — *siet,* scl. *Ctesipho.* Cfr. 271, 282. Per *sic* in unione col verbo *esse* cfr. v. 156.

399. *Modo ut:* gruppo giambico; misura quindi come pirrichio. — *quaeso:* cfr. v. 275. — *Vt quisque* q. ss. Trad.: « I suoi figliuoli ognuno se li ha quali li alleva »; *quisque,* con il pensiero a Demea e a Micione; ma *uterque* non avrebbe resa così generale e così vera la sentenza. — *suom,* monos. — *itast:* cfr. *sic siet* del v. precedente.

400. *Quid eum?* q. ss. Traduci: « Che? l' hai veduto oggi? ». L'accus. *eum* è determinato dal seguente *uidistin:* cfr. 656 *quid ipsae? quid aiunt?* Lo Dziatzko sottintende *narras,* ma non mi pare probabile. — *tuomne,* bisill. per sinizesi.

401. *Abigam hunc* (scl. *Demeam*) *rus:* detto a parte. Donato: *Abigam* ut pecudem... *non, ut hominem,* mittam. — *agere,* scl. *eum:* frequente ellissi in tutti i periodi della lingua, specialmente nell' età postclassica.

DE. Satĭn scís ibi esse? SY. Oh, qui égomet prodúxi. DE. Óptumest:
Metuí ne haereret híc. SY. Atque iratum ádmodum.
DE. Quid aútem? SY. Adortus iúrgiost fratrem ápŭd forum
De psáltria istac. DE. Aín uero? SY. Ah, nil réticuit.
Nam ut númerabatur fórte argentum, intéruenit
Homo de ínprouiso: coépit clamare 'o Aéschine,
Haecíne flagitia fácere te! haec te admíttere
Indígna genere nóstro!' DE. Oh, lacrumo gaúdio!

402. *Satin scis* = sei proprio sicuro... Cfr. 339. *Satin,* pirrichio. — *oh, qui egomet pr.:* « oh, se io stesso l' ho accompagnato fuori di città! » In *qui egomet* si noti l'unione rarissima, e propria della parlata, del relativo con il pronome personale indicante la stessa persona significata dal relativo. Il Fleckeisen tuttavia nella seconda edizione legge *oh, quem egomet.*

403. *iratum,* scl. *eum* sott. al verbo *produxi* precedente; cfr. v. 79.

404. *Quid autem?* cfr. v. 185. — *apud forum:* cfr. v. 154. *apud,* pirrichio.

405. *istac,* della quale tu mi domandi. — *Ain uero?* « Ma dici da vero? ». *Ain* = *aisne.* Cfr. *Eun.* 567; *Andr.* 875; *Phor.* 510; ecc.

406. *ut,* mentre. — *forte,* a punto. — *numerabatur;* cfr. 369.

407. *Homo* = *is,* scl. *Ctesipho.* Cfr. v. 143. — *clamare o Aeschine.* I tre suoni vocalici si confondono in una sola sillaba per assorbimento dell' interiez. *o,* e per la conseguente elisione della vocale finale di *clamare.* Cfr. 449; *Eun.* 943, 70; cfr. ancora nel v. 593 *Meum officium,* dove, avvenuta la sinizesi nel possessivo, si ha l'elisione per la vocale iniziale di *officium.*

408. *Haecine... te:* cfr. 38, 304. — *admittere:* dicesi del cadere in colpa « però solo di mancamento nei costumi, cioè di quegli atti che derogano alla legge morale; mentre l' altra maniera, più comune, *committere aliquid,* accenna per lo più un fatto contrario alla legge civile e soggetto alla giustizia penale ». Gandino, *Sint. lat.* III, 11, 7. Questo è l' uso ciceroniano.

409. *lacrumo:* cfr. 335.

SY. 'Non tu hóc argentum pérdis, sed uitám tuam.'
DE. Saluós sit, spero: est símilis maiorúm suom.
SY. Hui!
DE. Syre, praéceptorum plénust istorum ílle. SY. Phy!
Domi hábuit unde dísceret. DE. Fit sédulo:
Nil praétermitto: cónsuefacio: dénique
Inspícere tamquam in spéculum in uitas ómnium
Iubeo átque ex aliis súmere exemplúm sibi.
'Hoc fácito.' SY. Recte sáne. DE. 'Hoc fugito.'
SY. Cállide.
DE. 'Hoc laúdist.' SY. Istaec rés est. DE. 'Hoc uitió datur.'

411. *Saluos sit, spero. Spero* è unito paratatticamente alla proposizione che precede; cfr. 226 e la nota al v. 79. V. App. crit. — *similis,* con il genitivo: cfr. v. 96. — *suom* = *suorum,* cioè genitivo con il suffisso *-om* (con *o* breve), più antico e meno comune del suffisso *-som,* con *o* lunga (*-rum*). Il suffisso *-som* (così il suffisso gr. -῾σων) prima fu usato solo con i temi in *-a,* poi su questi genitivi, per analogia determinata da parecchie cause (vedile riferite in Henry 5, *Précis de Gramm. comp.* etc. § 189, p. 209), si modellarono i genitivi dei temi in *-o,* che quindi uscirono in *-orum* anzi che in *-om* o *-um.* Negli scrittori del periodo class., oltre che nei poeti, questa forma di genitivo ricorre in certe formule giuridiche e liturgiche, e in certe espressioni tecniche e del linguaggio ufficiale. Cfr. *Deum Consentum; sestertium, nummum, praefectus fabrum,* ecc. — *Hui;* cfr. v. 216.

412. *istorum,* come quello del v. 410. — *Phy: interiectio irrisionis,* come dice lo scoliasta del *Bembino.*

413. *unde* = *a quo;* cfr. v. 361. — *Fit sedulo,* scl. *a me ut discat.* Cfr. v. 50. Usato, come qui, assolutamente, in v. 251; *Andr.* 597; *Eun.* 362; *Phor.* 228.

414. *consuefacio,* scl. *eum;* cfr. v. 402.

415-416. *Inspicere... Iubeo,* scl. *eum;* cfr. v. 401. Demea avvezza il figliuolo a guardare nella vita degli altri, come in uno specchio, per trarne ammaestramento per la propria condotta. Similmente il padre di Orazio (*Sat.* 1, 4, 105 sg.): *insuevit pater optimus hoc me, Ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando.* Cfr. ancora di Orazio i versi che seguono (107-115), che possono opportunamente essere ravvicinati ai vv. 417-419 di questa commedia.

418. *Istaec res est,* questa è la vera via [di educare]. Cfr. *Eun.* 979 *id quod res est;* Plaut. *Bacch.* 721 *Res itast.*

SY. Probíssume. DE. Porro aútem... SY. Non hercle ótiumst
Nunc mi aúscultandi. píscis ex senténtia
Nactús sum: hi mihi ne córrumpantur caútiost:
Nam id nóbis tam flagítiumst quam illa, Démea,
Non fácere uobis, quaé modŏ dixti: et quód queo
Conséruis ad eundem ístunc praecipió modum:
'Hoc sálsumst, hoc adústumst, hoc lautúmst parum:
Illúd recte: iterum síc memento:' sédulo

420. *ex sententia:* cfr. v. 371.

421. *hi mihi:* cfr. App. crit. — *cautiost* per *mihi cauendum est.* Quest'uso del sost. verb. in *-io* per il gerundivo è proprio della parlata; cfr. *Andr.* 400; *Hec.* 650 *consulatiost; Eun.* 671 *reditiost;* ecc. Si noti per tanto che in Plauto quest'uso è più esteso che in Terenzio, e che, mentre nel primo questi sostantivi in *-io* conservano ancora la nozione verbale, e però l'oggetto dipendente è posto nel caso richiesto dal verbo, nel secondo hanno già predominante la nozione nominale, e però l'oggetto si esprime con il caso genitivo. Cfr. Plaut. *Amph.* 520 *quid tibi hanc curatiost rem? Asin.* 920 *quid tibi hunc receptio ad test meum uirum? Aul.* 744; *Truc.* 622; ecc. (cfr. anche l'uso sallustiano, seguito da Livio e dai postclassici, degli aggettivi derivati in *-bundus* con l'accus.: Sall. *Hist. frgm.: vitabundus classem;* Liv. 3, 47, 3; *Suet. Tib.* 65; ecc.). Ma Ter. *Eun.* 671 *uestis quid mutatiost? Phor.* 293; ecc.

422. *id,* sc. *non facere.* — *flagitium.* Nota la ridicola esagerazione. Demea l'aveva detto per ben altre colpe (v. 379), che per una lieve negligenza, come sarebbe ora questa del lasciar corrompere il pesce!

423. *Non facere* = *omittere.* — *modo,* pirrichio. — *dixti,* come nei vv. 599, 604; la stessa sincope occorre in *circumspexti, prospexti* 689, *promisti* 940. Cfr. la nota al v. 561. — *quod queo,* per quanto posso.

425. Si noti la ripetizione di *hoc* per contraffare il discorso di Demea, v. 417 sg. — *lautum.* Per analogia dei precedenti *salsum* e *adustum,* ha il suo proprio valore di « lavato ». Questo valore di *lautum,* raro, occorre in Plaut. *Pseud.* 163 *Vorsa, sparsa, tersa, strata, lauta structaque* ecc., dove anche ha forza l'analogia.

426. *Illud recte,* scl. *fecisti.* — *sic,* scl. *facere.* — *sedulo... Moneo:* a canzonare Demea, che disse (413) *Fit sedulo.*

Moneó, quae possum pró mea sapiéntia :
Postrémo tamquam in spéculum in patinas, Démea,
Inspícere iubeo et móneo quid facto úsŭs sit.
Inépta haec esse, nós quae facimus, séntio :
Verúm quid facias ? út homost, ita morém geras.
Numquíd uis ? DE. Mentem uóbis meliorém dari.
SY. Tu rús hinc ibis ? DE. Récta. SY. Nam quid tu híc agas,
Vbi síquid bene praecípias, nemo obtémperet ?
DE. Ego uéro hinc abeo, quándo is, quam ob rem huc uéneram,

427. *sapientia* è anfibologico, perchè qui vol dire « sapere » e « gusto », del quale ultimo non può mancare chi soprintende alla cucina.

428. È evidente la piacevole allusione al paragone fatto da Demea nel v. 415.

429. *quid facto usus sit.* È costruzione analoga a quella di *opus est,* sulla quale cfr. 335. — *usus* ha la sillaba finale breve. La *s* finale era così debole nella pronunzia, che molte volte, come qui, non costituiva posizione. Cfr. Introduzione.

431. *quid facias?* che vuoi fare? — *ut homost... geras.* « Bisogna navigare come spira il vento » o « Lega l' asino dove vuole il padrone ». E letteralmente: « Secondo son fatti gli uomini, adáttati a loro ». Lo schiavo pensa al suo padrone.

432. *Numquid uis?* Cfr. 247. — *Mentem ... dari,* scl. *uolo,* sottinteso per il *uis* precedente. Più propriamente Demea avrebbe dovuto rispondere *ualeas;* la nostra risposta può essere interpretata come segno di rusticità? forse meglio di bonomia. Cfr. il paziente studio dello Tschernjaew, *Ueber die Redeweise des Demea in der Terenzianischen Komoedie « Adelphoe »,* Kasan, 1900, dove, anche con il sussidio della lingua parlata da Demea, è ben delineato il carattere di quel vecchio ruvido e bonario nello stesso tempo.

433. Siro vuole assicurarsi se il vecchio ritorni in campagna, e per ciò glielo domanda. — *Recta,* scl. *uia.* « Direttamente » quindi « subito ». — *Nam quid...* Trad.: Giusto; che cosa in fatti... — *agas,* potenziale.

435. Siro è entrato in cucina, Demea è rimasto solo sulla scena. — *Ego uero hinc abeo,* sì, me ne voglio andare. — *is, quam ob rem = is, cuius ob rem,* o *propter quem.* Cfr. *Andr.* 382 *causam quam ob rem; Eun.* 145 *causae quam ob rem.*

Rus ábiit : illum cúro unum, ille ad me áttinet :
Quando íta uolt frater, de ístoc ipse uíderit.
Sed quís ĭllic est, quem uídeo procul ? estne Hégio
Tribúlis noster ? sí satĭs cerno, est hércle : uah,
Homo amícus nobis iam índe a puero : dí boni,
Ne illíus modi iam mágna nobis cíuium
Penúriast antíqua uirtute ác fide :
Haud cíto mali quid órtum ex hoc sit públice.

436. Cfr. i vv. 130 sgg. e 138.

437. *istoc,* Eschino. — *uiderit,* fut. ant. in senso assoluto. Cfr. 127 nota, 538, 845. Trad.: « se la vedrà lui », quasi « se la veda lui ».

438. *illic,* pirrichio; cfr. v. 72.

439. *Tribulis noster:* della nostra tribù, gr. ὁμόφυλος o φυλέτης, o forse anche δημότης, se si consideri che δῆμοι erano chiamate le suddivisioni delle dieci φυλαί di Atene. — *satis,* pirrichio. — *uah:* cfr. v. 38. Qui esprime la gioia e l'ammirazione. Cfr. App. crit.

440. *Homo:* apposizione ad *Hegio,* soggetto sottinteso di *est* del v. 439.

441. *Ne* (meno correttamente *nae*), gr. νή, ναί, è una particella asseverativa sempre congiunta a pronomi personali o dimostrativi, spesso con l' aggiunta di altre particelle asseverative *hercle, edepol,* ecc. — *illius* è bisillabo; cfr. v. 261; lo Spengel legge a dirittura *illi.* V' è per altro chi lo considera trisillabo, e formante un anapesto.

442. *ant. uirt. ac fide:* ablat. di qualità, appartenente a *ciuium,* determinante *illius modi.* Si noti lo spirito conservatore dei Romani nel carattere di Demea, un *laudator temporis acti* (Or. *Ar. poet.* 173), e nel valore onorifico di *antiqua.* Cfr. *Andr.* 817 *pol Crito antiquom obtines;* Plaut. *Capt.* 105 *antiquis* (« buoni, onesti », commenta il Cocchia) *est adulescens moribus; Trin.* 295 *moribus uiuito antiquis;* ecc. Le antiche edizioni riferiscono *antiqua uirtute ac fide* ad *Homo* del v. 440, il quale nei mss. è ripreso dopo *Penuriast,* o anche dopo *antiqua.* Così lo Stampini e il Fleckeisen[2], seguendo il Wagner, leggono *Penuriast homo antiqua* q. ss.

443. *Haud cito = haud facile:* questo valore ha *cito* anche in Cicerone. Cfr. C. Pascal, *Dizion. dell' us. cicer.,* s. v. — *quid = aliquid;* cfr. Plaut. *Bacch.* 274 *etiamnest quid porro?; Pseud.* 29 *an, opsecro hercle, habent quas gallinae manus?,* v. 1284. Non c'è per ciò ragione di mutare *quid* in *aliquid* con lo Sloman, sia pure possibile il caso di aplografia *malialiquid;* cfr. Lindsay, *An*

Quam gaúdeo! ubi etiam húius generis réliquias
Restáre uideo, uíuere etiam núnc lubet.
Oppériar hominem hic, út salutem et cónloquar.

SC. 4

HEGIO SENES — **DEMEA** II — **GETA** SERVOS — **PAMPHILA** VIRGO

HE. Pro di ínmortales, fácinus indignúm, Geta!
Quid nárras? GE. Sic est fáctum. HE. Ex illan fámilia
Tam inlíberale fácinus esse ortum! o Aéschine,
Pol haúd paternum istúc dedisti. DE. Vídĕlicet

introduct. to lat. text. emend.; p. 39 sgg., 48 sgg. È noto che Cicerone dopo *si, nisi, num,* ecc. usa *quis* per *aliquis*, e sono comunissime per altro le espressioni *dixerit quis, haud facile quis dixerit,* ecc. — *ortum... sit = oriatur*. Trad.: « È impossibile che da un uomo come lui provenga male allo stato ».

444. *etiam* = ancora.

III, 4. Geta, secondo gli ordini della padrona (351), trovato Egione, gli ha narrato ogni cosa; il vecchio per ciò gli si è accompagnato, per recarsi alla casa di Sostrata (506), con la speranza d' incontrare anche Demea (461). Metro: *senario giambico.*

447. *Pro:* cfr. v. 111.

448. *Quid narras?* Donato: *Mirantis est, non interrogantis.* Trad.: È possibile? Cfr. App. crit. — *familia:* cfr. v. 297.

449. *inliberale*, ignobile, disonorevole; cfr. la nota al v. 57, e i vv. 886, 664, 464. — *ortum o Aesch.:* cfr. 407.

450. *paternum*, degno del padre tuo; cfr. 74. — *dedisti*, hai commessa: *non patrissasti* è detto in uno scolio (cfr. anche l'osservazione di Donato), *non more patris egisti.* Il verbo *dare* in fatti tal volta nella lingua popolare ha quasi il valore di *facere* o *agere*, specialmente in unione con il neutro di un pronome o con un avverbio di modo; cfr. *Eun.* 301 *huius rabies quae dabit; Hec.* 869; *Phor.* 1027 *Sic dabo;* Plaut. *Asin.* 439 *Sic dedero*

De psáltria hac audíuit: id ílli núnc dolet
Aliéno. pater eius níhili pendit: eí mihi!
Vtinam híc prope adesset álicubi atque audíret haec!
HE. Nisi fácient quae illos aéquomst, haud sic aúferent.
GE. In té spes omnis, Hégio, nobís sitast:
Te sólum habemus, tú es patronus, tú pater:
Illé tibi moriens nós commendauít senex:
Si déseris tu, périimus. HE. Cauĕ díxeris:
Neque fáciam neque me sátis pie posse árbitror.

(*Capt.* 494 *sic egero*); *Pseud.* 155 *em sic datur* (= *fit*); ecc. Ma anche in unione con altre parti del discorso: *Andr.* 143 *qui dederit damnum an malum; Eun.* 457 sg. *quod dedit Principium;* 899; Plaut. *Pseud.* 110; ecc. Cfr. Langen, *Beitr.* 215 sgg.; Thielmann, *Das verbum dare*; p. 50. — *Videlicet* da *uide* e *licet;* per ciò la seconda sillaba di lunga si è fatta breve, formando insieme con la prima una parola di misura giambica. Le parole seguenti sono da Demea dette in disparte.

451. *id illi nunc dolet:* cfr. v. 272. — *illi* ha la sillaba iniziale abbreviata; cfr. v. 72.

452. *Alieno:* cfr. v. 137. Ha valore concessivo. — *pater*, scl. *Micio.* — *eius*, monosillabo; cfr. 261. In fatti i codici di Calliopio (così pure il *Monacensis*) e Donato leggono *pater is* (*i* lungo, cioè *eius, eis, is*) non *pater eius.*

453. *hic:* avverbio. — *adesset... audiret*, scl. *pater.* Il desiderio di Demea è pensato come impossibile ad avverarsi. Micione, assente, non poteva essere proprio allora presente ad udire le parole che veniva dicendo Egione. Cfr. App. crit.

454. *illos*, scl. *facere:* Eschino cioè sposare Panfila, e il padre dare il suo consenso. — *haud sic auferent*, scl. *hanc rem*, o pure *id.* Traduci: Non se ne usciranno così senz' altro (cioè, impunemente). — *sic* è *δεικτικόν*, ed è uguale ad *inpune.* Cfr. Plaut. *Pers.* 276 *eo istuc maledictum inpune auferes*, e *Andr.* 175 *Mirabar, hoc si sic abiret.* Per l'intiera frase cfr. *Andr.* 610; *Heaut.* 918.

456. Cfr. Plaut. *Capt.* 444 *tu mihi erus nunc es, tu patronus, tu pater; Andr.* 295.

457. *ille... senex:* Similo, cioè, il padre di Panfila; cfr. 352. Per una situazione simile cfr. *Andr.* 284 sg.

458. *Caue dixeris:* « Non dirlo più » cioè *si deseris tu;* o pure « Non dire più questa parola » (*deseris*). Nella parlata la circonlocuzione di *caue* con il presente o il perfetto sogg., senza *ne*, è comune per esprimere l'imperativo negativo. Cfr. 170. — *caue*, pirrichio.

459. *satis pie*, « d'accordo

DE. Adíbo. saluere Hégionem plúrumum
Iubeo. HE. Óh, te quaerebam ípsum: salue, Démea.
DE. Quid aútem? HE. Maior fílius tuos Aéschinus,
Quem frátri adoptandúm dedisti, néque boni
Neque líberalis fúnctus officiúmst uiri.
DE. Quid ĭstúc est? HE. Nostrum amícum noras Símulum
Aequálem? DE. Quid ni? HE. Fíliam eius uírginem
Vitiáuit. DE. Hem! HE. Manĕ: nón dum audisti, Démea,
Quod ést grauissumum. DE. Án quicquam est etiam ámplius?

con la mia coscienza », o pure « d'accordo con il mio sentimento del dovere ».

460. *saluere... Iubeo.* È comune formula di saluto; dichiara uno scolio che essa è pro *salve H. pl.*, ed aggiunge: Salvere etiam et gaudere absolute interdum pro salve et gaude dicimus, sed per figuram eclipseos... Subauditur enim iubeo vel volo vel opto, secundum Priscianum de constructione [II, 228]. Cfr. Plauto *Asin.* 296; *Curc.* 560; ecc.

461. Si noti che Egione, nello stato di agitazione in cui si trova, esprime la sua soddisfazione per aver incontrato Demea, prima di contraccambiargli il saluto.

462. *Quid autem?* « Che cosa c'è? ». Risponde al *te quaerebam ipsum* di Egione. Per *autem*, cfr. 185.

464. *liberalis... uiri*, di un gentiluomo; cfr. 449, 57; così *boni* preced. = uomo di cuore. — *functust officium.* Per l'accusativo con i verbi *fungor, utor, potior*, ecc., cfr. *Perioch.* v. 12, e la nota al v. 876; cfr. per altro il v. 603, dove si ha la comune costruzione con l'ablativo. Per l'espressione cfr. *Phor.* 281 sg. *Functus adulescentulist Officium liberalis.*

465. *Quid istuc:* la prima sillaba di *istuc* forma gruppo giambico con *Quid* precedente. — *Nostrum*, cioè di Egione e della sua famiglia. Cfr. App. critica.

466. *Aequalem* è apposizione a *Simulum. aequ.*, cioè di Egione e di Demea. — *Quid ni?* scl. *nouerim.* Trad.: « Sicuro »; cfr. 573, 662.

467. *Mane:* anche noi: « aspetta », tu non hai ancora udito. Un uso presso che simile occorre al v. 820; *Heaut.* 273. *Mane*, pirrichio.

468. *amplius* = *maius.*

HE. Vero ámplius: nam hoc quídĕm ferundum aliquó modost:
Persuásit nox amór uinum adulescéntia:
Humánumst. ubi scit fáctum, ad matrem uírginis
Venit ípsus ultro lácrumans orans óbsecrans
Fidém dans, iurans sé illam ducturúm domum.
Ignótumst, tacitumst, créditumst. uirgo éx eo
Compréssu grauida fáctast (mensis décumus est);
Ille bónŭs uir nobis psáltriam, si dís placet,

469. *Vero amplius:* Sicuro, di peggio. — *quidem*, pirrichio; *quidem* ha qui valore concessivo. Il *uero amplius* in fatti si riferisce a ciò che è detto nei vv. 476 sg.: *Ille bonus uir* q. ss. Nella traduzione ne terrai conto così: « Perchè, sia pure, questa colpa in certo modo gliela si può scusare... Ma ora quel galantuomo (*Ille bonus uir*)... ». — *ferundum.* Se i temi dei verbi non finiscono in *u* o *v*, questa è la forma regolare del gerundivo dei verbi della 3ª e della 4ª coniugazione in Plauto e in Terenzio. Ne hanno frequentissimi esempi le iscrizioni della fine del settimo secolo, e Sallustio, che è noto quanto sia incline all'uso degli arcaismi.

470. La stessa scusa è in *Phor.* 1017 sg. *Vinolentus... mulierculam Eam compressit;* Plaut. *Aul.* 745 *Quia uini uitio atque amoris feci; Bacch.* 87 sg.; Ovid. *Am.* 1, 6, 59.

471. *Humanumst:* siamo uomini; cfr. il proverbiale v. 77 dell'*Heaut: Homo sum: humani nil a me alienum puto.* Cfr. 687. — *ubi scit factum*, a pena si accorse di quello che aveva fatto. Si trattava di un abuso che poteva portare serie conseguenze, perchè Panfila era non solo libera, ma di buona famiglia.

472. *ipsus;* cfr. v. 78. — *ultro*, fuori d'ogni aspettazione, più di quello che si potrebbe credere. Come si vede, significa più del semplice *sponte.* Cfr. 595, 596. — Nota l'allitterazione, o, meglio, l'omeoteleuto in *lacrumans or. ob. Fid. dans, iurans.*

473. *se illam d. d.* Cfr. 334.

474. *Ignotumst tac. cred.:* si noti l'omeoteleuto.

475. *mensis decumus est*, sono nove mesi. È noto che lo scrittore latino, quando ad indicare la durata o l'estensione del tempo fa uso del numero ordinale in luogo del cardinale, computa nel numero degli anni, ad es., anche l'anno in corso: ricorda le espressioni *quinto quoque anno*, ogni quattro anni, *tertio quoque verbo*, ogni due parole, ecc. Cfr. Gand., *Sint. l.*, II, 182, 6.

476. *Ille bonus*, proceleusmatico. Per *ille*, pirrichio, cfr.

Paráuit, quicum uíuat: illam déserit.
DE. Pro cérton tu istaec dícis? HE. Mater uírginis
In médiost, ipsa uírgo, res ipsa, híc Geta
Praetérea, ut captus ést seruorum, nón malus
Neque inérs: alit illas, sólus omnem fámiliam
Susténtat: hunc abdúce, uinci, quaére rem.

72; *bonus* è un pirrichio per la nota legge delle parole giambiche. — *bonus uir*, ironico: cfr. v. 469. Così nei vv. 556, 722; *Andr*. 616, 846. — *nobis*, dativo etico. — *si dis placet:* ironico. Trad.: « quando Dio così vuole », o « così piace a Dio », parentetico, o, forse meglio, « con l'aiuto di Dio ». Donato ad *Eun*. 919: Proprium est exclamantis propter indignitatem rei. È una formula usata solo di un' azione passata o presente, mai di una futura. Anche noi, quando ci meravigliamo di un fatto inaspettato, che muova la nostra indignazione, diciamo: « Con l'aiuto di Dio, mi è piovuto a dosso questo rovescio »; cioè, quando non me lo aspettava, quando non lo pensava nè pure. Cfr. *Eun*. 919; Plaut. *Truc*. 647; Cic. *Pis*. 16, 38; ecc. Altrove quest' espressione non ha valore ironico, p. e. in *Capt*. 454, dove per altro il Brix e il Cocchia annotano che essa è adoperata *boni ominis causa*.

477. *Parauit:* cfr. *Andr*. 316 *paratum moechum*; 718 sg. *amatorem... Paratum*. — *quicum:* cfr. v. 254; qui si aggiunga che questa forma è usata per tutti i generi, tanto al singolare quanto al plurale. Cfr. v. 750; Plaut. *Capt*. 1003; *Stich*. 547.

479. *In mediost:* gr. *ἐν μέσῳ κεῖται;* vale a dire, è lì pronta ad attestarlo; cfr. *Phor*. *prol*. 16. Il contrario è *e medio excedere* (*Hec*. 620; *Phor*. 967), ed *e medio abire* (*Phor*. 1019). — *res ipsa*, il parto imminente.

480. *ut Captus e. s.:* Donato: *quantum capit animus servilis;* cioè, per la sua condizione di schiavo. *Captus* = condizione, capacità, forza di comprensione; e nello stesso costrutto (non *pro captu*, che non è classico) ricorre anche nella prosa di Cesare (*B. G*. 4, 3, 3) e di Cic. (*Tusc*. 2, 27, 65).

482. *abduce*. Cfr. la nota al v. 241 e i vv. 910, 917 *traduce; Heaut*. 774; *Phor*. 309; *Hec*. 605; ecc. Ma si hanno anche *Redduc* (*Hec*. 654), *abduc* (*Eun*. 377). — *quaere rem:* « fagli dire come sta la cosa » (Gradi). La testimonianza da parte degli schiavi, tanto in Grecia quanto in Roma, non era valida, se lo schiavo non era sottoposto alla tortura (*βάσανος, tormenta*): cfr. *uinci* e il seguente *extorque*, che qui indicano due mezzi della tortura.

GE. Immo hércle extorque, nísi ita factumst, Démea:
Postrémo non negábit: coram ipsúm cedo.
DE. Pudét: nec quid agam néque quid huic respóndeam
Sció. PA. Miseram me, dífferor dolóribus.
Iunó Lucina, fér opem: serua me óbsecro. HE. Hem!
Num nam ílla quaeso párturit? GE. Certe, Hégio.
HE. Hem!
Illaéc fidem nunc uóstram inplorat, Démea,
Quod uós uis cogit, íd uoluntate ínpetret.

483. *Immo... extorque*. Rinforza l' idea del *quaere rem* precedente; come se G. volesse dire: fammi confessare la verità, anche con più terribili misure del *uincire*. In fatti *extorque* contiene in sè l'idea del *torquere*, quindi dei *tormenta*.

484. *negabit:* scl. *Aeschinus*. — *coram ipsum cedo:* mettilo a faccia a faccia con me. *Ipsum* è oggetto di *cedo* (cfr. v. 123); perchè *coram* è avverbio, nessuno scrittore prima di Cicerone avendo usato *coram* come preposizione.

485. *Pudet:* Vergogna! Donato: Aversus hoc dicit et perturbatus Demea.

486. Queste grida dall' interno della scena, cioè dall'interno della casa di Sostrata, son segno che Panfila è per partorire. In tutti i codici, anche nel *Monacensis*, non però nel *Bemb*., al nome di Panf. è aggiunto *intus* (accettato dal Fleckeisen[2]), o *intus clamabat*, senza dubbio annotazioni interlineari di scoliasti, penetrate poi nel testo; cfr. per altro Fr. Schlee, *Schol. Ter*., p. 36. Si pensi come dovè rimanere ancora più imbarazzato Demea, che pur prima non sapeva che fare nè che rispondere! — *differor;* Don.: Divellor, discrucior, dilaceror. Con significato affine questo verbo ricorre in Plaut. *Mil*. 1163 *amore... differri; Poen*. 156 sg. *Differor Cupidine; Truc*. 701 *laetitia differor;* ecc.

487. *Iuno Lucina:* la dea che assisteva ai parti; cfr. Ovid. *Fast*. 2, 449 sg. *Gratia Lucinae. dedit haec tibi nomina lucus, Aut quia principium tu, dea, lucis habes*. Per altro tal volta *Iuno Lucina* era tutt'una cosa con Diana, e questa alla sua volta con Ecate. Per la stessa invocazione cfr. *Andr*. 473; Plaut. *Aul*. 691 sg. — *fer opem* scl. *partui*. — *Hem* indica qui grande sorpresa.

488. Egione parla a Geta. — *nam* è aggiunto a *num* (allo stesso modo che altrove a *quis, quia*, ecc.) ancora in *Andr*. 591; *Eun*. 286; *Heaut*. 517.

489. *Illaec:* Panfila.

490. Si allude a un matri-

Haec prímum ut fiant deós quaeso ut uobís decet.
Sin áliter animus uóster est, ego, Démea,
Summá ui defendam hánc atque illum mórtuom.
Cognátus mihi erat: úna a pueris páruolis
Sumus éducti: una sémper militiae ét domi
Fuimús: paupertatem úna pertulimús grauem.
Quaprópter nitar, fáciam, experiar, dénique
Animám relinquam pótius quam illas déseram.
Quid míhi respondes? DE. Frátrem conueniam, Hégio.
HE. Sed, Démea, hoc tu fácito cum animo cógites,

monio tra Eschino e Panfila. — *uis*, scl. *legum* (Don.). Si noti l'allitterazione *uos uis... uol.*, e l'antitesi *uis, uoluntate*. Per questo significato di *uis* cfr. poi *Phor*. 214 *Vi coactum te esse inuitum... Lege, iudicio;* anche in Livio 26, 12, 8 *vis* è congiunto con *ius*. — *inpetret* dipende da *inplorat*. Cfr. App. crit.

491. *uobis decet*. Di regola, nel periodo classico (ma cfr. Sall. *Hist*. 1, 100) con *decet* si usa l'accusativo. Nel per. arc. l'accus. è meno frequente del dativo (cfr. v. 928; *Heaut*. 965 *Vbi quoi decuit primo;* Plaut. *Amph. nostro generi non decet;* ecc.), e forse si deve dar ragione a Donato (ad *Ad*. v. 928), che cioè l'accus. sia d'ordinario usato quando a *decet* si accompagni un infinito, sia espresso che sottinteso, aggiungiamo noi. Cfr. 506, 948, 954 sg.; *Andr*. 421, dove si sottintende *facere*, ecc.

493. *Summa ui:* può darsi che il suo valore sia presso a poco quello del nostro: « porterò la causa sino in Cassazione » (cfr. il *uis* del v. 490), se no quello semplice di « con tutte le mie forze », senz'altra determinazione. — *illum mortuom:* il padre di Panfila. Cfr. v. 457.

495. *educti* = *educati:* cfr. 48.

497. *experiar:* cfr. 350.

499. A questo verso i mss. della recensione di Calliopio (non il *Bembino*, nel quale è riportato in margine, e di mano recente) fanno seguire il verso 421 del *Phor.: Is quod mihi dederit de hac re consilium, id sequar.*

500. *facito:* con il semplice congiuntivo, nel senso di *cura ut;* cfr. 511, 512, 808; Plaut. *Capt*. 439; *Trin*. 485; ecc. — *cum animo cogites:* cfr. Plaut. *Most*. 702 *Quom magis cogito cum meo animo*. È uguale alla frase *hoc facito tecum cogites* del v. 808; cfr. *Eun*. 64 *tecum... cogitas;* 636; ecc. Altra uguale espressione è *in animo cogitare;* cfr. 30, 818, ecc. Del resto anche in Om. *Od*. 15, 202 *ἑῷ συμφράσσατο θυμῷ*.

Quam uós facillume ágitis, quam estis máxume
Poténtes dites fórtunati nóbiles,
Tam máxume uos aéquo animo aequa nóscere
Opórtet, si uos uóltis perhiberí probos.
DE. Redíto: fient quaé fieri aequomst ómnia.
HE. Decét te facere. Géta, duc me intro ad Sóstratam.
DE. Non me índicente haec fíunt: utinam hic sít modo

501-503. *Quam facillume... quam maxume... Tam maxume.* Uso raro, forse derivato da traduzione letterale del greco *ὅσῳ... τοσούτῳ* seguiti dal superlativo (cfr. Tuc. 8, 84). Altrove in Terenzio occorre una sola volta in *Heaut*. 997 sg.; per Plauto cfr. *Aul*. 236 sg.; *Truc*. 170; isolato è nel periodo classico l'esempio di Sall. *Iug*. 31, 14 *quam quisque pessume fecit, tam maxume tutus est*. È superfluo dire che l'uso ciceroniano sarebbe *ut... ita* con i superlativi, o, volendosi far meglio sentire la gradazione, *quo... eo* con i comparativi; quindi nel nostro caso *quo facilius... quo magis... eo magis*. — *agitis*. Non so dar ragione allo Dziatzko, quando traduce l'intiera frase « quanto più facilmente voi *potete fare* quello che volete »; non so per altro dargli torto quando afferma che non si può sottintendere *uitam*. Ma occorre proprio sottintendere *uitam*, perchè *agere* (e così il suo frequentativo *agitare*) sia uguale a *uiuere, uitam agere?* Cfr. l'espressione comune *quid agis?* come stai? Similmente Sall. *Iug*. 55, 2 *civitas trepida antea et sollicita de belli euentu laeta agere* (scl. *esse, vivere*); cfr. ancora *ibid*. 7 *divorsi agebant* (qui veramente aggiunta l'idea dell'azione); Tac. *Ann*. 3, 38; Porc. Licino, nella Vita suetoniana di Terenzio: *Nil Publius | Scipio profecit, nil illi Laelius, nil Furius, | Tres per id tempus qui agitabant nobiles facillume*. — *noscere:* pregnante, come il gr. *γιγνώσκειν:* « riconoscere e prendere a cuore, praticare quello che è giusto ». Cfr. *Heaut*. 642 *qui neque ius neque bonum atque aequom sciunt*.

504. *perhiberi* = *dici*, come spesso in Plauto.

505. *Redito*. Demea sin ora non ha saputo decidere nulla (cfr. v. 499); per ciò Egione, dopo avere spese le sue ultime più efficaci e commoventi parole in difesa della fanciulla, fa per dirigersi verso la casa di Sostrata. Demea dunque lo chiama, e gli promette di fare tutto quello che conviene fare.

506. Geta introduce Egione in casa di Sostrata.

507. *me indicente*, senza ch'io lo dicessi. La particella negativa *in-* entra in composizione con aggettivi, e, con i verbi, solo nei participii; cfr. *Phor*.

Defúnctum! uerum nímia illaec licéntia
Profécto euadet ín aliquod magnúm malum.
Ibo ác requiram frátrem, ut in eum haec éuomam.

SC. 5

HEGIO
SENEX

Bono ánimo fac sis, Sóstrata, et ĭstam quód potes
Fac cónsolere. ego Mícionem, si ápud forumst,

951 *Quod dictum indictumst; Andr.* 603 *insperante;* 782 *insciens;* ecc. Nel latino classico tale composizione è rara, ed ha luogo con il part. pres. att.; cfr. Livio 22, 39, 2 *etiam me indicente omnia e re publica fideque vestra faceretis;* ma Cic. *Fin.* 3, 2, 10: *ut etiam non dicente te intellego.* — *utinam hic sit modo defunctum:* e fosse tutto finito qui! Si noti l' uso passivo impersonale di *defungor;* cfr. in vece *Phor.* 1021 *cupio misera in hac re iam defungier; Eun.* 15 *Defunctus iam sum.*

508. *licentia,* scl. *Aeschini.*

509. *euadet,* andrà a finire. Cfr. *Andr.* 127, 176; *Phor.* 626; ecc.

510. *euomam.* Non *effundam,* sed *euomam,* utpote quae me aegrum faciunt, quibus me relevabo (Donato). Cfr. 312. — Demea, in cerca del fratello, si dirige verso il foro (cfr. v. 540 e 512).

III, 5. Egione, uscendo dalla casa di Sostrata, per recarsi a trovare Micione, rivolge alla donna poche parole di conforto. Questa scena non contiene nulla di nuovo, e il v. 515 si somiglia, anche nelle espressioni, al v. 492. Questo avrà dovuto influire sul fatto che, secondo Donato, la scena presente mancava in alcuni manoscritti. Ma, oltre che per regola costante nella commedia latina, è indispensabile una scena nella quale Egione esca dalla casa di Sostrata, dove è entrato nella scena precedente, mi pare molto naturale che il vecchio ripeta alla donna presso a poco gli stessi ragionamenti fatti a Demea, anche con simili espressioni, se è vero che nella parlata, e tanto più in un discorso agitato, noi diciamo solo quello che sentiamo, senza badare troppo alle frasi. E si noti che i sentimenti che dominano ora Egione non sono diversi da quelli che lo

Conuéniam atque ut res géstast narrabo órdine:
Si est, ís facturus út sit officiúm suom,
Faciát: sin aliter de hác re est eius senténtia,
Respóndeat mi, ut quíd agam quam primúm sciam.

dominavano in presenza di Demea. — Metro: *senario giambico.*

511. *fac sis:* cfr. il seguente *Fac consolere,* e la nota al v. 500. — *et istam:* gruppo giambico, formato da *et* e la prima sillaba di *istam.* — *quod potes* = *quantum potes.* Cfr. 423, 692; *Eun.* 214, 215; *Heaut.* 416; ecc.

513. *ut res gestast narrabo:* cfr. v. 79.

514. *Si est... ut* = *si euenit ut:* « Nel caso che egli sia disposto a fare il suo dovere » traduce tutta la frase il Gradi. Cfr. per simile perifrasi propria della parlata *Hec.* 501, 558 sg., 637, 724, 796; *Phor.* 270. Cfr. App. crit.

516. *quid agam,* quello che devo fare; cioè, se mai devo portare la cosa nei tribunali. Egione si dirige verso il foro. La scena resta vuota, e si chiude il terzo atto.

ACTVS IIII

SC. 1

CTESIPHO ADVLESCENS — **SYRVS** SERVOS

CT. Aín patrem hinc abísse rus? SY. Iam dúdum. CT. Dic sodés. SY. Apŭd uillamst:
Núnc quom maxume óperis aliquid fácere credo. CT. Vtinám quidem!

IIII, 1. Ctesifonte, informato da Siro della scena avvenuta tra lui e Demea, vien fuori dalla casa di Micione, agitato dal timore di essere scoperto dal padre. Siro esce con lui, e lo viene rassicurando. — Metri: *ottonari trocaici* 517, 523, 525; *settenari trocaici* 518, 526; *ottonari giambici* 519-522, 527-539; *dimetro trocaico catalettico* 524.

517. *Ain* = *aisne*, monosillabo per sinizesi. — *abisse rus.* Così Demea aveva detto a Siro (cfr. 433); ma si è visto che, incontrato Egione, è rimasto in città, per andare in cerca del fratello. — *Iam dudum*, da un pezzo. Ma altrove « or ora », « poco fa ». — *Dic*, continua ancora di lui. — *sodes*, come *sis* (= *si uis*) e *quaeso*, si accompagna di solito all'imperativo. È forma contratta da *si audes* (per altri da *si audes* per *audies*), perchè *audere* è da **auidere*, desiderare, donde *auere, auidus*; cfr. 643; ma gli esempi sono frequentissimi, oltre che nei Comici, in tutta la latinità. Noi possiamo tradurlo « ti prego », « di grazia »; si noti per altro che, se in origine *sodes*, e così *sis* e *quaeso*, attenuavano la forza imperativa del verbo, al quale si accompagnavano, con il tempo hanno perduto ogni valore. — *Apud uillam:* cfr. 154. *apud*, pirrichio.

518. *Nunc quom maxume* è espressione ellittica per *ita nunc ut tum quom maxume*, cioè: ora in tal modo come suol essere allora, quando è nel maggior grado. Quindi « ora più che mai, ora specialmente, ora a punto »; cfr. *Andr.* 823 e la nota dello Spengel; *Phor.* 204; *Hec.* 115. — *operis aliquid*, qualche lavoro agricolo. Cfr. il gr. ἔϱγον ed *Eun.* 220; *Heaut.* 72, 73; *Phor.* 250; ecc. — *facere*, scl. *eum;* cfr. 401. *Vtinam quidem*, scl. *faciat* o *ita sit.*

Quod cúm salute eius fíat, ita se défetigarít uelim,
Vt tríduo hoc perpétuo prorsum e lécto nequeat súrgere.
SY. Ita fíat, et ĭstoc síqui potis est réctius. CT. Ita: nam húnc diem

519. *Quod cum salute eius fiat:* frase ottativa, che precede il concetto al quale si riferisce, come l'altra *quod bonum felix faustum sit.* — *cum salute eius*, senza che ne soffra la sua salute. — *eius*, monos. — Nota Donato: Hoc non est odisse patrem, sed tantum timere ex proprio delicto. Servatur enim in eo et amor filii et amoris affectus. — *defetigarit.* Si ha l'affievolimento di *a* (in fatti in A si legge *defatigarit*) in *e;* cfr. *pario* e *anteperta* (*Trin.* 643); *parare* ed *aequiperare* (*Mil.* 12), ed, in ordine ai nomi, *capio* e *particeps*, *aptus* ed *ineptus*, ecc.

520. *triduo hoc perpetuo*, per questi tre giorni, senza interruzione (*perpetuo*). Questo abl. di tempo differisce, sebbene poco, dall'acc. di durata, che è più frequente in tutta la latinità. Con l'ablativo in fatti non tanto si mira alla durata, quanto allo spazio di tempo, entro cui qualche cosa avviene. Cfr. *Hec.* 87 *Biennium... perpetuom;* e, con il dimostrativo, Plaut. *Asin.* 235, 721 *perpetuum annum hunc.* Cfr. invece per l'ablativo Cic. *Nat. d.* 2, 130 *Aegyptum Nilus irrigat et tota aestate obrutam oppletamque tenet; De div.* 1, 19, 38; Ces. *B. G.* 1, 26, 5; *B. C.* 1, 7, 6; Sall. *Iug.* 54, 1; ecc. Si noti in fine che *hic*, accompagnando un complemento di tempo, lo determina sia ad indicare uno spazio di tempo immediatamente passato, sia, come qui, di tempo immediatamente successivo.

521. *istoc... rectius*, « e anche meglio di questo, se è possibile ». Vale a dire, la morte, se Demea non si possa *più* alzare dal letto. — *istoc:* cfr. 72. — *potis est:* cfr. 264. — *Ita*, sicuro, sì. È usato nelle risposte affermative, come, ad es., nei vv. 570, 642, 655. Ctesifonte forse ha riferito l'augurio a tutt'altro che alla salute del padre, o, se mai, ha potuto interpretare che l'augurio fosse solo che il padre dovesse stare a letto più di tre giorni.

Miseré nimĭs cupio, ut coépi, perpetuom ín laetitia dégere.
Ét ĭllud rus nulla ália causa tám male odi, nísi quia propest.
Quód si abesset lóngius,
Prĭŭs nox oppressísset illi, quam húc reuorti pósset iterum.
Núnc ubi me illic nón uidebit, iam húc recurret, sát scio:

522. *Misere nimis,* smaniosamente, disperatamente. Altrove l'uno o l'altro dei due avverbi indica il più alto grado di un' azione (cfr. per *misere* 667, 698); qui sono messi tutti e due insieme. Donato: « Nimis » abundat more comicorum, qui hoc dicto asseverationem inculcabant ». Cfr. App. crit. — *nimis,* pirrichio. Il secondo piede di questo verso è un proceleusmatico.

523. *illud:* cfr. v. 72. — *rus,* il podere di Demea. — *male:* avverbio intensivo, come i precedenti *misere* e *nimis.* Cfr. *Eun.* 438; *Heaut.* 531, 664; *Hec.* 337; Plaut. *Aul.* 61, 208; *Capt.* 913; *Men.* 189; ecc.; Cic. *ad Att.* 14, 1, 2 *quin me male oderit:* Oraz. *Sat.* 1, 3, 31 *male laxus* (sebbene diversamente il Kiessling [2]); ecc. — *nisi quiá propest:* l'arsi è sciolta in tutti e due questi ultimi piedi. Si noti ancora che nell' ultimo piede si ha uno dei non numerosi esempi, in cui una parola pirrichica, seguita da una o due sillabe brevi, abbia l'accento ritmico sull' ultima sillaba: cfr. *Phor.* 162 *tibí quiá superést,* e la corrispondente nota dello Dziatzko [3], dove sono citati altri esempi.

525. *Prius,* pirrichio. — *oppressisset,* scl. *eum;* per il verbo *opprimere* = sorprendere, cogliere, cfr. *Andr.* 227; *Eun.* 601; ecc. — *illi.* Così il *Bembino* in questo luogo; i codici di Calliopio danno la forma posteriore *illic,* ma non è correzione necessaria; cfr. v. 116. L'età classica è costante nel mantenere la particella dimostrativa *-ce* (*illic, istic*); ma nei Comici non sono rare le forme *illi, isti;* cfr. Plaut. *Capt.* 278, 323, 334, 341; *Epid.* 721; *Mil.* 182 (Lor.), 255, 288, 850, 1279; Most. 315, 327; ecc.; *Pers.* 405; ecc.; Ter. *Phor.* 91, 572, 772; *Hec.* 802; ecc.; cfr. ancora di questa commedia i versi 716, 844. — *iterum,* una seconda volta. Non è pleonastico; il pleonasmo solito in vece ricorre con *rursus* e *rursum* e lo stesso verbo, o pure *redire,* ecc.

526. *iam,* subito. — *sat scio:* cfr. v. 339.

Rogitábit mĕ, ubi fúerim: ego hodie tóto non uidí die:
Quid dícam? SY. Nilne in méntemst? CT. Numquam quícquam. SY. Tanto néquior.
Cluéns amicus hóspes nemost uóbis? CT. Sunt: quid póstea?
SY. Hisce ópera ut data sit. CT. Quaé non data sit? nón potest fierí. SY. Potest.

527. *me, ubi:* per lo iato e l' abbreviamento di *me,* cfr. v. 97. — *non uidi,* scl. *eum, patrem.* — *hodie toto... die,* oggi in tutta quanta la giornata. Espressioni analoghe cita lo Spengel di Plauto: *Men.* 596 *mi hunc hodie corrupit diem; Epid.* 157 sg. *hunc hodie diem Luculente habeamus;* e così ancora *hic mihi dies datus hodiest ab dis; hic mihi dies hodie illuxit,* e sin anche *hodie hac nocte.* Cfr. App. crit.

528. *in mentemst:* meno comune espressione di *in mente est,* e forse dovuta all'analogia con l'altra espressione *in mentem uenit.* Anche in Cicerone (*imp. Cn. Pomp.* 12, 33) si ha *in praedonum fuisse potestatem;* anzi Gellio (1, 7, 17) aggiunge che questo non deve essere riguardato quale un costrutto insolito ed irregolare, come si potrebbe credere facilmente, ma ratione dictum certa et proba, qua et Graeci ita uterentur et Plautus verborum latinorum elegantissimus in Amphitruone dixit: *numero mi in mentem fuit.* Cfr. in fatti Plaut. *Amph.* v. 180, 710; *Bacch.* 130, 161; ecc. Quanto ad autorità di mss., essa in Terenzio è controbilanciata, perchè, mentre qui A ha *in mentem* e gli altri codici, tra i quali M, *in mente,* nel luogo parallelo *Heaut.* 986 A con DG leggono *in mente* e gli altri (compreso M) *in mentem.* — *numquam:* tal volta è usato per il semplice *non* enfaticamente; cfr. 551, 570; *Andr.* 589, 610; *Heaut.* 559; ecc. — *Tanto nequior,* scl. *es.* Il Gradi traduce « Tanto più moccolone »; ma forse è meglio rendere « Tanto peggio », riferendo logicamente la qualità non a Ctesifone, ma alle circostanze in cui egli si trovava. Cfr. per l' ellissi della copula e per simili espressioni Plaut. *Bacch.* 211; *Men.* 434; *Pers.* 325 (Bothe); *Stich.* 749; *Truc.* 953; Ter. *Heaut.* 549.

529. *quid postea?* Ebbene? Cfr. 649, 929; *Eun.* 370; ecc.

530. *Hisce,* e così *hasce, hosce, huiusce,* ecc., occorrono solo innanzi a parole che cominciano per vocale; cfr. 633, 903. Cfr. ancora Müller, *Nachträge z. Plaut. Pros.*, pag. 130; Schmidt, *Hermes* 1874, p. 478 sg. — *opera:* in questo senso, cioè dell'assistenza che si presta agli amici nelle cause forensi,

CT. Intérdius: sed si híc pernocto, caúsae quid dicám, Syre?
SY. Vah, quám uellem etiam nóctu amicis óperam mos essét dari!
Quin tu ótiosus ésto; ego íllius sénsum pulchre cálleo.
Quom féruit maxumé, tam placidum quám ouem reddo. CT. Quó modo?

è di tutta la latinità, e ricorre spessissimo in Cicerone. — *ut*, consecutivo. Intendi: In modo che tu possa dire di aver loro prestata la tua assistenza. La proposiz. dipende da *Cluens... nemost uobis* (529). — *Quae non data sit?* È nel vero lo Stampini quando spiega il congiuntivo, ammettendo *quae* = *cum ea*, e il *cum* avversativo. Cfr. *Phor*. 156, e Dräger, *Hist. Synt.* II², p. 538 sg. Non è per ciò necessario sottintendere con lo Dziatzko una proposizione interrogativa *operamn' his datam esse dicam*. Si noti la bontà del carattere di Ctesifone.

531. *Interdius*. È giusta questa lezione di A, per l'altra, *interdiu*, dei codici calliopiani, alla quale la prima sta come il genitivo *dius* sta all'ablativo *diu* di un nome **dius*. Cfr. *nudius tertius* = *nunc dius tertius*, ora il terzo giorno, cioè ieri l'altro. Simile genitivo di tempo (cfr. gr. νυκτός) è *interuias* di Plaut. *Aul*. 379; *Poen*. 1162; Ter. *Eun*. 629. Cfr. per la nostra forma ancora Plaut. *Asin*. 599; *Aul*. 72; *Most*. 435; *Ps*. 1298; ecc. Intendi: Al più per il giorno, ma per la notte!

533. *Quin*: in principio di proposizione, in unione con un verbo al modo imperativo o congiuntivo esortativo, rafforza il comando o l'esortazione: cfr. v. 543; e *Andr*. 45, 346; *Eun*. 811; ecc. In tal caso si ha un' espressione ellittica in vece di *Quin tu otiosus es?* (indicativo); *otiosus es* (imperativo). Tengono in fatti luogo dell' imperativo le interrogazioni *quin tu urges istam occasionem et facultatem?* (Cic. *ad Fam*. 7, 8, 2): *quin igitur expergescimini?* (il noto es. di Sall. *Cat*. 20, 14); ecc. Cicerone ha per altro, sebbene una sola volta (*Mil*. 29, 79), *quin sic attendite*, alla maniera dei Comici. — *otiosus*: cfr. 156. — *illius* ha la prima sillaba breve per la legge delle parole giambiche. — *sensum p. c.* Traduce il Gradi: « conosco benone il suo debole », cioè, il suo costume.

534. *feruit*, della 3ª coniug., come anche, nel periodo classico, tra gli altri, in Virgilio in tre luoghi. — *quam ouem*: per lo iato, cfr. v. 97.

SY. Laudárier te audít lubenter: fácio te apud illúm deum:
Virtútes narro. CT. Meás? SY. Tuas: homini ílico lacrumaé cadunt
Quasi púero gaudio. ém tibi autem! CT. Quíd namst? SY. Lupus in fábula.
CT. Pater ést? SY. Is ipsest. CT. Sýre, quid agimus? SY. Fúge modo intro, ego uídero.
CT. Siquíd rogabit, núsquam tu me: audístin? SY. Potin ut désinas?

535. *Laudarier*: cfr. App. crit. — *facio te... deum*, t' innalzo sino al cielo. Anche Cicerone ha *ad Att*. 4, 16, 3 *Deus ille noster Plato*; *De orat*. 1, 23, 106 *te in dicendo semper putavi deum*; 2, 42, 179; ecc. Cfr. Platone *Menone* p. 99 οἱ Λάκωνες ὅταν τινὰ ἐγκωμιάζωσιν ἀγαθὸν ἄνδρα, θεῖος ἀνήρ, φασίν, οὗτος.

536. *homini*: cfr. v. 143. — *ilico*, immediatamente; cfr. v. 156.

537. *em tibi*: cfr. v. 137 e *Andr*. 842; *Eun*. 472; ecc. — *Lupus in fabula*. *In fabula* cioè *in sermone*, « durante il discorso » (cfr. Plaut. *Stich*. 577 *Atque eccum tibi lupum in sermone: praesens esuriens adest*), non « nella favola ». Vi deve essere allusione a un fatto di un lupo che apparve inaspettatamente, mentre altri parlava di lui, forse anche scherzando a sue spese. Ma è curiosa una spiegazione, che, tra varie altre, ne riferisce Donato: *intervenisse lupum Naevianae fabulae* (la *fabula praetexta* di Nevio, *Romulus*) *alimoniae Remi et Romuli dum in theatro ageretur*. Cfr. Cic. *ad Att*. 13, 33, 4 *De Varrone loquebamur: lupus in fabula: venit enim ad me*.

538. *Is ipsest* = È proprio lui. — *quid agimus?* Anche noi: « che facciamo? ». È proprio della parlata, in vece del congiuntivo deliberativo. — *uidero*, vi baderò io, ci penserò io. Cfr. 127, 437, 845.

539. *nusquam tu me*, scl. *uidisti*. Donato: familiaris ἔκλειψις et apta properanti: quare haec omnia pressa voce cum celeritate pronuntianda sunt. — *Potin ut* = *potisne est ut*; cfr. Plaut. *Amph*. 903; *Men*. 466; *Pers*. 175; *Rud*. 425; ecc. Cfr. v. 264. — Ctesifone si ritira in casa di Micione; ma, stando dietro alla porta socchiusa, ha modo di parlare sottovoce con Siro (sino al v. 553).

SC. 2

DEMEA SENEX — **CTESIPHO** ADVLESCENS — **SYRVS** SERVOS

DE. Ne égo homo infelix: prímum fratrem núsquam inuenio géntium:
Praéterea autem, dum íllum quaero, a uílla mercennárium
Vídi: is filiúm negat esse rúri: nec quid agám scio.
CT. Sýre. SY. Quid est? CT. Men quaérit? SY. Verum. CT. Périi. SY. Quin tu animó bono es.
DE. Quíd hŏc malum infelícitatis? néqueo satĭs decérnere:

IIII, 2. Demea torna dal foro, dopo avere in vano cercato il fratello (cfr. v. 510). Metro: *settenario trocaico.*

540. *Ne:* cfr. 441. — *nusquam... gentium:* cfr. il greco οὐδαμοῦ γῆς. Le espressioni formate da avverbi di luogo *ubi, ubinam, quo, quouis, unde,* ecc. in unione con i genitivi *loci, locorum, terrarum, gentium,* sono comunissime in tutta la latinità. Cfr. v. 342.

541. *Praeterea autem.* Ricorre lo stesso pleonasmo del v. 224. — *a uilla mercennarium.* Noi: « uno della villa, un operaio della villa ». La preposizione *a* indica l'appartenere del *mercennarius* alla villa; e così la pertinenza indica ancora in Plaut. *Curc.* 408 *Ab Therapontigono Platagidoro milite;* 451 *te esse ab illo; Mil.* 160; *Pseud.* 203; ecc.; Ter. *Andr.* 756 *Ab Andriast ancilla haec;* ecc. Quanto poi alla grafia *mercennarius* (e non *mercenarius*), essa è consigliata dalla etimologia del nome (**mercedinarius,* **mercednarius,* assim. *mercennarius*), e confermata dalla maggior parte dei manoscritti.

543. *Verum = uerum est,* sicuro. Cfr. 578; *Andr.* 769; *Eun.* 347; *Heaut.* 1013; ecc. — *Quin:* cfr. v. 533.

544. *Quid hoc:* pirrichio. Questo soliloquio di Demea continua sino a quando egli vede Siro (553). — *malum:* originariamente un accusativo di esclamazione, passato poi ad essere usato quasi come interiezione in interrogazioni provocate dal dolore o da indignazione: « maledetto », « al diavolo », « alla malora ». Cfr. 557; *Eun.* 780; *Heaut.* 318; *Phor.* 723, 948; ecc.; Cicer. *Verr.* 1, 20, 54; *Phil.* 10, 9, 18; ecc. Cfr. Martha, in *Rev. de philol.,* III, 1879, pp. 19 sgg. Costruisci: *quid infelicitatis hoc* (*est*)? — *satis,* pirrichio.

545. *Nisi:* cfr. 153. — *huic... rei,* come fosse *ad hanc rem;* è prolettico, anticipa il seguente *ferundis miseriis,* cioè *ut feram miserias.*

546. *primus rescisco omnia.* Che ironia! Cfr. 548.

547. *porro,* poi, in fine. È pure della prosa, dove più spesso occorre a chiudere una serie di interrogazioni. — *obnuntio:* parola ufficiale per l'annunzio di cattive nuove, specialmente in fatto di cattivi auguri, di presagi, ecc. Cfr. la nota di Donato e Cicer. *Phil.* 2, 33, 83 *augur auguri, consul consuli obnuntiasti; Sest.* 38, 83; ecc.

549. *si... redierit.* Ma nel v. 239 *uide... si placet;* e l'indicativo è usato in analoghe espressioni anche in Plauto. — *uiso:* propriamente « vado a vedere », quindi con l'idea di futuro. Cfr. *Andr.* 535, e nella nostra commedia i vv. 757, 889, ecc. In vece in *Hec.* 339 *nunc ad eam uisam;* ecc.

550. *uide,* pirrichio. — *prorsus:* nel suo originario significato locale « direttamente » (= *prouersus*). — *inruat:* con la finale lunga, sia perchè originariamente lunga, sia perchè in arsi. Cfr. v. 25. — *se inruat.* Pare che sia questo l'unico esempio di *inruo* usato transitivamente. Cfr. *Eun.* 599 *proruont se,* e la nota al v. 319. — *etiam taces?* Può essere che tu stia zitto? Vuoi tacere? gr. οὐ μὴ σιωπήσει; Per quest'uso di *etiam* in proposizione interrogativa, ma con l'idea del comando, cfr. *Andr.* 849 e la nota dello Spengel[2]; *Heaut.* 235; *Phor.* 542; Plaut. *Curc.* 41; *Most.* 383; *Poen.* 431; ecc.

551. *Numquam... hodie:* a niun costo, in nessun caso; *hodie* è un'aggiunta enfatica,

Nísi me credo huic ésse natum reí, ferundis míseriis.
Prímus sentió mala nostra: prímus rescisco ómnia:
Prímus porro obnúntio: aegre sólus, siquid fít, fero.
SY. Rídeo hunc: primum aít se scire: is sólus nescit ómnia.
DE. Núnc redeo: si fórte frater rédierit uisó. CT. Syre,
Óbsecro, uidĕ ne ílle huc prorsus se ínruāt. SY. Etiám taces?
Égo cauebo. CT. Númquam hercle hodie ego ístuc committám tibi:

Nám me iam in cellam áliquam cum illa cóncludam : id tutíssumumst.
SY. Áge, tamen ego hunc ámouebo. DE. Séd ĕccum sceleratúm Syrum.
SY. Nón hercle hic quidém durare quísquam, si sic fít, potest.
Scíre equidem uoló, quot mihi sint dómini: quae haec est míseria!
DE. Quíd ille gannit? quíd uolt? quid aïs, bóne uir? est fratér domi?

che spesso occorre in frasi negative, nel linguaggio della conversazione; cfr. 159, 570; *Phor.* 377, 805; Virg. *Buc.* 3, 49; *Aen.* 2, 670; Oraz. *Sat.* 2, 7, 21; ecc.; e per negazioni diverse da *nunquam* cfr. *Andr.* 654; *Eun.* 1031; ecc. — *istuc*, questa cura; cfr. di Siro *ego cauebo.*

552. Ctesifone ora chiude la porta, e si ritira nell' interno della casa.

553. *Age*, bene. — *tamen*: cioè *quamquam id tutissumum est, tamen ego hunc amouebo*; vale a dire: « senza dubbio questa è la più sicura che tu ti chiuda in casa; con tutto ciò io lo manderò via di qui ». Anche in questo luogo (cfr. 111, 226) si vuol vedere in *tamen* il suo originario valore dimostrativo; ma il meno antico e più comune significato avversativo parmi troppo evidente da non doverlo ammettere. — *eccum*: cfr. 260. Ha la prima sillaba breve per il *Sed* precedente, con il quale essa sillaba forma gruppo giambico. — *sceleratum*: cfr. i vv. 401 sg. per la ragione principale di questo epiteto.

554. Siro sta macchinando un nuovo tranello: fingendo di non aver visto Demea, parla forte in modo da essere udito da lui, e si atteggia a vittima innocente. — *hic*, in questa casa. — *si sic fit*, a questo modo.

555. *equidem*: cfr. 557, 641, 748, 850. In tutti questi esempi *equidem* appare usato, come in Cicerone e in generale negli scrittori del periodo classico, soltanto con il verbo della prima persona singolare: ciò che lo ha fatto credere erroneamente un composto di *ego quidem*, mentre esso è formato con lo stesso prefisso che è in *enim* da *nam*. Cfr. Gand., *Stile lat.* II, 4, 5. In Plauto non sempre è osservata questa regola.

556. *ille*, pirrichio. — *quid ais* è espressione qui usata a introdurre un nuovo punto nella conversazione, o a richiamare

SY. Quíd malum 'bone uír' mihi narras? équidem perii. DE. Quíd tibi est?
SY. Rógitas? Ctesiphó me pugnis míserum et istam psáltriam
Vsque occidit. DE. Hém, quid narras? SY. Ém, uide ŭt discidít labrum.
DE. Quam ób rem? SY. Me inpulsóre hanc emptam esse aít. DE. Non te eum rus hínc modo
Próduxe aibas? SY. Fáctum: uerum uénit post insániens:

l' attenzione su di esso, come in francese *dis donc.* — *bone uir*: cfr. 476.

557. *malum*: cfr. 544. — *narras* = *dicis*: cfr. 559; *Andr.* 434, 477, 734, 970, ecc.

558-559. *pugnis... Vsque occidit* = *p. prope occidit* (Don.): ci ha quasi che uccisi dai pugni. Cfr. 90 *mulcauit usque ad mortem.* — *uide ut*, pirrichio. — *discidit*: per l' indicativo cfr. v. 79. Si noti poi che il grammatico Emilio Aspro (II sec. d. Cr.), secondo una citazione di Donato, che per altro non lo segue, crede lunga la seconda sillaba di *discidit*, e cioè *discidit* è forma di un composto di *caedo*, non già di *scindo*. Non tutti gli editori, com' è naturale, accettano l' opinione di Aspro, come non tutti quella di Donato. Quanto a noi, l' occorrere troppo raro del v. *discido* (cfr. Lucr. 3, 659 e 669, dove ricorrono le forme *discidere* e *disciditur*, con il secondo *i* lungo) può farci comprendere perchè lo Sloman, ad es., voglia credere la forma in questione assolutamente come il perfetto di *discindo.* Ma d' altra parte, se, per il noto canone di critica, scegliamo delle due interpretazioni la più difficile (*discidit*, composto di *caedo*), e la troviamo d' accordo con la metrica, per lo meno più dell'altra, non c' è motivo che si opponga a farla credere probabile. Infatti una parola cretica, come sarebbe qui *discidit*, perfetto di *discindo*, ordinariamente è esclusa da questa sede del settenario trocaico.

560. *hanc* = Bacchide. — *eum*, monosillabo.

561. *Produxe* = *produxisse.* La stessa sincope presso i poeti soffrono i verbi il cui tema del perfetto esce in *s* o *x*, e cioè: nel perfetto infinito (*decesse, iusse, scripse, dixe*, ecc.); nella 2a persona singolare e, più raramente, plurale perfetto indicativo (cfr. per es. i vv. 599, 604, 689, 940, 953); nel più che perfetto del congiuntivo (*duxem*, ecc.). Anche in Cicerone (*ad Att.* 12, 42, 1; *Caec.*

Nı́l pepercit. nón puduisse uérberare hominém senem !
Quem égo modŏ puerúm tantillum in mánibus gestauí meis.
DE. Laúdo: Ctesiphó, patrissas: ábi, uirum te iúdico.

29) si ha la forma isolata *dixti;* ma cfr. Cima, *Teor. stil. lat.*, c. II, § 5. Cfr. per il verbo il v. 402. — *aibas* = *aiebas:* tutte e due le forme sono usate indifferentemente da Terenzio; qui il metro richiede la prima contro la tradizione di tutti i codici. Del resto, se, per es. in *Phor.* 83, si ha *seruiebas,* si legge *seruibas* in *Andr.* 38, e sempre sono usate le forme *scibam* e *nescibam* per *sciebam* e *nesciebam.* Anche posteriormente Virgilio e Ovidio hanno forme come *nutribant, lenibat, audibat, mollibat,* ecc. — *factum* = *factum est,* sicuro. Cfr. 543 nota, ed *Andr.* 665; *Eun.* 708; ecc. — *uenit* = *rediit.* — *insaniens* è qui sinonimo di *furens.* Troviamo *insanire* congiunto con *furere* in Cicerone, per es., *Verr.* 4, 18, 39 *ut... insanire omnibus ac furere* (« esser preso da pazzia furiosa », traduce elegantemente il Brugnola) *videretur.*

562. *non puduisse:* cfr. 38 e 237. — *hominem senem,* un povero vecchio. Siro senza dubbio esagera nella sua finzione (*puduisse* q. ss.), ma non troppo, se è vero quello che egli dice nel verso seguente, e se è vero ancora che gli schiavi *paedagogi* della fanciullezza diventavano i confidenti e i consiglieri della giovinezza dei loro padroni, sino a tenere il sacco nei loro intrighi.

563. *Quem:* cioè *eum* (*non puduisse*) *quem.* — *modo,* poco fa. È questa una così spontanea e naturale esagerazione, che mi meraviglio come lo Dziatzko vi abbia fatta la matematica deduzione che Ctesifone era a pena uscito di puerizia! « Sino a ieri », diremmo noi. *modo* è un pirrichio. — *puerum tantillum:* δεικτικῶς: « un fanciullo così » dice Siro, facendo un segno della mano, come facciamo noi per indicare la piccolezza.

564. *Laudo,* bravo. Senza un oggetto, come in *Andr.* 443, 455; *Eun.* 154; ecc. — *patrissas:* sei tuo padre in persona, somigli in tutto a tuo padre. Non essendo ancora stata introdotta la *z*, essa era sostituita dalla *s* in principio di parola (*sonarius* = *zonarius* in Plaut. *Trin.* 862; ecc.), da *ss* in mezzo (*graecissat, atticissat, sicelissat* in Plaut. *Men.* 11 sg.; *pytissando* in Ter. *Heaut.* 457; ecc.). Qui (cfr. ancora Plaut. *Most.* 638 sg. *Euge, Philolaches patrissat; Poen.* 442) *patrisso* risponde al gr. πατρίζω, forma attestataci da Prisciano (Keil, *G. L.*, II, p. 24), perchè πατριάζω è la forma ordinariamente usata dagli scrittori greci. Cfr. la nota al v. 207. — *abi:* cfr. v. 220. Donato: *Abi* addidit, quasi dicat: Non est quod iam demorer, perfectus es. Ciò che pare dia ragione allo Dziatzko, quando osserva che forse *abi, u. t. i.* ha relazione con una simile formula originaria usata nel *tirocinium fori,* quando si licenziava chi non avesse avuto più bisogno della direzione di un maestro.

SY. Laúdas? ne ille cóntinebit pósthac, si sapiét, manus.
DE. Fórtiter. SY. Perquám, quia miseram múlierem et me séruolum,
Quí referire nón audebam, uícit: hui, perfórtiter!
DE. Nón potuit meliús. idem quod ego sénsit, te esse huic reí caput.
Séd ĕstne frater íntus? SY. Non est. DE. Vbi ĭllum inueniam cógito.
SY. Scío ubi sit, uerum hódie numquam mónstrabo. DE. Hem, quid aís? SY. Ita.
DE. Dímminuetur tíbi quidem iam cérebrum. SY. At nomen néscio

565. *ne:* cfr. 441.

566. *Perquam* = E come! (ironico). Sottintendesi *fortiter* precedente; cfr. 393 e il *perfortiter* del v. 567. — *seruolum,* un povero schiavo; cfr. *Perioch.* v. 8.

567. *hui:* cfr. 216.

568. *Non potuit melius,* scl. *facere quam fecit:* Non avrebbe potuto ecc. — *caput,* l'autore. Cfr. *Andr.* 458; Plaut. *Asin.* 728.

569. *Sed estne,* tribraco; cfr. v. 40. Similmente *illum* ha la prima breve. — *Vbi... cogito.* È detto più a sè stesso che a Siro.

570. *hodie numquam:* cfr. 551 e 528. — Si noti come Siro, fingendo di non volere, per non recar danno ad Eschino, che Demea si trovi con Micione, più facilmente induca il vecchio a fare quello che egli ha disegnato (cfr. v. 553). — *quid ais?* Anche noi: » Che dici, boia! »; cioè anche noi usiamo la stessa esclamazione di sorpresa o di angoscia per cosa che ci paia poco credibile. Cfr. Plaut. *Capt.* 289, 1016; *Merc.* 649; ecc.; ma per altri valori di questa espressione cfr. i vv. 556 e 920. Si noti poi che *ais,* bisillabo, ha la seconda sillaba lunga, come in Plaut. *Capt.* 1016; *Phor.* 315; ecc.; per altre notizie metriche cfr. Dziatzko-Hauler, *Phor.*3 315.

571. *Dimminuetur,* con due *m,* è la scrittura di alcuni codici (non di A), attestataci an-

Íllius hominis, séd locum noui úbi sit. DE. Dic ergó locum.
SY. Nóstin porticum ápŭd macellum hac deórsum? DE. Quid ni nóuerim?
SY. Praéterito hac récta platea súrsum: ubi eo uéneris,
Clíuos deorsum uórsum est: hac te praécipitato: póstea

che da Prisciano (K. *G. L.* II, p. 32), e confermata pure da qualche codice di Plauto: vi si nota l'assimilazione dell' *s* all' *m* (*dimmin.* = *dismin.*). Cfr. Plaut. *Most.* 266; ecc.; Ter. *Eun.* 803, ecc. È da supporsi che Demea, nel fare questa minaccia, abbia alzato il bastone, che ordinariamente i vecchi portano nella commedia.

572. *Illius,* bisillabo. Cfr. v. 261.

573. *apud,* pirrichio. — *hac deorsum,* da questa parte di sotto. *hac,* scl. *uia,* è correzione del Bentley per *hanc* dei manoscritti; cfr. 574, 575, 577, 580, 582. *deorsum* è bisillabo in Terenzio; è bisillabo anche in Lucrezio. — *Quid ni nouerim?:* cfr. 466. Traduci qui alla lettera: « Perchè non dovrei conoscerlo? »: chè così solo puoi con certa efficacia rendere l'affermazione di Demea, non certo molto calmo.

574. *hac* riferiscilo al verbo, non a *platea.* — *platea* = gr. ἡ πλατεῖα ὁδός. Al qual proposito si noti che, contrariamente alla sua derivazione (cfr. Δαρεῖος lat. *Dareus,* con l'*e* lunga; Ἀντιόχεια latino *Antiochea,* con l'*e* lunga; ecc.), *platea* ha la penultima breve; così al v. 582, e in *Andr.* 796; *Eun.* 344, 1064; *Phor.* 215; Plaut. *Trin.* 840; Oraz. *Ep.* 2, 2, 71. Similmente il latino dice *balineum* (βαλανεῖον), *chorea,* con l'*e* breve, e, con analogo scambio di quantità, *prologus,* con la prima sillaba lunga, = πρόλογος; *crepidam,* con le prime due sillabe brevi, mentre in greco si ha κρηπῖδα, ecc. — *sursum: ubi.* Qui ha luogo lo iato reso possibile per altro dalla forte interpunzione; chi vuole evitarlo, o immagina caduto un monosillabo, ad es. un *iam,* o congettura si debba leggere *sursus* per *sursum,* con tutto che occorra *deorsum* e non *deorsus* e nel verso precedente e nel seguente. Essi in fatti si fondano sull'esempio di Lucrezio, dove in due versi consecutivi (2, 188 e 189) si ha la forma *sursus* innanzi a vocale (*sursus enim*), l'altra innanzi a consonante (*sursum nitidae*). Del resto presso i Comici si hanno usate indifferentemente *prorsum* e *prorsus,* *rursum* e *rursus,* *uorsum* e *uorsus,* ecc. — *eo,* cioè in fondo alla via, come appare dal *sursum.* Cfr. App. crit.

575. Si noti il pleonasmo in *deorsum uorsum,* come, per es.,

Ést ad hanc manúm sacellum: ibi ángiportum própter est,
DE. Quód nam? SY. Illi ubi etiám caprificus mágna est. DE. Noui. SY. Hac pérgito.
DE. Íd quidem angipórtum non est péruium. SY. Verum hércle: uah,
Cénsen hominem me ésse? erraui: in pórticum rursúm redi:
Sáne hac multo própius ibis ét minor est errátio.

in Gellio *N. A.* 9, 11 *neutrum potest deorsum versum recte mitti.*

576. *ad hanc manum:* a destra o a sinistra, secondo il gesto della mano. — *angiportum.* Dichiara Donato: quod inter portus sit locus augustus, hoc est inter domos. Nam *domos* vel *portus* vel *insulas* veteres dixerunt. Per *portus* = *domus* anticamente cfr. ancora Festo p. 232 (Müll.). Esplicitamente ce ne dà l'etimologia Varrone *L. L.* 5, 145 (Müll.): *Angiportum sive quod id angustum, sive ab angendo* (la lezione tradizionale veramente è *agendo*) *et portu.* In fatti chiamavansi così certi vicoli o chiassetti che separavano due case vicine o due intiere isole; spesso non avevano uscita (cfr. 578 *non... peruium*), altre volte sboccavano in una via principale o al meno in una via larga (*platea, uia*). Si noti in fine che *angiportum* è neutro come qui in *Eun.* 845; ma altrove, per es. in Oraz. *Carm.* 1, 25, 10, è maschile della 4ª declinazione. — *propter,* avverbio.

577. *Illi,* in vece di *Illic* tramandatoci dai codici, che non può essere mantenuto per il metro. Cfr. 116.

578. *Verum* = È vero. — *uah:* cfr. v. 38.

579. *Censen hominem me esse?* Generalmente s'intende questa frase come corrispondente alla nostra: « Che asino ch'io sono! », che è detta pure da noi in simili circostanze. « Credi tu ch'io sia poco bestia? » traduce il Gradi. Altri poi, con leggiero divario, intendono presso a poco come, ad es., la Bergalli: « Che credete, che io sia in cervello? ». Con *hominem* allora si vorrebbe significare una persona con la intelligenza di un uomo, in contrapposizione di *pecus,* ad es., *lapis,* ecc. Cfr. 107 e 934; *Hec.* 214 *me omnino lapidem, non hominem putas.* Se non che la vicinanza di *erraui* mi fa dar ragione a chi vuol vedere un legame logico tra questo verbo e la frase precedente. Traduce il Fortiguerri: « Sono uomo, e ho preso sbaglio »; ricorda l'aforisma: *Errare humanum est.*

580. *minor... erratio,* meno

Scín Cratini huius dítis aedis? DE. Scío. SY. Vbi eas praetérieris,
Ád sinistram hac récta platea; ubi ád Dianae uéneris,
Íto ad dextram: príŭs quam ad portam uénias, apud ipsúm lacum
Ést pistrilla et éxaduorsum fábrica: ibist. DE. Quid íbi facit?
SY. Léctulos in sóle ilignis pédibus faciundós dedit.
DE. Vbi potetis uós: bene sane! séd cesso ad eum pérgere?

lungo il giro. Cfr. Plaut. *Rud.* 180.

581. *Cratini.* Donato: Congrue nomen invenit diviti. *Cratinus ἀπὸ τοῦ κράτους, id est a potentia.* — *huius* è monosillabo.

582. *hac,* scl. *ito*; cfr. il v. seg. — *ad Dianae,* scl. *templum, aedem;* cfr. gr. εἰς Ἀπόλλωνος. È un' ellissi comunissima, che occorre in tutta la latinità e in poesia e in prosa; così si ha, per es., *ad Vestae, ad Opis, ad Castoris,* ecc. Cfr. Oraz. *Sat.* 1, 9, 35; Cic. *ad Att.* 8, 1, 14; *Phil.* 1, 7, 17; *Quinct.* 4, 17; *Mil.* 33, 91; ecc.

583. *prius,* pirrichio. — *lacum.* Donato: Credibiliter addidit lacum. Nam Varro docet semper lacum portis additum, scilicet ob usum iumentorum exeuntium et introeuntium, et praeterea ut adversum hostilem ignem portis de proximo subveniretur. Similmente Orazio dà il nome di *lacus* ai pubblici serbatoi di acqua, che presso a poco facevano gli uffici delle nostre fontane. Cfr. *Sat.* 1, 4, 37; Plin. 36, 121.

684. *pistrilla: ἅπαξ λεγόμενον;* diminutivo di *pistrina* (**pistrinula, *pistrinla*), mulino, spesso attaccato a un forno. — *fabrica,* una bottega, una *officina fabri carpentarii,* come annota un antico scoliasta, e come si vede anche dai versi seguenti. — *ibist,* scl. *Micio.*

585. *Lectulos in sole.* Traduci: « certi sedili... da starci a meriggiare ». Gli antici avevano piacere di prendere il sole (*apricari*), e i *triclinia* quanto potevano cercavano di averli esposti a mezzogiorno, e chiamavano con il nome di *solaria* balconi o terrazze dove solevano scaldarsi al sole. Essi sedili, come quelli da tenere nei giardini, dovendo stare fuori esposti al sole e alla pioggia, richiedevano un materiale consistente e durevole. Per ciò qui *ilignis pedibus.* — *ilignus* è forma collaterale di *iligneus.* Cfr. App. crit.

586. *bene sane:* ironico = « proprio bene! ». — *cesso... pergere?*; cfr. v. 320. Demea va a cercare il fratello dove gli ha indicato Siro, ed esce

SY. Í sane: ego te exércebo hodie, ut dígnus es, silicérnium.
Aéschinus odióse cessat: prándium corrúmpitur:
Ctésipho autem in amórest totus. égo iam prospiciám mihi:
Nám iam abibo atque únum quicquid, quód quidem erit bellíssumum,

quindi dalla sinistra degli spettatori.

587. *I sane,* vai pure. — *ego te exercebo* q. ss.: « oggi vo' rifinirti, come meriti, di stanchezza e sudore, vecchio stantío » (Fortiguerri). Anche bene il Gradi: « oggi ti farò sgambar ben io ». — *silicernium* letteralmente significa « cena funebre ». Donato: « cena, quae infertur Diis Manibus », ed etimologicamente in fatti la parola ha relazione con *cena;* cfr. il gr. περίδειπνον e Festo p. 294 (Müll.). Qui è usato ad indicare, per disprezzo, un uomo che non può servire ad altro che a fornire, morendo, occasione ad un banchetto funebre. Lo puoi tradurre « vecchio stantío » con il Fortiguerri, sebbene mi sembri che dica poco, o anche « carcame » con lo Stampini, che veramente dice troppo; con una circonlocuzione come questa: « o tu che mi puzzi di cimitero », forse si riesce ad avvicinarci più al vocabolo latino. Strana e curiosa è l' etimologia dello scoliasta (DM): vetulum et curvum, quasi *silices* sepulcrorum iam *intendentem!* Cfr. del resto anche l' etimologia che ne dà Donato, riguardo a *silicernium* riferito a persona.

588. *Aeschinus odiose cessat:* « Eschino indugia da farmi venire la bile ». Tanto qui, quanto al v. 634, si può forse dar ragione a chi conserva breve la sillaba finale di *Aeschinus,* sebbene in arsi; tuttavia vi è chi, anche in questi casi, considera lunga quella sillaba. Cfr. Wagner, *Rhein. Mus.* pp. 120 e 420. — *prandium:* cfr. gr. ἄριστον: era in certo modo la nostra colazione, che si faceva a mezzogiorno o anche prima. Avvenendo l' azione nelle ore antimeridiane, pare non si debba credere, come qualcuno vuole, ad una confusione dei termini *prandium* e *cena,* la quale ultima, come è risaputo, corrispondeva al δεῖπνον dei Greci, e al nostro pranzo.

589. *in amorest totus.* Similmente Orazio *totus in illis,* scl. *nugis* (*Sat.* 1, 9, 2); *omnis in hoc sum* (*Ep.* 1, 1, 11).

590. *abibo,* cioè a colazione. — *unum quicquid* è raro per *unum quidque;* cfr. Plaut. *Trin.* 881. Anche nella prosa di Cicerone si ha usato analogamente il semplice *quicquid;* cfr. *Fin.* 5, 9, 24. — *bellissumum,* di

Cárpam et cyathos sórbilans paulátim hunc producám diem.

SC. 3

MICIO HEGIO

SENES II

MI. Ego in hác re nil repério, quam ob rem laúder tanto opere, Hégio.
Meum ŏffícium facio: quód peccatum a nóbis ortumst córrigo.

più squisito, di più delicato. Fa ricordare la parola, della stessa radice, *bellaria*, con che s' indicava quello che comunemente diciamo il « dessert », cioè frutta, dolci, vini, ecc. Columella ha in fatti (12, 19, 2) *vinum bellissimum*. È noto poi che *bellus* per **benlus* risale alla stessa radice di *bonus*, anticamente *duonos* per **duenos*; perchè *bonus* sta a *duonos* come *bis*, per es., sta a *duo*.

591. *cyathos sorbilans*, sorseggiando a boccali. Siro, nella sua grande avidità, crede di non poter estinguere la sua sete bevendo a bicchieri. In fatti il poeta non ha usato nè *pocula* nè *calices*, che corrispondono ai nostri bicchieri, ma solo *cyathos*, che erano come grandi tazze con manico, usate per attingere il vino da un grande vaso, qual era il cratere (*crater*), e mescerlo poi nei *pocula* ai commensali. — *paulatim*, comodamente, piacevolmente. Siro entra in casa.

IIII, 3. Egione ha trovato Micione, in cerca del quale era andato alla fine del terzo atto (v. 512). Raccontatogli tutto il fatto, e avutane promessa di soddisfazione, gli ha tributato delle lodi, dalle quali Micione, entrando in scena, modestamente si schermisce. — Metro: *ottonario giambico*.

593. *Meum officium*. Puoi considerare *Meum* monosillabo per sinizesi e quindi eliderlo, ottenendo così in prima sede un dattilo (cfr. v. 407); o pure considerare breve la sillaba iniziale di *officium*, la quale formi gruppo giambico con la

Nisi sí me in illo crédidisti esse hóminum numero, qui íta putant,
Sibi fíeri iniuriam últro, si quam fécere ipsi expóstules,
Et últro accusant: íd quia non est á me factum, agĭs grátias?
HE. Ah, mínume: numquam te áliter atque es ín animum induxí meum.
Sed quaéso ut una mécum ad matrem uírginĭs eas, Mício,
Atque ístaec eadem quaé mihi dixti túte dicas múlieri:
Suspícionem hanc própter fratrem eius ésse et illam psáltriam.

prima sillaba di *Meum*, ottenendo allora un proceleusmatico.

594. *Nisi si*: cfr. il gr. *εἰ μὴ εἰ, πλὴν ἐάν*, se pure il *nisi* non conserva quel valore avversativo da noi notato al v. 153, e, come avviene per *quasi* in *quasi si*, ha perduta la sua forza ipotetica; cfr. *Andr.* 249; *Eun.* 524, 662; Plaut. *Capt.* 530; *Curc.* 51; ecc. Non mancano per altro esempi in Cicerone, Cesare e Livio; cfr. Cic. *Verr.* 2, 2, 62; *Tusc.* 3, 42; *ad Fam.* 14, 2, 1; ecc.; Ces. *B. G.* 1, 31, 14; Liv. 6, 26, 5.

595. *Sibi fieri in. ultro* q. ss.: Traduce tutta la frase il Gradi: « Se pure tu non mi tenga per un di quelli che sono i primi a chiamarsi offesi e ad incolparti, quando tu ti lagni dell' offesa, che essi stessi ti hanno fatta ». Per questo valore di *ultro* cfr. il v. 472. — *expostules*: qui il verbo significa lagnarsi di una cosa, e più specialmente domandare riparazione per un torto ricevuto; così pure in *Andr.* 639.

596. *agis*, pirrichio.

597. *te aliter* (scl. *esse*; cfr. v. 13) *atque es*: che tu sia altro da quello che sei. Cfr. App. crit.

598. *quaeso ut*: cfr. v. 275. — *uirginis*: con la sillaba finale allungata in arsi. — *eas*: monosillabo come in *Hec.* 754; anche in *Phor.* 562 *eamus* è bisillabo. Lo Stampini misura qui *eas* di due sillabe, e per ciò nella terzultima sede ammette un tribraco. Cfr. App. crit.

599. *mulieri*: a Sostrata.

600. *Suspicionem hanc* q. ss.: epesegesi del precedente *istaec eadem*. Egione vuole che Micione dica a Sostrata, che il sospetto che ella ha su Eschino, non è da altri cagionato che dal fratello di lui e dalla danzatrice. Il verso è una breve ed efficace ricapitolazione di quanto sono venuti dicendo i

[MI. Si ita aéquom censes aút si ita opus est fácto, eamus. HE. Béne facis:
Nam et ílli animum iam réleuabis, quaé dolore ac míseria
Tabéscit, et tuo ŏffício fueris fúnctus. sed si alitér putas,
Egomét narrabo quaé mihī dixti. MI. Ímmo ego ibo. HE. Béne facis :]
Omnés, quibŭs res sunt mínŭs secundae, mágĭs sunt nescio quó modo
Suspíciosi: ad cóntumeliam ómnia accipiúnt magis:

due vecchi tornando dal foro. Onde giustamente osserva Donato: Nimis (egli vuol dire « admodum ») breviter ac succincte et ut oportuit inter scientes. — *eius:* monosillabo per sinizesi.

601. *opus est facto:* cfr. v. 342. Vedi l'App. crit.

602. *Nam:* cfr. App. crit. al verso precedente. — *illi,* scl. *uirgini.* — *iam:* cfr. v. 286. — *releuabis:* si noti il futuro semplice *releuabis* accanto al futuro anteriore *fueris functus* del verso seguente, come nei vv. 980-981, e in *Andr.* 570 sg.; *Eun.* 723; *Hec.* 599. Considera poi lunga la prima sillaba di *releuabis*, come la parola fosse scritta *relleuabis* (e con doppia *l* leggevano e il Bentley e le vecchie edizioni), e ricorda a proposito che similmente *religio, reliquiae* non potrebbero entrare a far parte dell' esametro, se la prima loro sillaba non fosse lunga: nelle vecchie edizioni in fatti si raddoppiava la consonante. — *dolore ac miseria:* cioè « dolore parturientis, miseria iniuria ab Aeschino accepta » Donato. Cfr. App. crit.

603. *tuo officio:* unico esempio in Terenzio di *fungor* costruito con l'ablativo; altrove si ha l'accusativo. Cfr. v. 464. Si noti poi che la prima sillaba di *officio* è abbreviata per la nota legge delle parole giambiche. — *fueris functus:* cfr. v. 127.

604. *mihi,* con la sillaba finale lunga; cfr. v. 142. Se no, dovresti ammettere lo iato tra *dixti* ed *Immo*, non impossibile del resto, perchè nello scambio dei personaggi. — *Immo,* no.

605. *quibus, minus, magis,* pirrichi. — *nescio:* cfr. v. 79. Per il pensiero cfr. il seguente frg. (IX), che il Meineke attribuisce agli *Ἀδελφοί* di Menandro: *πρὸς ἅπαντα δειλὸν ὁ πένης ἐστὶ γάρ, | καὶ πάντας αὑτοῦ καταφρονεῖν ὑπολαμβάνει· | ὁ γὰρ μετρίως πράττων περισκελέστερον | ἅπαντα τἀνιαρά, Λαμπρία, φέρει.* Cfr. Nencini, op. cit., p. 128 nota, 139.

606. *ad contumeliam ... accip.:* prendono per un affronto, si recano ad offesa. Cfr. *Eun.* 82 *neue aliorsum... acceperit;* 876 *in eam partem accipioque et uolo.* — *magis:* più degli altri. Qualche commentatore in vece: « più tosto », ma meno bene.

Proptér suam inpoténtiam se sémper credunt claúdier.
Quaprópter te ipsum púrgare ipsi córam placabílius est.

607. *inpotentiam,* infirmitatem (Donato), gr. *ἀδυναμίαν.* È la povertà (*paupertatem* in fatti è dichiarato in un antico scolio), ma più riguardata nella sua mancanza di quei mezzi e di quelle relazioni, che sogliono rendere *potens* una persona o una famiglia. Quelli della famiglia di Demea, e quindi di Micione, oltre ed essere *dites, fortunati, nobiles,* erano anche *potentes;* cfr. v. 502. — *claudier,* essere esclusi dall'esercitare i loro diritti; quindi « esser privati dei loro diritti », per ciò « essere oppressi ». Cfr. *Andr.* 573 *Nolo tibi ullum commodum in me claudier* (« Non voglio che per me ti sia tolto un vantaggio » traduce lo Spengel); *Eun.* 163 sg. *numcubi meam Benignitatem sensisti in te claudier?* (trovasti mai la mia generosità per te serrata?). In questi due luoghi, come nel nostro, il concetto principale è l' impedimento, la privazione di un bene; diversa ne è solo la costruzione, perchè in questi due esempi la costruzione è *aliquod bonum alicui* o *in aliquem claudi;* nel nostro luogo è *aliquem aliquo bono claudi.* Nè per altro mancano, anche nel latino classico, duplici analoghe costruzioni di verbi. Le spiegazioni di Eugrafio e di Donato (quest' ultimo *ad Eun.* 164) sono state suggerite più dal senso che da vera e cosciente interpretazione, come per altro dimostra la variante *neglegi* o *negligi* dei codici calliopiani e delle vecchie edizioni, che molto presto si sostituì alla lezione genuina, e che Donato anche conosceva e adottava; cfr. App. crit. Il ragionamento dello Stampini, per dimostrare che *claudier* sia uguale ad « essere ingannato », in verità mi convince poco.

608. *te ipsum:* accusativo soggetto di *purgare,* sottintendendosi facilmente l' oggetto, che è la recente condotta di Eschino, ad esempio *quae facta sint.* L' interpretazione dello Stampini, secondo la quale *te ipsum* sarebbe oggetto (« scusarti *da te stesso* con lei ») introdurrebbe una circostanza nuova ed anche strana, dato il tono di preghiera di Egione (cfr. 592 *quam ob rem lauder tanto opere;* 598 *Sed quaeso ut*), tanto più strana se, con noi, si ritenga fuori di luogo (cfr. l'App. crit. al v. 601) l'espressione *tuo officio fueris functus* del v. 603. Notisi del resto come sia esplicitamente dichiarato nel v. 600 il genere di scuse che doveva fare Micione. — *ipsi* = a So-

MI. Et récte et uerum dícis. HE. Sequere me érgo hac intro. MI. Máxume.

SC. 4

AESCHINVS
ADVLESCENS

Discrúcior ánimi. 610*a*
Hócine de inprouíso malĭ mihi óbici tántum, 610*b*

strata; cfr. 598. — *coram:* in sua presenza; cfr. 484. — *placabilius est:* è il mezzo migliore per rassicurarla. Vale a dire, *placabilis* ha significato attivo, come spesso lo hanno gli aggettivi in *-bilis* nel latino arcaico; cfr. *Phor.* 961; 226 *causam... uincibilem,* cioè *quae facile uincat* (Don.); *Heaut.* 205 *paulo qui est homo tolerabilis* (= tollerante); Plaut. *Mil.* 1144 *date operam adiutabilem;* cfr. ancora 544; *Pers.* 673; ecc. È valore raro nel latino del periodo classico, pure cfr. Virg. *Georg.* 1, 93 *penetrabile frigus.* L'Ashmore cita in oltre Orazio *Carm.* 1, 3, 22 *Oceano dissociabili,* ma cfr. il Kiessling a. l.; interpretazione ancora diversa è quella dell'Ussani nel suo recente commento alle *Liriche di Orazio* (Torino, Loescher), per la quale per altro cfr. *Boll. di fil. cl.* a. VII, n. 4, p. 79, nota.

609. *Et recte et uerum dicis:* cfr. con il Wagner Platone *Phaed.* 79 D *καλῶς καὶ ἀληθῆ λέγεις; Prot.* 352 D *καλῶς γε, ἔφην ἐγώ, σὺ λέγων καὶ ἀληθῆ.* Egione e Micione entrano in casa di Sostrata.

IIII, 4. Eschino ritorna dal foro (cfr. v. 277) tutto turbato, perchè è venuto a sapere che Sostrata e Panfila lo credono falso, e non hanno più fiducia in lui. Nei primi versi di questa scena abbiamo l'esempio di un breve *canticum,* dove è facile vedere come con il disuguale andamento del metro si voglia esprimere l'agitarsi e il lottare dei diversi sentimenti nell'animo del giovine. Si ha in fatti: 610*a ternario giambico catalettico;* 610*b senario trocaico acataletto;* 611 *trimetro coriambico* con una *clausula* costituita da una *dipodia trocaica catalettica* (cfr. App. crit.); 612*a dimetro* o *quaternario trocaico catalettico;* 612*b quaternario giambico catalettico;* 613 *dimetro coriambico* con *clausula*

Ṽt neque quid mé faciam néc quid agam cértum sit!
Mémbra metŭ debília sunt, 612*a*
Animús timore obstípuit. 612*b*
Péctore consístere nil cónsili quit. Váh!
Quo módŏ me ex hac expédiam turba? tánta nunc
Suspício de me íncidit: 615*a*
Neque ea ínmerito. 615*b*
Sóstrata credít mihi me psáltriam hanc emísse.
Id anús mi indicium fécit.

costituita da una *tripodia trocaica catalettica* (cfr. v. 611); 614 *senario giambico;* 615*a quaternario giambico;* 615*b clausula* formata da una *dipodia giambica* (*-que ea in,* monosillabo per sinizesi); 616 *dipodia coriambica* con *clausula* costituita da una *tripodia trocaica* (cfr. v. 611); 617 *dimetro* o *quaternario giambico catalettico;* 618, 625-635 *settenari trocaici;* 619-624 *ottonari giambici.*

610*a. animi,* locativo (come *humi, domi,* ecc.), che ricorre specialmente in espressioni che indichino sentimento, come l'esitazione, l'ansietà, l'agitazione e simili; cfr. Plaut. *Aul.* 105 *Discrucior animi, quia* ecc. e la nota del Wagner; Ter. *Phor.* 187; *Eun.* 274; *Heaut.* 727; *Hec.* 121; Lucr. 1, 137 e la nota del Munro, il quale mostra che tale uso non si limita solo ad *animi;* cfr. ancora Virg. *Georg.* 3, 289 *dubius animi,* 4, 491 *victus animi;* ecc.

610*b. Hocine... obici:* cfr. v. 38.

611. *quid me faciam.* Sarebbe costrutto raro l'ablativo di persona con la preposizione *de* con i verbi *facere, fieri* ed *esse;* cfr. Dräger, *Histor. Synt.* I², p. 561, e *Andr.* 614 *quid me faciam?,* 709; *Phor.* 137; *Eun.* 837; *Heaut.* 188; ecc.; Cicer. *Verr.* 1, 16, 42 *Quid hoc homine faciatis?; Sest.* 13, 29; *ad Att.* 6, 1, 14; ecc. Quando in simili casi ricorre un dativo, esso non è che un *dat. commodi* o *incommodi:* cfr. *Andr.* 143 *quid facias illi, qui dederit damnum aut malum?*

613. *consistere,* con il semplice ablativo, come in Cicer. *Cat. Ma.* 20, 74 *qui poterit animo consistere?*

614. *modo,* pirrichio. — *turba:* imbarazzo, imbroglio, come spesso in Terenzio.

615*a. incidit = orta est.*

617. *anus:* Cantara, la nutrice. Cfr. v. 622. *anus,* una vecchia di bassa condizione, contrapposto a *matrona:* di una *matrona* si può dire *anus,* ma solo per disprezzo: cfr. v. 939; *Hec.* 231, 621. — *Id... indicium fecit = id indicavit;* cfr. *Hec.* 546, e per analoga espressione il v. 939 della nostra commedia.

Nám ut hinc forte ad óbstetricem erăt míssa, ubi eam uidi, ílico
Accédo: rogito, Pámphilā quid agát, iam partus ádsiet,
Eon óbstetricem accérsat. illa exclámat 'abi, abi: iam Aéschine,
Satĭs diú dedisti uérba: sat adhuc túa nos frustratást fides.'
"Hem, quíd ĭstuc obsecro" ínquam "est?" 'ualeas, hábeas illam quaé placet.'
Sensi ílico id ĭllas súspicari: séd me reprehendí tamen,
Nequíd de fratre gárrulae illi dícerem ac fierét palam.

618. *Nam ut.* Si noti lo iato, e la breve *Nam* in arsi. Cfr. 97. — *erat,* pirrichio.

619. Misura *Pamphila* con l'ultima lunga ed in arsi: del resto altri misura con l'ultima breve. Cfr. v. 346. — *iam partus adsiet.* Si noti l'omissione della particella interrogativa nella interrogazione indiretta; lo Dziatzko per ciò congettura *partusne* o *partun*; lo Spengel *ian* = *iamne.*

620. *Eon* = *eone,* se per questa ragione. — *abi, abi,* « vattene, vattene via ». Nella foga dello sdegno non parliamo che per piccole proposizioni o per brevi parole; per ciò mi sembra più giusta quest'interpunzione dell'altra *abi, abi iam, Aeschine!*

621. *Satis,* pirrichio. — *diu,* monosillabo. — *dedisti uerba:* *fefellisti,* ci hai ingannato. Così spiega la frase Donato (*Eun. prol.* 24): *uerba dare* decipere est, quia qui *rem* expectat et nihil praeter *verba* invenit, deceptus est. Pure noi: « queste sono parole! »; è frase comunissima anche nella prosa classica.

622. *istuc,* con la prima sillaba breve; cfr. v. 72. — *ualeas:* anche noi: « Che dio ti aiuti! », in greco χαίρειν λέγω. Quanto poi al congiuntivo ottativo, qui di 2ª persona e di persona determinata, esso non è estraneo a Cicerone, ma ricorre solo nelle lettere; è frequente in vece nell'età arcaica e in Livio. Cfr. Plaut. *Amph.* 928 *ualeas, tibi habeas res tuas, reddas meas; Bacch.* 44; ecc.; Cic. *ad Fam.* 14, 4, 3 *si est spes nostri reditus, eam confirmes et rem adiuves; ad Att.* 10, 15, 4, ecc.; Liv. 22, 53, 11; 25, 23, 6; ecc. Cfr. Dräger, *Histor. Synt.* I², p. 311.

623. *illas,* con la sillaba iniziale breve; cfr. v. 72. — *me reprehendi:* mi sono contenuto.

624. *dicerem... fieret,* scl. *res,* il segreto. Notisi lo scambio di soggetto, non estraneo al parlar famigliare.

Núnc quid faciam? dícam fratris ésse hanc? quod minumést opus
Vsquam ecferri: ac mítto: fieri pótis est ut nequa éxeat.
Ípsum id metuo ut crédant: tot concúrrunt ueri símilia:
Égomet rapui: ipse égomet solui argéntum: ad me abductást domum.
Haéc adeo mea cúlpa fateor fíeri. non me hanc rém patri,
Vt ut erat gesta, índicasse! exórassem ut eam dúcerem.

625. *hanc,* Bacchide.

626. *ac mitto:* via, metto da parte lo scrupolo. Eschino sarebbe quasi tentato di fare il nome del fratello, perchè *fieri potis est,* q. ss. Altri interpreta diversamente. — *potis est:* cfr. 264. — *nequa:* da nessuna parte. — *exeat:* trapeli, si risappia; cioè nello stesso senso dell'*ecferri* precedente, senso non estraneo al verbo *exire* anche nella prosa classica e postclassica. Il soggetto è quello stesso sottinteso per *fieret palam* del v. 624.

627. *Ipsum id metuo* q. ss.: Ma questo a punto ho paura che non me lo credano. *Ipsum* mi pare dia ragione alla nostra interpretazione di *ac mitto*; dice cioè Eschino: Il fatto non dev'essere in niun modo propalato, pure sarei tentato di dirlo a mia discolpa; può darsi che non se ne risappia nulla. Ma temo a punto che non mi prestino fede: tante sono le apparenze che congiurano contro di me.

628. *abductast.* Donato: Proprie non dixit *adducta,* sed *abducta.* Abducitur enim alienum.

629. *adeo:* « propriamente »; particella intensiva d'uso comune con i pronomi; cfr. anche il v. 797. Ma ricorre pure con altre parti del discorso, e non è estranea al latino classico; cfr. 987 *neque adeo,* 989 *Nunc adeo; Andr.* 759 *Propera adeo;* ecc.; Cic. *De or.* 2, 4, 15 *magis adeo;* ecc.; Virg. *Aen.* 3, 203 *tres adeo... soles; Georg.* 1, 94 *multum adeo;* ecc.; Liv. 4, 2, 1 *non adeo,* ecc. — *non me* q. ss.: per l'infinito esclamativo cfr. il v. 38. Anche noi usiamo tal volta l'infinito esclamativo nel rammarico o nel pentimento. — *hanc rem:* cioè la sua relazione con Panfila.

630. *Vt ut erat gesta:* vale a dire « sive bene sive male gesta erat » (Donato), quindi « comunque, bene o male che ciò fosse avvenuto »; ma s'intende che Eschino pensava « per male che ciò fosse avvenuto ».

Céssatum usque adhúc est: nunc porro, Aéschine, expergíscere:
Núnc hoc primumst: ád illas ibo, ut púrgem me. accedam ád foris.
Périi: horresco sémper, ubi pultáre hasce occipió miser.
Heús heus! Aeschinús ego sum. aperite áliquis actutum óstium. 634
Pródit nescio quís: concedam huc.

— *ducerem*, scl. *uxorem*; cfr. *Perioch.* 11 e v. 933.

631. *Cessatum usque adhuc est* q. ss. Traduce la Bergalli: « Ma se hai dormito pur sin ora, svegliati, Eschino, omai », ponendo in giusta antitesi *cessatum... est* ed *expergiscere*: in fatti al v. 693 Micione così rimprovera il figliuolo: *credebas dormienti haec tibi confecturos deos?*, cioè, se tu te la dormivi ancora, non ti venivano certo dal cielo e le nozze, e tutto quello che era in cima ai tuoi desiderii. Per il valore del verbo *cessare* cfr. il v. 320. — *nunc porro*, d'ora innanzi. — *Aeschine*: cfr. v. 763 *Syrisce* con cui Siro chiama sè stesso. — *expergiscere*, metaforicamente come in Plaut. *Asin.* 249 *hercle uero, Libane, nunc te meliust expergiscier*, ecc.

632. *illas*: la sillaba iniziale è breve, perchè forma gruppo giambico con l'*ad* precedente; ma cfr. anche il v. 72.

633. *Perii*, « Ahimè! ». Eschino è presso alla porta della casa di Sostrata. — *horresco semper*: sento rimescolarmi tutto, ogni qual volta... — *pultare*: cfr. la nota al v. 264 (*crepuit*), e *pepulisti* del v. 638. Per la forma, *pultare pro pulsare* è detto in un antico commento ad *Heaut.* III, 1 (v. 410), e *pulsauit* per *pultauit* hanno tutti i codici calliopiani al v. 637; cfr. ancora Schlee, op. cit. 116, 30. È una forma volgare o al meno arcaica; cfr. Wölfflin, *Bemerkungen über d. Vulgärlatein*, p. 157. — *hasce*, cioè *fores*. Cfr. v. 530.

634. *Heus heus*: cfr. v. 281. Eschino si vuol far coraggio (cfr. anche *actutum* seguente). — *Aeschinús ego*: cfr. v. 588. — *aperite aliquis*. È una costruzione κατὰ σύνεσιν; il plurale ha per così dire valore distributivo; cfr. Plaut. *Men.* 674 *Aperite atque Erotium aliquis euocate ante ostium*; *Merc.* 130, 908 sg.; *Most.* 110; *Pseud.* 1284 (1272 Lor.) e, per altri esempi, la nota del Lorenz a quest' ultimo luogo citato. — *actutum*: subito, senz' altro; pare sia un avverbio proprio del *sermo cottidianus*. Cfr. P. Tschernjaew, *De serm. Ter. pleb. aut. quotid.*, p. 128.

635. *nescio quis*: cfr. 79.

SC. 5

MICIO SENEX — **AESCHINVS** ADVLESCENS

MI. Íta uti dixi, Sóstrata,
Fácite: ego Aeschinúm conueniam, ut quó modo acta haec sínt sciat.
Séd quis ostium hóc pultauit? AE. Páter hercle est, perii. MI. Aéschine!
AE. Quid huic híc negotist? MI. Túne has pepulistí foris?

IIII, 5. Anche questa scena incomincia a verso interrotto; cfr. v. 81 (I, 2). Eschino si è tirato in disparte (*concedam huc*); ora esce dalla casa di Sostrata, dov' era entrato con Egione (609), il buon Micione, che rivolge alla donna ancora poche parole. Sostrata può esser vista dagli spettatori, specialmente se immaginiamo che il vecchio, benchè passato l'uscio, parli tuttavia rivolto, o quasi, verso l'interno della casa. Metri: *settenario trocaico* (635-637, 679-706), *senario giambico* (638-678), *settenario giambico* (707-711), *ottonario giambico* (712).

636. *Facite*. Donato: « iubet ut vel securae sint vel adornent nuptias ». — *haec*, cioè il soggetto della conversazione tra Sostrata e Micione. — *ut quo modo acta haec sint sciat*; ma *ut res gestast narrabo* è detto al v. 513. Qui il congiuntivo *sint*, dato dal solo *Bembino*, corretto, ma di prima mano, da un *sunt* precedente, è dovuto molto probabilmente (cfr. il citato E. Becker, in *Studemund's Studien*, p. 308) a influenza del congiuntivo *sciat* seguente.

637. *quis... pultauit* è detto a parte. Sebbene Eschino abbia detto chiaro al v. 634 (*Aeschinus ego sum*) che era lui che bussava, tuttavia non è fuor del naturale che Micione, tutto intento a parlare con Sostrata, non vi avesse badato, o non lo avesse inteso. — *Aeschine!* Più che un vocativo, è un' esclamazione come di sorpresa: « Oh, Eschino! ».

638. *Quid huic hic*, anapesto,

Tacĕt. quór non ludo hunc áliquantisper? mélius est,
Quandóquidem hoc numquam mi ípse uoluit dícere.
Nil míhi respondes? AE. Nón equidem istas, quód sciam.
MI. Ita. nám mirabar, quíd hĭc negoti essét tibi.
Erúbuit: salua rés est. AE. Dic sodés, pater,

perchè il monosillabo *huic* fa gruppo giambico con *Quid* precedente; cfr. v. 40, ecc. — *pepulisti:* così pure al v. 788 *pepulit . . . foris;* sono quindi usati indifferentemente i verbi *pellere* e *pultare* (633) in questa frase.

639. *Tacet,* pirrichio. Questo e il verso seguente sono detti a parte. — *melius est.* Puoi tradurre, senza l' idea comparativa, con « non sarebbe male », « sarebbe veramente bene » (es wäre ganz gut, rende lo Dziatzko); ma mi pare che traducendo semplicemente « Sicuro », si renda ancora meglio il concetto, perchè si esprimerebbe con esso la risoluzione, la quale è effetto di un momento fugace di esitazione del vecchio, se doveva o no prendersi giuoco del figliuolo. Intendi in fatti *melius est* = *m. e. ludere quam non ludere.*

640. *Quandoquidem* qq. ss. Questo non si accordava molto veramente con il metodo di educazione di Micione! Cfr. v. 54.

641. *N. m. respondes?* Si noti l' omissione della particella interrogativa; cfr. vv. 136, 138, 619, 737, ecc. — *equidem:* cfr. v. 555. — *istas,* scl. *pepuli,* cioè *istas foris,* come al v. 633 *hasce* per *hasce foris.* — *quod sciam:* che io sappia. Eschino cerca, con una bugia, di uscire dall' imbarazzo in cui si trova.

642. *Ita,* sicuro. Cfr. 287, 521, ecc. — *nam mirabar:* perchè mi meravigliava, non sapendo ecc. *Nam* è ellittico e causale (Ti ho fatta questa domanda, perchè...); *mirabar* ha lo stesso valore pregnante, e la stessa costruzione che ha, p. es., in Cic. *Verr.* 2, 54, 134 *ne miremini qua ratione hic tantum potuerit,* e altrove frequentemente. — *quid hic negoti e. t.,* che cosa avessi tu da fare con questa casa; cfr. *Andr.* 849 *Etiam tu hoc respondes, quid istic* (nella casa di *Glycerium*) *tibi negotist?* *quid hic* è un pirrichio.

643. *Erubuit: salua res est.* Cfr. di Menandro il frg. 361 (Kock), negli *Ὁμοπάτριοι: πᾶς ἐρυθριῶν χρηστὸς εἶναί μοι δοκεῖ,* e il frg. inc. 1090 (attribuito anche a Difilo; vedi Kock, *Comic. attic. fragm.,* II, p. 579) *ὃς δ' οὔτ' ἐρυθριᾶν οἶδεν οὔτε δεδιέναι | τὰ πρῶτα πάσης τῆς ἀναιδείας ἔχει.* Le parole sono dette a parte da Micione, il quale è soddisfatto

Tibi uéro quid ĭstic ést reĭ? MI. Nil míhi quidem.
Amícus quidam me á foro abduxít modo
Huc áduocatum síbi. AE. Quid? MI. Ego dicám tibi:
Habitánt hic quaedam múlieres paupérculae:
Vt opínor eas non nósse te, et certó scio:

di questo arrossire del figliuolo, che era per lui giustamente segno che il giovine conservava ancora il pudore ed il suo sentire di persona ben nata. Eschino arrossisce a punto della menzogna, alla quale è ricorso poc' anzi. Micione dirà in fatti in seguito, che egli conosce bene i suoi giovani, e sa che tra gli altri pregi hanno anche quello di sapere *in loco uereri;* cfr. v. 827 sg. — *dic sodes:* cfr. il v. 517.

644. *istic,* con la prima sillaba breve. — *rei* è bisillabo con misura giambica, come di frequente nella chiusa o nel mezzo di versi giambici, o in fine di periodo nello scambio dei personaggi (Spengel); quest' ultimo caso qui, e, p. e., in *Hec.* 810. Cfr. in vece il v. 175.

646. *aduocatum.* La parola è qui usata con il valore che ha ordinariamente nell'età classica. *Advocatus* in fatti « presso gli scrittori classici non significa ancora chi difende altrui in cause forensi, ma è colui che chiamato (*advocatus*) da una delle parti, l' assiste in giudizio con i consigli e l'autorità della sua persona; quegli che prende a perorare la causa dell' imputato, dicesi *patronus causae:* Ascon. *ad Cic. Div. in Caecil.* 4 *qui defendit alterum in iudicio, aut patronus dicitur, si orator est, aut advocatus, si aut ius suggerit aut praesentiam suam commodat amico:* solo nell' età imperiale furon detti *advocati* gli uomini di legge che, come i nostri avvocati, trattano cause davanti ai tribunali: Tac. *De orat.* 1 *horum temporum diserti causidici et advocati et patroni et quidvis potius quam oratores vocantur* ». Gandino, *Stil. lat.* VII, 2, 19; cfr. anche XIX, 2, 1; *Sint. l.* I, 209, 10; ecc. — *sibi:* dat. commodi. Il dativo, come giustamente nota lo Dziatzko, è richiesto dal valore verbale ancora conservato nel sostantivo *aduoc.;* cfr. 677.

647. *pauperculae.* Con la sua posizione in fine del verso acquista ancora maggior valore: « in grande ristrettezza ». Cfr. del resto *Per.* 8; *Heaut.* 96 *Est e Corintho hic aduena anus paupercula;* ecc.

648. *Vt opinor eas non nosse te:* espressione anacolutica per *ut opinor, eas non nosti,* o pure *opinor eas non nosse te.* Simili anacoluti, derivanti, come si vede, da confusione di costruzioni, proprii della parlata (cfr., p. e., un caso analogo in *Phor.* 480 sg. *Vt aibat De eius consilio sese uelle fa-*

Neque ením diu huc migrárunt. AE. Quid tum póstea?
MI. Virgo ést cum matre. AE. Pérge. MI. Haec uirgo orbást patre:
Hic méus amicus ílli generest próxumus:
Huic léges cogunt núbere hanc. AE. Perií. MI. Quid est?
AE. Nil; récte: perge. MI. Is uénit ut secum áuehat:
Nam habitát Mileti. AE. Hem, uírginem ut secum áuehat?

cere quod ad hanc rem attinet), non sono estranei alla prosa e a Cicerone, specialmente con periodi contenenti espressioni parentetiche, e con verbi a punto che, come *opinor, arbitror*, ecc., reggono l' accusativo con l' infinito; cfr. *Off.* 1, 7, 22 *Sed quoniam, ut praeclare scriptum est a Platone, non nobis solum nati sumus... atque, ut placet Stoicis, quae in terris gignantur, ad usum hominum omnia creari, homines autem hominum causa esse generatos*, ecc. (Vedi il commento del Sabbadini, Torino, Loescher), dove la *concinnitas* dei due membri fa ancora più risaltare la irregolarità del costrutto. Anacoluti non mancano nè meno negli scritti più perfetti di Cicerone, ma troppo abbondano nel primo libro dell' opera *de officiis*. — *eas*, mon. per sinizesi. — *et:* o più tosto.

649. *Neque enim:* cfr. Gandino, *Stil. l.* V, 2, 5; *Sint. l.* II, 110, 24; ecc. — *Quid tum postea?* Cfr. 529. Questa e le altre espressioni seguenti (*Perge* 650, 653, ecc.) tradiscono l' interna agitazione del giovine.

652. *Huic leges cogunt nubere hanc.* In fatti, secondo il diritto attico, una fanciulla orfana e povera poteva costringere il più prossimo parente o a sposarla o a dotarla convenientemente; il quale provvedimento pare fosse preso per fine morale: cfr. *Phor.* 415 sg. *ut ne quid turpe ciuis* (femm.) *in se admitteret Propter egestatem, proxumo iussast dari.* La fanciulla in tali condizioni era chiamata ἐπίκληρος, e il parente prossimo ἀγχιστεύς; cfr. Diod. Sic. 12, 18, 2 e 3. Questa legge poi è ricordata esplicitamente in *Phor.* 125 sg. *Lex est, ut orbae, qui sint genere proxumi, Eis nubant, et illos ducere eadem haec lex iubet;* cfr. anche a questo luogo la lunga nota dello Dziatzko, dove è anche riferito il luogo di Diodoro.

653. *recte: perge:* giusto, di' pure.

654. *Mileti:* famosa colonia ionica nella Caria. E poteva colui, di cui si parla, essere un cittadino ateniese, e perciò

MI. Sic ést. AE. Miletum usque óbsecro? MI. Ita. AE. Animó malest.
Quid ĭpsaé? quid aiunt? MI. Quíd ĭllas censes? níhil enim.
Comménta mater ést, esse ex alió uiro
Nesció quo puerum nátum: neque eum nóminat:
Priórem esse illum, nón oportere huíc dari.

soggetto alla legge su accennata, e poteva d' altra parte in una colonia ateniese essere in vigore la stessa legge.

655. *Ita:* cfr. 287. — *Animo malest:* « Mi sento venir meno »; cfr. p. es. Plaut. *Amph.* 1058 *animo malest, aquam uelim.* In fatti secondo Donato « *Animo male fieri* dicitur, quom ictu alicuius maeroris perculsus animus non sustinet corpus, sequiturque ruina membrorum ». Cfr. anche *Truc.* 365, e, per frasi analoghe, *Rud.* 510; *Mil.* 1346 (Lor.); ecc. *Animo* è dativo (ma ablativo locativo per lo Sloman, il quale confronta il locat. *animi* del v. 610), e l' espressione è detta a parte.

656. *ipsae* ed *illas* seguente sono pirrichi. — *Quid illas censes?*, come *Andr.* 853 *Quid illum censes?* scl. *dicere.* — *nihil enim:* « niente, naturalmente », « niente, alla fine ». Per questo valore di *enim* cfr. la nota al v. 168 e i vv. 201, 730, 830, 922; *Hec.* 850; Plaut. *Bacch.* 702; ecc.

658. *neque:* avversativo, « ma non », come spesso in greco οὐδέ, e come in Cicerone *Tusc.* 2, 25, 60 *Quia, cum tantum operae philosophiae dedissem, dolorem tamen ferre non possem, satis esset argumenti malum esse dolorem. Plurimos autem annos in philosophia consumpsi nec* (e tuttavia non) *ferre possum: malum est igitur dolor*; *Off.* 3, 2, 7 *de tertio autem genere deinceps se scripsit dicturum nec* (ma non) *exsolvit id, quod promiserat; De orat.* 2, 68, 277 (non trovo tuttavia fatto il minimo cenno di questo valore di *nec* nei commenti risp. del Gnesotto, del Sabbadini, del Cima); ecc. Cfr. anche Ces. *B. G.* 1, 36, 5 *Haeduis se obsides redditurum non esse, neque* (ma nè) *iis neque eorum sociis iniuria bellum illaturum;* 1, 47, 1; 4, 26, 5; ecc.; Sall. *Iug.* 20, 6 57, 3 e la nota del Ramorino (Torino, Loescher); ecc. Anche il Bonino (*Sintassi lat. secondo i principî della gramm. stor.*, p. 427) ripete con il Dräger (*Hist. Synt.* II², p. 71) l' erronea asserzione che *neque* con valore avversativo non s' incontri prima di Cicerone.

659. *Priorem esse illum,*

AE. Eho, nónne haec iusta tíbi uidentur póstea?
MI. Non. AE. Óbsecro, non? án ïllam hinc abducét, pater?
MI. Quid illám ni abducat? AE. Fáctum a uobis dúriter
Inmísericorditérque atque etiam, si ést, pater,
Dicéndum magis apérte, inliberáliter.
MI. Quam ob rém? AE. Rogas me? quíd ïlli tandem créditis
Fore ánimi misero, qui ílla consueuít prior,
Qui infélix haud scio án illam misere núnc amet,
Quom hanc síbi uidebit praésens praesenti éripi,

che quello ha maggior diritto. — *huic:* cioè *proxumo.* — *dari:* scl. *uirginem.*

660. *nonne:* cfr. la nota al v. 94. Lo Spengel (*krit. anh.* a. l.), il quale afferma con sicurezza che *nonne* è estraneo alla lingua di Plauto, anche nel nostro luogo mette in dubbio la lezione; ma cfr. O. Brugman, *Neue Iahrbb. f. Philol.*, 1876, p. 420. — *postea:* alla fin fine. Cfr. App. crit.

661. *illam:* cfr. v. 72.

662. *Quid illam ni* sta per *quidni illam,* con tmesi come in Plaut. *Amph.* 434 *Quid ego ni negem...?* Cfr. 466 e 573. — *duriter:* cfr. 45.

664. *inliberaliter:* cfr. 57, 449.

665. *illi,* pirrichio. — *tandem:* aggiunto per enfasi nelle interrogazioni; cfr. 276, 685.

666. *animi* dipende da *quid* del verso precedente; cfr. *Eun.* 1015 *Quid illi credis tum animi fuisse?* Cfr. anche Plauto *Amph.* 689 *Quid animi habeam?,* ecc. — *qui illa consueuit:* che ha avuto con lei relazione. *consuescere* per lo più è usato in senso osceno. La presente costruzione poi di *consuescere* con il semplice ablativo, spiegata per altro con l' influenza della preposizione che è contenuta nel verbo, è senza esempio; altrove si ha il *cum;* cfr. *Hec.* 555 *quacum... consuesset; Phor.* 873; ecc. Cfr. l' App. crit.

667. *haud scio an:* forse; cfr. la lunga nota del Gandino, *Sint. lat.* I, 92, 11. — *misere:* cfr. v. 522. La lunghezza del periodo (*quid... oculis?* 665-669), non molto rispondente in vero all' indole dello stile comico e alla parlata, può qui stare ad esprimere la grande agitazione d'animo del giovine. Cfr. App. crit.

668. *praesens praesenti.* È ripetuto per maggiore efficacia lo stesso concetto del *praesens* con diversi verbi e con diversa costruzione, secondo la diversa funzione della parola nella proposizione: *uidebit praesens, eripi praesenti.* Vedi l' App. crit.

Abdúci ab oculis? fácinus indignúm, pater!
MI. Qua rátione istuc? quís despondit? quís dedit?
Quoi quándo nupsit? aúctor his rebús quis est?
Quor dúxit alienam? AE. Án sedere opórtuit

669. *facinus indignum:* cfr. v. 173.

670. *istuc,* scl. *dicis.* Noi traduciamo tutta la frase semplicemente « Perchè? ». — *quis despondit? quis dedit?* scl. *uirginem adulescenti:* cioè l'oggetto diretto, nel caso accusativo, è sempre rappresentato dal nome della sposa, p. e. *sororem, filiam, Tulliolam,* mentre il nome dello sposo va in dativo. È noto poi che la promessa formale del matrimonio doveva avvenire alla presenza dei genitori o di loro rappresentanti, specialmente dei tutori.

671. *Quoi quando nupsit?* Sono due domande distinte senz' alcun legame sintattico tra loro, come spesso avviene in latino e più spesso in greco, nel caso di due o più pronomi o avverbi interrogativi: non bene tuttavia alcuni editori interpungono *Quoi, quando.* In italiano è per lo più necessaria la congiunzione. — *auctor his rebus quis est?:* « Chi ha dato il suo consenso a queste cose? ». *Iterum* (cfr. v. preced.) *obiurgat, quia non interfuit pater* (Donato). In fatti in quale si fosse contratto formale, la persona, che con la sua presenza era come una garanzia per la validità di esso contratto, si diceva *auctor,* ed in un caso di matrimonio il naturale *auctor* per un giovine era il proprio padre. Cfr. per il valore di *auctor* Liv. 34, 2 *maiores nostri nullam, ne privatam quidem rem, agere feminas sine tutore auctore voluerunt;* e, più del caso, Cic. *Cluent.* 5, 14 *nubit genero socrus, nullis auspicibus, nullis auctoribus.*

672. *alienam,* la fidanzata di un altro, cioè una donna destinata ad un altro per legge; cfr. la nota al v. 652, e i vv. 673 sg. Può anche significare « una estranea », vale a dire una estranea alla famiglia dello sposo, con la quale non era in relazione alcuna. Anche dello sposo in tale condizione si diceva *alienus* (cfr. *Phor.* 582 *Ille si me alienus adfinem uolet*), sinonimo del nome più raro *extrarius,* che pure era detto dello sposo estraneo alla famiglia della sposa; cfr. *Phor.* 579 *Nam hanc condicionem* (fidanzamento, promessa di matrimonio) *si quoi tulero extrario; Apul. Apol.* 68 *extrario nubere; Flor.* 18 (saranno certo sfuggiti questi due luoghi di Apuleio allo Tschernjaew, perchè non li ha ricordati nell' opusc. cit. *Apulée, Ausone* etc., p. 17

Domĭ uírginem tam grándem, dum cognátus huc
Illínc ueniret éxspectantem ? haec, mí pater,
Te dícere aequom fúit et id deféndere.
MI. Ridículum : aduorsumne íllum causam dícerem,

sgg.). — *duxit* = *ducere uoluit*, come *placo* del v. 144 è uguale a *uolo placare*. — *sedere*, ammuffire. Perchè *sedere* qui ha anche l'idea accessoria dell' intristire della zitella già *grandis* durante la dolorosa aspettazione; cfr. i versi seguenti. Troppo poco quindi dicono le traduzioni dello Sloman e dell' Ashmore « sit idle », « sit inactive ». Per la costruzione di *oportuit* cfr. la nota al v. 214.

673. *Domi,* pirrichio. — *tam grandem*. Noi semplicemente « una ragazza di età » per dire una ragazza un po' avanzata negli anni. Non è superfluo riferire la nota di Donato per l' uso di *grandis :* « *Grandem* ad aetatem veteres rettulerunt, non ad corpus. Et in parte aetatis dicitur *grandis,* non in tota vita, nisi si addatur *natu,* ut: *Grandis natu* parens adductus ad supplicium. Et *grandis infans,* et *grandis puer,* et *grandis ephebus,* et *grandis virgo* recte dicitur ». Cfr. il v. 930 *natu grandior,* detto della vecchia Sostrata; *Andr.* 814 *grandicula,* detto di *Glycerium,* una ragazza; *Phor.* 362 *homo iam grandior,* detto del padre di *Phanium,* un po' innanzi con gli anni; Plaut. *Aul.* 191 *uirginem habeo grandem,* detto della figliuola di Euclione; ecc. — *dum* dipende dal seguente *exspectantem*.

674. *Illinc,* fin da Mileto. L'idea della lontananza appare del resto, se non erro, anche nell' interrogazione di Eschino al v. 655 *Miletum usque obsecro ?*, dopo che egli già aveva prima detto (v. 654) *uirginem ut secum auehat ?*, naturalmente a Mileto, perchè il *cognatus* era Milesio. Se non che Donato leggeva *hinc Illinc* (« Proverbialiter *hinc illinc* »), che risponde presso a poco alla nostra espressione « dio sa donde ». E sedurrebbe da vero tale variante, se tutti i mss. non fossero d' accordo nel darci la lezione da noi seguita. Cfr. il v. 731. Si noti poi che Eschino presta in tutto fede a Micione per ciò che riguarda l'esistenza di questo *cognatus* di Mileto.

675. *id defendere :* « allegare queste ragioni a difesa dell'amante » (Stampini), « questo portare a difesa ».

676. *Ridiculum :* « Curiosa da vero! ». Si sottintende *est,* come per il *factum* del v. 561. Cfr. pure *Andr.* 712, 474, ecc. — *aduorsumne* sta per *num aduorsum,* come avrebbero detto gli scrittori posteriori a Terenzio in questo caso. — *dicerem :* cfr. al v. 214 la nota per *Quid facerem ?*

Quoi uéneram aduocátus ? sed quid ĭsta, Aéschine,
Nostra ? aút quid nobis cum íllis ? abeamús. quid est?
Quíd lacrumas ? AE. Pater, óbsecro, ausculta. MI. Aéschine, audiui ómnia

677. *aduocatus :* cfr. v. 646. Senza dubbio sarebbe stato strano se Micione, *aduocatus,* avesse voluto sostenere il contrario di quanto egli sosteneva; ma non aveva torto il povero Eschino a volergli consigliare l'assurdo! Cfr. v. 674 sg. — *ista:* cfr. v. 72. — *quid ista... Nostra ?* Si suol sottintendere *sunt* o *refert:* « Ma che importa a noi di questi fatti ? ». È degna di nota l'interpretazione dello Sloman, che non trovo data da altri prima di lui, per la quale *ista* si riferisce a Panfila : « What has the girl to do with us ? » « Che abbiamo noi che vedere con costei ? ».

678. *Quid nobis cum illis ?* È espressa la copula nel luogo analogo *Heaut.* 742 *etiamne tecum hic res mihist ?* — *illis,* cioè Panfila, l' amante e il *cognatus*. — *abeamus :* andiamo per i fatti nostri. Micione fa mostra di muoversi con Eschino, come se non voglia più oltre sentir parlare di una cosa, che sin ora ha finto di credere non avesse a far nulla nè con lui nè con il figliuolo. Ma sorprende il giovine, che ora prorompe in pianto, quando non ha più saputo vincere nella non breve e non facile lotta dei suoi sentimenti, durata per tutta questa parte del dialogo con il padre. Subito ricompare il padre amorevole, il buon Micione, che esclama *quid est ?* « che hai ? », con che egli tronca lo scherzo, e ritorna al suo fare serio e confidenziale.

679. Si noti il cambiamento del ritmo, rispondente al cambiamento di tono di Micione, e al mutato carattere del dialogo. — *Pater, obsecro, ausculta.* Com'è naturale questo entrare nella confessione della sua colpa da parte di Eschino, e come non è meno naturale il fare bonario e più che paterno del vecchio, che con poche parole (*Aeschine, audiui omnia Et scio*) impedisce al giovine di parlare più oltre di un fatto, che lo avrebbe costretto ancora una volta ad arrossire! Non solo, ma il padre amorevole, sin dal primo momento, rassicura il figliuolo: Io ti voglio bene, gli dice, e a punto per questo mi stanno troppo a cuore le tue azioni (680). Eschino non può, dopo tale esordio, non dirsi e non essere sinceramente pentito della sua mancanza, ciò che fa con le più belle e sentite parole (681-683). Dopo di che Micione ricorda pure il fallo commesso dal figliuolo, ma

Ét scio: nam té amo: quo magĭs quaé agis curae súnt mihi.
AE. Íta uelim me prómerentem amés, dum uiuas, mí pater,
Vt me hoc delictum ádmisisse in me, íd mihi uementér dolet
Ét me tui pudét. MI. Credo hercle: nam íngenium noui tuom

fuggevolmente (685-686), e tutto preoccupato non del fatto in sè, ma della spensieratezza del giovine (684). Ed anche così, com'è accorto nel parlare per non fargli dispiacere! Qua e là intercala ad arte espressioni affettuose o bonarie come queste: *ingenium noui tuom Liberale* (683 sg.), *peccatum... magnum, magnum, at humanum tamen: Fecere alii saepe item boni* (687 sg.), *Prodidisti... te* (692), *Bono animo es, duces uxorem... Bono animo es, inquam* (696), ed altrettali. Non ci meraviglieremo quindi, se nella fine di questa mirabile scena Eschino esclamerà: *hoc est patrem esse aut hoc est filium esse?... Hic non amandus? hicine non gestandus in sinust?* (707, 709).

680. *nam*, ellittico e causale, come fosse « Io cerco d'informarmi delle cose tue (cfr. *audiui omnia Et scio* preced.), perchè... ». — *quo magis*, per ciò a punto tanto più. — *magis*, pirrichio. — *te amo, quae agis*: per lo iato e l'abbreviamento dei monosillabi *te* e *quae* in arsi, cfr. v. 97.

681-683. *Ita uelim me promerentem ames* qq. ss.: « Che io possa meritarmi il tuo amore, fin che vivrai, o padre mio, come io sono sinceramente pentito della mia colpa, e come ora mi vergogno in tua presenza ». Per un analogo costrutto dell'*ita* desiderativo in Cicerone cfr. *Catil.* 4, 6, 11 *Nam ita mihi salva re publica vobiscum perfrui liceat, ut ego, quod in hac causa vehementior sum, non atrocitate animi moveor (quis est enim me mitior?) sed singulari quadam humanitate et misericordia*; *Div. in Caec.* 13, 41 *ita mihi deos velim propitios, ut...*; ecc. Più semplice uso di *ita* desiderativo ricorre, p. es., in *Fam.* 16, 20 *Sollicitat, ita vivam, me tua, mi Tiro, valetudo*; ecc. — Per il verbo *promerere* cfr. il v. 201. — *dum uiuas*: il congiuntivo è dovuto ad attrazione. — *admisisse in me*: cfr. la nota al v. 408 e *Phor.* 270 *Si est, patrue, culpam ut Antipho in se admiserit*; Plaut. *Amph.* 885 *Quae... in me admisi*; numerosi sono gli esempi in Cicerone. Si noti in fine che d'ordinario si omettono le determinazioni *in me, in te, in se.*

Líberale: séd uereor ne indíligens nimiúm sies.
Ín qua ciuitáte tandem te árbitrare uíuere?
Vírginem uitiásti, quam te nón ius fuerat tángere.
Iam íd peccatum prímum magnum, mágnum, at humanúm tamen:
Fécere alii saépe item boni. at póstquam id uenít, cedo

— *id mihi dolet*: cfr. v. 272. — *me tui pudet.* Il genitivo con *pudet* indica per lo più la persona o la cosa di cui uno si vergogna (cfr. p. es. v. 391 sg. *Fratris me quidem Pudet*); ma può anche talvolta indicare la persona, in presenza della quale uno sente vergogna; questo secondo significato ha il genitivo, oltre che nel nostro luogo, in *Heaut.* 259 sg. *meo patri minus sum obsequens, Quoius nunc pudet me et miseret*; *Hec.* 793 *pudet Philumenae*; e nelle frasi comunissime: *deum me hercle atque hominum pudet* (Plaut. *Trin.* 912), *pudet me deorum hominumque* (Liv. 3, 19; ecc.). Tutti e due questi significati in fine puoi vedere in uno stesso luogo, cioè nel frammento di Ennio citato da Cicer. *Orat.* 46, 155 *Patris mei, meum factum* (pro *meorum factorum*, come dichiara anche Cicerone) *pudet*.

684. *Liberale*: cfr. le note ai vv. 57 e 449. — *indiligens*, spensierato, trascurato; *socordem* dirà Micione al v. 695. — *sies*: cfr. 282 e 271.

685. *tandem*: cfr. 665.

686. *non ius fuerat*, non avevi nessun diritto. — *tangere*: così pure in *Heaut.* 818 sg. *mihi Amicam adduxti, quam non liceat tangere* (« such a mistress as I mayn't touch », traduce semplicem. e letteralm. lo Shuckburgh). Tu invece traduci: « nè pur di toccare ».

687. *primum*: attributo di *peccatum*; il predicato è *magnum* (*est*). — Il secondo *magnum*, necessario per il metro, manca nei codici; l'omissione è dovuta all'errore comunissimo dei copisti, chiamato di aplografia. Anche nel caso di Virgilio *Georg.* 4, 311, p. es., *miscentur, tenuemque magis magis aera carpunt*, alcuni mss. ci danno *tenuemque magis aera*, omettendo il secondo *magis*. Cfr. Lindsay, *An introd. to lat. text. emendat.*, p. 39 sgg. — *humanum*: cfr. 471. — *tamen.* Puoi tradurlo con « tuttavia »; nota però che in questo luogo, più di quanto non si sia sinora verificato negli altri luoghi di questa commedia, appare in certo modo l'originario significato dimostrativo di *tamen* (Karsten, l. c. p. 324): « grave colpa, ma altrettanto... ».

688. *uenit* = *euenit*, come in Plaut. *Mil.* 891 (Lor.) *Ergo istuc metuo, quom uenit uobis*

Númquid circumspéxti ? aut numquid túte prospextí tibi,
Quíd fieret ? qua fíeret ? si te mi ípsum puduit próloqui,
Quá resciscerem ? haéc dum dubitas, ménses abierúnt decem.
Pródidisti et te ét ïllam miseram et gnátum, quod quidem ïn té fuit.
Quíd ? credebas dórmienti haec tíbi confecturós deos ?
Ét ïllam sine tua ópera in cubiculum íri deductúm domum ?
Nólim ceterárum rerum té socordem eodém modo.

faciundum utrumque, citato dallo Spengel. Ma quasi tutti gli editori, tra gli altri il Fleckeisen, anche nella 2ª edizione, leggono nel nostro luogo *euenit,* preferendo questa lezione degli altri codici alla nostra, che è quella del *Bembino*. Il *Monacensis* (M) conferma la lezione di A. — *cedo,* dimmi; cfr. v. 123.

689 690. Traduce il Gradi: « Ma, dimmi, dopo avvenuta questa cosa l' hai tu forse ben considerata? ovvero ti sei tu dato pensiero di ciò che conveniva fare? e per che modo farlo? ». Per le forme sincopate *circumspexti... prospexti* cfr. 423, 561, 940. — *quid fieret? qua* (scl. *qua ratione*) *fieret?* dipendono da *prospexti.*

691. *Qua resciscerem?* cioè *numquid tute prospexti tibi qua resciscerem?* Quest' antica interpretazione si deve forse preferire, per ragione di *concinnitas,* alla moderna dello Dziatzko (veramente la trovo anche seguita in una traduzione del settecento: « Se tu avevi rossor di dirlo a me, come poteva saperlo mai? »), per la quale *resciscerem* sarebbe un potenziale del passato (cfr. il v. 676). In fatti *quid fieret? qua fieret? qua resciscerem?* secondo l' antica interpretazione si corrispondono. — *haec dum dubitas,* mentre tu te ne stai in tali incertezze. — *menses abierunt decem,* « son passati nove mesi »; perchè in latino si suol comprendere nel conto anche il numero sino al quale si conta. Cfr. Virg. *Buc.* 4, 61 *matri longa decem tulerunt fastidia menses.*

692. *illam,* con la prima breve; cfr. v. 72. — *quid(em) in,* pirrichio. — *quod... in te fuit;* cfr. 511.

693. *credebas dormienti* qq. ss.; cfr. v. 631.

694. *illam,* giambo; cfr. v. 72.

695. *ceterarum rerum... socordem;* cfr. Tac. *Hist.* 3, 31 *gregarius miles futuri socors.* Vale a dire *socors* è costruito

Bóno animo es, ducés uxorem. AE. Hem! MI. Bóno animo es, inquám. AE. Pater,
Óbsecro, num lúdis nunc tu me? MI. Égo te? quam ob rem? AE. Néscio:
Quía tam misere hoc ésse cupio uérum, eo uereór magis.
MI. Ábï domum ac deos cómprecare, ut úxorem accersás: abi.
AE. Quíd? iam uxorem? MI. Iám. AE. Iam? MI. Iam quantúm potest. AE. Di mé, pater,
Ómnes oderínt, ni magïs te quam óculos nunc ego amó meos.

con il genitivo, per analogia di altri aggettivi di uguale significato, i quali si costruiscono con il genitivo. — *eodem,* di due sillabe.

696. *duces uxorem,* scl. *hanc* facilmente sottinteso. È questo il necessario consenso perchè il matrimonio fosse formalmente riconosciuto. Cfr. App. crit.

697. Cfr. App. crit.

698. *misere:* cfr. v. 522.

699. *Abi,* pirrichio. — *deos,* monos. per sinizesi. — *deos comprecare, ut uxorem accersas.* Anche Megadoro, nell' imminenza delle nozze, dice ad Euclione, *Aul.* 579 (Goetz): *Ego nisi quid me uis, eo lauatum, ut sacruficem;* a punto perchè « apud veteres neque uxor duci neque ager arari sine sacrificiis peractis poterat » (Serv. a Virg. *Aen.* 3, 136). — *accersas;* cfr. v. 292.

700. *iam uxorem?... Iam?* Eschino quasi non crede a questa gioia inaspettata del riconoscimento di Panfila da parte di suo padre adottivo. Tanto più che egli ha già indovinato che il consenso del padre al matrimonio è stato dato anche in casa di Sostrata. — *quantum potest:* cfr. v. 350.

701. *magis,* pirrichio. — *quam oculos nunc ego amo meos:* similmente al v. 903 *Qui te amat plus quam hosce oculos.* Di questa espressione abusa a dirittura Catullo: *passer ... Quem plus illa oculis suis amabat* (*Carm.* 3, 4 sg.), *Ni te plus oculis meis amarem* (14, 1); cfr. ancora 82, 1 sgg.; 104, 2. È anche assai usata dagli alessandrini, all'imitazione dei quali è forse dovuto il ricorrere così frequente di tale espressione in Catullo; cfr. il mio *Saggio di critica catulliana,* 1899, pp. 77 sgg., e Mosco, 4, 9 τὸν μὲν ἐγὼ τίεσκον ἴσον φαέεσσιν ἐμοῖσιν; Teocr. 11, 53; ecc.

MI. Quíd? quam illam? AE. Aeque. MI. Pérbenigne.
AE. Quíd? ílle ubist Milésius?
MI. Périit: abiit, náuem escendit; séd quor cessas?
AE. Ábĭ, pater:
Tú potius deos cómprecare: nám tibi eos certó scio,
Quó uir melior múlto es quăm ego, obtémperaturós magis.

702. *Aeque.* Eschino lo dice sul serio; ma Micione aveva, s'intende, celiato domandando al figliuolo se gli volesse bene più che a Panfila (cfr. *quam illam?* scl. *magis q. illam?*). — *Perbenigne:* cfr. v. 393. Si sottintende *dicis; p. d.* = grazie, troppo buono; cfr. *Phor.* 1051; Plaut. *Capt.* 949 *Facis benigne,* e la nota del Cocchia, dove sono citati e riferiti altri esempii. Non fanno in tutto al caso nostro Oraz. *Ep.* 1, 7, 16 e 62, dove *benigne* corrisponde al nostro « grazie », ma per dir di no: come pure non so vedere la ragione, perchè per l'Ashmore *Perbenigne* ha valore ironico. — *ille:* cfr. v. 72.

703. *Periit: abiit, nauem escendit.* « È bell'e spacciato; è partito, si è imbarcato ». Micione cioè (contrariamente a quanto crede il Plessis, seguito e lodato dallo Stampini) vuole a punto far vedere ad Eschino, che il *cognatus* di Mileto non era altro che una creazione della sua fantasia. Non essendo questo personaggio più necessario, è, come ben nota lo Sloman, senz'altro soppresso (*Periit:*); le parole *abiit, nauem escendit* non sono che un'aggiunta spiritosa, per dare allo scherzo una fine conveniente. — *escendit:* questa è la lezione del *Bembino;* gli altri codici hanno *ascendit,* come leggono quasi tutti gli editori. Del resto nè meno per gli scrittori posteriori si è d'accordo nell'accettare la forma *escendere* o l'altra *ascendere:* così avviene, p. es., per Cic. *Pis.* 25, 61 *illum iam escendentem in currum; Off.* 3, 20, 80 *constituerunt, ut omnes simul in rostra post meridiem escenderent; Red. in sen.* 5, 12; ecc.; Nep. *Them.* 8, 6 *Hic in navem omnibus ignotus nautis escendit; Epam.* 4, 5 *ut inviolatus in navem escenderet* (*ascenderet* il Cortese[2], sebbene *escenderet,* forse per una svista, si legga nel commento); ecc. Tuttavia cfr. Plaut. *Mil.* 1150 (Fleck., Lor.) *Non tu scis, quom ex alto puteo sursum ad summum escenderis,* ecc. — *cessas:* cfr. v. 320. — *Abi,* due brevi. Cfr. i vv. 220, 564, 765.

704. *Tu potius* qq. ss.: cfr. v. 699 *Abi domum ac deos comprecare.*

705. Non v'ha esempio in Plauto di tanta modestia e di tanto squisito sentire! — *Quo:* si deve sottintendere il corrispondente *eo* innanzi a *magis.* Cfr. App. crit. — *quám ego:* cfr. v. 97.

MI. Égo eo intro, ut quae opŭs súnt parentur: tú fac ŭt dixi, sí sapis.
AE. Quid hŏc ést negoti? hoc ést patrem esse aut hóc est filium ésse?
Si fráter aut sodális esset, quí· magĭs morem gérereţ?
Hic nón amandus? hícine non gestándus in sinúst? hem. 709
Itaque ádeo magnam mi ínicit sua cómmoditate cúram,
Ne fórte inprudens fáciam quod nolít; sciens cauébo.

706. *quae opus sunt,* per le nozze; cfr. v. 335. *opus,* due brevi. — *fac ut,* pirrichio, per la legge delle parole giambiche. — *hoc est patrem esse aut hoc est filium esse?* Eschino è veramente meravigliato dell'indulgenza e della condiscendenza di Micione, il quale, pur possessore della *patria potestas,* la quale rendeva in antico i padri più severi e rigidi che non ai giorni nostri (cfr. un articolo recente di J. Willems, *Coup d'oeil sur l'étendue de la puissance paternelle à Rome,* in *Le Musée belge,* 3, pp. 214 sgg., 282 sgg., dove è fatta la storia dello svolgersi della *patria potestas* dalla Roma primitiva all'età imperiale e ai primi secoli dell'età bizantina), era con il figliuolo, più che un padre, un fratello o un amico. Cfr. il v. seguente.

708. *qui:* cfr. v. 254. — *magis,* pirrichio. — *morem gereret:* cfr. 214, 431.

709. *hicine:* la prima sillaba è breve. — *gestandus in sinu.* È espressione familiare e teneramente affettuosa: frasi simili sono frequenti in Cicerone, che ne usa persino in senso metaforico. Cfr. *Fam.* 14, 4, 3 *Quid? Cicero meus quid aget? iste vero sit in sinu semper et complexu meo* (« Egli mi stia sempre in grembo e tra le braccia », traduce il Bandiera); *ad Brut.* 1, 7, 2 *Bibulum noli dimittere e sinu tuo; Catil.* 2, 10, 22; ecc., e, in senso figurato, *Tusc.* 5, 2, 5; ecc. — *hem:* cfr. v. 260.

710. *commoditate* è solo presso a poco per *indulgentia, facilitate,* perchè *commoditas* in questo caso vuole sì dire condiscendenza, ma quella condiscendenza che nasce da cortese affabilità. Non diverso valore ha *commodus* al v. 783, e nella prosa classica; Cicerone lo contrappone ad *inhumanus* (*Verr.* 3, 9, 23). Traduci: « compiacenza ». — *sua,* monos.

711. *sciens cauebo:* sapendolo, non lo farò. Cfr. App. crit.

Sed césso ire intro, né morae meis núptiis egomét siem?

SC. 6

DEMEA
SENEX

DE. Deféssus sum ambulándo: ut, Syre, te cúm tua
Monstrátione mágnus perdat Iúppiter!
Perréptaui usque omne óppidum: ad portam, ád lacum,

712. *cesso ire...?* Cfr. v. 320. — *meis*, monosillabo per sinizesi. Eschino entra in casa per il fine indicato nel v. 699. Cfr. App. crit.

IIII, 6. Demea ritorna stanco ed affannato dall'inutile e faticosa ricerca del fratello, ed è sulle furie per Siro che ve lo ha mandato (569-586). Metro: *senario giambico.*

713. *Defessus sum ambulando.* Analoga espressione per analoga circostanza si trova in Plaut. *Merc.* 818 *Defessus sum urbem totam peruenarier; Amph.* 1014 *Sum defessus quaeritando.* Per l'ablativo cfr. il v. 213 *uapulando... uerberando... defessi; Eun.* 1008; ecc. — *ut* spesso è usato dai Comici per introdurre proposizioni desiderative o imprecative allo stesso modo di *utinam;* ciò è avvertito anche da Donato. Del resto la proposizione introdotta da *ut* con il congiuntivo in simili casi è solo apparentemente indipendente, potendovisi sottintendere (come anche per *utinam*) *precor, quaero* e simili verbi. Per alcuni ha pure valore desiderativo, analogamente al caso nostro, l'espressione *ut omne reddat* del v. 280. Cfr. *Eun.* 302 *ut illum di deaeque senium perdant, qui me hodie remoratus est.*

713-714. *cum... tua Monstratione.* Noi similmente: « con tutte le tue indicazioni ». Cfr. *Heaut.* 810 sg. *Vt te quidem di... cum tuo, Syre, istoc inuento cumque incepto perduint!; Andr.* 317 *Abi hinc in malam rem cum suspicione istac, scelus!;* ecc.

715. *Perreptaui,* mi sono trascinato. In fatti il verbo indica l'andare lento e pesante del povero vecchio; cfr. Donato: « Tardus incessus... *perreptatio* dicitur », e Plaut. *Amph.* 1011 *omnis plateas perreptaui.* — *usque* aggiunge ancora forza al concetto di *omne:* « la città tutta quanta, per lungo e per largo »; cfr. la nota al v. 213. — *portam ... lacum:* cfr. il v. 583.

Quo nón? neque illi fábrica ulla erăt nec frátrem homo
Vidísse se aibat quísquam. nunc ueró domi
Certum óbsidere est úsque, donec rédierit.

SC. 7

MICIO **DEMEA**
SENES II

MI. Ibo, íllis dicam núllam esse in nobís moram.

716. *Quo non?,* scl. *perreptaui:* « Dove diavolo non sono stato! ». — *illi:* cfr. il v. 116. — *erat,* due brevi, e con la prima sillaba in arsi. Con gli anapesti si scandirebbe, con lo Sloman, così: *Quo nón? neque illí* (con la prima breve) *fabrica úlla erát, nec frátrem* ecc.

716-717. *nec... homo... quisquam:* cfr. v. 366. — *aibat.* Anche qui, come al v. 561 (Vedi la nota), si deve leggere *aibat,* bisillabo, contro tutti i codici, che hanno *aiebat.* — *domi,* cioè, in casa di Micione.

718. *Certum... est = statui,* voglio. In fatti *certus* è della stessa radice *skar* di *cernere;* le forme *crevi, cretum* sono dalla rad. con metatesi. Cfr. per più ampii particolari Bréal et Bailly, *Dictionn. étymol. latin,* p. 41, s. v. *cerno.* — *obsidere,* « fare la sentinella qui », o, come traduce il Gradi, « mi metto lì di piantone ». Non è esclusa l'idea di ostilità, che è contenuta nel verbo *obsidere* in senso proprio; in fatti nota Donato: Proprie *obsidere* dixit. Convenit enim et *irato* et *repente aggressuro.*

IIII, 7. Mentre Demea sta per entrare in casa del fratello, ecco che Micione esce, dopo avere sollecitamente provveduto a quanto era necessario (v. 719). Metro: *senario giambico.*

719. *Ibo, illis dicam* qq. ss.: Micione dice queste parole di sulla porta, uscendo, a qualcuno nell'interno della casa, forse anche ad Eschino. — *illis,* a Sostrata e alla figliuola. — *in nobis moram,* indugio alle nozze,

DE. Sed ĕccum ípsum : te iam dúdum quaero, Mício.
MI. Quid nám ? DE. Fero alia flágitia ad te ingéntia
Boni ĭllíus adulescéntis. MI. Ecce autém ! DE. Noua,
Capitália. MI. Ohe iam ! DE. Néscis qui uir sít. MI. Scio.

s'intende. Per la locuzione riferisco la nota dello Spengel ad *Andr.*[2] 166; vale a dire la nostra espressione ricorre pure in *Andr.* 166 *In Pamphilo ut nil sit morae;* 420 *Neque alibi usquam tibi erit in me mora.* [Si poteva citare anche, dei poeti posteriori, Virg. *Buc.* 3, 52 *in me mora non erit ulla;* Ovid. *Met.* 11, 160 sg.] Una seconda locuzione è *Andr.* 593 *per hunc nullast mora,* ed una terza *Andr.* 424 *ne in mora... sies,* 467; Plaut. *Trin.* 277 *neque tibi ero in mora;* tutt' e tre le locuzioni con nessuna differenza di significato.

720. *eccum ipsum:* cfr. la nota ad *Ellum* del v. 260. La prima sillaba di *eccum* forma gruppo giambico con il *Sed* precedente. Si noti che anche qui, come al v. 81 (*Ehem opportune: te ipsum quaerito*), non è casuale la dimenticanza dell' ordinario saluto da parte di Demea. Presso a poco le circostanze sono identiche nei due luoghi: perchè al v. 81 Demea, dio sa in quale agitazione di animo, incontra il fratello dopo aver saputo del ratto della meretrice da parte di Eschino, qui non sarà più tenero con Micione, dopo che, per l'incontro di Egione, egli ha saputo il nuovo fatto del tradimento di Panfila. *Ibo ac requiram fratrem, ut in eum haec euomam,* grida Demea lasciando la scena alla fine del III atto (v. 510).

721. *Quid nam?* « Che cos'è? ». Dobbiamo immaginare che Micione dica queste parole con grande calma, e sempre con il suo fare di uomo bonario. — *Fero alia flagitia ad te ingentia.* Si noti la studiata posizione di *Fero* (cioè *affero, nuntio*) e di *ingentia.* Demea esordisce molto bene in questo secondo atto di accusa! Per il significato della parola *flagitium* cfr. il v. 101.

722. *Boni illius adulescentis:* ironico; cfr. v. 476. — *illius:* puoi misurarlo come bisillabo (cfr. v. 261), o pure considerarne breve la sillaba iniziale (cfr. v. 72). — *Ecce autem!* Esprime ironia e sorpresa.

722-723. *Noua, Capitalia,* inauditi, raccapriccianti. S' intende che un po' il metodo di educazione di Demea, ed un po' il presente stato d' animo di lui non gli fanno vedere l' esagerazione che vi è in queste parole. In fatti *capital* si dice un « facinus, quod capitis poena luitur » (Festo, p. 48 M.).

DE. O stúlte, tu de psáltria me sómnias
Agere : hóc peccatum in uírginemst ciuém. MI. Scio.
DE. Eho, scís et patere ? MI. Quíd ni patiar ? DE. Díc mihi,
Non clámas ? non insánis ? MI. Non. DE. Malím quidem !
Puĕr nátust. MI. Di bene uórtant. DE. Virgo níhil habet.
MI. Audíui. DE. Et ducenda índotatast. MI. Scílicet.

Cfr. del resto Plaut. *Men.* 92 *tam etsi capital fecerit; Merc.* 611 *Eutyche, capital facis; Most.* 465 *capitalis caedes facta est;* ecc. Cfr. App. crit. — *Ohe iam* scl. *desine,* o pure *satis est:* « Basta, basta ». Cfr. Plaut. *Cas.* 249; Or. *Sat.* 1, 5, 12 sg., 2, 5, 96; e di questa commedia il v. 769.

724. *somnias:* cfr. la nota a *somnium* del v. 204.

725. *ciuem* è apposizione predicativa. Rendila così: « Questa volta l'ha fatta niente meno che a una cittadina! ».

726. *Eho,* monosillabo per sinizesi; esprime sorpresa ed indignazione. La maggior parte degli editori legge *Oho* (dato qui solo dal *Bembino*), di cui non v'ha altrove presso i Comici certa testimonianza. Cfr. Richter, *Studem. Stud.,* I, pagina 604; ricorda tuttavia *Aha* di formazione analoga a *Oho,* e cfr. Richter, l. c. p. 396. — *Quid ni;* cfr. vv. 466, 573.

727. *Non clamas? non insanis?:* « non gridi, non vai su tutte le furie? » (Gradi). Per *non* cfr. il v. 94. — *Malim quidem,* cioè *Malim quidem te clamare et insanire, nam puer natus est.* Chi in vece con la tradizione manoscritta attribuisce le parole *Malim quidem* a Micione, deve considerarle come un'ironica risposta alla irragionevolezza della precedente domanda di Demea. Cfr. App. crit.

728. *Puer,* pirrichio. — *Di bene uortant:* « Sia il ben venuto ». Quanto sangue freddo in Micione! Cfr. tuttavia la nota a *Scilicet* del v. seguente. — *Virgo.* Si noti che il latino dice *uirgo* nello stesso verso in cui è detto *Puer natust,* riferito, s' intende, a Panfila.

729. *Et ducenda indotatast:* « E deve essere sposata (cfr. v. 630) senza dote (cfr. v. 345) ». — *Scilicet,* « naturalmente », « sicuro ». A meno che si voglia fare troppo affidamento sul sangue freddo e sul carattere bonario di Micione (cfr. il v. preced.), non si può escludere qui e in altri luoghi di questa scena una leggiera tinta di ironia, di cui il vecchio si serviva per potere più efficacemente combattere il fratello. Ricordiamo che le geste di E-

DE. Quid núnc futurumst? MI. Íd enim quod res
ípsa fert:
Illínc huc transferétur uirgo. DE. O Iúppiter,
Istócin pacto opórtet? MI. Quid faciam ámplius?
DE. Quid fácias? si non ípsa re tibi ístúc dolet,
Simuláre certe est hóminis. MI. Quin iam uírginem

schino sono per Micione *Non nihil molesta* (v. 142; cfr. anche i vv. 147 sgg.); del resto anche in questa scena presso a poco si esprime lo stesso concetto, che egli cioè si rassegna (738) poichè non può rendere non fatto il già fatto (737 sg.). Tuttavia egli non vuol mostrare al fratello di rammaricarsene: *nam itast homo: Quom placo, aduorsor sedulo et deterreo* qq. ss. (143-147); e il metodo di Micione nell'*aduorsari* e nel *deterrere* sta a punto in quella continuata ironia, per la quale egli, che pure meglio del fratello sa adattarsi agli avvenimenti, sa dissimulare quello che sente dentro per tutte quelle bricconate, che gli veniva commettendo il figliuolo. Cfr., tra gli altri, i vv. 732, 745 sg.!

730. *enim:* cfr. le note ai vv. 168 e 656. — *fert,* richiede, comporta, ecc. Cfr. il v. 53 ed *Andr.* 832 *incepi, dum res tetulit;* il v. 839 della nostra commedia *ita tempus fert* ed *Andr.* 188 *Dum tempus ad eam rem tulit,* con la rel. nota dello Spengel; 443, ecc.; Cic. *Fam.* 1, 7, 6 *quid res, quid causa, quid tempus ferat, tu facillime optimeque perspicies;* 15, 4, 8 *ut utrique provinciae, si ita tempus ferret, subvenirem;* ecc. ecc.

731. *Illinc huc,* cioè dalla sua casa a quella di Micione.

732. *Istocin* (= *istocine, isto-ce-ne*), più che l'espressione *O Iuppiter* precedente, esprime, come spesso anche altrove, il dolore e lo sdegno. Cfr. App. crit. — *oportet,* scl. *fieri;* cfr. *Heaut.* 562 *itane fieri oportet?* ecc. — *Quid faciam amplius?* « Che potrei fare di più? ». Che crudele ironia! Come doveva riuscire comicissima agli spettatori questa risposta di Micione, con la quale egli faceva intendere di credere che il fratello lo rimproverasse di non aver fatto a bastanza, non già di aver fatto anche troppo! Cfr. la nota a *Scilicet* del v. 729.

733. *Quid facias?* Cfr. v. 84. — *ipsa re,* nel fatto, realmente. — *istuc,* la condotta di tuo figlio. *istuc* ha la prima sillaba breve; cfr. v. 72. — *tibi istuc dolet:* cfr. la nota al v. 272.

734. *hominis;* cfr. il v. 107. Traduci tutta la frase: « come uomo ragionevole dovresti al meno farne le viste ». Per *certe* con il valore di « al meno » cfr. Gandino, *Sint. lat.* III, 32, 13 e il luogo di Cic. ivi citato (*ad Att.* 16, 7, 2) *Quamvis non fueris suasor et impulsor profectionis meae, approbator certe fuisti.* — *Simulare,* cioè *dolentem,* vale a dire « di dolertene ». Il fatto è che Micione in vece simulava, ma simulava il contrario di quello che sarebbe piaciuto a Demea! Cfr. la nota al v. 729. — *Quin* qq. ss.: « Tutt'altro: io ho già... ».

Despóndi: res compósitast: fiunt núptiae:
Dempsí metum omnem; haec mágis sunt hominis.
DE. Céterum
Placét tibi factum, Mício? MI. Non, sí queam
Mutáre. nunc quom nón queo, animo aequó fero.
Ita uítast hominum, quási quom ludas tésseris,

735. *fiunt nuptiae,* si stanno preparando le nozze. S'intende che con *nuptiae* si vuole qui significare la formale cerimonia, che doveva ratificare quella che era stata sin ora soltanto una segreta relazione.

736. *Dempsi m. o.,* cioè ai giovani, e in generale a chi poteva avere interesse perchè le nozze avvenissero. — *magis,* con l'ultima breve; s'intende: *magis sunt hominis quam simulare.* — *hominis;* cfr. il v. 107.

737. *Placet...?* Per l'omissione della particella interrogativa, cfr. le note ai vv. 136 e 641.

738. *quom non queo.* Per questo valore medio di *quom* tra temporale e causale, cfr. la nota al v. 18; cfr. anche la nota al v. 139.

739. *Ita ... quasi quom.* È stato già avvertito da Donato che *quasi* qui sta per *ut, sicut, quemadmodum.* Questo uso di *quasi* è del tutto arcaico, e se ricorre in Cicerone *Cato Mai.* 19, 71 (*et quasi poma ex arboribus ... sic vitam*) deve ciò considerarsi intenzionale, non casuale; cfr. Plaut. *Aul.* 592 (Goetz e Schoell) *Nam qui amanti ero seruitutem seruit, quasi ego seruio; Merc.* 695 sg.; *Pseud.* 199 sg. (Fleck. = 194 sg. Lor.) e la nota del Lorenz; *Stich.* 539 sgg.; Ter. *Heaut.* 885; ecc. — *Ita uitast hominum, quasi quom ludas tesseris.* Cfr. Alessi, frag. 34, II, p. 310 Kock (= Meineke, III, p. 399) *Τοιοῦτο τὸ ζῆν ἐστιν ὥσπερ οἱ κύβοι. | οὐ ταὔτ' ἀεὶ πίπτουσιν, οὐδὲ τῷ βίῳ | ταὐτὸν διαμένει σχῆμα, μεταβολὰς δ' ἔχει,* e Platone, *Rep.* 10, 604 *ὥσπερ ἐν πτώσει κύβων πρὸς τὰ πεπτωκότα τίθεσθαι τὰ ἑαυτοῦ πράγματα, ὅπῃ ὁ λόγος αἱρεῖ βέλτιστ' ἂν ἔχειν,* e il luogo di Plutarco, che a questo si riferisce, *Περὶ εὐθυμίας,* 467 A *Κυβείᾳ... ὁ Πλάτων τὸν βίον ἀπείκασεν, ἐν ᾧ καὶ βάλλειν δεῖ τὰ πρόσφορα, καὶ βαλόντα χρῆσθαι καλῶς τοῖς πεσοῦσι.* Analoghe figure sono in Plaut.

Si illúd quod maxume ópus est iactu nón cadit,
Illúd quod cecidit fórte, id arte ut córrigas.

Capt. 22 *Enim uero di nos quasi pilas homines habent;* Plat. *Leg.* 7, 803 *ἄνθρωπον... θεοῦ τι παίγνιον εἶναι μεμηχανημένον*, sebbene non del tutto corrispondenti al nostro luogo. — *tesseris.* Erano in uso in antico due specie di dadi, le *tesserae* (*κύβοι*) e i *tali* (*ἀστράγαλοι*). Le *tesserae,* della forma e con la numerazione stessa dei nostri dadi, erano gittate da un bossolo più largo alla base che alla bocca, chiamato *phimus* (cfr. Or. *Sat.* 2, 7, 17), o *fritillus,* o *turricula,* o, grecamente, *pyrgus.* Si giuocava con tre *tesserae,* e il miglior tiro era tre sei, donde l' espressione greca *τρὶς ἓξ βάλλειν,* cioè esser favorito dalla sorte, avere il maggior vantaggio in una cosa (cfr. Eschilo *Ag.* 33 *τρὶς ἓξ βαλούσης τῆσδέ μοι φρυκτωρίας*). I *tali,* così chiamati da quell' osso del piede che aveva questo nome in latino, ed era detto *ἀστράγαλος* in greco, erano in origine a punto fatti con tale osso, ma poi furono anche di altro materiale. Avevano forma oblunga ed erano arrotondati alle estremità, così che presentavano solo quattro faccie: erano poi segnati con i numeri 1, 3, 4, 6. Si giuocava con quattro *tali,* ed il miglior colpo si faceva quando i quattro dadi presentavano un numero differente l' uno dall' altro. *Venus* o *Venereus iactus* si diceva nel giuoco dei dadi il miglior tiro, come *canis* il peggiore, cioè quando le faccie dei dadi presentavano tutte il numero uno. Così a un di presso il giuoco si faceva nel periodo classico; ma si comprenderà di leggieri che le norme potevano esser varie sin anche in uno stesso tempo, sia quanto al numero dei dadi, sia quanto alle modalità del giuoco. Cfr. Marquardt, *Privatleben d. Römer,* II, p. 847 sg.; Guhl e Koner, *La vita dei Greci* ecc., trad. del Giussani, I², p. 379, trad. Trawinski-Riemann, 1884, I, pp. 387 seg.; Lübker-Murero, *Lessico ragion. dell'antichità classica,* 1891, p. 529; Wilkins, *Classical antiquities,* II, p. 48. Recentissimamente tratta a lungo del giuoco dei dadi presso gli antichi il Naber (*Observatt. crit. ad Lucianum,* in *Mnemosyne,* N. S. 29, pp. 162 sgg.), in una digressione a proposito di Luc. *Amor.* 16.

740. *quod maxume opus est iactu,* il miglior colpo, il più bel colpo. La frase *opus est* qui è compiuta con l' ablativo del supino; cfr. v. 335.

741. *Illud... id.* Come si vede, *id* riprende l' *illud* precedente, analogamente all' *eum* del v. 358; cfr. ivi la nota. — *arte ut corrigas,* scl. *fac, danda est opera,* e simili; cfr. Plaut. *Capt.* 115 *Sed uti adseruentur* (cioè *caue ut*) *magna diligentia;* ecc. Cfr. anche le note ai vv. 280 e 713. Per il concetto cfr. Oraz. *Sat.* 2, 8, 84 sg. *Nasidiene, redis mutatae frontis, ut arte Emendaturus fortunam;* Ces. *B. C.* 3, 73, 4 *Si non omnia caderent secunda, fortunam esse industria sublevandam.*

DE. Corréctor! nempe tua árte uigintí minae
Pro psáltria periére; quae quantúm potest
Aliquo ábiciundast, sí non pretio, grátiis.
MI. Neque ést neque illam sáne studeo uéndere.
DE. Quid ígitur facies? MI. Dómi erit. DE. Pro diuóm fidem,
Meretríx et mater fámilias una ín domo?

742. *Corrector!* È ironico; riprende l' ultima frase di Micione *arte ut corrigas.* Traducendo *corrigas* con il v. « rimediare », puoi qui rendere *Corrector* con « Che bel rimedio da vero! ». È degna di nota l' osservazione di Donato, che *moris est iratis ab ultimo verbo contra dicentis incipere.* — *nempe.* Se lo si misura come un trocheo, *tua* è monosillabo per sinizesi (cfr. vv. 9 e 81). Lo Spengel per altro consiglia per *nempe,* come per *inde, immo,* e simili parole di misura trocaica, quando le due sillabe siano in tesi, o quando anche la prima sia in arsi, di considerarle come pirrichi; quindi nel nostro luogo *nempe tu(a) árte;* cfr. *Andr.*² Einl. p. XXX. Una più recente teoria è quella dello Skutsch (*Forschungen,* I, 97 sgg.), per la quale parole come *nempe, unde, inde, quippe, proinde,* ecc. si misurano con l' elisione della vocale finale, o con la sincope dell' ultima sillaba; così si dovrebbe scandire *-ctor némp| tu(a) ár-.*

743. *quantum potest:* cfr. v. 350.

744. *Aliquo:* letteral. « in qualche parte », cioè « a chi si sia ». — *abiciundast.* Traduci: « bisogna sbarazzarcene, dandola a... ». — *gratiis* è la forma solo in uso nel latino arcaico per la più recente, e della prosa, *gratis.* *gratiis* è sempre trisillabo presso i Comici; cfr. Plaut. *Asin.* 194; *Epid.* 474; ecc.

745. *Neque est,* scl. *abiciunda.*

746. *Quid... facies?* Come noi: « Che cosa ne farai? ». — *Pro diuom fidem,* scl. *inploro.* Cfr. le note ai vv. 111 e 381.

747. Questo scrupolo di Demea sarebbe molto più commendevole, se non si avesse a intenderlo meno genericamente di quello che sembri a tutta prima. Perchè il vecchio dà in escandescenza non tanto perchè

MI. Quor nón? DE. Sanum te crédis esse? MI. Equidem árbitror.
DE. Ita mé di ament, ut uídeo tuam ego inéptiam,
Factúrum credo, ut hábeas quicum cántites.
MI. Quor nón? DE. Et noua nupta éadem haec discet. MI. Scílicet.

in una stessa casa si vengano a trovare la meretrice con la donna dabbene, ma perchè in una stessa casa Micione vorrebbe tenere e la sposa di Eschino (*mater familias*) e la *psaltria*, che il buon Demea crede ancora sia stata comperata per Eschino, non per Ctesifonte.

749-750. *Ita me di ament* qq. ss. Traduci: « Così mi aiuti il cielo, come io credo, a giudicarlo dalla tua stoltezza, che tu lo faccia per avere con chi passartela cantando ». Così al meno si suole intendere il luogo sin da Donato, riferendo cioè *ut uideo* a *credo*, e facendo dipendere *facturum credo* direttamente dalla frase *Ita me di ament*. È noto che *Ita me di ament, Ita me di bene ament, Ita me di amabunt*, e simili formole asseverative possono precedere la proposizione principale anche senza *ut*; cfr. *Hec.* 276; *Heaut.* 308; e per altri luoghi di Terenzio C. Meissner, *N. Iahrb. Suppl.* 12, 527. Del resto in una vecchia traduzione trovo fatta proposizione principale *ut uideo... ineptiam*; ciò che segue, *Facturum credo* q. s., non farebbe che dichiarare la proposizione principale: « I sommi dei così mi amino, come io veggio chiara la tua stoltezza: vuoi tenere in casa costei, che sa di canto, per cantucchiar talor con esso lei? ». — *Facturum credo*, scl. *te*; cfr. vv. 52, 77. — *quicum*, cioè *psaltriam*, *quacum cantites*; cfr. vv. 254, 477. — *cantites*. Questo scherno di Demea sarebbe stato senz' effetto sul pubblico greco, dove la musica e la danza erano parte essenziale dell' educazione. Ma un Romano, per cui queste erano inezie da lasciare agli schiavi, poteva bene spiegarsi questo scherno e la conseguente indignazione (757 sgg.) del vecchio, e giustificare l' epiteto di *delirans* (*senex delirans* v. 761) dato a Micione dal fratello.

751. *noua nupta*. È come l' espressione tecnica per dire la sposa di fresco; con il ritornello *prodeas noua nupta* s' invita la sposa a recarsi nella casa dello sposo, nel noto epitalamio catulliano (61). Cfr. ancora *nouos maritus* del v. 938. — *Scilicet*; cfr. il v. 729. — *eadem haec*, di queste cose, di simili cose. Non intendo la ragione perchè lo Spengel qui vuol vedere usato il plurale per

DE. Tu intér eas restim dúctans saltabís. MI. Probe.
DE. Probe? MI. Ét tu nobiscum úna, si opŭs sit. DE. Eí mihi!
Non te haéc pudent? MI. Iam uéro omitte, Démea,

il singolare; *eadem haec*, se pure non è lo stesso plurale generico che usiamo noi quando diciamo « queste cose, tali cose », ecc., poteva ben riferirsi nella mente di Demea anche al *saltabis* seguente.

752. *restim ductans*. Questa specie di danza è ricordata da Livio 27, 37, 14: *in foro pompa constitit; per manus reste data virgines sonum vocis pulsu pedum modulantes incesserunt*. Probabilmente doveva essere un ballo figurato, in cui la corda faceva presso a poco l' ufficio del nostro tenerci le mani, o, forse meglio, del fazzoletto, o del nastro, o della benda, ecc., come suole avvenire in alcuni dei nostri balli moderni, specialmente in quelli popolari. — *saltabis*. Questa era un' altra punta per Micione. Per un Romano, non così per un Greco (cfr. il v. 750), il danzare, a meno che non si trattasse della danza che aveva luogo in certe cerimonie religiose, era anch' esso indegno di un cittadino libero. Cicerone considera una forte accusa quella fatta a L. Murena di essere cioè un *saltator*; cfr. *Mur.* 6, 13 *Saltatorem appellat L. Murenam Cato. Maledictum est, si vere obicitur, vehementis accusatoris: sin falso, maledici conviciatoris... Nemo enim fere saltat sobrius, nisi forte insanit*. Non è quindi improbabile, anche per quello che abbiamo detto al v. 750 a proposito di *cantites*, vedere in tutto questo luogo un' allusione prettamente romana da dovere attribuire a Terenzio più che al suo originale. — *Probe*, giusto. È una forma di assenso come *uerum* (cfr. v. 543), *scilicet* (cfr. v. prec.), *ita*, ecc., la quale, s' intende, può dal contesto assumere una tinta più o meno ironica.

753. *opus*, pirrichio. — *Ei mihi!* Cfr. il v. 124.

754. *Non* = *nonne*; cfr. la nota al v. 94. — *haec pudent*. Nel latino arcaico *paenitet, taedet, piget, pudet, licet, oportet* sono anche usati personalmente, ma d' ordinario con un pronome neutro per soggetto; Prisciano (K., *G. L.*, II, pp. 432 e 561), ricordando questa particolarità, cita un *quae oportuerint*; cfr. del resto *Andr.* 481 *quae... oportent*; ecc. In Plaut. *Cas.* 877 si ha sin anche un *ita nunc pudeo*. — *Iam uero*, ma via. — *omitte*: cfr. il v. 267 e la nota al v. 172.

Tuam ístanc iracúndiam, atque ita utí decet
Hilarum ác lubentem fác te gnati in núptiis.
Ego hós conuenio : póst huc redeo. DE. O Iúppiter,
Hancíne uitam ! hoscine móres ! hanc deméntiam !
Vxór sine dote uéniet, intus psáltriast,
Domŭs súmptuosa, aduléscens luxu pérditus,

756. *Hilarum ac lubentem* qq. ss. : « Statti allegro e contento in questa festa del figliuolo ». *Hilarus* (per la forma cfr. il v. 287) accenna alla letizia che si appalesa con atti esteriori, *lubens* alla interna gioia dell' animo ; nota in fatti Donato : « Bene addidit *lubentem ;* multi enim hilares se simulantes non lubentes sunt ». Il « volonteroso », « arrendevole » dello Stampini mi pare dica più di quello che realmente significhi qui *lubens,* anche per l' osservazione di Donato. Gli esempi tuttavia di Plaut. *Pers.* 760 *Inde ego omnis hilaros lubentis laetificantis faciam ut fiant ; Trin.* 821 *laetus lubens laudes ago ;* ecc., dove *lubens* ricorre quasi costantemente insieme con *laetus,* con *hilarus* e simili, come si tratti di espressioni per così dire stereotipate, forse tolgono valore alla sottile distinzione di Donato. — *gnati :* cfr. le note ai vv. 46 e 340. Anche nelle inscrizioni questa è la grafia della parola ; occorre pure la forma *cnatus :* cfr. *Corp. inscript. Lat.* I, 1380.

757. *hos :* Sostrata, Panfila ed Egione ; per esservi incluso Egione (cfr. il v. 609) è adoperato il maschile. — *conuenio... redeo.* È usato il presente per il futuro ; c' è in fatti chi legge *conueniam* con le vecchie edizioni. Cfr. la nota a *uiso* del v. 549. Micione entra in casa di Sostrata.

758. *Hancine uitam !* qq. ss. : « si può dare una tal vita, costumi tali, scempiaggine tale ! » ; così conservi l' anafora anche nella traduzione. Cfr. per l' accus. esclam. il v. 304. — *hoscine.* La maggior parte dei moderni editori usa la forma sincopata *hoscin,* al qual proposito cfr. l' App. crit. al v. 183.

760. *Domus,* pirrichio per la legge delle parole giambiche. — *sumptuosa :* schol. : *prodiga.* « sfarzosa » traduce bene il Gradi ; ricorda le frasi *sumptum facere, profundere,* e *sumptum suggeris* del v. 62. — *adulescens luxu perditus,* un giovinotto rovinato dagli stravizi. Per *luxus* = *luxuria* cfr. Sall. *Iug.* 6, 1 *non se luxu neque inertiae corrumpendum dedit ;* Cic. *Verr.* 3, 25, 62 e Pascal, *Diz. cicer.* s. v.

Senéx delirans. Ípsa si cupiát Salus,
Seruáre prorsus nón potest hanc fámiliam.

761. *Senex delirans.* In Cicerone si trova anche *senex delirus,* e *delirare* è unito con *mente esse captum* (*Off.* 1, 27, 94) presso quello scrittore. Cfr. la nota al v. 750. — *ipsa si cupiat Salus :* « se anche lo volesse la dea Salvezza in persona ». Similmente Plaut. *Capt.* 529 *Neque iam Salus seruare, si uolt, me potest ; Most.* 351 *Nec Salus nobis saluti iam esse, si cupiat, potest ;* Cic. *Verr.* 3, 57, 131 *Ecquod iudicium... tam nummarium fore putasti, quo ex iudicio te ulla Salus servare posset ?* In questi esempi *Salus* appare personificata (*dea salutis,* lo scoliasta), a punto come Ὑγίεια presso i Greci ; in *Hec.* 338 essa è invocata insieme con Esculapio. È nota (cfr. Mommsen, *Röm. Gesch.* I, 1, 12) la tendenza dei Romani alla personificazione e alla divinizzazione di concetti astratti : essi cioè facilmente personificavano delle qualità, buone o cattive che fossero, o anche dei fenomeni naturali, e quelle personificazioni poi adoravano come divinità. Questa tendenza si verifica su vasto campo nelle palliate : così abbiamo una *Fortuna gubernatrix* in *Eun.* 1046 ; una *Fortuna, Fors Fortuna* è invocata in *Phor.* 841 ; abbiamo una dea *Spes* (p. es. *Pseud.* 709, Ritschl), una *Commoditas* (*Men.* 137 sg. ; *Mil.* 1124 ; ecc.), una *Opportunitas* (*Curc.* 305 sg. ; *Men.* 137 sg. ; ecc.), una *Pietas* (*Bacch.* 1176) ; *Lux, Laetitia, Gaudium* occorrono insieme in *Capt.* 864 ; *Opis, Virtus* in *Bacch.* 893 ; *Voluptas, Venustas, Gaudium* in *Bacch.* 115 ; e sono personificati e deificati persino concetti come questi : *Festiuitas, Lepos, Lubentia, Munditia, Ignauia.* Cfr. Lorenz, *Pseud.* Einl. p. 22, n. 20.

SC. 8 [Att. V, sc. 1]

SYRVS SERVOS — **DEMEA** SENEX

SY. Edepól, Syrisce, té curasti mólliter
Lautéque munus ádministrastí tuom.

IIII, 8. [V, 1]. Syrus satur effectus (cfr. in fatti 590 sg., 765, 786) egreditur foras laetus dicens ad semet ipsum. (Schol.). Metro: *senario giambico*.

A questo punto nei mss. e nelle vecchie edizioni incomincia la prima scena dell' atto quinto, un' impossibilità drammatica, per dirla con lo Sloman. Oltre che la scena non può dirsi ancora vuota (cfr. le note ai vv. 287 e 516), l'azione continua nel suo svolgersi, e solo al v. 855, dove nei mss. la scena è contrassegnata come quarta dell'atto quinto, si ha una decisa pausa, determinata anche, e specialmente, da un radicale mutamento nel modo di pensare di Demea (cfr. i vv. 887 sgg.), il quale mutamento è parte essenziale di tutta l'azione che si svolge nell'epilogo della commedia. L'errore è dovuto probabilmente a un copista ignorante, il quale troppo si preoccupava della simmetria dei due atti finali; con la divisione moderna in fatti si assegnano solo 143 versi all' atto V mentre il IV ne ha 338; la divisione antica in vece assegnava ai due atti presso a poco un numero uguale (246 al IV, 235 al V) di versi.

763. *Edepol:* cfr. la nota al v. 289. — *Syrisce,* Siruccio, ὑποκοριστικόν di *Syrus,* come *Olympisce* di *Olympio* in Plaut. *Cas.* 739. Per l'uso di rivolgersi a sè stessi con il vocativo del nome proprio cfr. *Andr.* 206 *Enimuero, Daue, nil locist segnitiae neque socordiae;* Plaut. *Asin.* 249 (è riferito nella nota al v. 631); *Merc.* 112; della nostra commedia il v. 631. Il vezzeggiativo *Syrisce* non era il solo segno, per cui il servo nel suo soliloquio poteva agli spettatori mostrare gli effetti del vino bevuto. — *curasti.* Lo Spengel, che cita Plaut. *Bacch.* 751 (Fleck.) *ut cures te* e *Curc.* 532 (Fleck.) *certumst me bene curare,* nota un simile uso del verbo « pflegen » in tedesco. Anche in alcuni dialetti pugliesi, ch'io sappia, si sarebbe detto a punto « Ti sei curato bene » a uno nelle circostanze di Siro.

764. *Laute:* cfr. *Eun.* 427;

Abĭ. séd postquam intus sum ómnium rerúm satur,
Prodeámbulare huc lúbuit. DE. Illud sís uide:
Exémplum disciplínae! SY. Ecce autem híc adest

Plaut. *Mil.* 1161; ecc.; cfr. ancora la nota al v. 425. Traduci tutta la frase: « Hai fatto splendidamente il tuo dovere », cioè nel mangiare e nel bere.

765. *Abi,* pirrichio. Donato: Verbum vel sibi vel alteri cum laudatione blandientis. Nam sic dicunt qui iam compotes sunt votorum omnium perfectique in rebus universis. Cfr. del resto le note ai vv. 220 e 564; traduci: « Bene! ». — *postquam:* cfr. la nota a *Prol.* v. 1.

766. *Prodeambulare:* cioè *pro-deambulare; ἅπαξ λεγόμενον*. Traduci l' intiera frase: « mi è piaciuto di venire a passeggiare qui fuori, innanzi alla casa ». In fatti *deambulare etiam intus potuit,* come osserva Donato; è il *pro* di cui la parola è composta che dà al verbo l' idea accessoria dell'essere fuori, innanzi alla casa; cfr. al v. 889 *prouiso* e la nota relativa. *deambulare* poi contiene in sè anche il significato del passeggiare, cioè dell'andare adagio, con comodo, come poteva piacere a Siro nelle presenti circostanze; cfr. *Heaut.* 586 sg. Cl. *Quo ego hinc abeam?* Sy. *Quo lubet: da illis locum: Abi deambulatum.* Cl. *Deambulatum, quo?* Sy. *Vah, quasi desit locus!;* 806 sg. *uel me haec deambulatio* (*Quam non laboriosa!*) *ad languorem dedit,* cioè « persino una passeggiata! »: cfr. al contrario *Defessus sum ambulando* del v. 713; *ut me ambulando rumperet?* di *Hec.* 435; ecc. Per l' uso di due preposizioni in composizione in fine, Donato cita il *prosubigit* di Virg. *Georg.* 3, 256. Se non che non tutti si accordano e quanto alla derivazione e quanto all' autenticità della parola. Così il Ritschl (*Neue Plautin. Excurse,* pp. 97 sgg.) accetta *prodeambulare,* ma lo spiega composto con un originario *prode* per *pro;* il Wagner, sull'analogia di *prodesse, prodire,* congettura un *prodambulare,* accolto, tra gli altri, dallo Spengel nel suo testo, e difeso dal Langen (*Beiträge z. Kr. d. Pl.,* p. 206). — *lubuit.* Gli scrittori del periodo augusteo avrebbero usato *libitum* o *lubitum est* come perf. di *libet* o *lubet;* in fatti *libitum est* leggono qui tutti i mss. calliopiani. — *sis = si uis;* cfr. il v. 184 e la nota al v. 517. — *Illud sis uide;* cfr. il v. 228 e l'App. crit.

767. *Exemplum disciplinae!* « Che modello di buon ordine! ». — Scandisci: *-nae Éc-;* lo iato è giustificato dalla cesura, e anche dal cambiamento di personaggio, che importava una forte pausa, tanto più qui, dove, come osserva lo Dziatzko, non si tratta di un vero e proprio dialogo. Cfr. tuttavia Spengel, *Anh.* a. l. — *Ecce.... noster,* detto a parte. — *hic,* avverbio.

Senĕx nóster. quid fit? quíd tu es tristis? DE. Óh scelus!
SY. Ohe íám! tu uerba fúndis hic sapiéntia?
DE. Tu sí meus esses, SY. Dís quidem esses, Démea,

768. *Senex* non è detto semplicemente per il nome proprio *Demea*. A Siro si presentava allora il vecchio con tutte le sue idee antiquate, al meno per lui; in oltre in questa scena Demea non è meno che nelle altre burbero e accigliato (cfr. *tristis*), ciò che non doveva molto conciliare le simpatie del servo scaltro, a cui tanti peccatacci aveva da rimproverare la coscienza. *Senex,* due brevi. — *quid fit?* Cfr. la nota al v. 266. — *tristis:* cfr. i vv. 79, 82, 83. — *Oh scelus!* Demea prorompe in questa esclamazione di sdegno per il ricordo di quella burla, per la quale aveva girata tutta la città in cerca del fratello. Quanto a *scelus,* con esso quasi si vuol dire « la scelleratezza personificata »; è naturalmente un titolo ingiurioso, e nelle palliate per lo più è dato agli schiavi. Si diceva anche *scelus uiri, scelus pueri, flagitium, flagitium pueri,* ecc. Cfr. *Andr.* 317, 607; Plaut. *Bacch.* 1095, 1176; ecc.

769. *Ohe iam!* Cfr. il v. 723. — *tu uerba fundis hic sapientia?:* « Vorrai forse farmi uno sproloquio con i tuoi precetti sapienti? ». *fundere* = *edere,* ma con l'idea accessoria, come ben nota lo Dziatzko, della rapidità e della copia; cfr. Plaut. *Pseud.* 943 *mera iam mendacia fundes; Poen.* 273 *Monstrum mulieris: tantilla tanta uerba funditat. sapientia* è aggettivo accordato con *uerba.* Bisogna però notare che c'è chi lo considera un sostantivo, vocativo, con riferimento al v. 394 (*Tu, quantus quantu's, nil nisi sapientia es*), interpretazione conosciuta insieme con l'altra sin da Donato, il quale per altro è esitante nella scelta. Ma se a tutta prima, per rispetto all'espressione (ha torto lo Dziatzko a credere di avere anche *sprachliche ... Gründe* per raccomandare più tosto *sapientia* aggettivo), parrebbe più facile e spontanea interpretazione quest'ultima, il fatto stesso che anche gli antichi ne conoscevano una per noi più difficile, e la poca probabilità che il servo volesse troppo apertamente schernire il proprio padrone, chiamandolo *sapientia* in circostanze molto diverse da quelle del v. 394 (cioè con un significato presso a poco uguale a quello del nostro « minchione »; in fatti « *wiseacre, old wiseacre* » rendono lo Sloman e l'Ashmore), ci dovrebbero far preferire l'altra interpretazione.

770. *dis* = *diues.* È forma più rara nel nominativo singolare che non negli altri casi (*ditis, ditem,* ecc.).

Ac tuám rem constabilísses. DE. exemplo ómnibus
Curárem ut esses. SY. Quam ób rem? quid fecí? DE. Rogas?
In ípsa turba atque ín peccato máxumo,
Quod uíx sedatum sátis est, potatís, scelus,
Quasi ré bene gesta. SY. Sáne nollem huc éxitum.

771. *tuam,* monosillabo per sinizesi. — *rem constabilisses:* avresti fatta la tua fortuna; cfr. Plaut. *Capt.* 452 sg. *Edepol rem meam Constabiliui, quom illos emi de praeda a quaestoribus.*

773. *In ipsa turba:* con tutto questo scompíglio. *turba* e *turbare* nel senso di « scompiglio, confusione, baccano, ecc. » e « far baccano, schiamazzare, ecc. » sono anche di Cicerone; cfr. *Verr.* 2, 1, 52, 137; *Fam.* 6, 6, 13; *Sull.* 20, 57, ecc. Cfr. il v. 785. — *in peccato maxumo:* con una birbonata di simil genere. Per questo costrutto (cfr. anche *in ipsa turba* preced.), che è pure della prosa e ciceroniano, il quale fa le veci di una proposizione concessiva; cfr. Gandino, *Stil. lat.* XII, 1, 20; XV, 3, 4. Con *peccato m.* si allude alla faccenda di Eschino e di Panfila.

774. *potatis.* Donato: Non quod plus videt senex, quam obicitur oculis, sed oratorie *potatis* (cfr. App. crit.) dixit, cum unum ebrium ceruat. Si potrebbe forse anche dire che Demea con il plurale *potatis* in mente sua rimproveri meno il servo e più il padrone, cioè suo fratello Micione, per la cui troppo nota indulgenza e dabbenaggine giustamente egli immagina che in casa si possa pensare a mangiare e bere, anche con tutto quel po' di ben di dio che accadeva. Il plurale avrebbe quindi valore distributivo, in maniera presso che analoga al plur. *aperite* del v. 634 (cfr. in oltre le note ai vv. 919, 989). Con il singolare *scelus* (cfr. il v. 768) in vece il vecchio si rivolge più direttamente a Siro, che naturalmente egli vede male in gambe per il troppo vino bevuto. Traduci: « in cotesta casa voi altri osate, o scellerato, trincare, come se... ».

775. *Sane nollem huc exitum:* detto a parte: « vorrei non esserci venuto qua a pigliar aria » Gradi. *nollem exitum* scl. *esse a me* (cfr. *nollem factum* al v. 165); naturalmente il verbo intransitivo richiede la costruzione impersonale.

SC. 9 [V, 2]

DROMO PVER — **DEMEA** SENEX — **SYRVS** SERVOS

DR. Heus Sýre, rogat te Ctésipho ut redeás. SY. Abi.
DE. Quid Ctésiphonem hic nárrat? SY. Nil. DE. Eho, cárnufex,
Est Ctésipho intus? SY. Nón est. DE. Quor hic nóminat?
SY. Est álius quidam, párasitaster paúlulus:
Nostín? DE. Iam scibo. SY. Quíd agis? quŏ abis? DE. Mítte me.

IIII, 9. [V, 2]. Era già difficile la situazione di Siro (cfr. il v. preced.), quand' ecco è resa più difficile dalla nuova circostanza della scoperta di Ctesifonte da parte del padre. Causa involontaria lo schiavo Dromone, che dalla porta di casa di Micione chiama Siro a nome a punto di Ctesifonte. Metro: *senario giambico*.

776. *Heus:* cfr. la nota al v. 281. — *Abi* è detto in modo minaccioso e chi sa con quale ciera, ma sottovoce. Dromone, s'intende bene, scompare.

777. *Quid Ctesiphonem hic narrat?:* « Che dice costui di Ctesifonte? ». Per questo uso del verbo *narrare* per il semplice *dicere, nominare*, cfr. *Andr.* 466; *Eun.* 408; *Phor.* 401; *Hec.* 152; ecc.; anche Catullo (67, 29) dice *Egregium narras mira pietate parentem.* — *carnufex:* cfr. la nota al v. 363.

779. *parasitaster*, ἅπαξ λεγόμενον: il diminutivo ha qui valore dispregiativo. — *paululus* è usato anche da Livio a indicare piccolezza e bassezza di statura; cfr. 35, 11, 7 *equi hominesque paululi et graciles.* Traduci l'intiero verso così: « No, è un altro, un nano e miserabile parassitonzolo ». Siro ragionava così: non può tal tipo essere quindi il tuo figliuolo, un gran bel giovine libero.

780. *Nostin?* Siro lo dice per dare maggiore credibilità alla cosa. — *Iam scibo*, cioè se tu dici la verità. Per *iam* cfr. v. 286 e Cic. *Brut.* 25, 96 *de quibus iam* (subito, tosto) *dicendi locus erit, cum de senioribus pauca dixero;* per la forma *scibo* il v. 361. — *Quid agis? q. a.?* Siro è disperato perchè vede Demea, che, senza punto curarsi dell' ultima domanda di lui, si dirige risoluto verso la porta di casa di Micione. — *quo abis?:* per lo iato e l'abbreviamento di *quo* cfr. la nota al v. 97. — *Mitte me:* lasciami. Si vede che il servo cerca di trattenerlo; cfr. il seg. *Non manum abstines?* Per l'espressione cfr. Plaut. *Men.* 1000; *Epid.* 72; *Truc.* 912.

SY. Noli ínquam. DE. Non manum ábstines, mastígia?
An tíbi iam mauis cérebrum dispergam híc? SY. Abit.

781. *Noli*, scl. *abire*. — *mastigia*. In presso che simile minaccia (cfr. *cerebrum dispergam* del v. seg.) è pronunziato questo termine ingiurioso in Plaut. *Capt.* 600 seg. *Crucior lapidem non habere me, ut illi mastigiae Cerebrum excutiam. mastigia* è un vocat. sing. (cfr. gr. μαστιγίας), e, come il suo corrispondente schiettamente latino *uerbero*, propriam. vorrebbe dire uno che si merita sferzate, o che di solito è punito con le sferzate, per lo più detto di schiavi, quindi « furfante, mascalzone, canaglia ». È termine frequentissimo in Plauto, ma non è usato altrove in Terenzio.

782. *cerebrum dispergam:* cfr. il v. 317. Al v. 571 Demea stesso dice *dimminuetur tibi... cerebrum:* sono espressioni iperboliche, le quali insieme con altre, come *mulcauit usque ad mortem* (v. 90), *disperii* (v. 355), *disrumpor* (v. 369), ecc., bene provano la ruvidezza e la zoticaggine del vecchio. Quanto a *mauis... dispergam*, essa è costruzione assai rara, ma non estranea a Cicerone, il quale con il verbo *malle* usa d'ordinario l'infinito e talvolta il congiuntivo con *ut*. Il Pascal, *Diz. cicer.*, s. v. *malle*, notando come costruzione rarissima quella di *malo* con il congiuntivo (non distingue se con o senza *ut*), cita, unico esempio, *Fam.* 7, 14. Il quale esempio non mi sembra opportunamente scelto, perchè, oltre che c'è chi legge in questo luogo un infinito, e inclino a leggerlo anch'io (*Sed mehercule mallem, id quod erat aequius, de tuis rebus ex tuis litteris quam saepissime cognoscere*), è noto che il semplice congiuntivo senza *ut* è regolare e comunissimo con *velim, nolim, malim, vellem, nollem, mallem* (subito nella lettera precedente, p. es., cioè *Fam.* 7, 13, si ha *Treviros vites censeo; audio capitales esse: mallem auro, argento, aere essent*), e per ciò, così com'è riferito il luogo, senz' altra spiegazione, potrebbe far nascere un giustificato dubbio nel discente. — Demea ha accompagnata la minaccia con una mossa molto espressiva del bastone; liberatosi ora dalle strette dello schiavo, si precipita

Edepól comissatórem haud sane cómmodum,
Praesértim Ctesiphóni. quid ego núnc agam?
Nisi, dum haé silescunt túrbae, interea in ángulum
Aliquo ábeam atque edormíscam hoc uilli. síc agam.

in casa di Micione. — *Abit*, presente. La ciera del servo, quand' egli pronunziava quest' unica parola, doveva far molto ridere gli spettatori, i quali indovinavano come lui lo scandalo del povero vecchio, entrato là dentro!

783. *Edepol:* cfr. la nota al v. 289. — *comissatorem:* accus. di esclamazione; cfr. 304. Quanto alla grafia, quella con una sola *m* è la più accreditata (cfr. la nota dello Dziatzko a. l.); del resto la parola corrisponde al gr. *κωμαστής*, dal tema del verbo *κωμάζειν*; cfr. 564, 207. — *commodum:* cfr. la nota a *commoditate* del v. 710.

785. *Nisi:* cfr. la nota al v. 153. — *dum:* cfr. il v. 196. — *turbae:* cfr. il v. 773. Analoga circostanza ed espressione si ha in Plaut. *Mil.* 582 sg. *Nam iam aliquo aufugiam aut me occultabo aliquot dies Dum hae consilescunt turbae atque irae leniunt.* — *interea*, pleonastico dopo *dum*. — *in angulum*, della casa, s'intende; al v. 882 Siro esce a punto di casa per chiamare Demea da parte del suo padrone.

786. *edormiscam hoc uilli:* « smaltisca con un sonnello questa sbornietta » Gradi. *edormiscere, edormire vinum, crapulam*, sono frasi schiettamente latine in questo senso, e ricorrono anche in Cicerone, che ha pure *vinum, crapulam exhalare;* cfr. Plaut. *Rud.* 586; *Most.* 1122 (Lor.); Cic. *Phil.* 2, 12, 13; 2, 17, 42; ecc. Per il genitivo partitivo (*hoc*) *uilli*, cfr. *hoc fructi* del v. 870; *hoc operis* di Plaut. *Amph.* 462; *hoc aetatis* di *Bacch.* 343; ecc. In fine *uilli*, che non ricorre altrove, è forma di diminutivo da **uinulum* (**uinlum*, *uillum*); cfr. *asellus, puella, labellum*, che sono analoghe formazioni. Tuttavia la maggior parte dei codici legge qui *uini*, uno splendido esempio di quello scambio, frequente nei mss., da una forma non familiare a una familiare, notato dal Lindsay, *Lat. text. emend.*, p. 22, 8. — *sic agam*, sicuro, così farò. Siro rientra in casa.

SC. 10 [V, 3]

MICIO **DEMEA**
SENES II

MI. Paráta a nobis súnt, ita ŭt dixi, Sóstrata:
Vbi uís... quis nam a me pépulit tam grauitér foris?

IIII, 10. [V, 3]. Micione esce dalla casa di Sostrata, dov' era entrato (v. 757), per dire che tutto era pronto per le nozze (v. 719). Accompagnato sino alla porta da Sostrata, le rivolge ancora poche parole. nel tempo stesso che il fratello esce furibondo a punto da casa sua. Metro: *senario giambico.*

787. *Parata a nobis sunt*, scl. *omnia:* « Sono stati fatti tutti i preparativi ». — *ita ut dixi.* È naturale, perchè l' argomento del discorso di Micione in casa di Sostrata non fu che questo (cfr. v. 719); non si tratta che di un ripiego, come si vede del resto anche dalle parole di Donato: *De verbis abeuntis vult ostendere poeta quam orationem cum Sostrata habuerit ingressus Micio;* la quale osservazione può adattarsi al principio di un gran numero di scene; cfr. p. es. il v. 635. — *ut*, breve per la legge delle parole giambiche.

788. *Vbi uis*, quando vuoi, scl. *transferri poterit mulier* o pure *uirginem accersimus.* La frase è interrotta dal rumore prodotto dalla porta per l' uscire di Demea dalla casa di Micione. — *a me* = *a* (*ex*) *meis aedibus;* cfr. *Heaut.* 510 *A me nescio quis exit; Phor.* 732 *a fratre quae egressast meo; Eun.* 545 *quis nam hinc ab Thaide exit?;* ecc. — *quis nam ... pepulit tam grauiter foris?:* Frater Demea exiens iratus a domo illius (di Micione) propter filium Ctesiphonem, quem invenit potantem cum psaltria, pepulit fortiter fores (Schol. di DM). Per l' espressione cfr. la nota al v. 264, dove ai luoghi di Plutarco e di Aristotele puoi aggiungere come più diretto commento alla frase in questione Elladio *Chrestom., in Photii Biblioth.*, CCLXXIX, p. 353 b, 26 Bekker *τούτου χάριν κόπτουσι παρὰ τοῖς κωμικοῖς τὰς θύρας, διότι οὐχ ὥς παρ' ἡμῖν νυνὶ τὸ παλαιὸν ἀνεῴγνυντο αἱ θύραι, ἀλλ' ἐναντίῳ τρόπῳ. ἔξωθεν γὰρ αὐτὰς ἀνατρέποντες ἔνδοθεν ἐξῄεσαν πρότερον δὲ τῇ χειρὶ ψόφον ἐποίουν κρούοντες ἐπὶ τῷ γνῶναι τοὺς ἐπὶ τῶν θυρῶν καὶ*

DE. Ei míhi ! quid faciam ? quíd agam ? quid clamem aút querar ?
O caélum, o terra, o mária Neptuni ! MI. Ém tibi,

φυλάξασθαι, μὴ πληγεὶς ἑστὼς λάθῃ τῶν θυρῶν ὠθουμένων ἄφνω. Suida poi nel suo lessico, s. v. *κόπτω*, riconosce in Menandro questa distinzione: *κόπτειν τὴν θύραν* si diceva del bussare dal di fuori, invece *ἐψόφηκε τὴν θύραν τις ἐξιών*, quindi dal di dentro. Se non che non pare questo uso confermato dall'archeologia; chè anzi, stando ai suoi resultati, si dovrebbe credere il contrario, che cioè gli usci delle case tanto greche quanto romane si aprissero costantemente verso l'interno, a punto come le nostre case moderne; cfr. Lübker, *Reallexicon*, Leipzig, 1882, pp. 486 e 489, nella cit. traduz. del Murero, p. 248*b*, e 251, 5. Il Cocchia, trattando con il suo solito garbo e con la sua nota dottrina, in uno studio ristampato nei suoi *Saggi filologici*, II, pp. 133 sgg., della interpretazione della frase *crepuerunt fores* (cf. App. crit. al v. 264), si mostra contrario all'opinione tradizionale del rumore intenzionale fatto alla porta da chi usciva; tuttavia non vuole « dissimulare anche il dubbio, che l'interpretazione degli antichi grammatici metta capo ad un espediente usato nel teatro antico dagli attori, nel punto in cui comparivano sulla scena, per necessità dell'azione drammatica » (*o. c.* p. 138, nota). Certo è che il *tam grauiter* del nostro luogo, cioè nella circostanza della grande agitazione d'animo di Demea, deve far dubitare forte che si possa qui trattare di un rumore semplicemente casuale della porta nel suo aprirsi!

789. *Ei mihi!* Cfr. il v. 124. — *quid faciam? quid agam?*, che devo fare? quali misure devo prendere? Questa copia di parole è un segno del grave stato d'animo del povero vecchio. — *quid clamem aut querar?*: « posso io trovare parole sufficienti per... ».

790. *O caelum, o terra*, qq. ss.; cfr. Plaut. *Trin.* 1070 *Mare, terra, caelum, di, uostram fidem;* Ovid. *Trist.* 2, 53 *per mare, per terras ... iuro*. Non si può negare che sia proprio una caratteristica (cfr. Tschernjaew, *Ueb. d. Redew. d. Dem.*, p. 10) di chi, come Demea, nelle sue azioni si lasci guidare più dai proprii sentimenti che dalla ragione, il frequente prorompere in esclamazioni; cfr. i vv. 111, 366 (*pro Iuppiter*), 379 (*haeccine flagitia*), 381 (*di uostram fidem*), 390 (*haeccine fieri*), 731 (*o Iuppiter*), 746 (*pro diuom fidem*), 757 sg. (*o Iuppiter, Hancine uitam, hoscine mores*, ecc). — *Em tibi*, ci siamo. Anche Geta, in *Phor.* 847 sg., per quella sgradita sorpresa, che si ha generalmente quando si è chiamati indietro proprio mentre si è sulle mosse per fare cosa che ci prema, dice, come qui Micione, a sè stesso: *Em tibi! Num mirum aut nouomst reuocari, cursum quom institeris?* È del tutto improbabile l'ipotesi dello Dziatzko, che *Em tibi* possa forse anche esser detto a Sostrata, alla quale Micione avrebbe parlato dell'umore del fratello a proposito della relazione di Eschino con Panfila. Oltre che sarebbe questa una situazione nuova drammaticamente non bene preparata (cfr. la nota a *ita ut dixi* del v. 787), quello che segue, a cui *Em tibi* è intimamente collegato, si riferisce a Ctesifonte, di cui poteva importare poco a Sostrata, per lo meno rispetto agli spettatori. Del resto qualche minuto particolare intorno alla faccenda di Ctesifonte e della *psaltria*, Micione al più al più avrà potuto riferirlo alla donna solo per il v. 600 (*Suspicionem hanc propter fratrem eius esse et illam psaltriam*), quindi molto prima d'ora, cioè immediatamente dopo la scena 3ª; cfr. il v. 635. Pare che ciò abbia compreso l'Ashmore, perchè egli interpreta che Micione abbia potuto informare Sostrata, in generale, dello strano temperamento del fratello. Ma non c'è bisogno nè pure di questo. — Per *em* cfr. 137, 224, 537.

Rescíuit omnem rem: íd nunc clamat: ílicet,
Parátae lites. súccurrendumst. DE. Éccum adest

791. *Resciuit omnem rem*, cioè che la *psaltria* apparteneva a Ctesifonte. — *id*, per questo, per ciò; cfr. *Andr.* 157 *Et nunc id operam do, ut;* 307; *Eun.* 1005 *Nunc id prodeo ut conueniam Parmenonem*; ecc.; Plaut. *Rud.* 397 *Id misera maestast; Poen.* 770; ecc. — *ilicet*, « la è finita », cioè, non c'è più modo di dissimulare, di fingere. *ilicet* = *ire licet* (*i, licet*), formazione analoga a *uidelicet* (v. 450) e *scilicet* (v. 729), era la formula ufficiale di licenziamento dalle adunanze; *ite, missa est* (scl. *contio*) si dice anche al finire della nostra messa. Di qui, con un facile processo semasiologico, si è passato all'altro significato, riferito in principio; e cioè: « potete andare », « è finito », « tutto è finito », « la è finita ». Cfr. *Eun.* 54 sg. *actumst, ilicet, Peristi;* 347; *Phor.* 208 sg. *Hoc nihil est, Phaedria: ilicet. Quid hic conterimus operam frustra? Quin abeo?; Heaut.* 974; ecc.; Plaut. *Amph.* 338 *Ilicet: mandata eri perierunt una et Sosia; Cist.* 518 (Uss.); *Curc.* 186; *Stich.* 391, ecc. Cfr. App. crit.

792. *Paratae lites*, scl. *sunt;* cfr. *Phor.* 133 *mihi paratae lites*. Sebbene, s'intende, Ctesifonte sarebbe stato il più colpito dai fulmini di Demea, non ne sarebbero tuttavia riusciti del tutto incolumi Micione ed Eschino, ciascuno per la sua

Commúnis corruptéla nostrum líberum.
MI. Tandém reprime iracúndiam atque ad té redi.
DE. Représsi, redii, mítto maledicta ómnia;
Rem ipsám putemus: díctum hoc inter nós fuit —
Ex te ádeost ortum —, né tu curarés meum
Neue égo tuom? respónde. MI. Factumst, nón nego.
DE. Quor núnc apud te pótat? quor recipís meum?
Quor émis amicam, Mício? numquí minus
Mihi idém ius aequomst ésse quod mecúmst tibi?

parte. Così si spiega meglio *ilicet* precedente, pronunziato da Micione. — *succurrendumst:* bisogna provvedere. — *Eccum:* cfr. la nota al v. 260.

793. *nostrum liberum*, genit. plur.; cfr. la nota a *suom* del v. 411.

794. *ad te redi:* rientra in te; cfr. *Andr.* 622 *Sed sine paululum ad me redeam; Heaut.* 920 sg. *Prae iracundia, | Menedeme, non sum apud me;* Oraz. *Sat.* 2, 3, 273 *penes te es?*

795. *mitto maledicta*, come *Mitte ista* del v. 185. È superfluo notare che gli spettatori vedevano come questa calma di Demea fosse forzata e solo apparente, perchè continuava nel vecchio un tremito convulso, che tradiva la lotta interna dei suoi sentimenti.

796. *rem ipsam putemus:* « veniamo al fatto in sè », « pensiamo al fatto in sè ». La traduzione dello Stampini « mettiam le cose in chiaro », « aggiustiamo un poco i conti » non rende con fedeltà l'espressione latina, per lo meno trascura *ipsam*, che ha qui gran valore, in relazione al verso precedente. Il v. *putare* propriam. significa « fare i conti » (cfr. p. es. il v. 208), di qui è passato a voler dire « ricercare, pensare, discutere intorno a una cosa ».

797. *Ex te adeost ortum*, « fu da te stesso a punto che venne la proposta »; cfr. in fatti i vv. 129-132. Per *adeo* cfr. il v. 629, nota.

798. Cfr. App. crit.

799. *quor recipis meum?:* « perchè dai ricetto al mio figliuolo? ». Lo Sloman ricorda il *praedarum receptor* di Cic. *Mil.* 19, 50.

800-801. *numqui minus... aequomst:* letteralm.: « è in certo modo meno giusto? », quindi « è forse ingiusto [non giusto]? ». *numqui* è parola composta di *num*, e di *qui* antica forma di ablativo (cfr. la nota al v. 254 e i vv. 179, 215, ecc.) usata nel nostro luogo come particella indefinita rispondente al gr. πως. Per *minus* = « non » basterà solo ricordare *si minus, sin minus, quo minus*, ecc. della prosa. Cfr. Plaut. 736 *Rud. Numqui minus hasce esse oportet liberas?* — *mihi*, scl. *tecum;* cfr. il seg. *mecum... tibi.* Dichiara il Fabia: « Puisque tu veux avoir le droit de m'interdire toute intervention dans la conduite d'Eschine, n'est-il pas juste que j'aie le droit de t'interdire toute intervention dans celle de Ctésiphon? ».

Quando égo tuom non cúro, ne curá meum.
MI. Non aéquom dicis. DE. Nón? MI. Nam uetús uerbum hóc quidemst,
Commúnia esse amícorum inter se ómnia.
DE. Facéte! nunc demum ístaec nata orátiost.
MI. Auscúlta paucis, nísi molestumst, Démea.

802. *Quando:* cfr. la nota a *postquam* di *Prol.* v. 1, e Scherer, *De particula q u a n d o*, in *Studemund's Studien* II, p. 104 sgg. — *ne cura:* cfr. la nota al v. 279 (*ne time*).

803. *uetus*, due brevi. — *uerbum:* proverbio; cfr. *Andr.* 426 sg. *Verum illud uerbumst, uolgo quod dici solet, Omnis sibi malle melius esse quam alteri; Eun.* 732 *Verbum hercle hoc uerum erit 'sine Cerere et Libero friget Venus';* Plaut. *Merc.* 771; *Truc.* 885; ecc.

804. *Communia... omnia:* in gr. κοινὰ τὰ τῶν φίλων, che era una massima dei Pitagorici; cfr. il comm. di Donato, e Cic. *Leg.* 1, 12, 34; Laerz. 8, 10. Cfr. in oltre degli scrittori latini Cic. *Off.* 1, 16, 51 *ut in Graecorum proverbio est, 'amicorum esse communia omnia';* Sen. *De benef.* 7, 4, 2; Marzial. 2, 43, 1 e 16; degli scrittori greci Platone *Lys.* 207 C; Aristot. *Eth. Nicom.* 8, 11; anche negli Ἀδελφοί di Menandro pare fosse citato questo proverbio, per quanto attesta lo scoliasta di Platone (Bekker 319; frg. XII Mein. = 9 Kock). Cfr. Nencini, *o. c.* p. 141.

805. *Facete*, ironico: « Bene », « Benone ». Cfr. Plaut. *Capt.* 276; *Epid.* 411; *Mil.* 39; ecc. — *istaec:* cfr. la nota al v. 274. — *nunc... oratiost*, cioè: solo ora parli a questo modo, perchè una volta (cfr. i vv. 129 sgg.) volevi divisi i nostri diritti e i nostri doveri. Ed è così in fatti; Micione, riconoscendo di aver torto, ha cercato ora di cavarsela facendo dello spirito.

806. *Ausculta paucis*, scl. *uerbis; paucis* è ablativo come nelle espressioni analoghe di *Andr.* 29 *paucis te uolo* (*ausculta paucis* ricorre tale e quale in *Andr.* 536); *Eun.* 1067 *audite paucis; Hec.* 510 *audi paucis;* Plaut. *Aul.* 199 *paucis... te uolo... appellare; Capt.* prol. 53 *paucis... uos monitos uoluerim; Men.* 779 *loquere.... paucis; Mil.* 375 *paucis uerbis te uolo; Pers.* 599; *Rud.* 1102; cfr. anche *Trin.* 963 *te tribus uerbis uolo;* ecc. Per questi esempi, dove *paucis* ricorre con *verba dicendi* espressi o sottin-

Princípio, si id te mórdet, sumptum fílii
Quem fáciunt, quaeso hoc fácito tecum cógites:
Tu illós duo olim pró re tollebás tua,
Quod sátis putabas túa bona ambobús fore,

tesi (*paucis loqui, percontari, expedire, monere*, ecc.), la frase *ausculta paucis* sta per *ausculta mihi paucis loquenti*. Lo Dziatzko, pur riconoscendo che *paucis* nella locuzione *paucis te uolo* (cioè *adloqui*) è un ablativo, crede il nostro *paucis* un dativo. Tra il dativo e l'ablativo è esitante il Fabia, il quale però nel posteriore commento al luogo citato dell'*Eun.* è per l'ablativo. Cfr. anche la nota del Thomas ad *Hec.* 510.

807. *Principio:* « In primo luogo ». Micione tratta prima della *res familiaris* in rapporto allo sperpero che ne facevano i giovani; farà poi (vv. 820 sgg). la questione morale. Se manca al v. 820 il *deinde* correlativo a *Principio* di questo verso, gli è che il discorso di Micione, con quanto guadagno della naturalezza ognuno lo vede, è stato interrotto da Demea; cfr. 820 sg. *Mane: Scio: istuc ibam.* — *id*, prolettico: anticipa il concetto seguente *sumptum filii Quem faciunt*, come fosse del resto *id, quod tantum sumptum filii faciunt.* — *sumptum* è attratto dal caso del relativo seguente; dovrebbe essere al nominativo. Notissimo esempio di attrazione inversa è quello classico di Virg. *Aen.* 1, 573 *Urbem quam statuo, vestra est;* cfr. ancora Plaut. *Amph.* 1009 *Naucratem quem conuenire uolui in naui non erat; Bacch.* 935 *has tabellas.... quas fero, non sunt tabellae; Capt.* 1 sg. *Hos quos uidetis... Vincti quia astant... stant, non sedent;* 110; 180; *Curc.* 419; *Epid.* 448 sg.; *Rud.* 1063; *Trin.* 985; ecc.; Ter. *Eun.* 653 *Eunuchum quem dedisti nobis quas turbas dedit!*; ecc.; Holtze, *Synt. pr. script. Lat.* I, p. 387 sg.; Draeger, *Hist. Synt.* II², p. 503. Cfr. la nota a *sumptuosa* del v. 760.

808. *facito... cogites:* cfr. le note al v. 500. — *hoc* appartiene a *cogites.*

809. *tollebas* = mantenevi, allevavi, *educabas*, come avrebbe detto Cicerone. Era costume in Roma di deporre il fanciullo a pena nato ai piedi del padre, il quale lo alzava da terra, se voleva riconoscerlo come suo. Da questo uso il v. *tollere* e significò « riconoscere come proprio figliuolo », e ancora « allevare come proprio figliuolo »; cfr. *Andr.* 219 *Quidquid peperisset, decreuerunt tollere.* Per la lezione *tolerabas* [*tollerabas*], che ha qui la maggior parte dei codici, compreso A, per *tollebas*, cfr. Lindsay, *l. c.* p. 22 sgg. — *pro re... tua*, per quanto permettevano le tue forze.

810. *Quod satis putabas... fore.* Proposiz. causale epesegetica del *pro re tua* precedente. — *satis*, pirrichio.

Et mé tum uxorem crédidisti scílicet
Ductúrum: eandem illam rátionem antiquam óbtine:
Consérua, quaere, párce, fac quam plúrumum
Illís relinquas; glóriam tu istam óbtine.
Mea, quaé praeter spem euénere, utantúr sine.
De súmma nil decédit: quod hínc accésserit,

811. *tum* va con *credidisti.* — *uxorem.* Se Micione avesse preso moglie, doveva naturalmente pensare alla propria famiglia, e ai proprii figliuoli. — *scilicet:* « naturalmente »; va con *credidisti.* Cfr. 729.

812. *eandem*, bisillabo per sinizesi. — *eandem... obtine:* « tu guarda di tenere quella medesima regola di prima » (Gradi); doveva cioè Demea far conto solo della sua proprietà, perchè essa bastasse per tutti e due i figliuoli, senza punto pensare al patrimonio del fratello, e ad un'eventuale eredità da parte di lui. — Non intendo perchè lo Sloman e l'Ashmore per *antiquam* richiamino il v. 442, e il primo anche *Andr.* 817. — *obtine* è nel suo vero significato, che ha nella prosa classica, cioè di « tenere », « continuare a tenere », « conservare ». Cfr. Pascal, *l. c.* p. 387 oss. 1.

813. *quaere:* guadagna; *parce*, risparmia. In Cicerone di solito questi verbi hanno espresso l'oggetto diretto o indiretto.

814. *gloriam tu istam obtine:* tienti tu questa gloria. Non già « acquistati questa gloria », come traduce inesattamente il Gradi; cfr. la nota a *obtine* del v. 812. *istam*, ha senso dispregiativo; cfr. vv. 15, 43. Vedi l'App. crit.

815. *Mea... utantur: utor* è altrove da Terenzio costruito sempre con l'abl., come *abutor* sempre con l'accusativo. Qui l'accusativo con *utor*, oltre che è rappresentato dal neutro di un pronome, e a distanza dal verbo, è forse anche dovuto ad attrazione inversa (cfr. 807 sg.). Cfr. del resto la nota al v. 876, e i vv. *Perioch.* 12, 464. — *quae praeter spem euenere:* « che è un di più venuto senz' essere aspettato » (Gradi). *praeter spem*, per il fatto che Micione avrebbe potuto prender moglie; cfr. 810 sg.

816. *De summa nil decedit:* « Non iscema nulla il tuo patrimonio ». *summa*, scl. *rei tuae*, il tuo capitale. Non c'è ragione di leggere il futuro *decedet* con i mss. calliopiani. — *quod hinc accesserit*, quello che si aggiungerà del mio. Nota l'uso di *hinc* per dire « da parte mia », cioè riferito alla persona stessa che parla: analogo uso è quello di *hic* per *ego*, *huic* per *mihi*, *hunc* per *me*, *ab hoc* per *a me*,

Id dé lucro putáto esse omne. haec sí uoles
In ánimo uere cógitare, Démea,
Et mi ét tibi et ĭllis démpseris moléstiam.
DE. Mittó rem: consuetúdinem ipsorúm... MI. Mane:

haec res per *mea res*, ecc. Cfr. Ennio frg. 46 Valmaggi (79 Vahl.) *ast hic* [per *ego*] *quem nunc tu tam torviter increpuisti*; frg. 123 (221 Vahl.) *nec dicti studiosus quisquam erat ante hunc* [= *ante me*]; frg. 268 (273 Baehr.) *hic* [= *ego*] *ut fortis equos*; Plaut. *Bacch.* 640 *Hunc hominem decet auro expendi: huic decet statuam statui ex auro* (così dice di sè stesso Crisalo); *Curc.* 248; *Epid.* 141; *Merc.* 996; *Pseud.* 702 (Lor.) *hoc .... caput* per *meum c.*, per *ego*; *Stich.* 751; *Trin.* 172 *Fecisset edepol, ni haec praesensisset canes* (« io, questo vigile cane », traduce il Cocchia), 541, 1115, ecc.; Ter. *Andr.* 310, 890; *Heaut.* 356; *Phor.* 985; della nostra commedia il v. 906, ecc.; Oraz. *Sat.* 1, 9, 47 *hunc hominem velles si tradere.* Per altri esempi e per altri particolari cfr. la nota del Valmaggi al citato frg. 123 di Ennio (*I frammenti degli Annali editi e illustrati.* Torino, Loescher, 1900), e il Bach in *Studemund's Studien* II, pp. 150-153. — *quod hinc: hinc* è breve per la legge dei gruppi giambici.

817. *de lucro:* « puro guadagno », « guadagno netto »; letteralm. vorrebbe dire « dalla parte del guadagno ». Do quindi ragione allo Dziatzko, che cioè *de* significhi qui la provenienza, e non allo Spengel, il quale rende *de lucro* « una parte di guadagno ». Cfr. in vece *Phor.* 246 *Quidquid praeter spem eueniat, omne id deputare esse in lucro;* ancora diversamente Oraz. *Carm.* 1, 9, 14 sg. *Quem fors dierum cumque dabit, lucro Adpone.*

818. *uere:* senza preconcetti. — *in animo... cogitare:* cfr. v. 500.

819. *illis*, con la prima breve; cfr. v. 72. — *dempseris:* cfr. la nota al v. 127 e i vv. 437, 538, 845.

820. *Mitto rem*, scl. *familiarem:* « Io non parlo della roba »; cfr. i vv. 185, 795; in oltre la nota al v. 807. — *consuetudin. ipsorum*, scl. *curo*, o pure *loquor*, o pure *cogita*, o altrettali. Demea è interrotto nel suo parlare dal fratello; trad.: « è la loro condotta che ... [« mi preoccupa » o « ti dovrebbe preoccupare »] ». Con *ipsorum* è reso con molta proprietà il contrasto tra la *res familiaris* dei giovani e le loro stesse persone, le loro persone in sè, cioè nei loro *mores*, nella loro condotta morale; cfr. per un simile giro di frase i vv. 795 sg. *mitto maledicta omnia, Rem ipsam putemus.* Cfr. App. crit. — *Mane:* cfr. v. 467.

Scio: ístuc ibam. múlta in homine, Démea,
Signa ínsunt, ex quibŭs cóniectura fácile fit,
Duo quóm idem faciunt, saépe ut possis dícere
'Hoc lícet inpune fácere huic, illi nón licet',
Non quó dissimilis rés sit, sed quo is quí facit.
Quae ego inésse in illis uídeo, ut confidám fore
Ita ŭt uólumus. uideo eos sápere, intellegere, ín loco
Veréri, inter se amáre: scirest líberum

821. *istuc ibam:* « venivo proprio a questo che tu dici », anche se tu non m' interrompevi. Cfr. il v. 807, e, per l'espressione: *Illuc ... redi* del v. 190; *istuc ueniam* di *Heaut.* 274; *Illuc, unde abii, redeo* di Oraz. *Sat.* 1, 1, 108.

822. *signa:* alcune di queste caratteristiche, quelle dei due giovani, enumera Micione nei vv. 827-829. — *quibus*, due brevi.

823. *Duo*, monosillabo. — *quom idem:* cfr. per lo iato e il monosillabo breve in arsi la nota al v. 97. — *ut:* consecutivo, cioè: *coniectura facile fit saepe ut possis dicere.* O per amore del discorso diretto (*Hoc licet... non licet*), o anche per una certa prolissità tal volta spiegabile nella parlata, si ha qui un contorto giro di frase, *coniectura f. f... ut possis dicere 'Hoc licet...*, per uno più piano e più semplice: *coniect. f. f. hoc licere.* Cfr. la nota di Donato al v. 822, e la giusta osservazione del Plessis relativa a quella nota.

825. *sed quo:* cfr. v. 270 *quam quo.* Pure qui, come a quel verso, i codici calliopiani (anche il *Monacensis*) leggono *quod* per *quo: Non quod... sed quod.* — *is qui facit*, scl. *dissimilis est*, vale a dire *ei qui faciunt sunt inter se dissimiles.*

826. *Quae*, scl. *signa.* — *illis*, Eschino e Ctesifonte. — *fore*, scl. *eos*; cfr. le note ai vv. 52 e 77. Dice in altri termini Micione: io vedo tali buone disposizioni d'animo in questi giovani, che non mi preoccupano le loro stravaganze; mi spaventerebbero in vece se li conoscessi di fondo cattivo!

827. *It(a) ut*, pirrichio. — *eos*, monosillabo per sinizesi. — *in loco:* cfr. la nota al v. 216. Cfr. App. crit.

828. *scirest* = *scire est* [*scire et* è errore evidentissimo in A], gr. *ἔστι γνῶναι*, cioè *scire licet.* Questo grecismo occorre ancora, stando all' autorità dei codici, in *Heaut.* 192 *crederest*, in Plaut. *Truc.* 501 *uincerest;* non è poi raro nei poeti augustei, dove occorre, p. es., in Oraz. *Sat.* 1, 5, 87 *Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est;* Virg. *Georg.* 4, 447 *neque est te fallere quicquam.* Se non che il Lachmann (*Comm. in*

Ingénium atque animum. quó uis illos tú die
Reddúcas. at enim métuas, ne ab re sínt tamen
Omíssiores paúlo. o noster Démea,

Lucr. 5, 533) asserisce che *est* con l' infinito, nel senso di « è possibile » « *licet* », non è del latino arcaico, e mostra che nel nostro luogo e in *Heaut.* 192 la vera lez. è rispettivam. *scires* e *crederes:* per il che Fleckeisen[1], Wagner, Umpfenbach leggono qui *scires,* e nel luogo citato dell'*Heaut.* si legge comunemente (cfr. lo Shuckburg p. 75, dove, solo per un errore tipografico, degli *Adelphoe* è citato il v. 628) *crederes.* Ma l' imperfetto, al meno nel nostro esempio, non si può difendere; per ciò il Madvig (*Advers. crit.* II, p. 22) congettura *siris* [= *siueris,* congiunt. potenziale, o forse anche futuro], accolto dal Fleckeisen[2], e mutato alla sua volta in *seiris* dallo Dziatzko. *sciris* per *scieueris* in fine (forma che non ricorre altrove, nè in alcun altro scrittore), propone il Plessis. Noi, non escludendo da Terenzio un grecismo, che potrebbe forse anche essere derivato da troppa fedeltà all' originale, stiamo con la lezione dei codici. — *liberum:* degno di un uomo ben nato; ha quindi lo stesso senso di *liberalis;* cfr. il v. 57.

829. *Ingenium atque animum.* La stessa distinzione è in *Andr.* 113 sg. *Haec ego putabam esse omnia humani ingeni Mansuetique animi officia.*

830. *Redducas,* scl. *ad officium;* è congiuntivo potenziale. Senza dubbio la grafia *redd-* è quella corretta nell' antico latino; essa, oltre ad essere attestata quasi costantemente dai mss., come qui (da DL), p. es., in *Andr.* 948, *Hec.* 605, 615, ecc., è anche consigliata dalla lunghezza dell'*e* in Plauto e in Lucrezio (cfr. la nota del Munro a Lucr. 1, 228). Ricorda le parole *religio, reliquiae,* o con la prima sillaba lunga, o a dirittura nelle vecchie edizioni rappresentate con *relligio, relliquiae.* Cfr. del resto *red-eo.* — *at enim;* « ma, naturalmente », « ma, ho capito »; cfr. le note al v. 168 e al v. 656. — *metuas* è congiuntivo potenziale come il *redducas* precedente.

830-831. *ab re... Omissiores paulo:* « un po' troppo trascurati quanto alla roba »; più sotto, v. 834, si esprimerà il contrario con *Adtentiores... ad rem.* Per questo valore di *ab* cfr. Plaut. *Aul.* 186 *Pol ego haud perbene* (sott. *ualeo*) *a pecunia;* 221; *Curc.* 51 *pudica a me; Epid.* 129 *a morbo ualui, ab animo aeger fui; Mil.* 631 *Si albicapillus hic uidetur, ne utiquam ab ingeniost senex; Truc.* 47, 833 *ab ingenio inprobust;* ecc.; Ter. *Phor.* 340 *Otiosum ab animo; Heaut.* 13, 75, ecc. Gli esempi abbondano in Cicerone, specialmente con aggettivi o participii aggettivali; cfr. ad *Att.* 5, 18, 2 *copiosus a frumento;* 7, 15, 3 *flagitiose imparati cum a militibus, tum a pecunia; Brut.* 16, 63 *ab omni laude felicior;* 43, 161 *a philosophia... instructior;* ecc.; cfr. anche *Rab. Post.* 10, 27 *a iudicio... impunitas;* ecc.; e Sall. *Iug.* 48, 3. — *o noster Demea,* Demea mio, caro Demea; con l' aggiunta di *noster* si esprime più caldo il sentimento: cfr. 883, 885, 961; *Andr.* 846 *o noster Chremes.*

Ad ómnia alia aetáte sapimus réctius;
Solum únum hoc uitium adfért senectus hóminibus:
Adténtiores súmus ad rem omnes, quám sat est:
Quod íllós sat aetas ácuet. DE. Ne nimiúm modo
Bonaé tuae istae nós rationes, Mício,
Et túos iste animus aéquos subuortát. MI. Tace:
Non fíet. mitte iam ístaec; da te hodié mihi;

832. *alia* è da unirsi con *omnia.* — *aetate:* semplicem. « con l' età ». Cfr. *Heaut.* 115, ma meglio *Phor.* 1022 *aetate porro minus peccaturum putem?* — *rectius,* cioè, che non in gioventù.

834. *Adtentiores... ad rem:* cfr. il v. 831. Per la mancata assimilazione nella prima sillaba cfr. Dziatzko-Hauler, *Phor.*3, *Einl.* p. 59. Per il concetto cfr. Cic. *Cat. Ma.* 18, 66 *Avaritia vero senilis quid sibi velit, non intellego; potest enim quicquam esse absurdius quam quo viae minus restet, eo plus viatici quaerere?*

835. *Quod* è accus. di relazione: « quanto a questo ». Cfr. la nota al v. 299. — *illos:* cfr. v. 72. — *acuet,* quasi « li raffinerà », quindi « li renderà cauti », « li scaltrirà ». *Acuere* è l'opposto di *obtundere:* Cic. *Phil.* 2, 17, 42 *ingenii acuendi causa;* così altrove in Cicerone *mentem acuere.* — *Ne... modo:* « purchè non », cioè equivale a *modo ne,* che è per *dummodo ne* più frequente nella prosa. Così in Terenzio si ha anche *ut modo* (*Phor.* 711) per *modo ut.* — *nimium* appartiene a *bonae.*

836. *istae* aggiunto a *tuae* accresce l' ironia della frase; così *iste* del v. seguente: « coteste tue troppo belle ragioni ».

837. *tuos iste animus aequos,* cotesto tuo fare bonario. — *subuortat* è concordato solo con il secondo soggetto (*animus*), il più vicino. Rendilo con « mandare alla malora ».

838. *mitte:* cfr. v. 795. — *istaec:* sostituisci all'espressione generica una specifica, p. es., « cotesti timori »; cfr. la nota a *res* del v. 856, e per la forma la nota al v. 274. — *da te hodie mihi:* « affidati per oggi a me », cioè: fa oggi a modo mio, smettendo, vale a dire, quella ciera di accigliato, e

Expórge frontem. DE. Scílicet ita témpŭs fert,
Faciúndumst: ceterum égo rus cras cum fílio
Cum prímo luci ibo hínc. MI. De nocte, cénseo:

mostrandoti amabile e piacevole. Cfr. il v. seg., e la nota del Fabia ad *Eun.* 516.

839. *Exporge frontem:* « rasserenati », « sta tranquillo ». Propriam. vorrebbe dire « spiana la fronte » (« *exhilara, extende rugas* » Schol. DCM; e « *quam conrugavit senilis ruga maestitiae* » commenta lo scol. del *Bemb.*); in fatti *frontem contrahere* si dice del farsi serii, dell' accigliarsi, del rannuvolarsi. Cfr. Plaut. *Cas.* 281 *ego te porrectiore fronte uolo mecum loqui;* e per contrario *Amph.* 52 *Quid contraxistis frontem?* Cicerone ha pure *frontem contrahere* (p. es. *Clu.* 26, 72) e *contractio frontis* (*quam taeter incedebat! quam truculentus! quam terribilis aspectu!... Tanta erat gravitas in oculo, tanta contractio frontis, ut;* cfr. *Sest.* 8, 19); ma per *exporrigere frontem* ha *frontem aperire* (*Planc.* 6, 16), quando non ricorre ad altre espressioni. Orazio ha anche *frontem explicare* (*Carm.* 3, 29, 16). — *Scilicet:* cfr. v. 729. — *tempus:* le circostanze. L'ultimo piede del verso è un giambo puro; la sillaba finale di *tempus* non fa posizione come la sillaba finale di *usus* del v. 429. Per questa particolarità prosodica cfr. l'Introduzione. — *fert:* cfr. v. 730.

841. *Cum primo luci:* « di primo mattino », « sul far del giorno »; cfr. Plaut. *Cist.* 253; Cic. *Off.* 3, 31, 112. Altre frasi sono *cum luci simul* (*Merc.* 255 *abii mane cum luci simul*); (*Stich.* 364 *luci claro*); (*Aul.* 748 *Luci claro deripiamus aurum matronis palam*), e, semplicemente, *luci* (*Men.* 1006 *Luci deripier in uia*). *Luci* è un'antica forma di locativo come *temperi, uesperi, mani* (*mane*), *heri,* ecc., adoperato con significato temporale. Se non si ammette con lo Dziatzko che *luci* fosse usato come un sostantivo indeclinabile con aggettivi di genere neutro, si deve pensare che *lux* fosse tanto di genere maschile quanto di genere femminile avanti il periodo aureo della lingua. Certo è che Cicerone non avrebbe di *lux* maschile che il solo esempio citato sopra. — *De nocte, censeo:* « per parte mia anche prima di giorno », « anzi, di notte, come io credo ». *de nocte* propriam. = « sin dalla notte », indicando *de* il tempo dal quale data l' azione, quindi « anche nella notte »; cfr. v. 965 *de die* e la nota. In Oraz. *Ep.* 1, 2, 32 *Vt iugulent hominem, surgunt de nocte latrones;* « *de nocte* » è uguale puramente al nostro « di notte », senza cioè l' idea accessoria dell' inopportunità e della sconvenienza dell' ora.

Hodié modo hilarum fác te. DE. Et istam psáltriam
Vna ílluc mecum hinc ábstraham. MI. Pugnáueris.
Eo pácto prorsum illi ádligaris fílium.
Modo fácito ut illam sérues. DE. Ego ĭstuc uídero
Atque íbi fauillae pléna, fumi ac póllinis
Coquéndo sit faxo ét molendo: praéter haec

842. *hilarum:* cfr. 287, 756.

843. *abstraham* è più forte del più comune *abducam;* cfr. Donato: Non *abducam,* sed quod est saevientis, *abstraham.* Demea, come si vede, non è molto tenero con la ragazza, tutt'altro (cfr. i vv. 846 sgg.); tuttavia non ne vuol fare di meno, sia per non perdere il danaro che è costata, sia perchè crede questo il mezzo di trattenere in campagna il figliuolo, lungi dalle lusinghe della vita corrotta della città. — *Pugnaueris:* « avrai da combattere », « avrai vinta una grande battaglia », o « *magnam rem feceris* », come dichiara, fuor di metafora, Donato. L'espressione ha dello scherzo e dell' ironia nello stesso tempo. Cfr. Plaut. *Epid.* 493 *Euge, euge, Epidice! frugi's; pugnasti bene.*

844. *illi* = *illic;* cfr. la nota al v. 116. — Si osservi come *adligaris,* forma contratta, è usata a brevissima distanza dalla forma completa *Pugnaueris.* È stato in fatti notato (dal Conradt in *Hermes* 10, pp. 104 sgg.) che nel corpo del verso Terenzio usa per solito le forme contratte, mentre alla fine anche quelle non contratte. Cfr. per un es. *insuerit* del v. 55.

845. *Ego istuc uidero:* « me la vedrò io ». Per il *fut. exact.* cfr. 127, 437, 538. — *istuc* ha la prima sillaba breve; cfr. v. 72.

846-847. La costruzione è questa: *Atque ibi faxo sit coquendo et molendo plena fauillae, fumi ac pollinis.* — *faxo:* cfr. v. 209. « Remarquez le caractère d'assurance énergique contenu dans l'expression *faxo,* très sensible dans notre passage où se mêlent l'ironie et la colère ». Plessis, *a. l.* — *sit faxo:* cfr. v. 209 *accipiat faxo.* In Plauto la costruzione paratattica, cioè con il futuro indicativo, è quella che predomina; secondo gli ultimi calcoli dell' Ashmore (*Transact. and proceed. of the Americ. philol. assoc.,* v. 28, pp. VII sgg.) se ne hanno in Plauto 41 casi indiscutibili e 7 dubbii. Per Terenzio cfr. la nota al v. 209. — *fauillae:* di cenere. — *fumi* e *pollinis,* per *coquendo* e *molendo* immediatamente seguenti, sono pensati più collegati fra di loro che non tutti e due con il *fauillae* che precede: di qui la congiunzione (si badi *ac,* non *et*) tra il secondo e il terzo termine della enumerazione *fauillae, fumi, pollinis.* Non c'è ragione quindi di mutare con

Merídie ipso fáciam ut stipulam cólligat;
Tam excóctam reddam atque átram quam carbóst.
MI. Placet:
Nunc míhi uidere sápere. atque equidem fílium
Tum etiám si nolit cógam ut cum illa uná cubet.
DE. Derídes? fortunátu's, qui isto animó sies:

il Madvig (*Advers. crit.* II, 169) la lez. dei codici. — *praeter haec:* semplicem. « poi » o « in oltre ». Il Fleckeisen[2] scrive a dirittura *praeterhac*, che è formato sull' analogia di *posthac, postillac*, ecc., intorno a che cfr. Langen, *Beiträge* pp. 257 sgg., Bach in *Studemund's Studien*, II, p. 321.

848. *Meridie ipso,* proprio di mezzogiorno, sotto il sole di mezzodì, di fitto mezzogiorno. *ipso* dimostra l' intenzione di Demea di voler obbligare la ragazza a quel lavoro proprio a quell'ora, in cui i raggi cocenti del sole potevano nuocere alla complessione delicata di lei. Non bene quindi Donato commenta che quel lavoro *sub sole fieri necesse est;* anche perchè Virgilio asserisce il contrario: *Georg.* 1, 289 sg. *Nocte leves melius stipulae, nocte arida prata Tondentur.* — È risaputo quanto fossero severi e anche crudeli gli antichi con i loro schiavi; da questa severità e da questa crudeltà non erano risparmiate neppure le donne (cfr. il turpe linguaggio di Callicle in Plaut. *Truc.* 775 sg.), le quali spesso potevano sin anche essere soggette a più crudi trattamenti per opera di matrone superbe, capricciose e senza cuore; cfr. la sesta satira di Giovenale.

849. *Placet:* bene, giusto. Cfr. il v. 910; Plaut. *Rud.* 880, 1138, ecc.

850. *uidere* = *uideris;* cfr. *abripiere* del v. 181 e la nota. — *equidem:* cfr. la nota al v. 555.

851. *Tum,* cioè quando essa sarà diventata come tu dici (v. 849). — *cogam:* presente sogg.: « io, al tuo posto, costringerei ». Micione, come si vede, ritorna al suo tono piacevole, perchè osserva che il fratello, per essersi quasi calmato, non dà più in escandescenze, come sarebbe avvenuto, per esempio, se questo spirito egli avesse creduto di farlo solo un momento prima.

852. *fortunatu's* qq. ss.; Donato: « Non laudantis est ... sed moraliter reprehendentis ». In fatti Demea soggiunge (v. seg.) *Ego sentio* = « Io in vece [che non prendo le cose così alla leggiera come fai tu, cioè che sono più serio di te] sento troppo », « Io in vece soffro ». — *qui ... sies:* proposiz. relat. causale; cfr. il v. 268 e la nota al v. 66. Puoi aggiungere questi esempi dei Comici: *Andr.* 749 sg.: *Quem ego igitur rogem Qui hic neminem alium uideam?* Plaut. *Mil.* 31 sg. *Ne hercle operae pretium quidemst Mihi te narrare, tuas qui uirtutes sciam;* ecc. I due modi alternati puoi in vece vedere in *Eun.* 302 sg. *Vt illum di deaeque senium perdant, qui hodie me remoratus est, Meque adeo qui restiterim, tum autem qui illum flocci fecerim!; Men.* 309 *Insanit hic quidem, qui ipsus male dicit sibi;* e 312 sg. *tu quidem hercle certo non sanu's satis,* | ... *qui nunc ipsus male dicas tibi;* cfr. ancora *Men.* 596; *Pers.* 75; ecc. L'indicativo però, nel periodo arcaico, prevale sul congiuntivo nelle proposizioni relat. causali. Per la forma *sies* cfr. le note ai vv. 271 (*norimus*) e 282, e la nota critica al v. 83.

Ego séntio. MI. Ah, pergísne? DE. Iam iam désino.
MI. I ergo íntro, et quoi rei est, eí rei hunc sumamús
diem.

853. *Ego sentio:* cfr. il v. precedente. *sentio* è usato assolutamente come al v. 139. — *Iam iam desino:* ecco, smetto subito. *iam* in questo senso (cfr. v. 286) e raddoppiato trovi ancora in Plaut. *Curc.* 233, 707; *Mil.* 1084, e altrove spesso.

854. *intro,* cioè in casa di Micione, dove si erano già fatti i preparativi per la cerimonia nuziale, e dove si doveva condurre Panfila. — *quoi rei est* qq. ss.: « passiamo questo giorno tutto nella festa, alla quale esso è dedicato ». Propriamente *quoi rei est* = per quella cosa, per la quale è buono, alla quale appartiene; cfr. la nota ad *aliquoi reist* del v. 358. Per *sumamus* = *consumamus,* cfr. la nota al v. 287. — *I... rei... rei:* la prima parola è elisa, così le seconde sono anch' esse elise, perchè si devono considerare monosillabiche per sinizesi. — Micione entra in casa, e con lui il fratello. La scena resta quindi vuota, e si presenta l' opportunità di chiudere l' atto. Cfr. ancora la notizia premessa alle note della scena 8a del l'atto IIII.

ACTVS V

SC. 1 [4]

DEMEA
SENEX

Númquam ita quisquam béne subducta rátione ad uitám fuit,
Quín res aetas úsus semper áliquid adportét noui,

V, 1 [4]. Demea esce dalla casa di Micione. Metro: *settenario trocaico.*

855. L' improvviso passaggio del metro dal giambico al trocaico quasi previene lo spettatore dell' improvviso passaggio di Demea da un tenore troppo grave di vita ad uno anche troppo leggiero. Cfr. di questa scena specialmente i vv. 877 sgg. — *Numquam ita quisquam* qq. ss.: « Nessuno mai fece così bene i suoi conti intorno alla vita da tenere, che .... non » (Gradi). — *bene subducta ratione. subducere* propriam. significa « sottrarre », e *rationem subd.* « fare un calcolo sottraendo il debito dal credito totale »: di qui semplicemente « fare un calcolo », « fare i conti ». Cfr. Plaut. *Curc.* 371 *subduxi ratiunculam;* Cic. *ad Att.* 5, 21, 11 *subducamus summam;* ibid. 13 *hoc quid intersit... certe habes subductum;* cfr. ancora Plaut. *Capt.* 192; Cic. *Fam.* 1, 9, 10 *circumspectis rebus meis omnibus rationibusque subductis, summam feci cogitationum mearum; ad Att.* 5, 21, 12 *assidunt, subducunt, ad nummum convenit,* dove *subd.* è usato assolutamente.

856. *res:* le circostanze. Per *res,* che fa spesso le veci di un sostantivo specifico, e per la tendenza del latino all' espressione generica, cfr. Cima, *Teor. stil. lat.* c. III, p. 34 sgg., ma più specialmente il § 16 p. 36; Gandino, *Stil. l.* V, 3, 21; VII, 2, 11; XIII, 3, 7, ecc.;

Áliquid moneat: út ílla quae te scísse credas néscias,
Ét quae tibi putáris prima, in éxperiundo ut répudies.
Quód nunc mi euenít: nam ego uitam dúram, quam uixi úsque adhuc,
Própe iam excurso spátio omitto. id quam ób rem? re ipsa répperi

Bonino, *Man. di Stil. lat.* § 11 nota, p. 11. — *aetas,* gli anni; cfr. il v. 832, dove la parola è usata anche con valore oggettivo. — *usus,* l' esperienza. *usus* dice pure Cicerone per il nostro « esperienza », non *experientia,* che significa esperimento, l'atto e l'effetto dell'esperimentare, non già la conoscenza delle cose acquistate, o per la prova fattane da noi stessi o per averle vedute fare ad altri; solo gli scrittori posteriori all' età classica usano *experientia* nel secondo significato, in ispecie Tacito: *Ann.* 1, 4 *non aetate neque rerum experientia tantae moli parem;* 1, 46 *principem longa experientia;* 13, 6 *multarum rerum experientia cognitos;* ecc. ». Cfr. Gandino, *Stil. lat.* X, 2, 19; cfr. anche XIX, 1, 15; *Sint. l.* I, 175, 1; ecc.

857. *ut:* di guisa che; dipende da tutto il pensiero precedente. — *illa,* due brevi; cfr. v. 72. — *scisse:* il perfetto indica il compimento dell' azione, cioè il « sapere » dallo « avere appreso », dallo « aver compreso »; cfr. del resto *Andr.* 238 sg. *nonne oportuit Praescisse me ante?*

858. *prima:* di primaria importanza, eccellenti, « *maxima et optima* », come dichiara lo scoliasta. — *in experiundo:* nella pratica. Per la forma del gerund. cfr. il v. 469.

859. *duram:* rigida, severa; cfr. v. 64 *Nimium ipsest durus praeter aequomque et bonum,* e la nota. Anche l' avverbio *duriter* è unito con *inmisericorditer* al v. 662.

860. *Prope iam excurso spatio:* quasi sul finire della vita, nel declinare della mia vita. Questa metafora, suggerita dalle corse dello stadio, ricorre negli scrittori di tutte le età non meno frequente dell'altra, per la quale la vita umana è paragonata a un dramma (cfr. p. es. Cic. *Cat. Ma.* 2, 5; 18, 64; ecc., in oltre la nota al v. 880). Cfr. Plaut. *Stich.* 81 *decurso aetatis spatio; Merc.* 547 *Decurso in spatio breue quod uitae relicuomst;* ecc.; Ennio, frg. 268 (Valm.) riportato nella nota ad *hinc* del v. 816, e il relativo commento del Valmaggi, *op. cit.* p. 123; Cic. *Cat. Ma.* 23, 83 *Et si quis deus mihi largiatur, ut ex hac aetate repuerascam et in cunis vagiam, valde recusem nec vero velim quasi decurso spatio ad carceres* (le rimesse donde si slanciavano i cavalli nell' arena) *a calce* (la calce, o la creta, o la

Fácilitate níl esse homini mélius neque cleméntia.
Id ĕsse uerum ex me átque ex fratre quoíuis facilest nóscere.
Ílle suam semper égit uitam in ótio, in conuíuiis,
Clémens, placidus, núlli laedere ós, adridere ómnibus:

pietra bianca, che segnava invece il termine del corso, il punto di arrivo) *revocari*; *Tusc.* 1, 8, 15 *video calcem, ad quam cum sit decursum, nihil sit praeterea extimescendum*; *Quinct.* 31, 99 *prope acta iam aetate decursaque*; *Lael.* 27, 101 *tamquam e carceribus emissus..., ad calcem, ut dicitur, pervenire* [*possis*]; ecc. — *omitto:* cfr. v. 172. « La conversion de Déméa n'est pas réelle. Ses réflexions dans les scènes suivantes, les derniers mots qu'il prononce à la fin de la pièce nous le démontreront clairement. S'il affecte d'être changé, c'est par dépit et pour donner une leçon à son frère ». Fabia, *a. l.* — *re ipsa repperi* è il nostro « ho toccato con mano », cioè « ho veduto co 'l fatto ». Il *p* raddoppiato di *repperi* non è che l'avanzo dell'antico raddoppiamento, dopo avvenuta la sincope; così *repperi* come *rettuli, reccidi*, ecc. stanno per **re-peperi, *re-tetuli*, ecc.; cfr. Henry5, *Précis de gramm. comp.*, §§ 79 e 242, pp. 97 e 281.

861. *Facilitate:* affabilità. In Cicerone è frequentissimo in questo senso, e in *Mur.* 31, 66 p. es., è come nel nostro luogo contrapposto a *severitas* (cfr. *duram* del v. 859). — *clementia:* cfr. *clementem uitam urbanam* del v. 42, e *Clemens* sotto al v. 864. Traduci con « moderazione ».

862. *Id esse. Id* con la prima sillaba di *esse* forma gruppo giambico. — *ex me atque ex fratre.* La ripetizione della preposizione, contrariamente a quanto sostiene lo Dziatzko, è del tutto giustificata: le persone di Demea e di Micione sono considerate non solo come due persone distinte, ma anche come due tipi opposti tra loro. Nei versi seguenti, con ordine chiastico, si parla partitamente delle qualità dell'uno e delle qualità dell'altro. Molto diverso è invece il caso di *Heaut.* 1030, che io per altro inclino a leggere con la maggior parte degli editori *ut tu ex me atque hoc natus es.*

863. *Ille* ha la prima sillaba breve; cfr. v. 72. — *suam*, monosillabo per sinizesi. — *in otio:* cfr. la nota al v. 42. *uitam in otio, in conuiuiis*, è vita cittadina; cfr. al v. 42 analogamente ravvicinati *uitam urbanam... otium.*

864. *Clemens:* cfr. *clementia* del v. 861. — *placidus*, calmo, sereno; cfr. Cic. *Verr.* 2, 34,

Síbi uixit: sibi súmptum fecit: ómnes bene dicúnt, amant.
Égo ĭlle agrestis, saéuos, tristis, párcus, truculentús, tenax
Dúxi uxorem: quam íbi miseriam uídi! nati fílii,

84 *hospitis* [*iniurias*] *placide* (con calma, senza scomporsi) *ferendas arbitrabatur.* — *nulli laedere os:* schol. « *in praesentia* », cioè « non offendere nessuno in faccia », « non ferire apertamente nessuno ». — *adridere omnibus*, avere un sorriso per tutti. — *laedere.... adridere* sono infiniti storici, come nei vv. 45 sg.; cfr. anche il luogo parallelo di *Andr.* 62 sgg.

865. *Sibi uixit: sibi sumptum fecit:* « è vissuto a modo suo; gli ha spesi come gli è parso » Gradi.

866. *ille.* Donato: Bene addidit *ille*, quasi iam notus hoc ipso, quod *ferus atque agrestis. ille*, con la prima sillaba breve; cfr. v. 72. — *agrestis* è contrapposto a *egit uitam in otio, in conuiuiis* del v. 863. — *saeuos:* intrattabile; è contrapposto a *Clemens* del v. 864. Sebbene con qualche differenza nel significato, *saevitia* è contrapposto a *clementia* anche in Cicerone (*Part. orat.* 4, 11); cfr. Pascal, *o. c.* s. v. *saevus.* — *tristis:* burbero; cfr. vv. 79, 82, ecc. — *truculentus:* torvo, arcigno. Questo titolo dato a uno schiavo, che per altro ha una parte molto secondaria nella commedia, dà il nome al *Truculentus* di Plauto. *tristis... truculentus*, rendono in certo qual modo il concetto opposto a quello espresso da *placidus, nulli laedere os, adridere omnibus* nel v. 864. — *parcus... tenax* (scl. *rei familiaris*): taccagno... spilorcio; cfr. *parce ac duriter* del v. 45. Possono essere considerati come contrapposti di *Sibi uixit: sibi sumptum fecit* (v. 865). Non bene il Gradi traduce *tenax* con « testardo ». — L'originale di questo verso è tra i frammenti di Menandro (XIII Mein., 10 Kock): ἐγὼ δ' ἀγροῖκος, ἐργάτης, σκυθρός, πικρός | φειδωλός. Cfr. Meineke, *Fragm. com. graec.* IV, p. 72; Kock, *Com. att. fragm.* III, p. 6; Nencini, *De Terentio eiusq. font.*, p. 143 sg.

867. *Duxi uxorem.* Lo stesso ordine nei concetti si vede nell'analoga situazione dei vv. 42-47. — *ibi*, scl. *in matrimonio*, il cui concetto è contenuto in *Duxi uxor.* precedente. — *miseriam.* Frequentissimi sono gli accenni in Menandro, per altro rispondenti in tutto alle idee dei Romani (cfr. la nota al v. 43), sulle miserie del matrimonio; cfr. della nostra commedia i vv. 28-34, 43-44, e sopratutto il carattere di Nausistrata nel *Phormio* (*Phor.* 744 *Conclusam hic habeo uxorem saeuam*, un serpente di moglie;

Ália cura. heia aútem, dum studeo íllis ut quam plúrumum
Fácerem, contriui ín quaerundo uítam atque aetatém meam :
Núnc exacta aetáte hoc fructi pró labore ab eís fero,

787 sgg.; 1005 sgg., e specialmente i vv. 1022 sgg.). Questo tuttavia non esclude che anche qui si possa vedere far capolino quel pessimismo del vecchio, di cui troppo manifeste prove si hanno altrove; cfr. 876 (*miseriam omnem ego capio*) e più specialmente il v. 545 : *Nisi me credo huic esse natum rei, ferundis miseriis.*

868. *Alia cura:* « nuovi fastidi! ». — *heia* esprime qui ironica sorpresa o anche fastidio; ma altrove esprime pure la gioia, l'ammirazione, il dubbio, la meraviglia, l' avvertimento, la protesta, il biasimo. Cfr. Plaut. *Amph.* 901 (*heia autem*); *Asin.* 744; *Truc.* 371; ecc.; Ter. *Eun.* 1065; *Heaut.* 521, 1063; *Phor.* 508, 628; *Hec.* 250 (*heia uero*); ecc. Cfr. Richter, *De usu particul. exclam.*, in *Studemund's Studien*, I, pp. 538 sgg.

869. *facerem.* Qui il v. *facere* significa « guadagnare », come nelle espressioni *rem f.*, *lucrum f.*, e, p. es., in Liv. 1, 9, 3 *magnas opes sibi magnumque nomen facere.* — *quaerundo:* cfr. il v. 469. — *uitam atque aetatem meam.* Con la copia delle parole (qui due sinonimi) Demea vuol rendere più persuasivo il suo discorso.

870. *hoc fructi;* cfr. *hoc uilli* del v. 786. Riguardo alla forma del genitivo *fructi*, si noti quanto segue. Nel latino arcaico una desinenza del genitivo singolare essendo *-os*, con l'*o* breve (cfr. *homin-us*, *Corp. Inscript. Lat.* I, 196; *Castor-us*, ibid. I, 107; *Cerer-us*, I, 566, 568, ecc.), il genit. dei temi in *-u* usciva in *-uos* (p. es. *senatuos*), contratto poi in *-us*, con l'*u* lungo. Se non che, come per analogia della terza declinazione i temi in *-u* hanno tal volta il genit. che finisce in *-uis*, con l'*i* breve (due volte in Terenzio, in *Heaut.* 287 *anuis*, e in *Phor.* 482 *metuis;* cfr. in oltre Non. p. 483, 1 *quaestuis* dictum pro « quaestus »; e similmente *senatuis, fructuis, partuis*, ecc.), così per analogia della seconda declinazione non raramente finiscono nel genitivo semplicemente in *-i*, come cioè fossero dei temi in *-o*. Per ciò in Ennio, in Plauto, in Terenzio, e del resto anche in altri scrittori sino al tempo di Cesare (non è escluso Cicerone, che ha, p. es. *arqui* in *Nat. Deor.* 3, 20, 51; *senati, ad Brut.* 1, 2; ecc.; cfr. ancora Carisio, p. 43 K.) il genitivo in *-i* dei nomi della quarta declinazione occorre accanto a

Ódium ; ille alter síne labore pátria potǐtur cómmoda.
Íllum amant, me fúgitant; illi crédunt consilia ómnia,
Íllum diligúnt, apud illum sónt ambo, ego desértŭs sum ;

quello in *-us;* anzi nè Plauto nè Terenzio pare abbiano mai scritto il genitivo *domus*, e le forme *fructi, aduenti, quaesti* sarebbero, secondo il Bücheler (Bücheler - Havet, *Décl. lat.*, § 153, p. 104) forme ordinarie in Terenzio. Cfr. Plaut. *Aul.* 83 *quaesti*, 722 *gemiti; Capt.* 855 *uicti; Most.* 1107 (Lor.) *quaesti; Trin.* 250 *sumpti;* ecc.; Ter. *Andr.* 365 *ornati, tumulti; Eun.* 237 *ornati; Phor.* 154 *aduenti; Hec.* 735, 836; ecc.; Henry, *op. cit.* § 204, p. 232; Édon, *Écrit. et pron. du lat.*, § 26, p. 95; e ancora la recentissima *Grammatica della lingua latina, esp. scient.* da E. Cocchia (Napoli, 1902), §§ 57 e 58, pp. 60 e 62. Vedi per altro la nota dello Dziatzko, il quale si riferisce a Neue, *Formenlehre d. Latein. Spr.* I², pp. 352 sgg., il comm. del Plessis *a. l.*, e infine Dziatzko-Hauler, *Phor.*3, Allgem. Einl., p. 61 III.

871. *patria:* cfr. v. 74. — *potitur*, con l'*i* breve; cfr. la nota al v. 12 della *Periocha.* Nel latino arcaico è frequente in alcuni verbi lo scambio di coniugazione, avvenuto per analogia di altri verbi. Così si ha *abnuere* (con la penultima lunga) accanto ad *abnuere, intuitur* per *intuetur, lavare* e *lavere, adgrediri* e *adgredi, olere* ed *olere* (con la penultima breve; cfr. anche *Heaut.* 899 *subolat*), *fervere*, della terza coniug., per *fervere* (p. es. nel v. 534 della nostra commedia), *moriri* per *mori*, ecc.; cfr. Engelbrecht, *Stud. Ter.* pp. 43 sgg. Alcune forme sono passate anche nel latino classico, non solo nella poesia (cfr. p. es. Virg. *Aen.* 3, 56 *potitur;* 4, 217 *potitur;* ecc.; Ovidio una volta sola ha regolarmente *potitur*, in *Her.* 14, 113, ma altrove ha sempre *potitur* con l'*i* breve), ma anche nella prosa; p. es. *oriri, orirer*, ma anche *oreris, oritur, orimur, orerer*, ecc. — *commoda.* Per l'accusativo con il verbo *potior* cfr. sotto la nota al v. 876. *patria commoda*, le gioie paterne.

872. *illi credunt consilia omnia.* Demea non sa che anzi Eschino non aveva per nulla informato Micione della sua relazione con Panfila, e che Micione se n'era per ciò risentito.

873. *apud illum sunt ambo:* contrariamente cioè a quanto si era stabilito; cfr. i vv. 132 sg., 138, 796 sgg. — *desértus sum:* l' ultimo piede intiero è un trocheo puro; cfr. *usus sit* al v. 429; *tempus fert* al v. 839.

Íllum ut uiuat óptant, meam aŭtem mórtem exspectant scílicet.
Íta eos meo labóre eductos máxumo hic fecít suos
Paúlo sumptu : míseriam omnem ego cápio, hic potítur gaúdia.

Vedi l' Introduzione. — Si noti anche qui (cfr. il v. 869) la prolissità del discorso di Demea, non isconveniente del resto alla speciale situazione del vecchio: in questo verso si ripetono presso a poco i concetti del verso precedente.

874. *Illum ut uiuat optant.* È un caso comunissimo di prolessi, non estraneo nè pure al greco: vale a dire quello che dovrebbe essere il soggetto della proposizione secondaria (*ille uiuat*) si trova anticipato a fare funzione di oggetto nella proposizione principale. Cfr. Plaut. *Asin.* 28 *te faciam ut scias*; *Bacch.* 1163 *dic modo hominem, qui sit*; *Poen.* 453 sg.; *Pers.* 635 *patriam te rogo quae sit tua*; *Trin.* 373, 698, 872, ecc.; Ter. *Andr.* 503; *Eun.* 160 sg., 566, 1035; ecc.: Cic. *Fam.* 8, 10, 3 *nosti Marcellum, quam tardus et parum efficax sit*; *Tusc.* 1, 24, 56 *sanguinem, bilem... videor posse dicere, unde concreta et quo modo facta sint*; ecc.; Ces. *B. G.* 1, 39, 6; Liv. 31, 27, 5; ecc. Per il greco cfr. Aristof. *Nub.* 1115 sg. *τοὺς κριτὰς ἃ κερδανοῦσιν,... | βουλόμεσθ' ἡμεῖς φράσαι*; ibid. 1148 sg. *καί μοι τὸν υἱὸν, εἰ μεμάθηκε τὸν λόγον | ἐκεῖνον, εἴφ', ὃν ἀρτίως εἰσήγαγες*; e per altri esempi tratti anche da Senofonte e da Platone, il Krüger, *Griech. Sprachleh.*, § 61, 6, n. 2, p. 468. — *autem:* la prima sillaba forma gruppo giambico con *me(am)* precedente. Puoi del resto anche misurare *m(eam) aútem,* cioè con sinizesi ed elisione; cfr. per es. il v. 854. — *scilicet:* senza dubbio, pur troppo; cfr. v. 729. Per il pensiero *meam... mortem exspectant* è probabile che esso sia un ricordo delle parole di Micione, vv. 107 sgg., e più specialmente delle parole *ubi te exspectatum eiecisset foras* (v. 109).

875. *eductos:* cfr. v. 495 e la nota al v. 48.

876. *Paulo = paruo.* È noto che di *paulus* è in uso solo il neutro *paulum* in funz. di sostant. o di avverbio, e l'ablat. comparat. *paulo* in funzione di avverbio; *paulus* con valore di aggettivo ricorre soltanto qui e in *Andr.* 266 *paulo momento... impellitur.* È comune in vece il diminut. *paululus*; cfr. il v. 779. — *Paulo sumptu* è contrapposto a *labore... maxumo* precedente. — *potitur gaudia.* Per la forma *potitur,* cfr. sopra la nota al v. 871. Quanto alla costruzione del verbo si noti che *potiri,* il quale da Cic. si sa che è costruito con l'ablat.

Áge age nunciam éxperiamur cóntra, ecquid ego póssiem
Blánde dicere aút benigne fácere, quando hoc próuocat.
Égo quoque a meís me amari et mágni fieri póstulo.

o con il genitivo (sopra tutto nella frase *potiri rerum*), in Terenzio è costruito tre volte con l' accus., qui, al v. 871 e in *Phor.* 469; una sola volta con l' ablativo, *Phor.* 830. Anche i verbi *uti* (v. 815?), *abuti, fungi* (cfr. per es. il v. 464), *frui* (regolarmente con l'ablativo, per esempio, al v. 950) o *frunisci* nel latino arcaico si univano con l'accusativo, al che è dovuto l' uso personale che si fa di essi nel gerundivo: Plaut. *Aul.* 96 *Quae utenda uasa semper uicini rogant*; Ter. *Heaut.* 133 *ad haec utenda*; ecc. ecc.; uso regolare anche negli scrittori dell' età classica; cfr. Cic. *Off.* 1, 15, 48 *ea, quae utenda acceperis*; *Tusc.* 3, 7, 15 *ad suum munus fungendum*; e così *iustitiae fruendae causa, Off.* 2, 12, 41; *in eis ipsis potiundis, Tusc.* 4, 31, 66; *spem potiundorum castrorum,* Ces. *B. G.* 3, 6; ecc. Cfr. del resto Nep. *Dat.* 1, 2 *militare munus fungens*; Varr. *L. L.* V, § 179 (Speng.) *Municipes qui una munus fungi debent.*

877. *Age age:* « Via, pazienza »; è, cioè, come dichiara Donato ad *Andr.* 310, locuzione propria di chi, quasi costretto e suo malgrado, si acconcia a fare cosa che gli spiaccia. Cfr. *Andr.* 310; *Heaut.* 722; *Phor.* 559, 662; Plaut. *Mil.* 1024 e la nota del Brix; *Pers.* 776; ecc. — *nunciam:* cfr. v. 156. — *contra:* cfr. v. 44. — *possiem:* cfr. la nota al v. 282.

878. *quando:* dacchè, giacchè; cfr. la nota al v. 802. — *hoc = huc*; cfr. la nota a *istoc* del v. 169, e le note dello Stampini ai vv. 92 e 168. Qui si aggiunga che in Terenzio *hoc,* attestato dai manoscritti, ricorre ancora in *Andr.* 386; *Eun.* 114 (?; vedi la nota relativa del Fabia), 394, 501; *Phor.* 152; *Hec.* 348; *istoc* del v. 169 ed *illoc* di *Eun.* 572, non attestati da A, sono però dati dagli altri codici. Ricorda in fine (cfr. la nota al v. 92) che *hoc* danno anche i mss. per Virg. *Aen.* 8, 423. — *prouocat,* scl. *Micio. hoc prouocat,* mi tira su questo campo; cfr. il gr. *προκαλεῖσθαι.*

879. *postulo* è nel significato indebolito di « volere », « pretendere », come spesso presso i Comici; cfr. il v. 200 e Plaut. *Capt.* 186, 717; *Trin.* 237; ecc.; così pure il v. *expetere*; cfr. *Trin.* 366; *Most.* 625, ecc.

Si íd fit dando atque óbsequendo, nón posteriorís feram.
Déerit: id mea mínume re fert, quí sum natu máxumus.

880. *non posterioris feram,* scl. *partis:* una metafora presa dal linguaggio della scena; cfr. la nota al v. 860, ed *Eun.* 151 sg. *Sine illum priores partis... Apud me habere;* ancora, con l'ellissi di *partis,* Oraz. *Sat.* 1, 9, 46 *Magnum adiutorem, posset qui ferre secundas;* Cic. *De orat.* 3, 56, 213 *Huic primas dedisse Demosthenes dicitur; Brut.* 21, 84 *ingenii, eloquentiae, sapientiae denique etsi utrique primas, priores tamen libenter deferunt Laelio;* 49, 183; 90, 308; ecc. È di uso frequentissimo. Ho mantenuta la grafia più antica di A *posterioris;* cfr. v. 834 per *Adientiores.*

881. *Deerit,* scl. *pecunia, res,* il patrimonio; cfr. *dando atque obsequendo* precedente. L'espressione è accompagnata da un'alzata di spalle. — *id mea minume* qq. ss. Queste parole sono pronunziate in maniera risoluta e quasi dispettosa da Demea, dopo il momentaneo riapparire dell'istintiva parsimonia del vecchio con *Deerit* precedente. *mea,* monosillabo per sinizesi. — *qui sum natu maxumus:* Schol. « qui sum vicinus morti »; « ho già i piedi nella fossa » traduce il Fortiguerri. Si badi però che chi traduce « il più vecchio » non erra, purchè immagini, ciò che non è improbabile, che Demea, dicendosi *natu maxumus,* pensi non solo al fratello, ma anche ai figliuoli Eschino e Ctesifonte, i quali naturalmente avrebbero non meno del loro zio risentiti gli effetti del venire a mancare della proprietà. Cfr. per un'analoga situazione Plaut. *Trin.* 319 *Mihi quidem aetas actast ferme, tua istuc refert maxume.*

SC. 2 [5]

SYRVS SERVOS — **DEMEA** SENEX

SY. Heus Démea, orat fráter ne abeas lóngius.
DE. Quis homo? ó Syre noster, sálue: quid fit? quíd agitur?
SY. Recte. DE. Óptumest. iam núnc haec tria primum áddidi
Praetér naturam: 'o nóster,' 'quid fit?,' 'quíd agitur?'
Seruom haúd inliberálem praebes te, ét tibi

V, 2 [5]. Siro esce dalla casa di Micione (cfr. v. 786) per chiamare Demea a punto da parte del fratello. Metro: *senario giambico.*

882. *Heus:* cfr. la nota al v. 281. — *longius:* troppo lontano; cfr. *Heaut.* 212 *uide sis nequo hinc abeas longius;* Plaut. *Men.* 327 *nequo abeas longius ab hisce aedibus.*

883. *o Syre noster:* cfr. 260 e 831. Siro deve restare di sasso, e quasi non deve credere a sè stesso, specialmente poi se immaginiamo che Demea abbia (incredibile dictu!, cfr. vv. 884 sg.) stretta la mano a quel gran birbone! — *quid fit?* Cfr. la nota al v. 266, e il v. 768. — *quid agitur?* Cfr. 266, 373.

884. *Recte.* Siro, nel grande stupore, non può rispondere che per monosillabi. *Recte,* scl. *ualeo:* « Bene »; cfr. *Andr.* 804 *satine recte?,* e la nota relativa dello Spengel, dove son citati Plaut. *Aul.* 183 *quid tu? recten atque ut uis uales?; Bacch.* 188 *nempe recte ualet?; Merc.* 373 *Vsquen ualuisti?* Ch. *Perpetuo recte.* — *Optumest:* « Ne ho grandissimo piacere », « Me ne congratulo assai ». È espressione comunissima nel linguaggio famigliare; ricorda la locuzione stereotipata delle lettere di Cicerone *Si vales, bene est.*

884-885. *iam nunc... agitur?* Demea parla fra sè stesso, come per accertarsi che ha saputo cominciar bene nel fare la nuova parte.

886. *Seruom haud inliberalem:* « uno schiavo rispettabilissimo », e come a dire degno

Lubéns bene faxim. SY. Grátiam habeo. DE. Atquí, Syre,
Hoc uérumst et ĭpsa re éxperiere própediem.

della libertà; cfr. la nota al v. 57, e i vv. 449, 464, 664, ecc. Cfr. *Andr.* 37 sg. *feci ex seruo, ut esses libertus mihi, Propterea quod seruibas liberaliter.*

887. *Lubens bene faxim* (*tibi*): « sarei fortunato se ti potessi rendere un favore ». Riguardo alla forma *faxim* si noti che *faxim* è l' ottativo di quello stesso aoristo sigmatico, di cui *faxo* abbiamo trovato (cfr. la nota al v. 209) essere in origine il congiuntivo. In fatti *faxim* (*fac-s-i-m*) sta per **fac-s-ie-m*, cioè il suffisso dell' ottativo *je* si presenta sotto la forma ridotta *i*, lungo, trasportata al singolare dal plurale (cfr. *siem, sies, siet,* ma *simus*); vedi per altri particolari la nota a *norimus* del v. 271. Quanto al suo uso, essa ricorre in formule di preghiera, di esortazione, d' imprecazione, di augurio, e simili, nove volte (cfr. Dziatzko-Hauler, *Phor.*3 Allgem. Einl. p. 64, V) in Terenzio: *faxim* qui e al v. 896; *faxis* in *Andr.* 753, *Heaut.* 187; *faxit* in *Heaut.* 198, *Phor.* 554; *faxint* in *Heaut.* 161, *Hec.* 102, 354. In seguito, negli scrittori del periodo classico, come *faxo* fu sostituito da *fecero*, così *faxim* da *fecerim*; tuttavia rimasero, con speciale valore, *faxo, faxis, faxit, faxint* ed *ausim, ausit*: cfr. gli esempi citati in fine della nota al v. 209, e Lübbert, *Grammat. Stud.*, I, pp. 3 sgg.; Wölfflin, *Archiv f. lat. Lex.*, 2, pp. 223 sgg. — *Gratiam habeo.* Per il valore di questa frase, e sulla sua differenza dalle altre *gratiam referre*, *gratias agere,* ricorda la elegante nota del Gandino a proposito di *relatam esse gratiam* in Cic. *Fam.* 5, 5: « *Referre gratiam* est reddere beneficium seu beneficium beneficio compensare. Contra *habere gratiam* nihil est aliud, quam memorem accepti beneficii mentem habere et invicem gratificandi voluntatem; *gratias* vero *agere* est verbis ostendere, aliorum in nos officia et merita grata nobis fuisse. Cic. *off.* II, 20: *Inops, etiam si referre gratiam non potest, habere certe potest.* Id. *Phil.* III, 10: *Meritoque vestro maximas vobis gratias omnes et agere et habere debemus.* Ceterum *agere gratias,* non *gratiam* dicimus: contra *habere* vel *referre gratiam,* non *gratias,* nisi ubi cum *agere* coniuncta sunt ». Cfr. *Anthol. Lat.*, vol. II, l. IV, p. 86; cfr. in oltre *Sint. lat.* I, 17, 8; II, 90, 9; ecc.; Pascal, *Diz. cic.*, s. v. *gratia.* — *Atqui* qq. ss. Demea ha notato in fatti che Siro, che ha risposto sin ora con un freddo monosillabo e con un più freddo ringraziamento, non crede a ciò che il vecchio gli è venuto dicendo.

888. *ipsa re:* co 'l fatto; cfr. *re ipsa* del v. 860. *ipsa* ha la prima sillaba breve; cfr. v. 72. — *propediem* = *prope diem,* « quanto prima », « fra poco »; va qui regolarmente unito con il futuro. Analoga formazione è *propemodum,* uguale a *prope modum.* — Demea è interrotto dall' apparire di Geta sulla porta della casa di Sostrata (v. la scena seg.), o meglio dalle parole di lui (*sed eccum Demeam. saluos sies.* v. 890), che gli davano facile appiglio a quegli sperticati elogi, che formavano parte principalissima nel nuovo contegno da lui ora assunto in commedia. Siro, finito il suo incarico del messaggio, fra tanto si ritira, incredulo per sè, e forse sorridendo ironicamente per le prime parole che ha intese dal vecchio rivolgere a Geta. Comparirà di nuovo sulla scena al v. 899 in compagnia di Eschino. Cfr. App. crit.

SC. 3 [6]

GETA SERVOS — **DEMEA** SENEX

GE. Era, ego húc ad hos prouíso, quam mox uírginem
Accérsant. sed ĕccum Démeam. saluós sies.

V, 3 [6]. Il servo Geta, uscendo dalla casa di Sostrata per recarsi in quella di Micione, rivolge sulla porta ancora poche parole alla sua padrona. Metro: *senario giambico.*

889. *huc ad hos:* « qui, da questi vicini ». Essi non erano presenti sulla scena; tuttavia sono indicati con *hos* perchè della casa Micione, il quale, come uno dei protagonisti, abitava, com' è noto, sulla scena. Cfr. il Bach, *Studem. Stud.* II, p. 185: « qui usus inde ortus est, quod in Plautinis Terentianisque fabulis vel in scaena vel prope scaenam aedes sitas esse fingitur, in quibus ei qui primas partes agunt, solent habitare ». Cfr. anche la nota ad *Ellum* del v. 260. — *prouiso:* vado a vedere. In fatti, secondo Donato, duas res significat, *procedo* et *video*; allo stesso modo che *reuiso* (cfr. ad *Andr.* 404) *redeo ut uideam.* Cfr. la nota a *prodeambulare* del v. 766, e

DE. O... quí uocare? GE. Géta. DE. Geta, hominem máxumi
Pretí te esse hodie iúdicaui animó meo:
Nam is míhi profectost séruos spectatús satis,
Quoi dóminus curaest, íta uti tibi sensí, Geta,
Et tíbi ob eam rem, síquid usus uénerit,
Lubéns bene faxim. méditor esse adfábilis,

Andr. 957 *Prouiso quid agat Pamphilus; Eun.* 394; ecc. La parola ricorre d'ordinario in bocca a quelli che escono da una casa della scena, e in Plauto questo verbo è costruito anche con l'accusativo di persona; cfr. p. es. *Stich.* 644 *prouiso Sagarinum.*

890. *sed eccum;* le prime due sillabe formano un pirrichio per la legge delle parole giambiche. Per la forma *eccum* cfr. v. 260, nota; per la sua costruzione cfr. la nota al v. 361.

891. *O....* Donato: Post *o* nomine vocaturus non habuit quod diceret, et ideo subiecit, *qui uocare?* Cfr. anche il Richter, *De usu part. exclam.* l. c. p. 587. In maniera presso che uguale interpunge qui l'Havet (DE... *O... qui uocare?*), seguito dallo Psichari (ediz. 1890); cfr. p. 20 dell' Intr. ai suoi *Ad.*, ediz. 1900. — *qui:* come; cfr. la nota al v. 254. Ma in *Andr.* 702: *Quis uideor?* — *uocare = uocaris;* cfr. v. 181. Il chiamare per nome è segno di grande confidenza: Demea farà con Geta quello che abbiamo visto fare con Siro.

892. *Preti.* Per il genitivo in *-i* per *-ii* cfr. *Didasc.* l. 1, e il v. 300 della nostra commedia.

893. *mihi:* per me. La convinzione soggettiva è per altro rafforzata dal seguente *profecto,* che denota a punto certezza *subiettiva.* — *seruos spectatus satis:* « uno schiavo di provata fedeltà ». Si noti l'allitterazione.

894. *Quoi dominus curaest.* L'osservazione è generale; ecco il perchè del maschile *dominus.* Alla mente di Demea tuttavia si affacciano le parole di Egione e di Geta stesso nei vv. 479-484. — *ita uti tibi sensi,* scl. *curae esse.*

895. *siquid usus uenerit:* presentandosi l'occasione, all'uopo; *quid* = gr. τι, accus. neutro. Cfr. il v. 429 ed *Heaut.* 553, 556, 557; *Phor.* 73, 505; ecc.; Langen, *Beiträge,* p. 163.

896. *Lubens bene faxim:* cfr. il v. 887, dove la stessa espressione è rivolta a Siro. « Le vocabulaire de la politesse et de l'amabilité ne peut pas être bien riche chez un débutant comme Déméa ». Fabia, *a. l.* Anche Donato: Defectus quidam rustici praeter naturam blandientis cogit dicta repetere sine gratia. — *meditor* qq. ss.: detto a parte. Per *meditari* uguale a « esercitarsi », « prepararsi » cfr. la nota al v. 195.

Et béne procedit. GE. Bónus es, quom haec exístumas.
DE. Paulátim plebem prímulum fació meam.

SC. 4 [7]

AESCHINVS	DEMEA	SYRVS	GETA
ADVLESCENS	SENEX	SERVI	II

AE. Occídunt me quidem, dúm nimĭs sanctas núptias
Studĕnt fácere: in adparándo consumúnt diem.

897. *Et bene procedit:* e mi riesce bene; cfr. anche *Andr.* 671 *quia primo processit parum.* Al v. 979 il soggetto è una persona: *Syre, processisti hodie pulchre.* È superfluo ricordare che la frase *bene* (*pulchre, prospere,* ecc.) *procedere* è schiettamente classica. — *quom... existumas:* cfr. per l'indicativo le note ai vv. 18 e 139.

898. *Paulatim* qq. ss. è detto a parte. — *plebem,* cioè gli schiavi, che sono come la plebe della famiglia. — *primulum:* cfr. il v. 289. Anche per questa forma di avverbio lo Tschernjaew (*Ueb. d. Redew. des Dem.,* p. 11; cfr. pure *De serm. Ter. pl.,* p. 120) crede di vedere traccie del *sermo cottidianus* nel linguaggio usato da Demea. *Paulatim plebem primulum:* allitterazione trimembre; la parlata di Demea ne ha ancora ai vv. 743, 893, 990. — *meam:* hoc est, mihi faventem (Donato).

V, 4 [7]. Eschino esce dalla casa di Micione, dov'era entrato al v. 712, e dice fra sè stesso i due primi versi. Metro: *senario giambico.*

899. *Occidunt me:* « Mi annoiano a morte », « M'infastidiscono a morte ». Altrove, nel dialogo, sono usati nello stesso senso *occidis, occidisti* (cfr. Plaut. *Aul.* 149; *Men.* 922; *Pseud.* 913 Lor.; *Aul.* 720 Gö. e Sch.; Ter. *Phor.* 672; ecc.), *perdis* (cfr. *Phor.* 806; *Heaut.* 582, dove con *occidis* dichiara lo Schol. del *Bemb.*; ecc.), *enicas* (5 volte in Terenzio: *Andr.* 660; *Eun.* 554; *Phor.* 384, 856, 994, ma in quest'ultimo luogo in senso

DE. Quid ágitur, Aeschine? AE. Éhĕm, pater mi, tu
hı́c eras?

proprio). Cfr. Oraz. *Ar. poet.* 475 *Quem vero arripuit, tenet occiditque legendo.* — *quidem.* Veramente il *Bembino* legge *equidem*, sulla quale forma cfr. la nota al v. 555 (dove puoi aggiungere, come formazioni analoghe di *equidem*, ancora *e-castor*, *e-durus*, *e-gelidus*, ecc.; cfr. Hand *Tursell.* II, 423), e le note critiche ai vv. 268 e 640. Se si avesse ad accettare la lezione del *Bemb.*, sarebbe questo un caso analogo a quello di *Eun.* 956 *Atque equidem orante, ut ne id faceret, Thaide*, in cui *equidem* ricorrerebbe usato con persona diversa dalla prima. Se non che *Atque quidem* leggono anche nel luogo citato dell'*Eun.* Fleckeisen[1] e Umpfenbach, ed *Et quidem* leggeva il Bentley seguito dal Wagner e dallo Dziatzko, e recentemente confortato dallo Skutsch (*Hermes*, 31, pp. 94 sgg.). Il Ritschl giungeva poi ad affermare (*Proleg.* 76 sgg.) che sin anche in Plauto *equidem* non fosse usato che con la prima persona (è questa l'opinione del Bentley); la quale asserzione, ritrattata dal Ritschl (cfr. la nota a *Trin.* 352 a proposito di *Quando equidem* dato dal cod. ambrosiano), è fatta sua ancora dallo Skutsch nel sopra citato luogo. Anche H. Iordan (*Krit. Beitr. zur Geschichte der Latein. Sprache*, pp. 314-336), pur facendo una restrizione per Plauto (l. c. pp. 332 sgg.; cfr. anche l'Ussing a Plaut. *Amph.* 757), esclude da Terenzio un uso di *equidem* diverso da quello ordinario e ciceroniano. La questione però non si può dire definita; gli editori oscillano ancora tra l'esclusivismo del Bentley e l'eccessiva indulgenza dello Spengel. Noi, riconoscendo giuste per Plauto le conclusioni del Ribbeck (*Beiträge zur Lehre der latein. Partikeln*, pp. 38 sgg.; cfr. anche per l'origine di *equidem*, da noi accolta nella nota al v. 555, più specialmente p. 26 sg.), riteniamo che per Terenzio si debba decidere caso per caso (cfr., oltre al nostro luogo, *Eun.* 956 sopr. cit., ed *Heaut.* 632 dove si avrebbe l'unione *equidem ego*), fondandosi solo sull'accordo della tradizione manoscritta. Da questo stesso criterio pare sia partito il Fabia a difendere *equidem* nel luogo dell'*Eun.*, ma ad adottare la lez. *quidem* in vece nel nostro luogo. — *nimis sanctas*: « religiosas » o « religionis plenas » si dichiara negli scolii, quindi « con troppe cerimonie », e cioè con troppi scrupoli nell'adempimento di quelle cerimonie, alle quali si allude nei vv. 905 e 907. *nimis*, due brevi.

900. *Student* ha la sillaba finale abbreviata per la legge delle parole giambiche.

901. *Quid agitur, Aeschine?*

DE. Tuos hércle uero et ánimo et naturá pater,
Qui té amat plus quam hosce óculos. sed quor nón
domum
Vxórem accersis? AE. Cúpio; uerum hoc míhi moraest:
Tibícina et hymenaéum qui cantént. DE. Eho,
Vin tu huíc seni auscultáre? AE. Quid? DE. Missa
haéc face,

Si noti il tono confidenziale di Demea; cfr. i vv. 883 e 885. — *Ehem*: cfr. v. 81. Puoi misurarlo con la sillaba finale abbreviata (*Aéschine Éhem patĕr*), o pure considerarlo come monosillabo per sinizezi. — *tu hic eras?* Anche noi: « tu eri qui? », cioè quando io poco fa parlava.

902. Si noti la posizione retorica delle parole *Tuos* e *pater* in principio ed alla chiusa del verso. — *et animo et natura pater*: cfr. v. 126 *Natura tu pater es, consiliis ego.* Al v. 957 *animo* è contrapposto a *corpore*.

903. *te amat*: per lo iato e l'abbreviamento del monosillabo in arsi, cfr. il v. 97. — *plus quam hosce oculos*: cfr. v. 701. — *hosce*, cioè di Demea stesso che parla; cfr. la nota ad *hinc* del v. 816.

904. *hoc* è prolettico, anticipa il seguente *Tibicina et hymenaeum qui cantent.*

905. *Tibicina et hym. q. cantent.* Si allude ai canti nuziali, accompagnati dalla musica, i quali solevano aver luogo durante la cerimonia, sia mentre il corteo dalla casa della sposa si dirigeva a quella dello sposo, sia dopo la fine della cerimonia, all'uscio della camera nuziale (*epithalamia*). Cfr. Plaut. *Cas.* 798 sg. *Age, tibicen, dum illam educunt huc nouam nuptam foras, Suaui cantu concelebra omnem hanc plateam. hymen hymenaee, io*; Catull. 61, 12 sg. *nuptialia concinens | voce carmina tinnula*; ibid. 36 sgg. *vosque item simul, integrae | virgines, quibus advenit | par dies, agite in modum | dicite 'o Hymenaee Hymen | Hymen o Hymenaee'*; 123 sgg. *ite, concinite in modum | 'Hymen o Hymenaee, io, | Hymen o Hymenaee'*; 62, 4 sg. *iam veniet virgo, iam dicetur hymenaeus. | Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee!* Cfr. in oltre *Il.* 18, 493 πολὺς δ' ὑμέναιος ὀρώρει; Callim. *Hymn.* 4, 296 εὐήχης ὑμέναιος.

906. *Vin* = *Visne*; cfr. *vin* del v. 517 e il v. 969. — *huic seni*, cioè *mihi*; cfr. la lunga nota ad *hinc* del v. 816. — *Missa haec face.* Per l'intiera frase cfr. *Andr.* 680, 833; *Eun.* 90 *missa istaec face*; 864; *Phor.* 946; *Hec.* 408;

Hymenaéum turbas lámpadas tibícinas,
Atque hánc in horto máceriam iubĕ dírui
Quantúm potest: hac tránsfer: unam fác domum:.

ecc.; Plaut. *Trin.* 1168 *ut ea missa facias omnia; Merc.* 657; ecc.; per la forma *face* cfr. il v. 241.

907. *turbas:* cfr. la nota al v. 773. Un corteo nuziale è naturalmente festante e per ciò rumoroso; cfr. *Andr.* 365, dove Davo, a punto perchè non ignora che il chiasso è comune alle feste nuziali, argomenta che non hanno luogo nozze in casa di Cremete, perchè vi vede *Nil ornati, nil tumulti.* Il plurale poi è qui quello stesso che ricorre nell'italiano « Ma lascia stare coteste storie d'imenei, di accompagnamenti, di fiaccole, di suonatrici ». Opportunamente Donato confronta Plaut. *Curc.* IV, 3, 11 sgg. *lusco liberto tuo. is Summanum se uocari dixit... Quos tu mihi luscos libertos? quos Summanos somnias?* Del resto un tal plurale è frequente in tutta la latinità. — *lampadas:* le fiaccole, perchè la *domum deductio*, cioè l'accompagnamento della sposa alla casa dello sposo, avveniva di sera, dopo la *cena.* Cfr. Catull. 61, 119 sg. *sed abit dies: | prodeas, nova nupta;* 62, 1 sgg. *Vesper adest: iuvenes, consurgite: Vesper Olympo | expectata diu vix tandem lumina tollit. | surgere iam tempus, iam pinguis linquere mensas: | iam veniet virgo,* ecc. Del resto la menzione delle fiaccole è esplicita in Catull. 61, 14 sg. *manu | pineam quate taedam;* ibid. 76 sgg. *claustra pandite ianuae. | virgo ades! viden ut faces | splendidas quatiunt comas?;* ibid. 121 *tollite, o pueri, faces;* ecc.; Ovid. *Heroid.* 12, 137 sg. *Ut subito nostras Hymen cantatus ad aures Venit, et accenso lampades igne micant; Il.* 18, 492 sg. *νύμφας δ' ἐκ θαλάμων δαΐδων ὕπο λαμπομενάων | ἠγίνεον ἀνὰ ἄστυ.*

908. *maceriam:* il muro che divideva il giardino di Micione da un giardino o da un cortile di Sostrata, la quale, come appare anche da questo verso, doveva abitare una casa attigua a quella di Micione. Lo scoliasta di A così spiega la parola: *de l[uto et] lapide factum interuallum, tumultuarii parietes, quam uulgo saepem uocant* (cfr. *N. Iahrbb.*, 97, p. 571); cfr. anche l'etimologia riportata da Donato. Al v. *macerare* raccostano *maceria* gli etimologisti moderni; cfr. Bréal et Bailly, *o. c.* p. 177. La parola del resto ricorre pure in Cicerone nel senso di muro di cinta. — *iube*, due brevi.

909. *Quantum potest:* cfr. v. 350. Lo Spengel lega *Q. p.* con quello che segue, segnando una forte interpunzione dopo *dirui.* — *hac:* per il giardino,

Tradúce et matrem et fámiliam omnem ad nós.
AE. Placet,
Patér lepidissume. DE. Eúge, iam lepidús uocor.
Fratri aédes fient péruiae, turbám domum

s'intende, dopo rotto il muro di divisione. Così si evitava la pubblicità, e non c'era più bisogno delle solite formali pompe del matrimonio, alle quali tra l'altro non si sarebbe potuto assoggettare Panfila, ancora *aegrota;* cfr. v. 921 sg.

910. *Traduce* (A *traduc*): cfr. le note ai vv. 241 e 482. — *matrem:* Sostrata. — *familiam omnem:* cfr. v. 89, nota. Qui si allude a Cantara e a Geta. — *Placet:* cfr. v. 849.

911. *lepidissume:* « graziosissimo »; cfr. la nota a *lepore* di *Perioch.* 4. Cfr. in oltre il v. 966, ed *Andr.* 948 *O lepidum patrem!;* Cic. *Catil.* 2, 10, 23 *Hi pueri tam lepidi ac delicati non solum amare et amari, neque cantare et psallere, sed etiam sicas vibrare et spargere venena didicerunt,* nel quale ultimo esempio *lepid.* si riferisce più al lato fisico, che al lato morale. — *Euge:* « Bravo ». Tutto che derivi dal gr. *εὖγε,* tal volta ha la seconda sillaba lunga (cfr. *Andr.* 345; Plaut. *Bacch.* 1105; *Most.* 311; ecc.), ciò che fa da alcuni a torto dar peso alla grafia *eugae,* che ricorre non raramente nei codici plautini. Ricorda in fatti la particella *ne,* la cui grafia *nae,* che meglio corrisponderebbe alla quantità ordinaria della vocale finale, e che pure ricorre nei mss., è oramai risaputa essere falsa. — Queste riflessioni di Demea, da *Euge* sino a *minas* del v. 915, non sono naturalmente intese da Siro.

912. *Fratri aedes fient peruiae.* All'orecchio latino quest'espressione doveva forse suonare comicamente così: « La casa di mio fratello diverrà una via pubblica » (ricorda il primo valore di *peruius* da *per* e *uia*), pur intendendo bene lo spettatore che, fuori d'iperbole, l'espressione voleva dire che la casa di Micione sarebbe rimasta aperta d'ora in poi alla famiglia e ancora a tutte le conoscenze di Sostrata, a punto per l'abbattimento di quel muro di divisione tra le due abitazioni. — *turbam:* « un esercito di gente », che porta per Demea lo scompiglio in casa; cfr. la nota al v. 773. Troppo rigorosamente, mi pare, lo Spengel riduce solo alle quattro persone della famiglia di Sostrata la *turba,* di cui qui si parla, per fare la matematica deduzione che, per la ristrettezza delle case antiche, anche quel piccolo numero di persone poteva essere per Demea una grande folla. Se fosse necessario limitarci a quel numero (cfr. in vece la nota precedente), io anche qui vedrei

Addúcet, sumptu amíttet múlta; quíd mea?
Ego lépidus ineo grátiam. iubĕ núnciam
Dinúmeret ille Bábylo uigintí minas.

più tosto l' esagerazione del vecchio, la cui natura di uomo taccagno e spilorcio non era certo scomparsa sotto le nuove vesti e per la nuova parte che egli fa in commedia.

913. *quid mea?*, scl. *re fert;* cfr. *Hec.* 510 *Abiit. Quid mea?; Heaut.* 793; *Phor.* 133; 389; *Eun.* 849; ecc. È espresso in vece il verbo nel v. 881 *id mea minume re fert.* Una nuova spiegazione ha di recente proposto per la locuzione *mea re-fert* A. Kunze (*Beiträge zur latein. Gramm.*, I, Leipzig, 1899), considerandola una locuzione ellittica per *res mea re fert,* in cui l' ellissi di *res* si spiegherebbe allo stesso modo che in *si ita ferret,* p. es., di Tacito *Ann.* 3, 15; ecc.; ma cfr. il Valmaggi in *Riv. di filol. class.*, 30, p. 387; in oltre *Archiv f. lat. lexic. u. gramm.* 11, p. 596.

914. *ineo gratiam:* « hoc est amicos comparo » Donato. — *iube* è parola giambica trasformata in pirrichio. — *nunciam:* cfr. v. 156. — È noto (cfr. l'Introduzione) che questo verso è l' ultimo leggibile in A; dei tre ultimi fogli rimangono solo qua e là sui margini superstiti lettere o parole isolate.

915. *Dinumeret.* Cfr. per il valore di questo congiuntivo la nostra lunga nota al v. 195. Ai molti esempi ivi citati puoi aggiungere, a quelli speciali per il congiuntivo iussivo, ancora Plaut. *Most.* 930 (Lor.) *iube in urbem ueniat; Rud.* 708 *iube modo accedat prope.* Costruzioni come, p. es., *Pseud.* 133 sg. (Lor.) *Hoc tibi erus me iussit ferre,... | ... atque ut mecum mitteres Phoenicium,* e quelle ordinarie della prosa, nelle emanazioni di deliberazioni e decreti in forma ufficiale, rappresentano l' ultimo stadio dello svolgersi dell' ipotassi dalla paratassi (cfr. la cit. nota, verso la metà), mentre uno stadio di mezzo ha un' eco anche nella prosa di Livio e di Tacito. Cfr. Liv. 32, 16, 9 *iussis ... Euboeam peterent;* 24, 10, 4; ecc.; Tac. *Ann.* 13, 15 *Britannico iussit exsurgeret.* È in fine superfluo ricordare che Demea parla a sè stesso, rivolgendosi con *iube* a un interlocutore immaginario, come chi dicesse: *Fagli spendere per ora...*, quindi *Che gli si faccia spendere per ora...;* e cioè *Che spenda per ora...* — *ille Babylo.* Demea vuole alludere a Micione, per la prodigalità e le stravaganze di lui; era in fatti proverbiale il lusso e la mollezza dei Babilonesi. Similmente sono usati *satrapa* (*Heaut.* 452), *Persicus* (Gioven. 3, 221), ecc. per designare un « signorone », come noi diremmo qui in modo ana-

Syre, céssas ire ac fácere? SY. Quid ego? DE. Dírue.
Tu illás abi et tradúce. GE. Di tibi, Démea,
Bene fáciant, quom te uídeo nostrae fámiliae
Tam ex ánimo factum uélle. DE. Dignos árbitror.

logo « quel Creso ». Ciò pare non sia stato compreso da coloro, che han creduto di vedere in *Babylo* il nome del maggiordomo di Micione o di Demea stesso, e che, incontrando la difficoltà della presenza di *ille,* sono stati costretti a mutare *ille* in *illi,* con riferimento ad Eschino. — *uiginti minas:* si allude al prezzo della *psaltria;* cfr. i vv. 191, 369, 742. Ma ricorda che non solo Micione ha già sborsata questa somma (cfr. il v. 369), ma Demea ha anche saputo di questo pagamento (v. 406). Per ciò *Dinumeret* deve essere inteso semplicemente nel valore che gli risulta dal contrapposto con *Ego lepidus ineo gratiam* precedente, cioè così: « Che m' importa? Io con le mie grazie riesco a farmi degli amici; sborsi lui per ora, quel signorone, le venti mine ». In altri termini: Io non ci spendo niente per farmi voler bene e chiamare garbato; egli in vece per ora perde queste venti mine della suonatrice, [poi che la sua casa diverrà casa del pubblico, ed egli vi porterà eserciti di gente, allora *sumptu amittet multa;* cfr. i vv. che precedono]. Non comprendo perchè proprio una somma uguale a quella del costo della suonatrice vorrebbe qui Demea, secondo altri (cfr. p. e. lo Sloman), fare sborsare a Micione per le spese delle nozze!

916. *cessas ire ac facere?;* cfr. v. 320. Dev' essere forse per una svista se nel testo dello Stampini la frase è qui fatta interrogativa, contrariamente a quanto è detto nel suo commento al v. 320. In fatti nelle edizioni, nelle quali il segno dell' interrogazione è soppresso a quel verso, è soppresso anche in questo luogo. — *Quid ego?*, scl. *faciam.* — *Dirue,* scl. *maceriam;* cfr. v. 908. — Siro ritorna in casa, per dire a Micione dell' ordine ricevuto, o forse anche per mettersi senz' altro all' opera (cfr. v. 924).

917. *Tu illas abi et traduce,* cioè *Tu* (è detto a Geta) *abi et illas traduce:* un caso di *hyperbaton* o *σύγχυσις*, come p. es. in Plaut. *Aul.* 270 *uascula intus pure propera atque elue* per *propera ac u. i. pure elue.* Per *traduce* cfr. il v. 910, e le note ai vv. 241 e 482.

918. *quom... uideo:* cfr. il v. 897, e le note ai vv. 18 e 139.

918-919. *te... nostrae familiae Tam ex animo factum uelle. nostrae familiae* è dat. dipendente da *factum uelle; ex animo* dipende da *factum,* e non si riferisce al soggetto *te* (cfr. il v. 72, dove con *ex an.*

Quid tú ais? AE. Sic opínor. DE. Multo réctiust
Quam illám puerperam húc nunc duci pér uiam
Aegrótam. AE. Nil enĭm uídi melius, mí pater.
DE. Sic sóleo. sed ĕccum Mício egreditúr foras.

si vuol in vece significare la volontà del soggetto *Ille*), ma logicamente a *nostrae familiae*, cioè vuol dire « secondo il nostro desiderio ». Traduci l' intiera frase semplicemente così: « che tu sei tanto disposto a favorirci ». Per *factum uelle*, cfr. v. 165. — *Dignos arbitror*, scl. *uos*: « Ve lo meritate ». Questo plurale (*Dignos*), che include lo schiavo che parlava e il resto della famiglia, alla quale apparteneva, è analogo al plur. *potatis* del v. 774; cfr. ivi la nota, e Virg. *Aen.* I, 140 *Vestras, Eure, domos;* 11, 686 sg. *Tyrrhene,... vestra;* 9, 525 *Vos, o Calliope,... adspirate canenti;* ecc. Cfr. ancora *uobis ... Aeschine* del v. 989. — In questo punto Geta potrebbe anche lui, come Siro (cfr. v. 916), aver lasciata la scena.

920. *Quid tu ais?* è detto ad Eschino. — *tu ais*: per lo iato e l' abbreviamento del monosillabo in arsi, cfr. v. 97. — *sic opinor*: sono del tuo parere.

921. *huc*: cfr. App. crit. — *per uiam*: per la strada. È mentalmente contrapposto ad *hac* del v. 909; cfr. ivi la nota. Se si accogliesse la lez. *hac... per uiam* dei codd., la trascuratezza del linguaggio che ne deriverebbe, per cui *hac* a breve distanza è usato a determinare altro spazio da quello significato al v. 909, tanto da richiedere il commento *per uiam*, potrebbe essere solo ascritta alla rozzezza di Demea; cfr. la nota a *Lubens bene faxim* del v. 896.

922. *enim*: cfr. le note ai vv. 168 e 656, e il v. 730. *enim* vale due brevi.

923. *Sic soleo*: « È questo il mio costume », cioè di essere cortese e pieno di riguardi. Donato: Potest *εἰρωνεία* videri; giustamente. Non sono rari i casi, in cui con *soleo* l' infinito, come qui p. es. *facere*, va sottinteso; cfr. *Eun.* 279; Plaut. *Curc.* 604; ecc. — *eccum*: cfr. al v. 260 la nota ad *Ellum*. In *sed eccum* le prime due sillabe formano gruppo giambico.

SC. 5 [8]

MICIO SENES · **DEMEA** II · **AESCHINVS** ADVLESCENS

MI. Iubĕt fráter? ubi is est? tún iubes hoc, Démea?
DE. Ego uéro iubeo et hác re et aliis ómnibus
Quam máxume unam fácere nos hanc fámiliam,
Colere ádiuuare adiúngere. AE. Ita quaesó, pater.
MI. Haud áliter censeo. DE. Ímmo hercle ita nobís decet
Primum huíus uxorist máter. MI. Est. quid póstea?

V, 5 [8]. Micione, sorpreso dello strano ordine dato da Demea a Siro (cfr. v. 916), esce di casa interrogando sè stesso, se mai possa essere vero che un tale ordine sia partito dal fratello. Metri: *senario giambico* (924-933, 956?, 957?), *ottonario giambico* (944-955, 958). Cfr. App. crit.

924. *Iubet frater? ubi is est?*: Micione meravigliato, ripete queste parole tra sè stesso. Del resto si potrebbe a rigore anche immaginare che sieno rivolte a Siro, il quale avrebbe seguito il padrone sino alla porta. *Iubet*, due brevi.

925. *Ego uero iubeo*: « Sicuro, l' ho dato io quest' ordine »; cfr. il gr. *καὶ δὴ κελεύω*.

926. *unam facere ... hanc familiam*, scl. *cum nostra*, vale a dire *cum nostra coniungere*.

927. *adiungere*. Questo verbo ha quasi sempre, e in tutta la latinità, il significato di « conciliarsi », « accattivarsi », « affezionarsi », e simili; cfr. la nota al v. 67, e il v. 72. — *Ita quaeso, pater*. Eschino aggiunge le sue preghiere, per indurre a cedere suo padre adottivo.

928. *Haud aliter censeo*: Micione non sospetta nè pure dove andrà a riuscire il fratello! — *Immo*: rafforza e rettifica la precedente affermazione di Demea, quasi si voglia dire: non basta, occorre fare di più; cfr. Gandino, *Sint. l.* II, 32. — *ita* è prolettico. — *nobis decet*; cfr. la nota al v. 491.

929. *Primum*. Nel discorso saranno poi dimenticati i correlativi *deinde, tum,* ecc., cosa naturalissima nella parlata. —

DE. Proba ét modesta. MI. Ita áiunt. DE. Natu grándior.
MI. Sciŏ. DE. Párere iam diu haéc per annos nón potest;
Nec qui eám respiciat quísquam est: solast. MI. Quam híc rem agit?
DE. Hanc te aéquomst ducere, ét te operam ut fiát dare.
MI. Me dúcere autem? DE. Té. MI. Me? DE. Te inquam. MI. Inéptis. DE. Si tu sís homo,

huius, Eschino; è monosillabo per sinizesi. *uxorist* = *uxori est. uxori*, Panfila, detta già *uxor*, perchè già riconosciuta per tale; cfr. v. 700. — *quia postea?* In un analogo atteggiamento del pensiero ricorre al v. 529.

930. *Natu grandior:* cfr. v. 673.

931. *Scio*, due brevi per la legge delle parole giambiche; cfr. la nota a *Nescio* del v. 79. Può essere del resto anche considerato come monos. per sinizesi. — *Parere... non potest.* Non poteva quindi temere Micione che nuovi figliuoli venissero a sminuire per le nuove spese il patrimonio, e a dividere l'eredità insieme con Eschino; cfr. la nota di Donato. — *per annos*, per l'età.

932. *eam*, monosillabo. — *respiciat:* cfr. la nota al v. 353. — *solast*, cioè senza una guida, senza una difesa; cfr. *solae sumus* del v. 291, e, più, *solitudo* del v. 303. C'è dell'esagerazione: se anche non ci fosse l'appoggio di Egione (cfr. v. 353), ci sarebbe sempre Eschino, il genero. — *Quam hic rem agit?:* « Dove va a riuscire costui? »; detto a parte.

933. *ducere*, scl. *uxorem* o *in matrimonium* o *domum*; cfr. *Perioch.* 11, e il v. 630. — *te*, Micione; ... *te*, Eschino.

934. *autem:* cfr. la nota al v. 185. « La réponse de Micion implique une opposition: 'Pourquoi faut-il que moi, plutôt qu'un autre, j' épouse cette femme?' C'est ce que marque *autem* ». Ramain, *a. l.* — *Ineptis:* « Sei pazzo ». In Terenzio questo verbo ricorre solo qui e in *Phor.* 420. — *Si tu sis homo.* Anche noi « Se tu fossi uomo »; cfr. le note ai vv. 107 e 579. Vale a dire, tu, Eschino, dovresti indurvelo; lo puoi (nota il congiunt. pres. per designare ipotesi che si crede possa verificarsi). Si noti il passaggio del metro dal senario all'ottonario, per meglio esprimere la sorpresa di Micione, e la vivacità del suo dire dopo quella sorpresa.

Hic fáciat. AE. Mi patér. MI. Quid tu autem huic, ásine, auscultas? DE. Nīl agis:
Fieri áliter non potést. MI. Deliras. AE. Síne te exorem, mí pater.
MI. Insánis: aufer. DE. Áge, da ueniam fílio. MI. Satĭn sánus es?
Ego nóuŏs maritus ánno demum quínto et sexagénsumo

935. *Mi pater*, a Micione. — *huic... auscultas?:* dai ascolto a costui?; cfr. Cic. *Rosc. Am.* 36, 104 *mihi ausculta: vide ne tibi desis.* — *asine:* cfr. a commento di questo epiteto ingiurioso *Heaut.* 877 sg. *Quae sunt dicta in stulto: caudex, stipes, asinus, plumbeus; in illum nil potest: exsuperat eius stultitia haec omnia.* — *Nil agis:* « È inutile ». È espressione frequentissima non solo nei Comici, ma anche negli scrittori del periodo classico.

936. *Deliras:* cfr. v. 761, nota.

937. *Insanis:* cfr. *Ineptis* del v. 934. — *aufer*, scl. *manum (a me)*; perchè probabilmente Eschino, dicendo questa seconda volta *mi pater*, ha posto carezzevolmente una mano sulla spalla di Micione. Così al meno Donato; se non che non c'è esempio altrove di *auferre manum*, ma sì di *abstinere manum*; cfr. Plaut. *Amph.* 903. Tuttavia Donato stesso accenna all'interpretazione *aufer te*, per la quale frase possono essere citati Plaut. *Asin.* 469; *Rud.* 1031. Ma si dà ancora una terza interpretazione, per la quale *aufer* sarebbe uguale al nostro « via », « finiscila » (cioè, con una simile preghiera), allo stesso modo che in *Phor.* 857 *Quin tu hinc pollicitationes aufer*, dove, s'intende, l'oggetto è espresso. Analogamente altri sottintende *hoc*, altri *nugas*. — *da ueniam filio:* « fai questo piacere al figliuolo »; cfr. v. 942; ricorre spessissimo altrove. — *Satin sanus es?* In forma interrogativa ha lo stesso valore dei precedenti verbi *ineptire* (934), *delirare* (936), *insanire* (937); è espressione anch'essa molto frequente; cfr. *Heaut.* 707; *Eun.* 559; *Phor.* 802; ecc. *Satin*, due brevi.

938. *nouos maritus:* cfr. v. 751 *noua nupta;* Catullo 61, 32 *coniugis... novi;* 54 sg. *novus... maritus*; Liv. 36, 17, 8 *uxorem duxit, et novus maritus, velut saginatus nuptialibus cenis, ad pugnam processit. Ego nouos*, proceleusmatico. — È importante la notizia di Donato: « apud Menandrum senex de nuptiis non gravatur. Ergo Terentius εὑρητικῶς ».

Fiam átque anum decrépitam ducam? idne éstis auctorés mihi?
AE. Fac: prómisi ego illis. MI. Prómisti autem? dé te largitór, puer.

939. *ducam:* cfr. v. 933. — *idne estis auctores mihi?* = *idne mihi suadetis?*; cfr. sopra il v. 617, e Plaut. *Poen.* 1, 3, 1 *Quid nunc mihi es auctor, Milphio?*; Cic. *Fam.* 6, 8, 2 *a me consilium petis quid sim tibi auctor, in Sicilia ne subsidas, an ut ad reliquias Asiaticae negotiationis proficiscare.*

940. *promisi.* È una finzione. — *illis:* cfr. v. 72. — *Promisti:* cfr. la nota al v. 561. Queste forme sincopate non erano solo della poesia, ma erano anche oggetto di viva discussione riguardo alla prosa per gli analogisti e gli anomalisti e dell' età imperiale, e, ancora, del periodo ciceroniano. Cicerone, che pure non sempre è seguace dell' uso, specialmente del cattivo uso, a proposito delle forme sincopate si mostra partigiano dell' anomalia; cfr. *Orat.* 47, 157 *Quid, quod sic loqui, nosse, iudicasse vetant* (gli analogisti), *novisse iubent et iudicavisse? quasi vero nesciamus in hoc genere et plenum verbum recte et imminutum usitate. Itaque utrumque Terentius, « Eho, tu cognatum tuum non noras? ». Post idem « Stilponem, inquam, noveras? ».* Tuttavia Cicerone preferisce sempre *scripserunt,* p. es., a *scripsere,* mentre le forme di perf. in *-re* sono abusate nella prosa poetica dell' età argentea, e non sono estranee allo stesso Quintiliano; gli è che Cicerone si fa lecito solo *peccare suavitatis causa.* Non sono diversi i criteri linguistici di Quintiliano, per il quale la scelta tra la *ratio* (*ratio grammatica,* come dichiara il Turnebo) che vuole *vitavisse* e *deprehendere,* e la *consuetudo* che vuole *vitasse* e *deprendere,* dev' essere subordinata alla *compositio* (*Inst.* 9, 4, 59). Cfr. anche *Inst.* 1, 6, 17 sgg., dove più esplicitamente e vivacemente si biasimano quei puristi che, non solo si ostinano essi a dire esclusivamente *audivisse, scivisse,* ecc., ma avvertono solecismi tutte le volte che si lasci il rigore della regola per seguire un ragionevole uso. *Quid .... tam necessarium,* egli conclude, *quam recta locutio? Imo inhaerendum ei iudico, quoad licet, diu etiam mutantibus repugnandum; sed abolita atque abrogata retinere insolentiae cuiusdam est, et frivolae in parvis iactantiae.* — *autem:* cfr. v. 185. — *de te.* Osserva Donato: « Acutius *de te* dictum quam *de tuo* », trattandosi

DE. Age, quíd siquid te máius oret? MI. Quási non hoc sit máxumum.
DE. Da uéniam. AE. Ne grauáre. DE. Fac, promítte. MI. Non omíttitis?
AE. Non, nísi te exorem. MI. Vís est haec quidem. DE. Áge, prolixe, Mício.
MI. Etsi hóc mihi prauom inéptum absurdum atque álienum a uitá mea

cioè qui della persona, più che del patrimonio di Micione. Cfr. al v. 117 *de meo.* — *puer:* anche noi, nella situazione di Micione, avremmo detto con lo stesso senso « ragazzo ».

941. *Age:* cfr. v. 271. — *quid siquid te maius oret?* « che diresti se egli ti chiedesse un favore più grande? ». — *Quasi:* cfr. vv. 223, 271.

942. *Da ueniam:* cfr. v. 937. — *Ne grauare:* cfr. la nota a *ne time* del v. 279. *Ne grauare* propriam. significa « Non ti sia grave », « Non ti sia molesto », quindi: « Non ricusarti »; cfr. Plaut. *Stich.* 185 sg. *ueni illo ad cenam: sic face: Promitte uero: ne grauare.* Cfr. App. crit. — *Non omittitis?* Perchè Demea ed Eschino, per fare che Micione finalmente si arrendesse, si tenevano stretti a lui, e forse anche gli prendevano le mani e gli toccavano la spalla; cfr. v. 937. Per il verbo *omittere* cfr. il v. 172.

943. *nisi te exorem:* cfr. *Sine te exorem* del v. 936. — *uis est haec quidem.* L'espressione ricorre tale e quale in Plaut. *Capt.* 750 *Vis haec quidem herclest;* cfr. anche Suet. *Iul.* 82 *ista quidem vis est.* — *prolixe* = *benigne,* come dichiara Donato, e con *iocunde* è spiegata la parola in uno scolio; cfr. *Eun.* 1082 *Accipit homo nemo melius prorsus neque prolixius.* Del resto in questo significato si usano *prolixe* e l' aggett. *prolixus* in Cicerone; cfr. *ad Att.* 6, 3, 5 *Ariobarzanes in Pompeium prolixior;* ibid. 1, 1, 2 *cetera spero prolixa esse his dumtaxat urbanis competitoribus; Fam.* 3, 8, 8; e per altri esempi Pascal. *o. c.* s. v. Nel *Dict. etym.* di Bréal e Bailly, s. v. *liquet,* non è registrato questo valore di *prolixus,* ma esso è citato solo come sinonimo di *profluens,* di cui sono citati parecchi esempi. — *Age, prolixe:* « Via, sii buono », « Su, da bravo ». Non c'è bisogno nè di legare *Age prolixe,* nè di sottintendere *fac* o *promitte* o simili verbi; cfr. v. 156 *Otiose.*

944. *atque,* dopo un' enumerazione asindetica, come *et* al v. 319 (Vedi la nota) e al v. 988.

Vidétur : si uos tánto opere istuc uóltis, fiat. AE. Béne facis :
Meritó te amo. DE. Verúm... Quid ego dicam, hóc quom confit quód uolo ?
MI. Quid núnc quod restat ? DE. Hégio cognátus his est próxumus,
Adffnis nobis, paúper : bene nos áliquid facere illí decet.
MI. Quid fácere ? DE. Agelli est híc sub urbe paúlulum quod locitás foras :

945. *Bene facis.* Donato ad *Eun.* 186 : « non iudicantis est sed *gratias agentis* », quindi semplicem. = « grazie »; cfr. v. 970; Plaut. *Amph.* 937; *Capt.* 843, 949 (*facis benigne;* cfr. anche il v. 702 della nostra commedia); *Curc.* 272, 673; *Epid.* 647; *Rud.* 1408; ecc.

946-947. Cfr. App. crit. — *Merito te amo:* cfr. *Eun.* 186; *Heaut.* 360. — *Verum*... qq. ss.: Demea è per fare un'altra proposta al fratello, a punto per servire al suo nuovo intento di mostrarsi affabile e compiacente. Ma, sia che si finga che per il suo essere zotico non sappia sul momento trovarla, sia che si voglia ottenere un maggior effetto comico, Demea dice fra sè stesso, nel secondo caso in vece chiede agli spettatori: *Quid ego dicam... uolo?* — *quom... confit;* cfr. il v. 918. *confit:* Donato ad *Andr.* 167 : « ... id est *perficitur*... sic in *Adelph*... *hoc confit quod uolo* ». Demea cioè prende coraggio a chiedere il nuovo favore dal vedere che Micione condiscende facilmente. L'espressione *hoc quom c. q. u.* ha quindi valore generale, e bene è resa con « giacchè si fa a modo mio ». — *Quid nunc quod restat?* = *Quid est quod nunc restat?*; è una risposta al *Verum*... precedente. Micione teme che il fratello abbia a chiedere cosa che, a misurare dall'ultimo favore del suo matrimonio con Sostrata, debba essere uno scandalo a dirittura. Se Demea rivolge agli spettatori le parole precedenti *Quid... uolo?*, potresti immaginare che anche Micione comicamente rivolga agli spettatori queste sue.

948. *Adfinis nobis,* per il matrimonio di Eschino e di Panfila, e, se si vuole, anche per quello di Micione e di Sostrata. — *nos... decet:* cfr. la nota al v. 491.

949. *Quid facere?* A Micione non par vero che la proposta di Demea, anche se non veramente piacevole, sia di questo genere : egli temeva anche

Huic démus qui fruátur. MI. Paululum id aútemst ? DE. Sit multúm, tamen
Faciúndumst : pro patre huíc est, bonus est, nóster est, recté datur.
Postrémo non meum íllud uerbum fácio, quod tu, Mício,

peggio! Per ciò fin da queste prime parole egli si mostra arrendevole. — *Agelli* dipende da *paululum*. *paululum* è lez. concorde dei mss., attestata anche da Arusiano e da Donato, sostituita con *paulum* da quasi tutti gli editori (anche, naturalmente, nel v. seg.) per via del metro. Lo Sloman misura breve l'ultima sillaba, non considerando cioè la posizione. E va bene; ma non potrebbe essere pure che nella pronunzia le due ultime sillabe di *paululum* potessero essere forse considerate quasi una sola, **pau-l-lum* (non *paullum*, che è ben altra forma), se è vero che nei diminutivi l'*u* medio era tanto debole, che permise che da **uinulum*, p. es., **puerula*, si venisse alle forme assimilate *uillum, puella*, per la trafila a punto di **ui-n-lum*, **pue-r-la?* Così potrebbe essere giustificato anche il *paululum* dei codd. al v. 980, perchè non avrebbe più ragione di esistere la difficoltà ritmica, se è una vera difficoltà, per quelli che (cfr. Dziatzko al v. 971) escludono nel settenario trocaico l'uso di parole dattiliche da tutte le sedi che non siano la prima e la quinta. Cfr. del resto per altri esempi di sincopi metriche le note ai vv. 72, 254, 742. Deve essere certo sfuggita questa lezione dei codici allo Stampini, se egli la difende al v. 980, e non la menziona nè pure qui, dove più facile ne sarebbe stata la difesa. — *locitas foras:* tu affitti a gente straniera. Si noti quanto opportunamente siano usati *agelli, paululum, locitas* (« tu as de la peine à louer », come trad. il Thomas presso il Plessis *a. l.*) a diminuire l'importanza del dono.

950. *qui* = *quo,* cioè *ut eo;* cfr. v. 254, nota, e Plaut. *Trin.* 355 *Deum uirtute habemus et qui nosmet utamur.* — *fruatur.* Il podere dunque rimaneva sempre a Micione; Egione ne avrebbe avuto solo l'*usufructus*. Per il reggimento del verbo cfr. la nota al v. 876. — *autem:* cfr. v. 185. *Paululum id autemst?* Trad.: « Lo dici un palmo di terra? ». — *Sit multum:* cfr. App. crit.

951. *huic,* cioè a Panfila. Demea indica con il gesto la casa di Sostrata. — *noster est,* come *familiaris* ed *adfinis*. — *est... est... est:* nota l'anafora.

952. *Postremo:* cfr. v. 123. — *uerbum:* detto, sentenza;

Bene ét sapienter díxti dudum: 'uítium commune ómniumst,
Quod nímium ad rem in senécta attenti súmus'? hanc maculam nós decet
Ecfúgere: et dictumst uére et re ipsa fíeri oportet. AE. Mí pater.
MI. Quid ístic? dabitur quándoquidem hĭc uolt. AE. Gaúdeo.
DE. Nunc míhi ĕs germanus páriter animo et córpore.
Suó sibi gladio hunc iúgulo.

cfr. v. 803. — *Non meum* qq. ss.: « Non mi approprio io forse di quel detto stesso, che tu...? ». *non* = *nonne:* cfr. v. 94. Gli esempi di Cicerone, in cui ricorre in frase interrogativa *non*, vanno spiegati altrimenti. Cfr. App. crit.

953. *dixti*. È detto in fatti nei vv. 833-834. Per la forma cfr. le note ai vv. 423, 561, 940.

954. *attenti:* cfr. *Adtentiores* del v. 834. Anche in questo luogo P conserva la forma meno recente *adtenti*. — *senecta*. Questa forma occorre questa sola volta in Terenzio, ma è frequente in Plauto d'ordinario nella frase *senecta aetate*, dove, come si vede, fa funzione di aggettivo; cfr. *Aul.* 253; *Cas.* 240; *Merc.* 985; ecc.; come aggettivo ricorre anche in Lucrezio (cfr. 3, 770 Bern., 5, 893) e nei frgg. dell'arcaicizzante Sallustio. *senecta* sost., come pure *iuventa*, sono proprie della poesia, anche augustea, e della prosa da Livio in poi; cfr. tuttavia Varrone, *L. L.*, 5, 5 (Speng.).

955. *re ipsa:* nel fatto, in pratica; cfr. v. 860. È contrapposto a *dictum* precedente. — *fieri*, scl. *uerum*. — *Mi pater:* cfr. v. 935.

956. *Quid istic?:* cfr. v. 133, nota. — Anche qui (cfr. v. 640) lo Spengel legge *quando equidem;* ma cfr. la nota al v. 899. È ben sì vero che il cod. ambrosiano ha al v. 352 del *Trinummus* la forma *quando equidem*, ma è anche vero che *quandoquidem* è attestato concordemente, per Terenzio, ancora in *Andr.* 487, 608; *Eun.* 374; *Heaut.* 1064; *Phor.* 405; *Hec.* 492. — *hic* forma gruppo giambico con *quid(em)* del preced. *quandoquidem;* con *hic* si indica Eschino. — Cfr. App. crit.

957. *mih(i) es*, gruppo giambico. — *animo et corpore:* cfr. i vv. 126 e 902. — Cfr. App. crit.

958. *Suo sibi gladio hunc iugulo* è modo proverbiale, che ricorre anche in Cic. *Caecin.* 29, 82. Bene il Gradi, con figura affine, traduce: « Io lo impicco colla sua corda stessa ».

SC. 6 [9]

SYRVS	DEMEA	MICIO	AESCHINVS
SERVOS	SENES	II	ADVLESCENS

SY. Factumst quód iussisti, Démea.
DE. Frúgi homo's. ergo édepol hodie meá quidem senténtia
Iúdico Syrŭm fíeri esse aequom líberum. MI. Istunc líberum?
Quód nam ob factum? DE. Múlta. SY. O noster Démea, edepol uír bonu's;

È inutile avvertire che questo Demea lo dice in disparte. L'unione *suo sibi* (*sibi*, uguale ad *ei*, è stato attratto da *suo;* cfr. Brix a Plaut. *Trin.* 156) denota, per così dire, il massimo grado della proprietà, la proprietà assoluta, presso a poco quello che significa « suo proprio » in italiano; cfr. Plaut. *Capt.* 5 *seruiat suo sibi patri;* ibid. 81 *Suo sibi suco uiuont;* ibid. 50; ecc.; Cic. *Phil.* 2, 37, 96 *prius quam tu suum sibi venderes, ipse possedit.*

V, 6 [9]. Siro esce di casa per far sapere a Demea che ha adempiuto l'ordine di lui (cfr. v. 916). Metri: *ottonario giambico* (958; cfr. Appendice critica ai vv. 956-957), *settenario trocaico* (959-997). Per la scena che s'inizia a verso già incominciato, cfr. i vv. 81 e 635.

959. *Frugi homo's* corrisponde al nostro « Tu vali tant'oro quanto pesi », come in fatti rende il Gradi; *utilis, ut fruges*, commenta Donato, e con *utilis* si dichiara *frugi* anche in uno scolio di G. *frugi* è propriam. un *dativus commodi* dell'inusitato *frux*, usato come aggettivo indeclinabile, in Terenzio ordinariamente detto di schiavi; cfr. 982; *Heaut.* 597. — *edepol:* cfr. v. 289. — *mea*, monos.

960. *Syrum*, due brevi. Costruisci: *Iudico aequom esse Syrum fieri liberum.* — *Istunc:* cfr. la nota al v. 15, e i vv. 43, 281, 732, ecc.

961. *Multa*, scl. *ob multa facta*. — *O noster Demea:* cfr. v. 831. — *edepol:* cfr. v. 289.

Égo ĭstos uobis úsque a pueris cúraui ambos sédulo:
Dócui, monui, béne praecepi sémper quae potui ómnia.
DE. Rés apparet: ét quidĕm porro haec, óbsonare cúm fide,
Scórtum adducere, ádparare dé die conuíuium,

962. *istos:* Eschino e Ctesifonte; ha la prima sillaba breve. — *uobis*, dat. commodi. — *usque a pueris curaui.* Siro dunque era il παιδαγωγός. — *sedulo:* cfr. v. 50. « Remarquez les détails: *a pueris, ambos, sedulo;* de même l'accumulation du vers suiv. Syrus plaide bien sa cause » (Fabia).

964. *Res apparet:* « Si vede! ». A nessuno sfuggirà il tono canzonatorio di Demea qui e nei vv. seguenti sino al v. 968. S'intende che la fine ironia non sarà avvertita nè da Siro, nè dagli altri, i quali crederanno che egli dica sul serio. — *quidem*, due brevi. — *haec*, nominativo; anticipa i concetti espressi dagl'infiniti seguenti, ed è poi ripreso al v. 966. Altri in vece sottintende *facta sunt*, segnando, naturalmente, una più forte interpunzione dopo *conuiuium*. Ma non può assolutamente essere sottinteso, come consiglia lo Stampini, *sunt quae praecepisti*, perchè *obsonare cum fide, scortum adducere*, e *adparare... conuiuium* erano *officia* di Siro stesso, e che, si capisce, non potevano fare i giovani, per cui non dovevano a loro essere insegnati. — *obsonare:* cfr. v. 117. — *cum fide:* coscienziosamente, senza ingannare il padrone.

965. *de die:* come in *de nocte* del v. 841, vi è significata la sconvenienza dell'ora. Mi valgo della nota del Kiessling ad Oraz. *Carm.* 1, 1, 20. Il giorno ininterrotto dal levar del sole sino alla *suprema tempestas*, sino alla chiusura degli uffici (come si direbbe con espressione moderna) costituiva il *dies* o anche il *solidus dies*. Esso, secondo le vedute dei Romani, è tutto occupato nel disbrigo degli affari, è dedicato all'attività; per ciò, se mai uno, prima ancora che esso finisca, si dà al riposo o a dirittura al godimento, non fa che sottrarre alla giornata una parte che le spetta, *partem demit de die*, come dice Orazio. Or bene *dies*, quale ricorre nelle locuzioni della parlata, in *de die potare* di Plaut. *Asin.* 825, nella nostra di Terenzio, in *convivia de die facitis* di Catull. 47, 5 sg., in *de die in ganeas conrepat* di Apul. *Apol.* 57, e in fine in *diem frangere* di Orazio stesso 2, 7, 7, ha a punto il valore di *solidus dies*, cioè della giornata attiva, dedicata al lavoro. Come presso a poco l'ora ordinaria della *cena* per gli uomini di affari era verso il tramonto, poco prima dell'imbrunire, così puoi in certo qual modo rendere *de die* con « di giorno » o « di pieno giorno ». — Donato: Et hoc totum serio dicitur ut magis ridiculum videatur ». In fatti, se la prima lode (*obson. cum f.*) poteva esser presa sul serio, non però così com'è in compagnia delle altre, chè non erano tali quella dello *scortum adducere*, come facilmente s'intende, e nè anche l'ultima dell'*adpar. d. die conu.* per gli antichi, che sapevano che anche qui si trattava non meno di un'offesa al buon costume (cfr. il gr. ἀφ' ἡμέρας πίνειν, e Oraz. *Sat.* 2, 8, 3; Liv. 23, 8, 6).

Nón mediocris hóminis haec sunt ófficia. SY. O lepidúm caput!
DE. Póstremo hodie in psáltria hac emúnda hic adiutór fuit,
Híc curauit: pródesse aequomst: álii meliorés erunt:
Dénique hic uolt fíeri. MI. Vin tu hoc fíeri? AE. Cupio. MI. Sí quidem
Tú uis, Syre, eho accéde huc ad me: líber esto. SY. Béne facis:

966. *O lepidum caput!:* cfr. i vv. 911, 261.

967. *emunda:* cfr. v. 469. — *adiutor:* cfr. v. 368; Demea in fatti conosce questo particolare a punto per le parole di Siro in quel verso. Nota opportunamente Donato che *in re bona adiutores*, ma *in re mala impulsores dicuntur*. Demea dunque fa intendere che Siro abbia consigliata una buona azione.

968. *prodesse*, scl. *huic.* — *alii meliores erunt.* Che ironia! Il premio dato a Siro sarà agli altri servi sprone ad imitarlo, anzi a farne più ancora di lui!

969. *hic:* Eschino. — *hic uolt fieri* è una maliziosa allusione alle parole di Micione nel v. 956, con le quali egli troppo dimostrava la sua condiscendenza verso Eschino. *fieri*, scl. *id.*

970. *Tu uis:* detto a Eschino. La frase è compiuta dall'atto stesso del chiamare il servo, per dargli la libertà. — *accede huc ad me: liber esto.* Siro doveva avvicinarsi, perchè Micione, per la formalità della *manumissio*, doveva toccarlo, e lasciarlo poi libero con la formula *hunc hominem liberum esse uolo*, o, come qui, più brevemente, *liber esto;* cfr. Festo p. 159 M.: « manu mitti servus dicebatur, cum dominus eius, aut caput eiusdem servi, aut aliud membrum tenens dicebat: *Hunc hom. lib. esse volo*, et emittebat eum e manu ». Era questa una delle forme non solenni (*man. minus iusta*) della *manum.*, forse quella

Ómnibŭs gratiam hábeo, et seorsum tíbi praeterea,
Démea.
DE. Gaúdeo. AE. Et ego. SY. Crédo. utinam hoc
perpétuom fiat gaúdium,

detta *inter amicos*, che ordinariamente soleva avvenire in presenza di parecchi amici come testimoni; altre non solenni erano pure quella *per epistulam*, cioè per mezzo di una dichiarazione scritta, quella *per mensam* o *inter epulas*, per la quale lo schiavo veniva ammesso alla tavola del padrone, e in fine quella che aveva luogo per una disposizione di ultima volontà, senza il testamento. Le forme solenni (*man. iusta*) erano in vece la *m. per uindictam*, cioè per mezzo di un *assertor* (cfr. la nota al v. 194) alla presenza del pretore; la *m. per censum*, per la quale il padrone faceva inscrivere lo schiavo nei registri del censo come cittadino; la *m. per testamentum*, cioè con una disposizione testamentaria; la *m. per adoptionem*, con l'adozione; Costantino poi aggiunse quella in chiesa, innanzi alla comunità. Si noti per ultimo che, mentre la *man. iusta* dava senz'altro allo schiavo la *civitas*, l'altra non dava che la condizione reale della libertà (*in libertate morabantur*), cioè l'essere in istato di libertà, senza però l'assoluta libertà legale; di modo che troppo spesso, per le persecuzioni di padroni di mala fede, gli schiavi così manomessi erano costretti a ricorrere al magistrato, perchè fosse riconosciuto al meno quello stato materiale di libertà. Un accenno a questo lo Psichari vorrebbe anzi vedere nell'espressione *perpetuom ... gaudium* del v. 972 della nostra stessa commedia. Cfr. Lübker-Murero, *o. c.*, s. v. *manumissio*. — *Bene facis*: cfr. v. 945.

971. *Omnibus*, con sincope metrica della *s*, come in *usus* del v. 429, in *tempus* del v. 839, in *desertus* del v. 873. Per altri esempi dell'uso di una parola dattilica per un trocheo nel settenario, cfr. la nota dello Dziatzko *a. l.* — *gratiam habeo*: cfr. 877. — *seorsum*: letteralm. « separatamente », quindi « in particolare ». *seorsum* è bisillabo.

972. A *Gaudeo* (« Me ne congratulo ») si risponde di solito con *Credo* (« Credo alla vostra sincerità » o, più semplicem., « Grazie »); cfr. *Andr.* 939, 946 sg.; *Eun.* 1051; ecc. Del resto *credo* è formale risposta di qualsiasi altra specie di congratulazioni; cfr. *Phor.* 255, 610; *Hec.* 456 sg.; ecc. — *perpetuom* = « compiuto », « completo », alla lettera « nusquam interruptum », come dichiara Donato. Non sarebbe stata intiera la gioia di Siro,

Phrýgiam ut uxorém meam una mécum uideam lí́beram.
DE. Óptumam quidĕm múlierem. SY. Et quidĕm tuó
nepoti huius fílio
Hódie prima mámmam dedit haec. DE. Hércle uero
sério,
Síquidem prima dédit, haud dubiumst quín emitti aequóm siet.
MI. Ób eam rem? DE. Ob eam: póstremo a me
argéntum quantist súmito.

se la sua donna non fosse stata libera come lui. Per lo Psichari in vece *perpetuom gaudium* avrebbe ben altro valore: « Syrus souhaite de jouir de sa liberté non pas d'une façon provisoire (cfr. la nostra lunga nota al v. 970, in fine), mais *définitive* (*perpet. gaud.*) ».

973. *Phrygiam*. Sono frequenti nella commedia i nomi di schiavi che ricordano nomi di popoli: *Σύρος, Γέτας, Καππάδοξ*, ecc., *Φρυγία, Σύρα, Λεσβία, Μυσίς*, ecc. Il nome di *Phrygia* ricorre anche nell'*Heautontimorumenos* a indicare una *ancilla*, mentre nell'*Aulularia* è il nome di una *tibicina*. — *ut* determina *perpetuom* precedente; « in modo che ». — *uxorem*. A rigore Siro non avrebbe potuto dire nè *uxorem* e nè pure *coniugem*, ma solo *contubernalem*, perchè gli schiavi, i quali non potevano, sia in Roma sia in Atene, contrarre un *matrimonium iustum*, cioè riconosciuto dalle leggi, non vivevano in *conubium*, ma solo in *contubernium*. Cfr. Plaut. *Cas.* 68 sgg. *seruiles nuptiae? Seruin uxorem ducent aut poscent sibi? Nouom attulerunt, quod fit nusquam gentium.*

974. *quidem... quidem* sono due pirrichi. — *tuo* (monosillabo) è detto a Demea. — *huius*, di Eschino; è anch'esso monosillabo per sinizesi.

975. *Hercle uero serio*. Si noti l'ironia.

976. *emitti*, scl. *manu*; la frase è compiuta in *Phor.* 830. Cfr. la nota al v. 970. — *siet*: cfr. v. 282.

977. *postremo*: cfr. la nota al v. 123. — *a me... sumito*: cfr. Plaut. *Trin.* 182 *a me argentum dedi*; ibid. 1144; *Pseud.* 714 (Lor.); *Stich.* 255 *ut aps te mutuom nobis duis*; ecc. — *quantist*, scl. *empta*. Perchè Micione non persista nel rifiuto, Demea si offre di dargli lui il prezzo di costo della schiava. Lo sa bene del resto che Micione non accetterà l'offerta.

SY. Dí tibi, Demea, ómnes semper ómnia optata óf-
ferant.
MI. Sýre, processisti hódie pulchre. DE. Síquidem porro, Mício,
Tú tuom ŏfficium fácies, atque huic áliquid paululum praé manu
Déderis, unde utátur: reddet tíbi cito. MI. Istoc uílius.
AE. Frúgi homost. SY. Reddam hércle, da modo. AE. Áge, pater. MI. Post cónsulam.
DE. Fáciet. SY. O uir óptume! AE. O patér mi festiuíssume!

978. Cfr. Plaut. *Capt.* 355 *Di tibi omnes omnia optata offerant.* Per l' allitterazione, l'assonanza, l'*adnominatio*, cfr. i vv. 1, 57, 299, ecc.

979. *processisti... pulchre:* cfr. la nota al v. 897, e per costrutti analoghi Plaut. *Truc.* 516 *tu recte prouenisti; Stich.* 398 *prouenisti futtile;* ecc. — *Siquidem porro:* « Se però tu in oltre ». Vale a dire *Processit pulchre, siquidem porro...*

980. *Tu tuom officium facies,* cioè come patrono verso il suo liberto. Nota in fatti Donato: « Hoc est patroni, ut libertum non deseras, sed ut alas manumissum. Plautus [*Curc.* 547 sg.] *Facis sapientius* (*melius* Don.) *quam latronum* (*lenonum* Don.) *pars libertos qui habent et eos deserunt.* In *officium* la prima sillaba fa gruppo giambico con la sillaba precedente. — *paululum* è la lez. dei codd. sostituita dalla vulgata *paulum;* cfr. la nota al v. 949. — *prae manu:* « alla mano », « per l' uso del momento »; cfr. Plaut. *Bacch.* 622 (Fleck.) *Qui patri reddidi quod fuit prae manu.*

981. *unde utatur.* Donato: « de quo usum fructum capiat ». Trad.: « per nutrirsi ». — *Istoc uilius.* Donato sottintende *dabo. Istoc,* ablativo, è detto δεικτικῶς (cfr. v. 163); il pronome del resto per sè stesso (cfr. v. 15) esprime quella idea del nessun valore, che si esprimeva insieme con il gesto. Vi è chi sottintende *reddet* in vece di *dabo,* forse non a torto; cfr. le segg. parole *Frugi homost* di Eschino, e *Reddam hercle* di Siro.

982. *Frugi:* cfr. v. 959. — *Post consulam.* Anche questa è una concessione fatta ad Eschino; la sua preghiera è quella che immediatamente precede.

983. *faciet* è detto a Siro. — *O uir opt.* e il seg. *O pater mi fest.* sono lodi e ringraziamenti a Demea. Per *festiuissume* cfr. v. 261.

MI. Quíd ĭstuc? quae res tám repente móres mutauít tuos?
Quód prolubium? quaé ĭstaec subitast lárgitas? DE. Dicám tibi:
Vt id ostenderém, quod te isti fácilem et festiuóm putant,
Íd non fieri ex uéra uita néque adeo ex aequo ét bono,

984. *istuc,* con la prima breve; cfr. v. 72. — *quae res... mutauit:* « per qual miracolo ti sei mutato... ».

985. *prolubium:* « quod Graeci προθυμίαν, id est promptus animus ad largiendum » (Donato); da Varrone, *L. L.* 6, 47 (Sp.), citato da Nonio (I, p. 22 Müll.), è data l' etimologia « *prolubium*... dici ab eo quod lubeat »; cfr. anche Bréal et Bailly, *o. c.* s. v. *libet.* Veramente c'è un' antica variante *proluuium,* data da B C[2] D G, letta da Donato e da Servio (ad *Aen.* 3, 217) [*proluuium, profusio* dichiara Nonio stesso], e in favore della quale starebbe il fatto che *prolubium* non si trova in nessuno scrittore classico nel senso stretto della parola. Ma per essere *prolubium* a punto lez. più difficile, e per trovarsi analogamente collegato con *largitas* in un verso di Cecilio (5, 91: *Quod prolubium, quae uoluptas, quae te lactat largitas?;* cfr. *Scen. Rom. Poes. Frag.,* ed. Ribbeck[2], p. 42), si ha da credere che fu *proluuium* la lez. sostituita alla vera. Cfr. anche Gell. 5, 10, 12 e 16, 19, 13. — *quae istaec:* per lo iato e l'abbreviamento del monosillabo cfr. v. 97. *istaec,* con la prima breve; cfr. v. 72.

986. *Vt id ostenderem,* cioè *mores mutaui meos,* o pure *tam largiter egi,* o, più genericam., *haec feci, ut id ostenderem. id* è prolettico. — *quod... putant:* cfr. v. 162. — *isti.* Qui *iste,* più che avere significato spregiativo (cfr. v. 15), accenna, secondo il suo più comune valore, a ciò che ha relazione con la persona, alla quale si parla: « questi tuoi bravi giovanotti ». — *facilem et festiuom:* cfr. v. 261.

987. *Id:* è dichiarato da *quod... putant* precedente. Per un analogo giro di frase cfr. i vv. 992 sgg. — *ex uera uita:* da retto tenore di vita, da integrità di vita. Questo senso di *uerus,* per il quale esso è uguale a *rectus,* o meglio al nostro « ragionevole, conforme a ragione », è frequente in tutta la latinità; cfr. Serv. ad *Aen.* 12, 694 « *verum*... quod

Séd ĕx adsentando índulgendo et lárgiendo, Mício.
Núnc adeo si ob eám rem uobis méa uita inuisa, Aéschine, est,
Quía non iusta iniústa prorsus ómnia omnino óbsequor,
Míssa facio: ecfúndite, emite, fácite quod uobís lubet.

rectum et bonum esset, appellabant [*scl.* veteres] »; cfr. in fatti *Andr.* 629 *Idnest uerum?*; *Heaut.* 154 *hoc ubi fit, ibi non uere uiuitur*; e, per esempi di scrittori posteriori, Ces. *B. G.* 4, 8, 1; Cic. *Leg.* 2, 5, 11 *quod est rectum verumque* (il luogo veramente è corrotto); *Tusc.* 3, 27, 64; ecc. [non trovo nè pure accennato questo valore di *verum* in Pascal, *op. cit.* pp. 739 sg.]; Oraz. *Ep.* 1, 7, 98 *Metiri se quemque suo modulo ac pede verumst*; Liv. 2, 48, 2; 3, 40, 11; ecc. — *neque adeo:* e nè pure; cfr. v. 629. — *ex aequo et bono,* cioè da sentimento di equità che sia in te. Anche qui (cfr. v. 64) si tratta del sentimento di giustizia e della rettitudine in sè, astraendo dallo *ius.* Cfr. Sall. *Iug.* 35, 7 *Fit reus magis ex aequo bonoque quam ex iure gentium Bomilcar.*

988. *Sed ex,* gruppo giambico. — *et:* cfr. la nota al v. 319. — *adsentando indulgendo largiendo:* allitterazione ed assonanza.

989. *adeo:* cfr. v. 629. — *uobis... Aeschine.* Il plurale *uobis* include anche Ctesifone. È un esempio analogo a quello di *potatis, scelus* del v. 774; cfr. per altri luoghi, anche di scrittori del periodo classico, la nota al v. 919.

990. *Quia non* qq. ss.: traduce il verso il Bindi: « perchè non vi meno buona ogni cosa, giusta o ingiusta che sia ». — *iusta iniusta.* L'asindeto ricorre ancora in espressioni come *fanda nefanda, digna indigna, uelis nolis, fas nefas* (ricordate già da Donato), *dies noctes, noti ignoti, hac illac, huc illuc, hinc illinc, ultro citro,* e in generale quando si contrappongono a due a due parole di senso contrario; cfr. *Tusc.* 5, 39, 114 *Democritus luminibus amissis alba scilicet discernere et atra non poterat: at vero bona mala, aequa iniqua, honesta turpia, utilia inutilia, magna parva poterat;* cfr. in oltre 1, 26, 64, ecc. — *omnia omnino:* paronomasia; *omn. omn. obsequor:* assonanza; cfr. v. 978. — *omnia... obsequor,* scl. *uobis,* per *omnibus in rebus obs. u.;* cfr. Plaut. *Asin.* 76 *id ego percupio obsequi gnato meo.* Del resto anche in Gellio 2, 7, 12 si ha *quaedam non obsequendum... quae obsequi.*

991. *Missa facio,* scl. *omnia:*

Séd si id uoltis pótius, quae uos própter adulescéntiam
Mínŭs uidetis, mágis inpense cúpitis, consulitís parum,
Haéc reprehendere ét corrigere et óbsecundare ín loco,
Écce me, qui id fáciam uobis. AE. Tíbi, pater, permíttimus :

« lascio correre », « me ne lavo le mani ». Per la frase cfr. la nota al v. 906. — *ecfundite, emite* qq. ss. : cfr. v. 134 *Profundat perdat pereat.*

992-995. *Sed si id uoltis... quae uos... uidetis... Haec reprehendere... Ecce me* qq. ss. È lo stesso giro di frase che abbiamo notato a proposito dei vv. 986 sg.; cioè *id* anticipa le proposizioni infinitive del v. 994, *quae* è ripreso dal seguente *haec,* come l' ultimo *id* (*qui id faciam*) ripiglia quello del v. 992.

993. *Minus uidetis.* Una frase di senso contrario sarebbe *plus videre,* per es., in Cic. *Phil.* 2, 15, 39 *cum me vidisse plus fateretur;* o anche *plus sapere. Off.* 2, 14, 48 *sapere plus quam ceteros arbitrantur;* o pure *plus scire, Heaut.* 116, 584, ecc.; cfr. il v. 996. *Minus,* due brevi. — *magis.* Per il suo contrapposto *parum* (= troppo poco), è uguale a *nimis,* al quale per altro è stato preferito per via del *minus* precedente. — *inpense:* appassionatamente, ardentemente. È più forte di *misere;* cfr. *Eun.* 412 sg. *Illi inuidere misere, uerum unus tamen Inpense.* Osserva il Fabia (nel comm. al l. c. dell' *Eun.*) che questo avverbio non è usato nella prosa classica. Noi tuttavia notiamo che non è estraneo all' uso di Cicerone.

994. *Haec reprehendere... corrigere... obsecundare:* l' omissione del soggetto (*aliquem*) rende ancora più impersonale la frase; così risalta vie maggiormente *Ecce me* che segue subito dopo. Dei frequenti esempi, anche in Cicerone, di tale omissione, mi limito a citare *Fin.* 3, 21, 70 *fatentur alienum esse a iustitia, ad quam nati esse videamur, detrahere aliquid de aliquo, quod sibi assumat.* Cfr. App. crit. — *et:* ma anche. Per analogo valore avversativo di *neque,* cfr. la nota al v. 658. — *obsecundare in loco:* cfr. *Heaut.* 827 *obsecundato in loco,* e la nota al v. 216. Donato legge (Cfr. App. crit.) *secundare,* che spiega con « vel *in melius convertere* vel *obsequi* ».

995. *Ecce me* q. s.: cfr. Plaut. *Mil.* 663 *Opusne erit tibi aduocato tristi, iracundo? ecce me.* — *permittimus,* scl. *omnia,* vale a dire *o. tuo arbitrio tradimus.*

Plús scis quid opus fáctost. sed de frátre quid fiét?
DE. Sino:
Hábeat: in ĭstac fínem faciat. MI. Ístuc recte. CANTOR. Plaúdite.

996. *Plus:* « meglio », cioè di noi. Per l' uso comune di *plus, minus* in locuzioni come *plus uidere, scire,* ecc. cfr. il v. 993. — *scis quid opus factost:* cfr. per l' uso dell' indicativo nell' interrogaz. indiretta i vv. 195, 308 sg., 335, 343, ecc. — *de fratre quid fiet?:* cfr. la nota a *quid me faciam* del v. 611. Vedi l'App. crit.

997. *Habeat,* scl. *psaltriam, amicam.* — *in istac finem faciat:* « ma questa sia l' ultima », o, più letteralmente, « in costei faccia punto », come traduce il Bindi. *istac* ha la prima sillaba abbreviata. — *Istuc recte,* scl. *est:* « Va benone ». Nota opportunamente lo Dziatzko, che sino in quest' ultimo verso Micione ha occasione di far vedere la mitezza dell' animo suo, mentre Demea in vece, con le parole *in istac finem faciat,* fa trasparire ancora un resto dell' asprezza dell' antico carattere. — Per alcuni particolari sulla parte del *cantor,* cfr. l' Introduzione. — *Plaudite:* cfr. Orazio *A. P.* 154 sg. *Si plausoris eges aulaea manentis, et usque Sessuri donec cantor 'vos plaudite' dicat.* Questo invito ad applaudire però non è stereotipato nella sola e rigida formula *plaudite;* si nota in vece una certa libertà nella chiusa delle commedie. Così altrove si hanno: *Vos ualete et plaudite* (per es. *Heaut., Eun., Phor.*), *Spectatores, nunc Iouis summi causa clare plaudite* (Plaut. *Amph.*), *plausum date* (*Asin., Capt., Rud.*), *clare adplaudite* (*Bacch.*), *Verum si uoltis adplaudere atque adprobare Hunc gregem et fabulam, in crastinum uos uoco* (*Pseud.*), *plaudite atque ite ad uos comissatum* (*Stich.*), ed altrettali.

APPENDICE CRITICA ED ESEGETICA

Didascalia. La didascalia degli *Adelphoe* così è data dal *Bembinus, A;* solo che nella prima linea vi si legge ADELPHOS (ADELPKOS), nella terza MODOS in luogo di QVOS, nella quarta LVCIVS per QVINTVS, nella sesta e nella settima AMBIBIVS e SERRANIS. Le correzioni si sono fatte di su gli altri manoscritti.

1. In *E F* si ha ADELPHE.

2. Per il FVNERALIBVS del *Bemb.* gli altri mss. danno FVNEBRIBVS o anche FVNERIBVS (così B^1 *D*).

3. In *E F G* si legge la forma più recente [A]EMILII, e un genit. per il dat. di *A* danno tutti i codici della recensione di Calliopio. — QVOS. Il MODOS di *A* è evidentemente qui penetrato per errore del copista dalla notizia dei compositori di musica, che è data nella sesta linea. Se con lo Dziatzko si chiude tra [ ] questo relativo, coordinando asindeticamente le due notizie dei giuochi e di quelli che li diedero, si guadagna in quella semplicità che è propria dello stile delle didascalie; cfr. sotto: *Modos fecit Flaccus Claudi. Tibis Sarranis tota.* Fleckeisen ^{2} fa seguire il relativo immediatamente a *funeralibus.*

4. QVINTVS. La lez. LVCIVS del *Bemb.* si deve ad un errore del copista, facilmente spiegabile per il LVCIO della linea precedente. Q. F. Massimo e P. Corn. Africano sono detti esplicitamente edili curuli nelle didascalie di *D E F G.*

5. EGERE. Così il *Bembinus,* che ha per altro il sing. EGIT nelle did. dell'*Eun.* e dell'*Hec.,* dove son pure fatti due nomi. Lo Dziatzko chiude per ciò tra [ ] il nome di *L. Hatilius,* e,

mutato il nostro *egere* in *egit,* crede che con *egit* non si possa che accennare all' ufficio del direttore della compagnia (*dominus gregis*), il quale si sia assunto l' incarico della prima rappresentazione della commedia, quindi solo ad Ambivio. Quanto all'altra persona nominata insieme con Ambivio, sempre citato nelle did. terenziane, egli suppone che essa accenni ad un' ulteriore rappresentazione; cfr. *Rhein. Mus.* 20, pp. 587 segg., e il *Krit. exeg. Anhang* alla sua ediz. degli *Adelphoe,* p. 90 sg. Altri in vece (lo Schoell in *Neu. Iahrbb. f. Philol.* 119, pp. 41 sgg.) crede si tratti qui di *due domini,* potendosi richiedere per il numero degli attori *due* compagnie. Questa seconda opinione segue lo Stampini, per trarre dalla variante (cfr. il nostro commento a *Did.* l. 7 *facta* VI) MINVCIVS (o MINVTIVS) PROTHYMVS (anche PROTHVMVS) dei codd. calliopiani in luogo di *L. Ambiuius Turpio,* la conseguenza che si abbiano a pensare due rappresentazioni fatte in tempi diversi, ma vivo Terenzio, la prima per opera di L. Amb. Turpione e di L. Atilio di Preneste, come attesta *A*, una seconda per opera di L. Atilio Prenestino e di Minucio Protimo; cfr. dell'ediz. degli *Ad.* dello Stampini *Introd.* pp. 55 sgg. Noi con il Plessis, pur ritenendo possibile che lo sconosciuto Atilio (ACTILIVS, ANTILIVS, ecc. è variamente nominato nei codd.) appartenga a un tempo più recente, nel dubbio ci teniamo alla lez. concorde dei manoscritti.

7. TIBIIS hanno i codd. calliopiani per TIBIS di *A,* sulla quale ultima forma, oltre il nostro commento, cfr. Dziatzko in *Rhein. Mus.* 20, p. 593, n. 23; Bücheler, *Lat. decl.*, trad. Havet, pp. 205 sg. La grafia TIBIS dello Dziatzko è accettata dal Plessis; lo Sloman legge a dirittura TIBIIS. — Nelle altre did. terenziane, eccetto in quella preposta all'*Heaut.*, in questo luogo c'è la notizia del poeta greco o dell'originale greco. — Si noti poi che nei codd. calliopiani manca il numero dopo FACTA.

8. Che manchi il nome ANICIO in *A* non è difficile spiegarlo con un errore di omissione dovuto ad *homoeoteleuton,* per essere in *A* in fatti immediatamente innanzi scritto LVCIO in tutte lettere. Cfr. per altri esempi Lindsay, *An introduction to lat. text. emend.*, pp. 45 sg.

Periocha. 5-6. *famam rei Amorem in sese:* è la lezione di *A;* i codd. della recensione calliopiana danno in vece *famamque Amoris in se* (così pure il *Monacensis*), che è evidentemente un ripiego per evitare l'asindeto, qui per altro, come si è visto nel commento, del tutto regolare. La lez. *famamque Amoris* emendano Klotz (*famam quoque Amoris in se*) e Umpfenbach (*famam rei Amoris in se*); la lez. del *Bembinus,* ritenuta corrotta dal Ritschl (*Opusc.* III, pp. 281 sg.), il quale riconosceva in *Amorem* una glossa penetrata nel testo, e proponeva per ciò un *Ex fratre* o pure un *Ex illo* in suo luogo, è ora adottata da presso che tutti gli editori, anche dal Fleckeisen², che nella prima edizione accettava dal Ritschl *Ex fratre.* Cfr. la nota critica al v. 263.

8. *Eidem* per *Idem* si ha nel *Bembino.* Allo Dziatzko questa forma sembra scelta ad arte dall' autore della *Per.* per rappresentare con la grafia arcaica *ei* il suono di *i* lungo; cfr. il suo commento a *Phor.* v. 12. Ma *Eidem* è probabilmente nato per confusione con il *Fidem* con cui comincia il v. seguente, essendo frequentissima nei mss. la confusione di *eidem* con *fidem* e viceversa. Cfr. Lindsay, *Lat. text. emend.* p. 85.

12. In luogo del v. 12 nei mss. calliopiani si leggono interpolati i tre vv. sgg.: *A se uitiatam ciuem atticam uirginem Vxorem, potitur Ctesipho citharistria Exorato suo patre duro Demea.* Così *P;* gli altri differiscono solo di poco.

Personae. Lo Spengel tra *Micio* e *Demea* inserisce un nuovo personaggio, *Storax;* ma è probabile che *Storax* non sia visto dagli spettatori (cfr. la nota al v. 26). Lo Stampini poi ha tra i personaggi che non parlano ancora un *Dromo cocus* e uno *Stephanio puer,* nomi che conosciamo solo per la scena 3ª dell'atto III (cfr. i vv. 376, 380 e il nostro commento). Si noti in fine che Bacchide nei mss. o è indicata semplicemente con l'appellativo *meretrix,* senza il nome proprio (così in *F*), o non è menzionata a dirittura (in *GVE,* e sin anche in *CP* in cui il disegno dei personaggi della scena [1ª dell' atto II] comprende pure la fanciulla). Il nome *Bacchis* lo dobbiamo al *Bembino.*

Prologus. 1. Uno studio recentissimo sull'allitterazione latina propagatasi nell' italiano è quello di Rob. L. Taylor, *Allitteration in Italian,* New Haven, 1900; cfr. specialmente p. 80.

Però, degli scrittori latini, più che gli arcaici sono presi in considerazione quelli dell'estrema decadenza. Cfr. anche P. Rasi, *Oss. sull'uso dell'allitterazione*, Padova, 1889. — Quanto poi all'uso della parola *scriptura* nel nostro luogo, il Plessis ed il Ramain si accostano all'opinione del Boissier (*Mélanges Graux*, Paris, 1884, p. 82, n. 4), secondo il quale *scriptura* accennerebbe a un tempo in cui non era ancora in uso la parola *poeta*, ma sol tanto *scriba* ad indicare a punto il poeta. Il Thomas (ad *Hec.* 13) sui sostantivi in *-tura* (*-sura*) si riferisce a Goelzer, *Étude de la latinité de saint Jérôme*, Paris, 1884, pp. 88 sgg. — Numerosi esempi in fine di analogo uso di *postquam* in Plauto e Terenzio, e in generale negli scrittori arcaici, raccoglie P. Scherer, *De particulae q u a n d o ap. uetustiss. script. lat. ui et usu*, in *Studemund's Studien* II, pp. 88 sgg.

3. Alcuni editori suppongono una lacuna dopo questo verso. La questione è stata trattata da noi in *Bollett. di filol. class.* 5, pp. 281 sgg. (= pp. 5 sgg. del nostro opuscolo *Di alcuni luoghi controversi di Terenzio*, Lecce, 1899).

4. *Indicio de se ipse erit.* Così leggo con i mss. (la lez. *eripit* di *A* per *erit* è manifestamente una scorrezione), e con Bentley, Wagner, e la maggior parte degli editori. Altri, trovando con il Bothe, seguito dal Ritschl (*Prolegom. in Trin.* p. 119, nota), non ordinaria la misura pirrichica di *erit* in mezzo al senario, leggono altrimenti. Il Fleckeisen, che per altro nell'ultima ediz. accoglie la lez. del Bentley, prima emendava: *Indicio de sese i. e., uos iudices* (*eritis* è omesso in *C*[1], e *iudices eritis* si ha in *B*), in ciò seguito dall'Umpfenbach; lo Dziatzko[1] (1881) *De se ipse indicio erit, uos eritis iudices* (ma segue i mss. nell'ediz. Tauchnitziana del 1884); il Bothe stesso leggeva *Indicio de se ipse erit et uos eritis iudices* (*et* si legge in *F*, e ancora nel *Mon.*). Ma più in là va lo Schoell, il quale (*Rhein. Mus.* 44, 284 sg.) suppone una lacuna non dopo il v. 3, ma dopo *Indicio* di questo verso, lacuna che colma così: *Indicio* [*falso factam ex uetere quom arguont, Index*] *de se ipse* qq. ss.; cfr. la nota critica al v. sg. A. Luchs in fine (*Quaestiones metricae* in *Studemund's Studien*, I, pag. 47) consiglia *Ipsús de sese indicio* o *Indício ipsus de sése erit, uos iudices*, perchè « Vbi *ipse*

cum pronomine reflexiuo coniungitur, a poetis comicis non *ipse* sed *ipsus* usurpatur, idque ante pronomen reflexiuum ponitur ».

5. *id factum.* Quest'espressione, ritenuta difficile e oscura nel contesto, ha data occasione all'Umpfenbach e allo Dziatzko di supporre una lacuna dopo il v. 3 (cfr. la nostra nota crit. a quel verso); insieme poi con la creduta difficoltà metrica di *erit* del v. precedente, ha data occasione allo Schoell di segnare in vece la lacuna dopo *Indicio* del v. 4; cfr. la n. crit. preced.

10. Il Ritschl, il quale in vece (cfr. il nostro comm.) considera *eum* come ripetuto per certa enfasi (*In Vit. Ter. Com.* 505 *adn.*), e non ammette per ciò la sua posizione metrica, legge trasponendo *eum locum hic*, o pure *eum nunc hic* omettendo *locum* (cfr. *Opusc.* II, 685); quest'ultima lezione adotta Fleckeisen[2]. Wagner legge *hic eum sumpsit sibi.* Ma cfr. il v. 742.

15. *Maliuoli* è lez. di *F;* gli altri mss. *maleuoli,* adott. dallo Sloman. La lez. di *A* è in vece *maledici,* adottata dallo Spengel e dallo Psichari.

16. *Eum* hanno i mss. Se non che e altrove è usato il pron. *hic* a indicare nei *proll.* la persona del poeta, e il verso è citato con *hunc* nella *Vita Ter.* di Suetonio. Il Ritschl (*In Vit. Ter. Com.* 30, 505), il Wagner, lo Dziatzko, il Fleckeisen[2] accolgono la lezione suetoniana. Non credo improbabile qui un errore di sostituzione per l'*Eam* che segue due versi più sotto (cfr. ancora un altro *Eam* quattro versi più su), essendo facile la confusione dell'*a* e dell'*u* nella scrittura capitale. Sebbene per altro si possa anche ammettere un errore proveniente da confusione di lettere, non difficile quando sono in giuoco le lettere H ed E, M ed NC.

21. Ho trattata questa questioncina in *Boll. di filol. cl.* 6, pp. 65 sg.; v. anche il mio op. *Di alc. luoghi controv. di Ter.*, pp. 8 sgg. Cfr. tuttavia L. Mannucci, *Noterelle filologiche*, Empoli, 1901, pp. 6 sg. Mi piace aggiungere qui, a piena conferma della mia interpretazione, la nota dello Sloman, la quale io non potei conoscere ancora, quando misi fuori la mia opinione negli scritti sopra citati. « Translate, 'no one disdains to use at his own convenience.' The argument is, 'no one is too proud to avail himself of the services of these great men in

other matters; why should I in composing my plays?' To connect *sine superbia* with *homines nobilis* is not only opposed to the collocation of the words, but also to the sense ».

23. I mss. (*A* e *D G P*) hanno veramente *ii*, come legge lo Sloman. Ma la maggior parte degli editori, dietro il Ritschl (a Plaut. *Trin.* 17, *Proleg.* 98), leggono *i* o *ei*. La lez. HI di *BE*, se è una scorrezione, è d' altra parte secondo me una spia più tosto in favore della lez. EI che di I. Non posso tuttavia dissimulare che l' asserzione di Prisciano che *ii* era pronunziato come monosillabo, è buona difesa della lez. del *Bembino*. Leggono *ei* Fleckeisen, Umpfenbach, Dziatzko, Fabia, Ramain; *i* Wagner, Spengel, Psichari, Plessis, Stampini; il Klotz *hi*.

24-25. La mancanza di *uestra* (attestata sin anche da Donato), e la quantità della sillaba finale di *augeat* (cfr. il v. sg.) hanno indotto il Bentley a supporre dopo questo verso una lacuna, ch' egli colma così: *Bonitasque uestra adiutrix nostrae industriae,* mutando naturalmente *augeat* del v. sg. in *augeant*. L'opinione del Bentley fu seguita da parecchi editori, tra gli altri dall' Umpfenbach, dallo Dziatzko, dal Fleckeisen (anche nella 2ª ediz.), ecc. Non ammettono in vece la lacuna il Bothe (*Poet. scen. lat.* IV, 198), il Klotz, lo Spengel, lo Psichari, il Plessis, lo Stampini, lo Sloman, il Fabia, il Ramain. Ingegnosa più che vera è l' ipotesi del Wagner, che cioè non sia del tutto improbabile che *poetae* del v. 25 sia glossa inserita nel testo per un *uostra huius* o *huic!* Per la questione prosodica riguardo ad *augeat,* cfr. Ritschl, *Proleg. in Trin.* 180 sgg.; C. F. W. Müller, *Plaut. Pros.* 60 sg.

Testo. 26 sgg. Cfr. la mia nota in *Bibliot. delle scuole ital.* 9, p. 40 sg., o anche il mio op. *Di alc. luoghi controv. di Ter.* p. 10 sgg. A titolo di curiosità addito una nuova interpretazione della parola *Storax* in *Boll. di filol. cl.* 8, p. 83 sgg..

29 sg. Il Ritschl (*Opusc.* III, 797 sgg.) ritiene interpolati gli emistichi *Aut ibi si cesses,* v. 29, e *et quae in animo cogitat,* v. 30, e fa un sol verso degli emistichi che rimangono. Ma come non sono identici i concetti *si absis uspiam* e *Aut i. s. c.,* così il concetto della prima parte del v. 30 è diverso da quello della seconda parte. Per la prima parte del v. 29 non credo nè meno necessario *Atque* per *Aut* (Engelbrecht in *Wiener Studien,* 6, pp. 246 sg.) approvato, sebbene non accolto, dallo Stampini, accettato dallo Dziatzko², dal Fleckeisen², dal Fabia, dal Ramain, ecc. Quanto poi all' *hysteron proteron,* o, anzi, alla tautologia che si vorrebbe vedere nel v. 30, cfr. il nostro commento. Il Fleckeisen, che prima seguiva il Ritschl, nella 2ª ediz. mantiene il testo della vulgata.

33. *Aut tete amari.* È la lez. dei codd. (*aut dete amari D V;* alla nostra lez. accenna *F* sebbene effettivamente vi si legga *te* in vece di *tete*), e anche di Donato: « Quia illud *te* dixerat, hoc geminavit et *tete* dixit tamquam significantius ». Ma lo Dziatzko la crede un'interpolazione senza senso dopo il *te amare* preced., e propone *Aut cum conuiuis potare* qq. ss. Il Fleckeisen, in questa seconda edizione, sostituisce la lez. tradizionale con *Aut helluari.* Ultimamente l' Havet congetturò (*Archiv f. lat. Lex. u. Gramm.* 11, p. 578) *Aut te aleari,* prendendone occasione da una nota del Landgraf in *Archiv* 9, 363. In una nota della redazione si esprime anche il dubbio che la seconda sillaba di *tete* possa esser derivata da una correzione *le* sovrapposta al *ma* di *amari.* Dei moderni editori seguono lo Dziatzko Ashmore, Fabia; accetta la congettura dell' Havet lo Psichari 3 (1900).

34. Questo verso manca in *A* e in Donato. Veramente non aggiunge nulla al concetto principale contenuto nei vv. preced., di quello cioè che la moglie pensi del marito assente; ne sospetta pure lo Schoell in *Rhein. Mus.* 44, p. 281. Potrebbe anche darsi del resto, come crede lo Spengel, che la mancanza di esso sia dovuta al caso, tanto più perchè la lettera E, con la quale esso verso incomincia, è anche la lettera con la quale ha principio il v. sg. Gli edd. poi non tutti si accordano nel porre la virgola dopo *esse;* Klotz, Spengel, Psichari, Ramain la pongono dopo *soli.* Wagner poi, pur riferendo *soli* alla moglie, dà alla parola il significato di *desertae.* Il Bentley in fine traspone *quom sibi* dei mss. in *sibi quom,* in ciò seguito dalla maggior parte degli editori. Il Fleckeisen, nell' ultima ediz., toglie gli [ ], mantiene però la trasposizione *sibi quom.*

37-38. Così i mss. Il Ritschl (*Proleg. in Trin.,* p. 120) qui

congetturò *Aut ceciderit aliqua atque aliquid praefregerit. Vah! quemquamne hominem in animum instituere aut sibi Parare* qq. ss. Più semplicemente il Guyet, seguito dal Wagner, *crus fregerit Aliqui,* riferendosi a Plaut. *Mil.* 719 sgg. ... *defregisset* [*diffregisset,* Lor.] *crura.* Lo Dziatzko anch'egli, sapendogli male la ripetizione dell'avverbio *uspiam* che ricorre anche nel v. 28, nell'ediz. del 1881 sostituiva e leggeva *per tenebras,* sebbene alla lez. *uspiam* dei mss. sia ritornato nell'ediz. del 1884. Forse similmente offeso dalla ripetizione di *uspiam,* il Ramain propone per esso *in uia.* Lo Dziatzko poi muta anche *aut* in *ac,* che accetta il Fabia per aver accettata la correzione *atque* del v. 29. Ma quasi tutti gli editori si attengono in questo luogo ai codd., tra questi anche Fleckeisen [2], che nella prima ediz. aveva accolta la congettura del Ritschl. Per la chiusa del v. 38 cfr. per altro Klotz, *Grundzüge altröm. Metrik,* p. 191.

39. *ipse est sibi.* Il Luchs, *Quaest. metricae,* in *Studemund's Studien,* I, p. 47, crede si debba qui restituire la forma *ipsus;* cfr. App. crit. a *Prol.* 4.

40. La lez. da noi seguita è un emendamento dello Dziatzko. Donato doveva leggere *ex fratre is adeo Dissimili studio,* che è sostanzialmente la lez. di tutti gli altri mss. all'infuori del *Bembino,* e che, adottata dall'Umpfenbach, è difesa dal Klotz (*Grundzüge altr. Metr.,* pp. 243, 280); a questa lez. anche si accosta la correzione del Ramain *ex fratre is mei.* Il *Bemb.* di prima mano ha *ex fratre meo.* Facile è anche la trasposizione *fratre ex meo* del Guyet, accolta da Fleckeisen, Spengel, Psichari, Plessis, Sloman, Fabia, il quale ultimo è per altro favorevole alla congettura dello Dziatzko. Wagner difende *fratre* spondeo per mantenere la lez. di *A:* cfr. p. 24 dell'introd. alla sua ediz., e *Rhein. Mus.* 22, p. 117. L'emendamento dello Dziatzko mi pare anche paleograficamente preferibile.

41. *Dissimili* si legge in *A* (*is dissimili*) *B C*[2] *D E G F P V.* In *C*[1] in vece si ha *dissimilis,* la quale lez., s'intende, preferiscono quegli edd. che con l'Umpfenbach e il Klotz leggono *is* nel v. precedente.

44. Lo Sloman non crede che *contra* sia sempre avverbio in Terenzio; ma, citati di Plauto *Pseud.* 156 e *Pers.* 13 come indiscutibili casi di *contra* preposizione, reputa analoghi, di Terenzio, il nostro luogo e *Phor.* 521. Per ciò dopo *omnia* non pone alcuna interpunzione, come fa pure il Fleckeisen [1].

56. I codd. hanno *Aut audebit tanto magis audebit ceteros,* lezione che lo Dziatzko [2] mantiene, chiudendo però tra [ ] *Aut audebit.* Il Klotz: *aut Audebit: tanto magis audebit ceteros.* Ma *Fraudare* emendava il Ritschl (*Proleg. in Trin.* p. 120), seguito dal Fleckeisen [1], dal Wagner e dallo Sloman. *Audacter,* la nostra lez., è correzione dello Schubert (*Symbolae ad Terentium emendandum,* Weimar, 1878, p. 7 sg.), accolta dalla maggior parte degli edd., dallo Dziatzko [1], dall'Ashmore, dal Fabia, e approvata dallo Spengel, che con il Plessis, lo Psichari e lo Stampini legge *audebit t. m. audacter c.* Il Ramain, il quale trova che *audacter* « ne convient guère pour le sens », e che in oltre con *tanto magis audebit* « constitue une façon de s'exprimer qui s'éloigne de la simplicité habituelle à Térence », ha *Hau dubie,* che è anche la lez. del Fleckeisen [2].

I vv. 55-58 alcuni li hanno sospettati, altri li hanno espunti a dirittura; cfr. *Rhein. Mus.* 44, p. 281. Non si può negare il tono dottrinale (cfr. specialm. i vv. 55-56), e la prolissità in generale di tutto il parlare di Micione, ma ciò si può spiegare anche con l'indole loquace propria dei vecchi. Cfr. la nota crit. al v. 77.

60. *agis,* dato dai codd., bisogna tuttavia ritenerlo come una glossa destinata a spiegare *Quid, Micio?,* e penetrata poi nel testo, se non si vuol mutare *clamitans,* dato oltre che dai mss., da Donato (*Et congrue, postquam saepe dixit, adiecit aptius verbum non dicens clamans, sed clamitans*), e dalla citaz. di Cic. *De inv.* 1, 19, 27, in *clamans,* come fanno il Guyet, il Bentley, il Fleckeisen, l'Umpfenbach, lo Dziatzko, lo Sloman, ecc. La nostra lez. è anche quella di Wagner, Spengel, Psichari, Plessis, Stampini, Fabia, Ramain.

63. Per i numerosi esempi di dat. in *u,* più spesso usato nel periodo class. del dat. in *ui,* cfr. la nota del Plessis, e Bücheler-Havet, *Déclin. lat.,* § 285, p. 176.

64. Per più precisi particolari intorno all'uso di *-que et,* cfr. di Ch. Elmer l'articolo *Que, et, atque, in the inscr. of the*

rep., in Ter. and in Cato, inserito nell'*Amer. Journ. of Philol.* 8, 327.

70. *pauet* è lez. di *A* e di *G;* gli altri mss. hanno *cauet,* lez. adottata da Donato, che vi sottintende *peccare,* e, tra i moderni edd., da Klotz, Wagner, Fleckeisen [2]. Le choix est embarassant, osserva giustamente il Plessis.

77. Si noti nei vv. 40-77 una certa simmetria nell'ordine dei concetti, rispondente alle due diverse esposizioni di tenore di vita e di educazione da parte di Micione e di Demea. I vv. 40-54 = vv. 59-73, e più specialmente 55-58 = 74-77 che contengono osservazioni di indole generale. Non bene quindi si vedono ripetizioni o interpolazioni in questi versi. Cfr. O. Schubert, *Symb. ad Ter. emend.,* p. 7 sg.; Klotz, *Grundzüge altr. Metr.* p. 403 sg.

79. *Nescio quid . . . uideo.* Un grandissimo numero di luoghi analoghi puoi vedere raccolti dal Becker, *De synt. interr. obliq.* in *Studem. Studien,* I, pp. 230 sgg.

82-83. La lez. da noi seguita è quella di tutti i mss. e di Donato (ad *Ad.* 789). Se non che essa ad alcuni (a Wagner p. es., a Conradt, ecc.) è parsa insostenibile per la forma *Siet* (cfr. per essa la nota al v. 282), la quale, insieme con le altre forme del congiunt. *siem, sies,* non ricorre in Terenzio che in fine di verso, e solo raramente in fine della prima parte del tetrametro; ad altri (p. es. al Fabia) pare non dia un senso soddisfacente. Il Ritschl (*Opusc.* V, p. 370) emendò: *Rogas me? ubi nobis Aeschinust? Scin iam quid tristis,* congettura accolta dalla maggior parte degli edd., da Fleckeisen [1], Wagner, Spengel, Plessis, Psichari, ecc. Il Conradt (*Herm.* 10, p. 102 sg.) propose in vece *Sciet* (o *Is sciet*), accolto nell'ediz. del 1884 dallo Dziatzko, il quale in quella del 1881 leggeva *Scies.* Lo Schoell (*Rhein. Mus.* 44, p. 281, n. 1) con maggiore probabilità corregge *Sic est,* in ciò seguito da Fleckeisen [2], Fabia, Ramain. *Sit et* in fine consiglia lo Stampini, il quale per altro si attiene alla lez. dei codd.; la lez. dei codd. mantengono anche l'Umpfenbach e lo Sloman. Cfr. E. Becker, *op. cit.,* p. 284. — Per le parole *Dixin hoc fore?* nei mss. e da Donato attribuite a Micione, da Spengel, Psichari, Plessis, Stampini messe in vece in bocca a Demea, cfr.

le nostre *Note latine* in *Bibl. d. sc. ital.* 9, p. 108; cfr. per altro *Boll. di fil. cl.* 8, p. 85 sg. Il Fabia, il Ramain, recentemente, seguono anch'essi la tradizione.

84. *Quid fecit?* lez. di $A\ B^1\ C^1\ F\ P$. *Quid is fecit?* si ha in vece in $B^2\ C^2\ D\ E\ G$ (*his*) *V, Mon.;* quest'ultima lez. è adottata da Ramain, Fleckeisen [2].

87. *dissignauit* è lez. di tutti i mss. (fuorchè di *A* e di *E*), di Nonio, e probabilmente di Donato. Essendo *dissignauit* forma più difficile di *designauit,* mi pare più facile il caso della sostituzione della forma *designauit* a *dissignauit,* che non di questa a quella. Cfr. del resto Nettleship, *Contributions to lat. lexicogr.,* p. 441. Il Sabbadini nel luogo cit. (V. il comm.) di Orazio legge anch'egli *dissignauit,* e *dissign.* legge pure il Fleckeisen [2] nel nostro luogo.

92. Tutti i mss., compreso il *Mon.,* qui leggono *quod* (per *quot*); *A* ordinariamente legge *quod* per *quot,* e *aliquod* per *aliquot. Quod* leggono Umpfenbach, Dziatzko, e, recentemente, anche il Fabia. Avremmo anche noi mantenuta questa grafia, come ne abbiamo conservate altre (*Adtentiores,* v. 834; *hoc* per *huc,* ecc.), se non avessimo temuto un facile equivoco tra *quod* per *quot* e *quod* neutro singolare. Cfr. Bücheler-Havet, *Décl. lat.* § 69, p. 51. V. la nostra Prefazione.

94-95. Fleckeisen [2] adotta la trasposizione *fratrem reī | uidet operam dare.*

96. Alla mia interpretazione di *huius* non si oppone, come parrebbe a prima vista, il dimostr. *illi* immediatamente seguente. Oltre al fatto che chi ammette la lez. *Eum* di *Prol.* 16, mentre con *hic* è poco prima (v. 10) e poco dopo (v. 18) indicata la stessa persona del Poeta, dev'essere disposto ad accettare un analogo scambio in questo luogo, c'è in favor nostro una superiore ragione artistica, ed è che il P. forse non avrebbe ripetuto tre volte, senza nessun colorito retorico, lo stesso dimostrativo *hic* nello stesso verso (*huius, haec, huic*). *illi,* in fine, detto di persona assente, giustamente è contrapposto al seg. *tibi,* detto a Micione, presente: *illi... Dico, tibi dico.*

98. *iniustius* è lez. di *A;* negli altri mss. *iniustiust,* lez. adottata da Klotz, Fleckeisen, Wagner, Umpfenbach, Dziatzko,

Fabia, Ramain. Ma giustamente il Plessis ricorda *Prop.* 2, 34^b, 61 sg., e cita *nullum huius simile factum* del v. 96.

101. Preziose notizie intorno al valore e all' uso di *flagitium* puoi trovare nel recente articolo del Pascal (*Riv. di filol. class.*, 29, pp. 417 sgg.) *Sul significato di f l a g i t i u m in Tacito.*

104. Anche il *Monacensis* legge *siuit* con i codd. calliop., in vece di *siit* (*siid*) di *A*, e di *L*.

107. Fleckeisen[1] trasponeva con il Bentley *illum tu tuom.*

111. Fleckeisen[2] interpunge *tu, homo, adigis* qq. ss. Per *adigis*, lez. di *A* D^1 *G V*, hanno *redigis E* P^2, e *rediges B C* D^2 *F* P^1.

112. Lo Stampini d'ordinario scrive con Wagner *a* invece di *ah*. Ma P. Richter, *De usu particul. exclam. ap. prisc. script. lat.*, in *Studem. Studien* I, p. 396 sg., dopo aver citati i pochissimi esempi in cui la tradizione manoscritta, per altro nè meno in quegli esempi concorde, legge *a* per *ah* della vulgata, ha ragione di concludere che « minor uidetur horum exemplorum numerus, quam quo freti *a* scripturam poetis priscis tribuamus. Sane *ah* scribi uoluerunt qui eorum recognitiones olim curauerunt ». Per i diversi significati di questa interiezione cfr. *op. cit.* pp. 398-402; per la sua posizione metrica *ibid.* p. 402 sg.

113. *optundas* leggono secondo *A D G V*, meglio che *obtundas*, alcuni edd., tra gli altri Fleckeisen[2]; ma noi abbiamo mantenuta la lez. *obt.* per ragioni di metodo. Cfr. la Prefazione.

116. *feram* per *fero* leggeva nella prima ediz. il Fleckeisen con il Klotz, secondo i mss. della recensione calliopiana.

117. Così i codd., e così costantemente la tradizione. Solo Varrone (*L. L.* 7, 84) legge *scortatur*, che generalmente è ritenuto un errore di memoria del grammatico per le parole *Scortari neque potare* del v. 102. La variante varroniana è accettata dal Wagner, difesa dallo Schoell (*Rhein. Mus.* 44, p. 280 sg.), il quale ultimo tenta di dimostrare che la lez. *obsonat* è stata introdotta nel testo per togliere la tautologia inevitabile dopo l'interpolazione dei due versi seguenti (*Amat,* v. 118), che egli crede non rispondenti alla brevità e al tono vibrato e vivace che si nota nei vv. che immediatamente li precedono e li seguono. Il Fleckeisen, nella 2ª ediz., seguendo a punto lo Schoell, legge *scortatur* al v. 117, ed espunge i vv. 118-119.

120-121. *Foris ecfregit: restituentur; discidit Vestem: resarcietur.* Cfr. *Bibl. delle sc. ital.*, 9, p. 108.

121 sg. *et - dis gratia - Est unde* è lez. accolta da quasi tutti gli editori. Pare anche a me facile correzione della lezione dei mss.: *A F V et est dis gratia Et unde;* gli altri codd. *est diis* (*dis D E G* e *Mon.*) *gratia Et unde.* Lo Spengel, seguito dallo Psichari e dal Plessis, *Est dis gratia Est unde;* il Fabia, riferendosi al v. 138, legge *Et est dis gratia, Est unde;* Fleckeisen[2] *est dis gratia, et est unde;* il Ramain in fine, riferendosi anch' egli al v. 138, suppone dopo il v. 121 caduto un verso « qui contenait la proposition complète et devait commencer par *quom* ».

124. In una recente e dotta Memoria del Cocchia (*Proposta di emendazione al primo distico delle T r i s t e z z e, ovvero l' uso della interiezione E i m i h i in Ovidio,* Mem. letta alla r. Accad. di archeol. ecc. di Napoli, 1900, pp. 5 sg.) è sostenuto che « in latino l'*ei mihi,* pur quando è disceso al grado di una semplice interiezione, non si accoppia mai a complementi i quali non abbiano rapporto grammaticale e logico con un soggetto di prima persona ». Che sarebbe in oltre « difficile trovare esempii classici, in cui si precorra direttamente l' uso dell' ital. '*a h i m è*', e si trovi smarrita la coscienza e perspicuità del pronome personale, che di quel costrutto fa parte ». Cfr. in fatti nella nostra commedia i vv. 242 sg. *Ei mihi! Etiam de sorte nunc uenio in dubium miser?;* 323 sg. *Ei mihi!... periimus* (cfr. per esempi analoghi di Ovidio *o. c.* p. 8); 789 *Ei mihi! quid faciam?;* ecc. Forse anche in questo luogo (*Ei mihi! Pater esse disce* qq. ss.) si potrebbe affermare che si serbi traccia del pron. personale, e ciò per la evidente relazione logica al soggetto di prima persona, vale a dire perchè *Pater esse disce ab illis qui uere sciunt* è uguale a *P. e. d. a me,* come fosse: « Disgraziato ch' io sono! costui non vuole imparare da me, che so ecc. ». Tuttavia la conformità della funzione dell' *ei mihi* latino e di quella dell' ital. « ahimè » mi pare perfetta e innegabile nell'es. di 452 sg. (*pater eius nihili pendit: ei mihi! Vtinam hic prope adesset* qq. ss.), e, meglio ancora, di 753 sg. *Ei mihi! Non te haec pudent?* Cfr. P. Richter, *op. cit.*, pp. 462 sg. per l' uso di *ei* ed *ei mihi* negli scrittori arcaici.

127. *consiliis quicquam?* è la lez. di *A*; gli altri codd. (*B C D F G P V*) hanno *consulis*; ma *E consilis*. La lez. *consulis*, conosciuta da Donato, fu adottata da Fleckeisen[1], Wagner (egli accoglie anzi, per ottenere la paronomasia, la pretesa forma arcaica del Guyet *consuliis* per *consiliis*, nel v. preced.), Psichari, Plessis, Sloman. Ma forse si ha ragione di mantenere la lezione del *Bembino*, come più vivace ed espressiva, sia per la ripetizione (cfr. il v. prec.), sia per l'ellissi del verbo. Il Fleckeisen in fatti, nella 2ª ediz., accetta la lez. di *A*, sebbene adotti un' interpunzione diversa dalla nostra (*Tun consiliis? quicquam*).

133. *si tibi istuc*. Fleckeisen, Dziatzko *tibi si istuc*.

135. *unum*. Così leggono quasi tutti gli editori. Ma alcuni manoscritti (*B C E F P*) hanno *ullum*, lez. adottata da Fleckeisen[1], Dziatzko[2], Fabia, Ramain.

136. *repeto*: così in *A*, senza cioè l'enclit. interrogativa. Nella parlata bastava per questo il tono della voce; cfr. ad es. i vv. 138, 478, 619, 641, 737, ecc. Ma quasi tutti gli edd. leggono con gli altri mss. *repeton*. *Repeto* ancora Wagner e Sloman.

137. *em* è lez. di *A*; in *DGEF*[2] *V* (è omessa l' interiez. negli altri mss.) si legge in vece *hem*, la quale particella difende il Richter; cfr. *Studem. Stud.* I, p. 505: « Mihi hic non *em*, sed *hem* suum locum habere uidetur: nam siqua est notio demonstratiua in *em desino*,... ea tam debilis est, ut *em* prorsus superuacaneum sit ». *Em* è però difeso dal Brix (nei suoi emend. ai *Captiui*, p. 19), e dal Ribbeck (*Beiträge zur Lehre von den lat. Partikeln*, p. 32), ed è adottato generalmente dai moderni editori. Quanto all'etimologia di *em*, una nuova ne ha proposto lo Stowasser (*Zeitschr. f. öst. Gymn.* 41, 1087), ritenendola una forma sincopata d'imperativo da *emere* (cfr. *dic, duc, fac*, ecc.); la quale etimologia, difesa dallo Skutsch (*Archiv f. lat. Lexic. u. Gramm.* 11, p. 429), è combattuta, contro lo Skutsch, dal Maurenbrecher (*Em bei Plautus und Terenz*, Ibid. 579 sgg.).

139. Fleckeisen[2] inserisce *esse* dopo *uolo*, e traspone *tuos iste*.

141. Altri, non però lo Dziatzko, separano con due punti o con punto e virgola *tamen* da quello che precede, unendolo in vece con quello che segue. Mi pare che con questa interpunzione il *sed* non sia per lo meno tanto giustificato quanto con

quella da noi adottata. Cfr. le mie *Note latine* in *Bibliot. scol. ital.* 9, p. 108.

156. *Otiose, nunciam* qq. ss. Abbiamo trattato dell' interpunzione in questo luogo nelle nostre *Note latine*, l. c. p. 108 sg. Interpungono come noi anche Umpfenbach e Psichari; seguono in vece lo Spengel (*Otiose nunciam... consiste*) il Plessis (il quale per altro, solo forse per una svista, nel testo segna dopo *Otiose* punto e virgola), lo Stampini, il Fabia, il Fleckeisen[2]; lo Dziatzko in fine interpunge *Otiose; nunciam* sottintendendo *i*; egli è seguito dallo Sloman e dall'Ashmore, il quale ultimo ha veramente *Otiose: nunciam*.

158. Il Fleckeisen[2] legge *Ego istam... non committet*, cioè un ottonario trocaico, seguito dal v. 159 *hodie... uapulet*, cioè un quaternario trocaico catalettico.

162. *hanc iniuriam mihi nolle factam esse*. Lo Schoell, *Rhein. Mus.* 44, p. 282 sg., crede che queste parole siano insostenibili per il seguente *nollem factum* del v. 165; per ciò le ritiene interpolate.

165-166. Secondo la nostra lezione, che è quella dei mss. (*A F P*), adottata anche da Klotz, Spengel, Psichari, Plessis, Stampini, Sloman, ecc., ad un ottonario trocaico (v. 165) ne segue uno giambico (166), ciò che per alcuni (cfr. tra gli altri Fed. Schlee, *De vers. in cant. Ter. consecutione*, p. 34 sg.) si oppone alla legge osservata dal Bentley, secondo la quale è falso un simile mutamento di ritmo. Ma, oltre che non si può asserire che si sia detta veramente l'ultima parola sulla metrica antica (cfr. il nuovo libro del Masqueray, *Traité de metrique grecque*, Paris, 1899), sta il fatto che un analogo mutamento di ritmo ha luogo per i vv. 155-7, otton. trocaici, seguiti dal v. 158, dimetro troc. catal., e dal v. 159, otton. giambico. « In both cases the change coincides with the actual or imputed words of Aeschinus, contrasted in their measured tones with the excited utterance of Sannio ». (Sloman). Degli emendamenti ebbe maggior fortuna quello del Fleckeisen[1] (*dabitur ius iurandum, indignum Te esse*), adottato dal Wagner, dallo Dziatzko, dall'Ashmore, dal Fabia, ecc., come quello che si ottiene con una lieve trasposizione di parole. Se non che Fleck.[2] ha ancora quest' altra trasposizione: *ius iuran-*

dum iniuria hac Te esse indignum dabitur, quom ego indignis (1). L'Umpfenbach poi di due versi ne fa tre, un dimetro, un ottonario, ed un dimetro catalettico, trocaici: *Noui ego uestra haec: ' nollem factum Iusiurandum dabitur te esse indignum iniuria hac' - indignis Cum egomet sim acceptus modis.*

167. *nihili facis:* cfr. A. Luchs, *Quaest. metr.* in *Studem. Studien* I, p. 64.

168. *tu* manca in *A;* gli altri mss. hanno *iam nunc tu* (*B C E F P*) o *nunc tu iam* (*D G Mon.*). Essi danno ancora *At enim* in vece del solo *Enim,* come hanno *A,* Donato e Prisciano. Klotz, Fleck.[1], Wagner, Sloman accettano la lez. di *A,* ma accolgono, innanzi a *enim, At,* necessario quando non ci sia *tu.* Ma Fleck.[2] adotta la lez. di Umpf. e Spengel, che è quella accettata da noi, e da quasi tutti gli editori moderni. Lo Dziatzko legge *iam nunc* riferendosi ad *Heaut.* 376.

169. *istoc* è lez. di *B* C^2 D^2 *E G.* Cfr. il nostro commento ad *hoc* del v. 878. Umpf., Dz., Fab. leggono la forma più recente. — In *CDEFGP* le parole *em, sic uolo* sono malamente messe in bocca a Sannione; cfr. Richter, *op. cit.* p. 484.

170. Fleck.[2] *quoquam oculis.*

172. È falsa la lez. *hem, serua* di *B D E? G.* Fleck.[2] legge *ego* invece di *ergo,* inserendo *me* innanzi ad *ipsum.*

173. Il testo dà la lezione dei mss. Bisogna scandere misurando *caues* o come un pirrichio, o come un monosillabo (*caus*). Per quest' ultima misura ricorda il famoso aneddoto riferito da Cic. *De div.* 2, 40, 84 (*cauneas [ficus]* per *caue ne eas*), e cfr. Ritschl, *Prolegom.* 151 sg. Chi non accetta tale scansione, approva la trasposizione del Fleckeisen *O indignum facinus. Nisi caues, geminabit.* Così tra gli altri lo Speng., lo Dz., lo Psich., il Pless., l'Ashm., il Fabia. Seguono i codd. Klotz, Umpf., Wagn., Stamp., Sloman. I codd. calliopiani hanno *O miserum facinus,* che è lez. anche del *Monacensis.*

179. Fleck.[2] traspone *meam magis licet.*

181. Il *perges* di alcuni codd., tra i quali il *Mon.,* è una falsa correzione della lezione genuina.

183. *hicine.* Lo Dziatzko (Krit. Anh. a *Phor.*3, p. 198 sg.) fissa alcune regole per l'uso della forma piena o sincopata

della enclitica interrogativa *ne* in Terenzio. Anche lo Schrader (*Diss. phil. Argent.* VIII, 257 sgg.) tratta la stessa questione per Plauto, ma le sue conclusioni non si accordano con quelle dello Dz., quando non sono del tutto contrarie (vedile riferite dal Hauler, *l. c.*). Così Fleck. e Wagn. leggono in questo luogo *hicin.* Io credo giusta l'osservazione del Hauler, *l. c.* p. 199, che per la pronunzia la scrittura era ed è indifferente. Nei casi dubbii bisognerà per ciò stare alla migliore tradizione, più che a norme particolari, troppo determinate perchè si possano accettare senza riserva.

185. Fleck.[2] fa seguire *autem* immediatamente ad *Egon,* ed espunge *in me.*

188. Così i mss.; gli editori che vogliono evitare il coriambo (*pernicies*) nella chiusa del primo emistichio, o meglio l'anapesto formato dalla fine della parola *(per)nicies,* correggono variamente. *Leno sum, pern. comm., fateor, ad.,* il Krauss (*Rhein. Mus.* 8, 558), seguito da Fleck., Wagn., Dz., Pless., Fab., ecc.; *Leno, pernicies, fat., sum comm. ad.,* lo Sp., confrontando *fáteor sum* con *dábitur quid* del v. 192. La trasposizione dello Sp. è adottata dallo Psichari.

191. *illam emisti - quae res tibi uortat male* - qq. ss.; cfr. Krauss in *Rhein. Mus.* 8, p. 558. Così leggono quasi tutti gli edd., anche Fleck.[2], il quale, nella 1ª ediz., traendo partito dalla scorrezione di *A emistiidquae res* (*loquae* [?] *res*), leggeva *Minis uiginti tu illam emisti?* Sa. *Loqueres.* Ae. *Tibi uortat male.*

195. Il Fleck., nella 2ª ediz., interpunge *nunc uide, utrum uis? argentum ... tuam?* E così sempre ove si tratti di simili costruzioni paratattiche; ma vedi quello che ne pensiamo noi nel nostro commento a questo verso.

198. *Domo me eripuit.* Così i codd.; *A* per altro ha di prima mano *domi,* e *domo* è correzione di seconda mano. Secondo il Guyet, Eschino non avrebbe dovuto desiderare di meglio che di vedere Sannione rimanersene in vece a casa: perciò egli congettura *homo me arripuit.* Il Wagner, accogliendo questa congettura, volendo tuttavia aggravare ancora più la posizione di Eschino, legge *Domi* (« nel mio proprio domicilio ») *me arripuit,* emendamento accettato da alcuni edd., tra gli altri dal Fleckeisen,

nella 2ª edizione. Lo Schoell (*Rhein. Mus.*, 44, p. 282 sg.) sospetta in vece non di *domo*, nè di *eripuit*, ma del *me*, che muta in *mi* (*mi eripuit*, come nei vv. 8 sg., 90 sg., 238, 328), dando al verbo per oggetto *meam*. *Verberauit*, secondo lo stesso critico, male si sosterrebbe per il quasi identico concetto del verso seg. ...*colaphos infregit mihi*, e per ciò lo muta in *liberauit*, dando così a tutti e tre i verbi del v. 198 uno stesso oggetto. Ma ogni mutamento è ingiustificato.

199. Fleck.² espunge questo verso; cfr. la nota critica al v. precedente.

199-200. Questi versi nei mss. e in Donato sono in ordine inverso; ma tutti gli edd. si accordano nell'ordine attuale, dovuto alla restituzione del Muret.

202. Il Bentley trasponeva *modo si*, in ciò seguito dal Fleck., il quale per altro nella 2ª ediz. ritorna all'ordine delle parole qual' è nei codici. Cfr. v. 205.

205. Fleck.² traspone *si modo reddat, possum ferre*.

206. *occeperis*. Così leggono con Donato il Klotz, l' Umpf., il Fleck., lo Dziatko. I codd. hanno *inceperis*, che in quest' unico caso reggerebbe l' accusativo di un sost., mentre altrove si costruisce o intransitivamente o con l' accusativo di un pronome di genere neutro. In oltre l' identica frase con *occipit* ricorre in *Andr.* 79: *quaestum occipit*. Lo Spengel, che nella sua edizione degli *Adelphoe* difende la lez. dei mss., legge con Donato *occeperis* in *Andr.*² l. c., citando il nostro luogo. — Per il valore di *quando* cfr. v. 802.

208. Fleck.² legge *frustra ego mecum* (come hanno *B C E F P*) *hanc rationem* (*D G, Mon.?*) *deputo* (*B C E F G P Mon.*); ma cfr. Schlee, *Schol. Ter.*, p. 3. G. Heidtmann (*Rhein. Mus.*, 43, pp. 153 sgg.) traspone od elimina versi dal 201 al 208, vedendo in questa parte del monologo di Sannione un certo disordine nei pensieri.

209-210. Il *Bemb.* ha *conueniamiamipsum*, dove *iam*, da Donato e da qualche moderno accettato e variamente spiegato, è un bell' esempio di dittografia; cfr. per i vari casi e per i molteplici esempi di dittografia in Plauto, Lindsay, *Lat. text. emend.*, pp. 59, 62. In *A* stesso si ha, p. es., *anianimi* (v. 610), *meomeo*

(v. 875), ecc. — Un altro *iam* precede *faxo* in *B C D² E F P*; manca in D¹, in *A* e in *G*: anche qui si può trattare di un errore di simil genere (*accipiatiam*; cfr. Lindsay, *o. c.*, p. 82 sgg.), o tale che può essere spiegato con l' analogia di molti altri passi dove *faxo* è preceduto da *iam*. Il Fleck.² tuttavia legge ed emenda *cupide accipiat iam faxo ac bene Dicat secum etiam* qq. ss.

212. I codd. hanno veramente anche *quam haec quae*, o *quam quae haec*; ma l' inserzione del *quae* si spiega con il desiderio di una costruzione più regolare di quello che sia con il semplice *quam haec*. Per ciò non mi pare necessaria la correz. del Fleck.² *quam quae*.

214. *quid agerem*, il *Mon.* con i codd. calliopiani.

215. *scis quid loquar*. Cfr. E. Becker, in *Studemund's Studien*, I, p. 283, n. 2.

216. Dal Fleck.² l'interiez. *hui* è messa in bocca a Sannione.

217-218. Ho riprodotta tale quale la lez. dei codd., sembrandomi il luogo disperato. Anche il Klotz (*Grundz. altröm. Metr.*, p. 194), e per questo, e per il caso del v. 375, non sa decidere. Si vuol credere (così p. es. lo Stampini) che la sillaba finale *que* di *atque* nella chiusa del v. 217, per l'elisione della vocale, formi una sola sillaba con la vocale iniziale di *Adulescenti* in principio del v. seguente. Ma questa specie di *synaphia* non ammettendosi generalmente, si sono fatti vari tentativi di emendazione. Sopprimono *atque* Wagner, Speng., Psich., Pl., Dz.², Slom., Fab., Fleck.², ecc., i quali ammettono l'asindeto; lo spostano, cacciandolo in principio del v. 218, e mutando *esses morigeratus* dei codd. in *morigerasses*, Fleck.¹ e Dz.¹; espungono a dirittura il v. 218 Conradt, in *Herm.* 10, pp. 109 sg., Schoell in *Rhein. Mus.* 44, p. 283. Non si può negare che il v. 218 poco o nulla aggiunga al concetto del v. precedente. Anzi, per la sua somiglianza con il secondo emistichio del v. 214, sul quale pare manipolato, fa dubitare si tratti di un' interpolazione, cacciata nel testo con l'*atque* dei manoscritti.

223 sg. *quasi iam usquam... obsequare*. La questione è stata da noi trattata a lungo altrove; cfr. per le indicazioni il commento. Qui basti dire che i moderni edd. o ritengono il luogo

corrotto, o si acconciano all' interpretazione di Donato. Il Fleck.[2] ricorre anch' egli all' emendamento, così: *quasi tanti umquam.*

224. La confusione di *hem* ed *em* durò sino al tempo del Bentley; anzi solo ai nostri tempi si può dire si sia saputo distinguere le due particelle e discernere i loro usi speciali, per opera del Brix (nei suoi emend. a Plaut. *Capt.*, pp. 17 sgg.) e di O. Ribbeck (*Beiträge zur Lehre von den latein. Partikeln*, pp. 29 sgg.), e più compiutamente ancora dal Richter, *op. cit.*, in *Studem. Stud.* I, pp. 474 sgg., 544 sgg.

226. Fleck.[2] *ubi illim ut spero redieris, tum tu.*

228. *illud:* « pro *illuc* » lo scol. del *Mon.*; donde giustamente lo Schlee (*Schol. Ter.*, p. 35) deduce che la lez. *illuc* di *BCEFP* sia una glossa cacciata nel testo.

237. Fleck.[2] *hocine incipere Aeschinum,* | *per oppr... postulet!*

246. *defrudat.* Così *A*, corretto da una mano posteriore con *defraudat*, e così ancora *D E G.* Cfr. Ritschl, *Parer. plaut.*, p. 541; Non. I, 43 (Mü.); *frustra*, e *occludo* (da *claudo*), ecc., e lo scolio di *G E: fraudo, fraudas,* inde componitur *defrudo, defrudas,* inde *defrutum* vinum dicimus coctum. Altri mss. (*B C P; defrudet* (au) *F*) hanno *defrudet*, lezione seguita dal Fleck., anche nella 2ª edizione; pure il *Mon.* ha il cong. *defraudet.* Ma la maggiore difficoltà della forma *defrudat* sull' altra più comune, e anche la meno facile interpretazione con l' indicativo, per la quale, p. es., in *C*, si sente la necessità di uno scolio (*defraudat*, pro *defraudabit*), mi hanno fatta adottare la prima lezione di *A*.

248. Fleck.[2] *utut haec sunt facta*, secondo i codd. calliopiani, e come legge il *Mon.* (*fata*, come *E F*).

249. La nostra interpunzione *Syre, Scio te* qq. ss. è anche quella di Psich., Pl., Slom., e Fleckeisen[2].

250. Il verbo *esse* dei codd., da quasi tutti gli edd. omesso innanzi ad *usum*, è dal Fleck. nella 2ª ediz., espresso con questa trasposizione: *antehac non esse usum.*

259. La lez. *homini neminem* (*B? C E F P*) è scorrezione derivata da ignoranza dell' uso pleonastico di *nemo*. Cfr. il commento.

261. Fleck.[2], trasponendo, ha *opera illius;* ma cfr. la nostra nota eseg. *a. l.* — Quanto al gen. arc. in *-i* o *-is* per *-ius*, il Luchs (*Zur lehre von der genetivbildung der lat. pronomina* in *Studem. Studien*, I) ne raccoglie moltissimi esempi, oltre che di altri scrittori arcaici, anche di Plauto e di Terenzio; cfr. per *ille* pp. 366 sgg.; per *iste* p. 370 sg.; per *ipse* p. 371; per *solus, unus, uterque* pp. 371 sg.; ecc. Cfr. inoltre Bücheler, *Décl. lat.* § 189, p. 127 della traduz. Havet.

262. *Qui ignominias:* lieve correzione della prima lezione del *Bembinus* (*quiignominia*), adottata da Fleck.[1] Wagn., Umpfenbach. I codd. *C P* danno *Quin omnia sibi*, ma con l' *n* di *quin* espunto; gli altri *qui omnia sibi*, lezione impossibile per il metro. La lez. *Quin omnia sibi*, la sola conosciuta da Donato, è adottata dal Bentley e da quasi tutti i moderni edd., tra gli altri dallo Sp., dallo Psich., dal Pless., dallo Stamp., dal Fab., con l' interpretazione del *quin* come segno della fusione di due costruzioni, del *qui* causale e del *quin* o *quine* interrogativo. Ma è interpretazione difficile, prima perchè in tutti i luoghi che si citano, dove il *ne* è affisso al relativo (*Andr.* 768; *Phor.* 923; Plaut. *Rud.* 272, 538, e anche Oraz. *Sat.* 1, 10, 21), si tratta di vere interrogazioni, spesso con valore ironico, poi perchè il congiuntivo *putarit*, dato concordemente da tutti i mss. (solo il *Mon.* ha *postputauit*), mal si accorderebbe con il seguente *transtulit*, che è ad esso coordinato. Questa seconda difficoltà non è dovuta sfuggire allo Spengel stesso, il quale, mentre afferma che l' uso dell' indicativo e del congiuntivo in questa costruzione è indifferente (ad *Andr.*[2] 768), mantiene però la lez. dei mss. *putarit*, e confessa inoltre che per la chiarezza sarebbe meglio interpungere dopo *commodo* con il segno dell'esclamazione (*Krit. Anh.* agli *Ad.*, p. 118). Per questa ragione altri muta *putarit* in *putauit*. Lo Dziatzko congettura *Qui quom omnia*, perchè crede che la parola *ignominia* sia troppo forte per i liberi costumi dei giovani nati liberi della commedia palliata; presso che simile è l' emendamento del Fleck.[2] *qui quom omnis res.* Ingegnosa in fine è l' interpretazione dello Sloman, per la quale il *quin* (egli legge *Quin omnia sibi*) ha il suo valore più comune di « anzi », come nel v. 734. Ma, se anche non sorgesse

altra difficoltà, egli è costretto a mutare il *putarit* dei codici. A me pare si possa mantenere la lez. di *A*, dove l'omissione dell'*s* ha potuto avere origine dal seguire immediatamente l'*s* iniziale di *sibi*. Tuttavia, se si potesse avere per il *Monacensis* tutta quella fede che vi ha lo Schlee (cfr. *Schol. Ter.* p. 35), io accetterei *postputauit*, con l'interpretazione data a *Quin* dallo Sloman. — Segno una forte interpunzione dopo *commodo*. Così, mentre si evita la difficoltà dell'indicativo *transtulit* coordinato al congiuntivo *putarit* precedente, si hanno d'altra parte due periodi separati e ben distinti, dei quali l'uno esprime il concetto generico delle *ignominiae*, l'altro i concetti specifici *Maledicta, famam* ecc., che ripigliano e determinano il primo.

263. I mss. e Donato leggono *amorem*, come in *Perioch.* 6: *Amorem in sese transferebat*. Per evitare lo iato il Bentley emendò *se* in *sese*, in ciò seguito da Klotz, Wagner, Stampini, Sloman ecc. Ma la lez. *laborem* ci è data da Nonio I, 483, e dal codice *Lipsiensis* (Brugman, *Neu. Iahrbb. f. Philol.* 113, p. 420, n. 3), ed è adottata da Fleck., Umpf., Speng., Dz., e dalla maggior parte degli edd. moderni. Il *se* dei mss., e la conseguente difficoltà metrica sono secondo noi sicura spia della sostituzione della lezione *amorem* all'altra più difficile, che non dovè essere nota all'autore della *Periocha*.

264. *potest:* così *A* e gli altri mss.; ma Fleck.[1] e Wagn. *potis*; Donato, Klotz, Umpf., Dz., Fleck.[2] *pote*. Non c'è però ragione di non seguire la lez. dei codici. La tradizione manoscritta in vece è varia per ciò che riguarda la posizione di *supra*, che ora precede (*B C E P*) e ora segue *potest*; ed è varia ancora, perchè in alcuni mss. (*F*, dove *supra* è in margine, e al suo posto, ma nello spazio interlineare, per mano del correttore, si ha *sed*) non c'è, in altri (*B C*[2] *D*[1] *E G*) innanzi a *quidnam* c'è la congiunz. *sed*. Per il che lo Schoell (*Rhein. Mus.* 44, p. 284) crede interpolato *potest* (cfr. *Andr.* 120, *Eun.* 427), e genuino il *sed* (cfr. *Andr.* 682; *Eun.* 1029; *Heaut.* 173; *Phor.* 840; *Hec.* 428; Plaut. *Bacch.* 234, 1057, ecc.). Il Fleckeisen, nella 2ª ediz., anch'egli mantiene il *sed*, leggendo *sed quid foris crepuit?* L'interpretazione in fine della frase *crepuit foris* o *crepuerunt fores* è oggetto anche di uno studio del Cocchia

ristampato nei suoi *Saggi filologici*, Napoli, 1902, II, p. 133 sgg., dalla *Riv. di filol. class.*, vol. 15. Avremo occasione di riparlarne nel commento al v. 788, a proposito della frase *quisnam a me pepulit tam grauiter foris?*

266. Il *Monacensis*, insieme con *D*[1], si accorda con *A* nel conservare la forma *quaero*, contro tutti gli altri mss., che hanno *quaerito*.

268. *illam hercle uero* è lez. di *A*, dove veramente *[h]ercle* è dovuto a un correttore; ma *hercle* è attestato anche da *D*. L'Umpfenbach lo chiude tuttavia tra [ ]. I codd. della recensione di Calliopio hanno tutti dopo *illam* l'avverbio *facile*, ciò che dà occasione allo Schoell (*Rhein. Mus.*, 44, p. 284) di sopprimere *omitto*, e di sostituirlo con *facile*. Il Fleck.[2] in vece mantiene *facile* dopo *hercle*, sopprimendo *uero*. — In oltre *G* ha *quid quidem*, nella quale lezione lo Spengel crede di vedere la traccia di una lez. genuina *qui equidem*, per lo scambio dell'*e* in una *d*. Leggono con lo Spengel *qui equidem* lo Psich. e il Plessis; ma cfr. il nostro commento e le nostre note crit. ai vv. 337, 640, 899, 956. Fleck.[2] scrive *quiquidem*.

272. È la lez. dei codici. Per la ripetizione di *paene* e l'ellissi di *rem* e dubitarono del testo già il Guyet e il Bentley, e alcuni edd. proposero degli emendamenti; *nos sero rescisse et paene in eum rem locum* il Fleck.[1] e il Wagner (seguendo in parte il Bentley); *nos sero rescisse et rem paene* lo Dz. e il Fleck.[2]; *nos sero scisse et paene in eum iam rem locum* lo Schoell (*Rhein. Mus.* 44, p. 284, n. 2); *nos paene sero scisse et iam rem in eum locum* il Plessis. Ma lo Speng., lo Psich. lo Stamp., lo Slom., il Fab. si attengono giustamente alla lez. dei codici. Per l'ellissi di *rem* cfr. il nostro commento; quanto alla ripetizione di *paene*, essa è lontana dall'essere « choquante: il est très naturel qu' Eschine insiste sur cette idée qu'un malheur a failli arriver ». Fabia, *Notes critiques*, a. l.

277. Seguono lo Dziatzko (*i intro*; cfr. il commento), oltre il Fleck.[2], ancora il Plessis, il Fabia.

278-279. Il Madvig (*Advers. crit.* II, p. 20) congettura *Non tam quidem, Quam uis*. Lo seguono lo Dziatzko e il Fleckeisen[2], trovandosi di difficile spiegazione il *Quamuis* della volgata, dopo

il *tam δεικτικόν*. E sedurrebbe tale congettura, specialmente se si mantenesse l'*etiam* (non *et iam* del Fleck.[2]) con il valore di *quin etiam*; ma il fatto è che la lezione dei mss. offre un senso soddisfacente.

281. Tutti i codd., eccetto *A*, innanzi a *Quid* dànno *hem* (*BCEFP*) o *ehem* (*DG*), per il che lo Spengel, lo Psichari, il Plessis e il Fleckeisen[2] leggono di più *Em*, e lo Stampini *Hem*, nella risposta di Siro. — Ho poi seguito il *Bembino* leggendo *te* innanzi ad *hercle*; così pure Umpf., Dz., Fab., Fleck.[2], e così consiglia E. Kellerhoff, *De collocatione uerborum plautina* negli *Studien* dello Studemund, II, p. 64. La lez. poi dei codd. che riportano *te* dopo *hercle*, lez. accolta, tra gli altri, da Fleck.[1], Wagn., Slom., mi pare tuttavia preferibile a quella dei codici *DGEF*, dove, per la mancanza di *te*, si è costretti a mutare *istum* in *istunc* per il verso, come han fatto lo Spengel, lo Psich., il Pless., e lo Stampini.

283. Fleck.[2] *hoc permanet ad patrem*.

284. Fleck.[2] *te oblecta intus interim*.

287. *hoc* è dato dal solo *A*. — *hilarem* i mss. Ma Acrone, pr. Carisio, p. 200, legge *hilare*, variante sostenuta e difesa dal Bentley e per l'opportunità dell'avverbio in una espressione simile a quella di Pseud. 1268^b (1253 Lor.) *hunc diem sumpsimus prothyme*, e per la forma *hilaris* più rara che *hilarus* nel latino arcaico. Probo per altro (*Cath.*, in K., *G. L.* IV, p. 15) attesta di aver letto in Terenzio, accanto alla forma della seconda, anche quella della terza declinazione. Non vedo quindi la ragione di mutare la lez. concorde di tutti i mss. Leggono *hilarem* anche Umpf., Dziatz.[2], Slom., Fabia. In fine Fleck.[1], Dz., Ashm., Pless. congiungono *Ita quaeso*; ma quasi tutti gli altri edd. interpungono più giustamente *Ita, quaeso*.

289. *Modo dolores, mea tu, ... primulum* in *A C*[1] *P*[1] sono in bocca a Cantara, la quale così parlerebbe per i vv. 289 e 290. Gli altri mss. in vece assegnano quelle parole a Sostrata. L'Umpfenbach accetta la distribuzione del *Bembino*, mentre quasi tutti gli altri edd. (Fleck., Speng., Dz.[1], Pless., Slom., ecc.) accolgono l'altra; lo Spengel perchè *mea tu* converrebbe meglio in bocca alla padrona, lo Dziatzko[1] per l'asindeto tra *Modo... primulum*

e *Iam nunc... pepereris*. Lo Dziatzko stesso però non dissimula la grande difficoltà dell' assegnare le parole in questione, che sono parole di conforto, a Sostrata, la quale poco prima si mostrava come perduta. E in fatti lo Dziatz.[2] (1884), lo Stampini, l'Ashmore, il Fabia, e ultimamente il Ramain accettano nei loro testi la distribuzione di *A*. Se non che questi edd. sembra che con *mea tu* credano si accenni a Sostrata, nel qual caso le parole dette da Cantara *Modo... primulum*, a non voler dare molto peso all'obiezione dello Spengel, non si accordano molto nel senso con quello che segue; occorrerebbe al meno un legame come *Cur igitur times*, o somigliante. L'Ashmore, più giustamente, con *mea tu* interpreta si apostrofi Panfila; ma troppo debole mi pare la sua interpunzione, che è quella (:) degli altri editori, per i quali le parole sono rivolte alla stessa persona. Con la mia interpunzione io credo, accettandosi il vocativo *mea tu* rivolto a Panfila, di avere risolute le difficoltà sollevate contro la distribuzione che è nel *Bembino*. Vedi il commento.

291. Il Fleck. nella 2[a] ediz. ha quest'ordine di metri: 288 = 292 (setten. troc.); 289-290 = 293-294 (otton. giamb.); 291 (quatern. giamb.). Ma il v. 291 n'esce fuori così: *Heu me miseram! habeo neminem*.

292. Il Bentley, il Fleckeisen, anche nella 2[a] ediz., il Wagner, lo Sloman sostituiscono ad *accersat* la forma *arcessat*. Al qual proposito si noti che quest' ultima forma, sebbene forse non usata mai da Terenzio, non è per altro esclusa dall' uso letterario, chè anzi è collaterale all'altra sino alla più tarda latinità; i grammatici fanno anche una distinzione nel significato delle due forme (Carisio, 256, 6 K; Diomede, 379, 11). Cfr. Wölfflin, *Archiv f. lat. Lexic.* 8, 279 sgg., e un articolo recente del Nazari in *Riv. di filol. class.* 29, 269 sgg.

295. Il Plessis conserva l'ortografia *haut* dei mss.; *hau* legge Wagner seguito da Fleck.[2]; *haud* la vulgata.

297. *genere*: così i mss.; ma il Bentley, seguito da Umpf., Fleck., Wagn., Dz., congetturò *ingenio* per il fatto che Terenzio non avrebbe detto *genere* nello stesso verso dov'è *familia*. No, meglio io sarei disposto ad accettare tale congettura per l'espressione *ingenio atque animo* che parmi più propria dell'altra,

specialmente perchè dopo segue *familia*. Pure con Speng., Psich., Pless., Stamp., Slom., Fab., Ram., ritengo che la lezione dei codd. possa anche qui esser difesa. Cfr. Spengel, *Krit. Anh.* a. l., e il nostro commento.

298. Fleck.[2] *Ita pol res est* qq. ss., otton. giambico.

299. *Nunc illud est, quod:* questa è la lez. di quasi tutti i mss. (*ABCEFP*); solo *D* ha di prima mano *cum*, però corretto in *quod*, e *G* ha *quod cum*. Ma quasi tutti gli edd. o accolgono, come fanno il Bothe e l' Umpfenbach, l' unica lez. *cum* di *D*, o adottano la correzione *quom* del' Guyet (come fanno il Fleckeisen, il Wagner, lo Spengel, lo Dziatzko, lo Psichari, il Plessis, lo Stampini, il Fabia, ecc.) sull'analogia di Plaut. *Capt.* 516 *Nunc illud est, quom me fuisse quam esse nimio mauelim ; Rud.* 664 *Nunc id est, quom omnium copiarum atque opum, Auxili, praesidi uiduitas nos tenet.* Io ho accolta con il Bentley, il Klotz, e lo Sloman, e con il nostro Bindi, la lez. dei mss., e nel commento ho tentato di giustificare con una spiegazione, che nella sostanza è quella data dallo Sloman nel suo commento, il *quod* dei mss. per il *quom* del Guyet. Mi sia però qui lecito di esprimere ancora un dubbio. Non potrebbe il nostro *quod* essere genuino per un *quom*, essere usato, cioè, in un' accezione diversa da quella che ha ordinariamente nel latino classico ? È noto che nelle lingue romanze l' uso del *quod* è tanto esteso da sostituire parecchi altri costrutti del latino classico. Doveva quindi quest' uso irregolare del *quod* essere proprio della parlata, specialmente del volgo, e non poteva per ciò mancare di ripercuotersi nella lingua dei Comici, se è vero che Plauto ha qualche esempio di un *quod* più anormale (cfr. *Asin.* 52 sg. *Equidem scio... filius quod amat meus Istanc meretricem e proximo Philenium.* Non è del resto più estraneo al latino classico (cfr. Virg. *Aen.* 9, 289; Liv. 38, 49, 10; 39, 36, 6; ecc.) di quello che nol sia il *quod* del nostro luogo. Ora, se nel periodo postclassico, in cui il volgare a poco a poco va prendendo il sopravvento sul latino letterario, S. Girolamo p. es. (*V. Ilar.* 29) scrive *biduum hodie est, quod* per *b. h. e. quom* o *quum*, è ardito immaginare che Terenzio e l' autore del *Fretum* (cfr. il commento) riflettessero nella loro lingua questo uso del *quod*, che, diffuso nelle lingue romanze, doveva senza dubbio esser vivo nella lingua del popolo, anche di tempi molto anteriori ? — *omnes omnia:* così i codici. Ma quasi tutti gli edd., seguendo il Bentley, traspongono *omnia omnes* per evitare il proceleusmatico (*om*)*nia sua*, la cui prima metà è formata dalla fine di una parola, o, in altri termini, per non ammettere che una parola dattilica (*omnia*) possa tener luogo di un trocheo. Mantengono con noi l'ordine delle parole qnal' è nei mss. ancora il Klotz, lo Psichari, lo Stampini.

302. *circumuallant se* è la lez. del *Bembinus*, del *Lipsiensis*, e di Donato. Ma la maggior parte degli edd. (Umpf., Speng., Fleck.[1], Psich., Pless., Slom., Fab., Ram., ecc.) legge solo *circumuallant* sottintendendo *nos*. Il Klette, *Symb. phil. Bonn.*, p. 843 sg., propone di leggere *me* in luogo di *se*. Il Fleckeisen nell' ultima ediz. accoglie la lez. di *A*.

309. La lez. *loquitur* è del *Bembinus*, con il quale si accorda il *Monacensis*. Gli altri mss. *loquatur*, lez. seguita da Donato, e da Klotz, Fleck.[1], Wagner, Sloman. Gli altri edd. leggono *loquitur*, come fa anche il Fleck. nella 2ª edizione. Il verso è un settenario trocaico per lo Spengel, il Fleck.[2], e, sebbene in modo dubbio, per lo Dz.[2], per l'Ashm. e il Fabia.

313. Nei mss. questo verso si legge *satis... dum illos ulciscar modo*, che, oltre a non dare un senso conveniente, non si può scandere. Il Guyet, seguito dallo Dziatzko, crede a un' interpolazione. Altri tentano l' emendazione; Wagner, allontanandosi troppo dai mss., aggiunge *probe* alla chiusa del verso sull' analogia di *Phor.* 989 *est ubi uos ulciscar probe ;* il Fleck.[1] e lo Umpfenbach aggiungono, per una congettura già antica, *meo* innanzi a *modo;* lo Stampini, seguito dal Fabia, suppone sia potuto cadere un *ego* innanzi ad *ulciscar;* similmente il Ramain, che però legge *ego illos*. Altri diversamente ; lo Spengel, seguito dallo Psichari, mantiene la lez. dei mss., ma divide il verso in due dimetri trocaici; il Conradt (*Metr. Komp.* p. 201) vorrebbe con il Bentley espungere al meno la seconda metà del verso ; l'espunge senz'altro il Fleckeisen nella 2ª edizione. L'espunzione parziale o totale del verso mi pare ardita, quando lo hanno tutti i codd., e lo commenta Donato, e lo cita Carisio (K. I, 217):

tutt'al più potranno non soddisfare gli emendamenti. Pur tuttavia con l'inserzione di *meo* innanzi a *modo* si ha un senso probabile; oltre di che non sarebbe difficile spiegare la caduta di *meo* per un errore di aplografia, potendosi esso confondere nella scrittura con il *mo* di *modo*. L'emendamento dello Stampini, se rimedia al metro, non toglie nessuna delle difficoltà nel senso, per le quali a punto il verso rimane come isolato, e giustifica il sospetto d'interpolazione. Non ha in fine ragione di essere il mutamento proposto dal Madvig (*Adv. crit.* II, p. 20 sg.) di *supplici* in *solati;* cfr. i luoghi analoghi citati nel nostro commento.

316. La lezione di *A* è *Sublimem medium primum arriperem et capite in terrastuerem,* adottata nella sua sostanza da Psich., Pless., Stamp., Slom., ecc. Tutti gli altri mss. hanno *Subl. m. arrip. et cap. primum in terra statuerem.* Sembrandomi *primum* giustamente emendato in *pronum* (Paumier, seguito, fra i moderni, da Fleck., Umpf., Sp., Dz., Ash., Fab., Ram., il quale ultimo per altro legge *prono,* spiegando *cap. prono* « la tête en avant »), mi sono scostato dalla lez. del *Bemb.,* la quale per il *primum* del v. 314 non può essere in niun modo difesa. Ma non credo necessaria la sostituzione di *sublimen* al *sublimem* datoci da tutti i codd. anche in *Andr.* 861. Cfr. R. Klotz nell'*Excursus* alla sua ediz. dell'*Andria* del 1865. *in terram* ho letto poi in luogo di *in terra* (?) di *A,* parendomi buon canone di critica quello che consiglia di scegliere tal volta la lez. più difficile tra due lezioni ugualmente tramandateci da buoni codici. Mi pare in fine inutile l'emendamento del Ramain, che muta *statuerem* in *sternerem.*

318. Fleck.[2] *posthac.*

320. Fabia, Ramain, Fleck.[2] *inpertire.*

320-321. Fleck.[1], Wagn. *Reuocemus. Geta.* 321. GE. *Hem, quisquis* qq. ss.

322. Sembrando al Plessis e allo Stampini non comune il valore di *exspecto,* accettano la congettura dello Spengel (*Krit. Anh.* a. l.), e assegnano questo verso a Sostrata. Il Fleck.[2] in vece con il Wagner accetta la correzione *expeto* del Bentley per attribuire coi mss. il verso a Geta. Ma non c'è bisogno di nessun mutamento della lezione dei codd. per chi sappia che *exspecto* è nel suo valore primitivo di « guardare se si vede venire qualcuno » (*spectare, ex*).

323. Ho seguito i mss., che le parole *Quid... recipe* assegnano a Sostrata. La maggior parte degli editori, sull'autorità del grammatico Aspro, citato da Donato, le riferiscono in vece a Cantara.

325. Lo Dziatzko legge *fit* in vece del *sit* dei codd., sembrandogli buone le ragioni di E. Becker (*De synt. interrogat. obliqu.* in *Studemund's Studien* I, pp. 122 sgg.), il quale crede che il congiuntivo sia qui contrario all'uso del latino arcaico. Il Becker a sua volta (*o. c.,* p. 152 sg.), fondandosi ancora sulla lez. di *ADG eloquere ergo obsecro* (lez. corrotta, dove *ergo* evidentemente è stato introdotto per inavvedutezza del copista dal verso seguente), e stimando che Geta anche qui, come altrove, debba rispondere con una sola parola, così tenta di rimediare a quella che egli crede improprietà grammaticale: *Eloquere ergo, te obsecro, quid actumst,* in ciò seguito anche dal Fleckeisen.[2] Ma ognuno vede quanto si sia allontanato dai mss. Vedi il commento.

327. Per la lez. $\overset{i}{m}$ *ah* di *F* cfr. P. Richter, *De usu particul. exclam.* in *Studem. Studien,* I, p. 405 sg.

329. *Satine* hanno tutti i codd. all'infuori di *B,* dove si ha *satin,* lez. adottata da Klotz, Fleck., Wagn., Sp., Psich., Ram., e di *G, satisne,* lez. seguita da Pless. e Stampini. — *hisce* è lez. di tutti i codd. fuorchè di *A,* dove si ha *kis* (*his*), accolto da Umpfenbach.

332. Il Fleckeisen, nella 1ª ediz., seguendo il Bentley con Wagner, Speng., Psich., sopprimeva l'*erant* dei mss., in modo che il verso diveniva un settenario trocaico. Anche nella 2ª ediz. si ha la stessa soppressione, ma, trasposte così le parole, *Qui se sine hac iurabat,* il verso è un ottonario giambico.

333. Forse si potrebbe qui dar ragione a Klotz, Umpf., Dz., Slom., Fab., e a tutti quegli edd. che vedono in questo verso un ottonario giambico.

334. *sibi uxorem:* così noi seguendo i codici. La lez. di *A siuxorem* mi pare possa più presto esser corretta nel *sibi uxorem* degli altri mss. per la facile omissione di *bi* da parte del co-

pista, che non in *se uxorem,* come fa la maggior parte degli editori. Leggono *sibi ux.* con noi Klotz, Stamp., Fab., Ram., Fleckeisen[2].

337. I codici: *esse usquam* o *usquam esse.* Ma dal Bentley in poi quasi tutti gli editori giustamente sopprimono la copula. Vedi tuttavia come la difenda lo Stampini. — *Mi equidem* legge lo Spengel, seguito da Psich. e Pless.; il Fleck.[2] *Miquidem;* cfr. i vv. 268, 640, 899, 956. — *hau placet* Fleck.[1], Wagner.

339. Nel *Dictionn. étymol. lat.* di Bréal e Bailly, p. 135, è citato questo luogo di Terenzio per spiegare la frase *infitias ire:* cioè *infitias* si riattacca al verbo *fateor, ire* è costruito come nella frase *ire suppetias,* e da *infitiae* deriva *infitior.* Questa è anche la spiegazione comune; ma recentissimamente E. W. Fay, in *The Amer. journal of philol.* 20, pp. 149 sgg., invocando tra l'altro come parallela la locuzione della nostra commedia *Venit... iurans* (vv. 472 sg.), spiega *infitias* per il participio presente *infitians,* al quale la forma *infitias* starebbe come *decies,* p. es., sta a *totiens.* Ma cfr. W. Otto in *Arch. f. lat. Lexic. u. Gramm.* 11, pp. 594 sg.

343. *agis* è lezione di *A,* restituita dallo Psichari, e adottata da Pless., Stamp., Slom., Ram. per la lezione *agas* degli altri mss. accolta da quasi tutti gli editori. Il Becker (*De synt. interrog. obliq.* in *Studem. Stud.* I, p. 208) legge il congiuntivo, ma lo spiega come un congiuntivo assoluto, qui *deliberativo,* sul che cfr. la nostra lunga nota al v. 195, in mezzo.

346. Ad evitare la creduta difficoltà di *uirgine* con l'ultima sillaba lunga il Fleck.[2] traspone: *periit. nuptum pro uirgine dari non potest.* Già nella 1ª edizione leggeva *uirgine ea dari,* e mutava con Wagner *non* in *hau.*

350. *cedo* è felice correzione del Bentley per *accedo* dei mss., lezione insostenibile per il metro. I codici hanno poi *dicas,* lezione adottata da quasi tutti gli editori, tra gli altri dallo Spengel, il quale interpreta l'*ut* come consecutivo (*ita ut melius quam ego dicere mihi uidearis*), mentre per altro in *Krit. Anh.* alla sua edizione degli *Ad.* ravvicina, dubitante, il nostro luogo ad *Andr.* 738. La lezione *dicis* è attestata da Prisciano (*Inst.* in K. III, 85), ed ammessa dal Wagner, sebbene egli mantenga *dicas* nel suo testo. Gli editori più recenti, lo Stampini, il Fabia, il Ramain, il Fleck.[2], con lo Psichari, lo Dziatzko e il Plessis leggono *dicis.* — Abbiamo scritto *potest* sull'autorità di Donato (secondo al meno attesta l'Umpfenbach), cui seguono l'Umpf., lo Sp., lo Dz., il Pless., lo Slom., il Fab., il Ramain. Ma non sappiamo dar torto a Fleck.[1], Klotz, Wagn., Psich., Stamp., e a chi voglia leggere *potes,* essendo che i mss. variano, in questa frase, tra *potes* e *potest,* sebbene con preferenza della 3ª persona. Fleck.[2] corregge *potis.*

351. Quasi tutti gli editori leggono *huius* per *eius* di *A,* adottato da Klotz, Wagner, Sloman, Fabia, Ramain. La ragione vedila nel nostro commento al v. 332.

353. *Propera* i mss.; ma alcuni editori, con il Bentley, mutano senza ragione *propera* in *propere,* come suol farsi troppo spesso anche per le commedie di Plauto. Wagn., Sp., Psich., Pless., Stamp., Slom., Fab., Ram., Fleck.[2] seguono i codici. Vedi il commento.

356. Ram., Fleck.[2] *Vna adfuisse* con i codici *B* (*affuisse*) *C D E F G P.*

358. Lo Spengel, e così lo Dziatzko, lo Psichari, il Plessis, il Fabia, il Ramain, il Fleckeisen[2] uniscono *etiam* con quello che precede, dandogli il valore di *etiam nunc.* Il senso forse non ne perderebbe, ma nessuna ragione impedisce di mantenere la interpunzione della vulgata. Tanto più che così l'*etiam* richiama l'idea del *restat* precedente: « Non mi mancherebbe altro che se Eschino potesse ancora (cioè oltre ad aver commesse tante scapestrerie per sè) mutarmi il figliuolo ». Non è nè meno necessario mutare *eum* in *meum* con il Bothe e il Fleckeisen[1].

362. *Atque;* ma *Atqui* Fleck., Wagn., Psich., per congettura del Bothe. Cfr. il nostro commento al v. 40.

365. *enarrauimus* è lezione di *A,* corretta da mano recente in *enarramus.* Lo Dziatzko, seguendo il Lachmann, *Comm. in Lucr.* 5, 396, p. 291 (la cosa era veramente già stata pensata dal Guyet), crede *enarramus* una forma contratta di perfetto. Ma il suo esempio non ha trovato seguito negli altri editori, nè meno nell'Ashmore, il quale per proposito segue quasi sempre lo Dziatzko. Il Fleck.[2] legge in vece a dirittura *enarrauimus* trasponendo *ordine enarrauimus.*

368. *qui id dedissem.* Il *Mon.* si accorda con *A* e *B C*² *P* nel conservare il pronome, che gli altri mss. (*D E F*² *G*) omettono. *C*¹ *F*¹ *quid dedissem.*

371. *Hem* leggo con i codici. Lo Spengel *Ém*, seguito dallo Stampini e dal Fleckeisen².

375. Seguo lo Spengel nell'unire *ne dicam dolo* con *absurda.* Con la maggioranza degli editori credo poi che l'*atque* dei codici in fine di questo verso (e di *A* in principio del seg.) sia una glossa inserita da chi non comprendeva la forza dell'asindeto in questo luogo. Il Klotz, l'Umpf., lo Stamp. conservano l'*atque.* Vedi quello che a noi fa sospettare l'*atque* che abbiamo riprodotto dai mss. nel v. 217.

376. Nel *Bembino,* accanto ai nomi di *Demea* e *Syrus* nell'indice dei personaggi di questa scena, è quello di *Dromo.* Giustamente osserva lo Dziatzko che Stefanione avrebbe ugual diritto, essendo la sua parte, al meno in questa scena, uguale a quella di Dromone. È per ciò che lo Stampini dà posto anche a *Stephanio,* spiegando la possibile omissione del nome di questo schiavo con la comune interpretazione, che, parlando Siro dalla strada, fosse al pubblico visibile soltanto Dromone. In fatti nei mss. di Terenzio (*P F C*), nei quali è disegnata questa scena, vi si vede solo uno schiavo, il quale in mezzo alla casa, seduto a terra, sbuzza dei pesci: in una coppa che gli sta dinanzi guizza un grongo. Ma io non credo sia giusta l'introduzione di *Stephanio* nell'indice, a punto perchè credo che anche l'aggiunta di *Dromo* ai nomi di *Demea* e di *Syrus* sia dovuta a chi interpretava presso a poco come s'interpreta dalla maggior parte, che cioè, se non i due servi, uno di essi al meno fosse visibile agli spettatori. E mi è di spia l'appellativo di *cocus* aggiunto a *Dromo* nel *Bembino,* il quale appellativo, oltre che non gli conviene per la parte che egli fa nella commedia e per le ragioni da noi esposte nel commento, è contradetto dall'altro più appropriato di *puer* che, oltre che nel *Bembino,* ricorre anche in altri mss., nell'indice dei personaggi della sc. 2ª dell'atto V. A questo proposito, giacchè lo Stampini volle mantenere il *Dromo cocus* di *A,* mi sarebbe piaciuto più tosto che egli avesse distinti due personaggi, un *Dromo cocus* e un *Dromo puer,* ciò che non pare che egli faccia, perchè, mentre nell'indice V2 accetta un *Dromo puer,* nell'indice generale dei personaggi della commedia lo scarta. Pur tuttavia questa distinzione sarebbe infirmata, a mio parere, dalla facilità con la quale si spiega l'interpolazione *Dromo cocus* in *A.* Come ho detto più sopra, interpretandosi in quel modo che appare dai disegni dei mss., che agli spettatori fosse visibile uno solo dei due schiavi, cioè Dromone, si fu costretti a crederlo di grado superiore all'altro, e per ciò un *cocus,* mentre *Stephanio* era un semplice *puer.* Stando al significato della parola, il nome *Dromo* rigorosamente vorrebbe dire « messo », cioè un servo spedito che può essere impiegato a portare notizie. Gli schiavi in fatti di questo nome fanno parti insignificanti nella commedia; vedi nell'*Heaut.* e nell'*Andr.;* il nostro Dromone sarà adibito più sotto (776) a dare un brevissimo avviso. Si noti in fine che identica alla nostra è la situazione di Plaut. *Aul.* 398 sgg., dove *Anthrax,* il *cuoco,* impartisce ordini ai *servi* che son dentro, nella casa: *Dromo, desquama piscis,* qq. ss.

377. *Gongrum* leggono con noi Umpf., Sp., Psich., Dz., Stamp., Fab., Ram., Fleckeisen². Cfr. il nostro commento.

378. *Tantisper A,* corretto però da mano recente in *paulisper,* come hanno gli altri mss., e come leggono Donato e Klotz.

379. *Haecine.* Fleck., Sp., Psich., Pless., Ram. *Haecin;* ma cfr. la nostra nota critica al v. 183. — *Mi equidem* poi leggono, naturalmente (cfr. v. 268), Sp., Psich., Pless.; *Miquidem* il Fleckeisen². — *hau* per *non* Fleck.¹, ma *non* Fleckeisen².

389. *Ellam* il Faerno con Donato e quasi tutti gli editori moderni per *est iam* o *etiam* (*F*) dei codici. Umpf. e Psich. *Et iam.*

390. *Haecine fieri:* così i codici. Fleck., Wagn., Sp., Dziatz., Psich., Pless., Ram. correggono *Haecin fieri* per evitare la parola dattilica e il conseguente proceleusmatico. Cfr. la nota critica al v. 183.

392. I mss. *B C D E F G P* aggiungono *ac* alla fine di questo verso; li segue il Klotz.

394. Fleck.² unisce *quantusquantu's.* Psich., Pless. *quantus quantus* senza esprimere, cioè, la copula.

395. Seguo la lezione dei codici *D G*. In *B C E F P tu* è dopo *illum*, in *A* manca del tutto. Il Fleck.[1] (nella 2ª edizione legge *illum tu tuom*, come leggono anche Umpf., Slom., Ram.) e il Wagner, seguiti da Dziatz., Pless., Fab., con il Klette (*Exerc. Terent.*, Bonn, 1855, p. 20 sg.), mantengono la lezione di *A*, e inseriscono *num* prima di *sineres*, supponendolo caduto per confusione con la fine di *somnium* precedente. Ma lo Spengel con ragione mantiene il *tu*, essendo che questo pronome deve contrapporre la persona di Demea a quella di Micione. Solo è che egli, seguito dallo Psichari, traspone *tu sineres uero illum;* ma il confronto di 107 *et tu illum tuom*, mentre infirma la inserzione degli editori citati, giustifica meglio la nostra lezione.

396. Fleck.[2] *an non sex* qq. ss.

399. *suom quisque esse uolt* Fleckeisen[2].

405. Fleck.[2] *ista*. — In oltre *Vah* danno qui i mss.; la restituzione *ah* è del Bothe, accettata da quasi tutti gli editori, e sostenuta anche dal Richter, *De usu particul. exclam.* in *Studemund's Studien* I, pp. 406 e 642. Klotz, Stamp., Fleck.[2] leggono con i codici.

407. Fleck.[2] *clamare, Aeschine,* cioè taciuta l' interiezione.

408. *Haecin* Fleck.[2]; cfr. la nota crit. al v. 183.

411. Klotz, Fleck.[1], Umpf., Wagn., Dziatz. segnano una forte interpunzione dopo *sit* per separare *spero* da quello che precede e collegarlo con ciò che segue; cfr. il nostro commento a giustificazione dell' interpunzione da noi seguita nel testo. Qui si noti che, collegando *spero* a ciò che segue, non *est,* ma *erit* sarebbe più giusto, se a *spero* si vuol mantenere il proprio valore; il Bentley lesse in fatti *erit*. Oltre di che sarebbe menomata la comicità, che è a punto nella buona fede di Demea, il quale, ingannato dalle parole di Siro, asserisce fermamente che il figliuol suo è *similis maiorum suom*.

421. In *A* si legge SVMMIKI; da una mano recente è stato sovrapposto un *i* fra *sum* e *mihi*. Gli altri mss. hanno *hi mihi*, *D ii* corretto in *hi* di seconda mano, *G ehi*. Wagner, sull'autorità del *Bembinus*, sopprime il pronome; l' Umpfenbach e lo Sloman leggono *hi* con le vecchie edizioni; gli altri edd. in vece *ei* con il Fleckeisen. Lo Psichari, seguito da Pless., Stamp., Ram., accetta la correzione del *Bemb.;* ma a me pare che, a voler seguire il *Bemb.*, sia più giustificata la lez. *hi*. Credo in fatti probabile che l'omissione del pronome in *A* sia nata a punto da una svista, resa facile dalla sillaba finale di *mihi* seguente. E ciò è tanto più probabile in quanto si può supporre (e lo ha supposto in fatti lo Dz. *Krit. Anh.* a. l.) che, riferendosi il pronome così a *corrumpantur* come a *cautiost*, il copista potè intendere *mi hi ne* q. s. Del resto per la scrittura dei codd. sarebbe più vicina alla più comune lez. *hi* dei mss. la lez. EI del Fleck., per il facile scambio tra E ed H.

433-434. Fleck.[2] *Nam quid tu hic agas? | ubi siquid bene praecipias, nemo optemperet.*

436-437. Alcuni edd., fra i quali Fleck.[1], Umpf., Sp., interpungendo con un semplice comma dopo *attinet*, collegano la proposizione di cui fa parte con la seguente *Quando ita uolt frater*. Mi pare più facile ed anche più conveniente l' interpunzione della volgata, seguita da Klotz, Wagn., Dz., Pless., Stamp., Ashm., Slom., Fab., Ram., Fleckeisen[2]. Nota in fatti giustamente il Plessis: « . . . que l'on se reporte aux vers 129 sgg., notamment 138: *Unum vis curem?* on se convaincra que le sens de notre passage est celui-ci: Je ne m'occupe que de celui-là seul; puisque mon frère le veut [puisqu'il s'imagine être en état de conduire un jeune homme], il s'occupera de l'autre ».

439. I codd., compreso *A*, leggono *is herclest*. Il Fleck., seguito da quasi tutti gli edd., mutò l'ordine delle parole in *is est hercle,* felice congettura, che non ammette altro che l'abbreviamento di *est* (*is est*, due brevi; cfr. v. 40). Io però leggo *est hercle,* omesso il pronome *is* (*estne Hegio Tribulis noster?... est hercle*), l'inserzione del quale può essere abbia prodotta la lez. tradizionale. Essendo tuttavia concordi i mss. nel riportare il pronome, potrebbe anche darsi che la lezione genuina fosse *is hercle,* con il verbo sottinteso, anch'essa buona lezione, e che, volendo espresso il verbo, si venisse alla lez. dei codici.

442. Cfr. il commento. La nostra lez. è quella della maggior parte dei moderni editori.

443. Il *Monacensis* legge pur esso *quid* (per *aliquid*), come esplicitamente annota lo scoliasta. Cfr. Schlee, *Sch. Ter.* p. 35 sg.,

e l' Appendice critica al v. 228. Il solo *G* legge *aliquid*, ma nell'ordine *aliquid mali*, dove non è difficile supporre avvenuto un errore di confusione ([*m*]*ali quid*), ed un errore di sostituzione (il secondo *mali*). Anche di recente E. W. Fay (*Q u i s for a l i q u i s?* in *Classical Review*, 12, pp. 296 sgg.), oltre che legge *quid* nel nostro luogo, studia l'uso di *quis* per *aliquis* e in Terenzio e in Plauto (*Eun.* 252, 511; *Heaut.* 458; *Bacch.* 274; *Capt.* 45; *Most.* 655; *Rud.* 925), e in Orazio e Cicerone (*Sat.* 1, 3, 63; *Fin.* 3, 21, 70; *ad Att.* 6, 1, 6; *Off.* 3, 6, 30; *Nat. d.* 1, 24, 66).

444-445. Il Fleck.[2], con qualche differenza nel significato, così interpunge: *quam gaudeo, ubi... uideo! ah, uiuere... lubet.*

448. Ho seguita la lez. dei mss., adottata da Donato e dalla maggior parte degli editori. Fleck., Dz. in vece *facinus indignum, Geta, Quod narras!*; questa correzione adotta anche Ramain. Ma cfr. *Andr.* 461; *Phor.* 136.

449. Fleck.[2] *esse ortum facinus.*

452. *eiusnihilpendit* (t sopra *eius*) si legge in *A*, dove una mano recente corresse *eius* in *est*; i codd. calliopiani danno *pater is nihili* con la sola variante *nihil* in *D*[1] *G* e *Monacensis*. *is*, conservato dal Klotz, e recentemente dal Fleck.[2] (*at pater? is nihili pendit*), è mutato dal Guyet in *id*, come legge il Wagner. Ultimamente il Ramain congetturò *qui est* o, dubitante, *quist* (*pater qui est nih. p.*). La maggior parte degli editori però trova soddisfacente la prima lez. *eius* di *A*; cfr. il nostro commento, e la nota al v. 261, alla quale esso rimanda.

453. Wagner chiude tra uncini [ ] *prope*, che hanno tutti i mss. fuorchè *G*, dove *prope* e *ad* della parola seguente sono cancellati. È per lo meno inutile poi la congettura del Fleck.[1], accettata dallo Dziatz., *adsit... haec audiat.* In fatti nella seconda edizione il Fleck. legge secondo i codici.

457. *tibi moriens ille* Fleckeisen[2].

463. Il Fleck.[2] traspone *adoptandum dedisti fratri.*

465. Nei codd., salvo in *G*, il verso finisce *Simulum atque*; in *A* è il verso seguente che incomincia *Atque aequalem.* Il Klotz mantiene la lez. dei codd., in ciò seguito dallo Stampini.

È superfluo dire che la lez. *Simulum Aequalem* è latinamente così propria da farci fare dell'*atque* dei mss. lo stesso conto che ne abbiamo fatto a proposito dei vv. 217 e 375.

468. *An quicquam*: così tutti i mss. e Donato. In *A* veramente si legge *an quid*, e *quam* è aggiunto di seconda mano; ma, oltre che la sintassi richiede *quisquam* e non *aliquis*, in sei altri luoghi di Terenzio ricorre la lez. da noi adottata; cfr. *Heaut.* 81; *Phor.* 279, 1009; *Hec.* 209, 293, 878. Seguono tuttavia la prima lez. di *A* (*an quid*) Fleck.[1], Umpf., Speng., Psich., Pless., Stampini. Ma il Fleck. nella seconda ediz. legge *quicquam*, sebbene trasponga *etiam est*; e *quicquam* adottano ancora Dz., Ashm., Fab., Ram., e sin anche lo Sloman, così fedele com'è al *Bembino*.

470. Fleck.[2] *amor persuasit, nox.*

472 sg. *Venit... iurans*; cfr. App. eseg. al v. 339.

475. I mss. hanno *grauida facta est mensis hic decumus est*, lez. insostenibile. Il Fleckeisen mutò *grauidast facta; hic mensis* [nella seconda ediz. *grauidast facta* (*hic mensis decumus est*). *Ille bonus*], seguito da Wagn., Pless., Stampini. Con il Bentley in vece l' Umpf., lo Speng., lo Dz., il Fab., il Ram. sopprimono *hic*, mantenendo nel resto l'ordine della lez. tradizionale. Anche a noi è parso il meglio adottare la correzione del Bentley.

478. *Pro certo... dicis?* è lez. di *A*, che abbiamo seguita con l' Umpf. e lo Slom., per la lez. *Pro certon* degli altri mss.; cfr. la nota crit. al v. 136. Il Plessis, esitante, dà ragione a questa lezione, pur non accogliendola nel suo testo; cfr. anche il suo commento al v. 136.

480. Fleck.[2] *seruolorum* con *BCEFP* (*seruulorum*) *DG.*

485. *nec... neque* si legge qui da quasi tutti gli edd. per *nec... nec* dei codici. Cfr., per la ragione, lo Dziatzko *a. l.*: « *nec* verbindet *quid... scio* mit *pudet*;... *neque* hier nicht einer gegenseitigen Verbindung dient ». In fatti *uel* si ha in *E* per il secondo *nec* degli altri manoscritti. Tuttavia Umpf., Pless., Stamp., Fleck.[2] leggono *nec... nec.*

486. Fleck.[2] *Me miseram.* Cfr. in oltre il nostro commento.

488-489. Lo Dziatz.[1], seguito dal Plessis, *Hem* mette in bocca a Demea, non ad Egione; ma cfr. il nostro commento al v. 486.

Il Richter in vece (*op. cit.* p. 481, n. 14), contro tutti i mss., inclinerebbe a leggere qui con il Brix e il Ribbeck *em*, da porsi in principio del v. 489. Lo segue il Fleck.², e ancora Speng., Dz.², Fab., Ram., i quali ultimi però mantengono l'*em* al posto dell' *hem* dei codd., cioè alla chiusa del v. 488.

490. Lo Dziatzko, credendo con C. Rothe (*Quaest. gramm. ad us. Plauti pot. et Ter. spect.*, Berlino, 1876, p. 14, nota) che *ut* dopo *implorat* non possa essere omesso, considera *id uol. inpetret* come proposizione principale, e perciò segna una forte interpunzione dopo *Demea* del v. precedente; così interpungono anche Psich., Pless., Ashm., Fab., Ram., Fleckeisen². Si noti poi che nella maggior parte dei mss. si legge *uos ius* in vece di *uos uis*, che è la lez. di *A*, di *CD*, e di Donato. Si è veramente un po' imbarazzati nella scelta, perchè, mentre per essere facile la confusione tra *ius* e *uis* da parte dei copisti è indifferente qui il valore dei mss., la prima lez. (*uos ius*) si raccomanda per la maggiore naturalezza, e perchè con essa si evita la ripetizione di *uis* nel v. 493, la seconda (*uos uis*) si raccomanda alla sua volta per il confronto di *Phor.* 214 (*Vi coactum te esse inuitum... Lege, iudicio*), e per l' allitterazione così ricercata dai Comici. Cfr. il Plessis *a. l.* Leggono *uos ius* Wagn., Dz.² (1884), Ashm. (il quale approva per altro la lez. *uos uis*), Fab., Ram., Fleck., il quale ultimo adotta la trasposizione *ius uos* del Bentley. Adottano in vece la lez. *uos uis* Umpf., Speng., Psich., Dz.¹, Pless., Stamp., Sloman.

495. Tutti i manoscritti leggono *educati* per *educti*, che è lezione adottata da tutti gli edd., dovuta alla restituzione del Faerno.

499. Cfr. il commento.

503. Fleck.² *aequa aequo animo.*

507. *fient* si legge in *A* per *fiunt* dei codd. calliopiani, la quale ultima lez. è adottata da quasi tutti gli editori. Difende la lez. del *Bembino* il Plessis.

509. *euadet.* Così Donato e i codd. della recensione di Calliopio, compreso il *Monacensis*, per *euadit* di *A*, adottato da Fleck.¹, Umpf., Plessis. Quasi tutti gli edd. e Fleck.² leggono con noi *euadet.*

511. Fleck.² *quod potis;* cfr. v. 350, dove il Fleck. stesso muta il *potest* della prima ediz. in *potis.*

514. Tutti i mss. hanno *Si est facturus* (e così legge il Klotz), mantenendo la quale lezione, si dovrebbe ammettere uno iato a bastanza irregolare. Per ciò il Guyet e il Bentley, e con essi il Wagner, corressero *Si ita est;* il Fleckeisen *Si est is facturus,* correzione accettata da Umpf., Dziatz., Ashm., Slom., Fabia; lo Spengel in vece *Si est, sic facturus,* correzione accolta dal Plessis; lo Stampini finalmente *Si id est, facturus.*

519. La lez. *defatigarit* di *A* è mantenuta da Umpf., Pless., Psich., Ramain.

520. Wagner *triduom hoc perpetuom.* Ma questa correzione non ha avuto seguito; l'approva solo il Plessis, senza tuttavia accoglierla nel testo.

521. *siqui* è lez. di *A*, accolta da Umpf., Dz.¹, Stamp., Fleckeisen². Gli altri edd. leggono *siquid* con i codd. calliopiani.

522. *nimis* si fonda sulla lez. di Donato, e forse anche del *Bembino*, se la lez. *uiuos* di *A* (MISERVIVOSCVPIO) può essere considerata come corruzione di un *nimis* genuino. I codd. calliopiani hanno *Misere cupio* senz'altro, ed il verso allora sarebbe un settenario trocaico; ma Terenzio spesso congiunge due avverbi sinonimi. Il Bentley (e così lo Spengel e lo Psichari) legge *Nimis misere*, che è certamente più conforme all'uso dei Comici; ma la lez. di *A* ci dissuade dall' accettare questa trasposizione.

I vv. 523-524 dal Guyet in poi sono stati misurati rispettivamente come un ottonario ed un quaternario giambici, perchè, contro l' autorità concorde dei mss. (solamente in *F* e *P* i due versi sono congiunti in uno solo), il v. 523 si faceva chiudere con *quia* ed il seguente incominciare con *Propest.* Così in fatti Fleck.¹, Wagn., Umpf., accettando la correzione *esset longius* del Guyet. Ma nulla impedisce di mantenere la lez. tradizionale, come fanno del resto quasi tutti gli edd., e tra essi il Fleckeisen².

525. *illic* per *illi* di *A* (*illic* è in questo cod. correzione recente) leggono Klotz, Fleck.¹, Wagn., Sloman. Lo Dziatzko poi inserisce *eum* dopo *illi*, ma non è necessario; cfr. v. 79.

526. Fleck.[2] *illi*, ma qui contro l' autorità dei mss., i quali hanno *illic*.

527. Abbiamo seguita la lez. di *A* (EGOKODIETOTO), conservata ancora da Speng., Psich., Stamp., Sloman. Gli altri mss. e Klotz leggono *quem ego hodie*, espressione che tutti con il Wagner riconoscono non essere a fatto latina, e che probabilmente è nata dal volere espresso l' oggetto di *uidi*. In fatti anche dei moderni edd. il Plessis corregge la lez. del *Bemb.* in *eum hodie;* ma cfr. v. 79 nota, e il v. 525. Altri invece trova errata la lez. *ego hodie... die* non per la forma, ma per il concetto, ritenendo assurdo che sia Ctesifonte a dire di non aver visto il padre, e non più tosto Demea a dire di non aver visto il figliuolo. Chi la pensa così accetta la congettura del Krauss (*Rhein. Mus.* 8, p. 559) *ego hoc te toto,* la quale ed esprime l' oggetto e non si scosta molto dalla lez. del *Bembino*. Tuttavia a noi non pare assolutamente necessario qui l'emendamento. Accolgono la congettura del Krauss Fleck., Wagn., Umpf., Dz., Ashm., Fab., Ramain.

528. *in mentemst;* Slom., Ram. *in mente est*. Cfr. il nostro commento.

531. *Interdiu* Fleck.[1] con Klotz, Wagn., Sloman, ma *interdius* Fleckeisen[2]. Il *Monac.* legge anche *interdiu*. Vedi il commento.

533. Fleck.[1], Slom. *otiosus es,* secondo una correz. recente di *A,* e con i codd. calliopiani.

534. Abbiamo conservata la lez. di *A* e di *B C D E G*[1] *P*. Quasi tutti gli edd., con il Fleck.[1], seguono invece la lez. di *F* e *G*[2] *quasi ouem,* con la quale si sfugge lo iato, qui del resto non irregolare. Fleck.[2] legge però *quam ouem.*

535. *Laudarier* è lez. di tutti i codd., la quale contrasta con quello che è stato notato al v. 200 a proposito della forma *tradier*. O bisogna ritenere allora che la regola non sia tanto assoluta da non ammettere qualche eccezione, e mantenere *laudarier* nel testo, o tentare correzioni, come hanno fatto il Conradt proponendo (*Herm.* 10, p. 104) *Audit laudari te lubenter,* o pure (*Die metr. Komposit. der Com. d. Ter.*, p. 112) *Laudari te lubenter audit,* emendamento accolto dallo Dziatzko, e lo

Spengel congetturando *Laudari per te audit lubenter* (con tmesi *per... lubenter*). Se si dovesse accogliere una di queste congetture, mi parrebbe preferibile l' ultima dello Spengel, più vicina alla lez. dei mss., e tale che nessuna ragione metrica o linguistica potrebbe infirmarla; il Fleck.[2] in fatti accoglie la correzione dello Spengel. Ma riteniamo prudente stare con quasi tutti gli edd. alla lez. dei codici.

537. Fleck.[1], Wagn. *en tibi* per l' *em* (*A C P*) o *hem* dei manoscritti.

538. *Is ipsest*. Così leggo, mantenendo la lez. di *A,* ed accettando l' inserzione di *is* del Bentley ammessa dalla maggior parte degli editori. Non ci è parso di accogliere senz' altro la lez. di *A,* come fa lo Psichari, nè senz' altro la lez. *ipsus est* (*D G*) o *ipsus* (*B C E F P*) degli altri mss., come fanno rispettivamente lo Stampini e lo Spengel, giacchè crediamo troppo facile l' emendamento del Bentley perchè non si debba avere anche in questo verso un ottonario, come sono i vv. precedenti e il v. seguente. Accettano l' inserzione di *is* Umpf., Slom. (i quali leggono con noi la forma più recente *ipse* di *A*), e ancora Fleck.[1], Wagn., Dz., Ashm., Fab., Ram., e Fleck.[2], il quale ultimo traspone *is est ipsus*.

540. È un settenario trocaico, come i vv. seguenti; è un settenario pure per l' Umpf., lo Dziatz., il Pless., il Fab., e il Fleck.[2], i quali omettono *primum* che si legge in *A* e in tutti i mss. innanzi a *fratrem*, credendolo con G. Hermann (*Philol.* 3, p. 465) una glossa nata forse per il v. 345, ed esprimono la copula innanzi a *infelix*. Per lo Speng., lo Psich., e lo Stamp., i quali riproducono il verso quale è dato dai mss., esso è un ottonario giambico. Ma è difficile pensare, al meno nella presente condizione degli studi di metrica antica, che questo primo verso solo possa essere un ottonario giambico, e che lo seguano poi immediatamente per tutta una lunga scena settenari trocaici. Tanto più che il verso si lascia sospettare e per il *primum*, come si è ora visto, e meglio, secondo noi, per la copula *sum*, che, se si accetta come genuino il *primum* (e non c' è una forte ragione per non poterlo credere), è più facile spiegarcela come una glossa cacciata nel verso da chi voleva espresso il verbo

nella frase *Ne ego homo infelix.* In *E* in fatti *sum* ha preso il posto di *homo* omesso. La nostra lez. è anche quella di Fleck.[1] e Sloman.

544. *C*, corretto di prima mano, esprime la copula *infelicitatis est?;* ma la sopprime C^2. *est* è una manifesta glossa cacciata nel testo; cfr. Schlee, *Sch. Ter.*, p. 35 sg.

551. Al Kellerhoff, *De collocat. uerborum plautina*, in *Studem. Studien* II, p. 69, pare si debba leggere più tosto *Nunquam hercle ego hodie* con *C D E F G P* che non *N. h. hodie ego* con *A*. Ma tutti gli edd. leggono con il *Bembino*.

554. *quidem* è la lez. di tutti i mss. e di Donato. Il Fleckeisen, seguito dallo Dziatzko, accoglie la variante di Nonio (I, p. 448 Müll.) *qui uolt,* la quale si potrà forse credere col Wagner che sia nata da confusione con *quid uolt* del v. 556; il verbo *uolo* ricorre anche nel v. seg. Cfr. tuttavia il Plessis, *a. l.*

555. Non si può dire del resto definita la questione se *equidem* sia in Terenzio usato sempre con riferimento alla prima persona; cfr. il commento e la nota crit. al v. 899. — Umpf., Dz., Fab. anche qui scrivono *quod* per *quot;* cfr. v. 92.

566. Non c'è ragione di mutare con lo Spengel e lo Psichari *quia*, che è la lez. di tutti i codd. (il *Bemb.* ha QV^IA) e di Donato, in *qui;* tanto più che forse Terenzio avrebbe in questo caso con *qui* usato il congiuntivo *uicerit*, non l'indicativo.

568. *sentit* leggono Wagn., Umpf., e Dziatz., seguito da Ashm. e Fab., sull'autorità del *Bemb.*, che ha *senstit*, ma con l'*s* espunto di prima mano. La lez. *sensit* degli altri codd. (anche del *Monacensis*) è forse qui preferibile.

569. *inueniam A*, ma *quaeram* gli altri mss. e Klotz.

574. Leggono *sursus* con il Bentley (cfr. contro la proposta bentleyana Ritschl, *Opusc.* II, p. 262) il Pless., lo Dz.[2], l'Ashm., e il Fab.; lo Dz.[1] suppone in vece caduto un *iam;* il Müller, *Plaut. Pros.*, p. 691, congettura *illo* per *eo*, o propone la trasposizione *sursum hac*, accettata quest'ultima dal Fleckeisen nella 2ª edizione. Ma non è qui lo iato così irregolare da costringere all'emendazione; cfr. il nostro commento.

575. In *A uorsum* manca; *hac praecipitato* è in oltre la lez. di *A*, senza cioè il pronome *te*, che hanno gli altri manoscritti.

hace corregge per il metro, mantenendo la lez. di *A*, l'Usener (*Neu. Iahrbb. f. Philol.*, 1873, p. 398); *uorsus* per *uorsum* legge in vece con *F L* lo Dziatzko, e con lui il Plessis e il Fabia; dev'essere stata una svista se l'Ashmore, che segue per proposito lo Dziatzko, e che anche qui ha con quell'editore mutato *uorsum* in *uorsus*, conserva nel commento anche il pronome *te;* nel testo lo ha chiuso in fatti tra uncini [ ]; *istac* per *hac* legge in fine il Fleck.[2], omettendo naturalmente il pron. *te*. Noi riteniamo il *te* con Fleck.[1], Wagn., Umpf., Speng., Psich., Stamp., Sloman.

577. Il *Bemb.* ha veramente *quonam;* *quidnam* D^1 e *Monacensis*. Fleck.[1] e Wagn., con il Bentley, *Qua nam* o *Quanam*.

584. Fleck.[2] *ei exadu.*, credo per la scorrezione di *A pistrillaeiaduorsum*.

585. *ilignis;* ma *iligneis* il *Mon.* con i codd. calliopiani e Donato. La forma *ilignis* è però attestata anche da Eugrafio, e si ritrova in Virg. *Georg.* 3, 330. Non c'è quindi ragione di leggere con Fleck.[2] *salignis*.

586. In vecchie edizioni, con i codd. *B* C^2 *E G* P^2, sono ancora continuazione del discorso di Siro le parole *Vbi potetis uos*. Demea allora risponde *bene sane* (o *sane bene*) senza ironia.

588. Fleck.[2] *otiose*, con *D, G* (*ociose*) e il *Monacensis*.

590. *abibo* è lez. di *A* D^2 *G* seguita da Umpf., Dz.[1], Pless., Stamp., Fab., Fleck.[2]; cfr. al v. 678 *abeamus*. Fleck.[1] invece, Wagn., Speng., Dz.[2], Slom., con le vecchie edizioni, accettano *adibo* (da sottint. *prandium*) dei codd. calliopiani e del *Monacensis*.

596. Fleck.[2] *a me non est* qq. ss.

597. Vogliono espressa la copula *esse*, dopo il Guyet, Wagn., Madvig (*Advers. crit.* II, p. 21), Dziatz., Fleckeisen[2]. L'infinito *esse*, per il Madvig qui indispensabile, era dal Guyet proposto in luogo di *te;* lo Dziatzko trova più conveniente che abbia il posto di *in*, per essere indifferente in Terenzio l'uso di *animum* o *in animum inducere*. Noi preferiamo ammettere l'ellissi di *esse*, e mantenere con la maggior parte degli edd. la lez. dei codici.

598. È evitata la creduta difficoltà della lunghezza della sil-

laba finale di *uirginis* dal Fleck.[2], ma con questa trasposizione: *quaeso, Micio, ut mecum una eas ad matrem uirginis.*

599. Fleck.[2] *mihi quae.*

600. Non c'è ragione di supporre una lacuna dopo questo verso, come fa il Fleck.[1], e con lui il Wagn. (questi propone per colmare la lacuna un verso come questo: *Ab Aeschino raptam esse, fratrem quo adiuuaret clanculum*) e lo Dziatz.; cfr. il nostro commento. Nè è più naturale e conveniente il concetto secondo la correzione del Bentley *Suspicionem hanc propter fratrem esse: eius esse illam psaltriam*, accettata da Umpf. nella sua nota ediz. crit., e dal Fleck. nella 2ª edizione. Ma l'Umpf., *Anal. Ter.*, p. 19 sg. (cfr. Dz., *Krit. Anh.*, p. 106) ritiene il v. 600 a dirittura interpolato.

601-604. Vedi *Excursus* I, in fondo al volume.

602. L'ordine delle parole è quale ci è dato dai codd., secondo cui bisogna considerare lunga la prima sillaba di *releuabis*; cfr. il commento. Ritenendo questa una difficoltà, il Fleck.[1] legge *illic* in vece di *illi;* l'Umpf. e lo Dziatz. *illi ita;* lo Speng., seguito da Psich., Pless., Slom., Fab., Fleck.[2], traspone *illi iam releuabis animum.* — Dopo il Bentley, che leggeva *relleuaris* a cagione del seguente fut. exact. *fueris functus*, anche il Fleck.[1] leggeva *releuaris;* ma quasi tutti i moderni edd. accettano, e con essi il Fleck.[2], il fut. semplice dei codici. Vedi il commento.

603. Fleck., Wagn., Dz. leggono *tuom officium*, accus., in vece dell'abl. dei codici.

604. Umpf., Speng., Psich. *mi dixisti* secondo la lez. di *G* (*mihi dixisti*).

607. *claudier* è lez. di *A* di prima mano, corretta in *neclegi* da mano recente. Gli altri mss. hanno a punto *neglegi* (così pure il *Monacensis*) o *negligi*, lez. accolta da Donato, che conosceva però anche la lez. *claudier;* ma senza dubbio non si tratta che di una glossa cacciata nel testo in luogo della meno facile lez. genuina. Felice correzione sarebbe *ludier*, proposta dal Bentley, ma se ve ne fosse bisogno; cfr. il nostro commento. Klotz, Umpf., Stamp., Slom. mantengono la lez. del *Bembino;* quasi tutti gli altri edd. accolgono invece la correz. del Bentley.

610-617. Si può dire che noi siamo al buio quanto alle norme che senza dubbio dovevano esserci a regolare la successione dei metri nei *cantica*. E per ciò, e per essere la tradizione discorde rispetto alla distribuzione dei versi in questione, gli edd. sono incerti e anche discordi nella determinazione e nella distribuzione dei versi e dei metri in questo breve *canticum*. Il *Bemb.* fa di 610^a e 610^b un verso solo: in *F* e *P* essi sono in vece distinti. Così 612^a e 612^b, distinti in *F* e *P*, formano un verso solo nel *Bembino*. Ma i vv. 616 e 617, che sono distinti in *A*, formano un solo verso in *F* e *P* (1).

Ora, qualche volta ci è lecito con qualche certezza decidere sul testo da seguire, qualche volta no. Per esempio, si è quasi tutti d'accordo nel considerare il 610^a un verso a sè (2), perchè la ragione ce la dà Rufino nel suo Comm. *in metra Ter.*,

---

(1) Per maggiore comodità dello studioso trascrivo i vv. in questione come sono dati dal *Bembino*, e come dai codd. *FP*.

A:

DISCRVCIORANIANIMIKOCINEDEINPROVISOMALIMIKIOBICITANTVM
VTNEQVEQVIDMEFACIAMNECQVIDAGAMCERTVMSIET
MEMBRAMETVDEBILIASVNTANIMVSTIMOREOBSTIPVIT
PECTORECONSISTERENIKILCONSILIIQVITVAK
QVOMODOMEEXKACEXPEDIAMTVRBA
TANTANVNCSUSPICIODEMEINCIDITNEQUEEAINMERITO
SOSTRATACREDITMIKIMEPSALTRIAMKANCEMISSEIDANVS
MIKIINDICIVMFECIT

FP:

Discrucior animi
Hocine de inprouiso mali mihi obici tantum
Ut neque quid me faciam nec quid agam certum siet
Membra metu debilia sunt
Animus timore obstipuit
Pectore consistere nihil consilii quit uah
Quomodo me ex hac expediam turba
Tanta nunc suspicio de me incidit neque ea inmerito
Sostrata credit mihi me psaltriam hanc emisse id anus mihi indicium fecit

(2) È discorde quasi solo il Fleckeisen, il quale, anche nella seconda edizione, chiude il v. 610 con *obici*.

p. 556 K.: *clausulas...* primum appellatas dicunt quod clauderent sententiam, ut apud Accium *An haec iam obliti sunt Phryges?* nonnunquam ab his initium fit, ut apud Caecilium *Di boni quid hoc?* apud Terentium *Discrucior animi.* Ma per quasi tutti gli altri versi i criteri sono presso che tanti quanti gli editori (1).

Noi, mentre abbiamo cercato di essere il più possibile fedeli alla tradizione manoscritta per la distribuzione e anche per la lez. dei singoli versi, ci siamo per altro sforzati di far coincidere possibilmente la chiusa di ciascun verso con la fine di un concetto; criterio che forse non è estraneo alla buona composizione di versi che debbano essere cantati. Cfr. Klotz, *Grundzüge altröm. Metr.*, pp. 420 sgg. Per altri particolari cfr. le note che seguono.

610 b. Il Klotz, *op. cit.*, p. 422, propone di leggere *Hocin* per *Hocine; hocin* legge il Fleck.², il quale traspone *mihi mali de inprouiso.* La misura anapestica poi di *óbici* può essere riconosciuta; cfr. Plaut. *Asin.* 814, *Merc.* 932, e Klotz *l. c.* Altri misura questo verso come fosse composto di due quaternari giambici, di cui il secondo sincopato, con questo schema: ⏑́ ⏑ ⏑, – ⏑́, – ⏑́, ⏑ ⏑́, | ⏑ ⏑́, ⏑ ⏑́, ⏑́ ⏑. Cfr. Christ ², *Metrik der Griechen* ecc. p. 348; Zambaldi, *Metr. gr. e lat.*, p. 342.

611. Leggendosi però *siet* (anche lo Spengel non trova difficoltà a mutare il *siet* dei mss. in *sit*; cfr. *Krit. Anh.* p. 122), si ha una dipodia giambica acataletta; il ritmo allora da discendente passa in fine del verso ad essere ascendente. Cfr. i metri dei vv. 613 e 616. Se (cfr. Rufino, *l. c.*) *clausulas*... primum

(1) Io per il v. 610 *b* mi trovo d'accordo (non intendo dire anche nella qualificazione del metro, ma solo nella determinazione sostanziale e nella distribuzione dei singoli versi) con Dziatz., Pless., Stamp., Fabia (il Fabia veramente accetta la distribuzione metrica dello Dz.; così anche, s'intende, l'Ashmore); con gli stessi edd. anche per il v. 611. La stessa distribuzione dei vv. 612 e 612 *b* ricorre nelle edizioni di Speng., Pless., Stamp., Slom.; lo Psich. segue per questo *canticum* in tutto e per tutto lo Spengel. Per il v. 613 mi trovo d'accordo con lo Stamp., e, quasi, con il Pless., per il quale *Vah* forma una clausula a parte; con il Plessis mi accordo per il v. 614, e con l'Umpf., il Pless., e lo Slom. per il 615*a*; nel resto mi allontano da tutti gli editori precedenti.

appellatas dicunt quod *clauderent sententiam*, e se Mario Vittorino (p. 79 Keil) dice che « quot genera versuum, *totidem eorum membra pro clausulis poni possunt* », il che avviene « *in canticis* magis quam diverbiis », la dipodia trocaica può essere considerata come una *clausula* (1). Diversamente il Klotz, *op. cit.*, p. 421; Fleck.² *ego de me... siet.*

612 a. *métu*, con l'arsi sulla prima sillaba breve, come in *Hec.* 312 *léui sententia*, ed altrove spesso. Fleck.² *membra mihi metu.*

613. Il Klotz, *l. c.*, considera fuor del metro l'interiezione. In questo caso, misurando breve l'ultima sillaba di *consili*, si potrebbe ottenere agevolmente un trimetro coriambico. Altri misura diversamente. Spengel legge *nil quicquam consili* sul v. 366; Fleck.² *pectori*, omette il *uah.*

615 a. Fleck.² *incidit: uah.*

616. Fleck.² *emisse hanc.*

618. I mss. calliopiani esprimono tra *forte* e *ad* il pronome *ea*, del quale si può fare a meno: non lo hanno in fatti nè il *Bemb.*, nè D e G di prima mano. Degli edd. moderni esprimono il pronome Fleck., Dz.¹, Slom.; Wagn., Umpf. lo chiudono tra uncini.

619. Vedi il commento; cfr. in oltre l'App. crit. ai vv. 136 e 478. Le proposte dello Speng. (*Krit. Anh.* p. 123) e dello Dziatz. (in nota), non introdotte per altro nè pure da essi nei loro testi, non ebbero seguito; lo Dz. non tien conto della sua congettura nell'ediz. del 1884.

620. Klotz, Fleck., Wagn., Slom. *eone* secondo i codd. calliopiani, e secondo una correzione recente del *Bembino.* — La nostra interpunzione *abi, abi: iam Aeschine* è anche quella di Fleck.¹, Wagn., Umpf., Dz., Stamp., Ashm., Fabia.

623. *me reprehendi* anche Fleck.², il quale nella 1ª ediz., seguito da Wagn., leggeva *reprendi me*, come sostanzialmente (*repre-*

(1) Necessità tipografiche hanno impedito che e questa e le altre *clausulae* del nostro *canticum* fossero nel testo ben distinte dal resto del verso, al quale ciascuna di esse appartiene.

hendi me) leggono Speng. e Psich. fondandosi su una lez. dubbia di B. La nostra lez., adottata dalla maggior parte degli edd., è di quasi tutti i manoscritti.

626. La nostra lez. è del *Bembino; amitto* ed *omitto* leggono D^1 e D^2. Gli altri codd., le vecchie edizioni, e molte delle moderne hanno *age, mitto* (il *Mon.* con *G,* corretto, *age omitto*). Seguono la lez. di *A* Fleck.^{1}, Wagn., Umpf., Dz., Slom., Fabia. Lo Speng. (*Krit. Anh.* a. l.) crede anche possibile che la lez. sia qui *ah, mitto.*

628. Dz.^{2} interpunge *egomet rapui ipse ; egomet,* in ciò seguito da Ashm., Fabia, Fleckeisen.^{2}

629. Fleck.^{2} *fieri fateor,* con il *Vettoriano.*

633. Cfr. Schlee, *Schol. Ter.,* p. 3.

634. Fleck.^{2} *sum ego.* — Quanto ad *actutum,* si noti che non è assolutamente certa la sua etimologia, pur essendo quasi tutti di accordo che quest'avverbio appartenga alla stessa radice di *agere.* Una nuova e speciosa etimologia ne ha dato di recente J. W. Beck in *Mnemosyne,* N. S. 27, p. 337: una locuzione, per es., come *ac-tu-tum veni* (imperat.) sarebbe derivata dalla pronunzia momentanea e vibrata di un *age-tu-dum veni,* derivato questo alla sua volta dalla contaminazione di due forme imperative come queste altre *age tu veni* e *agedum veni.* Da *ad* * *tutum* in vece [* *tutum* da *tueor*], analogamente ad *ad nutum,* fa, pure di recente, derivare la parola O. Hey in *Archiv f. lat. Lexic. u. Gramm.,* 11, pp. 35 sg.

636. *sint:* cfr. il commento. Adottano con noi il congiuntivo Umpf., Speng., Dz., Pless., Stamp., Slom., Fab., Ram., Fleckeisen.^{2}

637. *hic* ha il Bemb., lez. adottata da Umpf., Psich., Dz.^{1}, per *hoc* degli altri manoscritti. *hic* è nato probabilmente per confusione ingenerata nel copista dall'*hic* del v. seg. — Fleck., Umpf., Dz., Pless., Ashm. interpungono con una virgola dopo *Aeschine ;* lo Speng. in vece, lo Psich., lo Stamp., lo Slom., il Fab., il Ram., parmi meglio, *Aeschine !*

640. *Quando equidem,* correz. di *F,* è la lez. di Speng., Psich. e Pless.; ma cfr. il nostro commento ai vv. 899 e 956, e P. Scherer in *Studemund's Studien,* II, pp. 137 sgg. Il Klotz, il Fleckeisen,

nella 2ª ediz., per *uoluit dicere* leggono *uoluit credere,* che è lez. dei codd. calliopiani e del *Monacensis.*

642. *Ita?* interpunge lo Dziatzko, seguito da Stamp., Ashm., Fleck.^{2}; il concetto non varia molto.

644. *quid istic est rei* con *A* anche il *Monacensis ;* cfr. Schlee, *Schol. Ter.,* p. 35. — *Nil mihi quidem.* Fleck.^{1} *Nil est mihi quidem ;* ma nella 2ª ediz. adotta la lez. dei codici.

648. *eas* è lez. di *A* D^1 *G;* ma *B C* D^2 *E F P* danno *has,* che è lez. adottata da Klotz, Fleck.^{1}, Wagn., Umpfenbach. È probabilissimo che *has* sia una corruzione di *eas,* per il facile scambio di E ed H nella scrittura dei codici. Cfr. *Prol.* 16.

649. *migrarunt A ; commigrarunt* gli altri mss. seguiti da Klotz, Fleck.^{1}, e, recentemente, dal Ramain.

657. Fleck.^{2} *Commentast mater* secondo la lez. di *G* e del *Monacensis.* La lez. *commentata* di qualche cod. è manifestamente una glossa; cfr. Schlee, *Schol. Ter.,* p. 35 sg.

660. In *A* si legge *uidetur ;* è correzione recente *uidentur,* che è però anche la lez. degli altri manoscritti. I codd. poi unanimemente hanno *postea,* e *postea* legge Donato. Per la maggior parte degli edd. *postea* è di difficile spiegazione, tanto da credersi necessario l'emendamento; aiuta anche a questo la correzione *uidetur* di *A.* Il Bothe in fatti, seguito da Wagn., Umpf., Dz., Fab., mantiene il *uidetur* di *A,* e corregge *postea* in *poscere,* nel qual caso *haec* può essere accusat. neutr. plur., o nominat. singol. femm. accordato con *mater* sottinteso. Lo Dz., pur accettando nel testo la correzione del Bothe, consiglia (*Krit. Anh.* a. l.) *poscier,* adottandosi la lez. *uidentur,* come più vicino di *poscere* a *postea,* e questa congettura è accolta dal Fleckeisen.^{2} Recentemente pare si sia accostato di più alla lez. dei mss. il Ramain congetturando un *postera* per *postea,* e conservando il plurale *uidentur ; haec postera* significherebbe per il Ramain « quest'ultima considerazione », cioè « le parole che la madre disse in secondo luogo », vale a dire *Priorem esse illum, non op.* qq. ss. Ora, senza dubbio buoni sono questi emendamenti, specialmente il *poscier* dello Dz., ma, oltre che non c'è nei codd. il minimo indizio che autorizzi alla correzione, pare che la lez. dei mss. dia un senso soddisfacente. Alcuni edd. in fatti conser-

vano qui il testo della vulgata. Lo Psich. e lo Slom., i quali accettano *uidentur,* leggono solo *post ea* per *postea,* e spiegano *post ea = post id,* « après cela », « after the events just mentioned by Micio » (credo cioè si accenni a quello che è detto nei vv. 657 sgg.). E presso a poco lo Spengel, il quale mantiene il *postea:* « dann », cioè « wenn solches vorausgegangen ist ». Ma si approssima più al vero lo Stampini, il quale per la nota di Donato, che cioè *uidetur . . . p o s t e a . . . abundare,* interpreta *postea* presso a poco nella funzione che ha nella frase interrogativa *Quid tum postea?* (Cfr. anche *Quid postea?* ecc.). Io ho interpretato *postea* come rispondente alle nostre espressioni « alla fin fine », « alla fin dei conti », « in somma ». In fatti la nostra espressione avverbiale *po' poi,* la quale è del tutto uguale alle espressioni precedenti, non potrebbe essere a punto l' equivalente di un *postea* come quello del nostro luogo? Del resto non potremmo rendere ugualmente il concetto, traducendo *postea* semplicemente con *poi?:* « E che! non ti par *poi* giusto codesto? ».

666. *qui illa consueuit.* Così *A;* gli altri mss. *qui cum illa,* la quale lez. non si regge per il metro; Donato poi ci fa sapere che ai tempi suoi si leggeva anche *illam.* Il semplice ablativo, sospettato dal Lachmann (nel suo Comm. cit. a Lucr. 4, 997), oltre che ha con sè l'autorità del *Bembino,* è esplicitamente attestato da Arusiano (*G. L.* VII, 460 K.). Tuttavia il Bentley, seguito dal Wagner, congettura *qui cum ea,* e il Fleck.[2] legge *quicum* [= *quocum*] *ea consueuit.* Cfr. anche Spengel, *Krit. Anh.* a. l.

667. *amet* si legge in *A D*[1] *G* e in quasi tutte le edizioni moderne; negli altri mss. si ha l' indicativo *amat,* adottato da Klotz, Fleck.[1], Wagner. Se non che il solo congiuntivo danno i mss. per *Andr.* 525, *Phor.* 774. Abbiamo poi seguita per i vv. 665-667 l' interpunzione delle antiche edizioni, adottata dallo Spengel e dallo Dziatzko e dalla maggior parte degli edd. moderni, per la ragione riportata dallo Dz. che la proposiz. relat. *Qui infelix* qq. ss. « steht nicht parallel dem vorausgehenden, sondern enthält eine nähere Bestimmung zu *illi . . . misero qui i. c. pr.* ('jenem früheren Liebhaber'). Il Fleck.[2] legge anch'egli *amet,* e, anch' egli, non segna l' interrogazione dopo il v. 666, ma chiude tra parentesi ( ) il v. 667.

668. *uidebit praesens praesenti eripi* è la lez. di tutti i codd., confermata da Donato. Se essa non presenta difficoltà di spiegazione (cfr. il commento), non è tuttavia una maniera di esprimersi molto comune. Per ciò il Bentley, conforme alla lez. di Servio (ad *Aen.* 4, 83), mutò la lez. dei mss. in *praesens praesentem,* in ciò seguito dalla maggior parte dei moderni editori. Se non che non mi pare improbabile che la lez. di Servio o sia stata da lui stesso in buona fede adattata alla locuz. virgiliana (*Illum absens absentem auditque uidetque*) che ha a punto un nominativo contrapposto ad un accusativo, o sia, anche prima di quel grammatico, nata da difficoltà di spiegazione, e più da false analogie con locuzioni consimili. Anche i moderni in fatti ripetono la citazione del Bentley ed altre analoghe (Virg. *l. c.,* e 10, 600; Plaut. *Pseud.* 1142; *Most.* 1061 Lor.; Accio 134, citato dal Lorenz, *Pseud.* 1125), dove, come giustamente osserva lo Dziatzko (*Krit. exeg. Anh.* p. 107 sg.), la parola ripetuta e a sè stessa contrapposta in diverso caso si riferisce a *persone diverse,* e in oltre appartiene ad *uno stesso verbo.* (Cfr. anche Spengel *Krit. Anh.* p. 123.) Non è poi senza fondamento l'osservazione, che, se si può dire *praesentem eripi,* assurdo sarebbe il concetto *praesentem abduci* per la inevitabile contraddizione. Accolgono la lez. dei mss. Umpf., Speng., Dz., Psich., Stamp., Fab., Fleck.[2]; leggono *praesentem* con il Bentley Fleck.[1], Wagn., Pless., Slom., Ramain.

673. *huc* è lez. di tutti i mss.; solo *D* ha *hic,* corretto tuttavia di prima mano in *huc.* Donato leggeva *hinc,* lez. adottata da Bentley, Fleck.[1] (ma *huc* Fleck.[2]), Wagn., Sp., Psich., Slom.; ma cfr. il nostro commento. Con buone ragioni difende la lez. dei mss. anche lo Dziatzko *Krit. exeg. Anh.* p. 108.

674. Fleck.[2] *Illim.*

687. Il secondo *magnum* è stato restituito dal Mureto, dal Faerno e dal Guyet. Cfr. il commento.

688. Adottano la lez. *uenit* del *Bembino* e del *Monacensis* anche Speng., Psich., Pless., Stampini. Cfr. Schlee, *Schol. Ter.,* p. 35.

690. Fleck.[2] *ipsum mihi.*

695. *Nolim* hanno quasi tutti i codd. compreso il *Mon.*; *nollem* *D*[1] e *G*. Lo Spengel legge *Nollim* secondo una correzione di seconda mano di *D*, perchè crede che il *nollem* di *D G* accenni alla grafia *nollim* frequente in Plauto. Ma cfr. il Plessis a p. 90.

696. I codd. della recensione di Calliopio e Klotz, Fleck., Wagn. leggono *hanc* dopo *uxorem*, ciò che rende necessaria la trasposizione del Fleck., seguito dal Wagner, *Bono, inquam, animo es*. Lo Dz., sentendo anch'egli la mancanza di un termine di riferimento a Panfila, proporrebbe (*Krit. Anh.* p. 108) un *eam* dopo *uxorem* confrontando *Andr.* 781, 971; *Hec.* 146; non l'introduce però nel suo testo.

697. *A*: *nunc ludis tu me?*; gli altri codd. in vece hanno (*B C F P*) *num ludis tu nunc me* (Fleck.[1], Umpf., Speng., Psich., Pless.), o pure (*D G*) *num ludis nunc tu me* (Dz., Stamp., Fab., Ram., Fleck.[2]). Se non che Fleck.[1], Umpf., e Dz.[2] (1884) chiudono *nunc* tra uncini. La lez. di *A*, adottata senz'altro dallo Sloman, non presenta forse difficoltà per lo iato tra *me* ed *Ego*, giustificabile per lo scambio dei personaggi; ma più tosto si lascia facilmente scoprire come scorrezione di una lez. genuina, che deve essere cercata nelle due lez. degli altri codd., ugualmente accettabili.

699. *comprecere* Dz.[1], ma *comprecare*, come del resto tutti i mss., Dziatzko.[2]

700. *Eam uxorem?* Mi. *Eam*: così leggono senz'alcun fondamento di codd. Fleck. e Wagner. — *quantum potes* leggono Klotz, Psich. secondo *A D F G L* e il *Fragm. Col.*; Fleck.[2] in vece *quantum potis*. Cfr. v. 350.

701. *nunc ego amo*: cfr. Luchs, *Quaest. metr.*, in *Studemund's Studien* I, p. 64. Questa è la lez. di tutti i codd., fuorchè del *Bembino*, del *Fragm. Colon.*, e del *Lipsiensis*, che hanno solo *nunc amo*.

703. *Periit: abiit, nauem escendit.* È questo l'ordine delle parole nel *Bemb.*, ordine naturale e logico, come si è visto nel commento, ed accettato dalla maggior parte degli edd., anche dal Fleckeisen.[2] Cinque mss. calliopiani (*B C E F P*) danno in

vece *abiit, periit, n.* (*nauim B C*[2]) *asc.*, lez. seguita da Fleck.[1], Wagn. e dalle vecchie edizioni; gli altri codd. in fine, tra i quali *D G*, leggono *Nauem ascendit, abiit, periit*. La nostra interpunzione poi è anche quella di Dz., Ashm., Fab.; gli altri edd. *Periit, abiit, n.* qq. ss., o pure (Stamp.) *Periit... abiit, n.* qq. ss. — *escendit* è lez. del solo *A* per *ascendit* degli altri mss. (*C* di prima mano ha *escendit*, ma *ascendit* *C*[2]).

705. Per non trovarsi altro simile esempio in Terenzio dell'omissione di *eo* antecedente di *quo*, Fleck. nella 1ª ediz. correggeva il *quo* dei mss. in *quom*. Il Ram. esprime senz'altro *eo* innanzi a *obtemperaturos*.

709. Wagn., Fleck.[2] *amandust*, adottando una correz. del Klette, *Symb. phil. Bonn.* p. 845 sg.

711. *Ne forte inprudens faciam* qq. ss. è la lez. di *A* e di alcuni altri mss., accettata dalla maggior parte degli edd.; *B C F P* hanno *Ne inprudens forte* (*ne inpudens forte* il *Mon.*, dove *inpud.* è troppo visibile scorrezione di *inprudens*; cfr. Schlee, *Schol. Ter.*, p. 33). Il Bentley trasponeva *Ne inprudens faciam forte*, trasposizione difesa dal Conradt (*Metr. Comp.* p. 25), e accolta dallo Dz. e dal Fleckeisen.[2] Anche l'interpunzione del Bentley era diversa, perchè egli interpungeva con un semplice comma dopo *nolit* e con un punto dopo *curam* del precedente verso, in ciò seguito da Fleck.[1] e Wagner. Ma nella 2ª ediz. il Fleck. accoglie l'interpunzione della vulgata.

712. Dziatz.[2] (l'Ashm., pur seguendo il testo dello Dz.[2], in *Critical App.* p. 197 si mostra favorevole alla lez. *siem* dei mss.), Fleck.[2] leggono *sim* per *siem*, volendo con il Guyet, il Bentley e il Klotz (cfr. anche il Conradt, *Metr. Comp.* p. 68 sg.) ridurre il verso a un settenario giambico (1), come i versi che immediatamente precedono. Ma non è necessario, perchè qui l'ottonario giambico può servire di passaggio ai seguenti senari. Lo Dziatzko stesso, nell'ediz. del 1881, cita un caso analogo nel

(1) È per una svista se il Plessis a p. 92 del suo commento dice in vece settenario *trocaico*, e se chiama settenari *trocaici* i vv. precedenti 707-711; cfr. in fatti *ibid.* p. 118. L'errore è ripetuto dal Fabia.

v. 738 dell'*Eun.*, che è un senario giambico di passaggio dagli otton. giambici precedenti agli otton. trocaici della scena seguente.

716. *illic* hanno i codd. della recensione di Calliopio per *illi*, che è lez. di *A* (l'aggiunta di *c* è opera di un correttore recente), accettata da quasi tutti gli edd. moderni. — *fabrica ulla erat* è poi lez. di *A D G* e del *Fragm. Col.;* gli altri mss. *nec fabrica illic ulla*, che è sostanzialmente la lez. del Bentley e dell' Umpfenbach. Wagner, Fleckeisen[2] adottano la trasposizione del Klette (*Symb. phil. Bonn.* p. 846) *nec illi ulla fabrica erat.* Fleck.[1], seguito dallo Dz.[1], sopprime a dirittura *ulla;* Dz.[2] (1884) lo mantiene, però lo chiude tra [ ] uncini; ma l' abbreviamento della seconda sillaba di *erat* non è tale difficoltà da costringere alla soppressione o all' espunzione di *ulla* dato concordemente dai manoscritti.

722-723. Mi. *Ecce autem!* De. *Noua, Capitalia:* è questa la distribuzione delle parole nei manoscritti. Se non che, dopo il Bothe, trovandosi troppo debole *Noua,* quando prima aveva Demea detto *alia flagitia.... ingentia,* il Fleck.[1] (nella 2ª ediz. segue i mss.), il Wagn., lo Speng., e lo Psich. mettono in bocca a Micione quella parola: Mi. *Ecce autem noua!* (*Ecce autem! Noua?* lo Psich.) De. *Capitalia.* Ma non è questa una forte ragione per poterci scostare dai codici. — La lezione *eko* (*eho*) *iam* di *A* è senza dubbio una scorrezione; cfr. Richter, *op. cit.*, p. 459. — Lo Stampini, seguendo i codici calliopiani, premette a *nescis* l' interiezione *Ah.*

724. Per la lez. *Ah stulte* di alcuni codd. calliop., e correz. recente del *Bembino* cfr. Richter, *op. cit.*, p. 406.

726. Adottano con noi la lez. *Eho* dei codd. calliop. (cfr. il commento), dei moderni edd., lo Sloman e il Fleckeisen nell' ultima edizione.

727. Donato: « Alii volunt Micionem dicere *Malim quidem,* alii Demeam ». Noi le parole *Malim quidem* le abbiamo attribuite a Demea, sembrandoci una risposta più spontanea e naturale; attribuite a Micione, come osserva giustamente il Fabia (*Not. crit.* p. 72), quelle parole non possono essere spiegate che a forza di sottigliezze; cfr. anche lo Spengel *Krit. Anh.* p. 124.

Interpungono e interpretano come noi lo Speng., lo Psich., il Pless., il Fab., il Fleckeisen.[2]

732. *Istocin* Speng., Psich., Pless., Fleck.[2]; i codd. *istocine,* la quale lez. forse è sospetta per l'anapesto *-cine pác-;* cfr. la nota al v. 81, in principio. Del resto, per quello che abbiamo osservato nell'App. crit. al v. 183, non sappiamo dar torto agli edd. che conservano qui la forma intiera, come la conserviamo anche noi, contro quasi tutti gli edd., al v. 758 (*hóscine móres*) per via dell'anafora.

733. *eapse,* Fleckeisen.[2]

740. Lo Spengel interpunge *opus est, iactu non cadit,* interpretando *iactu* per un ablat. del sostantivo *iactus.* Del resto questa interpunzione e questa interpretazione non ignorava Donato: « Utrum *opus est iactu* an *iactu non cadit?* incerta distinctio est ».

744. *abiciunda: abicienda* ha in vece il *Bembino* con la maggior parte dei codd.; la forma più recente è data anche dal *Monacensis.* Adottano la lez. *abiciunda* Umpf., Dz.[2], Stamp., Fab., Fleckeisen.[2]

746. I codd. *B C D*[2] *E F G P* hanno *facias* per *facies,* che è lez. di *A* e degli altri manoscritti. Senza una plausibile ragione Fleck.[1] legge *faciet.*

747. In *A* un correttore ha sovrapposto ad *una* il verbo *erit* ripetendolo dal v. precedente, come del resto fanno tutti gli altri codd., che leggono *erit una* o *una erit.*

748. *Sanum te credis esse?* è la lez. del *Bemb.*, oltre che di *D*[1] *G L* e *Fragm. Col.;* gli altri mss. *sanumne te credis esse,* la quale lez. è adottata dal Klotz, e in quasi tutte le vecchie edizioni quando non vi si adotta la trasposizione del Bentley *sanumne credis te esse.* Fleckeisen[1] segue il Bentley, ma Fleck.[2] con quasi tutti gli edd. moderni accoglie la lez. del *Bembino.* Lo Speng., seguito dallo Psichari, traspone *Te sanum credis esse?*

749. Fleck.[2] *ut tuam ego uideo ineptiam.*

755. *A: istam.* Per mantenere questa lez. Fleck.[1] emendava *Tuam istam iracundiam, atque ita* [*ut hodie*] *decet.* Ma non è correzione necessaria: *istanc* datoci dal *Victorianus* basta ad eliminare ogni difficoltà. Nella 2ª ediz. in fatti il Fleckeisen

legge *istanc . . . uti decet,* secondo i codd. e con quasi tutti gli edd. moderni.

757. *has* Wagner per *hos* dei codd.; ma cfr. il nostro commento. — *conueniam* i codd. calliopiani per *conuenio,* che è prima lez. di *A* (la correzione *conueniam* nel *Bemb.,* del resto cancellata, è di mano recente). Seguono i codd. calliopiani Klotz, Fleck.[1], Wagn., Stampini.

758. *hoscine* i mss., Umpf., Stamp., Sloman. Quasi tutti gli edd. scrivono *hoscin* per sfuggire l'anapesto nella terza sede. Noi manteniamo la forma intiera per la ragione riferita nell' App. crit. al v. 732.

766. *Prodeambulare* è la lez. dei codd. (*porro deambulare E G*), adottata da Fleck.[1], Dz., Stamp., Slom., Fab.; ma *prodambulare* Wagner, seguito da Speng., Psich., Pless., Fleck.[2]; cfr. il commento. — *huc* i mss., *hic* Fleckeisen.[2] — *lubuit* Dz.[1], Pless., Stamp., Slom. per *libuit* del *Bemb.* accolto da Umpf.; *libitum est* è correzione recente di *A,* e lez. di tutti i mss. calliopiani. Quest'ultima lez., accolta nelle vecchie edizioni, è adottata ancora (*lubitumst*) dalla maggior parte degli edd. moderni, tra gli altri dallo Dziatzko nell'ediz. del 1884; ma cfr. il Klotz, *Grundzüge altröm. Metr.,* p. 499. — *Illud sis uide: Exemplum disc.* è interpunzione del Bentley, accettata da Umpf., Sp., Dz., Psich., Pless., Slom., Fleckeisen.[2] Lo Stamp., il Fab., con il Fleck.[1] e con le vecchie edizioni collegano *Illud sis uide Exemplum disciplinae;* ma vedi in proposito la nota dello Spengel.

769. Le vecchie edizioni *Eho iam tu u. fund. h. s.?* con i codd. *B C D*[2] *E F P.* La lez. vera è *Ohe iam* di *A G;* cfr. il v. 723 e P. Richter, *op. cit.,* p. 459: « Desideratur hic interiectio cum taedio mirantis, ad quam notionem aptissimum est *ohe* ». Le vecchie edizioni inoltre e Fleck.[2] leggono *fundes* con *D*[1] *G.* — *sapientia* è aggettivo per Klotz, Speng., Psich., Dz., Fab., Fleck.[2]; è sostantivo per la maggior parte degli edd., tra i moderni, per lo Stamp., per lo Slom., per l' Ashm., il quale ultimo per altro nel testo, seguendo lo Dz.[2], interpunge come se interpretasse *sapientia* per un aggettivo. Cfr. il nostro commento.

770. *Tu si meus esses* è lez. di *G P*[1]; *tun A* e gli altri mss., tra i quali *P*[2] e il *Monacensis.* Per ciò il Klotz *tun si meus esses?*

771. *exemplo* è congettura del Bentley per la lez. corrotta di *A exempla.* Gli altri mss. e Klotz *exemplum.*

774. *potatis* è lez. di *A,* corretta veramente da un *potis;* gli altri mss., compreso il *Monacensis,* hanno *potasti.* Donato leggeva e sosteneva pur egli un plurale (cfr. il nostro commento), ma propriamente non *potatis,* ma *potastis.* Se si ha da mantenere il plurale, è inutile dire che il *potastis* di Donato è assolutamente insostenibile; per *potatis* in vece abbiamo portate le nostre ragioni nel commento. Paleograficamente, sono frequenti gli errori di dittografia, per cui si è potuto avere un *potastisscelus* in luogo di *potastiscelus* più facilmente, p. es., di un *aduortite* per *aduorte* (*Pseud.* 277 in *A*), di un *intercludite* per *interclude* in *Mil.* 223 (cfr. la nota relat. del Leo), perchè è molto comune la dittografia che ha luogo con la ripetizione in fine di una parola della lettera con la quale incomincia la parola seguente, come potrebbe essere nel caso della lez. di Donato. Ma è di gran lunga più comune l'aplografia, per cui da un *potatisscelus* si sia potuto avere un *potatiscelus,* corretto poi, con minore difficoltà che non se si fosse trattato dell'errore contrario, in *potasti scelus.* In questo caso la lez. *potastis* di Donato si spiegherebbe in certo modo così: sostenendo egli il plurale, quando l'errore *potasti* era già avvenuto, si sapeva difendere più tosto un *potastis* che non un *potatis,* che era molto più lontano nella scrittura dalla lez. che si adottava. La lez. di *A* è adottata anche da Umpfenbach.

775. È raccomandabile l'interpunzione dello Spengel: *In ipsa turba . . . Quasi re bene gesta?* È vero in fatti che « die Form der vorwurfsvollen Frage, auf die man keine Antwort erwartet, scheint der Stimmung entsprechender als die der einfachen Behauptung ». Cfr. *Krit. Anh.* a. l. — La lez. *hunc exitum* della maggior parte dei mss. è senza alcun dubbio una scorrezione.

779. *paululus* la maggior parte dei mss., ma *B C* e le vecchie ediz. *paruulus.*

790. Donato: « *Hem tibi: τῷ ἰδιωτισμῷ tibi.* Nulli enim *tibi* Micio loquitur ». E il Richter (*op. cit.* 491, n. 39): « recte Donatus: ad se ipsum Micio loquitur *tibi* ».

791. *ilicet* è lez. del *Bembino*, di Donato, di Servio (a Virg. *Aen.* 2, 424), e ancora prima lez. del *Lipsiensis*. Gli altri mss., ad eccezione di *D* che ha *licet*, hanno, compreso il *Monacensis*, *scilicet*, adottato da Klotz, Fleckeisen, anche nella 2ª edizione, Wagn., Dziatz.; l'Ashmore è esitante nel commento, benchè egli segua il testo dello Dziatzko.

797. *D G exortum* per *ortum*. Ma si tratta evidentemente di una glossa penetrata nel testo; cfr. Schlee, *Schol. Ter.*, p. 35 sg.

798. Lo Spengel, seguito dallo Psichari, interpunge *dictum*... *tuom. responde. factumst?* Mi. *Non nego*, parendogli innaturale e senza esempio nei Comici l'interpunzione della vulgata con la proposiz. parentetica *Ex... ortum* nella interrogazione *dictum... tuom*. Gli sembra poi più conveniente che Micione risponda solo e semplicemente *Non nego* che non *Factumst, non nego*. Anche le vecchie edizioni leggono *dictum... tuom* senza l'interrogazione. Presso a poco il Fleck.² *responde, factumst?* Mi. *Non nego*.

801. Non c'è ragione d'inserire *tecum*, come fa il Fleck.² *Mihi idem ius tecum esse aequomst*, perchè facilmente può essere sottinteso. — L'Umpf., mantenendo il *quid* di *A* per *quod* degli altri mss., legge *esse? quid mecumst tibi?*

802. Per lo Scherer, *op. cit.* pp. 130 sgg., *quando* ha un valore medio tra temporale e causale solo al v. 206; ma avrebbe vero valore causale, oltre che nel nostro luogo, presso che sempre altrove in Terenzio, mentre in Plauto il valore causale sarebbe molto più raro di quello temporale.

807-808. Fleck.² *sumptus . . . Quos*.

813. Fleck.² traspone *parce, quaere*.

814. *gloriam tu istam obtine* è lez. di *A* e di *D* (di prima mano); *tu istanc tibi obtine* (1) hanno gli altri codd., compreso il *Monacensis*. Chi ritiene *obtine* una sgradita ripetizione di *obtine* del v. 812, lo sopprime nel nostro luogo così: *gloriamque istanc tibi* (Bentley, Wagner); *gloriam tu istanc tibi* (Plessis, Fleckeisen²). Ma senza dire che questi emendamenti non sono nè pur essi senza difetti, non mi pare veramente che la ripetizione non si possa qui con buone ragioni difendere; non si tratta certo della goffa ripetizione di *Bene facis* dei vv. 601 e 604.

(1) Veramente *optine* (*A B C F P*), più giusta lezione, accolta anche dal Fleckeisen nella seconda edizione, ma che noi non accogliamo per ragioni di metodo. Cfr. la Prefazione.

820. La lez. *amborum* data dal solo *Bembino* (e adottata da Wagn., Speng., Psich., Pless., Dz.², Stamp., Fabia) è presso che insostenibile; per lo meno non è così propria come la lezione *ipsorum* dei codd. calliop.; vedi il commento. Non potrebbe essere stata in origine una glossa di chi voleva far notare che con il plurale *ipsorum* Demea pensava a *tutti e due* i figliuoli, in vece che al *solo Ctesifonte?*

822. *quibus ex coniectura* Fleckeisen.²

825. *Non quo .... sed quo* è lez. di *A*; *sed quo* anche di *D*¹ e *G*.

826. *A*: *inesse illis*; ma l'omissione di *in*, dato da tutti gli altri mss. (*in illis esse*), è dovuta semplicemente ad errore del copista; ciò è tanto più probabile, in quanto che nella scrittura dei codd. IN poteva facilmente essere confuso dal copista con IL iniziale del seguente *illis*. Cfr. la nota crit. al verso seguente.

827. *eos*, omesso in *A*, è inserito nel testo sull'autorità degli altri mss. da quasi tutti gli editori. In fatti l'ellissi del pronome qui riuscirebbe sgradita, anzi, secondo il Wagner, toglierebbe molto alla chiarezza dell'elocuzione. Oltre di che, occorrendo la stessa combinazione di lettere in VIDEOSAPERE [VIDEOEOSSAPERE], possiamo bene spiegarci l'errore del copista, facilmente da questa somiglianza ingannato; cfr. la nota precedente e Lindsay, *op. cit.*, p. 39 sgg., 48 sgg. Allo Spengel, che qui segue il *Bembino*, perchè trova non necessario il pronome, dopo che lo si è sottinteso per il *fore* precedente, si può dire che *fore* non è *unmittelbar vorhergehend*; anzi la necessità del pronome si fa sentire di più a punto perchè con *uideo* incomincia un nuovo periodo. Concedo in vece che senza *eos* il verso sarebbe più spedito. Seguono lo Spengel Psich. e Fleckeisen.²

828. *scirest*: cfr. il commento. Seguono con noi la lez. dei mss. Klotz, Speng., Psich., Stamp., Slom., Fabia. Si accosta all'opinione del Lachmann, sebbene adotti la correzione dello

Dziatzko, l'Ashmore (cfr. *Crit. app.* alla sua edizione degli *Ad.*, p. 198).

833. La nostra lez. è quella di *A* e di *D G L Fragm. Colon.*; gli altri codd., Klotz, Fleck.[2] leggono *senectus adfert* (Fleck.[2] *hoc uiti sen. adf.*). Senza giusta ragione poi leggono *fert sen.* Fleck.[1] e Wagner.

840. *ego*, omesso nei codd. calliop. (alcuni di questi codd. omettono anche *cras*) e in Donato, è omesso anche dal Klotz e dal Fleck.[1]; ma il Fleck.[2] giustamente lo esprime, come fanno per altro tutti gli editori.

841. Nei mss. *lux* è femminile in *P* (*luci*; in *i* termina la parola anche in *A* [1] e in *L*), e negli altri codd. calliopiani (*luce*).

852. *fortunatus* leggono per *fortunatu's* Umpf., Sp., Psich., Plessis.

854. Alcuni codd., *D E G L* (in *A ilarum* è correz. recente, come in *F* è una correz. *ilarem*), hanno un *hilarem* dopo *ei rei*. Ciò si spiega facilmente con la reminiscenza di *hilarem hunc sumamus diem*, con cui si chiude il v. 287. Le vecchie edizioni poi leggono *et cui opus rei est* (o anche *est rei*), *hilarem h. sum. d.*, presso a poco come la correz. di *F rei est opus ilarem hunc*, dove *opus* è probabilmente una glossa cacciata nel testo. Cfr. in fatti Donato.

857. *scisse* è lez. del *Bembino* e di alcuni altri codd. per il pres. *scire* di *B C E F P* adottato da Klotz, Fleck.[1], Wagner.

860. Klotz, Fleck.[1], Wagn., Dz.[1] per *omitto* leggono *mitto* secondo i codd. *B C E F*; *re eapse* per *re ipsa* Fleckeisen.[2]

863. *Ille suam semper egit:* con quest'ordine si leggono queste parole nei codd., ma Fleck.[1], Wagn., Dz. *Ille suam egit semper;* Fleck.[2] *Suam ille semper egit*. Si vuole evitare l'anapesto o il proceleusmatico *Ille suam*.

877. Il *Bembino* ha *Age age nunciam experiamur porro* (*porro* è veramente espunto da un correttore recente) *contra*, lez. evidentemente insostenibile. Quasi tutti gli edd. non tengono nessun conto del *porro* di *A*; ma chi lo vuol conservare o sopprime, come il Sydow (*Sententiae controv.*, in *De fide librorum Terentian. ex Calliopii recens. ductorum*, Berolini, 1878), il secondo *age*, concordemente dato dai mss., e accoglie *nunc* (per *nunciam*) di alcuni codd., o pure accoglie, come il Fleck.[2], il *nunc*, e traspone *porro experiamur contra*.

879. *magni fieri* è lez. di *A* di prima mano, adottata da quasi tutti gli editori. Gli altri mss., Donato, Klotz, Fleck., Wagn., e in generale le vecchie edizioni *magni pendi;* così pure recentem. il Ramain.

781. *Deerit*. Nota l'arsi disciolta. Il Fleck.[2] scrive a dirittura *Derit;* cfr. Spengel, *a. l.*, e Ritschl, *Opusc.* III, p. 268.

882. *orat A*, *rogat* gli altri codd., Donato, Klotz, e le vecchie edizioni. Anche Fleck.[2] legge *rogat*.

888. *ipsa re* è l'ordine delle parole nei codd.; ma alcuni edd., Fleck., Wagn., Sp., Psich., Slom. traspongono *re ipsa*. Il Fleck.[2], come al solito, *re eapse*. — I mss. non danno il nome di Siro nell'indice dei personaggi della scena seguente. In fatti Siro (v. il commento) rientra in casa di Micione dopo fatto il messaggio per il quale è uscito; cfr. v. 882. Alcuni edd. suppongono in vece che egli continui a stare sulla scena, dove con il gesto continui ad esprimere la sua meraviglia per la nuova parte di Demea. Non so dire con quanta probabilità. Tra questi sono Fleck.[1], Dz.[1] (1881), Pless., Slom., Fabia.

889. Il Becker, *De synt. interrog. obliq.* in *Studem. Studien* I, p. 194, cita il nostro verso così: *Era, ego huc ad te hos prouiso, quam mox uirginem*, notandovi la prolessi.

899. *quidem* hanno qui tutti i codd. all'infuori del *Bembino*, che ha *equidem*. Speng., Psich., Pless., Stamp., Slom. accettano *equidem;* Klotz, Fleck.[1], Umpf., Dz., Fab. con le vecchie edizioni adottano in vece *quidem*. Fleckeisen,[2] che al v. 956 dell'*Eunuchus* legge *Atque equidem*, nel luogo citato (v. il commento) dell'*Heautontimorumenos* legge però *quidem ego*, e nel nostro *mequidem*.

905. In *A* si legge *Tibicinam*, corretto in *Tibicinae* dal Wagner seguito da Pless., Fab., e difeso dallo Stampini. Ma a torto, perchè il seguente *tibicinas*, specialmente per il plurale *turbas* che l'accompagna, ha ben altro valore da quello del semplice plurale. — *cantet* hanno *D G* e lo Spengel (*canat B C E F P*).

907. Se avesse fondamento la lez. *turbam*, che hanno con il

Mon. alcuni codd. calliop. per *turbas*, forse si potrebbe dar ragione a chi con il Wagner legge *Tibicinae* al v. 905. Ma cfr. il commento.

910. Umpf. *traduc* con il *Bemb.*; ma cfr. il Plessis *a. l.* Fleck.^{2} *transduc* per la lez. *transduce* dei codd. calliopiani.

911. Il Richter crede di avere buone ragioni per sostenere che la vera grafia sia *eugae*, non *euge*; vedile in *Studemund's Studien* I, pp. 516-519.

915. *illi* (cfr. il comm.) leggono Donato, Klotz, e in generale le vecchie edizioni.

921. *huc* è la lez. della vulgata, seguita da Klotz, Fleck., anche nella 2ª ediz., Wagn., Umpf., Dz., Fabia. I codd. hanno (*B C* D^{2} *E*) *hac*, alla quale si riduce senza dubbio la variante insostenibile *hanc* di D^{1} *F G*; *hac* leggono Bentley, Bothe, Sp., Psich., Pless., Stamp., Sloman.

V, 5 [8]. L'indice parziale dei personaggi della scena da noi accolto è quello di *C F P* ed implicitamente anche di *E* (1), che al v. 958 apre anch'esso una nuova scena. Siro in fatti non c'è ragione che compaia ora sulla scena, la quale si svolge tutta tra Demea, Micione ed Eschino; mentre non si può negare che Siro co 'l suo apparire al v. 958, assorbe per così dire tutta a sè la scena per le speciali concessioni che riguardano solo lui stesso o i suoi. Escludono Siro da questa scena ancora le vecchie edizioni con Fleck., Wagn., Psich., Pless., Dz.^{2}, Slom., Fab., Ramain. Seguono in vece *D G*, cioè fanno tutta una scena da questo verso sino alla fine della commedia, Umpf., Sp., Dz.^{1}, Stampini.

942. *Ne grauare* è lez. di *G*, adottata da Bentl., Umpf., Speng., Pless., Stamp., Fleck.^{2}, e in generale dalle vecchie edizioni. *Ne grauere* leggono in vece Fleck.^{1}, Dz., Psich., Slom., Fabia. Quest' ultima lez. è accolta anche recentemente da W. D. Geddes per la sua tesi *On the sequence after n e prohibitive* (*The class. Review*, 12, pp. 355 sgg.; 395 sgg.; 13, p. 22 sgg.) contro il noto canone del Madvig, che il latino limiti il presente soggiun-

(1) Non ha qui che i due nomi soli di *Micio* e *Demea*.

tivo solo ai divieti a una *ficta persona*, escludendolo da quelli a persone determinate nei quali si userebbe il perfetto.

946-947. Vedi *Excursus II*, in seguito a quest'appendice.

949 sg. *paululum* i mss., Donato, Klotz, Sloman, per *paulum* della vulgata; cfr. il nostro commento. Vedi tuttavia anche il Luchs, *Quaest. metr.* in *Studem. Stud.* I, p. 64. Il Plessis è propenso ad accogliere *paululum*, ma, naturalmente, solo al v. 950.

950. Comunemente si legge *Si multumst, tamen*, dove *si* è spiegato con il valore di *etsi* (*D G* hanno *etsi* a dirittura). Ma in *B C E F P* si ha *multum sit*, che il Klette (*Symb. phil. Bonn.*, p. 846), siccome in *B C F P* il *tamen* è omesso, corregge, tralasciando il *tamen*, ma conservando il congiuntivo, in *si multum siet*. La lieve trasposizione da noi adottata è del Wagner.

952. Si può anche considerare con Umpf., Dz.^{1}, Psich., Pless., *non* strettamente collegato con *meum* (« Non è mio quel detto, che . . . »); ma, oltre che la frase non dev'essere più interrogativa, e questo s' intende, è difficile anche spiegare in tal caso il verbo *facio*. Più facile lez. sarebbe in vece *nunc* (*Postremo nunc*, pure senza intonazione interrogativa nel periodo) del Paumier e del *codex Regius* del Bentley, accettata da Klotz, Wagn. (cfr. anche Klette, *l. c.*), Dz.^{2}, Fab., Ram., Fleckeisen.^{2} Ma non c' è ragione perchè non si debba seguire la lez. concorde di tutti gli altri manoscritti.

955. *et dictumst D G*, il *Lipsiensis*, Dz., Fab., Ram., Fleck.^{2}; *dictumst* senza la congiunzione, o anche solo *dictum* (Psich.), gli altri editori. *hercle uere* il Klette (*l. c.*), il quale trasporta *Mi pater* nel verso seguente, dove per altro, dopo *uolt*, si trova quest'espressione nei codd. *B C D E G P*; in *F* sta al suo posto. In oltre *re eapse* il Fleckeisen.^{2}

956. Le vecchie edizioni *Quid istuc?* con i manoscritti. Ma tutti gli edd. moderni, tranne l'Umpf., leggono giustamente *quid istic*, troppo comune e troppo frequente espressione.

956-957. Ho riprodotta la lez. dei codici. Ma generalmente si suole sospettare di questi versi, perchè vengono per via di essi a trovarsi due senari giambici in mezzo alla serie dei vv. 934-955 e 958, i quali sono ottonari; ciò che secondo il Conradt

(*D. metr. Komp.*, p. 69 seg.) è contrario alla composizione metrica di Terenzio. Diverse e tra loro disparatissime sono le emendazioni: il Conradt stesso, per ottenere due ottonari, propone: *Quid ístic? dabitur quándoquidem hic uolt.* De. *Gaúdeo: nunc tú mihi | Germánu's pariter ánimo et corpore. Ae.* ´⏑⏑–⏑´⏑⏑–, suppone cioè una lacuna al posto della quale doveva trovarsi il resto del secondo ottonario giambico; due ottonari giambici sarebbero i versi in questione anche per il Klette (*op. cit.* p. 847), in questo modo: *Quid ístic? dabitur quídem quando hic uolt.* Ae. *Mí pater.* De. *Nunc tú es mihi | Germánus pariter ét animo et [natúra frater].* Mi. *Gaúdeo;* similmente ottonari per lo Dziatzko (1881), il quale riconosce una lacuna alla chiusa del v. 956 (–´⏑–), che colma, senza però tenerne conto nel testo, con *carissume,* ed un'altra lacuna in principio del v. 957 (–´⏑) che colma, anche queste parole senza introdurle nel testo, con *Et ego: pol...;* segue lo Dz.[1] il Plessis, il quale per altro propone di colmare la lacuna così: *...uolt.* De. [*Em, gaudeamus*]. Ae. *Gaudeo.* | De. *Nunc,* [*Micio, tu*] *mihi es...;* due ottonari in fine vi riconosce anche il Fleck.[2], così: *Quid ístic?* [*ager*] *dabitur* [*Hégioni*], *quándoquidem* qq. ss. | *Nunc tú mihi es germánus* [*frater*] *páriter animo et córpore.* Lo Spengel in vece misura i due versi, il primo come ottonario trocaico, il secondo come dimetro pure trocaico, nel modo seguente: *Quíd istic? dabitur quándo equidem hic uolt.* De. *Gaúdeo. nunc tú germanu's* (*n. t. g.* è lez. di *D*) | *Páriter animo et córpore.* Lo Dziatz.[2] finalmente (Ediz. tauchnitziana del 1884, *Adn. crit.*, p. 40) propone quest'altra maniera di colmare le due lacune da lui nell'edizione del 1881 riconosciute alla chiusa del v. 956 e al principio del v. 957: Ae. *Gaúdeo.* De. [*Et ego, Mício*] | [*Fráter*], in modo che i due versi in questione, diventati due settenari trocaici, misurandosi anche il v. 958 come settenario troc., inizierebbero l'ultima serie trocaica, con la quale si chiude la commedia. Seguendo lo Dz.[2], considerano come lui *dubitanter* i vv. 956-958 setten. trocaici il Fabia ed il Ramain. Questi gli emendamenti. La maggior parte degli edd. però si tiene ai mss., come fanno Fleck.[1], Wagn., Umpf., Psich., Stamp., Slom., ecc. Del resto chi per poco solo dall'apparato critico dell'Umpfenbach

(p. 506) vedesse la confusione che è in questo luogo nei codd., specialmente in principio ed in fine di verso, potrebbe, è vero, argomentare che ciò provenga dall'improvviso interrompersi del verso più lungo per uno più corto, ma può anche essere preso dal dubbio che i sospetti dei critici abbiano qui qualche fondamento.

971. *omnibus gratum* per *omnibus gratiam,* contro i codd., lo Speng. e lo Psichari.

974. Fleck.[2] *Optumam* [*istam*] *mulierem,* espungendo *quidem.* — *Equidem* legge poi in luogo di *Et quidem* lo Psichari.

976. *Si equidem* per *siquidem* lo Speng.; ma cfr. il nostro commento al v. 956.

978. Fleck., anche nella 2ª ediz., e Wagner traspongono con il Bentley *omnia omnes semper.*

979. *Si equidem* lo Speng.; cfr. v. 976.

980. Quasi tutti gli edd. leggono *paulum,* anche lo Sloman, che pure difende *paululum* al v. 949. Con i codd. in vece legge il Klotz e, questa volta, lo Stampini (cfr. la nota al v. 949). Si noti che *paululum* ricorre concordemente attestato dai mss. anche altrove, per un esempio, in *Eun.* 1068, dove però anche il Fabia recentemente legge *paulum* per creduta difficoltà metrica. Cfr. anche Luchs, *Quaest. metr.* in *Studem. Stud.,* I, p. 64.

992. In *G* è omesso *id,* come nelle edizioni di Speng. e Psichari. Ma il pronome qui è giustificato; cfr. il commento.

994. Il verso è dato secondo la lez. dei codd.; solo vi è soppresso il pronome soggetto *me* dopo *corrigere.* Chi vuol mantenere questo pronome o legge *secundare* con Donato e con Klotz, Umpf., Speng., Dz., Psich., o con il Plessis (così Stamp., Fab., Ram.) applica la nota legge dei gruppi giambici iniziali a *m(e) et ob(secundare).* Lo Spengel per altro non può fare a meno di osservare che con l'espunzione del pronome *me* « würde *ecce me* besser hervortreten ». Lo stesso ed altro ancora nota lo Sloman: « This [cioè il pron. *me*] is almost certainly a gloss, as it not only spoils the metre, but also the climax *ecce me.* The infinitives *reprehendere,* etc., grammatically require an acc. *aliquem* to be understood before them; but this was perhaps intentionally omitted in order to make the expression as imper-

sonal as possible ». Il Bentley in fatti sostituiva *me* con *quem*, come fa ora il Fleck., il quale nella 1ª ediz. con Bothe e Wagner sopprimeva *me* senz'altro.

996. *quid opus factost* i mss., Eugrafio, e la maggior parte degli editori. *D* di prima mano e il *Lipsiensis* hanno *facto sit*; lo Dziatzko, che già nell'ediz. del 1881 (*Krit. exeg. Anh.*, p. 111) mostrava la sua propensione per l'uso del congiuntivo nel nostro luogo proponendo la trasposizione *quid facto opus sit*, lo ammette senz'altro nell'ediz. dell'84. Il Becker (*De synt. interr. obliq.* nei tante volte citati *Studien* dello *Studemund*, I, p. 254) dubita anch'egli di simile uso dell'indicativo, ma si limita a mutare *quid* in *quod*, in ciò seguito da Dz.[1] (per una svista il Fabia la dice a dirittura una congettura dello Dziatzko), Fab., Ram., Fleckeisen.[2] Ma il Becker stesso cita l'analogo luogo di Plaut. *Bacch.* 201, che egli per altro anche inclina a correggere.

997. *Habeat* è separato con una forte interpunzione dal precedente *Sino*, seguendo il Bentley, anche da Sp., Dz., Pless., Stamp., Slom., Ashm., Fab., Ram., Fleckeisen.[2]

EXCURSUS I.

Donato, dopo aver dichiarato il v. 601, soggiunge: « *Et sane hi versus desunt, quos multa exemplaria non habent* », senza dire nè quanti nè quali siano questi versi. Alcuni editori, lo Spengel, lo Dziatzko, il Plessis, e il Fleckeisen nella 2ª edizione, si limitano ad espungere il solo verso 601 e per l'affermazione di Donato e, più, per la ripetizione di *Bene facis* nel v. 604; in altri (cfr. p. es. il Fabia) è troppo manifesto lo sforzo per difendere tutta la parlata di Egione in questa scena, perchè non si possa immaginare che non solo il v. 601, ma anche altri versi seguenti debbano essere sospettati; esplicitamente poi l'Umpfenbach (cfr. App. crit. al v. 600) e lo Dziatzko (*Krit. exeg. Anh.* p. 106) credono di vedere interpolazioni, oltre che nel v. 601, anche nei vv. 603 e 604; anzi lo Dziatzko, sempre però senza dimostrazione, sospetta anche del v. 602, o al meno dei vv. 602 e 603. Similmente lo Spengel, pur limitando, come lo Dziatzko, nel suo testo l'interpolazione al solo v. 601, è preso dal dubbio che si possa forse anche trattare qui di una doppia recensione, e che siano più d'uno i versi da separare dal testo della vulgata (*Krit. Anh.*, p. 122).

A me pare di avere ragioni sufficienti per espungere a dirittura tutti e quattro i vv. 601-604, sia che essi si debbano ad altra recensione della commedia, sia che si debbano all'opera di uno o più interpolatori: 1) l'affermazione di Donato; 2) la ripetizione di *Bene facis* (601 e 604); 3) l'ablativo (*tuo officio*) usato in dipendenza dal verbo *fungi*, quando altrove in Terenzio si ha usato l'accusativo; 4) il poco logico ragionamento che farebbe Egione a Micione, che cioè solo recandosi Micione in persona presso Sostrata (*tute dicas mulieri*, v. 599) potesse sollevare l'animo di Panfila (*et illi animum iam releuabis*, v. 602), e per giunta subito (*iam*); ciò che, se poteva anche esser vero, ma sino a un certo punto (vedi sotto), perchè alla fin fine Panfila poteva rassicurarsi anche dopo le affermazioni del vecchio amico Egione, è disdetto dal seguente *sed si aliter putas, Egomet narrabo quae mihi dixti.* Vale a dire, la presenza di Micione era indifferente! 5) L'argomento precedente acquista maggior valore quando noi consideriamo che la prima ragione (cfr. *Nam*, v. 602), cioè della presenza di Micione per rassicurare la fanciulla, è coordinata all'altra, forse più forte della prima, che cioè Micione così avrebbe adempiuto un suo dovere: *Nam et* (non solo) *illi animum iam releuabis... et* (ma anche) *tuo officio fueris functus.* Ma questo è in contraddizione e con quello che precede e con quello che segue. In fatti 6) Egione non solo non parla a Micione di doveri compiuti o da compiere, ma lo loda e anche troppo (*lauder tanto opere*, v. 592), sì che Micione generosamente si schermisce con molte parole per dire che egli non fa che il suo dovere (*Meum officium facio*); ma, si badi, lo dice lui stesso. Ora sarebbe strano che chi si trova nella posizione inferiore di chi prega (v. 598, *Sed quaeso ut*) venga a parlare di doveri; anche poi più strano dopo che egli stesso ha lodata la grande generosità dell'altro! Di più 7) non è veramente giustificata la ripetizione dello stesso concetto *eamus* (601) *Immo*

ego ibo (604) nello spazio di a pena quattro versi, specialmente quando si pensi che molto più naturale e spontanea è la risposta di Micione al v. 609: *Et recte et uerum dicis.* (He. *Sequere me ergo hac intro*). *Maxume.* In fatti è un fenomeno psicologico questo, che chi si trova nelle circostanze presso a poco come quelle di Micione, anche data l'indole bonaria di questo vecchio, può approvare (*Et recte* qq. ss.), ed anche eseguire (*Maxume*), ma non ha la forza di dire a dirittura *eamus* o *Immo ego ibo,* e per giunta prima ancora di avere intese le ragioni atte a commuoverlo e a persuaderlo; al v. 601 è fatta una restrizione: *Si ita aequom censes aut si ita opus est facto.* 8) Per contrario il carattere di Micione è falsato quando gli si fa fare a punto questa restrizione, e più quando Egione, quasi non avesse avuto già prova della generosità dell'amico (cfr. il v. 596), ne dubita ancora con le parole *sed si aliter putas... dixti,* specialmente dopo che Micione in modo esplicito gli ha già detto *eamus* (v. 601). 9) Alcuni editori (Fleckeisen[1], Wagner, Dziatzko) segnano una lacuna dopo il v. 600; altri, come il Fleckeisen[2], correggono con il Bentley *Suspicionem hanc propter fratrem esse: eius esse illam psaltriam;* altri ancora sentono il bisogno di giustificare altrimenti. Noi non ammettiamo la lacuna, ma inclineremmo ad ammetterla se dovessimo mantenere nel testo i vv. 601-604. Troppo breve veramente, e molto poco convincente sarebbe il discorso di Egione, dato pure e non concesso che, prima di comparire sulla scena, i due vecchi abbiano proprio parlato di questo, cioè della convenienza e quasi della necessità di una scusa fatta a Sostrata da Micione personalmente! Quanto in vece il discorso non guadagna in naturalezza e anche in coerenza, leggendo i vv. 605-609 subito dopo il v. 600? Egione aveva, prima di comparire sulla scena (592-596), parlato a Micione della riparazione che una famiglia onorata come quella di Eschino avrebbe dovuto dare alla povera Sostrata e alla figliuola, dopo il fallo commesso. Sulla scena in tanto, e solo sulla scena (cfr. v. 598 *Sed quaeso...*), si presenta una circostanza nuova, questa della convenienza o della necessità di un'assicurazione data personalmente da Micione. E si capisce perchè sulla scena questo fatto nuovo: perchè il pubblico dev'essere preparato alla scena 5ª, in cui M. esce dalla casa di

Sostrata, e, incontrato Eschino, coglie occasione di prendersi giuoco di lui, e prepara per così dire lo scioglimento della commedia (vv. 635 sgg.). Nello stesso modo il pubblico non avrebbe avuto certo piacere di sentirsi ripetere ancora una volta la storia del rapimento della Bacchide, e spiegare la vera cagione di esso, cioè l'amore di Ctesifonte già reso troppo chiaro da parecchie scene, e da troppe allusioni; bastava un accenno, e questo è dato dal v. 600. L'importante in vece, il fatto nuovo era l'assicurazione personale da parte di M. (*istaec eadem quae mihi dixti tute dicas mulieri,* 599; il v. 600 non fa altro che rendere più chiaro l'*istaec eadem,* che da qualche spettatore poteva forse anche non essere a tutta prima indovinato), e il resto del discorso di Egione mira a punto a questo: « Sai, quanto più uno è debole, più teme e sospetta da parte dei potenti. Lo sai che i deboli tutto si hanno ad ingiuria, e credono sempre che si tendano loro dei tranelli. Per ciò io penso che il miglior modo di rassicurare (*placabilius est;* che contrasto con l'*officio fueris functus* del v. 603!) la povera donna, sia che tu stesso vada da lei a scusare la recente condotta di Eschino ». E Micione: « Giusto ». Eg.: « Allora entriamo ». Mic.: « Ben volentieri ».

Non credo si possano vedere indizi sufficienti a ritenere i versi in questione vestigi di altra recensione della commedia: per parecchie difficoltà è certo più facile ritenerli opera di due diversi interpolatori.

Il v. 601 è interpolazione più antica, la quale senza dubbio è nata per desiderio di rendere più chiaro il legame logico tra i vv. precedenti e i vv. 605-609, o meglio per dare come un'occasione e segnare come un passaggio ai vv. 605-609, che forse potevano sembrare non molto motivati. In fatti il v. 601, se non aggiunge nulla alla chiarezza del pensiero, d'altra parte non si può dire che tolga nulla; credo anzi che, se non fosse seguito dai vv. 602-604, a pena a pena potrebbe essere sospettato. Per ciò espungendo solo il v. 601 si elimina qualche difficoltà, ma non certo le difficoltà maggiori che presenta il luogo in questione.

I vv. 602-603 in vece, anche a primo aspetto appaiono opera

di un inetto interpolatore, il quale o li ha manipolati senz'altro lui stesso, o, come pare più probabile, si è valso di qualche glossa marginale: hanno in fatti tutta l' aria di un commento alle parole di Micione del v. precedente. E che sia così lo provano il *Nam* del v. 602, e la corrispondenza dei due membri *et illi animum iam releuabis, quae... Tabescit — et tuo officio fueris functus* rispettivamente a queste due frasi di Micione: *si ita aequom censes — aut si ita opus est facto,* corrispondenza studiata, dalla quale traspare anche troppo l' inettitudine dell'interpolatore (vedi sopra). Abbiamo poi accennato quanto siano inopportune le parole *sed si aliter putas... dixti;* più evidente appare l' inopportunità, anzi l' incoerenza di esse con il resto del discorso, dopo che abbiamo tentato di dimostrare che la circostanza nuova ed importante della parlata di Egione, e forse la sola che importasse al poeta, era quella della necessità della presenza di Micione in casa di Sostrata, per la scena 5ª. Esse non hanno altro ufficio che quello di congiungere i vv. che precedono con i versi che seguono, di ricondurre cioè il dialogo alla situazione del v. 601 (*eamus.* He. *Bene facis*), perchè potessero seguire i vv. 605 sgg.; e la loro presenza di necessità doveva dare origine alla ripetizione *ibo,* e all' altra veramente inetta *Bene facis.* S' intende per altro che potevano anche, ad onta di tutte queste difficoltà, nella mente dell' interpolatore essere giustificate, quando le giustifica uno scolio posteriore con la ragione che Egione « *artificiose remittendo extorsit magis* »!

Chi in vece di interpolazioni volesse vedere nel nostro luogo indizi di una doppia recensione della commedia, dovrebbe ad ogni modo separare dal resto i vv. 602-604, i quali non si possono riferire che a una situazione molto diversa dalla nostra, perchè accennerebbero a un tipo di Micione non così generoso e alla buona com' è il nostro, ma esitante, non dico a fare una buona azione, ma fin anche nell' adempimento di un dovere! Egione poi sarebbe di troppo più sottomesso di quello che non sia stato sin ora, sia pure nella posizione inferiore di chi prega, perchè, se è vero che ricorda, ma a un simile tipo di Micione, il suo dovere, d' altra parte è tanto remissivo da dirgli *sed si aliter putas Egomet narrabo quae mihi dixti;* e sì che noi co-

nosciamo la bontà, ma anche la fierezza e la dignità di questo vegliardo! Ma per non fermarci che al tipo di M., chi ha un concetto esatto del fine propostosi dall' autore nella composizione degli *Adelphoe* (cfr. l' Introduzione) deve escludere affatto dalla nostra commedia un personaggio di M. che non sia così generoso, e, diciamo anche, così liberale, come appare tra l' altro nella nostra stessa scena, quando si eliminino i vv. 602-604, e, anche meglio, tutti e quattro i vv. 601-604 (1).

---

(1) Il libro era quasi per intiero stampato, e rivedevo le bozze per questi ultimi fogli, quando comparve un articolo di P. Wessner, *Zu Terenz Ad. 601 ff.*, inserito tra le comunicazioni della *Berliner philologische Wochenschrift,* a. 23, n. 7 (14 febbraio 1903), col. 220-222. Il Wessner tratta la nostra stessa questione, ma da un punto di vista affatto diverso: egli, più che dall'esame oggettivo dei versi terenziani, parte direttamente dalla testimonianza di Donato. Veramente anche in questa via è stato preceduto da altri. Il Klotz (II, pag. 554) proponeva per *hi* (« Et sane *hi* versus desunt » qq. ss.) di leggere *III,* proposta che fu fatta sua anche dal Leo (*Deutsche Litt.-Ztg.*, 1882, p. 358), intendendosi cioè accennati da Donato i tre versi 601-603. Ma ora il Wessner, sottoposti (rifacendosi dal commento del Westerhov) e lo scolio cit. e il seguente ad un esame critico diligente e minuzioso, viene alla conclusione, che anche i vv. 605-609 debbano ritenersi opera di un interpolatore. Egli però mantiene il v. 601, con il quale a punto si chiuderebbe la scena.

Per la sua via il Wessner non è riuscito ad un resultato molto diverso dal nostro. Oltre che nei particolari ci si accorda quasi sempre, e ci si accorda a meraviglia quanto all' origine tardiva dei versi in questione, anche noi abbiamo esitato per la genuinità del v. 601. Ma, oltre che questo verso non è esente pur esso da sospetti (e crediamo di averlo dimostrato), per l'interpretazione data dal Wessner agli scolii in questione, eliminati oltre ai vv. 602-604 anche i vv. 605-609, era assolutamente necessario ed indispensabile mantenerlo perchè si potesse avere un senso, e chiudere la scena. S'intende per altro che non facilmente si può essere disposti a sacrificare anche i vv. 605-609, i quali per vero non danno origine a sospetti, anzi sono una perfetta chiusa e del discorso dei due vecchi e della nostra scena. E quando questi versi non si espungano sul solo fondamento della nuova interpretazione degli scolii donatiani data dal Wessner, io credo che sarà molto facile persuadersi dell' interpolazione di quel v. 601, che, oltre al presentare difficoltà intrinseche, eliminato rende più chiaro, e, vorrei dire, perfetto l'ordine logico delle idee nel resto della scena. Tuttavia mi piace qui riferire, riguardo all'origine dell' interpolazione, le conclusioni del Wessner: « ...wir es an unserer Stelle mit einer späteren

EXCURSUS II.

Se è vero che nei mss. la lezione e la distribuzione delle parole tra i personaggi sono per i vv. 946 sg. incerte, vi sono però questi dati certi: 1) Tutti i mss. assegnano a Demea le parole da *uerum* in poi, sino a *decet* (v. 948). 2) *C* ha innanzi a *Merito* spazio sufficiente per la sigla di un personaggio, ma per altro con tutti gli altri mss. assegna a Demea le parole da *uerum* in poi. 3) *D G* hanno *ego Quid,* e *G* ha uno spazio libero innanzi a *Quid.* 4) Tutti i mss. leggono *fit* in luogo di *confit,* in modo che per il metro si sente il bisogno di una sillaba. 5) Non corretto metricamente è pure nei mss. l'ordine delle parole *est his cognatus.* 6) Al v. 947 *quid restat?* legge Donato.

Per cominciare dai particolari, quasi tutti gli edd. moderni sono d'accordo nel leggere *confit,* che, oltre ad essere lez. attestata da Donato ad *Andr.* 167 (cfr. il nostro commento), e da Placid., *Gloss.*, in Mai, *Class. Auct.* VI, 558 (*Confieri* pro *fieri* adiecta praepositione... Terentius... *hoc confit quod uolo*), va spiegata come sostituita da *fit* per l'errore comunissimo di aplo-

Zudichtung zu tun haben. Dass das Scholion zu Vers 601 von Donat oder gar erst von dem Kompilator unseres Kommentars herrühre, ist unwahrscheinlich, weil alle unsere Hss die Erweiterung haben, sodass sie schon in der gemeinsamen Quelle vorhanden gewesen sein muss; dahin führt auch der Umstand, dass sowohl Arusianus Messius wie Priscian zwei Stellen aus der betreffenden Partie zitieren. Wahrscheinlich geht die Notiz auf Probus zurück, der Hss mit und ohne Vers 602-609 zur Verfügung hatte; vielleicht war gerade in seinen « exemplaria bona » der Einschub vorhanden, sodass er ihn nicht auszumerzen wagte, aber andererseits wollte er auch nicht unterlassen, auf das Fehlen in zahlreichen Hss hinzuweisen. Liess Probus zweifelhafte Partie stehen, so ist es erklärlich, dass sie auch in der gesamten späteren Uberlieferung erscheint, wenn anders unser Terenztext auf die Ausgabe des Probus zurückzuführen ist ». Cfr. in fatti il Leo, *Plautin. Forsch.*, pag. 34 sg.

grafia *quom con(fit)*; *com fit* ha in fatti *C* di prima mano, e *hoc confit,* cioè senza il *quom,* appare il passo nelle citazioni ora riferite. Il Bentley in vece riparava alla mancanza della sillaba nel v. 946 con l'inserzione di *tuo* (*Merito tuo te amo*), in ciò seguito dal Fleck.[1] e dal Wagner; il Mureto in fine riparava con la ripetizione di *quid* (*Verum quid? quid ego dicam...*), accettata anche dall'Umpfenbach.

La trasposizione *cognatus his est* è oramai adottata da tutti gli edd. moderni, salvo dall'Umpf. che mantiene la lez. dei codd.; il Bentley inseriva un *hic* tra *Hegio* ed *est* (*Hegio hic est his cogn.*), e l'*hic* del Bentley è accolto dallo Dz.[2] (1884) e dal Ramain (*H. est hic his cogn.*), e adottato nelle vecchie edizioni.

Credo, per la lez. di Donato *quid restat?*, il Bentley leggeva al v. 947 *Quid nunc? quid restat?*, seguito dal Fleck.[1]; se non che quasi tutti gli edd. preferiscono ora tenersi alla lez. *Quid nunc quod restat?* dei mss., all'infuori del Fleck.[2], il quale corregge *Quid? numquid restat?*

Il disaccordo maggiore regna in vece nell'interpretazione generale dei due versi coordinata alla distribuzione della parlata tra i vari personaggi. Il Bentley così distribuiva questi due versi: De. *Merito... amo. uerum.* Mi. *quid?* De. *ego dicam, hoc cum fit quod uolo.* | Mi. *Quid nunc? quid restat?* De. *Hegio* qq. ss., la quale distribuzione, se seduce, diciamo così, per il rispetto estetico (e meglio ancora nella modificazione apportatavi dal Fleck.[1], accettata dallo Dz., per la quale a *uerum* dev'essere considerato interrotto il discorso di Demea, mentre egli è per fare una nuova proposta al fratello), non si può dire che soddisfi altrettanto per la sua fedeltà alla tradizione manoscritta. È per questo che, mentre lo Stampini e il Plessis seguono lo Dziatzko, d'altra parte l'Umpfenbach, lo Spengel, lo Psichari, lo Sloman, il Fabia, il Ramain, il Fleckeisen stesso (2ª ediz.) battono altra via: o mantengono cioè a dirittura la distribuzione che è nei mss., o, come il Fleckeisen, se ne allontanano il meno possibile. Così è che, mentre quest'ultimo contro i codd. assegna *Merito te amo* a Demea e *Quid... restat?* a Micione, ma nel resto segue la distribuzione della tradizione manoscritta, Umpf., Speng., Psich., Slom., Fab., Ram. assegnano con i codd. *Merito...*

amo ad Eschino, e il resto a Demea, immaginando le parole *Verum... restat?* dette a parte tutte o quasi (Fab., Ram.: *Verum... — Quid ego... uolo? Quid... restat? — Hegio* qq. ss.), e quelle da *Hegio* in poi rivolte a Micione. Varianti dello Spengel sono: *Meriton amo te?* De. *...hoc confit quod uolo;* per l' interpretazione cfr. le note a piè della pagina seguente.

Per me penso che il testo, quale scaturisce da un diligente esame della tradizione manoscritta, possa essere questo:

Meritó te amo. De. *Verúm... Quid ego dicam, hóc quom confit quód uolo?*
Mi. *Quid núnc quod restat?* De. *Hégio cognátus* qq. ss.

Merito te amo non solo è conveniente in bocca ad Eschino, ma è come necessario compimento del *Bene facis* che precede; cfr. *Eun.* 186 *Merito te amo, bene facis,* la quale, per essere un' espressione di ringraziamento, poteva essere comunissima e per così dire stereotipata. Demea poi non è detto che debba per forza ringraziare; non lo fa nè meno altrove (cfr. 970 segg.; 982 seg.), perchè chi rimane obbligato od è Eschino, o, come in appresso, Siro; egli per sè non ha che una sola frase, ma di soddisfazione più che di ringraziamento, piena di amara ironia, e per giunta con una coda velenosissima: *Suo sibi gladio hunc iugulo* (v. 958).

La lezione poi *ego Quid* di *D G,* e lo spazio innanzi a *Quid* in *G,* se non autorizzano ad assegnare a un altro personaggio (Micione) il *Quid,* come fa il Bentley, possono bene però farci supporre che *Verum* debba essere considerato a sè (1), non già intimamente collegato con quel che segue; esso doveva cioè

(1) Anzi, se non dispiacesse la ripetizione di *ego,* proporrei a dirittura *Meritó te amo.* De. *Verúm ego... Quid ego dicam hóc quom confit quód uolo?*

Colgo qui l'occasione per esprimere il mio dubbio che forse sia più giusta lezione *hoc confit quod uolo* (cfr. le citazioni sopra riferite; ricorda in oltre la lez. di *C* di prima mano); tuttavia l'emendazione *Meriton amo te* dello Spengel sa troppo di un ripiego per mantenere quella lezione.

nella mente di Demea introdurre una nuova proposta, che era per limitare (è questo il proprio valore di *uerum* dopo una frase affermativa) il valore della condiscendenza di Micione espressa dal *fiat* precedente: « *Veramente...* », cioè « Non è tutto... ». Del resto confesso che non mi riesce di veder chiaro il valore limitativo di *uerum* nella frase *Verum quid ego dicam...?,* specialmente quando l' espressione sia detta a parte (1).

Quid nunc quod restat? mi pare più giusto sia in bocca a Micione, il quale risponderebbe troppo freddamente e solo troppo tardi (v. 949), data l' interpretazione di *uerum* da noi accolta. Micione teme che Demea sia per dire qualche cosa di più grosso ancora; così è che dopo non gli farà troppa impressione la nuova proposta riguardante Egione, e non solo poco si riscalderà nella questione, ma si arrenderà senza farsi troppo pregare. Se si avesse a trarre un partito dal fatto che *C* ha innanzi a *Merito* spazio sufficiente per la sigla di un personaggio, ma che d'altra parte assegna a Demea le parole da *uerum* in poi, non si potrebbe supporre un errore di confusione, per cui la sigla del nome di Micione sarebbe stata in capo al v. 946 in vece che in capo al verso immediatamente seguente? Ad ogni modo se Micione può dire « C' è altro ancora? », nel timore di qualche cosa di peggio, non lo può dire Demea, giacchè la nuova proposta è un nulla rispetto all' ultimo grande sacrifizio di Micione (2)!

(1) Se rivolta a Micione, può spiegarsi, ma con il testo dello Spengel (vedi sopra). Egli così dichiara tutto il luogo: « Dem Demea kommt bereits ein neuer Vorschlag in den Sinn und er sagt zu Micio: Doch was soll ich sagen? Mein Wunsch (dass du die Sostrata heirathest) ist zwar gewährt; aber wie steht es mit dem weiteren? wirst du mir auch diesen gewähren? Hegio nemlich u. s. w. ».

(2) Il senso probabile che ha l'espressione *Quid nunc quod restat?* anche in bocca a Demea (in questo caso va spiegata *Quid nunc loqueris de eo quod restat?*) nel testo dello Spengel le deriva solo dal contrapposto con la frase precedente, *hoc confit quod uolo,* ma interpretando questa nel valore speciale, s'intende, datole da quell' editore, non nel significato generale che ha la frase; come d' altra parte le parole *Hegio cognatus* qq. ss. sono collegate con quello che precede appunto per tale possibile valore della espressione su detta.

Hegio qq. ss. in fine, se le parole da *Verum* a *restat* sono dette da Demea a parte, non si collega bene con quello che precede; dopo il *fiat* di Micione, Demea senz' altro farebbe la nuova proposta al fratello, vale a dire risponderebbe alla condiscendenza di Micione non pure senza ringraziare, ma, stranamente, con il proporgli un nuovo sacrifizio, senza una parola che potesse prepararagli l' animo. Per altri particolari d' interpretazione cfr. il nostro commento.

INDICE

delle cose più notevoli

[Il numero romano indica le pagine della Prefazione o dell' Introduzione; il numero arabo indica i versi, e rimanda al Commento, o, se è accompagnato dalla sigla *A*, all' Appendice critica.]

CORREZIONI.

A p. III, linea 15, si segni una virgola dove sono i due punti. — p. XVII, l. 17, leggasi gli originali in vece di sugli originali. — p. 5, l. 4, leggasi il in vece di al. — p. 5, nella nota a *Mic. fr.* di

Per. v. 2, si aggiunga: cfr. v. 881. — p. 9, l. 5 del commento, si corregga: in cui questi si succedono nominati. — p. 12, l. 28 comm., si legga: del sec. XVIII. — p. 16, l. 23 c., si tolga la virgola dopo uomini. — p. 16, l. 34 c., si legga: nei mss., dell' età. — p. 21, l. 2 c., si cancelli anche, e l. 9 si tolga la virgola dopo *-ne*. — p. 24, l. 12, si ponga una virgola dopo cioè. — p. 71, l. 20 c., dove dice originale si corregga originaria. — p. 88, nel v. 346 del testo, si segni la breve sull'*i* di *dari*. — pag. 98, nel v. 395 del testo, si segni la breve sull'*i* di *Ille*. — p. 108, v. 478 del t., si legga *certo* in vece di *certon*. — p. 110, l. 15 c., si legga 461 in vece di 421, nella cit. del *Phormio*. — p. 124, l. 13 c., dove dice è un pirrichio, si corregga: è qui, regolarmente, un giambo; si tolga quindi la breve su *modo* del testo. — p. 125, l. 3 c., dopo « v. 220 », si aggiunga: è un pirrichio; si segni per ciò nel testo la breve sull'*i* di *abi* del v. 564. — p. 128, l. 1 c., si legga 584 in vece di 684. — p. 143, l. 23 c., dove dice pirrichi, si corregga giambi. — p. 144, nel testo, si segni la breve sull'*i* di *illam* del v. 662. — p. 169, l. 25 del comm., leggi virgola in vece di punto e virgola. — p. 190, nel testo, si segni l'*ictus* su *Id* del v. 862. — p. 219, l. 11, si cancelli la parola chè. — p. 244, l. 13, in vece di Muret leggasi Mureto. — p. 252, l. 30, dopo la parola « classico », va messo punto e virgola, non già la parentesi. — p. 261, l. 17, si legga vulgata non volgata; nella lin. 2, incominciando a contare da piè di pagina, si legga: *quid*, per *aliquid*, come; si tolgano cioè le parentesi, e le si sostituiscano con due virgole. — Per amore di brevità, nei casi di *ille*, *iste*, ecc. con la prima sillaba breve, abbiamo, ordinariamente, rimandato il lettore al commento al v. 72; ora penso che, per la precisione, sarebbe stato bene notarlo, quando alla brevità delle sillabe concorreva anche la legge delle parole giambiche. Veramente, nessun dubbio può rimanere più nello studioso dopo la pratica applicazione che di essa legge abbiamo fatta noi stessi (cfr. Introd. CXXIV seg.), contemplando, s' intende, anche quei casi per i quali nel commento si rimanda solo al v. 72; tuttavia cito qui di proposito i luoghi dove questi casi ricorrono, e consiglio di aggiungere al confronto del v. 72 quello del v. 15. I luoghi sono: p. 62 (l. 9), p. 71 (l. 3), 73 (13), 103 (9), 105 (20), 115 (26), 116 (14), 136 (5 e 24), 144 (14), 147 (12), 150 (20 e 26), 152 (20), 158 (28), 180 (15), 183 (3), 185 (5), 189 (29), 191 (21), 199 (5), 212 (13), 223 (4). — In fine, la presenza della doppia forma *Iahrbb.* e *Jahrbb.* (la corretta) si spiega con il fatto che, avendomi la tipografia regalato per tutto il commento la prima di esse, ne avevo tratta l'erronea conclusione che l'*J* mancasse in quei caratteri. Vi ho, forse tardi, riparato nell'Introduzione, dove ricorre la forma corretta. Chi ha avuto prova di tal genere di lavori perdonerà, spero, queste, ed altre mende, se me ne siano ancora sfuggite.